Open Access

Apuleio

LE METAMORFOSI

a cura di Lara Nicolini

TESTO LATINO A FRONTE

BUR rizzoli



CLASSICI GRECI E LATINI

BUR
rizzoli

Apuleio

LE METAMORFOSI
o
L'ASINO D'ORO

Introduzione, traduzione e note
di Lara Nicolini

Testo latino a fronte

BUR
rizzoli

CLASSICI GRECI E LATINI

ISBN 978-88-58-60812-8

Prima edizione digitale 2010 da Settima edizione BUR
Classici greci e latini giugno 2010

Titolo originale dell'opera:
Metamorphoseon libri XI
(*Asinus aureus*)

In copertina:
Antonio Canova, Psiche rianimata dal bacio
di Amore (part.)
Parigi, Museo del Louvre © Bridgeman/Alinari
Progetto grafico di Mucca Design

INTRODUZIONE

DAL PROLOGO A ISIDE: UNA LETTURA POSSIBILE

At ego tibi... Le prime tre parole della storia che abbiamo di fronte stabiliscono *ex abrupto* una relazione forte tra l'autore del testo, che si presenta in prima persona, e il lettore. Quest'imposizione, che non lascia scelta, si rivela decisiva da due punti di vista: quello della nostra ricezione del testo in quanto ricezione «guidata», spesso passiva, come in genere si riserva a un narratore onnisciente; e quello – più ampio, perché ingloba e indirizza la prospettiva del lettore – della strategia compositiva dell'autore, una strategia del dubbio che non cederà a rassicuranti certezze nemmeno nel finale.

L'inatteso esordio con una congiunzione come *at*[1] permette innanzitutto al misterioso narratore di porsi subito all'interno della narrazione, senza fornire spiegazioni, senza permettere identificazioni immediate, senza offrire appigli oggettivi. Era consuetudine abbastanza diffusa nel romanzo antico, come in quello moderno – una consuetudine importante per la definizio-

[1] Non sono mancati maldestri tentativi di emendare questo singolare *incipit* (da *ut ego* di Oudendorp a *en ego* di Hildebrand, fino al più recente *at <ut> ego* di Van der Vliet). Sulle possibili analogie o i contatti di questo attacco *ex medio colloquio* con un modello platonico interessanti osservazioni in I. J. F. De Jong, *The Prologue as a Pseudo-Dialogue and the Identity of its (Main) Speaker*, in Kahane-Laird 2001, pp. 201-204 in particolare.

ne dei ruoli e della stessa relazione tra narratore e lettore – che la narrazione vera e propria fosse preceduta da un breve testo di apertura in cui l'autore, o meglio la voce narrante, offriva al lettore informazioni di vario tipo, ad esempio presentandosi direttamente, oppure limitandosi a spiegare, senza alcun riferimento a se stesso, come fosse venuto a conoscenza della storia raccontata,[2] o ancora dichiarandone gli intenti o semplicemente indirizzandone la lettura con l'ascriverla a un preciso genere letterario. Certe volte il narratore dice tutte queste cose insieme, certe volte ne dice solo qualcuna.[3]

Nel nostro caso, un narratore evidentemente ben conscio della prassi sembra volerci dire tutto, e invece finge soltanto. Il suo prologo, più che un'introduzione,

[2] Nel caso del romanzo moderno si pensi all'espediente del manoscritto ritrovato.

[3] Nel romanzo greco la tecnica dell'esordio variava da un autore all'altro; e se Caritone si presenta dettagliatamente e presenta la sua storia, specificando il luogo in cui si svolge e attribuendole in certo modo carattere di verità storica, Senofonte Efesio salta ogni preambolo, iniziando *in medias res* con la formula narrativa del «C'era una volta...» (così, ma senza nemmeno il ricorso alla formularità della favola, inizia anche Eliodoro). Notevole l'*incipit* della *Storia vera* di Luciano che, in polemica con i poeti e gli scrittori del passato, che raccontavano fatti prodigiosi e incredibili ammantandoli del falso onore di verità, dichiara immediatamente di scrivere fatti assolutamente inventati («che né vidi, né mi capitarono, né appresi da altri», perifrasi che copre l'intero campo delle giustificazioni tradizionali), per il puro gusto di narrare e per offrire agli studiosi materia con cui distrarsi dalle loro fatiche. A un classico espediente retorico ricorre invece Achille Tazio che, dopo una breve descrizione di Sidone, la città dove si trova, si dilunga nell'*ékphrasis* di un dipinto che rappresenta il ratto d'Europa e che, come sarà presto chiarito, diventa il simbolico spunto per il racconto ascritto al genere delle storie d'amore. Simile la tecnica introduttiva di Longo che, senza presentarsi lui stesso, introduce il romanzo di Dafni e Cloe con la breve descrizione di una pittura talmente complessa e dettagliata, da meritare che le varie scene in essa rappresentate vengano «tradotte» in una forma artistica diversa, specificamente nella forma letteraria del romanzo d'amore.

è già parte integrante del romanzo, e la congiunzione *at*, col suo effetto di simulare una conversazione già in corso, getta un ponte verso l'interno, verso la narrazione, più che verso l'esterno e verso il lettore.[4]

L'accostamento dei due pronomi *ego-tibi*, poi, instaura anche visivamente uno speciale rapporto di vicinanza e collaborazione tra lo sconosciuto, che si presenta come un raccontatore di favole, e chi lo ascolta: una sorta di scambio, di conversazione,[5] che inizia con una promessa allettante (*aures... permulceam*) e che richiede in cambio un grado minimo di concentrazione e attenzione (*si... non spreveris inspicere*).[6] L'effetto per chi legge è la sensazione di trovarsi di fronte a un narratore non soltanto onnisciente, ma anche disposto al dialogo, disposto cioè a guidarlo nella comprensione del racconto.

Questo legame sembra essere garantito anche dall'improvvisa interruzione che segue, la domanda *quis ille?*, che provvisoriamente rinvia l'inizio annunciato (*Exordior*) della storia. Non sembra così urgente adesso quella domanda che si farà inevitabile alla fine del racconto, e forse è proprio per questo che il narratore concede al suo lettore di porla, tanto più che non ha alcuna intenzione di rispondere: un primo accenno alle sue origini, di per sé criptico e straniante nell'accostamento di tre luoghi della Grecia diversi e tutti forte-

[4] Su questi argomenti cfr. il bel saggio di J. Morgan, *The Prologues of the Greek Novels and Apuleius*, in Kahane-Laird 2001, pp. 156 sg. in particolare.

[5] In questa direzione sembra puntare anche la scelta del dimostrativo nella frase *isto sermone Milesio*; cfr. già Callebat 1968, pp. 272 sg.: «On attendrait normalement *hoc sermone*. Mais on remarquera la forme de dialogue donnée par l'auteur à son introduction et il n'est pas impossible que *sermo* ait moins ici le sens de *causerie* que celui plus large de *façon de s'exprimer*, *langage*, et que *sermone isto Milesio* signifie: "dans ce style des milésiennes que tu connais bien"».

[6] Per la sintassi di questo complesso periodo cfr. n. 2 nel testo.

mente evocativi (*Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiatica*), si trasforma in una digressione sulle sue competenze linguistiche; il senso misterioso delle sue parole è esasperato dalla tortuosità dell'espressione, dalle scelte lessicali ambigue e da una predilezione non certo casuale per i doppi sensi. L'iper-retoricità del testo diventa un mezzo per mascherare una reticenza di fondo e nascondere la risposta che il lettore adesso si aspetta.[7]

Per la prima volta dopo poche righe, il fatto di stimolare delle domande si manifesta come caratteristica naturale di questo libro; che il fatto stesso di dover interrogare il testo sia in sé più importante della risposta che se ne ottiene (o che non si ottiene), sarà d'ora in poi continuamente confermato. Questo però non lo sappiamo ancora: per ora semplicemente andiamo avanti nella lettura, se non soddisfatti, sicuramente distratti. L'unica cosa certa è che il dialogo ci sembra effettivamente un dialogo, il testo in qualche modo interattivo.[8]

Invece, una volta ottenuta l'attenzione richiesta,

[7] Sarà interessante ricordare come questa scelta strategica sia stata spesso snaturata, fin dall'antichità, dagli interventi di interpreti e traduttori che hanno arbitrariamente desunto dalla domanda una risposta autobiografica non consentita; sull'identificazione del *quis ille*, o del *rudis locutor*, con Apuleio Madaurense cfr. anche *infra*, pp. 11-14 e nn. 15 e 17, e vedi R. H. F. Carver, Quis ille? *The Role of the Prologue in the Apuleius' Nachleben*, in Kahane-Laird 2001, pp. 167-171 in particolare.

[8] Questo carattere di interattività ha da tempo suggerito il confronto con i prologhi della commedia, di quella plautina in particolare; le somiglianze sono state messe in luce fin dal Rinascimento, e sui caratteri precipui di questa relazione esiste una vasta letteratura. Sull'argomento, che qui tralascio per motivi di spazio, rimando alle osservazioni di Tatum 1979, pp. 25-27, Winkler 1985, pp. 183-203, Harrison 1990, p. 509; e, da ultimo, a K. Dowden, *Prologic, Predecessors and Prohibitions*, in Kahane-Laird 2001, pp. 134-136 in particolare.

inaspettatamente il narratore, l'*auctor*,[9] si eclissa, lasciando spazio a un altro se stesso – l'*actor* di cui racconta la storia – quasi inquadrato dall'esterno, da una macchina da presa che possiamo considerare «in soggettiva»,[10] perché si muove insieme all'*actor*.

La sparizione fornisce al narratore appena presentatosi il mezzo migliore per un racconto che non sia guastato dalla conoscenza *a priori* dei fatti, permettendo al contempo un effetto di lontananza e di distacco dalle vicende che, nelle sorprese che verranno, giocherà gran parte; ma, soprattutto, comporterà per tutto il tempo il suo sottrarsi al problema spinoso della responsabilità, un problema che diventa cruciale alla fine del romanzo, quando quello che sembrava un semplice testimone, uno spettatore, per quanto davvero privilegiato, delle storie di altri, si rivela l'eroe di una storia ben diversa.[11] La *persona*, la «maschera», che parla all'inizio lascia spazio a un io-agente tal-

[9] Riprendo le comode definizioni con cui Winkler rinnova le classiche categorie spitzeriane di io narrante (*erzählendes Ich*) e io agente (*erlebendes Ich*); su questo aspetto della tecnica del racconto cfr. L. Spitzer, *Stilstudien*, II, Hueber, München 1928, in particolare pp. 447-472 e F. K. Stanzel, *A Theory of Narrative*, trad. ingl., Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 81 sg., che con vari esempi si sofferma sulla tensione tra le due differenti persone; per altre osservazioni sui due punti di vista della *vision avec* (del narratore in quanto personaggio) e della *vision par derrière* (del narratore in quanto narratore) si vedano anche J. Pouillon, *Temps et Roman*, Gallimard, Paris 1946, pp. 69-114, e G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, trad. it., Einaudi, Torino 1976, p. 236 e anche Id., *Nuovo discorso del racconto*, trad. it., Einaudi, Torino 1987, pp. 54-60 in particolare.

[10] Propriamente, quando l'attore è in campo, si parla di «falsa soggettiva» e il linguaggio del cinema si rivela in questo caso quanto mai adatto a descrivere il punto di vista di Lucio.

[11] La relazione di un narratore con la storia narrata dovrebbe essere in linea generale un principio invariabile; ogni trasgressione in questo campo comporta conseguenze importantissime sul piano logico, producendo in definitiva una sorta di «incompiutezza» del testo o una «patologia narrativa» come la definisce Genette (cfr. Genette 1976, p. 262).

mente calato nell'azione da poter essere quasi ridefinito come una terza persona, con uno scarto improvviso nella stessa tecnica narrativa:[12] benché il racconto continui infatti, com'è naturale, in prima persona, non si avrà mai un punto di vista complessivo e *a posteriori* sugli eventi, ma quello circoscritto e limitato nello spazio e nel tempo, dell'*actor* che li vive e che solo incidentalmente per ora appare coincidere con il personaggio che si è presentato come narratore. È questa sfasatura, questa divisione che si rivelerà determinante nel produrre la massima ambiguità del testo apuleiano.[13]

Illuminante in tal senso il confronto proposto a suo tempo da Winkler con la struttura delle *Confessioni* agostiniane, in cui la voce narrante rivive gli eventi passati alla luce della sua condizione presente e invade il territorio del passato dando a ogni avvenimento l'interpretazione dell'Agostino che è diventato.[14] In una

[12] Come ha recentemente osservato A. Laird, la narrazione delle *Metamorfosi* potrebbe facilmente essere convertita in una narrazione in terza persona, mantenendo più o meno lo stesso grado di coerenza e logicità (cfr. A. Laird, *Paradox and Transcendence: The Prologue as the End*, in Kahane-Laird 2001, p. 280).

[13] E forse proprio per questo il tentativo di interpretazione dell'opera meglio riuscito, o comunque il più produttivo, si è rivelato quello che ha assunto come base la distinzione tra *actor* e *auctor*, invitando alla sintesi tra lettura e rilettura del libro e a trovare la chiave del testo nella compresenza e nella possibile contraddizione tra questi due punti di vista inevitabilmente separati; mi riferisco naturalmente al fondamentale saggio di J. J. Winkler, *Auctor and Actor: A Narratological Reading of Apuleius's The Golden Ass*, che nel 1985 ha riscritto le regole dell'interpretazione del romanzo, lasciando al lettore la responsabilità di supplire il senso ultimo del testo.

[14] Il confronto con le *Confessioni* era già stato applicato alla *Recherche* proustiana da Genette, che sottolineava come nella forma della narrazione scelta da Agostino «non solo il narratore ne sa (e in maniera tutta empirica) *più* del protagonista; egli *sa* in assoluto, conosce la Verità» (Genette 1976, *cit.*, p. 301).

contrapposizione sempre esplicita tra il *nunc* della narrazione e il *tunc* delle azioni narrate, ogni episodio del passato è, per così dire, trascinato nel presente, e il narratore guida e coinvolge il lettore nel corretto giudizio sui fatti. L'*auctor* delle *Metamorfosi* invece, nel dar spazio all'altro se stesso, rompe anche la stessa convenzione letteraria che prevede la prevalenza della voce narrante sull'io-agente, e capovolge il normale rapporto gerarchico di autorità; liberando l'*actor* manomette tanto il suo passato quanto il suo presente e genera infine il problema interpretativo.

Un problema che scatta tardi, solo nel finale, quando, inaspettatamente, al lettore che si era abituato ad ascoltare quello che sembra l'ingenuo protagonista delle più varie peripezie, si ripresenta la voce del prologo, e si ripresenta nella maniera più sfuggente, perché non si capisce se stia togliendosi il travestimento o se stia piuttosto travestendosi adesso: il problema aperto dalla conclusione delle *Metamorfosi*, infatti, non è solo che Apuleio abbia chiuso il racconto con l'undicesimo libro, e un romanzo d'avventure con l'aretalogia di una divinità piuttosto alla moda com'era Iside al suo tempo, ma anche che abbia sigillato l'undicesimo libro con quel *Madaurensem*, l'*aprosdóketon* che a un tempo ritrasforma l'inconsapevole burattino nello scaltro burattinaio, e rivela bugiarda la voce del prologo. L'uomo atteso dal sacerdote di Osiride e destinato a ricevere l'iniziazione non è un tizio di Corinto di nobile famiglia e discendente da Plutarco, ma un cittadino di Madaura povero in canna.[15] Lo scarto è

[15] Cfr. *Met.* 11, 27 *Nam sibi visus est quiete proxima, dum magno deo coronas exaptat... de eius ore... audisse mitti sibi Madaurensem, sed admodum pauperem, cui statim sua sacra deberet ministrare.* Ancora una volta, l'incongruenza ha suscitato in tempi passati goffi tentativi di emendazione (cfr. ad es. *Corinthiensem* o *mane Doriensem*, a volte ancora riportati negli apparati).

doppio: l'*auctor* torna sulla scena ma, mentre lo fa, rinnega la sua precedente identità.

La sovrapposizione dell'io-scrivente sull'io-narrante comporta una nuova sorpresa: se col primo capitolo dell'undicesimo libro il tono divertito e vario dei primi dieci si rimodulava in quello solenne e monocorde del fervore religioso, adesso un testo che era iniziato con l'apparente ascrizione a un genere leggero e fantastico, si traveste all'improvviso da autobiografia. Questa è forse la metamorfosi più importante della storia, da questa si allarga il cono d'ombra del dubbio e del sospetto, da qui riparte l'interpretazione, e il lettore è tentato di scoprire un significato «serio» e decodificabile dietro ognuna delle caotiche disavventure dell'asino, e di cercare una conciliazione tra le due diverse impressioni date da come l'opera inizia e da come finisce,[16] un'interpretazione conclusiva e integrante sotto il segno di Iside.

Solo che il *coup de théâtre* questa interpretazione la stimola, ma non l'autorizza, non la conferma.

Tanto per cominciare, a ben guardarlo, *Madaurensem* in sé non significa nulla; l'unico Madaurense in giro è Apuleio e questo Madaurense non può essere che lui. Ma la semplice identificazione della vita di Lucio

[16] Parte da qui la *vexatissima* questione apuleiana che da sempre ha diviso la critica e prodotto un'interminabile serie di contributi sull'interpretazione del romanzo; le diverse posizioni sono tutte riconducibili all'opposizione tra due criteri esegetici fondamentali, la lettura di coloro che, vedendo nell'opera solo un susseguirsi caotico e incoerente di racconti indipendenti tra loro, non riconoscono ad essa nessuno scopo più impegnativo di quello immediato del *delectare*; e quella di chi ai primi dieci libri antepone la conclusione iniziatica dell'undicesimo, privilegiando l'aspetto etico-religioso di una storia che è vista come una sorta di percorso di iniziazione, che si fa carico di un messaggio edificante. Ma per una panoramica delle diverse interpretazioni proposte nel corso del tempo per il romanzo apuleiano rimando a Winkler 1985, pp. 4-6, Nicolini 2000, pp. 11-18 (e cfr. anche la bibliografia della presente edizione).

con quella di Apuleio non è ovviamente possibile, né lo è la sovrapposizione della vicenda del protagonista e dell'autore del romanzo, a meno di non pensarla nei termini estremamente generici del percorso di odissea spirituale o di redenzione dopo una vita dedita a esperienze di ogni tipo. È chiaro dunque che a nessuno verrebbe in mente di rileggere come autobiografia le avventure di Lucio, sebbene a questo punto come autobiografia vengano presentate – ed è singolare che, solo un paio di secoli dopo, un raffinato critico come Agostino identifichi, seppur tendenziosamente, nel Lucio dell'*Asinus Aureus* lo scrittore suo conterraneo.[17] La parola *Madaurensem*, in altri termini, non può funzionare come chiave di decodificazione, non più di quanto possa farlo la celebre battuta auto-referenziale posta all'interno della favola di Amore e Psiche, la famo-

[17] Cfr. Aug. *Civ. Dei* 18, 18. Naturalmente l'abilissimo retore cristiano sfruttava l'ambiguità del prologo a suo vantaggio: nel passo in questione Agostino sta polemizzando con i miti religiosi pagani e confutando la credenza nei poteri sovrannaturali dei demoni al fine di smontare, come già altrove (cfr. *ibid*. 8, 12-22), la dottrina demonologica, e dunque gli torna comodo poter inserire il cosiddetto mago nella lista delle mistificazioni pagane. È un fatto comunque che il testo si prestasse ad esser letto e interpretato in questo modo e questo tipo di lettura, che noi giudichiamo ingenuo e inconsistente, si sarebbe imposto nel Medioevo e in età umanistico-rinascimentale: sul margine di un manoscritto conservato a Oxford, una didascalia riassuntiva del cap. 3, 21 suona: «*De Photide ostendente Apulegio dominam suam in avem mutatam*»! (Bod. MS Laud. Lat. 55, fo. 16r). E se Beroaldo glossa il prologo con *significatur ipsemet Apuleius*, la celebre edizione inglese di Adlington del 1566 indica chiaramente in Apuleio il protagonista che se ne va in giro per la Tessaglia (nell'introduzione indirizzata al lettore, Adlington spiega infatti che «the argument of the book is, how the author himself travelled into Thessaly... where... by the mighty force of a violent confection he was changed into a miserable ass»), e Poggio Bracciolini sentiva ancora la necessità di dichiarare che il racconto di Apuleio doveva essere considerato solo finzione; ma sulle risposte dei lettori del passato alle domande poste dal prologo rimando all'interessantissima rassegna di Carver, *cit.*, in Kahane-Laird, pp. 171 sg.

sa allusione al *Milesiae conditor* in grazia del quale l'oracolo di Apollo deciderebbe di rispondere in latino.[18] E, come la menzione nel prologo di un «papiro egiziano» (*papyrum Aegyptiam*), su cui tutta la storia sarebbe scritta, crea un ponte con l'ultimo libro, così, simmetricamente, l'aggettivo Madaurense ci rimanda indietro dall'ultimo al primo; in entrambi i casi un dettaglio stonato ci suggerisce qualcosa, ma obiettivamente nulla di concreto, allude, ma non spiega. «Madaurense» insomma non è una parola chiave, ma nient'altro che l'ennesimo caso di commento metanarrativo, di auto-referenzialità ironica, con cui Apuleio ama rompere l'illusione narrativa. Certo, nella sede in cui è posta, quella privilegiata dell'*explicit*, questa «firma» può invitare a pensare che l'autore voglia garantire e confermare la visione religiosa del finale, facendo in qualche modo riferimento – e propaganda – a un'esperienza personale di conversione; d'altro canto, proprio in questa conferma potrebbe consistere un nuovo inganno, di secondo livello. *Madaurensem*, in altre parole, sembra piuttosto l'ultimo scherzo: nel momento in cui pose il suo sigillo all'opera per ricordarne la paternità, lo scrittore che amava i paradossi[19] decise di farlo in un modo che avrebbe lasciato ai suoi lettori molto altro su cui interrogarsi.

Il risultato immediato sul piano della narrazione è che, con questo slittamento d'identità, verrà comunque

[18] Cfr. *Met*. 4, 32 *Sed Apollo, quanquam Graecus et Ionicus, propter Milesiae conditorem sic Latina sorte respondit*.

[19] Il dilemma, l'*anceps argumentum ambifariam propositum* è per Apuleio una vera passione: tra gli aneddoti dei *Florida* il Madaurense riporta con entusiasmo la famosa questione sorta tra Protagora ed Evatlo, un problema logico oggi noto come «paradosso dell'avvocato» (cfr. *Flor*. 18); con ben altro tono l'aneddoto sarà raccontato da Gellio, che mostra di mal sopportare queste forme di divertimento sofistico (cfr. Gell. *Noct. Att*. 5, 10).

a mancarci l'autorità del personaggio del prologo a confermare che sì, lui era un pastoforo di Iside e che ha raccontato tutta la storia con un determinato fine. Riprendiamo il confronto con Agostino di cui si parlava prima. L'accostamento, che a volte è sembrato improprio, ha un senso ben preciso dal punto di vista narratologico: l'opposizione che mi sembra Winkler abbia voluto mettere in rilievo è che, se pure nelle *Confessioni* la nostra certezza non derivasse da molti altri elementi letterari ed extraletterari (ad es. dalla dichiarazione di intenti iniziale, dalla scelta annunciata del genere, o dal solo fatto che Agostino fosse storicamente il vescovo di Ippona), che Dio sia la soluzione, l'unica risposta possibile, sarebbe garantito dalla semplice tecnica narrativa. Invece qui proprio la tecnica narrativa ha creato l'ambiguità: qui non c'è più, perché non è più tornato, il Lucio di Corinto diventato pastoforo; qui, proprio al momento di trarre le conclusioni, l'*ego* narrante-iniziato di Iside si è tirato indietro. Lo stesso meccanismo di ironia auto-referenziale che nella novella di Amore e Psiche, ricordandoci la presenza dell'autore dietro il racconto di una vecchia *delira et temulenta*, ci segnalava l'importanza cruciale dell'episodio, qui ottiene l'effetto contrario: obliterare la voce narrante, deresponsabilizzarla. Facendo ricorso a un gioco che amava molto, l'autore ha però inserito nel punto cruciale un potente elemento di confusione, così che nessuno si presenti a confermarci che Iside sia davvero la soluzione.

La lettura in chiave isiaca, largamente diffusa fino a qualche tempo fa, non teneva conto delle difficoltà che proprio da questa sovrapposizione nascevano. Proprio per il fatto cioè che si tratta di una presenza che solleva dubbi e domande, l'intrusione del Madaurense, oltre a non garantire la rilettura in chiave autobiografica, neanche conferma la lettura dell'undicesimo libro

nei termini più ampi e generici di una seria aretalogia: che Apuleio a questo punto attinga al culto iniziatico di Iside elementi narrativi e strutturali, e che lo faccia con la più grande serietà, è in effetti un mero fatto letterario. Ma per un retore esperto della tecnica del racconto e innamorato della forma come il Madaurense, celebrare la potenza di questa dea dal fascino indiscusso, o persino dichiararsi suo seguace, non avrebbe certo costituito un problema. Il fatto che a quest'intrusione non segua nessun commento, nessuna dichiarazione esplicita a sigillare tanto fervore religioso, ci lascia dunque perplessi. E se la voce dell'*auctor* continua a non intervenire al di sopra dell'*actor* che nel testo si muove, quest'assenza si avverte tanto più adesso che la narrazione sembra farsi «morale» e voler promuovere un'ideologia: è difficile, in effetti, immaginare che il mezzo di propaganda di qualsivoglia idea lasci quell'idea nel territorio del dubbio, non ne dichiari il grado superiore di verità. Questo tanto più quando si tratta di una religione come quella isiaca, che solo da poco a Roma godeva di libertà e rispetto,[20] e in un periodo come quello in cui Apuleio scrive, caratterizzato da una profonda inquietudine spirituale, segnato dalla diffusione di nuove necessità filosofiche e religiose, dall'espansione progressiva di correnti irrazionalistiche e di diversi culti orientali, da quello di Mitra a quello di Cibele a quelli della dea Siria e di Sabazio, tutti in concorrenza tra loro e, soprattutto, con il cristianesimo.

Una sorta di commento implicito avrebbe potuto esser ricavato altrimenti, ad esempio da una generale coerenza logica dell'impianto, dalla presenza cioè di qualche elemento di connessione tra i primi dieci libri e l'ultimo: ma la verità è che l'opposizione tra l'omogeneità dell'ultimo libro e l'impressione di disorgani-

[20] Cfr. *infra*, p. 47, n. 98.

cità generata dalla prima parte resta irriducibile. In tutta l'opera – e in questa totalità è compresa anche l'unica, innegabile chiave di lettura offerta dalla *bella fabella* di Amore e Psiche[21] – non ci sono indizi, non ci sono riflessioni che lascino intravedere Iside, non ci sono progressi effettivi che a Iside conducano.

L'ossessione di trovare indizi capaci di suggerire l'imprevedibile finale ha segnato, dalle interpretazioni di Merkelbach e di Kerényi in poi, tutti i tentativi di lettura seria dell'opera apuleiana.[22] Anche senza giungere agli eccessi dell'interpretazione di Merkelbach, che vede nel romanzo un elaboratissimo testo misterico, basti pensare agli innumerevoli tentativi di interpretare in chiave isiaca persino gli incontri d'amore tra Lucio e Fotide, o scene da commedia come l'episodio di Lucio e Pizia al mercato, indicando nella successione delle inserzioni narrative secondarie una sorta di percorso mistico di conversione. Si tratta di una lettura troppo condizionata dalla presenza dell'ultimo libro. Per di più, gli indizi si possono cogliere quando si è allertati a farlo. Ma noi non siamo lettori allertati, siamo lettori ingannati fin dall'inizio, fin da una semplice questione di genere: se in un genere moderno come il romanzo poliziesco[23] l'autore dissemina delle tracce, dettagli che hanno un significato ben più rile-

[21] Su cui cfr. *infra*.

[22] Kerényi, com'è noto, fu il primo a estendere a tutto il romanzo l'interpretazione allegorica comunemente applicata alla favola di Amore e Psiche, e introdusse la teoria, poi ampiamente sviluppata da Merkelbach, dell'origine del romanzo in prosa nel mito sacro.

[23] L'accostamento con la *detective story* è ancora un'idea di Winkler, provocatoria certo, comunque non particolarmente felice a mio parere; se il romanzo apuleiano sembra condividere alcuni tratti specifici col genere in questione, e specialmente con una serie di famosi romanzi basati sul *bluff* più irrispettoso delle regole (cfr. Winkler 1985, pp. 57-59), è infatti il grado di intenzionalità dell'autore nella rottura di certe convenzioni a fare la differenza.

vante di quello superficiale, spesso trascurabile, queste tracce sono nella loro sostanza degli indizi, indipendentemente dal fatto che siano colte o meno; ciò perché questa loro sostanza è garantita dal lettore, in questo caso un vero *lector scrupulosus*, previsto dall'autore fin dall'inizio come avversario. È quindi l'appartenenza al genere che mette il lettore in condizione di porsi dei problemi, di leggere tutto sospettosamente.[24] Ma il problema delle *Metamorfosi* è che il prologo indirizza le aspettative del lettore verso un genere che non richiede affatto il *lector scrupulosus* che Apuleio si diverte a chiamare in causa in *Met.* 9, 30. Se un accenno della voce parlante avvertisse il lettore che quella che sta per leggere è una novella filosofica, o un testo misterico, o anche più genericamente che il testo ha un intento educativo o che sotto il testo letterale potrebbero esserci altri sensi nascosti; o ancora, se semplicemente la voce annunciasse di raccontare la sua vera storia e la sua propria esperienza, allora, in quel caso, quelle che sono state di volta in volta identificate come «tracce isiache» (dallo stesso titolo alternativo di *Asinus Aureus* all'insistenza sull'elemento egizio nel proemio, alla parentela con Plutarco vantata dal protagonista)[25] avrebbero in sé il valore di indizi. Invece, nel nostro caso, l'insistenza su

[24] Qui sta il principale difetto del metodo adoperato da Winkler nel cap. 3 del suo libro, quando propone di operare uno «slittamento di genere» e di provare, come *facetious «preludium»*, a leggere il testo come una sorta di giallo «in order to learn *quis ille?*» (*ibid.* p. 59).

[25] Per le connessioni indicate tra il testo apuleiano e la simbologia della religione egiziana si possono vedere, oltre a Merkelbach, anche l'articolo di R. Martin, *Le sens de l'expression «Asinus Aureus» et la signification du roman apuléien*, «Révue des Études Latines» 48, 1970, pp. 332-354 e P. Derchain-J. Humaux, *L'affaire du marché d'Hypata dans la Métamorphose d'Apulée*, «L'Antiquité classique» 17, 1958, pp. 100-104.

una serie di definizioni tecniche ben precise[26] suggerisce fin dal prologo di ascrivere la storia a un'altrettanto precisa categoria letteraria: il genere milesio del racconto d'intrattenimento, il che naturalmente sollecita un tipo di lettura assolutamente opposto. La stessa classificazione del materiale narrativo che segue nella categoria della *fabula* è insomma fuorviante, e non è casuale che il primo riferimento a un *lector scrupulosus* arrivi così tardi, solo dopo nove libri, quando ormai è stato di proposito attivato un diverso metodo di lettura:[27] così, se il moderno lettore di gialli è un lettore che in linea di principio deve opporsi ad adottare il punto di vista del narratore, il lettore di Apuleio è invece spinto a fare il contrario fin dalla prima, allettante promessa (*laetaberis*). Per questo tutti gli elementi che a una seconda lettura troviamo naturale definire «indizi», in effetti non lo sono mai stati. Così, ad esempio, le espressioni *papyrum Aegyptiam* o *Nilotici calami* del proemio possiedono un forte carattere allusivo – peraltro percepibile solo a una seconda lettura[28] – ma

[26] Cfr. *sermone... Milesio*, *varias fabulas*, *lepido... stilo*, *fabulam Graecanicam* (*Met.* 1, 1)... ecc.

[27] Fino a questo momento, infatti, il lettore era stato chiamato in causa solo per stimolarne l'attenzione o, al massimo, per renderlo partecipe di un giudizio o di un qualche sfogo del narratore (cfr. ad es. 4, 6 *ea tu bono certe meo periculo latronum dixeris atria*; 8, 24 *emptorem aptissimum duris meis casibus mire repertum obicit. Scitote qualem*; 8, 28 *specta denique, quale caelesti providentia meritum reportaverit*). Per un caso di *occupatio* analogo a quello di 9, 30 bisogna guardare ancora oltre, al cap. 11, 23, in cui si immagina la possibile richiesta di un lettore particolarmente interessato (*studiose lector*) alla cerimonia dei misteri di Iside: anche in questo caso la risposta è fortemente elusiva.

[28] Solo sotto questo punto di vista si può condividere l'idea che «the Egyptian reference is proleptic in pointing towards this religious event and to the revelation that Lucius is a citizen of North African Madaura and a possible alter ego for the work's author Apuleius» (Y. L. Too, *Cultural and Personal Identities*, in Kahane-Laird 2001, pp. 178 sg.).

un grado zero di informazione. Si tratta di allusioni suggestive ma indecifrabili, che giocano con il lettore, ma non lo aiutano a capire.

Non ci sono indizi dunque, così come manca un progresso visibile che porti a Iside; se una prima lettura è frustrata, persino nell'ultimo libro, dall'assenza di riflessioni sulla vita passata che ne indirizzino la comprensione, allo stesso modo nessuna «seconda lettura» del testo potrà scoprire, tra il primo e il decimo libro, un percorso di apprendimento morale che sia stato in qualche modo trascurato: il protagonista giunge alla sua redenzione senza aver attraversato nessun processo di contrizione, pentimento o illuminazione intellettuale.[29] La salvezza è concessa soltanto dalla Provvidenza della dea; non è gratuita, certo, visto che lo impegnerà a votarsi al culto per tutta la vita, ma nemmeno arriva per merito. E anzi suona fortemente ironico il commento della gente che, assistendo al prodigio della retro-metamorfosi e all'assunzione di Lucio tra gli eletti della religione, attribuisce la salvazione del protagonista ai suoi meriti etici (cfr. *Met.* 11, 16: «Beato lui, perdio, tre volte beato, visto che evidentemente grazie alla purezza e all'onestà della sua vita precedente si è meritato una così straordinaria protezione dal cielo!»).[30] Come sappiamo, la vita di Lucio è stata ben lontana dall'essere un modello di virtù, e le stesse di-

[29] Fino al decimo libro, anzi, le avventure di Lucio sono formalmente sovrapponibili alle peripezie topiche dei protagonisti del romanzo greco.

[30] Non si può condividere la lettura che prende sul serio quello che è un evidente errore di giudizio della folla (così C. Moreschini, *Il mito di Amore e Psiche in Apuleio*, D'Auria, Napoli 1994, p. 71): del resto basta a contraddire tale interpretazione la stessa conoscenza dei fatti precedenti alla metamorfosi; si tratta invece di una sorta di «ironical footnote» – come E. J. Kenney lo ha recentemente definito (Kenney 2003, p. 160) – che per antifrasi ci ricorda la verità.

savventure patite prima e dopo la trasformazione non lo hanno certo reso migliore o più saggio.[31] Non basta: il prodigioso intervento di Iside non ha nulla di fatale né di predeterminato; al contrario si dichiara esplicitamente la totale casualità del percorso degli eventi: quando nel libro XI il sacerdote – parlando per ispirazione della dea[32] – dichiara che la *Fortuna caeca* è stata particolarmente improvvida, visto che ha finito involontariamente per condurre Lucio sotto la protezione di un'altra Fortuna, la *Fortuna videns*,[33] non fa che confermare, con una paradossale deviazione, che il caso e non la scelta ha condotto a Iside.

Insomma, non soltanto mancano le basi, le condizioni per quella che possiamo definire una «pre-conversione», perché manca un dichiarato *desiderium dei* che, rigettando il passato come errore, identificherebbe esplicitamente in qualcos'altro il senso della vita e della storia; ma pure, su un piano più strettamente narrativo, rileggendo il testo *a posteriori* si può osservare che, mentre molte delle digressioni della prima parte (dalle storie di Socrate, o di Telifrone, all'evidente simbolismo della scena di Atteone, dai richiami di Birrena al racconto di Milone su Diofane, per non dire della specialissima novella di Amore e Psiche)

[31] Cfr. il celeberrimo passo di *Met.* 9, 13 *et ipse gratas gratias asino meo memini, quod me... etsi minus prudentem, multiscium reddidit*, su cui cfr. anche *infra*, o ancora, con buona pace di chi attribuisce la fuga finale di Lucio a una scelta morale basata su un atto di libero arbitrio (cfr. G. F. Gianotti, *Per una rilettura delle opere di Apuleio*, in Magnaldi-Gianotti 2002, p. 169 e n. 142 in particolare), le parole di Lucio al momento della decisione in *Met.* 10, 35: *Ergo igitur non de pudore iam, sed de salute ipsa sollicitus...* Ma in tutto il libro è evidente l'assenza di un progresso morale.

[32] Come si evince da *Met.* 11, 16 *Ad istum modum vaticinatus sacerdos egregius fatigatos anhelitus trahens conticuit.*

[33] Cfr. *Met.* 11, 15 *Sed utcumque Fortunae caecitas, dum te pessimis periculis discruciat, ad religiosam istam beatitudinem inprovida produxit malitia.*

appaiono certamente legate al protagonista, e potrebbero effettivamente recargli un messaggio – che comunque non viene mai colto –, man mano che si va avanti nella trama questa connessione si fa meno evidente, tanto che le storie della seconda parte hanno una relazione scarsissima, quasi nulla col protagonista; il che costituirebbe davvero un'ingenuità e una prova di assoluta imperizia da parte di un autore che volesse dimostrare qualcosa, costruire un percorso. Ma evidentemente non era questo l'intento di Apuleio.

LO SPETTACOLO DEL MONDO TRA VERITÀ E INGANNO

Qual è allora il senso di questa storia? Torniamo alle promesse del prologo.

Il prologo annuncia un racconto di storie fantastiche, un racconto divertente e poco impegnativo. Il problema, si è detto, sta nel fatto che col sorprendente scarto dell'ultimo libro tutte queste premesse verranno rovesciate. Il problema, o forse la chiave di lettura: perché, in effetti, dire che nulla nella narrazione ci ha preparati alla sorpresa del libro XI ha senso solo se con «narrazione» intendiamo soltanto la trama principale, il racconto-cornice, senza tener conto della sequenza di racconti lunghi e brevi, buffi o tragici, fortemente simbolici o di puro intrattenimento, incastonati in esso, che costituiscono circa il sessanta per cento dell'opera. Il prologo in effetti annuncia anche che si parlerà di *figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursum mutuo nexu refectas*. Ora, questa frase suggerisce due notazioni immediate: la prima è che, posto che il titolo apuleiano originale fosse effettivamente *Metamorphoseon libri* e che dunque il lettore si aspettasse già una o più storie di trasfor-

mazioni del tipo che già conosceva da Ovidio,[34] l'opera contiene però una sola retro-metamorfosi, quella dell'asino che torna uomo nell'undicesimo libro, e dunque sia il titolo che la frase *et in se rursum... refectas* devono riferirsi (anche) a qualcos'altro; inoltre, se il concetto di metamorfosi fisica è espresso da *figuras... in alias imagines conversas*,[35] cosa si intende con quel *figuras fortunasque... conversas*? Dobbiamo trattare il nesso *figuras fortunasque* come una sorta di endiadi? Sembra di no. Basta andare un po' avanti nella lettura per renderci conto che queste «vicende di uomini trasformate», portate cioè ad assumere un aspetto diverso e che poi «riprendono il loro aspetto originale», costituiscono effettivamente l'altro tema fondamentale del romanzo.

Fin dalla prima lettura, quella che non può prevedere Iside, l'unico tema conduttore nel gioco di scatole cinesi che forma la struttura delle *Metamorfosi*, nella sequenza caotica delle inserzioni narrative,[36] è il meccanismo che potremmo definire «del rovesciamento»; il filo rosso che lega tra loro eventi totalmente eterogenei

[34] Ma questa aspettativa viene frustrata: se anche ci sforziamo di raccogliere sotto il segno della metamorfosi le storie degli otri, della donnola-strega di Aristomene, del vecchio e del drago, dobbiamo ammettere che l'uso del plurale, a meno di non ritenerlo un plurale retorico, non sembra così pertinente.

[35] Cfr. Ov. *Met.* 1, 1 sg. *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora...*

[36] Non è necessario qui riprendere la dibattuta questione della paternità di queste inserzioni narrative che non si leggono nel *Lucio* pseudo-lucianeo; che fossero originali o che Apuleio le attingesse ad altre fonti per noi sconosciute, non è rilevante ai nostri fini: l'operazione decisiva consiste infatti nella scelta e nell'assemblaggio di questo materiale narrativo, e nel senso che nel romanzo di Apuleio assume la tecnica già conosciuta della *Rahmenerzählung*. Sull'argomento si possono comunque vedere H. Van Thiel, *Der Eselsroman*, Beck, München 1971; H. J. Mason, Fabula Graecanica: *Apuleius and his Greek Sources*, in AAGA 1978, pp. 141-166; A. Scobie, *The Structure of Apuleius' Metamorphoses*, in AAGA 1978, pp. 43-61.

(come l'episodio macabro di Telifrone e del cadavere da custodire, la sequenza di colpi di scena durante la Festa del Riso, e l'epica avventura del brigante Alcimo) è l'ambiguità, l'indecifrabilità che regna nella vita e nel mondo, e la continua reversibilità tra vero e falso, una reversibilità che spesso travalica i semplici confini dell'opposizione binaria, e si moltiplica in una sequenza di punti di vista e verità possibili,[37] espressioni di volta in volta dell'ingenuità o dell'impostura degli uomini, di forze sovrannaturali, o solo dei capricci di una sorte *caeca* e incontrollabile; il risultato è in genere quello dello spiazzamento del lettore, che segue passo passo lo smarrimento del protagonista Lucio quando il protagonista dei fatti è lui medesimo, o ne accompagna e sottolinea la meraviglia quando i protagonisti sono altri.

La scelta dell'autore di oscurare la prospettiva più ampia della voce narrante produce normalmente tra gli altri effetti quello più economico e più ovvio di mantenere l'effetto di *suspense* e la possibilità della sorpresa. Ma qui, lasciando che i contorni delle vicende si delineino man mano che l'io-agente le vive, e omettendo ogni tipo di commento sui fatti e sui personaggi che li raccontano, Apuleio tende proprio a indirizzare la lettura dei fatti verso la falsa interpretazione, la inserisce nell'ottica fuorviante del personaggio protagonista, accomunando il lettore con quest'ultimo in un orizzonte di conoscenza del tutto limitato.[38]

[37] Raro il caso in cui una novella sia inserita solo perché evidentemente ritenuta divertente, buona da raccontare (come in 8, 22 o 9, 5-7).

[38] Anche nei vari casi in cui un punto di vista più ampio sembra sovrapporsi su quello dell'io-agente, le intrusioni non sono propriamente riconducibili a Lucio-*auctor*, cioè al sacerdote di Iside che ricorda il suo passato, ma all'autore Apuleio, solo un'altra «persona» che bisogna distinguere in questa folla di voci: si tratta infatti, più che di commenti, di corto-circuiti narrativi, scherzi metaletterari che non offrono comunque indizi sul finale della narrazione (si pensi ad

Un esempio formidabile di questa tecnica è rappresentato dai due episodi, tra loro problematicamente connessi, dell'uccisione degli otri e della Festa del Riso; la soluzione del mistero è affidata in questo caso a ben quattro verità alternative inconciliabili tra loro (racconto di Lucio, nella doppia veste di narratore e di personaggio;[39] versione dell'*accusator*; rivelazione dello scherzo organizzato per la Festa del Riso; spiegazione ultima di Fotide) e dunque rimane come sospesa per il lettore, messo nell'impossibilità di capire la reale sequenza logica degli avvenimenti. La versione finale, che basta a tranquillizzare Lucio, contraddice i fatti appena spiegati e fa ripiombare il lettore nell'incertezza.

In altri casi, come nell'episodio del vecchio e del drago di *Met.* 8, 19-20, la soluzione non viene data affatto. Possiamo pensare che il vecchio abbia detto il vero e che il giovane servo sia stato ucciso dal drago, ma probabilmente *dobbiamo* pensare che il vecchio *sia* il drago (il vecchio è sparito e sulla scena è comparso il drago; non c'è traccia del nipotino, il cui infortunio era servito da scusa per attirare il giovane servo nella trappola); questa possibilità comunque non riceve nessuna conferma: ciò che conta è l'effetto finale, l'incertezza sulla verità e, conseguentemente, l'alone di mistero e di paura che si diffonde sulla scena. È un fatto, insomma, che molto spesso la soluzione di una storia, la gratificante verità finale, non esiste.

Anche quando a una verità finale si arriva, ciò avviene attraverso una sequenza di capovolgimenti di fronte e colpi di scena che in genere confondono più

esempio ai paradossi di 6, 25, in cui il narratore rimpiange di non aver avuto a disposizione il materiale scrittorio che gli avrebbe permesso di conservare la storia di Amore e Psiche – che ha appena finito di raccontare – o di 8, 1 in cui è uno schiavo ad augurarsi che qualcuno più dotto di lui metta per iscritto la triste storia di Carite che si accinge a raccontare).

[39] Cfr. rispettivamente *Met.* 2, 32 e 3, 4-6.

di quanto non spieghino. Nei primi libri questa confusione è quasi sempre generata dall'apparenza di per sé fallace della realtà unita al potere oscuro della magia; negli ultimi invece dipende generalmente dalla malizia degli uomini e diventa simbolo del tradimento della *fides*.

L'effetto di incertezza e confusione che la magia produce sulla realtà apparente è evidente fin dall'inizio: nel primo racconto metadiegetico, Aristomene assiste all'uccisione dell'amico Socrate da parte di due streghe; nella sua prima, terrorizzata reazione, non fa che attribuire veridicità a quanto ha visto con i propri occhi (proprio come farà Lucio al momento dell'otricidio); eppure la realtà completamente diversa che scopre l'indomani viene da lui accettata con la stessa fiducia nonostante il problema dell'incoerenza logica (che non sia stato tutto un sogno è infatti garantito da prove tangibili lasciate dalle streghe);[40] il lettore rimane dunque in sospeso – inutile dire che l'Aristomene *auctor* non anticipa nulla – finché, con un nuovo colpo di scena, la conclusione tragica di *Met.* 1, 19 conferma i suoi sospetti e chiarisce che la prima interpretazione del personaggio era quella giusta. L'incredibile sorte di Socrate, dopo un breve attimo di illusione, ha ripreso «la sua forma originaria». Poco dopo perciò, in occasione del racconto nero di Telifrone e del cadavere da custodire,[41] dopo uno stacco improvviso sulla scena del sonno in cui cade il protagonista, la conclusione apparentemente positiva dell'avventura lascia il lettore a sospettare che l'impresa del sorvegliante di cadaveri

[40] Cfr. *Met.* 1, 13 *His editis abeunt <et una> remoto grabattulo varicus super faciem meam residentes vesicam exonerant, quoad me urinae spurcissimae madore perluerent*; e la riprova di ciò a 1, 17 *At ille, odore alioquin spurcissimi humoris percussus quo me Lamiae illae infecerant, vehementer aspernatur.*

[41] *Met.* 2, 21 sgg.

sia fallita. Invece stavolta, dopo l'ulteriore inserto dell'episodio di Zatchlas, di per sé altro potente generatore di interrogativi,[42] scopriamo che la guardia al morto ha avuto successo: ma solo perché il custode è diventato lui stesso vittima, e guarda caso per un errore di apparenza (dovuto all'omonimia).

Il fatto che le apparenze siano inaffidabili dovrebbe a un certo punto essere chiaro almeno al protagonista Lucio, che di un errore di apparenza diventa vittima dopo essere stato rapito dai briganti: all'inizio del settimo libro, il ladrone spia tornato da Ipata spiega ai compagni come responsabile della rapina da loro compiuta sia stato ritenuto infatti Lucio stesso, condannato dal popolo *nec argumentis dubiis sed rationibus probabilibus congruo cuncto multitudinis consensu*: ma nel catalogo delle prove riportate a suo carico (dalle lettere di raccomandazione alla storia con Fotide, dai suoi sguardi curiosi in casa di Milone alla sparizione sua e del suo cavallo, alla stessa reticenza del servo), ogni elemento è stato letto alla rovescia. Eppure, nonostante le proteste contro il giudizio a volte troppo affrettato degli uomini, poco dopo Lucio adopererà lo stesso criterio per giudicare la ragazza prigioniera insieme a lui.[43]

Spettacolare poi la sequenza di inganni e capovolgimenti di sorte che forma la struttura del cosiddetto

[42] Come si debbano interpretare la vicenda e la figura del profeta egizio Zatchlas non è affatto chiaro: lo sviluppo della storia non ci permette di stabilire infatti se si tratti di un impostore o di un vero profeta, e anche la prova che viene fornita per l'omicidio non regge sul piano logico-consequenziale dei fatti. Sull'argomento si può vedere A. Stramaglia, *Aspetti di letteratura fantastica in Apuleio. Zatchlas Aegyptius propheta primarius...*, in Pecere-Stramaglia 2003, pp. 61-111.

[43] Cfr. *Met.* 7, 11: la condanna di Carite dipende dal fatto che Lucio, come gli altri personaggi, si è lasciato convincere dalle apparenze e dalla falsa narrazione di Emo-Tlepolemo.

Charite-Komplex.[44] All'interno di questo gruppo narrativo l'effetto di rovesciamento dipende da mutamenti determinati non più da forze sovrannaturali, ma dalle false opinioni, dagli errori di giudizio degli uomini o dalla finzione che domina nei rapporti umani; e i vari momenti della trama sono concatenati tra loro attraverso un meccanismo per cui ognuno dei personaggi agisce prima come artefice di un inganno e ne diventa poi vittima a sua volta. In un primo momento Tlepolemo, nelle vesti del brigante Emo, inganna insieme i *latrones* e il lettore, in ciò servendosi tra l'altro di un racconto contenente a sua volta altri due travestimenti e altrettante menzogne che confondono ulteriormente il rapporto finzione-realtà; successivamente l'apparente lieto fine della storia dei due fidanzati si rovescia in tragedia per mezzo dell'inganno di Trasillo ai danni di Tlepolemo, e il circolo si chiuderà infine con la trappola tesa da Carite a Trasillo.[45] Negli ultimi due casi il lettore assiste all'inganno da spettatore, mentre nella prima parte viene imbrogliato e si lascia sviare esattamente come l'asino e gli altri personaggi intradiegetici, e il gioco delle false apparenze viene in tal modo esasperato: affermazioni come quella di *Met.* 7, 7, *vera enim dicenda sunt*, si caricano così di un significato ironico che va ben oltre la beffa ai danni dei personaggi intradiegetici.

[44] Fu P. Junghans a dare un titolo a questo lungo gruppo narrativo che copre circa quattro libri (4, 23-8, 14) e contiene al suo interno molteplici digressioni narrative secondarie tra cui la favola di Amore e Psiche (P. Junghans, *Die Erzählungstechnik von Apuleius' Metamorphosen und ihrer Vorlage*, «Philologus» Suppl. Band 24, 1932, p. 156).

[45] Questi inganni si basano tutti sul tradimento della *fides*, un tema che verrà ripreso e sviluppato con toni diversi nel X libro. Per un'analisi dettagliata dei meccanismi di inganno e rovesciamento che caratterizzano questa sezione del libro, rimando al mio commento sulla novella in questione (Nicolini 2000, pp. 52-57).

Ugualmente a più livelli (coinvolgendo cioè anche il lettore) ha effetto il rovesciamento nel caso di un racconto metadiegetico che sia proposto con funzione esemplare o addotto come prova di qualcosa: l'esito positivo dell'*exemplum* prelude in genere a un finale di segno opposto nella vicenda principale. La novella «consolatoria» di Amore e Psiche, ad esempio, dovrebbe servire alla vecchia come contrapposizione al racconto angoscioso del sogno di Carite che predice una fine tragica alla sua vicenda; ma la conclusione positiva del racconto mitologico si rivelerà invece specchio ingannevole della storia della ragazza. Allo stesso modo la falsa storia della fuga riuscita del brigante Emo prelude alla cattura dei briganti, e il racconto delle imprese erotiche di Filesitero, con cui una mezzana convince la padrona a concedersi all'audace amante, avrà un preciso contrappasso nell'esito sfortunato della tresca in cui il temerario spasimante si «trasformerà» in un *puer delicatus*, per la gioia del vendicativo marito.

Ma ci sono anche casi in cui il rovesciamento delle apparenze e il disvelarsi di una verità più piena avvengono addirittura fuori dai confini della storia: tra gli episodi di importanza secondaria, che secondo Winkler lasciano il lettore a interrogarsi e lo trascinano lontano da un punto di vista unificante sulla situazione, c'è anche il dialogo tra Lucio e Milone sulla veridicità delle predizioni e in particolare sul Caldeo Diofane;[46] sarà utile rileggerlo e aggiungere qualcosa in quest'ottica del rovesciamento. Come prova contro l'incredulità esibita dal suo ospite nei confronti del soprannaturale, Lucio racconta a Milone come l'astrologo gli abbia predetto il futuro: il suo viaggio in Tessaglia è destinato ad andare benissimo e lui stesso a di-

[46] *Met.* 2, 12-14; Winkler 1985, pp. 39-41; 158-159.

venire il protagonista di una *historia magna et incredunda*;[47] ma, adducendo come prova una figuraccia di Diofane cui lui stesso ha assistito, Milone dimostra facilmente a Lucio come il Caldeo sia in effetti un ciarlatano e non si possa attribuire veridicità alle sue parole. Dunque i fatti concreti narrati nel testo dimostrano che la verità è quella di Milone: sul fatto che l'ospite abbia ragione e Lucio torto non possono esserci dubbi, almeno da un punto di vista diegetico. Ma un fatto ancor più incontrovertibile, sebbene extradiegetico, l'esistenza cioè delle *Metamorfosi*, i *libri* a cui Apuleio allude divertito, dimostra che Lucio aveva ragione.[48] La realtà ha molte facce, o anche solo più dimensioni.

E il meccanismo della sorpresa, inteso come improvviso manifestarsi di una realtà alternativa a quella presupposta, che in ogni tipo di narrativa è una semplice opzione nell'ambito della tecnica del racconto, nel romanzo apuleiano si rivela perciò – sia a livello della trama principale che dei racconti secondari – una vera e propria strategia compositiva e uno dei fili conduttori della storia, e di conseguenza un modello di percezione del mondo. Nel mondo delle *Metamorfosi* niente può considerarsi sicuro – e l'esempio perfetto di questo mondo delle apparenze, in cui ogni cosa appare precaria e ingannevole, è lo stesso protagonista imprigionato nella forma dell'asino e naturalmente ignorato per tutto il tempo dagli altri uomini.[49] Simbolo adegua-

[47] Cfr. *Met.* 2, 12 *Mihi denique proventum huius peregrinationis inquirenti multa respondit et oppido mira et satis varia; nunc enim gloriam satis floridam, nunc historiam magnam et incredundam fabulam et libros me futurum.*

[48] Sul possibile doppio senso che segna poi la stessa espressione *fabulam... me futurum*, cfr. nota *ad loc.*

[49] Di qui anche la predilezione apuleiana per il teatro, per la «messinscena», connessa strettamente all'interesse per il difficile rapporto che lega apparenza e realtà. Molti degli episodi inseriti nella cornice costituiscono vere e proprie *pièces* teatrali (dalla comme-

to di questa visione del mondo è l'atteggiamento di stupore incerto con cui il protagonista si aggira durante la sua prima uscita in terra di Tessaglia, mentre sospetta che tutto ciò che incontra non sia realmente ciò che a lui sembra;[50] quest'apparente ingenuità dovrebbe forse essere reinterpretata come il modo di vedere più oggettivo ed essere intesa quasi come suggerimento al lettore: non ci sono certezze, tutto dev'essere verificato, toccato con mano. L'unica possibilità di sapere è l'esperienza, e la disposizione d'animo più giusta sembra appunto questa *credulitas*, quest'ansia di *mirum* che fin dall'inizio caratterizza il protagonista; non si tratta di ingenuità, ma di apertura mentale, un atteggiamento più volte lodato da Lucio stesso: mentre lo scetticismo dell'anonimo compagno di Aristomene – che è presumibilmente quello del lettore – si preclude molte possibilità, l'atteggiamento di chi «vuol sapere tutto, o almeno il più possibile»[51] sembra il più consigliabile.

Ora però, per quanto il protagonista si affretti a separare le due cose, essere di mente aperta come Lucio coincide molto spesso con l'essere curiosi. La curiosità rischia dunque di passare come valore positivo. E invece, fin dall'inizio della storia, la famosa *ékphrasis* sul gruppo scultoreo raffigurante Atteone punito da Artemide/Diana[52] ci avverte che non è proprio così. Di

dia del processo per l'otricidio, alla tragedia di Carite, completa di monologo e suicidio dell'eroina; dalla rivisitazione del mito di Fedra con tanto di scioglimento grazie a un medico *deus ex machina* in 10, 2-12, alla vicenda di equivoci e omicidi di 10, 23-29) e il linguaggio teatrale diventa spesso risorsa espressiva.

[50] *Met.* 2, 1 ... *suspensus alioquin et voto simul et studio, curiose singula considerabam. Nec fuit in illa civitate quod aspiciens id esse crederem quod esset, sed omnia prorsus ferali murmure in aliam effigiem translata...*

[51] Cfr. *Met.* 1, 2 ... *qui velim scire vel cuncta vel certe plurima.*

[52] *Met.* 2, 4, seguito dal commento di Birrena in 2, 5 *Tua sunt... cuncta quae vides.*

fronte al disordine del mondo non sembra che una disordinata *curiositas* possa essere la risposta. E se per caso, come Lucio, non abbiamo colto l'avvertimento muto di Atteone, ecco che a metà del viaggio ci viene offerta una seconda possibilità, un ammonimento che non possiamo fraintendere.

AMORE E PSICHE

È il momento di prendere in considerazione l'unico vero suggerimento offerto da Apuleio al suo lettore, un suggerimento travestito da favola, il celeberrimo e prezioso inserto della favola di Amore e Psiche.

Introdotto in maniera fortemente allusiva da un *incipit* che è una chiara eco del prologo,[53] il racconto si mostra in effetti come un vero e proprio modello in scala ridotta dell'intero romanzo,[54] un segno di come la storia principale andrebbe letta. Questa volta le spie, gli indizi che guidano il lettore a cogliere il senso e

[53] La ripresa, a livello formulare, della parte iniziale del prologo è stata da tempo osservata: si notino in particolare l'apertura caratterizzata dall'avversativa (*at / sed*) e dall'accostamento dei pronomi di prima e seconda persona (*ego tibi / ego te*), la promessa di divertire e distrarre l'ascoltatore (*permulceam / avocabo*) insieme alla garanzia della piacevolezza del racconto (*lepido / lepidis*), il plurale adoperato per la narrazione annunciata (*varias fabulas / narrationibus... fabulis*) e naturalmente la stessa fondamentale classificazione del materiale narrativo nella categoria della *fabula*. Viene suggerita chiaramente l'analogia tra l'atteggiamento di Lucio che, in linea con l'effetto fuorviante di queste parole, mancherà di cogliere il significato della parabola, e quello possibile del lettore che ugualmente, come Apuleio suppone, sta sottovalutando il *lepidus susurrus* del narratore; ma, in modo complementare e antifrastico, proprio quest'analogia deve fungere da raccomandazione, da richiamo a una più attenta valutazione di quanto precede e di quanto segue.

[54] Una «variante semantica... dell'intreccio principale» la definiva M. Bachtin in *Estetica e romanzo*, trad. it., Einaudi, Torino 1979, p. 259.

l'importanza cruciale dell'inserto narrativo, sono reali e inequivocabili.

Al di là della trama generale, che rispecchia tradizioni narrative diffuse in ogni tempo,[55] e degli apporti originali con cui il letterato Apuleio contamina e impreziosisce l'elemento folclorico-favolistico proiettandolo nella sfera del mito,[56] il nucleo della vicenda presenta molti elementi a noi ben noti: un protagonista curioso e sordo agli avvertimenti; la sua *curiositas* come un peccato di cui dovrà scontare le conseguenze; le peripezie cui lo costringe un atto di trasgressione dovuto appunto alla *curiositas* (anzi, quasi a ribadirne il valore paradigmatico, nel caso di Psiche questi atti di trasgressione sono due); la persecuzione sofferta ad opera di una Fortuna maligna (la dea Venere nella storia di Psiche); infine, a sciogliere l'*impasse*, l'intervento di un *deus ex machina*, di una divinità amica che improvvisamente – e gratuitamente – concede al protagonista una salvezza insperata quanto immeritata, unendolo a sé ed elevandolo a una condizione superumana.

Ma questa è la storia di Psiche, come è pure la storia del suo doppione, del suo *alter-ego* Lucio, fin qui, è vero, rivelatasi solo nella sua prima parte; starà poi al lettore consapevole del finale cogliere nella sua pienezza il senso di parabola della storia di Psiche, come storia di «un'anima» nel suo percorso di caduta e risurrezione e, più specificamente, come storia di Lucio. Anche

[55] Sulla storia di Amore e Psiche come *folk-tale* e sulla diffusione di certi suoi tratti anche nel folclore moderno cfr. J. Ö. Swahn, *The Tale of Cupid and Psyche*, C. W. K. Gleerup, Lund 1955; J. R. G. Wright, *Folk-Tale and Literary Technique in* Cupid and Psyche, «Classical Quarterly» 21, 1971, pp. 273-284.

[56] Sui debiti di Apuleio nei confronti della tradizione letteraria greca e latina si rimanda all'esaustivo commento di Kenney (Kenney 1990, del quale cfr. anche l'introduzione, in particolare pp. 18 sg.).

per il lettore ignaro dell'undicesimo libro, comunque – e questo è ciò che più conta –, è impossibile continuare a leggere come ha fatto finora: che il peso specifico di questa novella non sia lo stesso di una qualsiasi delle altre inserzioni secondarie del romanzo è fin troppo evidente, non fosse altro che dalle sue stesse sproporzionate dimensioni, come dalla posizione privilegiata al centro del romanzo.[57] È dunque inevitabile che sulla lettura passiva e poco impegnata di una sequenza di avventure incredibili ed episodi scabrosi si innesti adesso una più profonda linea tematica che, se non può ancora immaginare lo sviluppo isiaco della vicenda, ne prefiguri almeno il possibile senso filosofico o iniziatico.[58] Al di là delle diverse interpretazioni che fin dai tempi di Fulgenzio sono state proposte per la *bella fabella*,[59] l'effetto decisivo che essa ottiene è che, a partire da questo punto, noi non leggiamo più nello stesso

[57] L'incastonamento di un racconto all'interno di un altro, al fine di illuminare il senso del primo, era peraltro una tecnica ben conosciuta dalla poesia antica da Omero in poi e particolarmente amata dagli alessandrini; basti poi ricordare l'esempio catulliano dell'epillio di Peleo e Teti per intuire quanto questa pratica dovesse risultare familiare al lettore romano colto (su questi argomenti cfr. ad es. P. G. Walsh, *The Roman Novel. The Satyricon of Petronius and the Metamorphoseon of Apuleius*, Cambridge University Press, Cambridge 1970, p. 190).

[58] Naturalmente neanche alla fine del libro sarà possibile istituire una corrispondenza perfetta, né una sovrapposizione tra le due storie: la vicenda «platonica» di Psiche non si riflette in quella «isiaca» di Lucio, ma, come ricorda Kenney, «this is less a matter of "un autre type d'expérience spirituelle possible" than the use of a different style of imagery to express the same idea, the progress of the soul towards a mystical union» (Kenney 1990, p. 12, n. 53).

[59] Dall'allegoria al mito platonico e persino all'interpretazione cristianeggiante; per l'interpretazione platonica, a tutt'oggi la più in voga, cfr. ad es. T. Hägg, *The Novel in Antiquity*, Basil Blackwell, Oxford 1983, p. 183; N. Holzberg *Der Antike Roman*, Artemis Verlag, München 1986, p. 97, con particolare riferimento al mito del *Fedro*; su una probabile influenza delle dottrine del *Simposio* si veda anche Tatum 1979, pp. 51-62. L'ultima interpretazione della favola in chiave platonica è quella di Kenney su cui cfr. *infra*.

modo, siamo diventati dei lettori allertati. L'aiuto di Apuleio però si ferma qui. E allo stesso modo, credo, deve fermarsi qui la ricezione del lettore che, pur comprendendo che c'è una lezione da imparare, deve pure tener conto delle diversità tra il tema principale e questa «variazione», per non cadere nel rischio opposto della sovra-interpretazione.

Nel corso dei secoli in effetti la tradizione e l'esegesi di questa sezione delle *Metamorfosi* hanno avuto una storia indipendente e parallela a quella del romanzo. Staccata e isolata dalla cornice in cui è contenuta, la favola di Amore e Psiche ha conosciuto rifacimenti, imitazioni, trasposizioni, valicando anche i confini della letteratura per penetrare nella sfera delle arti figurative[60] e caricandosi, di volta in volta, di una congerie di significati sicuramente estranei al primo intento dell'autore.[61]

[60] Sulla vastissima tradizione iconografica della favola apuleiana si può ancora utilmente consultare lo studio di U. De Maria, *La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana*, Bologna 1899, o E. H. Haight, *Apuleius and His Influence*, Cooper Square, New York 1963, pp. 135-181; i più recenti A. Scobie, *The Influence of Apuleius' Metamorphoses in Renaissance Italy and Spain*, in «AAGA» 1978, pp. 211-230, M. Maaskant-Kleibrink, *Psyche's Birth*, in «GCN» 3, 1990, pp. 13-33; e soprattutto G. Sandy, *The Tale of Cupid and Psyche*, in H. Hofmann 1999, pp. 126-138, la seconda parte di M. Acocella, *L'asino d'oro nel Rinascimento. Dai volgarizzamenti alle raffigurazioni pittoriche*, Longo editore, Ravenna 2001; infine il numero di «Fontes» che raccoglie gli Atti del Convegno svoltosi presso la Certosa di Pontignano nel maggio 1999 sul tema *Dal Testo all'immagine. La "Favola" di Amore e Psiche nella cultura e nell'arte del Rinascimento (1400-1650)*; il volume è quasi interamente dedicato alla fortuna di questo mito nelle arti figurative (cfr. «Fontes» anno III, n. 5-6, Agorà edizioni, Siena 2000, a cura di R. Guerrini, A. Olivetti, B. Sani, specialmente gli articoli a cura di R. Signorini, S. Cavicchioli, E. Parma, H. Oursel, J. Miziolek, K. Oberhueber).

[61] Dopo la prima interpretazione simbolica di Fulgenzio, basti pensare all'erudita interpretazione allegorica che ne dà Boccaccio nella sua *Genealogia Deorum Gentilium* o alla versione in ottava rima di Nicolò da Correggio, in cui la favola diviene addirittura un *exemplum* dell'amore infelice, con tanto di allocuzione finale di tono

Com'è prevedibile, comunque, l'interpretazione che ha prevalso è quella platonica, ultimamente ripresa da Kenney, un fatto naturale visto che il senso platonico è quello che meglio riesce a spiegare la connessione tra le due storie, alla luce delle tante analogie che già al tempo di Apuleio venivano riconosciute tra la religione isiaca e la filosofia platonica.[62] Sono stati dunque chiamati in causa di volta in volta, e in maniera più o meno opportuna, diversi dialoghi platonici come fonti variamente riconoscibili della storia di Psiche, dal *Fedro* al *Simposio*. E da un famoso motivo presente nel *Simposio* platonico, la dottrina della duplice natura di Eros e Afrodite,[63] riformulata in chiave letteraria, prende le mosse l'analisi di Kenney basata sul riconoscimento di questa dicotomia nei vari momenti della trama.[64]

gnomico agli amanti; o all'allegoria morale che in essa legge il Marino, e a quella dichiaratamente cristiana proposta da Angelo Grillo in una premessa alla *Psiche* di Ercole Udine, o ancora alla spiegazione controcorrente di Leopardi, per cui il significato manifesto della favola consisterebbe nell'indicare il danno e l'infelicità che nell'uomo produce la conoscenza. Ma per la storia delle letture di Amore e Psiche, che giunge fino a quella simbolistica di Pascoli, così come per le proposte dei filologi moderni, rimando alla compilazione che ne fa C. Moreschini nella sua introduzione a *Il mito di Amore e Psiche in Apuleio*, D'Auria, Napoli 1994, pp. 10-67.

[62] Proprio sul tentativo di conciliazione tra il platonismo e la religione isiaca si fonda, com'è noto, il trattatello plutarcheo. Sull'argomento tornerò fra breve.

[63] Cfr. Plat. *Symp.* 180d 2-181b 8. È il passo molto noto in cui Pausania fa rilevare a Fedro come la semplice idea di elogiare Eros non si accordi con la duplice natura del dio: alle due Afroditi infatti, Urania e Pandemia, corrispondono anche due diversi Eros, chiamati allo stesso modo, le cui rispettive sfere d'azione sono l'amore dell'anima e dei corpi; l'amore degno di essere elogiato è naturalmente solo quello che si accompagna ad Afrodite Urania.

[64] Cfr. Kenney 1990, introd. p. 20: «... in *Cupid & Psyche* he portrays these dichotomous deities contending for Psyche – a human soul – just as in the body of the novel the higher pleasure which is seen in the end to be the service of Isis contends for the mastery of Lucius with the lower, servile, pleasures typified by his infatuation with Photis. In *Cupid & Psyche* the power which eventually wins the

Ma l'interpretazione platonica, come tutte le altre, risulta soddisfacente se applicata alla novella in quanto racconto separato, a sé stante, piuttosto che se messa in connessione con il resto della storia, come però il contesto e la struttura narrativa impongono. Per di più, qui come altrove in Apuleio, il prestito di moduli platonici sembra essere soprattutto un fatto artistico, avere un fine decorativo, e anche le contraddizioni nel comportamento dei personaggi, più che rimandare al dualismo platonico, appartengono a una memoria mitologica e letteraria recuperata in modi e momenti diversi senza troppa attenzione alla coerenza dell'allegoria filosofica.

Non ci si deve spingere troppo oltre nel gioco esegetico: il rischio è quello di sovraccaricare di significati una creazione letteraria che già per il suo carattere composito e polifonico scoraggia, esattamente come il romanzo nel quale è contenuta, ogni interpretazione troppo univoca. Soprattutto, questo metodo non solo conduce a trattare la novella come una specie di entità separata e autonoma, ma finisce paradossalmente per nascondere il suo immediato valore di *exemplum*: proprio come Lucio nella grotta, sebbene per motivi diversi, anche noi rimarremo sordi al messaggio più importante che essa veicola. Perché, certo, la storia di Amore e Psiche è elevata ad allegoria universale già dagli stessi nomi simbolici attribuiti ai protagonisti di quello che in origine doveva essere un racconto popolare di tono ben diverso; ma qui ciò che conta nell'architettura principale della narrazione non è tanto il

battle is Cupid, revealed in his higher, Platonic guise (Amor I), and the power which loses is Venus Vulgaris (Venus II)... This battle is what the story is really about»; e anche Kenney 1998, introd. pp. XXV sg.; in entrambi i casi l'autore riprende osservazioni esposte in modo più completo in E. J. Kenney, *Psyche and Her Mysterious Husband*, in D. A. Russell (ed.), *Antonine Literature*, Clarendon Press, Oxford 1990, pp. 175-198.

suo simboleggiare la storia di un'anima, quanto soprattutto il suo alludere alla storia di Lucio.[65] Le analisi troppo dettagliate finiscono per perdere di vista il fatto che, inserita in questo punto, la novella non riveste una funzione assoluta ma relativa, mantiene cioè con la sua cornice una relazione tematica di «rispecchiamento»: che la si interpreti come allegoria morale o come mito platonico, questo potrà valere per la novella in sé, ma servirà poco a chiarire la sua funzione nell'architettura del romanzo. La storia di Psiche può funzionare come testo di rispecchiamento[66] soltanto se il lettore coglie la parziale somiglianza tra le due vicende, una somiglianza che deve solo suggerire come leggere il testo maggiore, non istituire una corrispondenza esatta di uno a uno.

Ora, a me sembra che ad attivare l'analogia e a farsi carico della funzione orientatrice del racconto sia semplicemente l'unico tratto completamente sovrapponibile delle due vicende e cioè appunto il tema della *curiositas*,[67] un tema, più che platonico, fondamentalmen-

[65] Risale, come si è accennato, già a Fulgenzio (che, secondo una tendenza culturale tipica della sua epoca, offrì la prima interpretazione simbolica della novella) la prassi, decisamente sconsigliabile, di leggere in chiave allegorica la novella senza peraltro metterla in connessione con una visione generale dell'intero romanzo.

[66] Sulla nozione di «narrazione speculare» rimando a L. Dällenbach, *Il racconto speculare: saggio sulla 'mise en abyme'*, Pratiche editrice, Parma 1994.

[67] Si ricordi che il termine *curiositas* prima di Apuleio conosce una sola attestazione in Cicerone, *Att.* 2, 12, 2; in entrambi gli autori sembra possa trattarsi di un conio originale, ma mentre in Cicerone la creazione estemporanea, adoperata in un contesto di vivace plurilinguismo familiare, rimane *hapax*, nel recupero che ne farà Apuleio il termine si rivestirà di una nuova e vasta gamma di significati, non tutti riconducibili all'aggettivo *curiosus* presente invece in tutta la latinità (sulla storia semantica di *curiositas* si veda il sempre fondamentale contributo di A. Labhardt, *Curiositas, Notes sur l'histoire d'un mot e d'une notion*, in «Museum Helveticum» XVII, 1969, pp. 206-224, ma anche R. Joly, *Curiositas*, in «L'Antiquité classique» 30, 1961, pp. 33 sg.).

te plutarcheo. I debiti di Apuleio nei confronti dello scrittore di Cheronea sono stati da tempo indicati,[68] così come singolari sono certe analogie biografiche tra i due personaggi.[69] Del resto, per quanto rinomato come *philosophus Platonicus*, Apuleio non aveva certo – ce lo confermano le sue stesse opere filosofiche – né la statura, né probabilmente le pretese del filosofo di professione, quanto semmai del «dilettante», dello studioso eclettico e brillante alla Plutarco; è in questa figura, a lui molto più congeniale rispetto a quella di Platone, che, specie nell'assenza di rigore e di sistematicità nell'accogliere istanze filosofiche diverse, nella varietà degli interessi e nella mancanza di un originale sviluppo del pensiero filosofico, il retore pansofista di Madaura sembra vedere un punto di riferimento.[70]

Plutarco, com'è noto, aveva dedicato un intero trattatello alla πολυπραγμοσύνη, un vizio che in qualche parte coincide con la *curiositas* manifestata dal protagonista del nostro romanzo,[71] una *nimia curiositas* di-

[68] Sulle convinzioni filosofiche, religiose, morali che Apuleio sembra condividere con Plutarco, ha scritto più volte P. G. Walsh (si veda ad es. Walsh 1981, *cit.*; Id., *The Rights and the Wrongs of Curiosity*, in «Greece and Rome» XXXV, vol. 1, 1988, pp. 73-85, ma anche le pp. 32-34 dell'introduzione alla sua traduzione del 1994.

[69] Cfr. Walsh 1981, pp. 21 sg., che, nel descrivere Apuleio come «how Plutarchan... a figure», instaura una sorta di paragone in pieno stile «Vite parallele» tra i due personaggi.

[70] E non è certo una *boutade* gratuita la trovata della parentela con Plutarco ribadita per due volte nel romanzo (vantata prima dallo stesso protagonista in *Met.* 1, 2, viene ancora ricordata da Birrena in 2, 3) e di cui non c'è traccia nell'*Onos*.

[71] Propriamente sembrano confluire nel latino *curiositas* (con cui tradizionalmente, ma impropriamente, si traduce il titolo dell'operetta plutarchea) sia il concetto di πολυπραγμοσύνη che quello di περιεργία, motivo presente nell'*Onos* pseudo-lucianeo, che ha un carattere di *vox media*; πολυπραγμοσύνη doveva avere un senso più decisamente negativo e indicava soprattutto un'inopportuna smania di sapere o anche la tendenza a impicciarsi negli affari degli altri (sulla difficoltà di rendere il termine greco adoperato come titolo da Plutarco, si era espresso Gellio che, qualche tempo prima

retta verso oggetti sbagliati e volgari; ora, il mezzo per sfuggire a questo difetto consisteva secondo Plutarco nella «conversione» e nel «trasferimento» della curiosità, nel volgere cioè questa naturale tendenza dell'animo verso argomenti più nobili e degni, come ad esempio lo studio dei fenomeni della natura.[72] Presupposta in tutta la sezione centrale del *De magia*[73] e adombrata anche dietro la differenza tra una magia «buona», accetta agli dei, *piam scilicet et divini scientem*, e una «cattiva» che dà la possibilità di fare tutto ciò che si vuole,[74] la distinzione filosofica tra due tipi di *curiositas*, una salutare che si esercita attraverso lo sforzo intellettuale e mira alla conoscenza della verità, e una bassa e volgare che si accontenta di una realtà illusoria, conosciuta attraverso la sensualità e la magia, viene per così dire drammatizzata nelle *Metamorfosi*.[75]

della composizione delle *Metamorfosi* apuleiane, così concludeva: *neque enim ista omnino virtus est cuius Graeco nomine argumentum hoc libri demonstratur (...). Deterret enim nos hoc quidem in libro, quam potest maxime, a varia promiscaque et non necessaria rerum cuiuscemodi plurimarum et cogitatione et petitione*, cfr. *Noct. Att.* 11, 16, 8). È vero comunque che anche in Plutarco la possibilità di indirizzare meglio questa tendenza lascia aperto lo spazio a un uso del termine in senso lato. In ogni caso, la voce latina *curiositas*, quando deve esprimere un valore negativo, si trova sempre qualificata da un aggettivo (cfr. *Met.* 5, 6 *sacrilega*, 6, 20 *temeraria*, 11, 15 *inprospera*).

[72] Cfr. Plut. *Moralia* 517c.

[73] Nell'orazione di autodifesa però, così come nelle operette filosofiche, il termine *curiositas* non compare mai, anche se l'occasione di adoperarlo non sarà mancata, dal momento che in questi scritti l'idea della *cupiditas noscendi* è un concetto continuamente presente. Probabilmente però, fu nel momento in cui il tema assunse per lui importanza decisiva, che Apuleio trovò naturale far ricorso al termine *curiositas*, ricavandolo dall'aggettivo *curiosus* che aveva già caricato di un valore cruciale.

[74] Cfr. Apul. *De magia* 26.

[75] Un rilievo minore ha il motivo della περιεργία nel romanzo dello pseudo-Luciano, dove compare solo sporadicamente.

Indicata fin dall'inizio[76] come caratteristica precipua del protagonista ed esplicitamente chiamata in causa dalle parole del sacerdote Mitra nel finale,[77] la *curiositas* che per due volte fa cadere Psiche è anche l'impulso riconoscibile dietro ogni azione di Lucio;[78] questa caratteristica che accomuna i due protagonisti non si identifica necessariamente con la ricerca del proibito, l'atto di *hýbris* che molti critici hanno voluto riconoscervi, quanto essenzialmente in una semplice avventatezza che, certo, può portare a trasgredire i limiti umani contro un ordine della divinità,[79] ma che non implica necessariamente questo tipo di peccato. Sebbene in un caso sia esplicitamente riconosciuta come *sacrilega*,[80] il valore religioso che il termine assume è

[76] Cfr., nonostante la distinzione puramente retorica, *Met.* 1, 2 *non quidem curiosum sed qui velim scire...*; e poi anche 2, 1 *curiose singula considerabam*; 2, 6 *At ego curiosus alioquin...* ecc.

[77] Cfr. *Met.* 11, 15 *curiositatis inprosperae sinistrum praemium reportasti.*

[78] È questo il vizio che fa cadere il protagonista, e non la *voluptas* che lo porta a invischiarsi nella storia con Fotide; per quanto le parole di Mitra condannino questa relazione come conseguenza dell'immaturità (*Met.* 11, 15), il sesso con Fotide è esplicitamente dichiarato uno strumento per arrivare a Panfile e all'esperienza diretta della magia, cfr. tutto il cap. 2, 6 e in particolare: *At ego curiosus alioquin, ut primum artis magicae semper optatum nomen audivi, tantum a cautela Pamphiles afui ut etiam ultro gestirem tali magisterio me volens ampla cum mercede tradere et prorsus in ipsum barathrum saltu concito praecipitare (...) Ac dum amenti similis celero vestigium, «Age» inquam «o Luci, evigila et tecum esto. Habes exoptatam occasionem, et voto diutino poteris fabulis miris explere pectus. Aufer formidines pueriles, comminus cum re ipsa naviter congredere, et a nexu quidem venerio hospitis tuae tempera et probi Milonis genialem torum religiosus suspice, verum enimvero Photis famula petatur enixe. (...) Quod bonum felix et faustum itaque, licet salutare non erit, Photis illa temptetur».*

[79] Questa visione appare chiaramente dopo l'iniziazione di Lucio, quando si dice che divulgare le più nascoste pratiche della liturgia misterica condurrebbe a una *noxam... temerariae curiositatis*.

[80] Cfr. *Met.* 5, 6 *sed identidem monuit ac saepe terruit ne quando... de forma mariti quaerat neve se sacrilega curiositate de tanto fortuna-*

giustificato dal contesto della storia di Psiche, ma non è automaticamente estendibile a tutto il romanzo, quanto sembra esserlo invece il senso filosofico della questione. E infatti bisogna ammettere che nella storia di Lucio la curiosità non è sempre empia: associata spesso ad aggettivi che ne ricordano il carattere innato,[81] la *curiositas* soddisfatta si vede anche riconosciuto un valore positivo, quasi consolatorio delle sofferenze di Lucio.[82] E la funzione strutturale che essa riveste nella trama non è negata né contraddetta nemmeno nel finale, in cui non viene condannata senza appello, ma soltanto riconosciuta come *inprospera*, priva cioè di un esito felice, «sfortunata», «senza successo». Apuleio non poteva evidentemente condannare in assoluto quella che doveva essere una sua propria caratteristica, prima ancora che di Lucio.[83] E in effetti la curiosità

rum suggestu pessum deiciat. Sarà tuttavia questa particolare connotazione del termine (e del concetto di *curiositas*) a influenzare l'uso che ne farà il latino tardo; da Tertulliano ad Agostino l'accezione negativa della parola finirà per prevalere, definendo quella curiosità intellettuale che spinge l'uomo a travalicare i suoi limiti e lo trascina lontano da Dio, una sorta di *libido sciendi* paragonabile alle altre passioni umane, cfr. Labhardt, *cit.*, pp. 216-222 e Joly, *cit.*, pp. 39-44 in particolare.

[81] *Familiaris* (3, 14; 9, 12); *ingenita* (9, 13); *genuina* (9, 15). Il carattere di naturalità della *curiositas* qui ha un valore personale perché riferito specificamente a Lucio, ma si può ricordare ugualmente l'elogio fatto da Cicerone dell'*innata insatiabilis... cognoscendis rebus voluptas* che caratterizza l'uomo (Cic. *De fin.* 4, 12; e vedi anche *De fin.* 5, 48 sgg. e *Tusc.* 1, 44).

[82] Cfr. *Met.* 9, 13 *Nec ullum uspiam cruciabilis vitae solacium aderat, nisi quod ingenita mihi curiositate recreabar...*

[83] Si ricordi ad esempio l'appassionata difesa del suo diritto alla *cognitio* in passi del *De magia* come questi: *Quod si ita est, cur mihi non nosse liceat vel Zaloxi bona verba vel Zoroastri sacerdotia?* (*Apol.* 26); e, sull'ignoranza che circonda il mondo della filosofia: *Verum haec ferme communi errore imperitorum philosophis obiectantur ut partim eorum qui corporum causas meras et simplicis rimantur irreligiosos putent eoque aiant deos abnuere... partim autem, qui providentiam mundi curiosius vestigant et impensius deos celebrant, eos vero vulgo magos nominent* (*ibid.* 27); o, a proposito del cercare pe-

ha condotto il protagonista all'errore, ma la metamorfosi lo ha paradossalmente posto nella condizione di poter esercitare questa curiosità al massimo grado, dal momento che il suo nuovo aspetto lo rende testimone inosservato di quanto gli accade intorno, concedendogli di vedere tutto (o quasi) oggettivamente.

Di fronte allo spettacolo del mondo Lucio è così lo spettatore perfetto, eppure, nell'unico commento *a posteriori* che il narratore si lascia sfuggire sulle sue esperienze, ammetterà che tutto questo non gli è comunque servito a diventare *prudens*, a raggiungere la saggezza.

Il nodo della questione è evidentemente l'incapacità di discriminazione che questa spinta euristica porta con sé, insieme alla superficialità della competenza che produce: il risultato non può che essere il fallimento nella vera conoscenza. Del resto, l'idea che un grande sapere non bastasse per condurre alla conoscenza e che la πολυμαθία (o la πολυπειρία) non coincidesse con la vera σοφία,[84] godeva di una lunga tradizione, da Eraclito a Democrito allo stesso Platone. L'ansia di sapere non preclude una certa esperienza delle cose e del mondo, ma neanche garantisce la piena comprensione della realtà, la *prudentia*, né tantomeno la quiete: anche perché l'esperienza mostra i vari aspetti del mondo, ma, come si è visto sopra, questi restano troppo spesso inconciliabili.

È a questo punto che al procedimento irrazionale

sci: *quasi id cognitionis gratia philosopho facere non liceat quod luxurioso gulae causa liceret*; o ancora, sempre sulla pratica di far ricerche sugli animali, come già gli antichi filosofi: *Quae tanta cura conquisita si honestum et gloriosum illis fuit scribere, cur turpe sit nobis experiri...?* (*ibid.* 36).

[84] All'antitesi fondamentale tra πολυμαθία e πολυνοίη sembra far riferimento Apuleio quando oppone a *prudens* il termine da lui coniato *multiscius* (cfr. *Met.* 9, 13).

della ricerca curiosa, sconfitta e riconosciuta come una sorta di metodo errato, Apuleio sentì probabilmente la necessità di opporre un'alternativa razionale.

LA DEA DAI MOLTI NOMI

E per qualche motivo, di fronte al disordine e all'inconoscibilità del mondo, Apuleio scelse Iside. Tra le tante e deludenti verità che una realtà inafferrabile e in continuo cambiamento offre, il retore di Madaura volle affermare la prospettiva sicura della dottrina religiosa isiaca come mezzo per ricomporre un ordine plausibile.

Eppure fin dalla tarda antichità e per tutto il Medioevo, prima della riscoperta del romanzo, il nome di Apuleio non appare mai connesso in nessun modo a Iside: la concordia delle fonti in questo silenzio è stupefacente, ma ancor più significativo sembra il silenzio dello stesso Apuleio. L'unico legame tra il retore e la religione egiziana sembra appunto essere costituito dalle *Metamorfosi*, che però godettero da subito di un interesse marginale rispetto al resto delle opere;[85] per di più anche le testimonanze pervenuteci sul romanzo, dai giudizi sprezzanti contenuti nell'*Historia Augusta* e in Macrobio[86] alle evidenti impronte presenti nell'opera allegorico-dottrinale di Marziano Capella, alla minuziosa esegesi che Fulgenzio ci offre per la novella

[85] Fu probabilmente così anche per l'altro romanzo, l'*Hermagoras*, pervenutoci solo in frammenti e sul quale rimando a B. E. Perry, *On Apuleius' Hermagoras*, in «American Journal of Philology» 48, 1927, pp. 263-266; A. Scobie 1969, p. 32, n. 15 e A. Stramaglia, *Prosimetria narrativa e "romanzo perduto":* PTurner 8, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 92, 1992, pp. 121-149.

[86] Cfr. *Hist. Aug. Vita Clodii Albini* 12 (si tratta del passo in cui il rivale di Clodio, Severo, ne attacca i gusti letterari frivoli e poco impegnati); e Macr. *Somn.* 1, 2, 8 (in cui Apuleio è associato a Petronio come autore di narrazioni fittizie e di scarso impegno).

centrale,[87] anche quando non privilegiano esclusivamente la sezione relativa ad Amore e Psiche, ignorano comunque la questione biografica che l'undicesimo libro solleva. A partire dalle testimonianze dei cristiani Lattanzio e Girolamo, sarà sempre la fama di mago o di filosofo a caratterizzare il retore africano[88] e un accenno alla sua attività filosofica, associata a una meno lusinghiera fama letteraria, si trova anche nel poeta Ausonio;[89] successivamente, se il vescovo di Milano Ambrogio dimostra di conoscere almeno il *De Platone et eius dogmate*, per Zenone, vescovo di Verona, Apuleio è soprattutto maestro di stilistica.[90] Neanche Agostino, che pure aveva iniziato i suoi studi a Madaura, dove Apuleio doveva essere ancora considerato una gloria locale, associa il suo nome ad alcuna religione, ma lo inserisce a pieno diritto nel canone dei filosofi platonici, confutandone in particolare le dottrine demonologiche,[91] mentre altrove, in linea con le necessità della sua attività pastorale, torna ad affrontare il problema delle pratiche magiche a lui attribuite.[92]

[87] Una silloge organica delle testimonianze indirette sulle *Metamorfosi* è stata curata da A. Di Piro, *Le* Metamorfosi *di Apuleio nella tradizione indiretta. I testi* (oggi confluita in Pecere-Stramaglia 2003, pp. 161-177).

[88] Cfr. Lact. *Div. inst.* 5, 3, 7; Hier. *In Psalm.* 81, 225-232 Morin (CC SL 78, p. 89); sulla polemica di quest'ultimo contro Porfirio, che coinvolge Apuleio, si veda M. Horsfall-Scotti, *Apuleio tra magia e filosofia: la riscoperta di Agostino*, in *Dicti studiosus. Scritti di filologia offerti a S. Mariotti dai suoi allievi*, Quattroventi, Urbino 1990, pp. 295-320 (pp. 297-299 in particolare).

[89] Cfr. *Cento nupt.* 360 (*esse Apuleium in vita philosophum, in epigrammatis amatorem*) in cui la produzione erotica di Apuleio è ricordata dal retore gallico per giustificare la propria.

[90] Su questi argomenti cfr. A. Stramaglia, *Apuleio come auctor: premesse tardoantiche di un uso umanistico*, già in «Studi Umanistici Piceni» 16, 1996, pp. 137-161 (ora confluito in Pecere-Stramaglia 2003, pp. 161-177).

[91] Cfr. ad es. Aug. *Civ. Dei* 8, 12, *Epist.* 137, 13 e 138, 19.

[92] Cfr. il passo già ricordato di *Civ. Dei* 18, 18 e *Epist.* 136, 1. Per

Anche nella cultura costantinopolitana del VI e del VII secolo, che fa da ponte con la tradizione medievale, la fama del Madaurense sarà sempre più di mago e sempre meno di letterato;[93] e se ancora a suo tempo Ammiano Marcellino recuperava il romanziere per farne un modello di stile, si trattava appunto di reminiscenze limitate al campo linguistico-grammaticale; a partire dagli anni successivi la fortuna di Apuleio sarà definitivamente legata a scritti filosofici e scientifici anche rari e a noi non pervenuti.[94]

Quanto allo stesso interessato, almeno nelle opere che ci sono rimaste, quando non fa riferimento alla sua principale attività di conferenziere poligrafo e grammatico,[95] ama definirsi in genere *philosophus*, mostrando tra l'altro come con questo titolo fosse conosciuto tra i suoi contemporanei;[96] questa doveva essere la sua

una panoramica più completa della fama di Apuleio tra gli scrittori pagani e cristiani, dall'antichità al Medioevo, si rimanda a Haight 1963, pp. 90-110 e a R. Klibansky-F. Regen, *Die Handschriften der philosophischen Werke des Apuleius*, Van den Hoeck & Ruprecht, Göttingen 1993.

[93] Così Stramaglia, *Apuleio come auctor...*, *cit.*, p. 143.

[94] Nemmeno nei famosi versi di Cristodoro di Copto (*Anth. Gr.* 2, 1, 303-305) che descrivono Apuleio come «iniziato profeta d'occulta sapienza», evocando la sua figura di mago/iniziato, compare alcun riferimento a Iside, e gli «indicibili riti segreti» cui si fa riferimento sono solo quelli «della saggissima Musa latina», della «Sirena Ausonia». Ma su questi versi ancora molto discussi, oltre che sull'argomento in generale, si veda il più volte citato Stramaglia, *Apuleio come auctor...*, pp. 141-147 in particolare, con rimandi a una vasta bibliografia.

[95] Cfr. ad es. *Apol.* 13 e 14; 33-34; 38; *Flor.* 9 e 13; e per riferimenti di Apuleio alle sue letture pubbliche anche *Flor.* 5 e 16 o *Apol.* 73; sul mestiere di precettore che Apuleio sicuramente esercitò e sul ruolo che il retore-scienziato consapevolmente ricoprì nello sviluppo dell'educazione culturale nell'Africa proconsolare si veda F. Opeku, *Popular and Higher Education in* Africa Proconsularis *in the Second Century AD*, «Scholia» n.s. 2, 1993, pp. 42 sgg.

[96] Cfr. ad es. *Flor.* 18; *Apol.* 4; *Herm.* 4.

fama, come ci ricorda anche la dedica «al filosofo platonico»[97] sul basamento di una delle statue che i suoi concittadini vollero erigergli.

La lettura isiaca, che la forma stessa della narrazione non poteva confermarci, non può basarsi dunque neanche su prove esterne, oggettive. Non ci sono in nessun tempo elementi per ritenere che la dea che a Roma aveva sedotto strati sempre più ampi di popolazione e che, dopo aver subito feroci persecuzioni,[98] si era ritagliata uno spazio sempre più vasto tra i culti di importazione, che era entrata prepotentemente anche nella letteratura latina,[99] non ci sono elementi per rite-

[97] Sulle statue dedicate ad Apuleio cfr. G. Brugnoli, *Le statue di Apuleio*, «Annali della Facoltà di Lettere di Cagliari» 29, 1961-1965, pp. 11-25.

[98] Basti ricordare l'episodio di Decio Mundo che, sotto il regno di Tiberio, offrì il pretesto per una feroce persecuzione dei sacerdoti di Iside. Secondo il racconto di Flavio Giuseppe, Decio Mundo, un ricco esponente dell'ordine equestre, invaghitosi della ricca matrona Paolina, aveva corrotto alcuni preti di Iside e aveva organizzato con loro uno stratagemma per unirsi con la donna, seguace della loro religione: uno dei preti aveva convinto Paolina a recarsi durante la notte al tempio dove il dio Anubi le avrebbe fatto visita. La donna obbedì, ma a trascorrere la notte con lei fu naturalmente Decio Mundo travestito da Anubi. Scoperto l'inganno, il giovane fu condannato all'esilio, ma i sacerdoti di Iside furono crocifissi in massa, i riti proibiti, il tempio devastato e la statua della dea gettata nel Tevere; l'episodio, confermato anche da Svetonio e Tacito, testimonia evidentemente il tentativo di Tiberio di sradicare il culto di Iside dalla città, tentativo non riuscito probabilmente a causa dell'ormai crescente popolarità di questa religione persino fra le caste più alte (cfr. Ios. Flav. *Ant. Iud.* 18, 71-79; Tac. *Ann.* 2, 85, 4 e Suet. *Tib.* 36).

[99] Si pensi alla forte presenza di Iside nella poesia elegiaca, dalla fervida preghiera di Tibullo (Tib. 1, 3, 27-28 *Nunc dea nunc succurre mihi – nam posse mederi / picta docet tabulis multa tabella tuis* «Ora soccorrimi, o dea, ora – infatti che tu possa guarire lo testimoniano i molti dipinti che sono nei tuoi templi») all'irritazione manifestata da Properzio di fronte a certe pratiche del culto (Prop. 2, 33, 1-4 *Tristia iam redeunt iterum sollemnia nobis: / Cynthia iam noctes est operata decem. / Atque utinam pereant, Nilo quae sacra tepente / misit matronis Inachis Ausoniis* «Ecco che ritornano di nuovo per noi i tristi giorni festivi: son già dieci notti che Cinzia s'è data al servizio divino.

nere che questa dea avesse conquistato anche l'ansioso e curiosissimo retore di Madaura, e che la nuova consapevolezza religiosa fosse stata da lui celebrata e «pubblicizzata» col darle una veste letteraria.

È certamente più probabile che Iside sia un simbolo, o che Apuleio abbia ritenuto il culto di Iside particolarmente conveniente ai suoi scopi artistici,[100] quando pensò di sottoporre a una «metamorfosi» di significato le peripezie di Lucio, e di indicare un esempio di ipotesi integrativa, una sorta di teoria unificante che trasforma il senso degli episodi apparentemente senza senso della vita e ricompone i casi capricciosi della fortuna in un disegno provvidenziale.[101]

La religione isiaca si prestava per vari motivi. Si deve ammettere innanzitutto che la scelta possa essere stata in primo luogo puramente meccanica, derivata cioè da una semplice associazione di pensieri. Nel racconto-fonte c'era un asino e l'asino, in quanto bestia impura, emblema di stupidità e lussuria, era l'animale tradizionalmente associato a Seth/Tifone, antagonista

Ma che vadano in malora i culti che la figlia di Inaco ha mandato dalle tiepide correnti del Nilo alle matrone d'Ausonia» trad. P. Fedeli), ma anche alle sarcastiche allusioni di Ovidio, Giovenale, Marziale (cfr. ad es. Ov. *Am.* 2, 2, 25-26; *Ars am.* 3, 393 e 635; Iuv. 6, 489 o anche 9, 22 sgg.; Mart. 11, 47, 3-4). Ma per la massiccia presenza di Iside nella letteratura latina si veda la rassegna contenuta in Sanzi 2003, pp. 82 sgg.

[100] Cfr. nota 122 sul senso della profezia di Osiride in *Met.* 11, 27.

[101] Accattivante, per quanto fondamentalmente provocatoria, l'ipotesi opposta, avanzata da Kenney in uno studio recentissimo, che il percorso potesse essere stato l'inverso: alla storia di una conversione, di un'esperienza iniziatica realmente vissuta, che Apuleio aveva già deciso di scrivere o addirittura già scritto – forse anche con intento satirico –, finirono per aggiungersi i libri I-X ricavati da quella fonte in cui nel frattempo si era per caso imbattuto; l'idea di combinare le due istanze narrative avrebbe trovato un felice strumento di connessione nella presenza dell'asino protagonista. Sarebbero dunque i primi dieci libri, paradossalmente, a costituire un «afterthought» a fronte dell'idea originale contenuta nell'undicesimo (cfr. Kenney 2003, p. 187).

di Iside e principio del Male nella religione egizia; se messa in rapporto con quest'ultima, dunque, la trasformazione del protagonista in asino sarebbe stata potentemente arricchita di significato e avrebbe acquistato un chiarissimo senso allegorico.[102] Questo anche grazie alla straordinaria popolarità e riconoscibilità del culto di Iside nella seconda età ellenistica: dopo una storia lunga e travagliata, la religione di Iside viveva forse il momento più alto della sua fortuna, e tutto l'apparato cultuale isiaco doveva essere particolarmente visibile e *à la page*. Per di più questo culto, che all'epoca dei faraoni – e fino a Cleopatra – era volto a legittimare la regalità del signore egiziano, aveva finito per acquisire una dimensione più umana, tipica peraltro di molti culti orientali: Iside era la dea che aveva sofferto, vivendo il lutto e le peripezie dell'*inventio Osiridis*, e per questo era vicina agli uomini, e l'isismo era divenuto religione di salvezza e di speranza:[103] dal punto di vista narrativo Iside era dunque semplicemente l'ideale per assumere il ruolo di *deus ex machina*. In questo senso, anzi, un altro vantaggio puramente economico nella narrazione consisteva nella possibilità di concludere con la scelta isiaca un percorso che pure non si definiva come una ricerca di Iside: non soltanto infatti Iside era dea di salvezza, ma – ed è importante – come in tutte le religioni misteriche questa salvezza attraverso l'avvicinamento al divino non presupponeva affatto una conversione o un cammino di fede: i misteri erano

[102] In questa luce acquisterebbe un senso più chiaro anche il titolo *Asinus Aureus*, una sorta di traduzione della formula greca *ónos pyrrhós* che rimanderebbe appunto all'asino-Seth (su questo argomento si vedano R. Martin, *Le sens de l'expression* Asinus Aureus *et la signification du roman apuléien*, in «Revue des Études Latines» 48, pp. 332-354, Winkler 1985, pp. 306-315, G. Mazzoli, *L'oro dell'asino*, «Aufidus» 10, 1990, pp. 75-92).

[103] Cfr. Plut. *Mor.* 361e.

una forma di religione «votiva», e dipendevano da una decisione privata. Era la decisione, insomma, che comportava l'atto di fede, non viceversa,[104] ed era la sofferenza e non la rivelazione o il progresso nella sapienza a determinare la scelta.[105] Sotto questa luce anche il carattere di posticcio, di «ripensamento» fin dall'antichità attribuito all'ultimo libro delle *Metamorfosi* verrebbe se non altro attenuato.

Fu dunque solo un esercizio di stile? Io penso di no. Certo anche il *penchant* personale dovette giocare una parte, e forse può essere ancora la figura di Plutarco a offrire qualche elemento per spiegare questa scelta. Come già indicava Walsh, nella visione plutarchea, a cui quella di Apuleio doveva essere assai vicina, il culto isiaco era «the religion for rational men».[106] La tesi centrale di Plutarco era che la religione egizia fosse totalmente compatibile con il platonismo[107] e ciò spiegherebbe la compresenza continua nelle *Metamorfosi* di elementi platonici ed egizi, la scelta dell'episodio di Amore e Psiche come inserto di valore speculare, e il finale dell'opera come il raggiungimento di un equili-

[104] Su questa particolare visione del sentimento religioso, così lontana dalla nostra, si rimanda al fondamentale saggio di W. Burkert, *Antichi culti misterici*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 21 sgg.; e cfr. p. 24: «La religione votiva ha piuttosto un carattere sperimentale: è ben lecito tentare diverse possibilità, al fine di trovare l'espediente veramente efficace. (...) Un individuo che, fra le sofferenze, faticosamente cerca una nuova possibilità, ha bisogno di cominciare da capo: forse un nuovo dio funzionerà meglio. In questo modo la religione votiva... offre un incentivo al cambiamento religioso».

[105] «Come già nel rito esoterico eleusino è... il *patheîn* e non il *matheîn* a determinare il cambiamento di *status* del singolo benevolmente eletto dalla dea» (Sanzi 2003, p. 31).

[106] Walsh 1981, p. 23; ma cfr. anche Plut. *Mor.* 351f-352a; 352c; 378a.

[107] Cfr. Plut. *Mor.* 371a sgg.

brio spirituale in cui l'istanza filosofica e quella religiosa sono in qualche modo armonizzate.[108] Ancora, Osiride e Iside sono le divinità della ragione e dell'ordine, contro Seth/Tifone che è l'autore di ogni anomalia, di ogni disordine nella creazione.[109] A Iside e Osiride bisogna assegnare tutto ciò che è ordinato, buono e bello; a Seth (l'asino) tutto ciò che manca di misura e di ordine.[110] Persino il ruolo minore giocato da Osiride nell'undicesimo libro è in tutto corrispondente al ruolo minore che questa divinità rivestiva nel *De Iside et Osiride* plutarcheo, in cui Iside è la potenza cosmica che guida lo spirito verso le verità supreme e lo conduce alla riflessione sul divino, mentre Osiride compare come semplice paredro della dea.[111]

Insomma, io non credo, per i tanti motivi finora esposti, che la scelta definitiva di Apuleio sia stata Iside; ma ritengo ugualmente improbabile che Iside sia una scelta casuale, puramente letteraria, e ancora meno che sia l'ironia, in qualsiasi sua forma, a segnare l'ultimo libro apuleiano. In altre parole, nella sequenza di inganni e rovesciamenti cui la trama ci ha abituato, Iside non rappresenta l'ultimo scherzo. Una delle parti più divertenti delle *Metamorfosi* è quella in cui l'asino cade nelle mani dei sedicenti sacerdoti della dea Siria:[112] con questo episodio, un'altra religione orientale piuttosto conosciuta, un culto orgiastico di origine siriana noto ai Romani fin dal II sec. a.C. e abbastanza diffuso nella seconda età ellenistica, entra in scena. Ma

[108] Iside era peraltro, secondo Plutarco, la patrona della ricerca filosofica.

[109] *Mor.* 371a-c.

[110] *Mor.* 376f-377a.

[111] Su questo argomento si rimanda al bel saggio introduttivo di C. Froidefond in *Plutarque, Oeuvres Morales*, tome V, 2e partie, *Isis et Osiris*, Les Belles Lettres, Paris 1988, pp. 110-125.

[112] *Met.* 8, 24-9, 10.

attraverso la caratterizzazione dei personaggi, il nome parlante del sacerdote,[113] la descrizione dei loro grotteschi riti e, soprattutto, attraverso i ripetuti commenti di Lucio, è immediatamente chiaro il pensiero dell'autore in proposito.

Nell'undicesimo libro tutto è diverso. Lo stile, la forma, la struttura totalmente priva di inserzioni metadiegetiche, persino la stessa ripetitività e noiosità dei contenuti in un autore per cui la varietà e la piacevolezza della forma rappresentavano, esse sì, una «religione», confermano un'assoluta serietà e un assoluto rispetto nella presentazione di Iside come possibilità. Non mi convince, per esempio, l'idea di Winkler che la «questione economica» sollevata negli ultimi capitoli dalle continue iniziazioni richieste dalla divinità nasconda in realtà il dubbio ironico e la critica a una religione avida e profittatrice, né che la calvizie del nuovo adepto, più volte ricordata, possa caricarsi di un doppio senso e farsi segnale ambiguo di una condizione ridicola.[114] Un gioco ironico non rivelato, del resto, ha la stessa efficacia di una propaganda religiosa non confermata.

Invece, il *gaudium* continuamente evocato[115] nel libro di Iside dà la sensazione di un'aspirazione serissi-

[113] *Philebus*, con ovvio riferimento alle tendenze omoerotiche del personaggio.

[114] Cfr. Winkler, *cit.*, p. 221 per l'idea che Lucio possa essere caduto nelle mani di preti venali e che la sequenza di iniziazioni a cui il nuovo adepto viene sottoposto odori piuttosto di truffa; Id., pp. 223-227 sull'ambiguità del segno costituito dalla testa pelata; e Kenney si associa nel ritenere che, perlomeno agli occhi di un pubblico romano, la calvizie avrebbe forse potuto richiamare tanto l'immagine di un sacerdote di Iside o di un religioso in generale, quanto quella di un attore del mimo, di una sorta di buffone pubblico (cfr. Kenney 1998, *cit.*, introd., pp. XXIX sg.).

[115] La presenza consistente del sostantivo *gaudium* e del verbo *gaudeo* nell'ultimo libro richiama decisamente l'attenzione; cfr. ad es. 11, 7; 11, 14; 11, 17; 11, 18; 11, 19; 11, 29, ecc., per non dire della chiusa stessa in 11, 30.

ma. Una decina d'anni fa, C. C. Schlam, uno degli interpreti apuleiani più scettici sulla reale portata della conclusione isiaca, affermava: «Book 11 offers no argument for, much less proof of, cult doctrine. Essentially it completes Lucius' quest for what is rare and marvellous (*rara miraque*), as he finds satisfaction in the revelation of the goddess».[116] Ma appunto questo potrebbe essere stato il percorso di Apuleio: credo in effetti che Iside potesse essere stata sentita almeno a un certo momento come «possibilità», più o meno come, *mutatis mutandis* e tenuto conto delle rispettive storie personali e spirituali, Fausto e il manicheismo rappresentarono un'apparente possibilità, una soluzione provvisoria per il giovane Agostino.

Basterebbe come prova la profonda conoscenza dell'apparato cultuale isiaco, una conoscenza dispiegata senza alcuna ironia e che fa sì che, paradossalmente, questo libro undicesimo – che secondo alcuni era solo un correttivo, per altri solo una presa in giro quasi blasfema – rappresenti per noi l'unico resoconto esistente di un'iniziazione svolto in prima persona, oltre che una delle fonti di informazione più dettagliate sulla liturgia

[116] Schlam 1992, p. 39. Lo studioso americano non appartiene tuttavia al gruppo di critici che svalutano del tutto il finale religioso e vedono totale dissonanza tra i primi dieci libri e l'ultimo: in opposizione a Winkler, la cui indagine prende le mosse dalla supposta frattura tra le due sezioni, la sua lettura, segnata da grande equilibrio, descrive l'undicesimo libro come perfettamente integrato nel corpo del romanzo e privilegia la polisemia del testo, indicando nella scelta isiaca semplicemente un'altra parte, un nuovo mezzo del grande progetto narrativo apuleiano: «The cult picture of the final book is not, however, in some simple sense, the truth of the novel. It too is narrative entertainment, blending the comic with the serious, each in more than one sense» (Id., pp. 2 sg.). L'essenza del libro non è per Schlam la propaganda isiaca né l'esibizione di una convinzione religiosa, ma ciò non toglie che l'esperienza religiosa del protagonista debba essere intesa come l'ultimo tassello di un percorso morale da non sottovalutare.

del principale culto egizio.[117] È certamente vero che quando si tratta di letteratura d'immaginazione – e soprattutto di un autore come Apuleio che dell'ambiguità e del paradosso fa il suo primo criterio espressivo – tra le due alternative possibili è sempre preferibile non rischiare di inferire conclusioni sull'autobiografia. Ma nemmeno si può sottovalutare quell'esigenza di divino che sembra accompagnare Apuleio per tutta la vita: nell'orazione di autodifesa racconta di essere stato iniziato, durante i suoi molti viaggi, a un gran numero di riti sacri e di aver frequentato o appreso «culti d'ogni genere e moltissimi riti e varie cerimonie, per desiderio di conoscere il vero e per devozione verso gli dei»,[118] e il fervore talvolta superficiale, quasi puerile con cui manifesta questa sua religiosità poco rigorosa e coerente, avida di soprannaturale, si esprime anche nella condanna che pare spontanea (e in cui si sente ancora l'eco di Plutarco), non tanto degli atei, quanto di chi resta indifferente in campo religioso,[119] e nella

[117] In effetti la gran parte delle informazioni che leggiamo nel libro di Iside hanno trovato conferma nei ritrovamenti archeologici – monete, statue, iscrizioni – e papiracei.

[118] *Apol.* 55.

[119] Cfr. *Met.* 11, 15 *Videant inreligiosi, videant et errorem suum recognoscant*; ma si ricordi anche *Apol.* 56 in cui Apuleio richiama con scherno il soprannome «Mezenzio» con il quale il suo avversario Emiliano era noto *ob deorum contemptum*, aggiungendo a proposito del proprio personale interesse in campo religioso: *sed ego quid de me Mezentius sentiat manum non vorterim*. Ancora, nel *De deo Socratis*, Apuleio afferma fortemente che solo gli ignoranti, coloro che non sono iniziati alla filosofia, non avvertono il bisogno di confrontarsi col divino e, quando lo fanno, finiscono per rifugiarsi, se non nell'ateismo, in una venerazione dettata solo dal timore che proprio dalla loro ignoranza deriva (cfr. *De deo Socr.* 3 *Ceterum profana philosophiae turba imperitorum vana sanctitudinis, priva verae rationis, inops religionis, inpos veritatis, scrupulosissimo cultu insolentissimo spretu deos neglegit, pars in superstitione pars in contemptu timida vel tumida*). E si legga ancora l'*occupatio* fortemente patetica di *De deo Socr.* 5: proprio mentre afferma la tesi della separazione, della distanza incolmabile tra uomini e dei (un punto fermo del medio-

polemica contro tutto ciò che per lui rappresenta superstizione.[120] Sotto questo aspetto avrà giocato un ruolo importante anche il carattere fortemente sincretistico dell'isismo (un aspetto che Apuleio infatti enfatizza molto): Iside poteva semplicemente prestarsi a rappresentare la divinità in generale, il divino in senso assoluto.[121]

Che tra i «culti d'ogni genere» ricordati nell'*Apologia* Iside avesse trovato posto, e un posto speciale, a me sembra difficilmente dubitabile; che poi, strada facendo, Apuleio avesse cambiato idea, questo importa meno: la dea che per Lucio incarna la salvezza rappresentò un incontro fatale anche per il Madaurense, divenendo una sorta di Musa ispiratrice che a lui pure

platonismo), Apuleio riconosce il «diritto» a un rapporto col divino; alla possibile obiezione di un suo interlocutore (cfr. *De deo Socr.* 5 *Nullus, inquis, deus humanis rebus intervenit: cui igitur preces allegabo? Cui votum nuncupabo?... Quem miseris auxiliatorem, quem fautorem bonis, quem adversatorem malis in omni vita ciebo?*) risponde con la dottrina dei demoni intermediari tra gli dei e gli uomini: l'esigenza di un contatto col divino appare irrinunciabile per il filosofo.

[120] Cfr. *Met.* 9, 14 (la superstizione di cui è accusata la mugnaia potrebbe essere la religione cristiana o quella giudaica) e 8, 27-29 (l'episodio dei sacerdoti della dea Siria). Per Plutarco, che affronta questi temi sia nel *De Iside et Osiride*, sia nel trattatello monografico *De superstitione*, tanto la superstizione quanto l'ateismo derivano da un'unica radice, l'ignoranza riguardo agli dei: l'ateismo è un ragionamento errato, mentre la superstizione è uno stato d'animo provocato da un ragionamento falso (cfr. Plut. *Mor.* 165c).

[121] «*Una quae es omnia*» è invocata Iside nelle epigrafi di età imperiale (*CIL* X, 3800) e c'è qui molto più di un semplice sincretismo: «Apuleio si fa portavoce di una tendenza tipica del secondo ellenismo quale l'enoteismo; una tendenza in forza della quale su di un'unica divinità finiscono per convergere tutte le prerogative normalmente attribuite a divinità diverse...; una divinità raccoglie in sé prerogative e simboli di divinità più o meno analoghe senza tuttavia negarle o disconoscerne il potere divino» (Sanzi, p. 30). E anche Plutarco, per il quale «l'ansia di raggiungere il vero... si traduce in una vera aspirazione alla divinità» (*Mor.* 351e), riconosce in Osiride un dio universale (cfr. *Mor.* 352a e 362b, oltre alla già citata introduzione di Froidefond, pp. 141-144).

prometteva l'eternità, quella donata dalla gloria letteraria.[122] E seppure non abbracciata effettivamente nella vita, quella religione che aveva tanti punti di contatto col platonismo, che non pretendeva faticosi percorsi di conversione, che pareva garantire una conciliazione tra il pensiero razionale e le esigenze spirituali, poté sembrare ad Apuleio una degna conclusione per quella storia che gli era piaciuta e che aveva voluto riscrivere e dotare di un senso più pieno; una conclusione almeno simbolica, rappresentativa delle sue più profonde aspirazioni: la conoscenza a ogni costo – un fine a cui aveva sacrificato un enorme patrimonio[123] – e, forse, il tentativo di superamento del disordine angoscioso del mondo nell'ordine e nella quiete di una religione o, come più probabilmente avvenne, di una filosofia. Questa era la scelta – ma la lingua inglese conosce una felice espressione, «leap of faith», per una decisione in cui l'irrazionale gioca gran parte –, questo era il «salto» che veniva presentato al lettore come *ultima ratio*.

E se è vero che nel finale in dissolvenza[124] delle *Metamorfosi* resta l'ombra del dubbio ad accompagnare il protagonista verso un futuro che può apparire ancora

[122] È proprio la coda del capitolo a commentare nel modo più chiaro la straniante *sphragís* di *Met.* 11, 27: la dea che, nella sua epifania, aveva promesso a Lucio la *beatitudo* nella vita e il prolungamento di questa *ultra statuta fato... spatia* (*Met.* 11, 7), garantisce (attraverso il suo paredro Osiride) al suo *alter-ego* Apuleio la fama nelle lettere (*illi studiorum gloriam... sua comparari providentia*).

[123] Cfr. *Apol.* 23 dove l'accusato confessa che «un'eredità di circa due milioni di sesterzi... fu in parte consumata... in lunghi viaggi e assidui studi».

[124] Cfr. *Met.* 11, 30 *gaudens obibam*; la scelta di questo imperfetto per la chiusura ottiene il doppio effetto di sfumare su una scena decisiva sospendendo il giudizio finale, e di far sì che non si riduca a zero – come ci si aspetterebbe in un'autobiografia – la distanza narrativa tra l'azione raccontata e l'*hic et nunc*, fra la storia e l'atto del narrare.

molto incerto –perché, come sembra a molti, questo Lucio calvo e sorridente sembra piuttosto un buffone perso nel suo «paradiso degli stolti»[125]–, è anche vero che le strade di Lucio e del lettore possono forse dividersi adesso.

LARA NICOLINI

[125] Winkler 1985, pp. 224-227 e anche 275, 290 sg.; e sull'irriducibile ambiguità di quest'immagine finale, così si pronuncia anche Kenney: «Did Apuleius really mean his readers to feel that Lucius' final state is a truly enviable one? Or is he, when we take our leave of him, living in a fool's paradise?» (Kenney 1998, introd., p. XXX).

L'AUTORE, L'OPERA, LA TRADIZIONE

APULEIO

Nonostante la straordinaria popolarità di cui godette tra i suoi contemporanei e che gli valse addirittura la dedica di almeno una statua mentre era ancora in vita, quasi tutto ciò che sappiamo della biografia di Apuleio si ricava dalle sue stesse opere: nemmeno il suo *praenomen*, Lucio, è certo, ma appare verosimilmente ricavato da quello del protagonista del suo celebre romanzo.

Di questa singolare figura di oratore, scienziato, mago, conosciamo la città di provenienza, Madauros, tra la Getulia e la Numidia, e, con una certa approssimazione, la data di nascita, intorno al 125 d.C. Il ceto sociale elevato e la condizione economica agiata gli permisero di perfezionare i suoi studi a Cartagine, a quel tempo fulcro della vita culturale africana, e in Grecia, ad Atene, com'era tradizione per i giovani di buona famiglia.

In seguito fu quasi sicuramente a Roma e viaggiò molto anche in Oriente, in parte per svolgere la sua attività di conferenziere itinerante, ma trascinato anche dalla sua sete di conoscenza e da un'inquietudine spirituale che era una caratteristica tipica della sua epoca. Questo fervore per la ricerca, sincero e appassionato, per quanto a volte superficiale ed esteriore, lo porta a coltivare gli interessi più vari, e tra le opere per noi perdute gli sono tradizionalmente attribuiti

studi di medicina, scienze naturali, logica aristotelica, traduzioni di opere platoniche e testi di carattere enciclopedico.

Probabilmente al periodo giovanile vanno fatte risalire alcune operette filosofiche che ci sono pervenute: il *De Platone et de eius dogmate*, una sorta di compendio della filosofia platonica che risente molto dell'ambiente dei commentatori neoplatonici; il *De mundo*, libera traduzione di un'operetta pseudo-aristotelica dallo stesso titolo, in cui si sente particolarmente lo sforzo di introdurre in lingua latina il linguaggio tecnico-specialistico delle scienze naturali; il *De deo Socratis*, trattatello che espone in modo sistematico la fondamentale dottrina platonica dei demoni in un linguaggio esuberante e di grande effetto.

Di nuovo in Africa, nel corso di un viaggio verso Alessandria, Apuleio incontrò un vecchio compagno di studi, Ponziano, e l'incontro fu gravido di conseguenze per la biografia anche letteraria del Madaurense: all'apice del successo, il giovane e affascinante retore sposò la madre dell'amico, la ricca vedova Pudentilla. Ma, alla morte di Ponziano, i parenti della moglie gli intentarono una causa, con l'accusa di aver irretito Pudentilla per mezzo di sortilegi e al fine di impadronirsi del suo patrimonio. Trascinato dunque in tribunale sotto la generica imputazione di aver praticato le arti magiche, l'abile retore si difese da sé con un'orazione che, in seguito rielaborata e molto probabilmente ampliata, conosciamo oggi come *Pro se de magia liber*, o più comunemente *Apologia*. Caratterizzato da un linguaggio brillante, da compiaciute digressioni sui temi più disparati e da un tono spavaldo e risoluto, il discorso (l'unica orazione giudiziaria di età imperiale a noi pervenuta) gli valse quasi certamente l'assoluzione, ma non lo liberò dalla fama di mago, ribadita anche dopo la sua morte e consolidatasi in età medievale.

Dopo la conclusione del processo, Apuleio riprese la sua attività di conferenziere, di cui ci resta testimonianza nei *Florida*, una raccolta di ventitré brevi testi contenenti frammenti di discorsi su temi diversi e stralciati da letture pubbliche e conferenze; sempre in questo periodo il Madaurense dovette dedicarsi alla stesura del suo capolavoro, le *Metamorfosi*: l'ipotesi che il romanzo sia anteriore è infatti resa poco verosimile dal fatto che nell'orazione di autodifesa non si faccia alcuna menzione di questo scritto (che gli avversari di Apuleio avrebbero di certo potuto citare come testimonianza della familiarità dell'imputato con il mondo della magia).

Non ci restano notizie su Apuleio dopo il 170; dopo la sua morte la letteratura latina pagana entrò in un periodo di profonda crisi. Di questa letteratura Apuleio chiude una fase e costituisce l'ultima personalità di rilievo prima dell'affermarsi della grande stagione cristiana.

LE *METAMORFOSI*

L'opera più importante del retore che amava essere riconosciuto come «filosofo platonico» è una storia d'avventure intessuta d'erotismo e di magia, apparentemente priva di impegno e ascrivibile alla cosiddetta letteratura d'evasione, un genere non codificato dalla stilistica classica. Possiamo dunque convenzionalmente definire col termine moderno di «romanzo» questo testo che appariva come il risultato di un'intersezione di generi, dall'epica alla biografia, dalla satira menippea alla *fabula Milesia*, un tipo di narrazione di contenuto erotico e fantastico le cui origini si fanno risalire ad Aristide di Mileto (II sec. a.C.) e al suo traduttore latino Sisenna.

Il titolo che oggi adoperiamo (*Metamorphoseon libri*) è quello conservato dai codici, ma conviveva probabilmente con quello alternativo citato da Agostino, *Asinus Aureus*. L'opera è divisa in undici libri raggruppabili in tre sezioni: i primi tre libri sono occupati dalle avventure del protagonista, Lucio, nella città di Ipata, dove è ospite dell'avaro Milone e di sua moglie Panfila, dedita a pratiche di magia; in un'atmosfera carica di mistero che ben si presta a soddisfare l'innata *curiositas* del giovane, incredibili racconti e avvenimenti inspiegabili fanno da preludio all'evento fondamentale della vicenda, la metamorfosi di Lucio in asino, metamorfosi dovuta a un errore di Fotide, la servetta di Milone da Lucio sedotta e convinta a sperimentare su di lui i magici unguenti della padrona.

La seconda sezione comprende le peripezie che il nostro eroe è costretto ad affrontare sotto le nuove spoglie dell'asino: rapito da una banda di briganti e privato della possibilità di mangiare le rose che costituirebbero l'antidoto della metamorfosi, Lucio viene trascinato da una maligna *Fortuna* in una girandola di eventi e di nuovi padroni, e osserva tutto ciò che gli accade con l'attenzione e l'intelligenza umana che ha conservato, senza peraltro ricavare da questa incredibile esperienza gran profitto morale. Nemmeno comprende appieno, anzi, il senso profondo di una *bella fabella* che ascolta durante la prigionia e che si rivela subito paradigmatica della sua storia: è la famosa favola di Amore e Psiche, una storia ben diversa dalle tante che segnano la trama principale, una sorta di chiave, di modello in scala ridotta dell'intero romanzo.

Infine, dopo una nuova sequenza di avventure in cui il tono comico si alterna al registro grottesco o addirittura al tragico, nel libro conclusivo, che per carattere e tono costituisce una sezione a sé, l'asino, destinato a un mostruoso accoppiamento con una condannata a

morte, scappa e si rifugia in riva al mare dove invoca la luna, una delle forme della dea egizia Iside, perché gli venga in aiuto. In un clima fattosi decisamente mistico (al quale corrisponde un deciso innalzamento stilistico), Lucio riceve la salvezza dalla dea che gli permette infine di ritrasformarsi in uomo ed esige in cambio che il giovane scapestrato consacri a lei la sua nuova vita, divenendo suo seguace. Iniziato poi anche al culto di Osiride, Lucio si trasferirà a Roma dove, per volere della divinità, si darà alla carriera forense.

Questo intreccio surreale, sostenuto da una straordinaria inventiva linguistica e segnato da un'irriducibile polifonia, non è interamente frutto della creatività apuleiana: la trama principale infatti coincide con quella di un breve romanzo greco (*Lucio o l'asino*) tramandatoci tra le opere di Luciano di Samosata, ma probabilmente spurio, che a sua volta sarebbe stato una redazione abbreviata di un romanzo greco per noi perduto, le *Metamorfosi* di un certo Lucio di Patre; così ci attesta Fozio, patriarca bizantino del IX secolo, che però non è in grado di chiarire meglio i rapporti tra i tre testi. Qualunque soluzione si voglia adottare (quella di una fonte comune ad Apuleio e allo pseudo-Luciano, o quella meno probabile che il *Lucio* sia la versione originale), resta il problema delle porzioni di testo che si trovano solo in Apuleio, la quasi totalità delle digressioni narrative, il prezioso inserto di Amore e Psiche e il sorprendente finale isiaco. E naturalmente, al di là del fatto che queste parti siano originali o inventate da Apuleio, è lo stesso assemblaggio di tanto materiale eterogeneo che ha suscitato nel tempo il problema dell'interpretazione generale dell'opera: se si tratti di un racconto comico volto solo a *delectare* il suo lettore, o di un viaggio di formazione, un percorso morale finalizzato all'aretalogia della dea cui l'autore era devoto, rimane ancora oggi una questione aperta.

Sebbene siano circa quaranta i testimoni superstiti che ci tramandano il romanzo e le orazioni di Apuleio, si ritiene generalmente che l'intera tradizione apuleiana dipenda in definitiva da un unico codice, il Laurenziano 68, 2 (F), celebre manoscritto dell'XI secolo vergato a Montecassino e contenente, oltre a *Metamorfosi*, *Apologia* e *Florida*, anche Tacito, *Ann.* 11-16 e *Hist.* 1-5.[1] Il testo risale alla revisione compiuta da un certo Sallustio Crispo nel IV secolo d.C.

Per la ricostruzione delle parti danneggiate o non sopravvissute in F ci serviamo principalmente del suo apografo, il Laurenziano 29, 2 (φ),[2] anch'esso copiato a Montecassino, e di un gruppo di recenziori isolati da Robertson e risalenti a una copia perduta di F portata a termine prima che questo subisse una grave lacerazione in corrispondenza del foglio 160 (mutilazione, questa, che ha invece inficiato l'apografo).

Tra questi ultimi, i migliori risultano essere l'*Ambrosianus* N 180 sup. (A), l'*Illinoiensis* 7 (U) l'*Etonensis* 147 (E), l'*Audomarensis* (S), tutti di età umanistica; molto vicina a U, E ed S è l'*editio princeps* pubblicata a Roma nel 1469 da Joannes Andreas de Buxis sulla base di codici che non ci sono pervenuti; il consenso di questi testimoni è generalmente indicato con α (si tratta della cosiddetta I Classe). Il valore di tali codici consiste dunque, secondo quella che rimane l'opinione comune, in una preziosa funzione di supporto a F ma

[1] Il manoscritto tacitiano è solo rilegato insieme alla sezione apuleiana, ma appartiene a mano diversa e forse anteriore.

[2] In φ è contenuto il celebre *spurcum additamentum* a *Met.* 10, 21, erudito *lusus* dovuto a un falsario medievale, come dimostrato da S. Mariotti nel suo articolo *Lo* spurcum additamentum *ad Apul.* Met. *10, 21*, in «Studi italiani di Filologia Classica» 27-28, 1956, pp. 229-250 (ristampato in *Scritti medievali e umanistici*, Roma 1994[2] [1976[1]], pp. 61-83).

niente di più: possono restituirci lezioni perdute o aiutarci a decifrare luoghi poco leggibili del Laurenziano, ma quando offrono letture diverse da quelle di F, queste, per quanto plausibili o accattivanti, sono da considerarsi frutto di congettura.

È giusto dire però che qualche incertezza permane sull'autorità assoluta di F, e io credo abbia qualche ragione Pecere, che su questa opinione comune ha avanzato molti dubbi: sebbene nessuno dei tentativi di rintracciare una diversa linea di tradizione sia finora approdato a risultati soddisfacenti,[3] alcuni elementi continuano a far sospettare l'indipendenza di α da F. Tra questi, oltre alla presenza di varianti molto buone e delle quali non si scorge, nemmeno con l'aiuto della lampada a ultravioletti, alcuna traccia nei margini o nell'interlinea di F,[4] Pecere sottolinea anche alcuni comportamenti dei copisti di A e del codice di Assisi (C)[5] difficilmente spiegabili dando per scontato l'uso del Laurenziano come antigrafo. L'indizio più importante sembra essere comunque il diverso comporta-

[3] Molte speranze suscitò qualche decennio fa il ritrovamento nella Biblioteca Comunale di Assisi di dieci fogli appartenuti a un codice, anch'esso in beneventana e coevo di F, contenenti alcune parti dell'*Apologia*. Le indagini su questi frammenti non hanno potuto dimostrare l'indipendenza di C da F; inoltre è certo che da C non possa discendere l'antenato dei codici della I Classe che tramandano un passo assente in C.

[4] Robertson e Giarratano ipotizzavano che tutte le buone lezioni presenti nei codici della I Classe ma non in F derivassero comunque dallo stesso Laurenziano, dove erano probabilmente collocate nei margini e non più leggibili in età moderna a causa dei guasti prodotti dal tempo. Una volta tramontata quest'ipotesi, le varianti prive di riscontro in F sono state in ogni caso svalutate come congetturali, ma in molti casi resta il sospetto che siano desunte da un modello diverso.

[5] In alcuni punti infatti, mentre F non presenta nessun guasto, curiosamente il primo copista di C non ha trascritto parti di parole, o addirittura parole intere, che sono state poi aggiunte da una mano posteriore.

mento dei codici della I Classe rispetto agli altri, di fronte a un vasto spazio bianco (sei righe completamente prive di scrittura) in F, e ciò in un punto molto delicato, proprio laddove finiscono le *Metamorfosi* (f. 183v) e iniziano i *Florida* (f 184r): i fogli 183v e 184r del Laur. 68, 2 sembrano infatti riflettere una situazione preesistente nel modello da cui lo scriba copiava, situazione che appare interpretata in modo ben diverso nei manoscritti della I Classe. All'inizio del f. 184r del Laurenziano si osserva un ampio spazio bianco corrispondente a sei righe, spazio che non era certo destinato al titolo – posto alla fine del I libro al f. 186r, in base a un antico sistema di intitolazione – bensì a segnalare una lacuna nel modello, secondo una tecnica in uso a Montecassino. La lacuna di F risulta praticamente occultata in φ dall'inserimento arbitrario di un titolo ricalcato sull'*explicit* (APVLEI PLATONICI FLORIDORVM LIBER I) e nei manoscritti più tardi, fino alle nostre edizioni moderne, lo scrupoloso avviso del copista di F si perde del tutto.

Un'altra è la condizione dei codici della I Classe (α), in cui le tracce di questa lacuna sono ben evidenti: nel manoscritto Ambrosiano N 180 sup. (A), preso in esame da Pecere, il testo delle *Metamorfosi* finisce ed è seguito da quello dei *Florida* senza soluzione di continuità, anzi in modo che il testo dei *Florida* risulta prolungare di tre libri quello dell'opera precedente. Secondo Pecere, questo errore può spiegarsi nel modo più semplice come conseguenza del guasto del capostipite perduto della tradizione, di fronte a cui si sarebbe trovato disorientato il copista dell'antenato di A e della I Classe (concordo con Pecere sul fatto che è più difficile pensare, nel caso di discendenza di A da una copia cassinese di F, che il copista dell'antenato di A abbia volutamente ignorato la lacuna e i segnali di essa che tuttora permangono grazie alla dili-

gente trascrizione del *librarius* di F). Il diverso esito di questa mutilazione nella perduta fonte cassinese del testo apuleiano, seppure non possa valere da solo come prova di una divaricazione della tradizione, dovrebbe perlomeno essere considerato insieme a tutti quegli altri indizi che fanno sospettare l'indipendenza del gruppo α.

Che si accetti o meno la teoria di Pecere, resta la questione sulla generale affidabilità del nostro codice migliore: alcuni commentatori, gli olandesi su tutti, attribuiscono a F un'*auctoritas* quasi assoluta e tendono al più rispettoso conservativismo; altri editori sono convinti che il testo di F necessiti comunque di interventi e restauri in molti punti, com'è naturale quando si pensi che tra la stesura originale dell'opera e questo nostro primo testimone si ha un intervallo di circa 900 anni, intervallo durante il quale il testo apuleiano ha attraversato stadi di trasmissione di cui non sappiamo nulla e in cui esso può essere andato incontro a modificazioni e corruttele difficilmente ricostruibili.

In Apuleio un ulteriore problema è dato dal particolarissimo tipo di prosa: si tratta di una scrittura innovativa e flessibile, sia sul piano lessicale sia su quello sintattico, nella quale spesso la lingua d'uso si sovrappone alle regole classiche e la ricchezza verbale si traduce in una continua alternanza di registri, ma in cui l'anomalia è spesso apparente e un ordine di fondo prevale sulla tendenza alla disgregazione. Non è sempre facile stabilire cosa sia permesso da questa lingua e cosa debba ritenersi frutto della corruzione del testo: in alcuni casi si rischia di banalizzare con la correzione quelle che potrebbero essere peculiarità apuleiane; d'altra parte non si può nemmeno agire in modo troppo conservatore, giustificando ogni difficoltà grammaticale o sintattica in nome della libertà linguistica dell'autore.

Tra gli editori meno conservatori è il Robertson, forse il migliore conoscitore della tradizione apuleiana e il più libero dal condizionamento esercitato dall'*auctoritas* di F: per questo motivo è il suo il testo che riproduco in linea di massima, modificato laddove mi sia sembrato opportuno. La tavola sinottica che segue riassume comunque tutti i cambiamenti effettuati; in generale, anche dove accetto la lettura di Robertson, i problemi testuali più controversi vengono discussi dettagliatamente in nota.

TAVOLA SINOTTICA

[Nella colonna a destra è riportato il testo di Robertson; in quella a sinistra le modifiche che ho apportato.]

1, 7 sermonis et ioci et <cavillum> scitum [et cavillum] (Magnaldi)	sermonis et ioci et scitum et<iam> cavillum (Leo)
2, 7 †ambacupascuae†	ambacupascuae
3, 2 tandem pererratis plateis omnibus et in modum eorum qui [lustralibus piamentis] minas portentorum hostiis circumforaneis expiant, circumductus angulatim forum, adusque tribunal adstituor (Conte)	tandem pererratis plateis omnibus et in modum eorum quibus lustralibus piamentis minas portentorum hostiis circumforaneis expiant circumductus angulatim forum eiusque tribunal adstituor (F)
3, 17 ad [omnes] orientales ceterosque aspectus pervium (Magnaldi)	ad omnes orientales ceterosque <plerosque> aspectus pervium
3, 17 infelicium [n]avium durantibus damnis (Passerat)	infelicium navium durantibus damnis <repletam> (Nolte)

3, 29 inter ipsas turbelas, Graecorum genuino sermone (F)	inter ipsas turbelas Graecorum <Romanorum> genuino sermone
4, 4 paratus non fusti tantum sed machaera perfossus (F)	paratus non fusti tantum <percussus> sed machaera perfossus
4, 8 †semiferis Lapithis tebcinibus Centaurisque† (F)	semiferis Lapithis [tebcinibus] Centaurisque <semihominibus>
4, 12 sollertibus coeptis [eum] saevum Fortunae nutum non potuit adducere (Giarratano)	sollertibus coeptis eo saevum Fortunae nutum non potuit adducere (Armini)
4, 23 factionis suae cunctis viribus unicam virginem (F)	factionis suae cunctis viribus <munitam> unicam virginem
4, 24 inque isto saxeo carcere serviliter clausa... †sub incerta salutis et carnificinae lanigena† (F)	inque isto saxeo carcere <et carnificinae lani[g]ena> serviliter clausa... sub incerta salutis et [carnificinae lanigena]
4, 26 miseram, exanimem, saevo pavore trepidam, de medio matris gremio rapuere (Oudendorp)	misera <formidine> exanimem, saevo pavore trepidam, de medio matris gremio rapuere
4, 31 ecce iam profundum maris sudo resedit vertice (Köhler, Kenney)	ecce iam profundi maris sudo resedit vertice (F)
5, 1 sci<r>es (vir doct. apud Oudendorp, Kenney)	scies (F)
5, 5 is nihil <non> sentiebatur (Traube)	<ut praesent>ius nihil sentiebatur
5, 20 opibus (*v*)	ocius (*v*)
5, 21 priusque (Kronenberg)	primisque (F)
5, 28 puto puellam, si probe memini Psyches nomine, dicitur efflicte cupere (F)	puto puellam, si probe memini, Psyches nomine <dici: illam> dicitur efflicte cupere

6, 13 Nec auscultatu <im>paenitendo diligenter instructa illa cessavit (Petschenig)	Nec auscultatu paenitendo <in>diligenter instructa illa cessavit
6, 28 caudaeque setas incuria lavacri congestas et horridas compta<s> diligentia perpolibo (Kronenberg)	caudaeque setas incuria lavacri congestas et horridas prompta diligentia perpolibo (Helm)
7, 2 ut et malus boni viri fama glorietur et innocentissimus contra noxio rumore plectatur (Casaubon)	ut et malus boni viri fama glorietur et innocentissimus contra noxiorum <m>ore plectatur
7, 6 Nam procuratorem principis... praetereuntem meo fato fueram adgressus (Bursian)	Nam procuratorem principis... praetereuntem Iove irato fueram adgressus
7, 8 in sequiorem sexum incertus atque absconditus (F)	in sequiorem sexum incert<at>us atque absconditus (Hey)
7, 11 expeditionum (*ν*)	expoliationum (Oudendorp)
7, 12 omnes parati morti (φ, S)	omnes pariter mortui (Helm)
7, 14 inprecer (F)	inprec<ar>er
7, 18 virosas (*ν*)	viriosas (F)
7, 20 †inigninum† (F)	inigninum
8, 3 magis magisque praeclusos aditus copia custodientium cerneret novaeque atque gliscentis affectionis firmissimum vinculum non posse dissociari perspiceret, et puellae, si vellet, quanquam velle non posset, furatrinae coniugalis incommodaret rudimentum (F)	magis magisque praeclusos aditus [copia custodientium] cerneret novaeque atque gliscentis affectionis firmissimum vinculum non posse dissociari perspiceret, et puellae, si vellet, quanquam velle non posset, <copia custodientium>, furatrinae coniugalis incommodaret rudimentum
8, 14 nequiens idoneum exitum praesenti cladi reddere (Helm)	nequiens idoneum exitum praesenti <cladi nisi nova> clade reddere

9, 30 ut illis saepicule et intervocaliter clamantibus (F)	ut illis <iterum et> saepicule [et inter]vocaliter clamantibus
9, 35 vicinus potens et dives et iuvenis et prosapiae maiorum gloria male utens (F)	vicinus potens et dives et iuvenis et <splendidae> prosapiae <sed> maiorum gloria male utens (Rohde, *sed* suppl. Robertson)
10, 2 mentitur in corporis valetudine (F)	mentitur [in] corporis valetudinem (Leo)
10, 17 hic est, qui sodalem convivamque possidet asinum, <asinum> luctantem, asinum saltantem... (Leo)	hic est, qui sodalem convivamque possidet asinum luctantem, asinum saltantem... (F)
10, 23 bestiis addicta quae mecum †incoram publicam populi† caveam frequentaret (F)	bestiis addicta quae mecum incoram publica<ns pudicitia>m populi caveam frequentaret
10, 25 †quae† minime par erat inlatam (F)	qua minime par erat inlatam (*v*, Oudendorp)
11, 3 spicis... desuper porrectis. <Tunica> multicolor... (Van der Vliet)	spicis... desuper porrectis <conspicua. Tunica> multicolor…
11, 17 sed intentus <in> deae specimen (Wower)	sed intentus <in praesentis> deae specimen
11, 21 eligere (Beroaldus)	elicere (F)
11, 27 percontabar singulos, †ecqui vestigium similis ut somnium† (F)	percontabar singulos, ecqui vestigium similis ut somnium (F)

SIGLA

F *Laurentianus* 68, 2 (sec. XI).
φ *Laurentianus* 29, 2 (sec. XII-XIII).
A *Ambrosianus* N 180 sup. (sec. XIV).
U *Illinoiensis* 7 (sec. XIV).
E *Etonensis* 147 (sec. XV).
S *Audomarensis* 653 (sec. XV).
α indica il consenso di alcuni codd. recenziori (A o AU con E o S, o con entrambi) appartenenenti alla cosiddetta I Classe di Robertson.
ν indica ogni lezione manoscritta che modifica «in modo intenzionale o involontario» la lezione corrispondente di F, in tutti i codici tranne φ (quasi nello stesso senso, per indicare cioè gli emendamenti a F che si ricavano da tutti i manoscritti tranne φ e A, il Giarratano ha introdotto la sigla ς).

NOTA ALLA TRADUZIONE

Verba tene, res sequentur.
(U. Eco)

Nonostante l'esistenza di molteplici versioni del romanzo apuleiano in lingua italiana, da tempo si sentiva la necessità di una traduzione meno «libera», più scientifica e aderente al testo, che presumesse dunque un severo studio filologico dell'opera, servendosi dei più recenti commenti ad essa e di tutti gli strumenti adatti a chiarire i tantissimi punti critici del testo latino. Tra le tante versioni italiane, in effetti solo quella toscaneggiante, e oggi un po' datata, di F. Carlesi nell'edizione riveduta da N. Terzaghi risponde a questi criteri, coniugandoli con la ricerca della letterarietà e della piacevolezza della lettura; l'intento artistico prevale anche nella bella, recente traduzione di Alessandro Fo. Le altre traduzioni, sia parziali che complete, perseguendo l'intento di offrire una versione che possa esser letta indipendentemente dall'opera latina, troppo spesso se ne distaccano in modo arbitrario e, affidandosi a comode circonlocuzioni, si prestano ad ambiguità e fraintendimenti, quando non inciampino in insopportabili goffaggini o persino in macroscopici errori. Tutto questo mortifica la straordinaria inventiva linguistica, al limite dello sperimentalismo, che non è certo l'aspetto di minore importanza del romanzo apuleiano.

Il criterio ispiratore che ha guidato questo lavoro è stato dunque l'amore per il latino di Apuleio, l'idea di fondo quella di una traduzione ancillare, servile, che serva da mediazione e chiarisca i virtuosismi del testo latino, senza però pretendere di riprodurli a ogni costo, e che si mostri il più fedele possibile, fin dove questo non interferisca con la lingua d'arrivo. L'attenzione a quest'ultima infatti ha costituito il criterio-guida complementare e ha portato alla scelta di una lingua quanto possibile spontanea e vicina alla nostra sensibilità, che suonasse familiare al lettore moderno e garantisse il piacere della lettura; per questo motivo, pur all'interno di una tendenza generale alla fedeltà, in diversi casi si è rinunciato a riprodurre particolari scelte lessicali, per esempio a tradurre esattamente i salti di registro che portano Apuleio ad associare un termine comune, della normale lingua d'uso, al più prezioso poetismo, o un tecnicismo stretto come quelli della lingua giuridica a un vocabolo arcaico e pregnante da commedia (in casi simili, qualsiasi tentativo troppo ostinato porterebbe più a imitare inverosimilmente Gadda che a tradurre verosimilmente Apuleio); ugualmente si è talvolta dovuto rinunciare a seguire il criterio etimologico che guida così spesso la creatività apuleiana e, sia nel caso di parole latine già esistenti e di sapore arcaico, sia nel caso di risemantizzazione tramite il ricorso all'etimo, sia infine nei casi numerosissimi di *hapax* di conio apuleiano, si è cercato di riprodurre più i toni che i singoli termini, e non ci si è intestarditi a salvare e riprodurre ogni volta gli equilibrismi linguistici, i virtuosismi più raffinati e i giochi di parole spesso intraducibili, per spiegare i quali si è piuttosto fatto ricorso alle note.

D'altro canto la ricerca di una lingua concreta e leggibile dal punto di vista lessicale poteva ugualmente conciliarsi con il tentativo di rendere nel modo più fe-

dele l'altrettanto *desultoria* abilità apuleiana nel maneggiare la sintassi. La struttura del periodo apuleiano conosce anche la *brevitas*, ma più spesso è ipotattica e complessa; si tratta in genere di un periodare ampio, assai libero ma non involuto, caratterizzato da un andamento progressivo e da una struttura che sviluppa cumulativamente i diversi elementi dell'enunciato per mezzo di parentesi e giustapposizioni, suggerendo una sorta di invenzione spontanea e immediata del discorso narrativo, talvolta fortemente imitativa del parlato, e dando vita a una lingua che mira alla vivacità estrema senza che questo coincida necessariamente col realismo.

Riprodurre la lucida fluidità e la scorrevolezza di questa «frase lenta» (la definizione, celebre, è di L. Callebat) è stato già un criterio di base per due tra le migliori traduzioni che possediamo del testo, quelle in inglese di E. J. Kenney e di P. G. Walsh, quest'ultima forse la più fedele. Mi è sembrato possibile tentare l'impresa anche in italiano, e anzi: rendere il movimento della frase latina in un italiano comunque moderno e idiomatico, senza trascurare il rispetto della sintassi e la «spiegazione» – per mezzo della traduzione – delle *ambages* del testo latino, ha costituito forse la sfida maggiore.

Ma in una traduzione con testo a fronte non andava salvaguardato solo il lettore che il testo a fronte fosse capace di leggerlo. Accanto ai due intenti fondamentali sopra descritti, un'ultima esigenza è dettata dallo stesso spirito apuleiano e dalla sua promessa di *delectare*: riuscire a catturare il brio e lo spirito giocoso, milesio, dell'originale o, anche qui, cercare di «tradurne» l'idea, è indispensabile per ritrovare almeno l'intenzione del testo e guidare il lettore del testo italiano ad assaporare nel modo più pieno l'opera latina.

Tutto questo nella convinzione che per godersi pie-

namente Apuleio – come Rabelais, Queneau o Gadda – sia indispensabile leggerlo nella sua lingua, ma che una traduzione spontanea e non artificiosa, e insieme rispettosa del testo latino, possa da un lato rendere giustizia ai contenuti, dall'altro almeno mostrare come l'autore ha inteso giocare con la forma; e che gli uni, da soli, bastino a soddisfare il lettore di oggi, e l'altra si lasci sempre indovinare, quando non semplicemente descrivere, a beneficio del «lettore del testo a fronte».

La traduzione doveva naturalmente fare i conti con problemi diversi, sia di natura testuale, sia linguistico-stilistici, a chiarire i quali non potevano bastare dizionari e commenti: preziosissime sono state in questi casi le molte discussioni con il professor Gian Biagio Conte che si è lasciato coinvolgere con entusiasmo tanto dalle difficoltà offerte dal testo tràdito, quanto dai dilemmi proposti dalla «scandalosa» inventiva apuleiana. Insieme a lui ringrazio Caterina Lazzarini che ha letto integralmente queste pagine, intervenendo con finezza su fatti di stile, ed Ernesto Stagni che, come sempre, ha messo a mia disposizione la sua esperienza di codici e tradizioni manoscritte; un ultimo, sentito ringraziamento va a Girolamo Carraro, redattore della BUR, per la pazienza e la cura che ha dedicato al mio lavoro, rendendolo certamente migliore.

GIUDIZI CRITICI

I

«Le favole, termine che già di per sé indica narrazione di cose false, sono di due tipi: quelle destinate a suscitare solo piacere nell'ascoltatore; e quelle che mirano anche ad esortarlo al Bene. Blandiscono l'udito ad esempio le commedie messe in scena da Menandro e dai suoi imitatori, o le storie piene di immaginarie avventure di innamorati, alle quali molto si applicò l'Arbitro e con cui talvolta si divertì Apuleio.»

[Macrobio, *Comm. in Somnium Scipionis*, 1, 2, 8]

II

«Se c'è al mondo una verità artistica, è che questo libro è un capolavoro. Mi dà vertigini e sbalordimento. La natura di per sé, il paesaggio, il lato puramente pittoresco delle cose, tutto questo è trattato qui in modo moderno e con un respiro insieme antico e cristiano. Vi si sente l'odore di incenso e di urina, la bestialità si sposa col misticismo.»

[G. Flaubert, *Epistolario*, Parigi 1887-89, vol. 2, p. 121]

III

«[...] e poi, in un'epoca in cui molti, a cominciare dall'imperatore Marco Aurelio, menavano stoltamente vanto di scrivere in greco, egli aveva scritto per lettori latini, nella loro lingua; quantunque, a dire il vero, avesse sempre usato tutta l'attenzione, come per una lingua appresa. Non meno felicemente inventati erano gli episodi – racconti entro il racconto stesso – intrecci che avevano gli improvvisi inaspettati mutamenti dei sogni. Non gli mancavano uscite argute. Quei lettori fuori dell'ordinario erano attratti, in quanto il loro gusto aveva di fanciullesco, da ciò che avrebbe incantato qualsiasi ragazzo più semplice di loro, cioè il lato avventuroso [...]»

[W. Pater, *Mario l'Epicureo*, trad. it. L. Storoni Mazzolani, Einaudi, Torino 1970 (ediz. orig. Londra 1939), pp. 42 sg.]

IV

«[...] Apuleio è un ricreatore di favole, anzi che un creatore di tipi. Nel suo spirito avventuroso, fantastico, contraddittorio agiscono la superstizione e la scienza, la purità e la impurità, la religione e la profanazione; e hanno lo stesso fascino la preghiera e la fiaba. Ma il senso del mistero prevale. I casi della sua vita, l'indole della persona, la sua stessa leggendaria fama di mago ci assicurano che Apuleio ebbe gran parte nel movimento religioso della sua epoca. Non manca all'arte sua una malizia canzonatrice che investe soprattutto l'Olimpo di Omero, come nella "bella fabella" di Amore e Psiche; ma al tempo di Apuleio quel vecchio Olimpo è crollato [...]»

[C. Marchesi, *Storia della Letteratura Latina*, Casa Editrice Principato, Milano-Messina 1947, vol. 2, p. 372]

V

«[...] Questa conclusione conduce a quello che è di gran lunga il tratto più significativo dell'originalità di Apuleio come narratore. Da un capo all'altro delle *Metamorfosi* è chiaro che Apuleio sta sperimentando una sintesi di episodi comici, "romantici", orridi e tragici mai prima tentata nella narrativa d'invenzione greca e romana giunta fino a noi. [...] Per esprimere in termini di forma letteraria lo scopo che Apuleio si è proposto, si può dire che egli ha tentato di unire le due correnti, fino allora distinte, della narrativa greca in una nuova struttura di romanzo, in cui egli cerca al tempo stesso di realizzare la commedia ironica di un Luciano e l'intento edificante di un Caritone. L'*Asino d'oro* è, comunque, più di un intrattenimento divertente, per quanto abborracciato: esso è anche una favola.»

[P. G. Walsh, *The Roman Novel. The «Satyricon» of Petronius and the «Metamorphoses» of Apuleius*, Cambridge University Press, 1970, p. 176]

VI

«[...] In Apuleio la metamorfosi acquista un carattere ancora più particolare, isolato e ormai direttamente magico. Della sua vastità e forza d'un tempo non è rimasto quasi nulla. La metamorfosi è diventata la forma di interpretazione e raffigurazione del *destino umano privato*, staccato dalla totalità cosmica e storica. Pur tuttavia, soprattutto grazie all'influsso della tradizione folclorica diretta, l'idea della metamorfosi conserva ancora sufficiente energia per abbracciare la *totalità del destino vitale dell'uomo* nei suoi fondamentali momenti cruciali. In ciò sta il suo significato per il genere letterario romanzesco. [...]

Sulla base della metamorfosi si crea un tipo di raffigurazione della totalità della vita umana nei suoi fondamentali momenti di rottura e di *crisi*: come *un uomo diventa un altro.* Si danno immagini radicalmente diverse di uno stesso uomo, unite in lui come epoche e tappe diverse della sua vita. Qui non c'è divenire nel senso esatto del termine, ma c'è crisi e rigenerazione. Qui stanno le differenze essenziali dell'intreccio apuleiano rispetto agli intrecci del romanzo greco. Gli eventi raffigurati da Apuleio determinano la vita del protagonista, anzi ne determinano *tutta* la vita. Tutta la vita dall'infanzia alla vecchiaia e alla morte qui, naturalmente, non è raffigurata. Non si ha qui, quindi, una *vita biografica* nella sua totalità. Nel tipo di crisi sono raffigurati soltanto uno o due momenti che decidono il destino di una vita umana e ne determinano tutto il carattere. [...] Da quanto si è detto risulta chiaramente che il romanzo di questo tipo non si svolge nel *tempo biografico* nel senso rigoroso dell'espressione. Esso raffigura soltanto i momenti *eccezionali*, del tutto insoliti della vita umana, momenti di brevissima durata rispetto alla lunga totalità vitale. Ma questi momenti *determinano* sia *l'immagine definitiva dell'uomo* sia *il carattere di tutta la sua vita successiva.* Ma anche questa lunga vita, col suo corso biografico, le sue faccende e le sue fatiche, si protrarrà dopo la rigenerazione e quindi viene a trovarsi ormai fuori dei limiti del romanzo. Così Lucio, passando attraverso tre iniziazioni, si accinge al suo cammino biografico di retore e sacerdote.»

[M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1979, pp. 262 sg.]

VII

«[...] Alta letteratura e robaccia dozzinale; racconto unico e collezione eterogenea; narratore responsabile e personaggio incapace: l'*Asino d'oro* è caratterizzato dai suoi ossessivi spostamenti sull'asse del genere, dell'unità, dell'autorità. Per il "primo lettore" l'*Asino d'oro* risulta divertente proprio in virtù di questo continuo spostare le strutture di riferimento. Ciò rende il racconto incoerente, ma incoerente in modo piacevole e all'interno di un sistema. Per il "secondo lettore" il sistema in sé è un problema. A causa del cambiamento repentino dell'undicesimo libro, l'esistenza di queste tre dimensioni di instabilità sembra ora essere significativa in un modo o nell'altro. Ma significativa di cosa? Io direi: dell'impossibilità di garantire una risposta alla domanda sul significato del complesso, di qualunque complesso. Il testo può suscitare domande, giocare con una varietà di risposte; ma non può garantire né consegnare una soluzione a simili domande. [...] L'*Asino d'oro* non è che un'evocazione dell'esperienza religiosa, posta però in modo tale che il lettore deve, ma non può, decidere sulla sua veridicità.»

[J. J. Winkler, *Auctor and Actor. A Narratological Reading of Apuleius's Golden Ass*, University of California Press, Berkeley 1985, pp. 178 sg.]

VIII

«Come ogni acrobata, Apuleio pratica la metamorfosi. Il suo trattato *de mundo* è una traduzione: le *Metamorfosi* sono un plagio: anzi la combinazione di moltissimi plagi, da qualsiasi scrittore e fonte: così che scrivere non è propriamente, per lui, una creazione, ma l'utilizzazione di una frase, di un'immagine e di un motivo che un altro aveva impiegato, e la lenta meta-

morfosi di questi materiali. Apuleio era un plagiario: un intarsiatore; destino quasi sempre di second'ordine. Ma le *Metamorfosi* sono probabilmente il romanzo più originale che sia mai stato scritto, senza il quale non si potrebbero immaginare né il *Decameron*, né la pittura italiana del Rinascimento, né la mistica occidentale d'ogni secolo, né il *Don Chisciotte*, né il romanzo picaresco spagnolo, né Sterne, né *Il Flauto Magico*, né Nerval, né *Pinocchio* e nemmeno, forse, i *Lehrjahre* di Goethe.

Con la favola di Amore e Psiche, Apuleio crea una forma d'arte che si impose per sempre alla fantasia occidentale: l'arte dei misteri. Quest'arte è legata dal segreto: deve tacere le cose divine mentre ne parla; e dunque rivelarle nascondendole. Così Apuleio costruisce le *Metamorfosi* su un'immensa omissione: la presenza di Iside nei primi dieci libri, non meno intensa che nella trionfale apparizione dell'undicesimo. Poi gioca, usa tocchi fatui e leggeri, scherzi e arguzie, allusioni enigmatiche, note basse ed oscene; e la forma più priva di valore religioso che sia mai esistita – la mitologia ellenistica, con le Veneri, le Grazie, gli Amorini, la ricerca del piccolo e del parodistico. Non potremmo, in apparenza, essere più lontani dal sacro: eppure dietro la superficie, la "favola" è il più grande ed audace testo mistico della letteratura europea.»

[P. Citati, *La luce nella notte*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 25, Pisa 1990, pp. 166 sg.]

IX

«Se nell'analisi finale il lettore rimane a chiedersi a cosa effettivamente miri l'*Asino d'oro*, quale fosse la reale intenzione di Apuleio, questo è forse proprio ciò che

l'autore aveva in mente. Ciò che egli promette nel prologo è divertimento e meraviglia. Ma il termine latino per "meraviglia" può significare tanto "ammirazione" quanto "smarrimento". Come tutte le grandi opere d'arte, l'*Asino d'oro* si oppone testardamente a ogni semplificazione. [...] Quando ci separiamo da lui, Lucio si sta divertendo, proprio come abbiamo fatto noi. Molto del piacere che deriva dal leggere e rileggere questo magnifico libro consiste proprio nell'essere lasciati lì a interrogarci.

Anche sotto un altro aspetto risulta che Apuleio si sia comportato onestamente coi suoi lettori. La promessa di un *tour de force* letterario, suggerita mediante l'immagine dell'acrobata che salta in corsa da un cavallo all'altro, è ampiamente mantenuta. L'*Asino d'oro* è una scintillante combinazione di parabola e allegoria, satira e umorismo crasso, sesso, violenza, *Grand Guignol*, professione di fede e scherzo, un'eccezionale prova di fantasia creativa. E alla sua ricchissima tessitura letteraria si accompagna un'esuberanza linguistica, una versatilità stilistica che mette il traduttore di fronte a una successione di problemi spinosi, talvolta insuperabili.»

[E. J. Kenney, *Apuleius, The Golden Ass. A New Translation*, Penguin, London 1998, pp. XXXI sg.]

X

«Se dunque alla "lingua letteraria" si riconosce l'intento primario di valorizzare se stessa allontanandosi dall'uso linguistico puramente comunicativo, la lingua apuleiana appare espressione perfetta di questo intento, proprio in quanto richiama continuamente l'attenzione del lettore sulla forma espressiva, prima che sul contenuto del messaggio. Le parole si fanno evocative,

appaiono come contornate da tutto un alone di significati marginali, richiamano suggestive connotazioni implicite. Si ha spesso l'impressione che in Apuleio sia particolarmente avvertibile la tendenza, comune in tutta la letteratura latina seppure a vari livelli, di condizionare la forma dell'espressione per mezzo del suono, di lasciare cioè che il pensiero e la lingua siano modellati secondo le esigenze dell'orecchio. Si è anzi pensato che l'intero romanzo abbia alla base una "struttura musicale", vale a dire che sia costruito non tanto secondo un preciso ordine architettonico, ma che si sostanzi di richiami e di echi, come fosse una sinfonia [...] Alla qualità altamente retorica del lessico fa riscontro il carattere della struttura del periodo e della frase, in cui isocolie, omeoteleuti, assonanze, accumuli di sinonimi, oltre a ricercate uniformità ritmiche, conferiscono al discorso un andamento particolarissimo, teso a sfaccettare il concetto sino ai limiti del possibile. La prosa apuleiana, che pure rispetta in genere i canoni della retorica classica, chiude portandolo agli ultimi esiti espressivi il sistema retorico latino; nel suo aprirsi, però, a nuovi ritmi e a nuove costruzioni, lascia contemporaneamente presagire la non lontana stagione della prosa mediolatina.»

[G. B. Conte, da G. B. Conte, *Letteratura latina. L'età imperiale*, Le Monnier, Firenze 2002, vol. 2, pp. 520 sg.]

XI

«Una storia quindi di identità perduta e recuperata: pur senza aderire alla tesi di quanti vedono nel ritorno alla condizione umana una "redenzione" dalla caduta nel peccato, è tuttavia indubbio che la storia dell'*Asino d'oro* disegna una parabola (dall'uomo all'animale e

poi inversamente dall'animale all'uomo: è a una doppia metamorfosi che noi assistiamo, e forse questa circostanza non è del tutto irrilevante nel dar ragione di un titolo, *Metamorphoses*, che è un plurale, mentre l'unica trasformazione che viene narrata è quella di Lucio); così come mi sembra indubbio che in questo percorso di "ritorno", diversamente dalla fase della metamorfosi in forma animale, che è un fenomeno imprevisto e repentino, si insista sulle tappe più significative del processo. Un processo appunto di riconquista progressiva [...] di recupero graduale non delle facoltà psicologiche, che restano inalterate anche sotto la forma animale, ma delle pratiche sociali e culturali, così come delle forme di comunicazione interumane.»

[G. Rosati, Quis ille? *Identità e metamorfosi nel romanzo di Apuleio*, in M. Citroni (ed.), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità G. Pasquali, Firenze 2003, p. 285]

BIBLIOGRAFIA

La presente nota bibliografica si limita a indicare senza pretese di completezza gli studi più importanti sul romanzo apuleiano, dalle opere fondamentali nella storia della sua esegesi ai migliori saggi sullo stile e sulla lingua apuleiani.

Per una bibliografia critica più completa si rimanda al volume di «Lustrum» n. 42, 2000, curato da C. C. Schlam ed E. Finkelpearl e interamente dedicato ad Apuleio; si possono utilmente consultare anche le bibliografie contenute nei commenti olandesi ai singoli libri, nella monografia di C. C. Schlam (cfr. *infra* Schlam 1971) e quella che correda il recente volume pubblicato a Oxford a cura di A. Kahane e A. Laird (Kahane-Laird 2001), oltre alle ormai indispensabili bibliografie on-line: si segnala in particolare quella sulla novella antica curata da G. Schmeling per la Petronian Society Newsletter, al sito http://www.chss. montclair.edu/classic/petron/PSNOVEL.html e quella specificamente apuleiana curata da L. Graverini a http://www.unisi.it/ricerca/ist/anc_hist/online/apuleio/bib

Infine, per una bibliografia sul romanzo antico in generale si rimanda a M. Fusillo, *Il romanzo greco. Polifonia ed Eros*, Marsilio, Venezia 1989 e dello stesso autore *Modern Critical Theories and the Ancient Novel*, in *The Novel in the Ancient World*, a cura di G. Schmeling, Leiden-New York-Köln 1996; P. Fedeli, *Il*

romanzo, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 343-373; A. Barchiesi, *Il romanzo*, in F. Montanari (ed.), *La prosa latina*, Roma 1991, pp. 229-248. Ancora utili l'introduzione di Q. Cataudella a *Il romanzo antico greco e latino*, Firenze 1973 e quella di P. Grimal al suo *Les Romans grecs et latins*, Paris 1958.

EDIZIONI, TRADUZIONI E COMMENTI A SINGOLI LIBRI

ADLINGTON, W., *The Golden Asse of Lucius Apuleius*, translated out of latin (London 1566) reprinted from the edition of 1639, London 1922.

AUGELLO, G. (a cura di), *Metamorfosi o Asino d'Oro di Lucio Apuleio*, UTET, Torino 1980 (prima edizione 1958).

BEROALDUS, PH., *Commentarii conditi in Asinum Aureum*, Benedictus Hectoris, Bononiae 1500 (edizione consultata: *L. Apulei Madaurensis Philosophi Platonici opera quae exstant omnia, cum Philippi Beroaldi in Asinum Aureum eruditissimis commentariis*, Lugduni 1614).

GIARRATANO, C.-FRASSINETTI, P., *Apulei Metamorphoseon libri XI*, Paravia, Torino 1960.

GWYN GRIFFITHS, J., *Apuleius of Madauros. The Isis-Book (Metamorphoses, Book XI)*, Brill, Leiden 1975.

HELM, R., *Apulei Platonici Madaurensis Metamorphoseon libri XI*, Teubner, Lipsiae 1907; *Editio altera*, Lipsiae 1913; *Editio tertia*, Lipsiae 1931.

HIJMANS, B. L. JR. *et al.*, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Book IV-27. Text, Introduction and Commentary*, Boumas Boekhuis, Groningen 1977 (= GCA 1977).

—, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Book VI*

25-32 and VII. Text, Introduction and Commentary, Boumas Boekhuis, Groningen 1981 (= GCA 1981).
—, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Book VIII. Text, Introduction and Commentary*, E. Forsten, Groningen 1985 (= GCA 1985).
—, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Book IX. Text, Introduction and Commentary*, E. Forsten, Groningen 1995 (= GCA 1995).
KENNEY, E. J., *Cupid and Psyche*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
—, *Apuleius. The Golden Ass. A new transalation*, Penguin Group, London 1998.
MERKELBACH, R. (introd.), RIZZO, S. (premessa al testo), ANNARATONE, C. (traduzione), *Apuleio. Le Metamorfosi o L'asino d'oro*, BUR, Milano 1977 (ventiduesima edizione 2002).
NICOLINI, L., *Apuleio. La novella di Carite e Tlepolemo*, D'Auria, Napoli 2000.
ROBERTSON, D. S., *Apulée, Les Metamorphoses* (trad. Vallette), Les Belles Lettres, Paris 1956[2] (1940[1]), voll. I-III.
SCOBIE, A., *Apuleius Metamorphoses (Asinus Aureus) I. A Commentary*, Verlag Anton, Meisenheim am Glan 1975.
TERZAGHI, N.-CARLESI, F., *Apuleio. Gli XI libri delle Metamorfosi*, Sansoni, Firenze 1954.
VAN DER PAARDT, R. T., *Apuleius, The Metamorphoses. A Commentary on Book III with Text & Introduction*, A. M. Hakkert Publisher, Amsterdam 1971.
VAN MAL MAEDER, D., *Apuleius Madaurensis Metamorphoses. Livre II, texte introduction et commentaire*, E. Forsten, Groningen 2001 (= GCA 2001).
WALSH, P. G., *Apuleius. The Golden Ass*, Clarendon Press, Oxford 1994.
ZIMMERMANN, M., *Apuleius Madaurensis Metamorpho-*

ses. Book X. Text, Introduction and Commentary, E. Forsten, Groningen 2000 (= GCA 2000).

STUDI E CRITICA

Ancora attuale è la dicotomia tra i due criteri esegetici fondamentali dell'opera, ovvero tra la posizione di quanti riconoscono alle *Metamorfosi* una sostanziale unità di significato, garantita dal finale mistico dell'ultimo libro, e l'opinione di quanti invece hanno visto nel romanzo un susseguirsi frammentario di storie diverse tenute insieme dall'unico proposito di divertire i lettori scherzando fino alla fine. Capofila dei primi R. Merkelbach *Roman und Mysterium in der Antike*, Beck, München 1962 (sulla scia del celebre K. Kerényi, *Die griechische-orientalische Romanliteratur*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Tübingen 1927), mentre il testo fondamentale per l'interpretazione opposta è stato quello di B. E. Perry, *The Ancient Romances*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1967. Ma per la storia della questione e riferimenti bibliografici completi in proposito si rimanda all'introduzione di Nicolini 2000, pp. 11-23.

A partire dal 1985 comunque, ogni nuovo tentativo di interpretazione deve fare i conti con l'ormai celebre studio di J. J. Winkler, *Auctor & Actor. A Narratological Reading of Apuleius's The Golden Ass*, University of California Press, Berkeley 1985, che avanza una soluzione «moderna» secondo cui tutto il testo è costruito su rapporti ermeneutici da decifrare e la stessa difficoltà di interpretazione costituirebbe uno dei fini che l'autore si era proposto.

Sulla scia di Winkler si sono poi mossi molti tra gli studiosi della scuola americana e di quella olandese, e nell'ambito di una vastissima produzione elenchiamo alcuni fra i titoli più stimolanti.

Tra i più scettici sulla serietà dell'aretalogia finale S. J. Harrison ha contribuito negli ultimi anni alla lettura dell'opera apuleiana con vari titoli: si vedano ad es. S. J. Harrison, *The Milesian Tales and the Roman Novel*, in H. Hofmann and M. Zimmermann (edd.), *Groningen Colloquia on the Novel*, vol. IX, E. Forsten, Groningen 1998, pp. 61-73; e *Apuleius. A Latin Sophist*, Oxford University Press, Oxford 2000; Harrison ha curato la raccolta *Oxford Readings in the Roman Novel*, Oxford University Press, Oxford 1999. A volte provocatori, ma sempre interessanti i contributi di P. James, *Unity in Diversity: A Study of Apuleius' Metamorphoses with Particular Reference to the Narrator's Art of Transformation and the Metamorphosis Motif in the Tale of Cupid and Psyche*, G. Olms, Hildesheim 1987 e il discusso *Fool's Gold... Renaming the Ass*, in H. Hofmann (ed.), *Groningen Colloquia on the Novel*, vol. IV, E. Forsten, Groningen 1991, pp. 155-171 (in cui si avanza l'ipotesi che il titolo originale potesse essere *Asinus Auritus*). Una posizione equilibrata conserva invece il bel saggio di C. C. Schlam, *The Metamorphoses of Apuleius. On Making an Ass of Oneself*, Duckworth, London 1992. Un percorso coerente di formazione e di conversione all'isismo è delineato poi da N. Shumate, *Crisis and Conversion in Apuleius' "Metamorphoses"*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1996.

Sulla struttura della narrazione, i meccanismi di «rovesciamento», la possibile varietà di interpretazione degli eventi, si vedano le intelligenti pagine di J. L. Penwill, *Ambages reciprocae: reviewing Apuleius' Metamorphoses*, «Ramus» 19, 1990, pp. 1-25. Ricchissima di spunti l'ultima rilettura del romanzo di E. J. Kenney, *In the Mill with Slaves: Lucius Looks Back in Gratitude*, in «Transactions of the American Philological Association» 133 (2003), pp. 159-192.

Tra le letture precedenti al libro di Winkler ricordia-

mo invece C. S. Wright, *"No Art at All": a Note on The Proemium of Apuleius' Metamorphoses*, «Classical Philology» 68, 1973, pp. 217-219; e i bei saggi di J. Tatum, *Apuleius and "The Golden Ass"*, Cornell University Press, Ithaca and London 1979 e K. Dowden, *Apuleius and the Art of Narration*, «Classical Quarterly» 32, 1982, pp. 419-435.

In italiano, nonostante un'impostazione tradizionale a volte troppo rigida, sono ancora utili E. Paratore, *La novella in Apuleio*, G. D'Anna, Messina 1942 e P. Scazzoso, *Le Metamorfosi di Apuleio, studio critico sul significato del romanzo*, Renon, Milano 1951; sui rapporti con le fonti greche, G. Bianco, *La fonte greca delle Metamorfosi di Apuleio*, Paideia editrice, Brescia 1971.

Tra i contributi più recenti, invece, splendida la raccolta di saggi di G. F. Gianotti, *"Romanzo" e ideologia. Studi sulle Metamorfosi di Apuleio*, Liguori, Napoli 1986; mentre, sulla tecnica narrativa apuleiana, segnaliamo soprattutto il breve ma denso studio di G. Rosati, *Racconto e interpretazione nelle «Metamorfosi» di Apuleio*, in M. Picone-B. Zimmermann (edd.), *Der antike Roman und seine Mittelalterliche Rezeption*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1997, pp. 107-127; dello stesso autore il recentissimo Quis ille? *Identità e metamorfosi nel romanzo di Apuleio*, in M. Citroni (ed.), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Università degli studi di Firenze, Dipartimento di Scienze dell'Antichità G. Pasquali, Firenze 2003, pp. 267-293.

Sui rapporti dell'opera apuleiana con l'altro rappresentante del «romanzo» latino, il *Satyricon* petroniano, si vedano: V. Ciaffi *Petronio in Apuleio*, G. Giappichelli, Torino 1960 e il celebre P. G. Walsh, *The Roman Novel. The "Satyricon" of Petronius and the "Meta-*

morphoses" of Apuleius, Cambridge University Press, Cambridge 1970.

Sulla lingua apuleiana resta insuperato il bellissimo saggio di L. Callebat, *Sermo Cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen Université, Caen 1968; e insieme a questo, dello stesso autore: *Formes et modes d'expression dans les œuvres d'Apulée*, in *Aufstieg und Niedergang der röm. Welt*, II 34.2, Berlin-New York 1994, pp. 1600-1664; e *Langages du roman latin*, G. Olms, Zürich-New York 1998. Troppo spesso dimenticato, seppur datato, lo studio di P. Médan, *La latinité d'Apulée dans les «Métamorphoses»*, Librairie Hachette, Paris 1926; in italiano si veda il più recente C. Facchini-Tosi, *Forma e suono in Apuleio*, «Vichiana» 15, 1986, pp. 9-168.

Sui problemi della tradizione del testo, fondamentali le acquisizioni di Robertson, specie sulla diversa autorità dei codici recenziori e sulla possibilità di un ramo di tradizione diverso da quello principale; si vedano in particolare D. S. Robertson, *The Manuscripts of the «Metamorphoses» of Apuleius. I*, «Classical Quarterly» 18, 1924, pp. 27-42; *The Manuscripts of the «Metamorphoses» of Apuleius.II*, «Classical Quarterly» 18, 1924, pp. 85-99; e ancora *The Assisi Fragments of the «Apologia» of Apuleius*, «Classical Quarterly» N.S. 6, 1956, pp. 68-80. Sull'argomento sono oggi imprescindibili gli studi di O. Pecere, *Esemplari con subscriptiones e tradizione dei testi latini. L'Apul. Laur. 68, 2*, in C. Questa e R. Raffaelli (edd.), *Atti del Convegno internazionale "Il libro e il testo", Urbino 20-24 Settembre 1982*, Univ. degli Studi di Urbino, Urbino 1984, pp. 111-138; e *Qualche riflessione sulla tradizione di Apuleio a Montecassino*, in G. Cavallo (ed.), *Le strade del testo*, Adriatica, Bari 1987, pp. 97-124. Su una posizione diversa da quella di Pecere si vedano le recenti acquisi-

zioni di G. Magnaldi in G. Magnaldi-G. F. Gianotti, *Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, Dell'Orso, Torino 2000. Sempre utilissimi gli studi di G. Cavallo, tra cui ricordiamo almeno *Le strade del testo*, Adriatica, Bari 1987; *Libri nella quiete. Montecassino e l'area beneventana*, in G. Cavallo (ed.), *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1994, pp. 11-16; *Qualche annotazione sulla trasmissione dei classici nella tarda antichità*, «Rivista di Filologia e di istruzione classica» 125, 1997, pp. 205-219.

Più vari e non solo ristretti al campo della tradizione testuale i contributi contenuti in O. Pecere-A. Stramaglia, *Studi Apuleiani*, Ediz. dell'Università degli studi di Cassino, Cassino 2003.

Tra le tante miscellanee dedicate a problemi diversi, si trovano citati all'interno dell'introduzione o nelle note, B. L. Hijmans Jr.-R. Th. Van der Paardt (edd.), *Aspects of Apuleius' Golden Ass. A collection of original papers*, Boumas Boekhuis, Groningen 1978 (= AAGA 1978); H. Hofmann-M. Zimmermann (edd.), *Groningen Colloquia on the Novel VIII*, E. Forsten, Groningen 1997 (= GCN 1997); *Groningen Colloquia on the Novel IX*, E. Forsten, Groningen 1998 (= GCN 1998); *Groningen Colloquia on the Novel X*, E. Forsten, Groningen 2000 (= GCN 2000); M. Zimmermann *et al.*, *Aspects of Apuleius' Golden Ass, II: Cupid and Psyche*, E. Forsten, Groningen 1998 (= AAGA 1998); e soprattutto il recentissimo A. Kahane-A. Laird (edd.), *A Companion to the Prologue of Apuleius' Metamorphoses*, Oxford University Press, Oxford 2001 (= Kahane-Laird 2001).

Per la conoscenza dei culti orientali e della loro diffusione a Roma si possono vedere W. Burkert, *Antichi culti misterici*, Laterza, Roma-Bari 1989; e, con partico-

lare attenzione a quello di Iside, E. Sanzi, *I culti orientali nell'impero romano. Un'antologia di fonti* (pref. di G. Sfameni Gasparro), Lionello Giordano, Cosenza 2003.

Infine, sulla fortuna del romanzo apuleiano nei secoli, E. H. Haight, *Apuleius and His Influence*, Cooper Square, New York 1963 e A. Scobie, *The Influence of Apuleius' Metamorphoses in Renaissance Italy and Spain*, in AAGA 1978 (mentre, limitatamente alla novella di Amore e Psiche, si rimanda alle relative note di commento contenute nell'introduzione).

LE METAMORFOSI

METAMORPHOSEON LIBRI XI

LIBER I

1. At ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas conseram auresque tuas benivolas lepido susurro permulceam – modo si papyrum Aegyptiam argutia Nilotici calami inscriptam non spreveris inspicere –, figuras fortunasque hominum in alias imagines conversas et in se rursum mutuo nexu refectas ut mireris. Exordior. «Quis ille?» Paucis accipe. Hymettos Attica et Isthmos Ephyrea et Taenaros Spartiatica, glebae felices aeternum libris felicioribus conditae, mea vetus prosapia est; ibi linguam Atthidem primis pueritiae stipendiis merui. Mox in urbe Latia advena studiorum Quiritium indigenam sermonem aerumnabili labore nullo magistro praeeunte aggressus excolui. En ecce praefamur veniam, siquid exotici ac forensis sermonis rudis locu-

[1] L'aggettivo *Milesius* fa riferimento a un tipo di narrazione di contenuto erotico o fantastico, le cosiddette favole milesie, dal nome del primo inventore del genere, Aristide di Mileto vissuto nel II sec. a.C. Questa tradizione novellistica era ben nota anche a Roma grazie alla traduzione delle favole di Aristide ad opera di Sisenna.

[2] Leggo *si... non spreveris inspicere* come incidentale (la frase costituisce la protasi del periodo ipotetico la cui apodosi è *permulceam*); la proposizione successiva *ut mireris* è una consecutiva retta da *conseram*.

[3] Lett.: «dalle prime campagne della fanciullezza riportai come premio la lingua greca». Intraducibile in italiano il virtuoso gioco di parole contenuto nel latino *primis pueritiae stipendiis merui*. *Stipendia merere* è locuzione tipica della lingua militare e significa propria-

LIBRO I

1. E adesso io intreccerò per te favole diverse, in questo stile milesio,[1] e accarezzerò le tue orecchie benevole con un dolce sussurrare – sempre che a te non dispiaccia dare un'occhiatina a un papiro egiziano scritto con la finezza propria di una cannuccia del Nilo – e allora resterai a bocca aperta, davanti a figure e sorti di uomini che si mutano in immagini diverse e che poi ritornano di nuovo nella forma precedente, scambiandosi tra loro.[2] Cominciamo... «E questo chi è?» Te lo dico in due parole: l'Imetto in Attica, l'Istmo di Corinto, il Tenaro a Sparta, queste terre fortunate, celebrate in eterno in libri ancor più fortunati, ecco la mia antica stirpe; e lì, ragazzo alle prime armi, imparai la lingua greca.[3] Più tardi, a Roma, pur se estraneo alla cultura dei Quiriti, mi diedi a coltivare la lingua locale, con enormi sforzi e senza la guida di nessun maestro. E perciò chiedo scusa in anticipo se, da rozzo[4] parlatore qua-

mente «prestare servizio militare»; qui Apuleio spezza la *iunctura* usuale e, pur conservando il termine *stipendium*, cui conferisce valore strumentale, sostituisce ad esso come oggetto del verbo *merere* il nesso *linguam Atthidem*, ottenendo così un'espressione originale di grande efficacia.

[4] Il latino ha *rudis*, e il τόπος dell'*excusatio* per l'eventuale imperizia linguistica contiene un'intraducibile allusione agli sviluppi futuri della trama, per il parlante latino che abbia in mente il lessico relativo al ragliare dell'asino (*rudere*, *ruditus*). Il significato letterale dell'aggettivo è naturalmente ironico: l'imperizia dichiarata, e per la quale il narratore chiede scusa, è subito smentita dalla stessa costru-

tor offendero. Iam haec equidem ipsa vocis immutatio desultoriae scientiae stilo quem accessimus respondet. Fabulam Graecanicam incipimus. Lector intende: laetaberis.

2. Thessaliam – nam et illic originis maternae nostrae fundamenta a Plutarcho illo inclito ac mox Sexto philosopho nepote eius prodita gloriam nobis faciunt – eam Thessaliam ex negotio petebam. Postquam ardua montium et lubrica vallium et roscida cespitum et glebosa camporum <emensus> emersi, in equo indigena peralbo vehens iam eo quoque admodum fesso, ut ipse etiam fatigationem sedentariam incessus vegetatione discuterem in pedes desilio, equi sudorem <fronde detergeo>, frontem curiose exfrico, auris remulceo, frenos detraho, in gradum lenem sensim proveho, quoad lassitudinis incommodum alvi solitum ac naturale praesidium eliquaret. Ac dum is ientaculum ambulatorium prata quae praeterit ore in latus detorto pronus adfectat, duobus comitum qui forte paululum processerant tertium me facio. Ac dum ausculto quid sermonis agitarent, alter exserto cachinno: «Parce» inquit «in verba ista haec tam absurda tamque immania mentiendo». Isto accepto sititor alioquin novitatis: «Immo ve-

zione del discorso in cui semmai è evidente l'ostentazione della composizione artistica e retorica (sul virtuosismo espressivo esibito particolarmente in questo periodo si veda Callebat 1998, pp. 240 sg.).

[5] Il testo latino ha *desultoriae scientiae* (dipendente da *stilo*), una locuzione che fa riferimento al gioco del *desultor*, l'artista che, nei giochi del circo, passava in corsa da un cavallo a un altro. Apuleio intende dunque, in senso figurato, tutte le invenzioni ardite e i cambiamenti di stile, le «acrobazie» linguistiche che caratterizzano la sua lingua.

[6] La scelta dell'aggettivo con suffisso (*Graecanicus* vs *Graecus*) è

le sono, incapperò in qualche parola esotica e straniera; d'altra parte, anche questi cambiamenti di lingua ben si accordano con lo stile a cui sono dedito, un vero e proprio gioco di volteggio.[5] Diamo inizio a una favola di origine greca.[6] Sta' ben attento, lettore: ti divertirai.

2. Ero in viaggio verso la Tessaglia – di lì infatti è originaria la mia famiglia da parte di mia madre, e possiamo vantarci di discendere dal famoso Plutarco e da suo nipote, il filosofo Sesto; andavo dunque in Tessaglia per affari, e avevo già superato monti dalle cime altissime e valli dai pendii scivolosi, freschi prati e campagne arate, in groppa a un cavallo del posto, dal manto bianchissimo e, visto che lui era ormai sfinito dal viaggio, proprio come me, anche per scrollarmi di dosso la stanchezza dovuta al lungo star fermo, facendo un po' di moto, salto a terra, gli asciugo il sudore con delle foglie, gli strofino la fronte con energia, gli accarezzo le orecchie, gli levo il morso e lo lascio andare pian pianino, a piccoli passi, affinché si liberi del peso della stanchezza grazie al tipico e naturale rimedio dell'intestino. E mentre lui, piegando la testa di lato, si china ad addentare l'erba dei prati accanto a cui passa, facendosi uno spuntino da passeggio, io mi unisco come terzo compagno di strada a due tizi che per caso stavano camminando un pochino più avanti. Mi metto dunque ad ascoltare la conversazione in cui erano impegnati, quando uno dei due sbottando in una gran risata fa all'altro: «Ma piantala di inventarti tutte 'ste storie assurde e incredibili!». Al sentire questa frase, io che di storie strane sono sempre assetato, esclamo: «No, per

di per sé ambigua: resta incerto se Apuleio volesse riferirsi a una fonte greca o parlare genericamente di un modello di stile. Traduttori e commentatori restano divisi tra le due alternative; sull'argomento si può vedere Callebat 1998, p. 239 e più recentemente Harrison-Winterbottom, in Kahane-Laird 2001, p. 15.

ro» inquam «impertite sermone non quidem curiosum sed qui velim scire vel cuncta vel certe plurima; simul iugi quod insurgimus aspritudinem fabularum lepida iucunditas levigabit».

3. At ille qui coeperat: «Ne» inquit «istud mendacium tam verum est quam siqui velit dicere magico susurramine amnes agiles reverti, mare pigrum conligari, ventos inanimes exspirare, solem inhiberi, lunam despumari, stellas evelli, diem tolli, noctem teneri». Tunc ego in verba fidentior: «Heus tu» inquam «qui sermonem ieceras priorem, ne pigeat te vel taedeat reliqua pertexere», et ad alium: «Tu vero crassis auribus et obstinato corde respuis quae forsitan vere perhibeantur. Minus hercule calles pravissimis opinionibus ea putari mendacia quae vel auditu nova vel visu rudia vel certe supra captum cogitationis ardua videantur; quae si paulo accuratius exploraris, non modo compertu evidentia verum etiam factu facilia senties.

4. Ego denique vespera, dum polentae caseatae modico secus offulam grandiorem in convivas aemulus contruncare gestio, mollitie cibi glutinosi faucibus inhaerentis et meacula spiritus distinentis minimo minus interii. Et tamen Athenis proxime et ante Poecilen porti-

piacere, piuttosto permettetemi di prender parte alla conversazione. Non è che sia curioso, ma sono uno a cui piace sapere sempre tutto, o almeno quanto più posso; e poi un racconto divertente e piacevole renderà meno dura la salita di questo colle su cui dobbiamo inerpicarci».

3. Ma quello che aveva cominciato a parlare continua: «Questa è proprio una balla! Tanto vera come quando vogliono farti credere che sussurrando una formula magica si può far scorrere i fiumi all'indietro, bloccare il mare e farlo rimanere immobile, impedire ai venti di soffiare, fermare il sole, togliere alla luna la schiuma come si fa col latte, strappare le stelle dal cielo, prolungare la notte!». A quel punto io, parlando con un po' più di confidenza: «Ehi, senti» faccio al primo «quel discorso che avevi iniziato... se non ti dispiace e non ti secca, finisci di raccontarlo», e rivoltomi all'altro: «E quanto a te, guarda che quelle cose di fronte a cui ti tappi le orecchie e che rifiuti testardamente, potrebbero anche dimostrarsi vere; ma non lo sai, porca miseria, che, proprio a causa di pregiudizi del tutto infondati, si ritengono false delle cose solo perché risultano strane a sentirle o mai viste, o semplicemente troppo difficili da capire? Ma se poi uno le esamina più attentamente si accorge che non soltanto sono ovvie a capirsi, ma è anche facile che accadano.

4. Ad esempio, ieri sera, mentre, per tenere il ritmo dei miei commensali, cercavo di buttar giù un boccone di polenta al formaggio un po' più grosso del normale, quel pezzo di cibo tutto appiccicoso per quanto era molle, mi resta attaccato alla gola e mi occlude la trachea, così che per un pelo non ci son rimasto secco. Eppure proprio poco tempo fa, ad Atene, davanti al por-

cum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham praeacutam mucrone infesto devorasse, ac mox eundem, invitamento exiguae stipis venatoriam lanceam, qua parte minatur exitium, in ima viscera condidisse. Et ecce pone lanceae ferrum, qua bacillum inversi teli ad occipitium per ingluviem subit, puer in mollitiem decorus insurgit inque flexibus tortuosis enervam et exossam saltationem explicat cum omnium qui aderamus admiratione: diceres dei medici baculo, quod ramulis semiamputatis nodosum gerit, serpentem generosum lubricis amplexibus inhaerere. Sed iam cedo tu sodes, qui coeperas, fabulam remetire. Ego tibi solus haec pro isto credam, et quod ingressui primum fuerit stabulum prandio participabo. Haec tibi merces deposita est».

5. At ille: «Istud quidem quod polliceris aequi bonique facio, verum quod inchoaveram porro exordiar. Sed tibi prius deierabo solem istum omnividentem deum me vera comperta memorare, nec vos ulterius dubitabitis si Thessaliae proximam civitatem perveneritis, quod ibidem passim per ora populi sermo iactetur quae palam gesta sunt. Sed ut prius noritis cuiatis sim, qui sim: <Aristomenes sum>, Aegiensis; audite et quo quaestu me teneam: melle vel caseo et huiusce modi cauponarum mercibus per Thessaliam Aetoliam Boeotiam ultro citro discurrens. Comperto itaque Hypatae, quae civitas cunctae Thessaliae antepollet, caseum recens et

tico del Pecile, ho visto, proprio con questi miei occhi, un giocoliere che ingoiava una spada appuntita, di quelle della cavalleria, dalla parte della punta; e poi questo stesso tizio, dietro l'offerta di qualche soldo, si è ficcato fino alle budella una lancia di quelle che si usano per la caccia – e dalla parte che ammazza! – ed ecco che subito dopo, sul ferro della lancia, proprio dove il manico dell'arma, girata al contrario, entrava nella gola e sembrava penetrare fino alla nuca, salta su un ragazzo così bello da parere persino effeminato e, contorcendosi agilmente, comincia a eseguire una specie di danza flessuosa e snodata, per lo stupore di tutti noi che eravamo lì. Sembrava quel nobile serpente che si arrotola con le sue spire sinuose intorno al bastone di Esculapio, quello tutto nodoso di rametti tagliati che il dio porta con sé. Ma adesso dai, riprendi la storia che avevi iniziato! Io ti crederò anche per questo qui, e alla prima locanda dove entriamo ti offrirò il pranzo: ecco il compenso che ti propongo».

5. Allora il tipo: «Questo che mi prometti mi sta proprio bene, perciò ora riprenderò il racconto che avevo appena iniziato. Ma prima ti voglio giurare, per questo sole divino che tutto vede, che riferisco cose veramente accadute e voi non avrete più dubbi in proposito una volta arrivati alla più vicina città della Tessaglia, perché lì questa storia è sulla bocca di tutti e del resto sono cose avvenute pubblicamente. Ma prima, tanto perché sappiate chi sono e da dove vengo, mi chiamo Aristomene e sono di Egio; e sentite anche con che mestiere mi guadagno da vivere: vado in giro di qua e di là per la Tessaglia, l'Etolia e la Beozia e vendo miele, formaggio e altra merce di quella che serve nelle osterie. Avendo saputo che a Ipata, la città più ricca di tutta la Tessaglia, vendevano una partita di un formaggio fresco e di sapore ec-

sciti saporis admodum commodo pretio distrahi, festinus adcucurri id omne praestinaturus. Sed ut fieri adsolet, sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est; omne enim pridie Lupus negotiator magnarius coemerat. Ergo igitur inefficaci celeritate fatigatus commodum vespera oriente ad balneas processeram.

6. Ecce Socraten contubernalem meum conspicio. Humi sedebat scissili palliastro semiamictus, paene alius lurore ad miseram maciem deformatus, qualia solent fortunae decermina stipes in triviis erogare. Hunc talem, quamquam necessarium et summe cognitum, tamen dubia mente propius accessi. “Hem” inquam “mi Socrates, quid istud? Quae facies? Quod flagitium? At vero domi tuae iam defletus et conclamatus es, liberis tuis tutores iuridici provincialis decreto dati, uxor persolutis feralibus officiis luctu et maerore diuturno deformata, diffletis paene ad extremam captivitatem oculis suis, domus infortunium novarum nuptiarum gaudiis a suis sibi parentibus hilarare compellitur. At tu hic larvale simulacrum cum summo dedecore nostro

[7] In lat. *sinistro pede*: e anche nelle lingue moderne ha lasciato vistose tracce la credenza popolare che associava genericamente la destra alla fortuna e la sinistra alla sfortuna; nel mondo romano, in particolare, era diffusa la superstizione secondo cui l’entrata in un luogo (o, per estensione, l’inizio di un’azione importante) doveva avvenire col piede destro. Basterà ricordare, tra i numerosissimi testi che alludono a questa credenza, il noto passo di Petronio in cui uno

cellente a prezzo scontatissimo, ci andai di corsa per comprarmelo tutto. Ma, come capita spesso, ero partito col piede storto[7] e la speranza di guadagnare svanì nel nulla perché il giorno prima Lupo, un commerciante all'ingrosso, si era accaparrato tutto. Perciò, stanco per la corsa inutile, verso sera me ne ero andato ai bagni pubblici.

6. Quand'ecco che a un tratto vedo Socrate, un mio amico. Se ne stava seduto a terra, coperto malamente da una specie di mantello tutto lacero e sembrava quasi un'altra persona, tanto era pallido e ridotto a una magrezza da far pietà: pareva uno di quei rifiuti della Fortuna che in genere si vedono agli incroci delle strade a chiedere l'elemosina. Era in uno stato tale che, nonostante lo conoscessi benissimo e fossimo amici intimi, tuttavia mi avvicinai a lui con un po' di imbarazzo. Gli faccio: "Ma Socrate mio, che succede? Come sei conciato? Che è questo disastro? Ma lo sai che a casa tua è da un pezzo che ti piangono come morto e ti hanno detto addio per sempre? Ai tuoi figli, in base a un decreto del giudice provinciale, sono stati assegnati dei tutori, e tua moglie, dopo averti reso gli onori funebri, si è consumata nel lutto e in una disperazione senza fine e a furia di piangere si è rovinata gli occhi e ha quasi perso la vista! Ora i suoi genitori stan cercando di spingerla a rallegrare la casa colpita dalla disgrazia con la gioia di un nuovo matrimonio. E tu qui che sembri un fantasma e ci fai

schiavetto di Trimalchione è preposto allo speciale incarico di stare davanti al triclinio per ricordare agli ospiti di entrare *dextro pede* (cfr. Petr. *Satyr.* 30) e uno altrettanto famoso di Vitruvio che spiega l'usanza di costruire i gradini di fronte all'ingresso dei templi in numero dispari in modo da esser certi di entrare col piede destro nel tempio una volta posto lo stesso piede sul primo gradino della scalinata (Vitr. 3, 4, 4).

viseris." "Aristomene" inquit "ne tu fortunarum lubricas ambages et instabiles incursiones et reciprocas vicissitudines ignoras", et cum dicto sutili centunculo faciem suam iam dudum punicantem prae pudore obtexit ita ut ab umbilico pube tenus cetera corporis renudaret. Nec denique perpessus ego tam miserum aerumnae spectaculum iniecta manu ut adsurgat enitor.

7. At ille, ut erat, capite velato: "Sine, sine" inquit "fruatur diutius tropaeo Fortuna quod fixit ipsa". Effeci sequatur, et simul unam e duabus laciniis meis exuo eumque propere vestio dicam an contego et ilico lavacro trado, quod unctui, quod tersui, ipse praeministro, sordium enormem eluviem operose effrico; probe curato ad hospitium lassus ipse fatigatum aegerrime sustinens perduco, lectulo refoveo, cibo satio, poculo mitigo, fabulis permulceo. Iam adlubentia proclivis est sermonis et ioci et <cavillum> scitum [et cavillum], iam dicacitas timida, cum ille imo de pectore cruciabilem suspiritum ducens dextra saeviente frontem replau-

[8] Lat.: *et <cavillum> scitum [et cavillum]*. Mi discosto dal testo di Robertson che segue qui una semplice integrazione proposta da Leo e accettata dalla maggior parte degli editori, e legge *et ioci et scitum et<iam> cavillum*; la trasposizione del segmento *et cavillum* infatti può spiegarsi come conseguenza di un'antica integrazione del copista – dopo una prima omissione di *cavillum* davanti a *scitum* – con la

davvero vergognare a morte!". "Aristomene" mi risponde lui "tu proprio non hai idea dei raggiri ingannevoli, degli assalti capricciosi, delle alterne vicende della sorte." E mentre parlava si coprì la faccia, che era diventata rossa per la vergogna, con quel suo straccio tutto rattoppato, ma così facendo si scoprì nel resto del corpo, dall'ombelico fino alle parti intime. Alla fine, siccome non sopportavo più lo spettacolo così doloroso della sua miseria, lo afferro e cerco faticosamente di farlo alzare.

7. Ma quello, ancora con la testa coperta, così com'era, continua: "Lascia, lascia che la Fortuna continui a godersi questo bel trofeo che ha innalzato a se stessa". Comunque riesco a farmi seguire e intanto mi tolgo una delle mie due tuniche e in tutta fretta lo vesto, o per meglio dire, lo copro; poi, immediatamente, lo affido all'acqua del bagno e io stesso gli porgo tutto ciò che gli serve per ungersi e per asciugarsi e lo strofino ben bene per togliergli tutto il sudiciume e la sporcizia che ha addosso. Poi, una volta rimessolo in sesto, sostenendolo perché era sfinito, ma a fatica perché ero stanco anch'io, lo porto fino al mio alloggio, lo metto a riposare nel letto, lo faccio rifocillare con del cibo e lo rianimo con un buon bicchiere, e lo tranquillizzo raccontandogli delle storie. E ormai era ben disposto e propenso a chiacchierare e a scherzare, e a far battute brillanti,[8] anche a fare un pochino lo spiritoso, quando improvvisamente trae un gran sospiro di dolore, dal profondo del petto, poi con la mano si col-

ripetizione della parola *et* a segnalare il punto di lacuna, integrazione che non fu correttamente intesa dai copisti successivi (e i punti che costellano la scrittura di F proprio in questa parte di testo potrebbero essere ulteriori segnali di integrazione, cfr. Magnaldi 2000, p. 62).

dens: "Me miserum" infit "qui dum voluptatem gladiatorii spectaculi satis famigerabilis consector in has aerumnas incidi. Nam, ut scis optime, secundum quaestum Macedoniam profectus, dum mense decimo ibidem attentus nummatior revortor, modico prius quam Larissam accederem, per transitum spectaculum obiturus in quadam avia et lacunosa convalli a vastissimis latronibus obsessus atque omnibus privatus tandem evado, et utpote ultime adfectus ad quandam cauponam Meroen, anum sed admodum scitulam, devorto, eique causas et peregrinationis diuturnae et domuitionis anxiae et spoliationis [diuturnae et dum] miserae refero; quae me nimis quam humane tractare adorta cenae gratae atque gratuitae ac mox urigine percita cubili suo adplicat. Et statim miser, ut cum illa adquievi, ab unico congressu annosam ac pestilentem con<suetudinem> contraho et ipsas etiam lacinias quas boni latrones contegendo mihi concesserant in eam contuli, operulas etiam quas adhuc vegetus saccariam faciens merebam, quoad me ad istam faciem quam paulo ante vidisti bona uxor et mala fortuna perduxit".

[9] F ha *ab unico congressu annosam ac pestilentem c contraho* con una sorta di compendio posto sopra e poco a lato di *c*. Seguo il testo di Robertson (ma l'integrazione è di Van der Vliet) *e.g.* in questo luogo dove quasi tutti gli editori, in modo diverso, integrano un sostantivo che faccia da oggetto a *contraho* (*noxam* prima di *annosam*, Giarratano; *cladem* prima di *contraho* Helm[3]); non mi sembra

pisce con furia la fronte ed esclama: "Quanto sono disgraziato! Volevo solo divertirmi un po' con uno spettacolo di gladiatori di cui avevo sentito parlare tanto e guarda in che disastro sono incappato! Infatti, come ben sai, ero partito per la Macedonia per ragioni di commercio e dopo esser rimasto lì per nove mesi, me ne tornavo a casa con un bel po' di soldi in più quando, poco prima di giungere a Larissa, dove, già che ero di passaggio, volevo andare a uno spettacolo di gladiatori, sono stato assalito da certi terribili briganti in una vallata fuori mano tutta piena di grotte: derubato di tutto, riesco comunque a scappare e, visto che ero ridotto malissimo, mi fermo da una locandiera, una certa Meroe, una donna anziana ma ancora abbastanza bella; le racconto le mie vicende, la storia del mio lungo viaggio, dell'ansia di tornare a casa, della rapina che mi aveva ridotto alla disperazione. E quella prende a trattarmi con estrema gentilezza e mi fa accomodare prima davanti a una cena – ben gradita oltre che gratuita – e poi, stimolata da un qualche prurito, nel suo stesso letto. Ma bastò dormire con lei, disgraziato che sono, e da quell'unico rapporto finii col ricavare una relazione rovinosa e senza fine:[9] persino quei pochi vestiti che i briganti nella loro generosità mi avevano lasciato per coprirmi, persino quelli li ho ceduti a lei, così come quelle miserabili paghe che mi guadagnavo facendo il facchino, quando ancora stavo bene; e così alla fine, questa buona donna e la cattiva sorte insieme mi hanno ridotto nella condizione in cui mi hai visto fino a poco fa".

opportuno infatti difendere in questo luogo i recenziori (che riportano il semplice *contraho* omettendo *c*¯), ipotizzando un caso di coppia di *lectio falsa* e *lectio emendata* in F che sarebbe stata riconosciuta ed evitata dai copisti successivi (così Magnaldi 2000, pp. 50-53).

8. "Pol quidem tu dignus" inquam "es extrema sustinere, si quid est tamen novissimo extremius, qui voluptatem Veneriam et scortum scorteum Lari et liberis praetulisti." At ille digitum a pollice proximum ori suo admovens et in stuporem attonitus "Tace, tace" inquit et circumspiciens tutamenta sermonis: "Parce" inquit "in feminam divinam, nequam tibi lingua intemperante noxam contrahas". "Ain tandem?" inquam "Potens illa et regina caupona quid mulieris est?" "Saga" inquit "et divina, potens caelum deponere, terram suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare." "Oro te" inquam "aulaeum tragicum dimoveto et siparium scaenicum complicato et cedo verbis communibus." "Vis" inquit "unum vel alterum, immo plurima eius audire facta? Nam ut se ament efflictim non modo incolae verum etiam Indi vel Aethiopes utrique vel ipsi Antichthones, folia sunt artis et nugae merae. Sed quod in conspectum plurium perpetravit, audi.

9. Amatorem suum, quod in aliam temerasset, unico verbo mutavit in feram castorem, quod ea bestia capti-

[10] Lat.: *in aliam temerasset*, ma il testo di F è sospetto; la stessa lezione *temerasset* è guasta e risulta corretta da mano diversa su un precedente *temerasse*. Tra gli emendamenti tentati, *vi aliam temerasset* (Vulcanius) e *in alia non temperasset* (Bluemner). F si può difendere presupponendo un uso intransitivo del verbo *temero* (ordina-

8. "Perdio" sbotto io "ma tu meriteresti che ti capitassero le cose peggiori, se mai esiste qualcosa di peggio di quello che ti è successo ultimamente, visto che hai preferito alla tua casa e ai tuoi figli i piaceri di Venere e quella prostituta raggrinzita!" Ma lui, portandosi l'indice alla bocca, restando immobile e con lo sguardo fisso mi fa: "Shh! Zitto!", e guardandosi intorno quasi a controllare se poteva parlare liberamente: "Parla con rispetto di quella donna, che è una maga: che non ti attiri qualche guaio con quella tua lingua senza freni!". "Addirittura!" ribatto io "Ma che razza di donna è questa onnipotente regina... delle osterie?" "Una strega" fa lui "e con poteri soprannaturali: può tirar giù il cielo e sollevare in aria la terra, può mutare le acque in pietra e sciogliere i monti in acqua, innalzare al cielo gli spiriti dei morti e precipitare giù gli dei, può spegnere le stelle e far brillare di luce l'inferno." "Ma per piacere! Evita 'ste scene tragiche e chiudi il sipario e parla come uno normale!" E lui: "Vuoi sentire un esempio o due, anzi un mucchio, delle cose che sa fare? Ad esempio, è capace di far innamorare perdutamente non solo le persone di qui, ma pure gli Indiani, o gli Etiopi, quelli dell'una e dell'altra regione, anzi persino i popoli degli antipodi! E queste sono solo sciocchezze, i principi basilari della sua arte magica. Ascolta invece quello che ha combinato, e davanti a un sacco di gente.

9. Un suo amante che era andato con un'altra,[10] con una sola parola lo ha trasformato in un castoro, per-

riamente transitivo), unito a *in* e l'accusativo per analogia con costruzioni simili, del tipo *animadvertere in*, *saevire in* ecc. (il senso sarebbe quello offerto in traduzione, se non quello meno edulcorato e più tradizionale di «aveva violentato un'altra donna»). Questi e altri argomenti sono stati addotti da L. Callebat, seguito oggi dalla maggior parte degli editori (cfr. Callebat 1968, p. 236).

vitatis metuens ab insequentibus se praecisione genitalium liberat, ut illi quoque simile [quod venerem habuit in aliam] proveniret. Cauponem quoque vicinum atque ob id aemulum deformavit in ranam, et nunc senex ille dolium innatans vini sui adventores pristinos in faece submissus officiosis roncis raucus appellat. Alium de foro, quod adversus eam locutus esset, in arietem deformavit, et nunc aries ille causas agit. Eadem amatoris sui uxorem, quod in eam dicacule probrum dixerat iam in sarcina praegnationis obsepto utero et repigrato fetu perpetua praegnatione damnavit, et ut cuncti numerant, iam octo annorum onere misella illa velut elephantum paritura distenditur.

10. Quae cum subinde ac multi nocerentur, publicitus indignatio percrebuit statutumque ut in eam die altera severissime saxorum iaculationibus vindicaretur. Quod consilium virtutibus cantionum antevortit et ut illa Medea unius dieculae a Creone impetratis indutiis totam eius domum filiamque cum ipso sene flammis coronalibus deusserat, sic haec devotionibus sepulchrali-

[11] Allusione al celebre mito di Medea che, abbandonata da Giasone per Creusa figlia di Creonte, e bandita da quest'ultimo, si vendicò del tradimento inviando alla rivale come dono di nozze una

ché questa bestia, quando ha paura di essere catturata, sfugge agli inseguitori recidendosi i genitali, ed evidentemente lei voleva che anche a lui capitasse qualcosa di simile. Anche un oste che era suo vicino, e che perciò le faceva concorrenza, lo ha tramutato in una rana, e ora quel povero vecchio sguazza in una botte del suo vino e, mezzo annegato nella feccia, cerca ancora di chiamare quelli che un tempo erano suoi clienti, gracidando con suoni rauchi che vorrebbero essere gentili. Un tizio che faceva l'avvocato al foro, siccome aveva parlato contro di lei, lo ha tramutato in un montone e ora quel montone tratta le cause al tribunale. E ancora, la moglie di un altro dei suoi amanti, poiché le aveva rivolto una battuta offensiva, l'ha condannata a una gravidanza eterna: mentre quella portava già il peso della gravidanza, infatti, le ha fatto chiudere l'utero e le ha rallentato il parto fino a bloccarlo e adesso, secondo i calcoli della gente, sono già otto anni che la poveretta continua a gonfiarsi per quel carico, e pare che debba partorire un elefante!

10. E siccome queste cose avvenivano di continuo e molti ne erano stati vittime, la rabbia dei cittadini si diffuse sempre più e si giunse a stabilire di punirla in modo esemplare con la lapidazione, che sarebbe avvenuta il giorno dopo. Ma lei, grazie ai suoi poteri magici, prevenne questo piano e fece proprio come la famosa Medea che, avendo ottenuto da Creonte lo spazio di un solo misero giorno, aveva dato fuoco con le fiamme sprigionatesi da una corona a tutta la casa, e insieme alla figlia e al vecchio padre:[11] allo stesso mo-

veste e una corona stregate che, appena indossate dalla fanciulla, sprigionarono fiamme inestinguibili uccidendo insieme lei e suo padre.

bus in scrobem procuratis, ut mihi temulenta narravit proxime, cunctos in suis sibi domibus tacita numinum violentia clausit, ut toto biduo non claustra perfringi, non fores evelli, non denique parietes ipsi quiverint perforari, quoad mutua hortatione consone clamitarent quam sanctissime deierantes sese neque ei manus admolituros, et si quis aliud cogitarit salutare laturos subsidium. Et sic illa propitiata totam civitatem absolvit. At vero coetus illius auctorem nocte intempesta cum tota domo, id est parietibus et ipso solo et omni fundamento, ut erat, clausa ad centesimum lapidem in aliam civitatem summo vertice montis exasperati sitam et ob id ad aquas sterilem transtulit. Et quoniam densa inhabitantium aedificia locum novo hospiti non dabant, ante portam proiecta domo discessit."

11. "Mira" inquam "set nec minus saeva, mi Socrates, memoras. Denique mihi quoque non parvam incussisti sollicitudinem, immo vero formidinem, iniecto non scrupulo sed lancea, ne quo numinis ministerio similiter usa sermones istos nostros anus illa cognoscat. Itaque maturius quieti nos reponamus et somno levata

[12] Intraducibile gioco di parole, costruito da Apuleio (e rimasto poi senza paralleli) sull'espressione proverbiale *scrupulum inicere*, corrispondente al nostro «mettere la pulce nell'orecchio»; *scrupulus* è letteralmente il «sassolino aguzzo» e dunque ci si potrebbe aspet-

do lei, praticato un sortilegio di magia nera su una tomba, grazie alla misteriosa violenza delle potenze soprannaturali, fece in modo di rinchiudere tutti i cittadini nelle loro case (e queste cose me le ha raccontate lei poco tempo fa, mentre era ubriaca). Per due giorni interi non si poterono forzare le serrature, né scardinare le porte e nemmeno sfondare i muri, finché tutti quanti, dopo essersi consigliati tra loro, all'unanimità presero a invocarla, giurando su quanto avevano di più sacro che non avrebbero alzato un dito contro di lei e che anzi l'avrebbero difesa e aiutata se altri avessero tentato di farle qualcosa. Riuscirono così a placarla e lei liberò tutta la città; ma quello che era stato l'istigatore della folla, a notte fonda lo trasportò con tutta la sua casa, così com'era, ancora chiusa, con tutti i muri e il terreno fino alle fondamenta, a cento miglia da lì, vicino a un'altra città, posta sulla cima di un altissimo monte scosceso e perciò assai povera d'acqua. E poiché le case degli abitanti, tutte attaccate tra loro, non lasciavano spazio al nuovo venuto, si limitò a far cascare la casa davanti alle porte della città e se ne andò".

11. "Mio caro Socrate" esclamai "quello che mi racconti è davvero incredibile, per non dire spaventoso. Sei riuscito a far venire anche a me una certa preoccupazione, anzi proprio una bella paura; mi hai messo la pulce nell'orecchio – anzi, più che una pulce una lama addirittura[12] –; e se la vecchia, servendosi allo stesso modo di qualche mezzo soprannaturale, viene a sapere i nostri discorsi? Perciò direi di andarcene a letto presto e poi, levataci di dosso la stanchezza con un buon

tare per realizzare l'iperbole una metafora contigua, ad es. *saxum* (la coppia *scrupulus-lancea* è evidentemente incoerente), ma la scelta di *lancea* avviene probabilmente ad orecchio, «chiamata» dal verbo *inicio*.

lassitudine noctis antelucio aufugiamus istinc quam pote longissime." Haec adhuc me suadente insolita vinolentia ac diuturna fatigatione pertentatus bonus Socrates iam sopitus stertebat altius. Ego vero adducta fore pessulisque firmatis grabatulo etiam pone cardinem supposito et probe adgesto super eum me recipio. Ac primum prae metu aliquantisper vigilo, dein circa tertiam ferme vigiliam paululum coniveo. Commodum quieveram, et repente impulsu maiore quam ut latrones crederes ianuae reserantur immo vero fractis et evolsis funditus cardinibus prosternuntur. Grabatulus alioquin breviculus et uno pede mutilus ac putris impetus tanti violentia prosternitur, me quoque evolutum atque excussum humi recidens in inversum cooperit ac tegit.

12. Tunc ego sensi naturalitus quosdam affectus in contrarium provenire. Nam ut lacrimae saepicule de gaudio prodeunt, ita et in illo nimio pavore risum nequivi continere de Aristomene testudo factus. Ac dum in fimum deiectus obliquo aspectu quid rei sit grabatuli sollertia munitus opperior, video mulieres duas altioris aetatis; lucernam lucidam gerebat una, spongiam et nudum gladium altera. Hoc habitu Socratem bene quietum circumstetere. Infit illa cum gladio: "Hic est,

sonno, prima dell'alba scappare da qui il più lontano possibile." Ma mentre ancora gli suggerivo queste cose, il caro Socrate, messo a dura prova dalla bevuta di vino a cui non era abituato, e da tutta la stanchezza accumulata, si era già addormentato e ronfava della grossa. Io allora, chiusa la porta e serrati i chiavistelli, piazzai dietro i cardini anche il mio lettino, lo sistemai per bene e mi ci coricai sopra. E all'inizio, per la paura, rimasi sveglio per un bel po'; poi, più o meno dopo la mezzanotte,[13] riuscii a chiudere un pochino gli occhi. Mi ero addormentato da poco, quando all'improvviso le porte si spalancano con un fracasso troppo forte per credere che si trattasse di briganti, anzi, scardinate e divelte del tutto, vengono proprio buttate giù. Anche il mio lettino, che peraltro era piccolo, senza un piede e cascava a pezzi, viene sbattuto via dalla violenza di quella spinta e mentre io rotolo e, sbalzato a terra, casco all'indietro, mi finisce sopra coprendomi completamente.

12. In quel momento mi resi conto che alcuni stati d'animo, per loro natura, possono produrre effetti contrastanti: e come certe volte nascono lacrime dalla gioia, allo stesso modo in quella situazione di terrore io non riuscii a trattenere il riso al pensiero di un Aristomene trasformato in tartaruga. E mentre, buttato lì a terra e protetto da quel provvidenziale lettuccio, rimango immobile a osservare di soppiatto che cosa accade, vedo due donne di una certa età; una delle due portava una lucerna accesa, l'altra una spugna e una spada sguainata. Con questo armamentario le due circondarono Socrate che dormiva profondamente; e quella con la spa-

[13] Lett.: «verso la terza vigilia»; la notte era divisa in quattro *vigiliae* di tre ore ciascuna, dalle sei della sera alle sei della mattina. La terza vigilia cominciava dunque a mezzanotte e finiva alle tre.

soror Panthia, carus Endymion, hic Catamitus meus, qui diebus ac noctibus inlusit aetatulam meam, hic qui meis amoribus subterhabitis non solum me diffamat probris verum etiam fugam instruit. At ego scilicet Ulixi astu deserta vice Calypsonis aeternam solitudinem flebo". Et porrecta dextera meque Panthiae suae demonstrato: "At hic bonus" inquit "consiliator Aristomenes, qui fugae huius auctor fuit et nunc morti proximus iam humi prostratus grabattulo subcubans iacet et haec omnia conspicit, impune se laturum meas contumelias putat. Faxo eum sero, immo statim, immo vero iam nunc, ut et praecedentis dicacitatis et instantis curiositatis paeniteat".

13. Haec ego ut accepi, sudore frigido miser perfluo, tremore viscera quatior, ut grabattulus etiam succussu meo inquietus super dorsum meum palpitando saltaret. At bona Panthia: "Quin igitur" inquit "soror, hunc primum bacchatim discerpimus vel membris eius destinatis virilia desecamus?". Ad haec Meroe – sic enim reapse nomen eius tunc fabulis Socratis convenire sentiebam –: "Immo" ait "supersit hic saltem qui miselli huius corpus parvo contumulet humo", et capite So-

[14] Il testo latino ha *Catamitus*, forma alternativa per *Ganymedes*; è il giovinetto di straordinaria bellezza che divenne coppiere degli dei dopo essere stato rapito da Zeus; Endimione era invece un giovane pastore della Caria, così bello da far innamorare di sé la dea Selene. Entrambi i personaggi mitologici divengono paradigmi di

da esclama: "Eccolo qua, sorella Pantia: questo è il mio caro Endimione, il mio Ganimede,[14] quello che giorno e notte si è preso gioco della mia giovane età, che disprezza il mio amore, e che non soltanto mi calunnia e mi offende, ma adesso si prepara anche a scappare! E io secondo lui dovrei stare a piangere per sempre la mia solitudine, come una nuova Calipso abbandonata dall'astuto Ulisse!"; poi allungando la mano e indicandomi a sua sorella Pantia, aggiunse: "Ma qui abbiamo anche quel buon consigliere di Aristomene, l'ideatore di questa fuga: adesso, più morto che vivo, se ne sta steso a terra e si nasconde sdraiato sotto il letto, ma intanto spia tutto quello che facciamo e crede che la passerà liscia, dopo avermi insultato. Ma più tardi, anzi presto, anzi facciamo pure subito, lo farò pentire sia d'aver fatto il buffone prima, sia di aver curiosato adesso!".

13. Al sentire queste parole, disgraziato che ero, vengo invaso da un sudore freddo mentre un tremito mi scuote fin nel profondo al punto che pure il lettino, agitato dai miei sussulti, prende a ballare sulla mia schiena e a far su e giù. E la simpatica Pantia fa: "Ehi sorella, allora perché non prendiamo lui per primo e lo facciamo a pezzi tipo Baccanti, oppure lo leghiamo per benino e poi gli tagliamo i testicoli?". A questa proposta Meroe (e in effetti adesso mi rendevo conto che il suo nome si addiceva proprio a quanto Socrate mi aveva raccontato di lei)[15] risponde: «Ma no, lasciamo che sopravviva almeno lui e che possa buttare un po' di terra sul cadavere di questo poverino!» e, spingendo la testa di So-

bellezza, ma qui sono scelti probabilmente anche per l'altra caratteristica comune e cioè perché seduttori di divinità.

[15] Meroe è infatti un nome parlante che sembra connesso a *merum* (potrebbe alludere al mestiere della donna, un'ostessa, o più probabilmente rispondere a precedenti cenni descrittivi: cfr. 1, 10 *temulenta* o anche l'insulto di Aristomene, *regina caupona*, in 1, 8).

cratis in alterum dimoto latus per iugulum sinistrum capulo tenus gladium totum ei demergit et sanguinis eruptionem utriculo admoto excipit diligenter, ut nulla stilla compareret usquam. Haec ego meis oculis aspexi. Nam etiam, ne quid demutaret, credo, a victimae religione, immissa dextera per vulnus illud ad viscera penitus cor miseri contubernalis mei Meroe bona scrutata protulit, cum ille inpetu teli praesecata gula vocem immo stridorem incertum per vulnus effunderet et spiritum rebulliret. Quod vulnus, qua maxime patebat, spongia offulciens Panthia: “Heus tu” inquit “spongia, cave in mari nata per fluvium transeas”. His editis abeunt <et una> remoto grabattulo varicus super faciem meam residentes vesicam exonerant, quoad me urinae spurcissimae madore perluerent.

14. Commodum limen evaserant, et fores ad pristinum statum integrae resurgunt: cardines ad foramina residunt, <ad> postes [ad] repagula redeunt, ad claustra pessuli recurrunt. At ego, ut eram, etiam nunc humi proiectus inanimis nudus et frigidus et lotio perlutus, quasi recens utero matris editus, immo vero semimortuus, verum etiam ipse mihi supervivens et postumus vel certe destinatae iam cruci candidatus: “Quid” inquam “me fiet, ubi iste iugulatus mane paruerit? Cui videbor veri similia dicere proferens vera? ‘Proclama-

crate da una parte, gli infila nella gola, dalla parte sinistra, tutta la spada fino all'elsa e poi, accostandogli un piccolo recipiente, raccoglie tutto il sangue che ne schizza, con tanta cura che non ne vien fuori neanche una goccia. L'ho proprio visto con i miei occhi! Ma ancora quella brava Meroe, credo per non cambiare neanche di una virgola la pratica del rito sacrificale, gli ficca una mano dritto dentro la ferita e dopo aver frugato fino alle viscere, ecco che tira fuori il cuore del mio povero amico, mentre lui, con la gola squarciata dal violento colpo di spada, emetteva attraverso la ferita un verso, anzi una specie di rantolo incomprensibile, e schiumando esalava l'ultimo respiro. Nel frattempo Pantia, tamponando con la spugna la ferita nel punto dov'era più larga, recita: "O spugna, tu che sei nata in mare, bada di non attraversare un fiume". Dopo aver pronunciato queste parole, se ne vanno, ma prima tutt'e due, sollevato il mio letto, si accosciano a gambe larghe sopra la mia faccia e scaricano la vescica, fino a inondarmi e lasciarmi completamente fradicio della loro schifosa urina.

14. Avevano appena varcato la soglia che le porte si rimettono in piedi e ritornano intatte com'erano prima: i cardini si piazzano nelle loro sedi, le sbarre tornano sui battenti e i chiavistelli rientrano nella serratura. Io invece, così com'ero, buttato a terra semisvenuto, tutto nudo e infreddolito, bagnato fradicio di urina che parevo appena partorito dalla pancia di mia madre – ma che dico? Piuttosto ero mezzo morto, e al tempo stesso come sopravvissuto a me stesso, un superstite, sia pur candidato a una sicura morte sulla croce; infatti mi dicevo: "Che mi accadrà domani, quando si scoprirà che questo è stato sgozzato? E chi crederà che quello che dico sia verosimile, anche quando racconterò la verità? Mi diranno: 'Potevi almeno chiamare aiuto, se non ce

res saltem suppetiatum, si resistere vir tantus mulieri nequibas. Sub oculis tuis homo iugulatur, et siles? Cur autem te simile latrocinium non peremit? Cur saeva crudelitas vel propter indicium sceleris arbitro pepercit? Ergo, quoniam evasisti mortem, nunc illo redi'". Haec identidem mecum replicabam, et nox ibat in diem. Optimum itaque factu visum est anteluculo furtim evadere et viam licet trepido vestigio capessere. Sumo sarcinulam meam, subdita clavi pessulos reduco; at illae probae et fideles ianuae, quae sua sponte reseratae nocte fuerant, vix tandem et aegerrime tunc clavis suae crebra immissione patefiunt.

15. Et "Heus tu, ubi es?" inquam "Valvas stabuli absolve, antelucio volo ire". Ianitor pone stabuli ostium humi cubitans etiam nunc semisomnus: "Quid? Tu" inquit "ignoras latronibus infestari vias, qui hoc noctis iter incipis? Nam etsi tu alicuius facinoris tibi conscius scilicet mori cupis, nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur". "Non longe" inquam "lux abest. Et praeterea quid viatori de summa pauperie latrones auferre possunt? An ignoras, inepte, nudum nec a decem palaestritis despoliari posse?" Ad haec ille marcidus et semisopitus in alterum latus revolutus: "Unde autem" inquit "scio an convectore illo tuo, cum quo sero de-

la facevi a opporti a una donna, un uomo grande e grosso come te! Invece uno viene scannato sotto i tuoi occhi e tu te ne stai zitto? E come mai queste delinquenti così tremende non hanno ammazzato anche te? Perché, se erano così spietate e crudeli, hanno risparmiato un testimone che per di più poteva accusarle del loro delitto? Allora, visto che sei scampato alla morte, tornaci adesso!'". E mentre continuavo a rimuginare questi pensieri la notte avanzava verso il giorno. Perciò mi sembrò che la cosa migliore da fare fosse di svignarmela di nascosto prima dell'alba e riprendere la mia strada, sia pur con le gambe che mi tremavano. Prendo il mio bagaglio e, infilata la chiave, cerco di tirar via il chiavistello; ma quella porta così sicura e affidabile, che la notte prima si era spalancata spontaneamente, adesso solo dopo molti sforzi e con una gran faticaccia e dopo averci infilato mille volte la chiave, alla fine si lasciò aprire.

15. "Ehi tu, dove sei?" urlai allora "Aprimi la porta della locanda, voglio partire prima che faccia giorno." Il portinaio, che stava coricato a terra dietro la porta d'ingresso, ancora mezzo addormentato mi fa: "Cosa? Ma non lo sai che le strade sono piene zeppe di briganti, che vuoi metterti in cammino in piena notte? Se pure hai tanta voglia di morire, evidentemente perché hai la coscienza sporca per qualche delitto, io di certo non ho una zucca al posto della testa e non mi va di lasciarci la pelle a causa tua". "Ma il giorno è vicino ormai" gli rispondo "e poi che cosa potrebbero portar via i briganti a un viandante povero e senza un soldo? Forse non lo sai, cretino, ma un uomo nudo non riuscirebbero a spogliarlo nemmeno dieci lottatori di palestra!" Ma quello, esausto e morto di sonno, si gira dall'altro lato e fa: "E io che ne so? Magari hai ammazzato quel tuo compagno, quello con cui sei arrivato ieri

vorteras, iugulato fugae mandes praesidium?". Illud horae memini me terra dehiscente ima Tartara inque his canem Cerberum prorsus esurientem mei prospexisse. Ac recordabar profecto bonam Meroen non misericordia iugulo meo pepercisse, sed saevitia cruci me reservasse.

16. In cubiculum itaque reversus de genere tumultuario mortis mecum deliberabam. Sed cum nullum alium telum mortiferum Fortuna quam solum mihi grabattulum subministraret, "Iam iam grabattule" inquam "animo meo carissime, qui mecum tot aerumnas exanclasti conscius et arbiter quae nocte gesta sunt, quem solum in meo reatu testem innocentiae citare possum, tu mihi ad inferos festinanti sumministra telum salutare", et cum dicto restim, qua erat intextus, adgredior expedire ac tigillo, quod fenestrae subditum altrinsecus prominebat, iniecta atque obdita parte funiculi et altera firmiter in nodum coacta ascenso grabattulo ad exitium sublimatus et immisso capite laqueum induo. Sed dum pede altero fulcimentum quo sustinebar repello, ut ponderis deductu restis ad ingluviem adstricta spiritus officia discluderet, repente putris alioquin et vetus funis dirumpitur, atque ego de alto recidens Socraten – nam iuxta me iacebat – superruo cumque eo in terram devolvor.

17. Et ecce in ipso momento ianitor introrumpit exerte clamitans: "Ubi es tu qui alta nocte immodice festinabas et nunc stertis involutus?". Ad haec nescio an casu

sera, e adesso cerchi di farla franca scappando...". Ricordo che in quel momento vidi le viscere della terra che si spalancavano fino all'inferno e il cane Cerbero pronto a divorarmi: e compresi chiaramente che la cara Meroe non mi aveva risparmiato il collo per pietà ma, nella sua crudeltà, mi aveva riservato alla tortura della croce.

16. Perciò me ne tornai nella mia stanzetta e intanto pensavo tra me e me a improvvisare un modo di darmi la morte. E, siccome la sorte non mi offriva altra arma mortale che il mio lettino, comincio: "Eccoci qua, lettino mio, compagno carissimo al mio cuore: tu hai sopportato insieme a me tante disgrazie, e sei testimone consapevole di tutto quello che è successo stanotte; tu che sei l'unico che in un processo potrei chiamare a confermare la mia innocenza, offrimi un'arma che mi liberi perché io possa raggiungere al più presto il regno dei morti", e mentre parlavo cominciai a sciogliere la corda con cui era intrecciato; poi faccio passare e annodo l'estremità della fune intorno a una trave posta sotto la finestra e che sporgeva dall'altra parte, e stringendo saldamente l'altra estremità in un cappio, salgo sul letto e mi tiro su, pronto ad ammazzarmi, e infilandoci la testa, mi metto il laccio al collo. Ma mentre cerco di allontanare con un calcio il sostegno su cui mi appoggiavo, in modo che la corda che mi stringeva la gola, trascinata dal mio peso, mi mozzasse il respiro, all'improvviso quella fune vecchia e tutta marcia si spezza, e io cascando dall'alto piombo su Socrate, che era steso proprio accanto a me, e rotolo a terra insieme a lui.

17. Ed ecco che proprio in quel momento irrompe nella stanza il portinaio, urlando a gran voce: "Dove sei? Stanotte avevi una fretta pazzesca e ora te ne stai sotto le coperte a russare?". A queste parole, svegliato non

nostro an illius absono clamore experrectus Socrates exsurgit prior et "Non" inquit "inmerito stabularios hos omnes hospites detestantur. Nam iste curiosus dum inportune irrumpit – credo studio rapiendi aliquid – clamore vasto marcidum alioquin me altissimo somno excussit". Emergo laetus atque alacer insperato gaudio perfusus et: "Ecce, ianitor fidelissime, comes [et pater meus] et frater meus, quem nocte ebrius occisum a me calumniabaris", et cum dicto Socraten deosculabar amplexus. At ille, odore alioquin spurcissimi humoris percussus quo me Lamiae illae infecerant, vehementer aspernatur: "Apage te" inquit "fetorem extremae latrinae", et causas coepit huius odoris comiter inquirere. At ego miser adficto ex tempore absurdo ioco in alium sermonem intentionem eius denuo derivo et iniecta dextra: "Quin imus" inquam "et itineris matutini gratiam capimus?". Sumo sarcinulam et pretio mansionis stabulario persoluto capessimus viam.

18. Aliquantum processeramus, et iam iubaris exortu cuncta conlustrantur. Et ego curiose sedulo arbitrabar iugulum comitis, qua parte gladium delapsum videram, et mecum: "Vesane" aio "qui poculis et vino sepultus extrema somniasti. Ecce Socrates integer sanus incolumis. Ubi vulnus? Spongia <ubi>? Ubi postremo cicatrix tam alta, tam recens?". Et ad illum: "Non" inquam "immerito medici fidi cibo et crapula distentos saeva

so se dalla mia caduta o dalle urla sguaiate di quell'altro, Socrate si alza prima di me e risponde: "E certo che poi i viaggiatori non li possono sopportare tutti 'sti locandieri! Guarda questo ficcanaso, come ci disturba facendo irruzione – con l'intenzione immagino di fregarci qualcosa – e con tutto questo baccano è riuscito a svegliarmi anche se ero veramente sfinito e dormivo della grossa!". Io allora balzo in piedi tutto contento ed esultante, pervaso da una gioia insperata, e grido: "Eccolo qua, caro il mio fiduciosissimo portinaio, il mio amico, mio fratello, quello che tu stanotte, ubriaco com'eri, mi accusavi ingiustamente di aver ucciso!" e così dicendo abbracciavo Socrate e lo riempivo di baci. Ma lui, disgustato dall'odore del liquido schifoso di cui mi avevano ricoperto quelle due streghe, mi spinge via con violenza e fa: "E vattene tu, che puzzi come la latrina più schifosa!", e poi scherzando prende a chiedermi la causa di quell'odore. Io allora, imbarazzato, invento lì per lì una battuta senza senso e faccio in modo di spostare la sua attenzione su un altro argomento; poi gli metto una mano sulla spalla e gli dico: "Beh? Perché non ce ne andiamo e ne approfittiamo per metterci in viaggio di buon mattino?". Raccatto il bagaglio e, pagato il prezzo della stanza al portinaio, ci mettiamo in marcia.

18. Avevamo già fatto un bel po' di strada e intanto era sorto il sole e illuminava tutto. E io continuavo a osservare con curiosità la gola del mio amico, nel punto in cui avevo visto conficcarsi la spada, e dicevo a me stesso: "Tu sei pazzo! Un bicchiere via l'altro ti sei sepolto nel vino, e hai sognato le cose più agghiaccianti. Eccolo qua Socrate, tutto intero, sano e salvo. Dov'è la ferita? Dov'è la spugna? E dov'è poi quella cicatrice così profonda, così recente?". Poi mi rivolgo a lui: "Certo che hanno ragione i medici bravi quando affermano

et gravia somniare autumant: mihi denique, quod poculis vesperi minus temperavi, nox acerba diras et truces imagines obtulit, ut adhuc me credam cruore humano aspersum atque impiatum". Ad haec ille subridens: "At tu" inquit "non sanguine sed lotio perfusus es. Verum tamen et ipse per somnium iugulari visus sum mihi, nam et iugulum istum dolui et cor ipsum mihi avelli putavi, et nunc etiam spiritu deficior et genua quatior et gradu titubo et aliquid cibatus refovendo spiritu desidero". "En" inquam "paratum tibi adest ientaculum", et cum dicto manticam meam humero exuo, caseum cum pane propere ei porrigo, et "Iuxta platanum istam residamus" aio.

19. Quo facto et ipse aliquid indidem sumo eumque avide essitantem aspiciens aliquanto intentiore macie atque pallore buxeo deficientem video. Sic denique eum vitalis color turbaverat ut mihi prae metu, nocturnas etiam Furias illas imaginanti, frustulum panis quod primum sumseram quamvis admodum modicum mediis faucibus inhaereret ac neque deorsum demeare neque sursum remeare posset. Nam et brevitas ipsa commeantium metum mihi cumulabat. Quis enim de duobus comitum alterum sine alterius noxa peremtum crederet? Verum ille, ut satis detruncaverat cibum, sitire inpatienter coeperat; nam et optimi casei bonam partem avide devoraverat, et haud ita longe radices platani lenis fluvius in speciem placidae paludis ignavus ibat

che chi si ingozza di cibo e di vino poi fa sogni brutti e spaventosi: infatti io ieri sera ho un po' ecceduto nel bere e poi ho passato una nottataccia con incubi orrendi e spaventosi, tanto che ancora mi pare di essere tutto bagnato e sporco di sangue umano". Al che Socrate con un ghigno risponde: "Ma tu non sei mica fradicio di sangue, semmai di piscio! Comunque, a dire il vero, anch'io ho avuto un incubo: mi sembrava che mi sgozzassero e infatti ho proprio sentito un dolore in questa parte del collo e ho creduto che mi strappassero addirittura il cuore; anche adesso mi sento mancare il fiato, mi tremano le ginocchia e ho il passo barcollante; ho bisogno di mangiar qualcosina per rianimarmi". "Ecco qua" gli faccio "uno spuntino bell'e pronto per te!" e con queste parole mi sfilo dalla spalla la mia bisaccia, gli offro subito del pane col formaggio e gli propongo: "Dai, sediamoci accanto a quel platano".

19. Così facciamo, e anch'io prendo un po' di cibo e intanto lo guardo mentre mangia voracemente, e lo vedo sempre più magro e di un pallore giallastro, come sul punto di perdere i sensi. E insomma, il suo colorito era così alterato che io fui preso dalla paura, a ripensare a quelle Furie della notte prima, e il primo pezzettino di pane che avevo preso, sebbene davvero piccolo, mi restò appiccicato alla gola e non riusciva ad andare né in su né in giù. Ad accrescere il mio timore c'era anche lo scarso numero di persone che passavano di lì. Chi avrebbe mai potuto credere infatti che di due compagni di viaggio, uno venisse ammazzato senza alcuna responsabilità dell'altro? Intanto lui, dopo che aveva fatto piazza pulita del cibo, aveva cominciato a sentire una sete insopportabile: infatti si era anche ingordamente divorato una grossa fetta di quell'ottimo formaggio. Non lontano dalle radici del platano scorreva placido un torrente, così pigro da parere piuttosto uno

argento vel vitro aemulus in colorem. “En” inquam “explere latice fontis lacteo.” Adsurgit et oppertus paululum planiorem ripae marginem complicitus in genua adpronat se avidus adfectans poculum. Necdum satis extremis labiis summum aquae rorem attigerat, et iugulo eius vulnus dehiscit in profundum patorem et illa spongia de eo repente devolvitur eamque parvus admodum comitatur cruor. Denique corpus exanimatum in flumen paene cernuat, nisi ego altero eius pede retento vix et aegre ad ripam superiorem adtraxi, ubi defletum pro tempore comitem misellum arenosa humo in amnis vicinia sempiterna contexi. Ipse trepidus et eximie metuens mihi per diversas et avias solitudines aufugi et quasi conscius mihi caedis humanae relicta patria et lare ultroneum exilium amplexus nunc Aetoliam novo contracto matrimonio colo».

20. Haec Aristomenes. At ille comes eius, qui statim initio obstinata incredulitate sermonem eius respuebat: «Nihil» inquit «hac fabula fabulosius, nihil isto mendacio absurdius», et ad me conversus: «Tu autem» inquit «vir ut habitus et habitudo demonstrat ornatus accedis huic fabulae?». «Ego vero» inquam «nihil impossibile arbitror, sed utcumque fata decreverint ita cuncta mortalibus provenire: nam et mihi et tibi et cunctis hominibus multa usu venire mira et paene infecta, quae tamen ignaro relata fidem perdant. Sed ego

stagno tranquillo, e che per brillantezza faceva a gara con l'argento o col vetro. "Ecco qua" gli dico "con l'acqua di quella fonte chiara come il latte potrai riempirti quanto vuoi!" Lui si alza e, dopo aver cercato per un attimo un punto della riva un po' meno scosceso, si inginocchia e si china impaziente cercando di prendere un sorso d'acqua. Ma non aveva ancora neanche sfiorato con le labbra la superficie dell'acqua, quand'ecco che la ferita nella sua gola si spalanca in un profondo squarcio e d'un tratto ne scivola fuori la spugna seguita da qualche goccia di sangue. E alla fine tutto il corpo, ormai senza vita, stava quasi per cadere in acqua, ma io lo afferrai per uno dei piedi e a fatica lo trascinai fin sulla sponda più alta del fiume. Lì piansi il mio povero amico per quel poco che le circostanze permettevano e poi lo seppellii in quella terra sabbiosa nei pressi del fiume per l'eternità. Quanto a me, terrorizzato com'ero, e temendo fortemente per la mia stessa vita, me la diedi a gambe attraverso i luoghi più remoti e deserti e, come se avessi sulla coscienza l'uccisione di un uomo, abbandonai il mio paese e la mia casa e scelsi volontariamente l'esilio, e adesso abito in Etolia dove mi sono risposato».

20. Questo il racconto di Aristomene. E il suo compagno, che fin dall'inizio aveva rifiutato la sua storia, ostinandosi a non crederci, disse: «Non esiste una panzana più panzana di questa, un'invenzione più assurda!» e poi, girandosi verso di me: «E tu che, a giudicare dai vestiti e dai modi, sembri un uomo istruito, credi a questa favola?». Al che ribatto: «Io veramente credo che nulla sia impossibile, ma che, a seconda di quanto ha stabilito il destino, qualsiasi cosa possa accadere ai mortali: anche a me, o a te, e a tutti gli uomini, infatti, capitano delle cose straordinarie e quasi impossibili che però, se le racconti a chi non le sa, nessuno ci cre-

huic et credo hercules et gratas gratias memini, quod lepidae fabulae festivitate nos avocavit, asperam denique ac prolixam viam sine labore ac taedio evasi. Quod beneficium etiam illum vectorem meum credo laetari, sine fatigatione sui me usque ad istam civitatis portam non dorso illius sed meis auribus pervecto.»

21. Is finis nobis et sermonis et itineris communis fuit. Nam comites uterque ad villulam proximam laevorsum abierunt. Ego vero quod primum ingressui stabulum conspicatus sum accessi et de quadam anu caupona ilico percontor: «Estne» inquam «Hypata haec civitas?». Adnuit. «Nostine Milonem quendam e primoribus?» Adrisit et: «Vere» inquit «primus istic perhibetur Milo, qui extra pomerium et urbem totam colit». «Remoto» inquam «ioco, parens optima, dic oro et cuiatis sit et quibus deversetur aedibus.» «Videsne» inquit «extremas fenestras, quae foris urbem prospiciunt, et altrinsecus fores proxumum respicientes angiportum? Inibi iste Milo deversatur ampliter nummatus et longe opulentus verum extremae avaritiae et sordis infimae infamis homo, foenus denique copiosum sub ar-

[16] Intraducibile il gioco di parole latino che enfatizza il concetto ampliando l'espressione fraseologica *gratias memini* per mezzo della figura etimologica.

[17] La traduzione cerca di rendere il gioco di parole latino, basato sul doppio significato dell'aggettivo *primoris*, formato su *primus*: impiegato nella domanda nel senso di «importante, eminente», l'agget-

de. Io invece a lui non solo gli credo, altroché, ma pure gli sono grato, anzi gratissimo,[16] perché con questa sua piacevole e divertente storiella ci ha distratto, e in questo modo ho compiuto un cammino lungo e faticoso senza stancarmi e senza annoiarmi; e credo che di questo favore sia contento pure il mio bravo cavallo, visto che sono arrivato fino alle porte della città trasportato, invece che dalla sua schiena, dalle mie orecchie».

21. Così finirono la nostra conversazione e il nostro viaggio insieme. Infatti tutti e due i miei compagni girarono a sinistra verso una piccola fattoria lì vicino, mentre io, alla prima osteria che vidi, mi avvicinai e subito mi informai da una vecchia che lì faceva l'ostessa, chiedendo: «È questa la città di Ipata?». Quella fece cenno di sì. «Conosci per caso un certo Milone? È uno dei cittadini più in vista[17]...» Si mise a ridere e rispose: «Ma certo, qui lo considerano il più in vista di tutti, Milone, visto che abita fuori dalle mura[18] e dalla stessa città». «A parte gli scherzi, mia buona nonnetta, dimmi per piacere chi è e dove vive.» «Vedi quelle finestre là in fondo che dall'esterno si affacciano verso la città e, dall'altra parte, quella porta che guarda verso il vicolo vicino? Questo Milone che cerchi abita lì; è un tizio pieno zeppo di quattrini, un riccone, ma famoso per la sua tremenda avarizia e per essere un taccagno della peggior specie; per farla breve, fa l'usuraio, con un giro d'affari enorme, accettando come ca-

tivo viene interpretato maliziosamente dalla vecchia nell'accezione di «ciò che sta davanti», «che s'incontra per primo».

[18] In latino «fuori dal pomerio»; il *pomerium* (o *pomoerium*) era una fascia di terreno consacrato che, nelle città romane, correva intorno alle mura, sia all'interno sia all'esterno; esso veniva lasciato libero e non vi si poteva coltivare, né costruirvi sopra. Milone è dunque, a detta della donna, la persona più in vista della città non per il prestigio di cui gode, ma perché, per chi viene da fuori, la sua casa è quella che si incontra per prima.

rabone auri et argenti crebriter exercens, exiguo Lare inclusus et aerugini semper intentus, cum uxorem etiam calamitatis suae comitem habeat. Neque praeter unicam pascit ancillulam et habitu mendicantis semper incedit.»

22. Ad haec ego risum subicio: «Benigne» inquam «et prospicue Demeas meus in me consuluit, qui peregrinaturum tali viro conciliavit, in cuius hospitio nec fumi nec nidoris nebulam vererer»; et cum dicto modico secus progressus ostium accedo et ianuam firmiter oppessulatam pulsare vocaliter incipio. Tandem adulescentula quaedam procedens: «Heus tu» inquit «qui tam fortiter fores verberasti, sub qua specie mutuari cupis? An tu solus ignoras praeter aurum argentumque nullum nos pignus admittere?». «Meliora» inquam «ominare et potius responde an intra aedes erum tuum offenderim.» «Plane» inquit «sed quae causa quaestionis huius?» «Litteras ei a Corinthio Demea scriptas ad eum reddo.» «Dum annuntio» inquit «hic ibidem me opperimino», et cum dicto rursum foribus oppessulatis intro capessit. Modico deinde regressa patefactis aedibus: «Rogat te» inquit. Intuli me eumque accumbentem exiguo admodum grabattulo et commodum cenare incipientem invenio. Assidebat pedes uxor et mensa vacua posita, cuius monstratu: «En» inquit «hospitium». «Bene» ego, et ilico ei litteras Demeae trado. Quibus properiter lectis: «Amo» inquit «meum Demean qui mihi tantum conciliavit hospitem».

parra solo oro o argento, e se ne sta chiuso in quella sua casupola, sempre intento a contare le sue monete arrugginite, e ha una moglie che è anche lei malata della sua stessa malattia. Non tiene che una sola servetta, e se ne va in giro sempre vestito come un mendicante.»

22. A queste parole, mi venne da ridere e pensai: «Il mio caro Demea si è preso cura di me per benino e ci ha visto lungo quando, al momento di mettermi in viaggio, mi ha mandato da un tizio simile: evidentemente perché a casa sua non dovessi temere esalazioni di fumo o cattivi odori!», e così dicendo faccio un altro po' di strada, arrivo all'entrata e attacco a bussare alla porta, che era chiusa e sprangata, e a chiamare qualcuno. Finalmente viene fuori una ragazza: «Ehi tu!» mi fa «Cosa vuoi con tutto 'sto fracasso alla porta? Che pegno porti per avere il prestito? O sei l'unico a non sapere che qui non accettiamo altro pegno tranne oro o argento?». Allora le rispondo: «Potresti anche augurarmi qualcosa di meglio! Piuttosto dimmi se il tuo padrone lo trovo in casa». «Certo che è in casa» fa lei «ma perché lo vuoi sapere?» «Ho una lettera per lui da Demea di Corinto.» E lei: «Aspetta qui intanto che glielo vado a dire» e così dicendo spranga di nuovo la porta e rientra in casa. Dopo un po' torna, spalanca la porta e fa: «Ti vuole vedere». Entro e lo trovo sdraiato su un lettino piccolo piccolo, mentre, proprio in quel momento, si accingeva a cenare. Ai suoi piedi stava seduta la moglie, e la tavola davanti a loro era vuota. Indicandomela, mi disse: «Ecco quello che possiamo offrirti!». «Ottimo!» faccio io e subito gli porgo la lettera di Demea; lui la legge in fretta e riprende: «Quanto bene gli voglio al mio caro Demea, che mi ha mandato un ospite di tanto riguardo!».

23. Et cum dicto iubet uxorem decedere utque in eius locum adsidam iubet meque etiam nunc verecundia cunctantem adrepta lacinia detrahens: «Adside» inquit «istic. Nam prae metu latronum nulla sessibula ac ne sufficientem supellectilem parare nobis licet». Feci. Et sic: «Ego te» inquit «etiam de ista corporis speciosa habitudine deque hac virginali prorsus verecundia generosa stirpe proditum et recte conicerem. Sed et meus Demeas eadem litteris pronuntiat. Ergo brevitatem gurgustioli nostri ne spernas peto. Erit tibi adiacens en ecce illud cubiculum honestum receptaculum. Fac libenter deverseris in nostro. Nam et maiorem domum dignatione tua feceris et tibi specimen gloriosum adrogaris, si contentus lare parvulo Thesei illius cognominis patris tui virtutes aemulaveris, qui non est aspernatus Hecales anus hospitium tenue», et vocata ancillula: «Photis» inquit «sarcinulas hospitis susceptas cum fide conde in illud cubiculum ac simul ex promptuario oleum unctui et lintea tersui et cetera hoc eidem usui profer ociter et hospitem meum produc ad proximas balneas; satis arduo itinere atque prolixo fatigatus est».

24. His ego auditis mores atque parsimoniam ratiocinans Milonis volensque me artius ei conciliare: «Nihil» inquam «rerum istarum, quae itineris ubique nos comitantur, indigemus. Sed et balneas facile percontabi-

[19] Allusione a un celebre episodio della vita di Teseo: sorpreso da un temporale mentre andava a combattere il toro di Maratona, l'eroe si rifugiò presso una povera vecchietta di nome Ecale. La storia,

23. E con queste parole fa alzare la moglie e mi invita a sedere al suo posto, e siccome io un po' imbarazzato esitavo, mi afferra per la veste e mi tira giù: «Siediti pure qui» aggiunge. «Purtroppo, per paura dei briganti, non possiamo comprarci dei sedili e nemmeno tutti i mobili che ci servirebbero.» Faccio come dice, e lui continua: «Di certo già da questo tuo aspetto distinto e da questa tua timidezza, degna di una ragazza potrei quasi dire, avrei indovinato che discendi da una famiglia nobile: del resto così mi conferma nella lettera anche il mio buon Demea. Perciò ti prego, non disprezzare la nostra povera casetta: ecco, vedi? La stanzetta accanto a questa sarà per te un rifugio più che dignitoso. Trattieniti pure da noi quanto ti pare. Perché degnandoti di star qui, da una parte nobiliterai la mia casa, dall'altra tu stesso ne otterrai motivo di vanto, dal momento che, accontentandoti di una modesta dimora, eguaglierai la virtù dell'eroe di cui tuo padre porta il nome, quel Teseo che non disprezzò l'umile ospitalità della vecchia Ecale».[19] Chiamata poi la servetta, le ordina: «Fotide! Prendi i bagagli dell'ospite e mettili in quella stanza, al sicuro! Poi tira fuori dall'armadio l'olio per ungersi, gli asciugamani e insomma tutto l'occorrente, sbrigati, e conduci il mio ospite ai bagni più vicini: il suo viaggio è stato molto lungo e faticoso, e dev'essere sfinito».

24. A sentire le parole di Milone, considerando le sue abitudini e la sua parsimonia e volendomelo rendere ancora più amico, rispondo: «Grazie, ma non ho bisogno di niente, queste cose le porto sempre con me quando viaggio. Quanto ai bagni, me li farò indicare

narrata da Callimaco in un epillio pervenutoci solo in frammenti, era probabilmente divenuta proverbiale per indicare l'ospitalità umile ma cortese offerta da un povero a un ricco o a un personaggio illustre.

mur. Plane, quod est mihi summe praecipuum, equo, qui me strenue pervexit, faenum atque ordeum acceptis istis nummulis tu, Photis, emito». His actis et rebus meis in illo cubiculo conditis pergens ipse ad balneas, ut prius aliquid nobis cibatui prospicerem, forum cupidinis peto, inque eo piscatum opiparem expositum video et percontato pretio, quod centum nummis indicaret, aspernatus viginti denariis praestinavi. Inde me commodum egredientem continatur Pythias condiscipulus apud Athenas Atticas meus, qui me post aliquantum multum temporis amanter agnitum invadit, amplexusque ac comiter deosculatus: «Mi Luci» ait «sat pol diu est quod intervisimus te, at hercules exinde cum a Clytio magistro digressi sumus. Quae autem tibi causa peregrinationis huius?». «Crastino die scies» inquam. «Sed quid istud? Voti gaudeo. Nam et lixas et virgas et habitum prorsus magistratui congruentem in te video.» «Annonam curamus» ait «et aedilem gerimus et siquid obsonare cupis utique commodabimus.» Abnuebam, quippe qui iam cenae affatim piscatum prospexeramus. Sed enim Pythias visa sportula succussisque in aspectum planiorem piscibus: «At has quisquilias quanti parasti?». «Vix» inquam «piscatori extorsimus accipere viginti denarium.»

25. Quo audito statim adrepta dextera postliminio me in forum cupidinis reducens: «Et a quo» inquit «istorum nugamenta haec comparasti?». Demonstro seni-

senza problemi. Ma in effetti c'è una cosa che mi interessa più di tutto: Fotide, ecco, prendi questi soldi, vammi a comprare un po' di fieno e di orzo per il mio cavallo che è stato così bravo a portarmi fin qui». Fatto ciò e riposte tutte le mie cose nella stanzetta che mi avevano dato, mi avvio da solo verso i bagni, ma prima, siccome volevo procurarmi qualcosa da mangiare, mi dirigo al mercato: lì trovo esposto del gran bel pesce e, dopo essermi informato sul prezzo – me lo mettevano a cento sesterzi –, contratto e riesco a comprarlo per venti denari. Proprio mentre stavo per andarmene da lì, ecco che mi imbatto in Pizia, un mio compagno di studi ad Atene; quello, anche dopo un bel pezzo che non ci vedevamo, mostra di riconoscermi in modo molto affettuoso e mi salta addosso, abbracciandomi e baciandomi con gran trasporto. Poi esclama: «Lucio carissimo, accidenti, è passato un mucchio di tempo dall'ultima volta che ci siamo visti, porca miseria, è da quando abbiamo lasciato la scuola di Clizio! Ma cosa ti porta qui?». «Te lo dico domani» gli faccio. «Piuttosto che è 'sta roba? Mi congratulo, ce l'hai proprio fatta: a giudicare dal tuo seguito, dai littori e dall'abito che porti, pare che tu sia un magistrato.» E lui: «Mi occupo del controllo dei prezzi e faccio l'edile; anzi, se desideri comprare qualcosa, ti do senz'altro una mano». Stavo già dicendogli di no, visto che mi ero già procurato pesce in abbondanza per la cena, ma Pizia aveva visto la mia borsa e, soppesati i pesci per farsene un'idea più precisa, mi fa: «Ma queste sciocchezzuole quanto le hai pagate?». «Con un po' di fatica» gli dico «son riuscito a strapparle al pescatore per venti denari.»

25. Al sentire le mie parole, mi afferra subito per la mano e mi riporta indietro al mercato. E chiede: «E da chi l'hai comprata questa roba che non vale nulla?».

culum: in angulo sedebat. Quem confestim pro aedilitatis imperio voce asperrima increpans: «Iam iam» inquit «nec amicis quidem nostris vel omnino ullis hospitibus parcitis, quod tam magnis pretiis pisces frivolos indicatis et florem Thessalicae regionis ad instar solitudinis et scopuli edulium caritate deducitis? Sed non impune. Iam enim faxo scias quem ad modum sub meo magisterio mali debeant coerceri», et profusa in medium sportula iubet officialem suum insuper pisces inscendere ac pedibus suis totos obterere. Qua contentus morum severitudine meus Pythias ac mihi ut abirem suadens: «Sufficit mihi, o Luci» inquit «seniculi tanta haec contumelia». His actis consternatus ac prorsus obstupidus ad balneas me refero, prudentis condiscipuli valido consilio et nummis simul privatus et cena, lautusque ad hospitium Milonis ac dehinc cubiculum me reporto.

26. Et ecce Photis ancilla: «Rogat te» inquit «hospes». At ego iam inde Milonis abstinentiae cognitor excusavi comiter, quod viae vexationem non cibo sed somno censerem diluendam. Isto accepto pergit ipse et iniecta dextera clementer me trahere adoritur. Ac dum cunctor, dum moleste renitor: «Non prius» inquit «discedam quam me sequaris», et dictum iure iurando secutus iam obstinationi suae me ingratis oboedientem

Gli indico un vecchietto che se ne stava seduto in un angolo. E lui subito lo assale, con toni assai violenti come richiedeva il suo autorevole ruolo di edile: «Ma insomma, ormai non avete più rispetto nemmeno per i nostri amici o almeno per gli ospiti, che gli fate pagare così tanto dei pesci senza valore? Con questi prezzi ridurrete la città più fiorente della Tessaglia a un deserto, a un'arida roccia! Ma non la passerete liscia. Ti farò vedere come debbano essere puniti i disonesti, finché faccio il magistrato io!» e rovesciata lì in mezzo la mia borsa, ordina a uno dei suoi funzionari di salire sui pesci e di calpestarli e schiacciarli per bene coi piedi. Poi, tutto contento per aver dato prova della sua severità, il mio caro Pizia mi invita ad andarmene da lì con queste parole: «Direi che l'abbiamo svergognato abbastanza, il vecchietto, caro il mio Lucio». Io, ancora senza parole e completamente sbalordito di fronte all'accaduto, me ne torno verso i bagni: grazie al saggio intervento del mio amico adesso ero rimasto a un tempo senza soldi e senza cena, perciò, dopo essermi lavato, mi ritiro a casa di Milone e me ne vado subito nella mia stanza.

26. Ed ecco che arriva la serva Fotide che mi dice: «Ospite, il padrone vorrebbe vederti». Ma io, che già da un pezzo mi ero reso conto della spilorceria di Milone, mi scusai gentilmente, spiegando che pensavo di togliermi di dosso la fatica del viaggio non tanto col cibo, quanto col sonno. Saputo questo, viene lui stesso e mettendomi una mano sulla spalla cerca benevolmente di trascinarmi con sé. E, mentre io un po' tentennavo, un po' cercavo di opporre resistenza, esclama: «Non me ne andrò di qui a meno che tu non venga con me» e accompagna le sue parole con solenne giuramento, finché a malincuore dovetti arrendermi di fronte alla sua ostinazione; allora mi condusse fino a quel

perducit ad illum suum grabattulum et residenti: «Quam salve agit» inquit «Demeas noster? Quid uxor? Quid liberi? Quid vernaculi?». Narro singula. Percontatur accuratius causas etiam peregrinationis meae. Quas ubi probe protuli, iam et de patria nostra et eius primoribus ac denique de ipso praeside scrupulosissime explorans, ubi me post itineris tam saevi vexationem sensit fabularum quoque serie fatigatum in verba media somnolentum desinere ac nequicquam, defectum iam, incerta verborum salebra balbuttire, tandem patitur cubitum concederem. Evasi aliquando rancidi senis loquax et famelicum convivium somno non cibo gravatus, cenatus solis fabulis, et in cubiculum reversus optatae me quieti reddidi.

suo lettuccio, e non mi ero ancora seduto che già comincia a domandare: «E allora come sta il nostro amico Demea? E sua moglie? E i figli? E gli schiavi di casa?». Gli rispondo nei minimi dettagli; e lui a informarsi ancora più precisamente sui motivi del mio viaggio; gli avevo appena spiegato nei dettagli anche questi e lui attacca a indagare minuziosamente sulla mia città, sui cittadini più in vista, persino sul governatore. Quando poi si rese conto che, oltre che dalla fatica di un così duro viaggio, ero ormai spossato anche da quelle chiacchiere senza fine, che per il sonno mi interrompevo a metà discorso e che, stremato, biascicavo cose senza senso per l'incapacità di articolare i suoni, finalmente mi concesse di ritirarmi a dormire. Riuscii così una buona volta a sfuggire al banchetto logorroico e affamatore offerto da quel vecchio insopportabile e, appesantito dal sonno e non certo dal cibo visto che avevo cenato solo a base di chiacchiere, tornai nella mia stanza e mi abbandonai al sospirato riposo.

LIBER II

1. Ut primum nocte discussa sol novus diem fecit, et somno simul emersus et lectulo, anxius alioquin et nimis cupidus cognoscendi quae rara miraque sunt, reputansque me media Thessaliae loca tenere qua artis magicae nativa cantamina totius orbis consono ore celebrentur fabulamque illam optimi comitis Aristomenis de situ civitatis huius exortam, suspensus alioquin et voto simul et studio, curiose singula considerabam. Nec fuit in illa civitate quod aspiciens id esse crederem quod esset, sed omnia prorsus ferali murmure in aliam effigiem translata, ut et lapides quos offenderem de homine duratos et aves quas audirem indidem plumatas et arbores quae pomerium ambirent similiter foliatas et fontanos latices de corporibus humanis fluxos crederem; iam statuas et imagines incessuras, parietes locuturos, boves et id genus pecua dicturas praesa-

LIBRO II

1. Il sole del giorno dopo aveva solo da poco scacciato la notte e riportato la luce, che io ero già venuto fuori dal mondo dei sogni e dal letto al tempo stesso, un po' perché io sono sempre ansioso e terribilmente eccitato all'idea di poter conoscere cose mai viste e straordinarie, e inoltre perché pensavo che mi trovavo in piena Tessaglia, la terra che a detta di tutto il mondo è la culla degli incantesimi e dell'arte della magia: anche quella storiella di quel mio bravo compagno di viaggio, Aristomene, aveva avuto luogo proprio lì, in quella città, e perciò io, stando come sospeso tra l'attesa e il desiderio di qualcosa, me ne andavo in giro scrutando tutto con curiosità. E così non c'era niente che io vedessi in quella città, che mi sembrasse essere ciò che in effetti era: mi pareva invece che tutte le cose, ma proprio tutte, fossero state mutate in un'altra forma da un qualche lugubre sussurro e perciò, ad esempio, che i sassi in cui inciampavo fossero degli uomini cambiati in pietra, e che gli uccelli che sentivo fossero uomini che allo stesso modo si erano ricoperti di penne, e gli alberi che circondavano il pomerio, ugualmente, uomini che avevano messo le foglie, e che le acque delle fontane scaturissero in realtà da corpi di uomini. Ero arrivato al punto di aspettarmi che le statue e i ritratti si mettessero a camminare e i muri a parlare, e che buoi e altri animali simili si mettessero a far predizioni, e che persi-

gium, de ipso vero caelo et iubaris orbe subito venturum oraculum.

2. Sic attonitus, immo vero cruciabili desiderio stupidus, nullo quidem initio vel omnino vestigio cupidinis meae reperto cuncta circumibam tamen. Dum in luxum nepotalem similis ostiatim singula pererro, repente me nescius forum cupidinis intuli, et ecce mulierem quampiam frequenti stipatam famulitione ibidem gradientem adcelerato vestigio comprehendo; aurum in gemmis et in tunicis, ibi inflexum, hic intextum, matronam profecto confitebatur. Huius adhaerebat lateri senex iam gravis in annis, qui ut primum me conspexit «Est» inquit «hercules, est Lucius», et offert osculum et statim incertum quidnam in aurem mulieris obganniit; «Quin» inquit «etiam ipse parentem tuam accedis et salutas?». «Vereor» inquam «ignotae mihi feminae» et statim rubore suffusus deiecto capite restiti. At illa optutum in me conversa: «En» inquit «sanctissimae Salviae matris generosa probitas, sed et cetera corporis execrabiliter ad [regulam qua diligenter aliquid adfingunt] <amus>sim congruentia: inenormis proceritas, suculenta gracilitas, rubor temperatus, flavum et inadfectatum capillitium, oculi caesii quidem, sed vigiles et

[1] F ha *in luxu nepotalem*; Helm ha provato a correggere con la semplice integrazione *luxu<m>* che è fuor di dubbio, emendando poi il successivo *ostiatim* in *otioso* (dativo retto da *similis*); se si accetta l'idea che la perifrasi *in luxum nepotalem* valga come astratto per il

no dal cielo e dal disco del sole piovesse all'improvviso qualche oracolo.

2. E così tutto assorto, anzi proprio instupidito da quel desiderio che mi tormentava, continuavo ad andarmene in giro pur non avendo trovato da nessuna parte, a dire il vero, alcun segno, anzi neppure la minima traccia di quel che mi aspettavo. Mentre vagavo di qua e di là, andando quasi casa per casa, che parevo un debosciato pieno di soldi,[1] mi ritrovai non so come al mercato ed ecco che, affrettando un po' il passo, raggiungo una donna che passava di lì, circondata da una folta schiera di servi: dall'oro con cui erano intrecciati i suoi gioielli e di cui erano intessute le sue vesti era piuttosto evidente che si trattava di una gran signora. Le stava attaccato al fianco un vecchio ormai piuttosto avanti con gli anni, che appena mi vide esclamò: «Oddio, ma è Lucio!»; dopodiché mi dà un bacio e subito bisbiglia all'orecchio della donna qualcosa che non riesco a sentire, e poi mi fa: «Perché non ti avvicini tu stesso e non saluti tua madre?». «Per rispetto» rispondo io «visto che non conosco questa signora» e subito divento tutto rosso, abbasso la testa e me ne resto lì immobile. Ma quella, volgendosi a guardarmi: «Ma guardalo!» esclama «La stessa nobiltà d'animo, lo stesso ritegno di sua madre, la virtuosissima Salvia! Però anche fisicamente le somiglia da morire: alto ma non troppo, snello ma muscoloso, carnagione leggermente rosata, capelli biondi e non troppo pettinati, occhi chiari sì, ma espressivi e scintillanti nello sguardo, vivi come quelli di un'aquila, e il viso, bello in tutti i li-

concreto, quest'ultima modifica non è necessaria e lo stesso Helm rinuncia a riproporla nella sua quarta edizione del testo. L'uso di *similis* con *in* e l'accusativo è variamente attestato (Callebat, *cit.*, p. 235), e un parallelo è segnalato da Rossbach in *Met.* 10, 30 *puella... in deae Iunonis speciem similis.*

in aspectu micantes, prorsus aquilini, os quoquoversum floridum, speciosus et immeditatus incessus».

3. Et adiecit: «Ego te, o Luci, meis istis manibus educavi, quidni? parentis tuae non modo sanguinis, verum alimoniarum etiam socia. Nam et familia Plutarchi ambae prognatae sumus et eandem nutricem simul bibimus et in nexu germanitatis una coalvimus. Nec aliud nos quam dignitas discernit, quod illa clarissimas ego privatas nuptias fecerimus. Ego sum Byrrhena illa, cuius forte saepicule nomen inter tuos educatores frequentatum retines. Accede itaque hospitium fiducia, immo vero iam tuum proprium larem». Ad haec ego, iam sermonis ipsius mora rubore digesto: «Absit» inquam «parens, ut Milonem hospitem sine ulla querela deseram; sed plane, quod officiis integris potest effici, curabo sedulo. Quotiens itineris huius ratio nascetur, numquam erit ut non apud te devertar». Dum hunc et huius modi sermonem altercamur, paucis admodum confectis passibus ad domum Byrrhenae pervenimus.

4. Atria longe pulcherrima columnis quadrifariam per singulos angulos stantibus attolerabant statuas, palmaris deae facies, quae pinnis explicitis sine gressu pilae volubilis instabile vestigium plantis roscidis delibantes

[2] Ho tentato di rendere come potevo la concisione dell'espressione latina che gioca sull'accostamento tra la *iunctura* già precedente-

neamenti, e il modo di camminare, aggraziato ma non troppo studiato!».

3. E aggiunse: «Io ti ho cresciuto, Lucio, ti ho cresciuto con le mie mani; ed è naturale: infatti io ho con tua madre un legame non soltanto di sangue, ma anche, per così dire, di latte.[2] Tutte e due infatti discendiamo dalla famiglia di Plutarco e siamo state allattate dalla stessa balia e siamo cresciute insieme, unite come due sorelle. Siamo uguali in tutto tranne che nel rango, visto che lei ha sposato un uomo molto importante, mentre io una persona comune. Sono Birrena, e forse ricordi il mio nome per averlo sentito pronunciare qualche volta da quelli che ti hanno educato. Perciò coraggio, approfitta pure della mia ospitalità, o meglio di quella che d'ora in poi è casa tua». A queste parole io, che durante tutto questo suo discorso avevo ormai smaltito il rossore, rispondo: «Non sia mai, madre cara, che io abbandoni l'ospitalità di Milone, senza avere alcun motivo di lamentarmene! Però di sicuro tutto quello che posso fare senza venir meno agli obblighi che ho nei suoi confronti, lo farò. E tutte le volte che in futuro avrò occasione di passare da queste parti, non mancherò di fermarmi qui da te». Mentre ci scambiamo questi convenevoli, fatti ancora pochi passi, arriviamo a casa di Birrena.

4. C'era un atrio di una bellezza incredibile, in cui si innalzavano delle colonne, una in ciascuno dei quattro angoli, e queste reggevano ognuna una statua della dea che porta in mano un ramo di palma[3] e che, con le ali spiegate, immobile, sfiorava con i suoi piedi lucidi di rugiada l'instabile appoggio di una sfera girevole e, pur

mente attestata *sanguinis socia* e quella parallela *alimoniarum socia*, creata per l'occasione da Apuleio e che non ricorre altrove.

[3] In latino *palmaris dea*, ed è già in Cicerone questa perifrasi che designa Nike, dea della Vittoria.

nec ut maneant inhaerent et iam volare creduntur. Ecce lapis Parius in Dianam factus tenet libratam totius loci medietatem, signum perfecte luculentum, veste reflatum, procursu vegetum, introeuntibus obvium et maiestate numinis venerabile; canes utrimquesecus deae latera muniunt, qui canes et ipsi lapis erant; his oculi minantur, aures rigent, nares hiant, ora saeviunt, et sicunde de proximo latratus ingruerit, eum putabis de faucibus lapidis exire, et in quo summum specimen operae fabrilis egregius ille signifex prodidit, sublatis canibus in pectus arduis pedes imi resistunt, currunt priores. Pone tergum deae saxum insurgit in speluncae modum muscis et herbis et foliis et virgulis et sicubi pampinis et arbusculis alibi de lapide florentibus. Splendet intus umbra signi de nitore lapidis. Sub extrema saxi margine poma et uvae faberrime politae dependent, quas ars aemula naturae veritati similes explicuit. Putes ad cibum inde quaedam, cum mustulentus autumnus maturum colorem adflaverit, posse decerpi, et si fontem, qui deae vestigio discurrens in lenem vibratur undam, pronus aspexeris, credes illos ut rure pendentes racemos inter cetera veritatis nec agitationis officio carere. Inter medias frondes lapidis Actaeon simulacrum curioso optutu in deam [sum]

attaccata a questa, non pareva che dovesse restarci per molto, anzi sembrava stesse per volar via. Lo spazio centrale della stanza, poi, era occupato da una statua di marmo pario che rappresentava Diana, un'immagine magnifica, di squisita fattura; con la veste gonfiata dal vento, nella sua corsa vigorosa, andava incontro a chi entrava, e nella sua maestosa potenza incuteva rispetto. Ai fianchi della dea, da una parte e dall'altra in sua difesa, stavano dei cani, e anche questi cani erano di marmo: i loro occhi erano minacciosi, le orecchie rizzate, le narici dilatate, le fauci digrignate, e se da qualche parte lì vicino fosse provenuto un latrato, si sarebbe potuto giurare che uscisse da quelle gole di pietra. Ma la cosa in cui quello scultore virtuoso aveva dato la prova più grande della sua abilità e del suo ingegno era questa: che i cani erano rappresentati nello slancio, il petto proteso in avanti, e dunque con le zampe posteriori fisse al suolo e quelle anteriori nell'atto di correre. Alle spalle della dea si ergeva una roccia a forma di grotta: muschio ed erbe, foglie e rametti, fronde da una parte, arbusti dall'altra, sembravano fiorire dalla pietra. All'interno della grotta, il riflesso della statua risplendeva sul marmo lucido. Dal bordo della grotta pendevano frutti e grappoli d'uva, cesellati con arte sopraffina: e l'arte, imitando la natura, li aveva resi proprio verosimili. Avresti giurato che, quando l'autunno, la stagione del mosto, li avesse accarezzati con la sua brezza, colorandoli e facendoli maturare, li si sarebbe potuti cogliere e mangiare. E se poi, chinandosi, uno avesse osservato l'acqua che, scorrendo ai piedi della dea con una corrente tranquilla, pareva tremolare, si sarebbe creduto che quei grappoli, proprio come quelli che si vedono pendere in campagna, avessero tra gli altri tratti di verosimiglianza pure il movimento. In mezzo alle fronde si scorgeva, sia sulla roccia, sia riflessa nella fonte, una statua di marmo di Atteone che,

proiectus iam in cervum ferinus et in saxo simul et in fonte loturam Dianam opperiens visitur.

5. Dum haec identidem rimabundus eximie delector, «Tua sunt» ait Byrrhena «cuncta quae vides», et cum dicto ceteros omnes sermone secreto decedere praecipit. Quibus dispulsis omnibus: «Per hanc» inquit «deam, o Luci carissime, ut anxie tibi metuo et ut pote pignori meo longe provisum cupio, cave tibi, sed cave fortiter a malis artibus et facinorosis illecebris Pamphiles illius, quae cum Milone isto, quem dicis hospitem, nupta est. Maga primi nominis et omnis carminis sepulchralis magistra creditur, quae surculis et lapillis et id genus frivolis inhalatis omnem istam lucem mundi sideralis imis Tartari et in vetustum chaos submergere novit. Nam simul quemque conspexerit speciosae formae iuvenem, venustate eius sumitur et ilico in eum et oculum et animum detorquet. Serit blanditias, invadit spiritum, amoris profundi pedicis aeternis alligat. Tunc minus morigeros et vilis fastidio in saxa et in pecua et quodvis animal puncto reformat, alios vero prorsus extinguit. Haec tibi trepido et cavenda censeo. Nam et illa uritur perpetuum et tu per aetatem et pulchritudinem capax eius es». Haec mecum Byrrhena satis anxia.

6. At ego curiosus alioquin, ut primum artis magicae semper optatum nomen audivi, tantum a cautela

sporgendosi con sguardo curioso verso la dea e ormai mutato nelle sembianze animalesche di un cervo, stava in attesa che Diana si bagnasse.

5. «Tutto ciò che vedi è tuo» disse Birrena, mentre io, affascinato, non mi stancavo di contemplare queste meraviglie e, così dicendo, ordinò a tutti gli altri di allontanarsi per dirmi qualcosa in privato. E quando quelli se ne furono andati, mi disse: «In nome di questa dea che vedi qui, Lucio mio carissimo, ti prego – perché sono davvero in ansia e ho paura per te e voglio prendermi cura di te come se tu fossi mio figlio – sta' attento, ma sta' attento sul serio, alle pericolose arti e alle tremende attrattive di Panfile, la moglie di questo Milone che, a quanto mi dici, è tuo ospite. Dicono che sia una maga di prim'ordine, una maestra di tutti quegli incantesimi che si fanno tra le tombe. Le basta soffiare su ramoscelli, pietruzze e altre simili sciocchezze ed è capace di seppellire tutta la luce del cielo stellato nelle profondità del Tartaro e nel Caos primordiale. E, appena vede un bel ragazzo, subito viene catturata dal suo fascino e immediatamente rivolge a lui il suo sguardo e ogni suo pensiero; comincia a tessere una trama di lusinghe, si impossessa della sua anima e lo lega con le catene eterne di una profonda passione. Quelli poi meno docili, o che le son venuti a noia e non le interessano più, in un niente li muta in sassi, in pecore, o in qualsiasi altro animale, altri invece, semplicemente li uccide. Questo è ciò che temo per te, questo è ciò da cui penso tu debba guardarti. Perché lei è sempre lì che brucia di passione e tu, per la tua giovane età e la tua bellezza, sei proprio il tipo che fa per lei». Così mi disse Birrena, mostrandosi davvero preoccupata.

6. Ma io che già ero curioso di mio, non appena sentii la parola «magia» che da sempre mi attirava, fui così

Pamphiles afui ut etiam ultro gestirem tali magisterio me volens ampla cum mercede tradere et prorsus in ipsum barathrum saltu concito praecipitare. Festinus denique et vecors animi manu eius velut catena quadam memet expedio et «Salve» propere addito ad Milonis hospitium perniciter evolo. Ac dum amenti similis celero vestigium, «Age» inquam «o Luci, evigila et tecum esto. Habes exoptatam occasionem, et voto diutino poteris fabulis miris explere pectus. Aufer formidines pueriles, comminus cum re ipsa naviter congredere, et a nexu quidem venerio hospitis tuae tempera et probi Milonis genialem torum religiosus suspice, verum enimvero Photis famula petatur enixe. Nam et forma scitula et moribus ludicra et prorsus argutula est. Vesperi quoque cum somno concederes, et in cubiculum te deduxit comiter et blande lectulo collocavit et satis amanter cooperuit et osculato tuo capite quam invita discederet vultu prodidit, denique saepe retrorsa respiciens substitit. Quod bonum felix et faustum itaque, licet salutare non erit, Photis illa temptetur».

7. Haec mecum ipse disputans fores Milonis accedo et, quod aiunt, pedibus in sententiam meam vado. Nec tamen domi Milonem vel uxorem eius offendo, sed tan-

[4] La traduzione libera cerca di rendere il sapore proverbiale del testo; letteralmente: «voto a favore del mio progetto», «mi sento di approvare la mia proposta». Come altre volte (cfr. anche *Met.* 6, 32), Apuleio gioca su un'espressione formulare desunta dalla prassi con

lontano dal guardarmi da Panfile, che anzi non vedevo l'ora di consegnarmi spontaneamente e con gran piacere a una tale maestra, anche a patto di pagare un mucchio di soldi, e insomma di fare un bel salto e buttarmi a capofitto in quell'abisso. Perciò impaziente e ormai fuori di me, mi libero dall'abbraccio di Birrena come da una catena, e buttando lì un «arrivederci» in fretta, me ne scappo a tutta velocità a casa di Milone. E mentre corro lì come un pazzo, dico a me stesso: «Forza, caro il mio Lucio, sta' bene attento e cerca di restare in te. Eccoti l'occasione che da tanto aspettavi, potrai finalmente soddisfare quel desiderio che hai da sempre e saziarti l'animo di storie incredibili. Perciò scaccia ogni paura infantile, affronta la situazione faccia a faccia, con coraggio; ma bada di evitare qualsiasi rapporto amoroso con la tua ospite e rispetta religiosamente il letto nuziale del buon Milone. Semmai andiamo a tutta forza all'assalto di Fotide, la servetta, che è carina d'aspetto, spiritosa e non è affatto stupida. E a dirla tutta, ieri sera, quando te ne sei andato dormire, prima con gentilezza ti ha accompagnato nella stanza, poi con dolcezza ti ha messo a letto, poi ti ha rimboccato le coperte direi quasi con amore e, dandoti un bacino sulla testa, ti ha fatto capire con lo sguardo che non le andava affatto di uscire dalla stanza, e infatti più di una volta si è fermata e si è voltata indietro a guardarti... Insomma, magari non sarà utile, ma proviamoci con Fotide e speriamo che tutto riesca per il meglio!».

7. Mentre facevo questi ragionamenti tra me e me, arrivo a casa di Milone e, come si suol dire, passo dalle parole ai fatti.[4] In effetti in casa non trovo né Milone

cui i membri del senato esprimevano il proprio consenso alla proposta di uno di loro: la frase *pedibus ire in sententiam alicuius* esprimeva infatti l'azione della *discessio* con cui chi approvava una proposta si alzava e andava a mettersi accanto a colui che l'aveva avanzata.

tum caram meam Photidem: suis parabat isicium fartim concisum et pulpam frustatim consectam †ambacupascuae† iurulenta et quod naribus iam inde ariolabar, tuccetum perquam sapidissimum. Ipsa linea tunica mundule amicta et russea fasceola praenitente altiuscule sub ipsas papillas succinctula illud cibarium vasculum floridis palmulis rotabat in circulum, et in orbis flexibus crebra succutiens et simul membra sua leniter inlubricans, lumbis sensim vibrantibus, spinam mobilem quatiens placide decenter undabat. Isto aspectu defixus obstupui et mirabundus steti, steterunt et membra quae iacebant ante. Et tandem ad illam: «Quam pulchre quamque festive» inquam «Photis mea, ollulam istam cum natibus intorques! Quam mellitum pulmentum apparas! Felix et <certo> certius beatus cui permiseris illuc digitum intingere». Tunc illa lepida alioquin et dicacula puella: «Discede» inquit «miselle, quam procul a meo foculo, discede. Nam si te vel modice meus igniculus afflaverit, ureris intime nec ullus extinguet ardorem tuum nisi ego, quae dulce condiens et ollam et lectulum suave quatere novi».

[5] Traduco a senso questo passaggio tormentatissimo per il quale sono state tentate diverse congetture, tutte per vari aspetti insoddisfacenti (ne fornisce un elenco dettagliato D. Van Mal Maeder in

né sua moglie, ma soltanto la mia cara Fotide: stava cucinando per i suoi padroni un sugo...[5] con una salsiccia sminuzzata come per farci il ripieno e della carne tagliata a piccoli pezzettini, e anche una carne marinata che, come potevo indovinare già dall'odore, doveva essere veramente molto saporita. Quanto a lei, era vestita con una tunica di lino che le stava benissimo e su questa spiccava una fascia rossa che la cingeva in modo seducente a mezza altezza, proprio sotto il seno. Con quelle sue graziose manine mescolava il pentolino del cibo con un movimento circolare e ogni tanto, scuotendolo con movimenti flessuosi, allo stesso ritmo faceva ondeggiare sinuosamente il corpo, agitando un pochino anche il sedere, mentre tutta la schiena si muoveva con leggeri sussulti, e ancheggiava che era un piacere a vedersi! Restai lì impalato, con gli occhi fissi su questo spettacolo, e me ne stavo tutto rigido in contemplazione, e rigida divenne pure un'altra parte del mio corpo che fino a poco prima se ne stava tranquilla. Finalmente mi rivolgo a lei e dico: «Ma come sei carina, come sei brava, mia dolce Fotide, a far girare il pentolino e pure il culetto! E quanto dev'esser buono il piatto che prepari: fortunato, anzi proprio beato colui che col tuo permesso potrà metterci il dito!». E la ragazza, che non era affatto sciocca, ma anzi piuttosto spiritosa, mi risponde: «Sta' alla larga, poverino, cerca di stare più lontano che puoi dal mio fornello, perché se poco poco il mio focherello ti sfiorerà, tu brucerai tutto fino nel profondo e nessuno potrà spegnere le tue fiamme tranne me, che non solo cucino bene, ma sono brava a far ballare tanto le pentole quanto i materassi!».

GCA 2001, p. 146); resta a guidarci soltanto l'aggettivo *iurulentus* («cotto nel sugo»), formato su *ius*, *iuris* «brodo», «condimento», e variamente attestato in Apuleio e in altri autori.

8. Haec dicens in me respexit et risit. Nec tamen ego prius inde discessi quam diligenter omnem eius explorassem habitudinem. Vel quid ego de ceteris aio, cum semper mihi unica cura fuerit caput capillumque sedulo et puplice prius intueri et domi postea perfrui sitque iudicii huius apud me certa et statuta ratio, vel <quod...> vel quod praecipua pars ista corporis in aperto et perspicuo posita prima nostris luminibus occurrit et quod in ceteris membris floridae vestis hilaris color, hoc in capite nitor nativus operatur; denique pleraeque indolem gratiamque suam probaturae lacinias omnes exuunt, amicula dimovent, nudam pulchritudinem suam praebere se gestiunt magis de cutis roseo rubore quam de vestis aureo colore placiturae. At vero – quod nefas dicere, nec quod sit ullum huius rei tam dirum exemplum! – si cuiuslibet eximiae pulcherrimaeque feminae caput capillo spoliaveris et faciem nativa specie nudaveris, licet illa caelo deiecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni Gratiarum choro stipata et toto Cupidinum populo comitata et balteo suo cincta, cinnama fraglans et balsama rorans, calva processerit, placere non poterit nec Vulcano suo.

[6] In F si legge *ratione vel quod* e in genere gli editori stampano *ratio[ne] vel quod* seguendo un emendamento già presente nell'apografo e nei recenziori; comprensibile però il sospetto di Robertson che restaura dopo *ratio* un originario *vel* e integra *quod*, ripristinan-

8. E così dicendo, si voltò a guardarmi e rise. Ma io non mi mossi di lì prima di aver esaminato con la più grande attenzione ogni dettaglio del suo corpo. E che altro dovrei dire di tutto il resto quando, da sempre, io ho come unico pensiero la testa e i capelli delle donne! E mi piace guardarmeli per bene quando sono fuori e poi godermeli a casa, e la ragione di questa preferenza è per me chiara e indiscutibile. Forse perché (...)[6] forse perché questa parte del corpo che domina tutte le altre è quella che per prima viene incontro al nostro sguardo, posta com'è in bella vista e in evidenza, e perché quell'effetto che nel resto del corpo possono produrre i colori vivaci di una veste sgargiante, nella testa lo produce uno splendore che è tutto naturale; e poi, insomma, quasi tutte le donne che vogliano mostrare il loro fascino naturale, si spogliano di tutti i vestiti e si liberano di tutto ciò che le copre, perché vogliono esibire la loro bellezza nuda, certe di piacere più per il colorito roseo della loro pelle che per i colori splendenti delle loro vesti. Dirò di più: se uno, diciamo così – ma mi fa orrore solo a pensarlo, anzi possa non accadere mai una cosa così spaventosa! –, se uno spogliasse completamente dei capelli la testa di una donna, e privasse il volto di quel suo ornamento naturale, fosse pure una donna di bellezza straordinaria, fosse pure discesa dal cielo, generata dal mare e cresciuta tra le onde, fosse pure, insomma, Venere in persona, circondata dal corteo delle Grazie e accompagnata da tutto lo stuolo degli Amorini, ornata della sua cintura, odorosa di cinnamo e profumata di balsami, pure, se si presentasse calva, non potrebbe piacere nemmeno a suo marito Vulcano!

do una correlazione col successivo *vel quod* e indicando proprio nell'anafora la causa che avrebbe favorito la caduta del primo membro della frase; ne risulterebbe un possibile *tricolon* con *variatio* (*vel quod... vel quod... et quod*).

9. Quid cum capillis color gratus et nitor splendidus inlucet et contra solis aciem vegetus fulgurat vel placidus renitet aut in contrariam gratiam variat aspectum et nunc aurum coruscans in lenem mellis deprimitur umbram, nunc corvina nigredine caerulus columbarum colli flosculos aemulatur, vel cum guttis Arabicis obunctus et pectinis arguti dente tenui discriminatus et pone versum coactus amatoris oculis occurrens ad instar speculi reddit imaginem gratiorem? Quid cum frequenti subole spissus cumulat verticem vel prolixa serie porrectus dorsa permanat? Tanta denique est capillamenti dignitas ut quamvis auro veste gemmis omnique cetero mundo exornata mulier incedat, tamen, nisi capillum distinxerit, ornata non possit audire. Sed in mea Photide non operosus sed inordinatus ornatus addebat gratiam. Uberes enim crines leniter remissos et cervice dependulos ac dein per colla dispositos sensimque sinuatos patagio residentes paulisper ad finem conglobatos in summum verticem nodus adstrinxerat.

10. Nec diutius quivi tantum cruciatum voluptatis eximiae sustinere, sed pronus in eam, qua fine summum cacumen capillus ascendit, mellitissimum illud savium impressi. Tum illa cervicem intorsit et ad me conversa

9. Che dire poi della bellezza dei colori e di quella splendida lucentezza che brilla tra i capelli e che contro i raggi del sole lampeggia vivace, oppure rimanda tenui riflessi? O di quando muta aspetto assumendo un fascino completamente diverso: perché ora un dorato brillante può stemperarsi nel colore più scuro e delicato del miele, ora la cupezza di un nero corvino può attenuarsi e ricordare i disegni sul collo delle colombe. Quando poi, tutta intrisa di unguenti arabi e divisa in ciocche dai denti affilati di un pettine sottile, la chioma viene raccolta all'indietro sulla nuca, allora si offre allo sguardo dell'amante e, come in uno specchio, rimanda un'immagine ancor più graziosa. Per non parlare di quando una chioma è così folta che, distribuita in tantissime trecce, si ammassa sulla sommità del capo, o di quando scende fluente, in lunghe onde, sparsa su tutte le spalle. Insomma, l'importanza dei capelli è tale che se una donna si facesse avanti, fosse pure agghindata con oro, vestiti, gioielli e qualunque altro ornamento, se non avrà curato la sua pettinatura non potrà essere ritenuta davvero elegante. Quanto alla mia dolce Fotide, però, la sua acconciatura non aveva niente di elaborato, anzi, era una specie di disordine naturale ad aumentarne il fascino. I suoi folti capelli, infatti, li lasciava ricadere morbidamente all'indietro, così da pendere giù dalla nuca e poi, piegandoli un pochino laddove, sparsi sulle spalle, si appoggiavano sulla frangia, raccogliendoli a poco a poco verso le punte, li fissava con un nodo in alto sulla testa.

10. Non riuscii più a sopportare quella tortura: il mio desiderio era enorme, e così mi chinai su di lei e, proprio in quel punto in cui i capelli risalivano verso la cima della nuca, le stampai il bacino più dolce che potevo. Lei allora girò il collo e, voltandosi verso di me e guardandomi di traverso con un'occhiata assassina:

limis et morsicantibus oculis: «Heus tu, scolastice» ait «dulce et amarum gustulum carpis. Cave ne nimia mellis dulcedine diutinam bilis amaritudinem contrahas». «Quid istic» inquam «est, mea festivitas, cum sim paratus vel uno saviolo interim recreatus super istum ignem porrectus assari» et cum dicto artius eam complexus coepi saviari. Iamque aemula libidine in amoris parilitatem congermanescenti mecum, iam patentis oris inhalatu cinnameo et occursantis linguae inlisu nectareo prona cupidine adlibescenti: «Pereo» inquam «immo iam dudum perii, nisi tu propitiaris». Ad haec illa rursum me deosculato: «Bono animo esto» inquit «nam ego tibi mutua voluntate mancipata sum, nec voluptas nostra differetur ulterius, sed prima face cubiculum tuum adero. Abi ergo ac te compara, tota enim nocte tecum fortiter et ex animo proeliabor».

11. His et talibus obgannitis sermonibus inter nos discessum est. Commodum meridies accesserat et mittit mihi Byrrhena xeniola porcum opimum et quinque gallinulas et vini cadum in aetate pretiosi. Tunc ego vocata Photide: «Ecce» inquam «Veneris hortator et armiger Liber advenit ultro. Vinum istud hodie sorbamus omne, quod nobis restinguat pudoris ignaviam et alacrem vigorem libidinis incutiat. Hac enim sitarchia navigium Veneris indiget sola, ut in nocte pervigili et oleo lucerna et vino calix abundet». Diem ceterum lavacro

«Ehi, ehi, ragazzino» mi fa «stai assaggiando un bocconcino che è allo stesso tempo dolce e amaro... Sta' ben attento perché dalla troppa dolcezza del miele potrebbe anche rimanerti un saporaccio amaro di fiele che non se ne va più!». «E perché mai dovrei preoccuparmi, tesorino mio? In cambio di un tuo solo bacetto che mi dia la forza, io sono ben pronto a farmi arrostire, lungo disteso su quel tuo focolare», e così dicendo la strinsi ancor più forte tra le braccia e cominciai a baciarla. E mentre ormai anche lei, presa dalla stessa voglia, si univa a me con uguale passione, e aprendo la bocca che profumava di cinnamo e spingendo dolcemente la lingua a intrecciarsi con la mia, in balìa del desiderio mostrava quanto la cosa le piacesse, le dico: «Mi fai morire, anzi sono già bell'e morto, se adesso non mi aiuti». E lei, ricoprendomi ancora di baci, mi risponde: «Sta' tranquillo! Anche io provo lo stesso desiderio e voglio essere tua, e il nostro piacere non verrà rimandato oltre: appena calerà il buio verrò nella tua stanza. Perciò adesso va' e preparati, perché ho intenzione di lottare con te per tutta la notte senza tregua e con tutte le mie forze».

11. E continuando a sussurrarci paroline simili l'uno con l'altra, ci separammo. Intanto s'era fatto mezzogiorno e proprio allora mi arrivano da parte di Birrena dei regali di quelli che si fanno agli ospiti, un porcello bello grasso, cinque gallinelle e una botte di vino vecchio pregiato. Allora chiamo Fotide e le dico: «Guarda qui: è arrivato anche Bacco, il consigliere e lo scudiero di Venere! Questo vino ce lo berremo tutto oggi e servirà a spegnere in noi ogni timidezza dettata dal pudore e a infonderci l'ardente slancio del desiderio. Infatti le uniche provviste di cui ha bisogno la nave di Venere per affrontare una notte senza sonno sono una lucerna piena d'olio e una coppa piena di vino». Il resto della

ac dein cenae dedimus. Nam Milonis boni concinnaticiam mensulam rogatus adcubueram, quam pote tutus ab uxoris eius aspectu, Byrrhenae monitorum memor, et perinde in eius faciem oculos meos ac si in Avernum lacum formidans deieceram. Sed adsidue respiciens praeministrantem Photidem inibi recreabar animi, cum ecce iam vespera lucernam intuens Pamphile: «Quam largus» inquit «imber aderit crastino» et percontanti marito qui comperisset istud respondit sibi lucernam praedicere. Quod dictum ipsius Milo risu secutus: «Grandem» inquit «istam lucernam Sibyllam pascimus, quae cuncta caeli negotia et solem ipsum de specula candelabri contuetur».

12. Ad haec ego subiciens: «Sunt» aio «prima huiusce divinationis experimenta; nec mirum, licet modicum istum igniculum et manibus humanis laboratum, memorem tamen illius maioris et caelestis ignis velut sui parentis, quid is sit editurus in aetheris vertice divino praesagio et ipsum scire et nobis enuntiare. Nam et Corinthi nunc apud nos passim Chaldaeus quidam hospes miris totam civitatem responsis turbulentat et arcana fatorum stipibus emerendis edicit in vulgum, qui dies copulas nuptiarum adfirmet, qui fundamenta

giornata lo dedicai al bagno e poi alla cena: avevo infatti accettato l'invito del buon Milone a prender parte alla sua modesta tavola, apparecchiata alla bell'e meglio; ricordandomi degli avvertimenti di Birrena, mi ero accomodato tenendomi il più possibile a distanza dallo sguardo di sua moglie e distoglievo gli occhi dal suo volto come se temessi di guardare nel lago Averno.[7] Mi voltavo invece continuamente a guardare Fotide che stava lì a servirci, e ciò serviva a rinfrancarmi, quando a un certo punto – era ormai sera –, dando un'occhiata alla lucerna, Panfile fa: «Ma che bell'acquazzone avremo domani!» e al marito che le chiedeva come facesse a saperlo, rispose che glielo prediceva la lucerna. Queste parole della moglie Milone le commentò con una risata ed esclamò: «Certo che con questa lucerna ci stiamo allevando una gran profetessa! Tutti i movimenti del cielo e persino il sole, lei li può osservare dal suo punto di vedetta lì sul candelabro!».

12. A queste sue parole io ribatto, dicendo: «Ma queste sono solo le prove più elementari di questo tipo di arte divinatoria! E poi non c'è niente di strano nel fatto che questa fiammella, per quanto sia piccola e prodotta dalle mani dell'uomo, tuttavia, poiché si ricorda di essere, per così dire, figlia di quel più grande fuoco celeste, sia in grado di conoscere essa stessa e di annunziare a noi, con preveggenza divina, che cosa quell'altro fuoco stia per produrre negli spazi più alti dei cieli. Anche da noi a Corinto, proprio in questi giorni, c'è in giro un forestiero, un Caldeo, che sta mettendo in subbuglio tutta la città con le sue rivelazioni incredibili e, dietro pagamento, svela a tutti i segreti del destino, ad esempio quale giorno sia più adatto per contrarre un

[7] Il *lacus Avernus*, presso Pozzuoli, era tradizionalmente ritenuto l'entrata degli Inferi.

moenium perpetuet, qui negotiatori commodus, qui viatori celebris, qui navigiis opportunus. Mihi denique proventum huius peregrinationis inquirenti multa respondit et oppido mira et satis varia; nunc enim gloriam satis floridam, nunc historiam magnam et incredundam fabulam et libros me futurum».

13. Ad haec renidens Milo: «Qua» inquit «corporis habitudine praeditus quove nomine nuncupatus hic iste Chaldaeus est?». «Procerus» inquam «et suffusculus, Diophanes nomine.» «Ipse est» ait «nec ullus alius. Nam et hic apud nos multa multis similiter effatus non parvas stipes, immo vero mercedes opimas iam consecutus fortunam scaevam an saevam verius dixerim miser incidit. Nam die quadam cum frequentis populi circulo conseptus coronae circumstantium fata donaret,

[8] La traduzione italiana non può rendere interamente l'efficacia né i vari livelli di ironia contenuti nell'espressione latina *historiam magnam et incredundam fabulam et libros me futurum*, uno dei molti casi di commento metanarrativo, di auto-referenzialità ironica, seminati qua e là da Apuleio: al di là del meccanismo di ironia tragica – con conseguente rottura dell'illusione narrativa – attivato dalle parole del personaggio (Lucio esprime una verità che travalica i confini dello spazio narrativo e fa sorridere il lettore), l'effetto retorico dell'espressione latina è accentuato dalla sintassi: il personaggio è materialmente identificato con la sua storia e con i libri (il plurale, se non è un semplice riferimento materiale ai rotoli, sembra un'allusione alla divisione in libri del romanzo), per mezzo di una locuzione

saldo legame di matrimonio, o per garantire lunga durata alle fondamenta di un edificio, o quale periodo sia più favorevole agli affari di un commerciante, o più affollato per chi deve mettersi in viaggio, o più indicato per la navigazione. Anzi, anch'io gli ho chiesto informazioni sull'esito di questo viaggio e lui mi ha annunciato molti avvenimenti incredibili e veramente di ogni genere: prima mi ha detto che me ne verrà una fama straordinaria, poi che diventerò il protagonista di una storia pazzesca, di una favola incredibile, e addirittura di un libro».[8]

13. Mentre raccontavo queste cose, Milone sogghignando mi chiese: «E com'era di aspetto questo Caldeo? E come si chiamava?». E io: «È alto, piuttosto scuro di carnagione, e si chiama Diofane». «È proprio lui, senza dubbio» riprese. «Anche qui da noi, in effetti, andava raccontando un mucchio di cose a un mucchio gente, proprio allo stesso modo, e aveva già ottenuto non quattro soldi, ma veramente enormi guadagni, quando, poverino, è andato a incappare in una sorte sfortunata, o farei meglio a dire disgraziata. Un giorno, mentre, circondato e attorniato da una gran folla di persone, distribuiva profezie ai presenti raccolti in un capannello intorno a lui, gli si avvicinò un commer-

assolutamente senza paralleli che siamo costretti a interpretare con la perifrasi esplicativa «essere il protagonista di...». Questa scelta comporta a sua volta una nuova ambiguità nel testo, dal momento che il nesso *fabula esse / fieri* che pure aveva il significato positivo di «essere, diventare una leggenda» (per cui cfr. ad es. Sen. *Benef.* 3, 23, 3 e Pers. 5, 152) si era specializzato, soprattutto nella lingua poetica, nell'indicare la condizione dello scandalo, di chi è oggetto di risa, di scherno (un uso reso poi celebre dal sonetto che costituisce l'*incipit* del canzoniere petrarchesco: cfr. Petr. *Canz.* 1, 1, 9-10 Ma ben veggio or sì come al popol tutto / favola fui gran tempo...; ma vedi già Hor. *Epod.* 11, 7 *heu me, per urbem... / fabula quanta fui*; Prop. 2, 24, 1 *tu loqueris cum sis iam noto fabula libro...?*; Ov. *Ars* 2, 630 *ut quamque adtigeris fabula turpis erit.*

Cerdo quidam nomine negotiator accessit eum, diem commodum peregrinationi cupiens. Quem cum electum destinasset ille, iam deposita crumina, iam profusis nummulis, iam dinumeratis centum denarium quos mercedem divinationis auferret, ecce quidam de nobilibus adulescentulus a tergo adrepens eum lacinia prehendit et conversum amplexus exosculatur artissime. At ille ubi primum consaviatus eum iuxtim se ut adsidat effecit, [attonitus] et repentinae visionis stupore <attonitus> et praesentis negotii quod gerebat oblitus infit ad eum: "Quam olim equidem exoptatus nobis advenis?". Respondit ad haec ille alius: "Commodum vespera oriente. Sed vicissim tu quoque, frater, mihi memora quem ad modum exinde ut de Euboea insula festinus enavigasti et maris et viae confeceris iter".

14. Ad haec Diophanes ille Chaldaeus egregius mente viduus necdum suus: "Hostes" inquit "et omnes inimici nostri tam diram, immo vero Ulixeam peregrinationem incidant. Nam et navis ipsa <qua> vehebamur variis turbinibus procellarum quassata utroque regimine amisso aegre ad ulterioris ripae marginem detrusa praeceps demersa est et nos omnibus amissis vix enatavimus. Quodcumque vel ignotorum miseratione vel amicorum benivolentia contraximus, id omne latrocinalis invasit manus, quorum audaciae repugnans etiam Arignotus unicus frater meus sub istis oculis miser iugulatus est". Haec eo adhuc narrante maesto Cerdo ille negotiator correptis nummulis suis, quod divinatio-

ciante, un tale Cerdone, che voleva sapere il giorno più adatto per intraprendere un viaggio. E lui aveva già scelto e fissato il giorno, mentre l'altro, toltosi il borsello e tirati fuori i soldi, aveva già contato i cento denari che doveva sborsare come prezzo per la predizione, quand'ecco che un ragazzo, un tipo di buona famiglia, gli si avvicina pian pianino da dietro, lo afferra per il mantello e, fattolo voltare, lo abbraccia forte forte e lo bacia con affetto. Diofane prima lo bacia a sua volta e poi lo fa sedere accanto a sé, ma, tutto preso dallo stupore per quell'incontro che non si aspettava e senza più pensare all'affare di cui si stava occupando in quel momento, attacca a parlare con lui: "Che bello vederti! È tanto che sei arrivato?" e l'altro gli risponde: "Ieri sera presto. Ma dimmi di te invece, fratello, com'è andato il tuo viaggio tra mare e terra da quando ti sei imbarcato in fretta e furia dall'isola di Eubea?".

14. A questa domanda Diofane, quel genio di un Caldeo, ancora distratto e non del tutto padrone di sé, gli fa: "Ma ci possano incappare tutti i miei nemici e quelli che mi vogliono male in un viaggio così tremendo, è stata una vera e propria Odissea! Per cominciare, la nave su cui viaggiavamo è stata fatta a pezzi da una burrasca, con venti che venivano da tutte le parti; persi i due timoni, è stata trascinata quasi fino alla riva opposta, poi è colata a picco e noi abbiamo perso tutto ciò che avevamo e a stento siamo riusciti a salvarci a nuoto. Quel poco che abbiamo potuto raccattare grazie alla carità di sconosciuti e all'aiuto degli amici, ce lo ha strappato tutto una banda di briganti; e quando Arignoto, il mio unico fratello, ha cercato di opporsi alla violenza, lo hanno scannato, poveretto, proprio davanti ai miei occhi". E mentre lui stava ancora raccontando tutto triste questa storia, Cerdone, il commerciante, afferra in fretta i soldi che aveva accettato di

nis mercedi destinaverat, protinus aufugit. Ac dehinc tunc demum Diophanes expergitus sensit imprudentiae suae labem, cum etiam nos omnis circumsecus adstantes in clarum cachinnum videret effusos. Sed tibi plane, Luci domine, soli omnium Chaldaeus ille vera dixerit, sisque felix et iter dexterum porrigas.»

15. Haec Milone diutine sermocinante tacitus ingemescebam mihique non mediocriter suscensebam quod ultro inducta serie inopportunarum fabularum partem bonam vesperae eiusque gratissimum fructum amitterem. Et tandem denique devorato pudore ad Milonem aio: «Ferat suam Diophanes ille fortunam et spolia populorum rursum conferat mari pariter ac terrae; mihi vero fatigationis hesternae etiam nunc saucio da veniam maturius concedam cubitum"; et cum dicto facesso et cubiculum meum contendo atque illic deprehendo epularum dispositiones satis concinnas. Nam et pueris extra limen, credo ut arbitrio nocturni gannitus ablegarentur, humi quam procul distratum fuerat et grabattulum meum adstitit mensula cenae totius honestas reliquias tolerans et calices boni iam infuso latice semipleni solam temperiem sustinentes et lagoena iux-

[9] L'ironia contenuta nelle parole di Milone è apprezzabile a due livelli: la prima parte della frase («a te avrà detto cose vere») ha nelle intenzioni di Milone un evidente valore sarcastico, ma l'ironia tragica funziona in questo caso ai danni del personaggio che parla: an-

pagare come prezzo per la predizione, e se la svigna all'istante. Soltanto allora finalmente Diofane torna in sé e si rende conto del danno causato dalla sua disattenzione, vedendo che anche tutti quanti noi che stavamo lì intorno eravamo scoppiati in una risata clamorosa. Ma di sicuro a te, signor Lucio, e soltanto a te, il Caldeo avrà predetto cose vere, perciò buona fortuna e che tu possa proseguire felicemente il tuo viaggio!»[9]

15. Mentre Milone continuava con queste chiacchiere, io gemevo tra me e me ed ero anche abbastanza seccato con me stesso perché ero stato proprio io, col dare il via a tutta quella serie di chiacchiere inopportune, a sprecare buona parte della sera e i dolcissimi piaceri che essa portava con sé. Perciò alla fine, ingoiato ogni residuo di pudore, dico a Milone: «Quanto a quel Diofane, abbia pure il destino che si merita, spero che tutto quello che frega alla gente lo paghi in parti uguali al mare e alla terra! Io però sono ancora stanco morto per la fatica di ieri, perciò se permetti me ne andrò a letto presto». E, così dicendo, mi ritiro e filo dritto nella mia camera e, una volta lì, trovo tutto apparecchiato per un banchetto veramente come si deve. Infatti ai servi era stato preparato un giaciglio a terra, fuori dalla porta e il più lontano possibile, per impedir loro, immagino, di esser testimoni dei nostri gemiti notturni. Accanto al mio letto stava un tavolino che reggeva degli ottimi avanzi di tutte le portate della cena; c'erano anche dei bei calici in cui era stato versato il vino e dunque già pieni per metà e pronti solo a essere mescolati con l'acqua, e infine un piccolo orcio col collo

che il lettore più ingenuo si rende conto infatti che la predizione del Caldeo si è realizzata, essendo in effetti il personaggio Lucio divenuto il protagonista di un'opera in più libri. Su questo episodio cfr. anche introduzione, pp. 29 sg.

ta orificio caesim deasceato patescens facilis hauritu, prorsus gladiatoriae Veneris antecenia.

16. Commodum cubueram, et ecce Photis mea, iam domina cubitum reddita, laeta proximat rosa serta et rosa soluta in sinu tuberante. Ac me pressim deosculato et corollis revincto ac flore persperso adripit poculum ac desuper aqua calida iniecta porrigit bibam, idque modico prius quam totum exsorberem clementer invadit ac relictum paullulatim labellis minuens meque respiciens sorbillat dulciter. Sequens et tertium inter nos vicissim et frequens alternat poculum, cum ego iam vino madens nec animo tantum verum etiam corpore ipso ad libidinem inquies alioquin et petulans et iam saucius, paulisper inguinum fine lacinia remota inpatientiam veneris Photidi meae monstrans: «Miserere» inquam «et subveni maturius. Nam, ut vides, proelio quod nobis sine fetiali officio indixeras iam proximante vehementer intentus, ubi primam sagittam saevi Cupidinis in ima praecordia mea delapsam excepi, arcum meum et ipse vigorate tetendi et oppido formido ne nervus rigoris nimietate rumpatur. Sed ut mihi morem

[10] Il testo latino ha *sine fetiali officio*, ovvero «senza servirti dei Feziali»; i *Fetiales* erano sacerdoti appartenenti a un collegio di venti membri addetti alla politica estera e ai rapporti con alleati e nemici; ai Feziali spettava dunque il compito di ratificare, con riti sacri, gli

tranciato di netto proprio sull'imboccatura così da aprirsi a comode bevute; insomma il giusto antipasto prima di una lotta d'amore.

16. Mi ero da poco messo a letto, ed ecco che la mia Fotide, dopo aver messo a letto la padrona, arriva da me sorridendo, con una ghirlanda di rose in testa e rose sparse sul suo seno generoso. E, dopo avermi baciato con passione, mi pone in capo la ghirlanda e mi cosparge di fiori, poi afferra un bicchiere e, versandovi dentro dell'acqua calda, me lo porge e m'invita a bere; e, poco prima che ne bevessi l'ultima goccia, me lo strappa dolcemente di mano e finisce quello rimasto succhiandolo pian piano con le labbra, lentamente e tenendo gli occhi fissi su di me. E poi ancora un secondo e un terzo bicchiere e parecchi altri si susseguono passando a turno da me a lei e viceversa finché io, ormai fradicio di vino, e decisamente eccitato non soltanto nell'animo, ma anche nel corpo, e divenuto sfacciato perché non ce la facevo più, mi sollevai un po' l'orlo della veste e mostrai a Fotide che il mio ardore amoroso non riusciva più a trattenersi. «Abbi pietà» le dico «e vieni subito in mio aiuto. Come vedi, infatti, sono proteso con tutte le mie forze verso quella battaglia ormai vicina, che tu mi hai dichiarato senza possibilità di venire a patti.[10] Fin dal momento in cui ho ricevuto la prima freccia del crudele Amore, che mi si è conficcata nel profondo del cuore, anch'io, a mia volta, ho teso il mio arco con gran vigore, ma adesso ho davvero paura che lo sforzo eccessivo finisca per spezzarlo. Ma se vuoi farmi un servizio completo, sciogli le tue chiome

armistizi, i trattati di pace o le dichiarazioni di guerra. In genere quattro di essi venivano mandati come ambasciatori (*fetiales legati*) per concludere alleanze o per chiedere soddisfazione ai popoli che in qualche modo avessero rotto i patti o offeso i Romani.

plenius gesseris, in effusum laxa crinem et capillo fluente undanter ede complexus amabiles».

17. Nec mora, cum omnibus illis cibariis vasculis raptim remotis laciniis cunctis suis renudata crinibusque dissolutis ad hilarem lasciviam in speciem Veneris quae marinos fluctus subit pulchre reformata, paulisper etiam glabellum feminal rosea palmula potius obumbrans de industria quam tegens verecundia: «Proeliare» inquit «et fortiter proeliare, nec enim tibi cedam nec terga vortam; comminus in aspectum, si vir es, derige et grassare naviter et occide moriturus. Hodierna pugna non habet missionem». Haec simul dicens inscenso grabattulo super me sensim residens ac crebra subsiliens lubricisque gestibus mobilem spinam quatiens pendulae Veneris fructu me satiavit, usque dum lassis animis et marcidis artibus defetigati simul ambo corruimus inter mutuos amplexus animas anhelantes. His et huius modi conluctationibus ad confinia lucis usque pervigiles egimus poculis interdum lassitudinem refoventes et libidinem incitantes et voluptatem integrantes. Ad cuius noctis exemplar similes adstruximus alias plusculas.

18. Forte quadam die de me magno opere Byrrhena contendit, apud eam cenulae interessem, et cum impendio excusarem, negavit veniam. Ergo igitur Photis erat adeunda deque nutu eius consilium velut auspicium petendum. Quae quamquam invita quod a se ungue latius digrederer, tamen comiter amatoriae militiae breve commeatum indulsit. Sed «Heus tu» inquit

su di me e tra i tuoi capelli fluenti come onde, concedimi i tuoi abbracci d'amore!»

17. E lei, senza indugio, allontana in fretta tutti quei piatti pieni di cibo, si spoglia di tutti i vestiti e si scioglie i capelli, con un sorriso sfrontato: magnifica, pareva trasformata in Venere che esce dalle onde del mare, mentre con la manina rosea si copriva il suo grembo liscio – ma più per velarlo maliziosamente che per nasconderlo pudicamente. «Combatti» mi intimò «e combatti da uomo! Perché io non indietreggerò di fronte a te, né volterò le spalle. Corpo a corpo, faccia a faccia, se sei un uomo, fatti avanti e attaccami con tutte le tue forze, fammi morire tu che stai per morire. Questa battaglia sarà senza tregua!» Così dicendo salì sul letto, con delicatezza si mise a sedere sopra di me e, agitando la schiena con frequenti sussulti e con movimenti sinuosi, mi saziò con il piacere della cosiddetta Venere che si dondola, fino a quando, sfiniti nell'animo e stremati nel corpo, entrambi spossati cademmo insieme ansimando, abbracciati l'uno all'altra. E in mezzo a questo genere di lotte arrivammo svegli fino alle prime luci dell'alba, bevendo di tanto in tanto un bicchiere per riprenderci dalla stanchezza, stimolare l'eccitazione e ricominciare il piacere. E sul modello di questa notte ce ne inventammo poi tante altre simili.

18. Un bel giorno Birrena richiese con grande insistenza che andassi a una cena a casa sua e, sebbene io trovassi tante scuse, non volle sentir ragione. Bisognava dunque che ne parlassi con Fotide e che chiedessi il suo parere per averne il permesso, quasi si trattasse di un auspicio. E lei, sebbene fosse piuttosto riluttante a lasciarmi staccare da sé anche solo di un'unghia, mi concesse generosamente una breve licenza dal servizio d'amore. «Ehi tu!» mi disse però «Bada di non tornar

«cave regrediare cena maturius. Nam vesana factio nobilissimorum iuvenum pacem publicam infestat; passim trucidatos per medias plateas videbis iacere, nec praesidis auxilia longinqua levare civitatem tanta clade possunt. Tibi vero fortunae splendor insidias, contemptus etiam peregrinationis poterit adferre». «Fac sine cura» inquam «sis, Photis mea. Nam praeter quod epulis alienis voluptates meas anteferrem, metum etiam istum tibi demam maturata regressione. Nec tamen incomitatus ibo. Nam gladiolo solito cinctus altrinsecus ipse salutis meae praesidia gestabo.» Sic paratus cenae me committo.

19. Frequens ibi numerus epulonum et utpote apud primatem feminam flos ipse civitatis. <Mens>ae opipares citro et ebore nitentes, lecti aureis vestibus intecti, ampli calices variae quidem gratiae sed pretiositatis unius. Hic vitrum fabre sigillatum, ibi crustallum inpunctum, argentum alibi clarum et aurum fulgurans et sucinum mire cavatum et lapides ut bibas et quicquid fieri non potest ibi est. Diribitores plusculi splendide amicti fercula copiosa scitule subministrare, pueri calamistrati pulchre indusiati gemmas formatas in pocula vini vetusti frequenter offerre. Iam inlatis luminibus epularis sermo percrebuit, iam risus adfluens et ioci liberales et cavillus hinc inde. Tum infit ad me Byrrhena:

tardi dalla cena. C'è in giro una banda di giovinastri, ragazzi delle famiglie più in vista, che stanno sconvolgendo la quiete pubblica; ti capiterà di vedere gente massacrata giacere in mezzo alla strada, e le truppe del governatore, che sono stanziate lontano da qui, non sono in grado di liberare la città da questo tremendo flagello. E a te di sicuro, un po' la tua ricchezza e la condizione sociale, un po' il disprezzo per gli stranieri, potrebbero attirarti addosso qualche imboscata.» «Sta' tranquilla» le risposi «mia dolce Fotide: a parte il fatto che io preferirei il piacere che ho qui a un banchetto in casa d'altri, anche quest'altra paura che hai te la toglierò tornando a casa presto. E poi non andrò da solo: porterò con me chi sta a guardia della mia salvezza e cioè la mia spada, quella che porto sempre allacciata al fianco.» E, così attrezzato, partii per andare alla cena.

19. C'era lì una gran folla di invitati e, com'è naturale a casa di una signora di alto rango, il fior fiore della cittadinanza. Le tavole erano splendide, tutte di cedro e di avorio, i letti ricoperti di panni dorati, i grandi calici tutti di diversa bellezza, ma tutti ugualmente preziosi: uno era di vetro artisticamente lavorato a rilievo, un altro di cristallo purissimo, qui ce n'era uno di argento rilucente, lì un altro d'oro sfavillante; e poi uno ricavato nell'ambra con arte straordinaria, e delle pietre preziose scavate in modo da poterci bere, e insomma tutto ciò che si può solo immaginare, lì c'era. Tanti camerieri vestiti elegantemente servivano con garbo piatti abbondanti, ragazzini dai capelli arricciati e agghindati con bellissime tuniche offrivano continuamente quelle coppe lavorate nella pietra preziosa e piene di vino vecchio. Ormai erano state portate dentro anche le fiaccole, e i rumori del banchetto crescevano sempre più: da ogni parte si sentivano grandi risate, battute scherzose, motti di spirito. A un certo punto Birrena si

«Quam commode versaris in nostra patria? Quod sciam, templis et lavacris et ceteris operibus longe cunctas civitates antecellimus, utensilium praeterea pollemus adfatim. Certe libertas otiosa, et negotioso quidem advenae Romana frequentia, modesto vero hospiti quies villatica: omni denique provinciae voluptarii secessus sumus».

20. Ad haec ego subiciens: «Vera memoras nec usquam gentium magis me liberum quam hic fuisse credidi. Sed oppido formido caecas et inevitabiles latebras magicae disciplinae. Nam ne mortuorum quidem sepulchra tuta dicuntur sed ex bustis et rogis reliquiae quaedam et cadaverum praesegmina ad exitiabiles viventium fortunas petuntur, et cantatrices anus in ipso momento choragi funebris praepeti celeritate alienam sepulturam antevortunt». His meis addidit alius: «Immo vero istic nec viventibus quidem ullis parcitur. Et nescio qui simile passus ore undique omnifariam deformato truncatus est». Inter haec convivium totum in licentiosos cachinnos effunditur omniumque ora et optutus in unum quempiam angulo secubantem conferuntur. Qui cunctorum obstinatione confusus indigna murmurabundus cum vellet exsurgere, «Immo mi Thelyphron» Byrrhena inquit «et subsiste paulisper et more tuae urbanitatis fabulam illam tuam remetire, ut et filius meus

volta verso di me e chiede: «Allora, come ti trovi nella nostra regione? Per quanto ne so, la nostra città è di gran lunga superiore a tutte le altre per templi, bagni e ogni tipo di edifici pubblici e, d'altra parte, anche dei generi di prima necessità ne abbiamo in abbondanza. La vita è tranquilla, non c'è dubbio, per chi è libero da impegni, ma anche i forestieri occupati in affari trovano qui un'animazione degna di quella di Roma, mentre il turista senza troppe pretese può trovarvi la tipica pace della campagna: insomma siamo un rifugio delizioso per tutti quelli che vengono dalla provincia».

20. Al che io rispondo: «Quello che dici è vero: da nessun'altra parte mi sono mai sentito libero come mi sento qui; anche se temo molto gli oscuri segreti dell'arte magica, a cui è difficile sfuggire. Infatti, a quel che si dice, qui nemmeno i sepolcri dei morti sono al sicuro, perché si va tra le tombe e i roghi funebri alla ricerca di resti umani e di pezzi di cadavere da utilizzare per causare sventure alla gente, e ancora durante i funerali le vecchie fattucchiere si precipitano sul posto prima ancora che la gente riesca a dare sepoltura al morto». A queste mie parole un tizio diede conferma aggiungendo: «È proprio vero, anzi, ormai qui non si lasciano in pace neppure i vivi! Un certo non so chi, ad esempio, è incappato in qualcosa del genere ed è stato mutilato nel viso che adesso è completamente sfigurato». Mentre quello diceva così, tutti i commensali scoppiarono a ridere sguaiatamente, e le facce e gli sguardi di tutti si volsero verso un tipo che se ne stava seduto in disparte in un angolo. E mentre questi, messo in imbarazzo dall'insistenza di tutti gli altri, borbottando tutto offeso, faceva per andarsene, Birrena gli disse: «Ti prego Telifrone! Fermati ancora un po', e dimostra il tuo solito spirito raccontandoci di nuovo la tua famosa avventura così che anche mio figlio Lucio, qui, possa di-

iste Lucius lepidi sermonis tui perfruatur comitate». At ille: «Tu quidem, domina» ait «in officio manes sanctae tuae bonitatis, sed ferenda non est quorundam insolentia». Sic ille commotus. Sed instantia Byrrhenae, quae eum adiuratione suae salutis ingratis cogebat effari, perfecit ut vellet.

21. Ac sic aggeratis in cumulum stragulis et effultus in cubitum suberectusque [in torum] porrigit dexteram et ad instar oratorum conformat articulum duobusque infimis conclusis digitis ceteros eminens [porrigens] et infesto pollice clementer subrigens infit Thelyphron: «Pupillus ego Mileto profectus ad spectaculum Olympicum, cum haec etiam loca provinciae famigerabilis adire cuperem, peragrata cuncta Thessalia fuscis avibus Larissam accessi. Ac dum singula pererrans tenuato admodum viatico paupertati meae fomenta conquiro, conspicor medio foro procerum quendam senem. Insistebat lapidem claraque voce praedicabat, siqui mortuum servare vellet, de pretio liceretur. Et ad quempiam praetereuntium: "Quid hoc" inquam "com-

[11] Benché non sia identica, si usa paragonare questa gestualità a quella descritta dettagliatamente da Quintiliano, secondo il quale l'uso delle mani è parte fondamentale dell'*actio* (cfr. Quint. *Inst. or.* 11, 3, 85 *Nam ceterae partes loquentem adiuvant, hae, propest ut dicam, ipsae locuntur* «Infatti, se è vero che le altre parti del corpo aiutano colui che parla, le mani si può quasi dire che parlino da sé»). Un'intera sezione (capp. 86-124) è dedicata dal maestro di retorica alla descrizione delle varie posizioni che la mano e le dita devono assumere durante il discorso, per accompagnare o significare diverse espressioni; cfr. in particolare il cap. 92.

vertirsi con le tue storie piacevoli e divertenti». E lui: «Tu, signora, dai sempre prova di essere buona e gentile, ma la maleducazione di alcuni qui è insopportabile»; così disse piuttosto irritato, ma grazie all'insistenza di Birrena che, scongiurandolo in nome della sua stessa vita, tentava di convincerlo a parlare, per quanto a malincuore, finì per fare come voleva lei.

21. E così, dopo aver ammucchiato le coperte in modo da formare un rialzo, si mise seduto, appoggiato su un gomito, distese la mano destra in avanti atteggiandola come fanno gli oratori, con le ultime due dita chiuse, le altre che invece sporgevano verso l'alto, e il pollice teso in avanti;[11] poi Telifrone cominciò: «Quando ero ragazzo, una volta, partii da Mileto per andare ai giochi olimpici e, siccome volevo anche visitare queste zone della vostra famosa provincia, dopo aver girato un po' qua e un po' là per tutta la Tessaglia, a causa di qualche uccellaccio del malaugurio,[12] arrivai a Larissa. Lì, siccome il mio gruzzoletto era quasi ridotto a zero, me ne andavo in giro guardandomi intorno attentamente per cercare un qualche rimedio alla mia povertà, quando noto in mezzo alla piazza un vecchio piuttosto alto: era in piedi su una pietra e proclamava a gran voce che se qualcuno se la sentiva di fare la guardia a un morto, ci si poteva accordare sul prezzo. Allora mi rivolgo a un passante e gli chiedo: "Ma ho capito bene? Ma che, qui

[12] Si è cercato nella traduzione di restar fedeli alla vivacità del testo latino, in cui si legge *fuscis avibus*, con riferimento agli uccelli scuri, che costituivano tradizionalmente un segnale di malaugurio. Com'è noto, infatti, l'arte divinatoria dell'*auspicium* lascia molte tracce nella lingua parlata dove espressioni come la nostra indicano non solo gli uccelli augurali ma, per metonimia, anche lo stesso *omen*, il presagio da essi indicato. Perciò *avi mala*, *sinistris avibus* si possono tradurre, così come *fuscis avibus*, «per sfortuna», «sotto auspici sfavorevoli», e le complementari *avibus bonis*, *secundis avibus*, «per fortuna», «sotto favorevoli auspici».

perior? Hicine mortui solent aufugere?". "Tace" respondit ille "nam oppido puer et satis peregrinus es meritoque ignoras Thessaliae te consistere, ubi sagae mulieres ora mortuorum passim demorsicant, eaque sunt illis artis magicae supplementa."

22. Contra ego: "Et quae, tu" inquam "dic sodes, custodela ista feralis?". "Iam primum" respondit ille "perpetem noctem eximie vigilandum est exertis et inconivis oculis semper in cadaver intentis nec acies usquam devertenda, immo ne obliquanda quidem, quippe cum deterrimae versipelles in quodvis animal ore converso latenter adrepant, ut ipsos etiam oculos Solis et Iustitiae facile frustrentur; nam et aves et rursum canes et mures immo vero etiam muscas induunt. Tunc diris cantaminibus somno custodes obruunt. Nec satis quisquam definire poterit quantas latebras nequissimae mulieres pro libidine sua comminiscuntur. Nec tamen huius tam exitiabilis operae merces amplior quam quaterni vel seni ferme offeruntur aurei. Ehem, et quod paene praeterieram, siqui non integrum corpus mane restituerit, quidquid inde decerptum deminutumque fuerit, id omne de facie sua desecto sarcire compellitur."

23. His cognitis animum meum conmasculo et ilico accedens praeconem: "Clamare" inquam "iam desine. Adest custos paratus, cedo praemium". "Mille" inquit "nummum deponentur tibi. Sed heus iuvenis, cave diligenter principum civitatis filii cadaver a malis Harpyis

di solito i morti scappano via?". "Zitto!" mi rispose quello "Sei solo un ragazzo e per di più straniero, perciò giustamente non ti rendi conto che sei in Tessaglia e qui da tutte le parti le streghe dilaniano a morsi i volti dei cadaveri: è una pratica fondamentale della loro arte magica."

22. E io, a mia volta: "E dimmi, per piacere, cos'è questa storia di custodire i cadaveri?". "Prima di tutto" mi rispose "bisogna vegliare con la massima attenzione per tutta la notte, tenendo gli occhi ben aperti, anzi, spalancati e sempre fissi sul cadavere, e non si deve mai distogliere lo sguardo, anzi neanche volgerlo poco poco, perché quelle terrificanti creature sono capaci di cambiar forma e, una volta mutato il loro aspetto in quello di un animale qualunque, di infilarsi dentro di nascosto, al punto che riuscirebbero a ingannare persino l'occhio del Sole e della Giustizia! Infatti prendono le sembianze di uccelli o di cani, di topi e persino di mosche. A quel punto, con le loro terribili cantilene magiche, sprofondano nel sonno i guardiani. Ma non si possono neanche contare tutti i sotterfugi che queste donnacce tremende escogitano per soddisfare i loro capricci. Eppure il compenso per un lavoro così pericoloso in genere non va oltre le quattro o sei monete d'oro. Ah, e quasi dimenticavo... se uno l'indomani non restituisce il cadavere perfettamente integro, tutto quello che è stato staccato e tolto dal corpo, sarà costretto a risarcirlo lui, tagliandolo dalla propria faccia."

23. Saputo ciò, mi armo di coraggio e senza esitare mi avvicino al banditore: "Puoi anche smetterla di gridare" gli dico "ecco qua bell'e pronto il tuo custode! Dimmi quant'è la paga". "Ti verranno consegnati mille sesterzi" mi rispose. "Però, guarda, ragazzo! Bada che il morto è il figlio di uno dei cittadini più importanti e

probe custodias." "Ineptias" inquam "mihi narras et nugas meras. Vides hominem ferreum et insomnem, certe perspicaciorem ipso Lynceo vel Argo et oculeum totum." Vix finieram, et ilico me perducit ad domum quampiam, cuius ipsis foribus obseptis per quandam brevem posticulam intro vocat me et conclave quoddam obseratis luminibus umbrosum <intrans> demonstrat matronam flebilem fusca veste contectam, quam propter adsistens: "Hic" inquit "auctoratus ad custodiam mariti tui fidenter accessit". At illa crinibus antependulis hinc inde dimotis etiam in maerore luculentam proferens faciem meque respectans: "Vide oro" inquit "quam expergite munus obeas". "Sine cura sis" inquam "modo corollarium idoneum compara."

24. Sic placito consurrexit et ad aliud me cubiculum inducit. Ibi corpus splendentibus linteis coopertum introductis quibusdam septem testibus manu revelat et diutine insuper fleto obtestata fidem praesentium singula demonstrat anxie, verba concepta de industria quodam tabulis praenotante. "Ecce" inquit "nasus integer, incolumes oculi, salvae aures, inlibatae labiae, mentum solidum. Vos in hanc rem, boni Quirites, testimonium perhibetote", et cum dicto consignatis illis tabulis facessit. At ego: "Iube" inquam "domina, cuncta quae sunt usui necessaria nobis exhiberi". "At quae" inquit "ista sunt?" "Lucerna" aio "praegrandis et

tu dovrai custodirlo come si deve da quelle maledette Arpie." "Sciocchezze" faccio io "son davvero cose da nulla quelle che mi dici. Hai di fronte a te un uomo d'acciaio, che non dorme mai, che veramente ha la vista più acuta di Linceo e persino di Argo, uno, insomma, tutto occhi!" Non avevo ancora finito di parlare che quello senza perder tempo mi conduce a una casa dalle porte sbarrate e attraverso una porticina sul retro mi invita ad andar dentro; poi entra in una stanza buia – anche le finestre erano tutte chiuse – e mi indica una signora vestita a lutto che piangeva, e avvicinandosi a lei le dice: "Quest'uomo si è offerto coraggiosamente e si impegna a custodire il corpo di tuo marito". Lei allora, scostandosi i capelli che le pendevano sulle guance e rivelando un viso bellissimo anche tra le lacrime, si voltò a guardarmi e disse: "Ti prego di affrontare questo compito con la massima attenzione". "Sta' tranquilla" le dico "e bada solo a prepararmi una ricompensa adeguata."

24. Così stabilito, si alza e mi conduce in un'altra stanza. Lì c'era il cadavere, coperto da sontuosi teli di lino, e, dopo aver fatto venire dentro sette persone a far da testimoni, la donna lo scoprì con una mano e, dopo aver pianto a lungo su di esso, invocò solennemente la testimonianza dei presenti e si mise a indicare meticolosamente tutti i particolari a uno a uno, mentre un tizio, con grande scrupolosità, registrava tutto in termini legali su delle tavolette. "Guardate!" diceva lei "Naso integro, occhi intatti, orecchie perfettamente conservate, labbra senza un graffio, mento bello compatto. Vi chiedo, onorevoli cittadini, di essere testimoni di ciò" e, così dicendo, fece sigillare le tavolette e si mosse per andarsene. Ma io esclamai: "Signora, da' ordine che mi sia messo a disposizione tutto quello di cui ho bisogno". "E cioè?" fece lei. E io: "Una lampada molto

oleum ad lucem luci sufficiens et calida cum oenophoris et calice cenarumque reliquiis discus ornatus." Tunc illa capite quassanti: "Abi" inquit "fatue, qui in domo funesta cenas et partes requiris, in qua totiugis iam diebus ne fumus quidem visus est ullus. An istic comisatum te venisse credis? Quin sumis potius loco congruentes luctus et lacrimas?". Haec simul dicens respexit ancillulam et: "Myrrhine" inquit "lucernam et oleum trade confestim et incluso custode cubiculo protinus facesse".

25. Sic desolatus ad cadaveris solacium perfrictis oculis et obarmatis ad vigilias animum meum permulcebam cantationibus, cum ecce crepusculum et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta. Mihique oppido formido cumulatior quidem cum repente introrepens mustela contra me constitit optutumque acerrimum in me destituit, ut tantillula animalis prae nimia sui fiducia mihi turbarit animum. Denique sic ad illam: "Quin abis" inquam "inpurata bestia, teque ad tui similes musculos recondis, antequam nostri vim praesentariam experiaris? Quin abis?". Terga vortit et cubiculo protinus exterminatur. Nec mora, cum me somnus profundus in imum barathrum repente demergit, ut ne deus quidem Delphicus

[13] Seguo il testo di Robertson con qualche perplessità; l'asimmetria della costruzione e la presenza di due punti che nel Laurenziano incorniciano il segmento *et nox altior* destano qualche sospetto e invitano a considerare con attenzione il suggerimento di G. Magnaldi, secondo cui un'integrazione con parola-segnale sarebbe stata inseri-

grande, dell'olio per aver luce finché non faccia luce, dell'acqua calda insieme a qualche fiasco di vino e un bicchiere, e un piatto bello pieno dei resti della cena". Lei allora scosse il capo e mi disse: "Sparisci! Sei proprio un idiota se vai cercando cene e resti in una casa a lutto, dove ormai da tanti giorni non si vede nemmeno il fumo della cucina. O credi forse di essere venuto qui a gozzovigliare? Perché piuttosto non ti sforzi di assumere quell'atteggiamento addolorato e piangente che sarebbe più appropriato al posto in cui ti trovi?". E con queste parole si rivolse a una servetta e aggiunse: "Mirrine, porta subito una lampada e dell'olio, poi chiudi nella stanza il custode e vattene immediatamente!".

25. Così restai tutto solo a far compagnia al cadavere; mi stropicciai gli occhi per prepararli ben bene alla veglia e intanto canticchiavo per farmi coraggio. Ed ecco che si fece il crepuscolo, e poi notte fonda, e poi notte inoltrata, e poi le tenebre ancor più fitte, e ormai si era nel cuore della notte.[13] E dentro di me veramente la paura cresceva sempre più, quando all'improvviso una donnola strisciò dentro la stanza, mi si piantò davanti e puntò su di me il suo sguardo acutissimo: questa sicurezza sfrontata in un animale così piccolo mi turbò. Perciò alla fine le gridai: "Te ne vuoi andare, schifosa bestiaccia? Va' a nasconderti tra i tuoi simili, tra i topi, prima che io ti faccia provare all'istante di che cosa sono capace! Te ne vai o no?". Quella si gira e immediatamente scompare dalla stanza. Ma proprio in quel momento all'improvviso un sonno pesante mi sprofonda in un abisso senza fine, al punto che nemmeno il dio

ta nel punto sbagliato del testo: la corretta lettura sarebbe in questo caso *cum ecce crepusculum et nox <altior> provecta [et nox altior] et dein concubia altiora et iam nox intempesta*, cfr. Magnaldi 2000, pp. 64 sg. (ma *nox provecta* è idiomatico, mentre senza paralleli sarebbe *nox altior provecta*).

ipse facile discerneret duobus nobis iacentibus quis esset magis mortuus. Sic inanimis et indigens alio custode paene ibi non eram.

26. Commodum noctis indutias cantus perstrepebat cristatae cohortis. Tandem expergitus et nimio pavore perterritus cadaver accurro et admoto lumine revelataque eius facie rimabar singula, quae cuncta convenerant; ecce uxor misella flens cum hesternis testibus introrumpit anxia et statim corpori superruens multumque ac diu deosculata sub arbitrio luminis recognoscit omnia, et conversa Philodespotum requirit actorem. Ei praecipit bono custodi redderet sine mora praemium, et oblato statim: "Summas" inquit "tibi, iuvenis, gratias agimus et hercules ob sedulum istud ministerium inter ceteros familiares dehinc numerabimus". Ad haec ego insperato lucro diffusus in gaudium et in aureos refulgentes, quos identidem manu mea ventilabam, attonitus: "Immo" inquam "domina, de famulis tuis unum putato, et quotiens operam nostram desiderabis, fidenter impera". Vix effatum me statim familiares omen nefarium exsecrati raptis cuiusque modi telis insecuntur; pugnis ille malas offendere, scapulas alius cubitis

di Delfi[14] avrebbe potuto distinguere quale fosse il più morto tra i nostri due corpi che giacevano lì inerti. E così, privo di sensi e bisognoso io stesso di un altro che mi facesse da custode, era come se non fossi lì.

26. Da poco il canto degli animali con la cresta rompeva coi suoi schiamazzi la quiete della notte, quando infine mi risvegliai e, terrorizzato e in preda al panico, mi precipitai verso il cadavere, e accostando ad esso la lampada e scoprendogli il volto mi misi a esaminare ogni dettaglio: era tutto a posto. In quel momento fa irruzione nella stanza la povera moglie disperata, insieme ai testimoni chiamati il giorno prima e, tutta ansiosa, si getta subito sul corpo e a lungo lo ricopre di baci, poi ne ispeziona tutte le parti alla luce della lampada; alla fine si gira e chiama il suo amministratore Filodespoto e gli ordina di pagare subito il compenso a quel bravo custode. Detto fatto, consegnata la paga, aggiunge: "Ragazzo, ti ringrazio davvero tantissimo. Anzi, perdio, per questo compito che hai svolto con tanta attenzione, d'ora in poi noi ti considereremo tra gli amici più cari!". A queste parole io, che scoppiavo di gioia di fronte a quel guadagno in cui non speravo più, e rincretinito alla vista di quelle monete d'oro luccicanti che non smettevo di rigirare tra le mani, me ne esco con: "Figurati, signora! Considerami uno dei tuoi servi e non farti scrupolo di comandare, ogniqualvolta avrai bisogno dei miei servizi!", ma non avevo neanche finito di parlare che quelli di casa, imprecando contro il malaugurio e afferrando qualunque arma capitasse sottomano, si scagliano su di me: uno mi prende a pugni in faccia, un altro mi colpisce a gomitate sul-

[14] Apollo, designato con questa perifrasi (dal suo oracolo più famoso), per sottolineare l'iperbole: nemmeno il dio della profezia e della divinazione avrebbe potuto indovinare quale tra i due uomini fosse il vero morto.

inpingere, palmis infestis hic latera suffodere, calcibus insultare, capillos distrahere, vestem discindere. Sic in modum superbi iuvenis Aoni vel Musici vatis Piplei laceratus atque discerptus domo proturbor.

27. Ac dum in proxima platea refovens animum infausti atque inprovidi sermonis mei sero reminiscor dignumque me pluribus etiam verberibus fuisse merito consentio, ecce iam ultimum defletus atque conclamatus processerat mortuus rituque patrio, utpote unus de optimatibus, pompa funeris publici ductabatur per forum. Occurrit atratus quidam maestus in lacrimis genialem canitiem revellens senex et manibus ambabus invadens torum voce contenta quidem sed adsiduis singultibus impedita: "Per fidem vestram" inquit "Quirites, per pietatem publicam perempto civi subsistite et extremum facinus in nefariam scelestamque istam feminam severiter vindicate. Haec enim nec ullus alius miserum adulescentem, sororis meae filium, in adulteri gratiam et ob praedam hereditariam extinxit veneno". Sic ille senior lamentabiles questus singulis instrepebat. Saevire vulgus interdum et facti verisimilitudine ad criminis credulitatem impelli. Conclamant

[15] I due personaggi in latino sono entrambi indicati con una perifrasi: il *superb*us *iuven*is *Aoni*us è Penteo, re della Beozia, chiamata anche Aonia; è definito «superbo» perché si era opposto al culto di Bacco e per questo era stato fatto a pezzi dalle Baccanti, seguaci del dio, tra le quali la sua stessa madre Agave. Il *Musicus vates Piple*us è

le spalle, quest'altro mi si avventa contro con le mani e mi lavora ai fianchi; mi tirano calci, mi strappano i capelli e mi stracciano i vestiti. E così, pieno di ferite, davvero fatto a pezzi, che parevo il superbo Penteo o il poeta Orfeo,[15] mi buttarono fuori di casa.

27. Mentre in una piazza là vicino cercavo di riavermi, ripensai, un po' tardi in effetti, alle mie parole di malaugurio e decisamente fuori luogo, e dovetti ammettere a me stesso che avrei ben meritato di prendere anche qualche legnata in più. Ed ecco che già il morto, dopo essere stato pianto e salutato per l'ultima volta, era stato portato fuori di casa e secondo l'uso del luogo, visto che apparteneva alla nobiltà, veniva portato attraverso il foro con gli onori di una cerimonia funebre pubblica. Lì gli si fa incontro un vecchio vestito di nero, tutto afflitto, che piangeva e si strappava la chioma bianca e veneranda; e, afferrando con tutte e due le mani il feretro, a voce alta, per quanto soffocata da continui singhiozzi, esclamò: "In nome dell'onestà, o cittadini, e del senso di umana pietà, vi prego, aiutate un concittadino che è stato assassinato! Vendicate un orribile misfatto, punendo severamente questa donna malvagia e scellerata! È stata lei, infatti, lei e nessun altro, a uccidere con il veleno questo povero giovane, figlio di mia sorella, e lo ha fatto per far piacere al suo amante e per impadronirsi dell'eredità". Questo era ciò che il vecchio urlava tra i singhiozzi, e i suoi pianti suscitavano la commozione di tutti. Nel frattempo la gente cominciava a inferocirsi e la verosimiglianza della storia li spingeva a credere all'accusa. Gridano a

invece il tracio Orfeo, il «cantore allievo delle Muse» e marito di Euridice, ucciso dalle Baccanti perché, dopo la morte della moglie, rifiutava l'amore di ogni altra donna; è detto *Pipleus* da *Pipla* o *Pimpla*, una regione della Pieria, vicina al monte e alla fonte omonimi, che erano sacri alle Muse.

ignem, requirunt saxa, parvulos ad exitium mulieris hortantur. Emeditatis ad haec illa fletibus quamque sanctissime poterat adiurans cuncta numina tantum scelus abnuebat.

28. Ergo igitur senex ille: "Veritatis arbitrium in divinam providentiam reponamus. Zatchlas adest Aegyptius propheta primarius, qui mecum iam dudum grandi praemio pepigit reducere paulisper ab inferis spiritum corpusque istud postliminio mortis animare", et cum dicto iuvenem quempiam linteis amiculis iniectum pedesque palmeis baxeis inductum et adusque deraso capite producit in medium. Huius diu manus deosculatus et ipsa genua contingens: "Miserere" ait "sacerdos, miserere per caelestia sidera per inferna numina per naturalia elementa per nocturna silentia et adyta Coptica et per incrementa Nilotica et arcana Memphitica et sistra Phariaca. Da brevem solis usuram et in aeternum conditis oculis modicam lucem infunde. Non obnitimur <necessitati> nec terrae rem suam denegamus, sed ad ultionis solacium exiguum vitae spatium deprecamur".

[16] *parvulos* di F è lezione accettata dalla quasi totalità degli editori, ma fortemente sospetta; il termine ha senso solo se ad esso si dà il significato di *servulos* proposto da Armini, che però non è altrimenti attestato, oppure se si intende che la folla aizzava anche i ragazzini ad accanirsi contro la donna («la forme la plus extrême de cruauté populaire» secondo Van Mal Maeder, cfr. GCA 2001, p. 364). Tra le correzioni proposte, *populos* (Petschenig), *famulos* (Giarratano), *pars mutuo* (Castiglioni).

[17] Toccare o abbracciare le ginocchia in segno di rispetto o di supplica era un uso tradizionale, attestato da Omero in poi e precisa-

gran voce di far ricorso al fuoco, vanno in cerca di pietre, incitano i ragazzi[16] a dar la morte alla donna. Lei, fingendo di piangere e giurando nel modo più solenne e su tutti gli dei, negava d'aver commesso un delitto così atroce.

28. Allora il vecchio propose: "Affidiamo il verdetto sulla verità alla divina provvidenza. È qui presente Zatchlas, eminente indovino egizio; costui già da tempo si è impegnato con me, in cambio di un ricco compenso, a richiamare solo per poco dall'aldilà lo spirito del defunto e a ridar vita a questo suo corpo riportandolo indietro dalla morte"; e, così dicendo, fa venire avanti tra la folla un giovane: era vestito di un mantello di lino, portava ai piedi sandali intrecciati di palma e aveva la testa completamente rasata. Dopo avergli baciato a lungo le mani e toccandogli le ginocchia,[17] il vecchio cominciò: "Abbi pietà, sacerdote, abbi pietà, in nome delle stelle celesti e delle potenze infernali e degli elementi della natura e dei silenzi della notte; e per i segreti recessi di Copto, per le piene del Nilo, per i misteri di Menfi e per i sistri di Faro![18] Concedi a questi occhi, ormai chiusi per sempre, di godere brevemente dei raggi del sole e infondi in essi un po' di luce. Non vogliamo opporci al destino, né vogliamo rifiutare alla terra ciò che ormai le appartiene: imploriamo soltanto un breve momento di vita per avere il conforto della

mente codificato in latino da Plin. *Nat. hist.* 11, 250, che Apuleio menziona più volte (cfr. ad es. *Met.* 8, 19; 9, 40).

[18] Un catalogo di nomi indicanti tutti per metonimia l'Egitto, paese d'origine di Zatchlas (Copto era una città dell'alto Egitto, Menfi una città del medio Egitto, famosa per le sue piramidi e centro del culto di Api, Faro un'isoletta presso Alessandria), e la cui enumerazione non ha probabilmente un senso preciso – di rimando ai misteri o di allusione prolettica al finale isiaco, ad esempio – ma più un valore retorico, un sapore mistico ed esoterico genericamente adatto all'atmosfera della scena di necromanzia.

Propheta sic propitiatus herbulam quampiam ob os corporis et aliam pectori eius imponit. Tunc orientem obversus incrementa solis augusti tacitus imprecatus venerabilis scaenae facie studia praesentium ad miraculum tantum certatim adrexit.

29. Immitto me turbae socium et pone ipsum lectulum editiorem quendam lapidem insistens cuncta curiosis oculis arbitrabar. Iam tumore pectus extolli, iam salebris vena pulsari, iam spiritu corpus impleri; et adsurgit cadaver et profatur adulescens: "Quid, oro, me post Lethea pocula iam Stygiis paludibus innatantem ad momentariae vitae reducitis officia? Desine iam, precor, desine ac me in meam quietem permitte". Haec audita vox de corpore, sed aliquanto propheta commotior: "Quin refers" ait "populo singula tuaeque mortis illuminas arcana? An non putas devotionibus meis posse Diras invocari, posse tibi membra lassa torqueri?". Suscipit ille de lectulo et imo cum gemitu populum sic adorat: "Malis novae nuptae peremptus artibus et addictus noxio poculo torum tepentem adultero mancipavi". Tunc uxor egregia capit praesentem audaciam et mente sacrilega coarguenti marito resistens altercat. Populus aestuat diversa tendentes, hi pessimam feminam viventem statim cum corpore mariti sepeliendam, alii mendacio cadaveris fidem non habendam.

vendetta". Ascoltata questa supplica, l'indovino depose un'erba sulla bocca del morto e un'altra gliela mise sul petto. Poi si volse verso oriente e invocò in silenzio la divina potenza del sole che sorge; e la visione di una scena così solenne fece sì che in tutti i presenti, a gara, nascesse la curiosità di assistere a un miracolo così straordinario.

29. Mi mescolai anch'io a quella folla e, in piedi su una pietra abbastanza alta, proprio dietro il feretro, osservavo tutto con sguardo curioso. Ed ecco che il petto si gonfia e si solleva, ecco che le vene prendono a pulsare in modo irregolare, ecco che lo spirito torna a riempire il corpo: il cadavere si alza e il ragazzo comincia a parlare: "Perché, vi scongiuro, perché, se è solo per pochi momenti, mi richiamate alla vita e alle sue funzioni, dopo che io avevo bevuto l'acqua del Lete e attraversavo già la palude dello Stige? Smettila, ti prego, smettila e lascia che io torni al riposo eterno". Questa fu la voce che si sentì venire dal corpo, ma l'indovino ancor più violentemente continuò: "No, racconta invece a tutti ogni cosa e svela i misteri della tua morte! Non sai che con i miei sortilegi potrei invocare le Furie, potrei far torturare le tue membra stanche?". Rispose allora il morto dal suo letto e con un gemito penoso si rivolse al popolo dicendo: "Sono stato ucciso dalle malvagie arti di colei che da poco avevo sposato: costretto a bere una coppa avvelenata, ho ceduto il mio letto nuziale ancora caldo al suo amante". A questo punto, quella gran brava moglie fa appello a tutta la sua prontezza di spirito e alla sua sfrontatezza e, nell'empio tentativo di opporsi alle accuse del marito, comincia a litigarci. Il popolo ondeggiava tra opinioni diverse: c'era chi voleva che quell'orribile donna fosse seppellita viva insieme al marito morto e chi invece sosteneva che non si dovesse prestar fede alle menzogne di un cadavere.

30. Sed hanc cunctationem sequens adulescentis sermo distinxit; nam rursus altius ingemescens: “Dabo” inquit “dabo vobis intemeratae veritatis documenta perlucida et quod prorsus alius nemo cogno<rit vel o>minarit indicabo”. Tunc digito me demonstrans: “Nam cum corporis mei custos hic sagacissimus exertam mihi teneret vigiliam, cantatrices anus exuviis meis imminentes atque ob id reformatae frustra saepius cum industriam sedulam eius fallere nequivissent, postremum iniecta somni nebula eoque in profundam quietem sepulto me nomine ciere non prius desierunt quam dum hebetes artus et membra frigida pigris conatibus ad artis magicae nituntur obsequia. <At> hic utpote vivus quidem sed tantum sopore mortuus, quod eodem mecum vocabulo nuncupatur, ad suum nomen ignarus exsurgit, et in exanimis umbrae modum ultroneus gradiens, quamquam foribus cubiculi diligenter obclusis, per quoddam foramen prosectis naso prius ac mox auribus vicariam pro me lanienam sustinuit. Utque fallaciae reliqua convenirent, ceram in modum prosectarum formatam aurium ei adplicant examussim nasoque ipsius similem comparant. Et nunc adsistit miser hic praemium non industriae sed debilitationis consecutus”. His dictis perterritus temptare formam adgredior. Iniecta manu nasum prehendo: sequitur; aures pertracto: deruunt. Ac dum directis digitis et detortis nutibus praesentium denotor, dum risus ebullit, inter

30. Ma a quest'incertezza pose fine il seguito del discorso del giovane. Infatti con un altro gemito, ancor più profondo, disse: "La prova, vi darò la prova lampante che questa è la pura verità, e vi rivelerò qualcosa che assolutamente nessun altro potrebbe sapere o indovinare". E poi, indicandomi col dito, prosegue: "Mentre questo accortissimo custode faceva la guardia al mio corpo con la massima attenzione, delle vecchie streghe che facevano la posta alle mie spoglie e che perciò si erano più volte trasformate, pur senza risultato, siccome non riuscivano a eludere la sua accorta vigilanza, alla fine gli gettarono addosso una nuvola di sonno e lo seppellirono in un profondo torpore; poi si mettono a chiamarmi per nome senza sosta finché i miei arti, fino a quel momento insensibili, e le mie membra fredde, con tentativi fiacchi, cominciano a sforzarsi di obbedire alla magia. Ma questo qui invece era vivo – di un morto aveva solo il sonno – e siccome si chiama proprio come me, al sentire il suo nome, senza accorgersene si alza e avanza macchinalmente come un fantasma senza vita; e, sebbene la porta della stanza fosse sprangata per benino, attraverso qualche buco quelle gli tagliarono prima il naso e poi le orecchie: e così lui ha subito la mutilazione al mio posto. Poi affinché l'inganno fosse completo in ogni dettaglio, plasmano dei pezzi di cera a forma di quelle orecchie tagliate e glieli appiccicano perfettamente, e poi allo stesso modo gli fanno anche un naso tale e quale al suo. E ora eccolo qui, poveraccio, che si è guadagnato il compenso non della sua fatica, ma della sua mutilazione!". Terrorizzato da questo racconto comincio a toccarmi la faccia. Allungo una mano e mi afferro il naso: viene via; mi tasto le orecchie: cascano giù. E mentre i presenti prendono a indicarmi, segnandomi a dito e voltando la testa verso di me, e mentre prorompono le risate, io, tutto pervaso da un sudore freddo, scappo via,

pedes circumstantium frigido sudore defluens evado. Nec postea debilis ac sic ridiculus Lari me patrio reddere potui, sed capillis hinc inde laterum deiectis aurium vulnera celavi, nasi vero dedecus linteolo isto pressim adglutinato decenter obtexi».

31. Cum primum Thelyphron hanc fabulam posuit, conpotores vino madidi rursum cachinnum integrant. Dumque bibere solita Risui postulant, sic ad me Byrrhena: «Sollemnis» inquit «dies a primis cunabulis huius urbis conditus crastinus advenit, quo die soli mortalium sanctissimum deum Risum hilaro atque gaudiali ritu propitiamus. Hunc tua praesentia nobis efficies gratiorem. Atque utinam aliquid de proprio lepore laetificum honorando deo comminiscaris, quo magis pleniusque tanto numini litemus». «Bene» inquam «et fiet ut iubes. Et vellem hercules materiam repperire aliquam quam deus tantus affluenter indueret.» Post haec monitu famuli mei, qui noctis admonebat, iam et ipse crapula distentus protinus exsurgo et appellata propere Byrrhena titubante vestigio domuitionem capesso.

32. Sed cum primam plateam vadimus, vento repentino lumen quo nitebamur extinguitur, ut vix inprovidae noctis caligine liberati digitis pedum detunsis ob lapi-

passando in mezzo alle gambe di quelli che mi stavano intorno. In seguito, così mutilato e ridicolo com'ero divenuto, non ho più avuto il coraggio di tornare a casa mia, ma ho cominciato a nascondere le ferite delle orecchie facendomi scendere i capelli sui lati da una parte e dall'altra, mentre quell'indecenza di naso son riuscito a coprirla nella maniera più decente attaccandoci sopra bella aderente questa benda di lino».

31. Appena Telifrone finì di raccontare, i suoi compagni di baldoria, fradici di vino, scoppiarono di nuovo a ridere. E, mentre reclamano la solita bevuta in onore del dio Riso, Birrena si rivolge a me dicendo: «Domani è un giorno di festa, istituito fin dalle prime origini di questa città: in questo giorno, noi soli tra tutti gli uomini ci rendiamo propizio il dio Riso, il dio tra tutti più degno di venerazione, e lo facciamo con un rituale allegro e festoso; e tu, con la tua presenza qui, renderai questo giorno ancora più divertente per noi. Chissà, magari col tuo senso dell'umorismo finirai per inventare qualcosa che porti allegria, per rendere onore al dio: e in questo modo tutti celebreremo questa divinità così grande in modo più pieno e completo». «Bene!» rispondo io «Sarà come vuoi tu: mi piacerebbe proprio, accidenti, trovare un motivo di riso tale che un dio così grande se ne possa adornare sontuosamente.» Subito dopo questa conversazione, su consiglio del mio servo che mi faceva notare che era già notte tarda, e visto che ero ormai gonfio per la gran bevuta, mi alzai in piedi, salutai in fretta Birrena e, barcollando, mi misi in cammino verso casa.

32. Ma già alla prima strada che prendiamo, un'improvvisa folata di vento spegne la lampada a cui ci affidavamo, e così soltanto con gran difficoltà riuscimmo a venir fuori dall'oscurità della notte che ci aveva colto

des hospitium defessi rediremus. Dumque iam iunctim proximamus, ecce tres quidam vegetes et vastulis corporibus fores nostras ex summis viribus inruentes ac ne praesentia quidem nostra tantillum conterriti sed magis cum aemulatione virium crebrius insultantes, ut nobis ac mihi potissimum non immerito latrones esse et quidem saevissimi viderentur. Statim denique gladium, quem veste mea contectum ad hos usus extuleram, sinu liberatum adripio. Nec cunctatus medios latrones involo ac singulis, ut quemque conluctantem offenderam, altissime demergo, quoad tandem ante ipsa vestigia mea vastis et crebris perforati vulneribus spiritus efflaverint. Sic proeliatus, iam tumultu eo Photide suscitata, patefactis aedibus anhelans et sudore perlutus inrepo meque statim utpote pugna trium latronum in vicem Geryoneae caedis fatigatum lecto simul et somno tradidi.

di sorpresa, e a tornare a casa stanchi morti, dopo esserci ammaccati le dita dei piedi contro ogni pietra.[19] E quando, camminando a braccetto, eravamo ormai quasi arrivati, ecco che vediamo tre tipi vigorosi e piuttosto tarchiati che tentavano con tutte le loro forze di sfondare il portone di casa nostra e che, per nulla spaventati dal nostro arrivo, aumentarono anzi i loro assalti, in una sorta di gara di forza. Fu naturale, dunque, per noi, e soprattutto per me, pensare che fossero dei briganti e anche dei più feroci. Perciò immediatamente afferro la spada che avevo portato con me, nascosta nel vestito, proprio per casi come questo, e la tiro fuori dalle pieghe della tunica. E senza un attimo di esitazione mi lancio in mezzo ai briganti e, man mano che nella lotta me li trovo davanti, li infilzo a uno a uno affondando completamente la spada finché quelli, trafitti da un sacco di ferite enormi, esalarono l'ultimo respiro proprio lì, davanti ai miei piedi. Alla fine del combattimento, visto che il gran fracasso aveva svegliato Fotide, trovai la porta aperta e, tutto ansimante e bagnato fradicio di sudore, mi infilai dentro; poi, sfinito da quella battaglia coi tre briganti come dall'aver ammazzato il mostro Gerione, mi abbandonai all'istante al letto e al sonno.

[19] *ut... rediremus*: mantengo il testo tràdito, il cui senso, secondo alcuni editori, non è del tutto congruo (il nesso *caligine liberati* è parso poco logico, se non addirittura contraddittorio). Tra gli emendamenti proposti ricordo la recente correzione di G. B. Conte, *hebetati* per *liberati*. All'articolo di Conte rimando anche per la discussione del problema (G. B. Conte, *Due note al testo di Apuleio (Metam. 2, 32 e 3, 2)*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 51, 2003, pp. 257 sg.).

LIBER III

1. Commodum punicantibus phaleris Aurora roseum quatiens lacertum caelum inequitabat, et me securae quieti revulsum nox diei reddidit. Aestus invadit animum vespertini recordatione facinoris; complicitis denique pedibus ac palmulis in alternas digitorum vicissitudines super genua conexis sic grabattum cossim insidens ubertim flebam, iam forum et iudicia, iam sententiam, ipsum denique carnificem imaginabundus. «An mihi quisquam tam mitis tamque benivolus iudex obtinget, qui me trinae caedis cruore perlitum et tot civium sanguine delibutum innocentem pronuntiare poterit? Hanc illam mihi gloriosam peregrinationem fore Chaldaeus Diophanes obstinate praedicabat.» Haec identidem mecum replicans fortunas meas heiulabam. Quati fores interdum et frequenti clamore ianuae nostrae perstrepi.

LIBRO III

1. Da poco l'Aurora, agitando le rosee braccia, cavalcava per il cielo sui suoi cavalli bardati di rosso,[1] quando la notte, strappandomi al mio sonno tranquillo, mi consegnò a un nuovo giorno. Il mio animo fu assalito dall'agitazione al pensiero dell'impresa compiuta la sera prima, e perciò me ne stavo accovacciato sul letto a piedi incrociati e abbracciandomi le ginocchia con le dita intrecciate, e piangevo a dirotto, immaginandomi già il tribunale, il processo, la sentenza e persino il boia. «Come potrà mai capitarmi un giudice tanto indulgente e ben disposto, da riuscire a dichiararmi innocente dopo che mi sono macchiato di un massacro, di un triplice omicidio, dopo che mi sono bagnato del sangue di tanti cittadini? Eccolo qua il bel viaggio che, come Diofane il Caldeo mi aveva fermamente assicurato, sarebbe stato fonte di gloria!» E mentre rimuginavo questi pensieri mi lamentavo a gran voce delle mie disgrazie. Proprio in quel momento sento che bussano violentemente alla porta e all'ingresso rimbombano le urla di un sacco di gente.

[1] Il testo latino ha in effetti *punicantibus phaleris... inequitabat*; le *phalerae* erano delle borchie di metallo adoperate come ornamento nelle armature dei guerrieri e nelle bardature dei cavalli, qui indicati per metonimia: quelle dell'Aurora sono «color porpora» a simboleggiare le striature rosse che a volte macchiano il colore roseo del cielo all'alba.

2. Nec mora, cum magna inruptione patefactis aedibus magistratibus eorumque ministris et turbae miscellaneae cuncta completa statimque lictores duo de iussu magistratuum immissa manu trahere me sane non renitentem occipiunt. Ac dum primum angiportum insistimus, statim civitas omnis in publicum effusa mira densitate nos insequitur. Et quamquam capite in terram immo ad ipsos inferos iam deiecto maestus incederem, obliquato tamen aspectu rem admirationis maximae conspicio: nam inter tot milia populi circumfluentis nemo prorsum qui non risu dirumperetur aderat. Tandem pererratis plateis omnibus et in modum eorum qui [lustralibus piamentis] minas portentorum hostiis circumforaneis expiant, circumductus angulatim forum, adusque tribunal adstituor. Iamque subli-

[2] Accetto con qualche incertezza il testo di F, con *cuncta completa* che regge sia l'ablativo *magistratibus... ministris*, sia il genitivo *turbae miscellaneae.* Altri editori propongono l'integrazione di un sostantivo in caso ablativo (cfr. ad es. Helm *frequentia*, Terzaghi *concursu*) così da evitare una *variatio* per cui è effettivamente difficile trovare paralleli.

[3] Mi distacco dal testo di Robertson in questo punto assai tormentato e sottoposto nel tempo alle più diverse modifiche da parte dei commentatori. F ha *tandem pererratis plateis omnibus et in modum eorum quibus lustralibus piamentis minas portentorum hostiis circumforaneis expiant circumductus angulatim forum eiusque tribunal adstituor*; questo testo è stato generalmente accettato dagli editori moderni (così lo stampano ad es. anche Helm e Terzaghi), nonostante la difficoltà rappresentata dai due ablativi concorrenti *lustralibus piamentis* e *hostiis circumforaneis* in ultima analisi equivalenti tra loro ed entrambi dipendenti da *expiant,* e sebbene la frase *quibus... expiant* non sia del tutto chiara dal punto di vista grammaticale e logico: la difficoltà consiste nel fatto che il relativo *quibus* dev'essere riferito a *hostiis circumforaneis*, ma è contemporaneamente legato al precedente *eorum* (l'intera frase dovrebbe esprimere, a rigor di logica, il paragone tra Lucio e le vittime sacrificali portate in giro durante i riti di purificazione). Ora, dopo *eorum* la sintassi richiederebbe piuttosto un pronome relativo in caso nominativo (e *qui* è in effetti lezione riportata da alcuni codici deteriori e già preferita da-

2. Dopo un attimo il portone viene spalancato da una violenta irruzione: ogni stanza si riempie di magistrati e dei loro ufficiali, insieme a una massa di persone d'ogni genere,[2] e immediatamente due littori, su ordine dei magistrati, mi mettono le mani addosso e cominciano a trascinarmi via, senza trovare in me la benché minima resistenza. E, mentre ancora percorrevamo il primo vicolo, ecco che subito l'intera città si riversa fuori e si mette a seguirci, con un assembramento mai visto. Io avanzavo tutto triste, con la faccia a terra, anzi sprofondata sotto terra, e tuttavia, girandomi a guardare di lato, vedo una cosa stranissima: tra tutte quelle miriadi di persone che mi circondavano non c'era uno, dico uno, che non stesse scoppiando dalle risate. Alla fine, dopo aver percorso tutte le strade e dopo che, un po' come quelli che cercano di scongiurare le minacce annunciate dai prodigi con delle vittime portate a spasso, mi ebbero portato in giro per ogni angolo del foro, mi fanno arrivare fin davanti al tribunale.[3] E già i ma-

gli antichi commentatori), ma anche questa soluzione risulta insoddisfacente perché implicherebbe il paragone tra Lucio e le persone che celebrano il rito, piuttosto che l'equivalenza, assai più ovvia, tra Lucio trascinato da una parte all'altra e le vittime sottoposte allo stesso trattamento. Un altro problema è rappresentato dall'inconsueto nesso *forum eiusque tribunal*, una lettura più che sospetta, e che infatti è stata oggetto di vari tentativi di restauro (*et usque* Schoppius; *denique* Bluemner; *mediumque* Eyssenhardt; *iuxta* Leo). Recentemente G. B. Conte ha proposto di considerare la sequenza *lustralibus piamentis* una glossa che sarebbe servita a spiegare l'inusuale nesso *hostiis circumforaneis*, glossa poi penetrata nel testo, e insieme di accettare la variante *qui* dei recenziori; infine di emendare *eiusque* in *adusque*, presupponendo che l'accusativo semplice *forum* sia retto da *circumductus* e che la perifrasi *circumductus angulatim forum* serva a rimotivare il precedente aggettivo *circumforaneus* creando un gioco etimologico tipicamente apuleiano. L'articolazione del periodo ne guadagna in limpidezza e senso; leggo dunque, con Conte: *tandem pererratis plateis omnibus et in modum eorum qui minas portentorum hostiis circumforaneis expiant, circumductus angulatim forum, adusque tribunal adstituor* (cfr. G. B. Conte, *Due note al testo di Apuleio...*, *cit.*, 2003, pp. 258-260).

mo suggestu magistratibus residentibus, iam praecone publico silentium clamante, repente cuncti consona voce flagitant propter coetus multitudinem, quae pressurae nimia densitate periclitaretur, iudicium tantum theatro redderetur. Nec mora, cum passim populus procurrens caveae conseptum mira celeritate complevit; aditus etiam et tectum omne fartim stipaverant, plerique columnis implexi, alii statuis dependuli, nonnulli per fenestras et lacunaria semiconspicui, miro tamen omnes studio visendi pericula salutis neclegebant. Tunc me per proscaenium medium velut quandam victimam publica ministeria producunt et orchestrae mediae sistunt.

3. Sic rursum praeconis amplo boatu citatus accusator quidam senior exsurgit et ad dicendi spatium vasculo quoidam in vicem coli graciliter fistulato ac per hoc guttatim defluo infusa aqua populum sic adorat: «Neque parva res ac praecipue pacem civitatis cunctae respiciens et exemplo serio profutura tractatur, Quirites sanctissimi. Quare magis congruit sedulo singulos atque universos vos pro dignitate publica providere ne nefarius homicida tot caedium lanienam, quam cruen-

[4] L'orchestra era lo spazio del teatro compreso tra la scena e le gradinate degli spettatori; nella Grecia classica era riservato al coro, mentre a Roma era destinato ai seggi per i senatori o altri dignitari. Sempre nel teatro romano, il proscenio, citato poco prima, è letteralmente lo spazio «davanti alla scena»; e poiché con la parola «scena»

gistrati erano seduti su di un alto palco, già l'araldo del tribunale ordinava che si facesse silenzio, quando all'improvviso tutti, all'unisono, si misero a chiedere insistentemente che un processo così importante si svolgesse nel teatro, data la quantità della folla radunata: si poteva infatti correre il pericolo di essere schiacciati a causa della calca eccessiva. Detto fatto, tutti si precipitano fuori alla rinfusa e, a una velocità incredibile, vanno a riempire completamente il recinto della cavea. Stretti come sardine, si erano ammucchiati persino nei corridoi delle entrate e fino al tetto; molti si aggrappavano alle colonne, altri penzolavano giù dalle statue, alcuni si intravedevano appena dietro le finestre o i cassettoni del soffitto: nessuno comunque badava al rischio di farsi male, presi com'erano da una smania incredibile di vedere. A quel punto i pubblici ufficiali mi fanno avanzare attraverso il proscenio, come una specie di vittima sacrificale, e mi piazzano proprio in mezzo all'orchestra.[4]

3. Si ricomincia e quando l'araldo, con voce chiara e forte, chiama a parlare l'accusatore, un tizio anziano si alza e, per misurare il tempo, versa dell'acqua dentro un vasetto provvisto di fori sottili, tipo un colino, che lasciava scorrere l'acqua goccia a goccia, e poi si rivolge al popolo: «Rispettabilissimi cittadini, si discute qui una causa importante, che riguarda la pace dell'intera comunità e che dovrà costituire un esempio solenne. Con tanto maggior impegno, perciò, è opportuno che voi, ciascuno per parte sua e tutti quanti insieme, prendiate un provvedimento in difesa della rispettabilità della città, affinché questo scellerato assassino paghi

si indicava propriamente l'edificio della scena o anche solo la parete che delimita lo sfondo, il *proscenium* (in greco λογεῖον), che era posto su una piattaforma elevata su cui si muovevano gli attori, corrispondeva a quello che per noi è il palcoscenico.

ter exercuit, inpune commisserit. Nec me putetis privatis simultatibus instinctum odio proprio saevire. Sum namque custodiae nocturnae praefectus nec in hodiernum credo quemquam pervigilem diligentiam meam culpare posse. Rem denique ipsam et quae nocte gesta sunt cum fide proferam. Nam cum fere iam tertia vigilia scrupulosa diligentia cunctae civitatis ostiatim singula considerans circumirem, conspicio istum crudelissimum iuvenem mucrone destricto passim caedibus operantem iamque tris numero saevitia eius interemptos ante pedes ipsius spirantibus adhuc corporibus in multo sanguine palpitantes. Et ipse quidem conscientia tanti facinoris merito permotus statim profugit et in domum quandam praesidio tenebrarum elapsus perpetem noctem delituit. Sed providentia deum, quae nihil impunitum nocentibus permittit, priusquam iste clandestinis itineribus elaberetur, mane praestolatus ad gravissimum iudicii vestri sacramentum eum curavi perducere. Habetis itaque reum tot caedibus impiatum, reum coram deprensum, reum peregrinum. Constanter itaque in hominem alienum ferte sententias de eo crimine quod etiam in vestrum civem severiter vindicaretis».

4. Sic profatus accusator acerrimus immanem vocem repressit. Ac me statim praeco, si quid ad ea responde-

per ciò che ha fatto, per le tante uccisioni, la sanguinosa carneficina che ha compiuto. E non pensate che io infierisca spinto da rancori privati e da un odio personale. Io sono infatti il responsabile della sorveglianza notturna e, fino a oggi, credo nessuno possa dire che io non abbia vigilato con la massima attenzione. Dunque ora vi esporrò in tutta sincerità le cose così come stanno e quanto è accaduto la notte scorsa. Era circa mezzanotte[5] e io facevo la ronda, sorvegliando con scrupolosa attenzione ogni luogo della città, porta per porta, quando scorgo quest'uomo spietato che, impugnando la spada, colpiva a destra e a manca e stava facendo una strage; nella sua ferocia, tre li aveva già fatti fuori, e questi si agitavano in un mare di sangue e i loro corpi, stesi ai suoi piedi, ancora respiravano. E questo qui, sconvolto lui stesso, com'è naturale – si era reso conto evidentemente dell'enormità del suo delitto –, scappa subito via e, con la complicità delle tenebre, scivola dentro una casa, dove è rimasto nascosto per tutta la notte. Ma grazie alla provvidenza divina, che non concede ai colpevoli nulla di impunito, prima che se la svignasse per qualche via nascosta, di buon mattino l'ho atteso al varco e ho fatto in modo di condurlo di fronte alla solenne e sacra autorità di questo vostro tribunale. Avete perciò davanti a voi un criminale che si è macchiato di tante uccisioni, un criminale colto sul fatto, un criminale che per di più è uno straniero. Siate risoluti, dunque, nel giudicare un forestiero, perché il suo delitto è tale che per una cosa del genere voi punireste con severità anche un vostro concittadino».

4. Con queste violente parole il mio accusatore terminò la sua feroce requisitoria. E subito l'araldo mi invitò a prendere la parola, nel caso avessi qualcosa da ribatte-

[5] Cfr. sopra, nota 13 a *Met.* 1, 11.

re vellem, iubebat incipere. At ego nihil tunc temporis amplius quam flere poteram, non tam hercules truculentam accusationem intuens quam meam miseram conscientiam. Sed tandem oborta divinitus audacia sic ad illa: «Nec ipse ignoro quam sit arduum trinis civium corporibus expositis eum qui caedis arguatur, quamvis vera dicat et de facto confiteatur ultro, tamen tantae multitudini quod sit innocens persuadere. Set si paulisper audientiam publica mihi tribuerit humanitas, facile vos edocebo me discrimen capitis non meo merito sed rationabilis indignationis eventu fortuito tantam criminis invidiam frustra sustinere.

5. Nam cum a cena me serius aliquanto reciperem, potulentus alioquin, quod plane verum crimen meum non diffitebor, ante ipsas fores hospitii – ad bonum autem Milonem civem vestrum devorto – video quosdam saevissimos latrones aditum temptantes et domus ianuas cardinibus obtortis evellere gestientes claustrisque omnibus, quae accuratissime adfixa fuerant, violenter evulsis secum iam de inhabitantium exitio deliberantes. Unus denique et manu promptior et corpore vastior his adfatibus et ceteros incitabat: "Heus pueri, quam maribus animis et viribus alacribus dormientes adgrediamur. Omnis cunctatio ignavia omnis facessat e pectore; stricto mucrone per totam domum caedes ambulet. Qui sopitus iacebit, trucidetur; qui repugnare temptaverit, feriatur. Sic salvi recedemus, si salvum in domo neminem reliquerimus". Fateor, Quirites, extremos latrones – boni civis officium arbitratus, simul et

re a quelle accuse. Ma in quel momento io non riuscivo a far altro che piangere, e non tanto, perdio, al pensiero dell'atrocità dell'accusa, ma per la mia cattiva coscienza. Alla fine però, come per miracolo, prendo coraggio e rispondo: «So benissimo anch'io che, con i cadaveri di tre cittadini che stanno qui davanti agli occhi di tutti, non è facile che colui che viene accusato della strage riesca a convincere così tante persone di essere innocente, benché dica la verità e racconti spontaneamente quanto ha fatto. Ma se in nome di una comune solidarietà umana voi mi presterete ascolto solo per un po', riuscirò di certo a spiegarvi che se sto rischiando la testa non è per colpa mia, ma che soltanto per il risultato accidentale di un comprensibile scoppio d'ira io adesso devo sostenere ingiustamente un'accusa tanto grave.

5. Stavo rientrando da una cena piuttosto tardi e in effetti ero un po' brillo – questo è vero e io non negherò la mia colpa – quando, proprio davanti alla porta di casa – sono ospite da Milone, vostro concittadino –, vedo un gruppo di briganti, e di quelli più violenti, che stavano cercando di entrare e, forzati i cardini, si davano da fare per buttare giù la porta d'ingresso, dopo aver fatto saltare anche le sbarre che erano state applicate a questa come massima precauzione; e intanto discutevano tra loro di come ammazzare gli abitanti della casa. Uno di loro, il più pronto all'azione e più grosso di stazza, spronava gli altri dicendo così: "Dai, ragazzi! Attacchiamoli mentre dormono, con coraggio da veri uomini! Forza ed energia! Bando a ogni incertezza e a ogni viltà dal nostro animo! Mano alle spade e che la strage imperversi per tutta la casa! Chi è a letto a dormire, scannatelo, chi tenterà di resistere, fatelo a pezzi. Solo se non lasceremo nessuno vivo nella casa, riusciremo ad allontanarci vivi noi". Ebbene, lo confesso, cittadini: questi briganti della peggior specie – pensando

eximie metuens et hospitibus meis et mihi – gladiolo, qui me propter huius modi pericula comitabatur, armatus fugare atque proterrere eos adgressus sum. At illi barbari prorsus et immanes homines neque fugam capessunt et, cum me viderent in ferro, tamen audaciter resistunt.

6. Dirigitur proeliaris acies. Ipse denique dux et signifer ceterorum validis me viribus adgressus ilico manibus ambabus capillo adreptum ac retro reflexum effligere lapide gestit. Quem dum sibi porrigi flagitat, certa manu percussum feliciter prosterno. Ac mox alium pedibus meis mordicus inhaerentem per scapulas ictu temperato tertiumque inprovide occurrentem pectore offenso peremo. Sic pace vindicata domoque hospitum ac salute communi protecta non tam impunem me verum etiam laudabilem publice credebam fore, qui ne tantillo quidem umquam crimine postulatus sed probe spectatus apud meos semper innocentiam commodis cunctis antetuleram. Nec possum reperire cur iustae ultionis qua contra latrones deterrimos commotus sum nunc istum reatum sustineam, cum nemo possit monstrare vel proprias inter nos inimicitias praecessisse ac ne omnino mihi notos illos latrones usquam fuisse, vel certe ulla praeda monstretur cuius cupidine tantum flagitium credatur admissum».

che fosse dovere di ogni buon cittadino, e anche perché ero terrorizzato per la vita dei miei ospiti e per la mia – io li ho assaliti, tentando di spaventarli e metterli in fuga con il mio spadino che mi porto sempre dietro proprio in caso di pericoli del genere. Ma quegli uomini, dei veri e propri selvaggi, delle belve, altro che scappare! Pur vedendomi armato, mi affrontarono senza alcuna paura.

6. Ed ecco che si schierano a battaglia. E proprio il capo, il portabandiera della truppa, mi si getta addosso con tutte le sue forze e, afferratomi per i capelli con tutte e due le mani, mi rovescia la testa all'indietro: voleva ammazzarmi a colpi di pietra; ma, mentre chiedeva agli altri di passargliene una, io, con mano ferma, lo trapasso da parte a parte e, per mia fortuna, lo butto giù. Un altro poi, che mi si era attaccato alle gambe a furia di morsi, con un colpo ben assestato in mezzo alle scapole lo faccio fuori, e così pure il terzo, trafiggendolo in pieno petto mentre mi si avventava contro alla cieca. Così, avendo ristabilito la pace e difeso la casa dei miei ospiti e la vita di tutti, pensavo che non solo non avrei ricevuto alcuna pena, ma che addirittura sarei stato encomiato pubblicamente, io che non sono mai stato accusato nemmeno di un crimine piccolo così, e che al mio paese sono apprezzato e stimato perché ho sempre posto l'onestà al di sopra di ogni interesse. E ora non riesco a capire il motivo per cui io debba sostenere quest'accusa per una giusta vendetta, perché questa è stata a spingermi ad agire contro quei briganti pericolosissimi: nessuno infatti sarebbe in grado di dimostrare che tra me e loro vi fosse una qualche ostilità precedente o anche soltanto che li conoscessi in qualche modo. Oppure, mi si mostri perlomeno il bottino che avrebbe mosso la mia avidità e per il quale avrei commesso un crimine così spaventoso».

7. Haec profatus rursum lacrimis obortis porrectisque in preces manibus per publicam misericordiam per pignorum caritatem maestus tunc hos tunc illos deprecabar. Cumque iam humanitate commotos misericordia fletuum adfectos omnis satis crederem, Solis et Iustitiae testatus oculos casumque praesentem meum commendans deum providentiae paulo altius aspectu relato conspicio prorsus totum populum – risu cachinnabili diffluebant – nec secus illum bonum hospitem parentemque meum Milonem risu maximo dissolutum. At tunc sic tacitus mecum: «En fides» inquam «en conscientia! ego quidem pro hospitis salute et homicida sum et reus capitis inducor, at ille, non contentus quod mihi nec adsistendi solacium perhibuit, insuper exitium meum cachinnat».

8. Inter haec quaedam mulier per medium theatrum lacrimosa et flebilis atra veste contecta parvulum quendam sinu tolerans decurrit ac pone eam anus alia pannis horridis obsita paribusque maesta fletibus, ramos oleagineos utraeque quatientes, quae circumfusae lectulum, quo peremptorum cadavera contecta fuerant, plangore sublato se lugubriter eiulantes: «Per publicam misericordiam per commune ius humanitatis» aiunt «miseremini indigne caesorum iuvenum nostraeque viduitati ac solitudini de vindicta solacium date.

[6] L'olivo, oltre a essere un simbolo di pace, era usato anche come insegna dei supplici (in questo caso il ramo era generalmente rivestito di una fascia di lana bianca), anzi, una pseudo-etimologia resa ce-

7. Dopo aver parlato così, di nuovo mi spuntarono le lacrime e, tendendo le mani in un gesto di supplica, tutto triste, scongiuravo ora alcuni, ora altri, in nome di un senso comune di pietà e dell'amore che portavano ai loro cari. Ma quando ormai pensavo che tutti fossero stati presi dalla compassione e mossi a pietà per il mio pianto, mentre chiamavo a testimoni gli occhi del Sole e della Giustizia e affidavo quella mia sventura alla provvidenza degli dei, levando lo sguardo un po' più in alto, mi accorgo che tutta la folla presente, ma proprio tutti quanti... si stavano scassando dalle risate e dagli sghignazzi, e persino Milone, il mio caro ospite e per me come un padre, stava morendo dal gran ridere. Allora tra me e me dissi: «Ma che bella lealtà, che bel senso morale! Io, per difendere la vita del mio ospite, passo per assassino e devo subire un processo capitale; lui, non contento di non avermi neanche offerto il suo appoggio e la sua assistenza, per di più sghignazza di fronte alla mia rovina».

8. Frattanto ecco che nel bel mezzo del teatro irrompe una donna tutta in lacrime e singhiozzi, vestita di nero, che teneva in braccio un bimbo piccolo; e dietro di lei un'altra, una vecchia, coperta di stracci schifosi, che piangeva disperata pure lei. Agitando tutt'e due dei rami d'olivo,[6] si misero intorno al letto dove erano stati posti, coperti da un telo, i cadaveri degli uomini uccisi e, levando alte grida, attaccano un lugubre ululato di dolore: «In nome dell'umana pietà e di un comune principio di solidarietà» dicevano «abbiate compassione di questi giovani ammazzati ingiustamente, e date a noi, rimaste vedove e sole, almeno la consolazio-

lebre da Servio (Serv. *Comm. Aen.* 8, 128) connetteva addirittura le parole greche ἐλαία («olivo») e ἔλεος («compassione»). Su questi argomenti si rimanda a Van der Paardt 1971, p. 71.

Certe parvuli huius in primis annis destituti fortunis succurrite et de latronis huius sanguine legibus vestris et disciplinae publicae litate». Post haec magistratus qui natu maior adsurgit et ad populum talia: «De scelere quidem, quod serio vindicandum est, nec ipse qui commisit potest diffiteri; sed una tantum subsiciva sollicitudo nobis relicta est, ut ceteros socios tanti facinoris requiramus. Nec enim veri simile est hominem solitarium tres tam validos evitasse iuvenes. Prohinc tormentis veritas eruenda. Nam et qui comitabatur eum puer clanculo profugit et res ad hoc deducta est ut per quaestionem sceleris sui participes indicet, ut tam dirae factionis funditus formido perematur».

9. Nec mora, cum ritu Graeciensi ignis et rota, tum omne flagrorum genus inferuntur. Augetur oppido immo duplicatur mihi maestitia, quod integro saltim mori non licuerit. Sed anus illa quae fletibus cuncta turbaverat: «Prius» inquit «optimi cives, quam latronem istum miserorum pignorum meorum peremptorem cruci affigatis, permittite corpora necatorum revelari, ut et formae simul et aetatis contemplatione magis magisque ad iustam indignationem arrecti pro modo facinoris saeviatis». His dictis adplauditur et ilico me magistra-

ne della vendetta. Portate soccorso nella disgrazia almeno a questo bambino, rimasto orfano in tenera età. Offrite il sangue di questo brigante come sacrificio di espiazione alle vostre leggi e all'ordine pubblico!». A questo punto, il magistrato più anziano si alza in piedi e si rivolge all'assemblea: «Quanto al delitto – un delitto che bisogna punire con severità –, di certo non può negarlo nemmeno colui che l'ha commesso; ci rimane invece soltanto un ultimo motivo di preoccupazione, e cioè che ricerchiamo gli altri complici di un tale crimine, perché non è verosimile che un uomo da solo abbia tolto la vita a tre giovani così robusti. Bisognerà dunque strappargli la verità con le torture. Infatti anche quello schiavetto che lo accompagnava è scappato di nascosto; non ci resta altro che costringerlo, con un interrogatorio, a denunciare lui stesso quelli che hanno preso parte al suo delitto: solo in questo modo riusciremo a sgominare del tutto il terrore di una banda così feroce».

9. E senza perder tempo fanno portare, secondo l'usanza greca,[7] il fuoco, la ruota e ogni genere di sferze. La mia angoscia naturalmente cresceva, anzi era raddoppiata: non mi sarebbe stato concesso neanche di morire tutto intero. Ma quella vecchia che prima, coi suoi pianti, aveva provocato quel gran turbamento, disse: «Buoni cittadini, prima di attaccare alla croce questo brigante, assassino dei miei poveri figli, permettete che si scoprano i corpi delle vittime: al vederne la bellezza e la giovane età, infatti, sarete giustamente portati al culmine dell'indignazione e allora vi accanirete su di lui come il suo delitto merita». A que-

[7] *ritu Graeciensi*: il riferimento non è alla prassi della tortura in generale, ma agli strumenti di cui si parla: la ruota in particolare è indicata già da Cicerone come tipo di supplizio adoperato in Grecia (cfr. Cic. *Tusc.* 5, 9, 24).

tus ipsum iubet corpora, quae lectulo fuerant posita, mea manu detegere. Reluctantem me ac diu rennuentem praecedens facinus instaurare nova ostensione lictores iussu magistratuum quam instantissime compellunt, manum denique ipsam e regione lateris trudentes in exitium suum super ipsa cadavera porrigunt. Evictus tandem necessitate succumbo, et ingratis licet abrepto pallio retexi corpora. Dii boni, quae facies rei? Quod monstrum? Quae fortunarum mearum repentina mutatio? Quamquam enim iam in peculio Proserpinae et Orci familia numeratus, subito in contrariam faciem obstupefactus haesi, nec possum novae illius imaginis rationem idoneis verbis expedire. Nam cadavera illa iugulatorum hominum erant tres utres inflati variisque secti foraminibus et, ut vespertinum proelium meum recordabar, his locis hiantes quibus latrones illos vulneraveram.

10. Tunc ille quorundam astu paulisper cohibitus risus libere iam exarsit in plebem. Hi gaudii nimietate gra-

[8] La maggior parte dei traduttori intende per *praecedens facinus* il delitto commesso da Lucio il giorno prima: per il protagonista, cioè, l'atto di mostrare i cadaveri equivarrebbe in qualche modo a ripetere il suo delitto; più convincente risulta la traduzione se si dà al verbo il senso metaforico di «rinnovare nella memoria», per il quale però è difficile trovare paralleli. Mantenendo il normale significato di *instauro*, perciò, Robertson e Vallette scelgono di trattare *facinus* quasi come una *vox media* (dando al termine il senso di «scène tragique»): il riferimento sarebbe alla scena straziante di poco prima, e cioè l'ingresso delle due donne e il loro pianto sui

ste parole tutti ad applaudire, e subito il magistrato ordinò che fossi proprio io, con le mie mani, a scoprire i corpi che stavano lì, posti sul letto. E siccome io mi opponevo e continuavo a rifiutare di rinnovare il crimine del giorno prima[8] col mostrare un'altra volta i corpi, su ordine dei magistrati, gli ufficiali mi ci costrinsero energicamente e alla fine mi forzarono la mano, che mi penzolava lungo il fianco, e me la fecero stendere, per sua disgrazia, proprio sopra i cadaveri. Ormai vinto dalla necessità, dovetti cedere e, pur controvoglia, tirai via il telo e scoprii i corpi. Ma, dei del cielo, che scena mi appare! Che prodigio! Che improvviso cambiamento della mia sorte! Io, che già mi vedevo annoverato nel patrimonio di Proserpina, tra gli schiavi dell'Orco,[9] tutt'a un tratto me ne restai lì impalato, sbalordito di fronte a una scena del tutto diversa da quella che m'aspettavo. E ancora non riesco a dare una spiegazione coerente di quello spettacolo assolutamente imprevisto: i cadaveri degli uomini trucidati erano in effetti tre otri gonfiati, tagliuzzati qua e là da dei buchi che si aprivano proprio nei punti in cui io, a quel che mi ricordavo della mia battaglia della sera prima, avevo colpito quei briganti.

10. Allora, quelle risate che almeno qualcuno era riuscito astutamente a trattenere, scoppiarono senza più freni, propagandosi tra la folla. Alcuni nell'eccesso di

cadaveri, ma la difficoltà in questo caso è costituita dal nesso *nova ostensione* (nella scena precedente infatti non si parla di *ostensio* dei cadaveri).

[9] Proserpina, figlia di Cerere e moglie di Plutone, era la dea dell'aldilà; può dunque identificarsi con Plutone stesso la figura di *Orcus*, più spesso una sorta di divinità infernale dai tratti indefiniti, ma comunque sempre assimilabile con il signore dei morti (Plutone per i Romani, Ade per i Greci). In effetti l'Orco, nella lingua latina d'uso, è più frequentemente nome comune che indica genericamente l'oltretomba, gli inferi o, per metonimia, la morte.

culari, illi dolorem ventris manuum compressione sedare. Et certe laetitia delibuti meque respectantes cuncti theatro facessunt. At ego, ut primum illam laciniam prenderam, fixus in lapidem steti gelidus nihil secus quam una de ceteris theatri statuis vel columnis. Nec prius ab inferis emersi quam Milon hospes accessit et iniecta manu me renitentem lacrimisque rursum promicantibus crebra singultientem clementi violentia secum adtraxit, et observatis viae solitudinibus per quosdam amfractus domum suam perduxit, maestumque me atque etiam tunc trepidum variis solatur affatibus. Nec tamen indignationem iniuriae, quae inhaeserat altius meo pectori, ullo modo permulcere quivit.

11. Ecce ilico etiam ipsi magistratus cum suis insignibus domum nostram ingressi talibus me monitis delenire gestiunt: «Neque tuae dignitatis vel etiam prosapiae tuorum ignari sumus, Luci domine; nam et provinciam totam inclitae vestrae familiae nobilitas conplectitur. Ac ne istud quod vehementer ingemescis contumeliae causa perpessus es. Omnem itaque de tuo pectore praesentem tristitudinem mitte et angorem animi

[10] Passo piuttosto incerto; *graculari* è in effetti una difficile congettura di Armini, che restituirebbe un verbo non attestato altrove e riconducibile al sostantivo *graculus* («cornacchia»); quasi tutti gli editori oggi la accettano al posto della lezione di F *gratulari*, che appare qui poco pregnante e non del tutto compatibile con la situazione di ilarità parossistica descritta dal testo (dopo il nesso *gaudii ni-*

ilarità gracchiavano come cornacchie,[10] altri tentavano di calmare il gran mal di pancia tenendoscla con le mani. Di sicuro tutti sprizzavano allegria mentre lasciavano il teatro voltandosi continuamente a guardarmi. Quanto a me, dal momento in cui avevo afferrato il telo, ero rimasto immobile come pietrificato, fatto di ghiaccio, del tutto simile a una delle statue o delle colonne del teatro. E non riuscii a venir fuori da quell'inferno, finché Milone, il mio ospite, non si avvicinò e, poggiandomi una mano sulla spalla, con dolce violenza mi trascinò via con sé, malgrado la mia resistenza, mentre di nuovo mi spuntavano le lacrime e singhiozzavo convulsamente. Cercando con attenzione le strade meno battute, con un giro lungo e tortuoso mi condusse fino a casa sua e intanto, con chiacchiere di vario genere, cercava di confortarmi, perché io ero molto abbattuto e ancora tremante di paura. In nessun modo però riuscì a calmare la mia rabbia per l'offesa ricevuta, che ormai stava radicata nel profondo del mio cuore.

11. Ma ecco che in quel momento gli stessi magistrati, con tanto di insegne ufficiali, entrano a casa nostra e cercano di addolcirmi, esortandomi con queste parole: «Signor Lucio, non ci è certo sconosciuto il tuo rango, né la tua stirpe: la fama della tua illustre famiglia, infatti, si estende per tutto il paese. E questa cosa che adesso ti fa arrabbiare da morire non ti è stata fatta per offenderti. Perciò allontana dal tuo cuore tutta l'amarezza che provi adesso e scaccia l'angoscia dal tuo

mietate il verbo *gratulari*, inteso come sinonimo di *laetari*, suonerebbe piuttosto fiacco). La corruttela sarebbe stata originata dalla stessa rarità del termine utilizzato da Apuleio. Tra le altre congetture proposte, *strangulari* di Cornelissen, ugualmente efficace (il senso è che i cittadini, a furia di ridere, quasi «soffocavano», «si strozzavano»), è però meno plausibile dal punto di vista paleografico.

depelle. Nam lusus iste, quem publice gratissimo deo Risui per annua reverticula sollemniter celebramus, semper commenti novitate florescit. Iste deus auctorem et actorem suum propitius ubique comitabitur amanter nec umquam patietur ut ex animo doleas sed frontem tuam serena venustate laetabit adsidue. At tibi civitas omnis pro ista gratia honores egregios obtulit; nam et patronum scripsit et ut in aere staret imago tua decrevit». Ad haec dicta sermonis vicem refero: «Tibi quidem» inquam «splendidissima et unica Thessaliae civitas, honorum talium parem gratiam memini, verum statuas et imagines dignioribus meique maioribus reservare suadeo».

12. Sic pudenter allocutus et paulisper hilaro vultu renidens quantumque poteram laetiorem me refingens comiter abeuntes magistratus appello. Et ecce quidam intro currens famulus: «Rogat te» ait «tua parens Byrrhena et convivii, cui te sero desponderas, iam adpropinquantis admonet». Ad haec ego formidans et procul perhorrescens etiam ipsam domum eius:

[11] Non abbiamo altre attestazioni dell'esistenza di una Festa del Riso in Tessaglia né altrove, a parte questa che potrebbe essere solo un'invenzione apuleiana; sebbene Plutarco menzioni due volte un dio Γέλως venerato a Sparta, sembra di capire che si tratti di una semplice personificazione. Sull'argomento si rimanda comunque all'introduzione di Van der Paard 1971, pp. 2-5 in particolare.

[12] Il nesso *auctorem et actorem*, reso particolarmente noto dal ti-

animo. Perché questo è un gioco con cui noi, ogni anno nella sua ricorrenza, festeggiamo tutti insieme il dio Riso,[11] il dio più amabile di tutti: e il gioco riesce sempre bene grazie all'originalità di ciò che escogitiamo. E questo dio accompagnerà ovunque col suo favore e la sua benevolenza colui che è stato l'ispiratore e lo strumento del suo gioco,[12] e non permetterà mai che il tuo animo sia triste, ma allieterà sempre il tuo volto con quella grazia che viene dalla serenità. Inoltre, in cambio del favore che ci hai fatto, l'intera città ti ha già conferito altissimi onori: ti abbiamo nominato ufficialmente patrono e abbiamo stabilito che la tua immagine sia scolpita nel bronzo». A queste parole risposi a mia volta con un discorso: «Cittadini di questa città della Tessaglia meravigliosa e senza eguali» dissi «io naturalmente desidero esprimervi tutta la gratitudine che questi onori meritano; statue e ritratti, però, vi invito a riservarli a persone più degne e importanti di me».

12. Parlai così con modestia e sorridendo, con un'espressione un po' più allegra; poi, cercando come meglio potevo di darmi un'aria più lieta, salutai amichevolmente i magistrati che se ne andavano. Ed ecco entrare di corsa un servo che mi fa: «La tua madrina Birrena chiede di te e ti ricorda che comincia fra poco il banchetto a cui ieri sera avevi promesso di partecipare». A sentire questo, io che, pur da lontano, tremavo ed ero terrorizzato al solo pensiero di quella casa,

tolo del più volte citato saggio di Winkler, è qui effettivamente ricostruito per congettura da Vollgraff sulla base dei confronti con alcuni paralleli (Cic. *Pro Sest.* 28, 61 e Nep. *Att.* 3, 2); F ha *auctorem et -torem*; φ *auctorem et tutorem*; i recenziori riportano solo *auctorem*. L'emendamento è accettato dagli editori all'unanimità, anche perché ricostruisce un tipo di *wordplay* particolarmente amato da Apuleio.

«Quam vellem» inquam «parens, iussis tuis obsequium commodare, si per fidem liceret id facere. Hospes enim meus Milon per hodierni diei praesentissimum numen adiurans effecit ut eius hodiernae cenae pignerarer, nec ipse discedit nec me digredi patitur. Prohinc epulare vadimonium differamus». Haec adhuc me loquente manu firmiter iniecta Milon iussis balnearibus adsequi producit ad lavacrum proximum. At ego vitans oculos omnium et quem ipse fabricaveram risum obviorum declinans lateri eius adambulabam obtectus. Nec qui laverim, qui terserim, qui domum rursum reverterim, prae rubore memini; sic omnium oculis nutibus ac denique manibus denotatus inpos animi stupebam.

13. Raptim denique paupertina Milonis cenula perfunctus, causatusque capitis acrem dolorem quem mihi lacrimarum adsiduitas incusserat, concedo venia facile tributa cubitum et abiectus in lectulo meo quae gesta fuerant singula maestus recordabar, quoad tandem Photis mea dominae suae cubitu procurato sui longe

[13] Lat.: *quam vellem, inquam, parens*... Uno dei problemi testuali più gravi nell'intero romanzo e a volte liquidato come distrazione dell'autore (scaturito da *mira autem neglegentia* secondo lo stesso Helm, in *praef.* XVI): le parole qui pronunciate da Lucio sono evidentemente rivolte a Birrena, che però non è presente sulla scena. Si è provato ad aggirare la difficoltà ipotizzando che la risposta sia da ritenersi dettata allo schiavo che la riferirà (lo stesso Helm ha ipotizzato che Apuleio traducesse qui un verbo greco che trovava nella sua fonte greca e che avesse il senso di «rispondere per lettera»); numerosi i tentativi di emendare, tra i quali segnaliamo il mutamento

esclamo:[13] «Oh, madrina mia! Vorrei tanto obbedire ai tuoi desideri, se solo potessi farlo senza mancare alla parola data. Ma il mio ospite Milone, chiamando a testimone il dio protettore di questo giorno, mi ha fatto impegnare per la cena di stasera a casa sua, e come lui non viene meno all'impegno, nemmeno permetterà che me ne vada io. Perciò questo "patto conviviale" che abbiamo fatto, rimandiamolo a un'altra volta». Non avevo ancora finito di dire così che Milone mi posò saldamente la mano sulla spalla e, dato ordine che ci mandassero dietro l'occorrente per lavarci, mi condusse ai bagni più vicini. Io dal canto mio cercavo di evitare gli sguardi di tutti e di sfuggire alle risate di quelli che incontravamo, risate di cui io stesso ero stato la causa, perciò camminavo attaccato al suo fianco in modo da nascondermi. E non mi ricordo nemmeno come fu che mi lavai, che mi asciugai e che me ne tornai di nuovo a casa, a tal punto ero pieno di vergogna: me ne stavo lì frastornato e completamente inebetito, mentre tutti mi indicavano con gli occhi, con cenni e persino con le dita.

13. Alla fine, terminata in fretta e furia la magra cenetta di Milone e avendo addotto come scusa il gran mal di testa che l'aver pianto tutto il giorno mi aveva provocato, ottenni facilmente il suo permesso e mi ritirai a dormire. Mi gettai sul letto e, avvilito, mi misi a ripensare agli avvenimenti della giornata, uno per uno, quando finalmente la mia Fotide, dopo aver messo a

di *parens* in *parentis* unito alla modifica di *tuis* in *piis* (Oudendorp), l'atetesi di *parens* (Eyssenhardt). Sulla scia di Hildebrand, Riefstahl e Carlesi credono di poter giustificare l'esclamazione come movimento affettivo (Lucio pronuncerebbe con enfasi le parole che il servo dovrà riferire alla signora; cfr. Riefstahl 1938, pp. 25 sg. e Carlesi 1954, p. 62). Merita certamente considerazione la presenza di un altro *parens* poco sopra, una correzione della stessa prima mano su un più antico *potens*. Sulla questione cfr. da ultimo Magnaldi 2000, pp. 56 sg.

dissimilis advenit; non enim laeta facie nec sermone dicaculo, sed vultuosam frontem rugis insurgentibus adseverabat. Cunctanter ac timide denique sermone prolato: «Ego» inquit «ipsa, confiteor ultro, ego <origo> tibi huius molestiae fui», et cum dicto lorum quempiam sinu suo depromit mihique porrigens: «Cape» inquit «oro te, et <de> perfida mulieri vindictam immo vero licet maius quodvis supplicium sume. Nec tamen me putes, oro, sponte angorem istum tibi concinnasse. Dii mihi melius, quam ut mei causa vel tantillum scrupulum patiare. Ac si quid adversi tuum caput respicit, id omne protinus meo luatur sanguine. Sed quod alterius rei causa facere iussa sum mala quadam mea sorte in tuam reccidit iniuriam».

14. Tunc ego familiaris curiositatis admonitus factique causam delitiscentem nudari gestiens suscipio: «Omnium quidem nequissimus audacissimusque lorus iste, quem tibi verberandae destinasti, prius a me concisus atque laceratus interibit ipse quam tuam plumeam lacteamque contingat cutem. Sed mihi cum fide memora: quod tuum factum <fortunae> scaevitas consecuta in meum convertit exitium? Adiuro enim tuum mihi ca-

dormire la sua padrona, venne da me, sebbene con un aspetto piuttosto diverso dal solito: la sua espressione non era allegra, il suo tono non era scherzoso; faceva una faccia seria e sulla sua fronte accigliata si formavano rughe profonde. Alla fine, con qualche esitazione, timidamente tirò fuori la voce e mi disse: «Io e soltanto io, te lo confesso, sono stata la causa[14] della tua disavventura di oggi!» e con queste parole tira fuori dalla veste una cinghia di cuoio e me la porge, aggiungendo: «Tieni, ti prego, e prenditi la tua vendetta su questa donna senza cuore, o meglio ancora, scegli qualsiasi altro castigo, anche più severo. Ti prego però di credere che tutta quell'angoscia non te l'ho procurata per mia scelta: gli dei non vogliano che tu debba soffrire la benché minima preoccupazione a causa mia, anzi, se qualche caso avverso incombe su di te, prego che possa essere scontato subito col sacrificio del mio sangue. Ma è successo che, per mia sfortuna, è ricaduta a tuo danno una cosa che mi era stato ordinato di fare per un altro motivo».

14. Allora io, mosso dalla mia solita curiosità e non vedendo l'ora di scoprire le cause misteriose di quanto era successo, le rispondo: «Questa cinghia che hai scelto per farti frustare è la più infame e la più impudente di tutte quelle che esistono e io la farò a pezzi, la ridurrò in brandelli: la distruggerò prima che possa toccare la tua pelle morbida come le piume e bianca come il latte! Ma tu raccontami tutto con sincerità: cos'è questa cosa che hai fatto e che la sorte maligna ha poi volto a mio danno? Perché io ti giuro sulla tua stessa testa – che amo così tanto – che non potrei mai

[14] La lezione dei mss. è lacunosa. Tra le integrazioni proposte *origo* è quella che ha la maggior verosimiglianza paleografica (un'aplografia, causata dal precedente *ego*, sarebbe all'origine della corruttela).

rissimum caput nulli me prorsus ac ne tibi quidem ipsi adseveranti posse credere quod tu quicquam in meam cogitaveris perniciem. Porro meditatus innoxios casus incertus vel etiam adversus culpae non potest addicere». Cum isto fine sermonis oculos Photidis meae udos ac tremulos et prona libidine marcidos iamiamque semiadopertulos adnixis et sorbillantibus saviis sitienter hauriebam.

15. Sic illa laetitia recreata: «Patere» inquit «oro, prius fores cubiculi diligenter obcludam, ne sermonis elapsi profana petulantia committam grande flagitium», et cum dicto pessulis iniectis et uncino firmiter immisso sic ad me reversa colloque meo manibus ambabus inplexa voce tenui et admodum minuta: «Paveo» inquit «et formido solide domus huius operta detegere et arcana dominae meae revelare secreta. Sed melius de te doctrinaque tua praesumo, qui praeter generosam natalium dignitatem praeter sublime ingenium sacris pluribus initiatus profecto nosti sanctam silentii fidem. Quaecumque itaque commisero huius religiosi pectoris tui penetralibus, semper haec intra conseptum clausa custodias oro, et simplicitatem relationis meae tenacitate taciturnitatis tuae remunerare. Nam me, quae sola mortalium novi, amor is quo tibi teneor indicare compellit. Iam scies omnem domus nostrae statum, iam scies erae meae miranda secreta, quibus obaudiunt manes, turbantur sidera, coguntur numina, serviunt ele-

credere a nessuno che mi assicurasse che tu hai macchinato qualcosa per farmi del male, nemmeno se fossi tu stessa a dirlo. E poi l'esito incerto, o sia pure negativo dei fatti, non può far giudicare colpevoli le intenzioni se queste erano innocenti». Mentre finivo di dire queste cose, gli occhi della mia Fotide si erano fatti umidi e tremanti e già si socchiudevano illanguiditi in balìa della passione, e io, quasi succhiandoli, con baci travolgenti, me li divoravo assetato di desiderio.

15. Allora lei, rinfrancata, mi disse: «Ti prego, lascia che prima chiuda per bene la porta della camera, perché non commetta un crimine gravissimo mentre mi lascio scappare queste cose con una leggerezza che sarebbe sacrilega» e, con queste parole, mette il chiavistello e inserisce saldamente il gancio; poi si volta verso di me e, passandomi le braccia intorno al collo, a voce bassissima, quasi impercettibile, dice: «Mi spavento, ho davvero paura a rivelarti i segreti di questa casa e i misteri oscuri della mia padrona. Ma mi sono fatta un'opinione troppo alta di te e della tua educazione: tu sei uno che, a parte il nobile rango della famiglia da cui sei nato, a parte l'intelligenza fuori del comune, sei stato iniziato ai culti più vari e dunque conosci bene il sacro impegno del silenzio. Quindi tutto quello che io avrò affidato al tuo cuore di persona devota, come a un santuario, tu custodiscilo e tienilo al sicuro in quel rifugio: alla franchezza del mio racconto offri in cambio la costanza del tuo silenzio. Perché è l'amore che mi lega a te che mi spinge a rivelarti cose che io sola al mondo conosco. Stai per scoprire tutto quello che succede in questa casa, stai per scoprire i prodigiosi riti segreti della mia padrona, quelli con cui fa sì che i morti le obbediscano e che le stelle si offuschino, e piega la volontà degli dei e domina gli elementi. Ma il momento

menta. Nec umquam magis artis huius violentia nititur quam cum scitulae formulae iuvenem quempiam libenter aspexit, quod quidem ei solet crebriter evenire.

16. Nunc etiam adulescentem quendam Boeotium summe decorum efflictim deperit totasque artis manus machinas omnes ardenter exercet. Audivi vesperi, meis his, inquam, auribus audivi, quod non celerius sol caelo ruisset noctique ad exercendas inlecebras magiae maturius cessisset, ipsi soli nubilam caliginem et perpetuas tenebras comminantem. Hunc iuvenem, cum e balneis rediret ipsa, tonstrinae residentem hesterna die forte conspexit ac me capillos eius, qui iam caede cultrorum desecti humi iacebant, clanculo praecipit auferre. Quos me sedulo furtimque colligentem tonsor invenit, et quod alioquin publicitus maleficae disciplinae perinfames sumus, adreptam inclementer increpat: "Tune, ultima, non cessas subinde lectorum iuvenum capillamenta surripere? Quod scelus nisi tandem desines, magistratibus te constanter obiciam". Et verbum facto secutus immissa manu scrutatus e mediis papillis meis iam capillos absconditos iratus abripit. Quo gesto graviter adfecta mecumque reputans dominae meae mores, quod huius modi repulsa satis acriter commoveri meque verberare saevissime consuevit, iam de fuga consilium tenebam, sed istud quidem tui contemplatione abieci statim.

in cui, in assoluto, preferisce far ricorso alla potenza violenta di questa sua arte, è quando qualche bel ragazzo attira il suo sguardo, il che – a dire il vero – le succede abbastanza spesso.

16. Anche adesso si strugge perdutamente per un bellissimo giovane della Beozia, e intanto fa ricorso con furia a ogni mezzo, a tutte le risorse della sua arte. L'ho sentita la sera scorsa, l'ho sentita con le mie orecchie, ti dico, che minacciava persino il sole di ricoprirlo con una nebbia scura in un buio senza fine, perché, secondo lei, non era sceso abbastanza in fretta dal cielo e non aveva lasciato abbastanza rapidamente il posto alla notte, così da permetterle di mettere in atto i suoi magici incantesimi. Ora, per caso, ieri mentre tornava dai bagni, ha notato questo ragazzo seduto dal barbiere e mi ha ordinato di rubare di nascosto i suoi capelli che, tagliati via dal lavoro delle forbici, erano rimasti sul pavimento. Ma mentre li raccoglievo in fretta, cercando di non farmi notare, il barbiere mi ha sorpreso e, siccome siamo già parecchio malfamate in tutta la città perché pratichiamo la stregoneria, mi ha afferrato bruscamente e mi ha urlato: "Ma la vuoi finire, donnaccia? Sei sempre qui a portar via i capelli dei ragazzi per bene! Questo è un reato, e se non la smetti una buona volta, io ti porto davanti ai magistrati, ma sul serio!" e a queste parole fa seguire i fatti e, infilando la mano e frugandomi in mezzo al seno, furibondo mi strappa via i capelli che ci avevo già nascosto. Io sono rimasta profondamente turbata da questo fatto, e poi pensavo tra me e me al carattere della mia padrona. Per un insuccesso del genere, di solito si arrabbia furiosamente e mi picchia senza pietà: perciò meditavo già di scappare, ma poi, al pensiero di te, ho subito lasciato perdere quest'idea.

17. Verum cum tristis inde discederem ne prorsus vacuis manibus redirem, conspicor quendam forficulis attondentem caprinos utres; quos cum probe constrictos inflatosque et iam pendentis cernerem, capillos eorum humi iacentes flavos ac per hoc illi Boeotio iuveni consimiles plusculos aufero eosque dominae meae dissimulata veritate trado. Sic noctis initio, priusquam cena te reciperes, Pamphile mea iam vecors animi tectum scandulare conscendit, quod altrinsecus aedium patore perflabili nudatum, ad [omnes] orientales ceterosque aspectus pervium, maxime his artibus suis commodatum secreto colit. Priusque apparatu solito instruit feralem officinam, omne genus aromatis et ignorabiliter lamminis litteratis et infelicium avium durantibus damnis, defletorum, sepultorum etiam, cadaverum expositis multis admodum membris; hic nares et digiti, illic carnosi clavi pendentium, alibi trucidatorum servatus cruor et extorta dentibus ferarum trunca calvaria.

[15] F ha *ad omnes orientales ceterosque aspectus pervium*. Mi distacco dal testo di Robertson che stampa la lettura di F e integra <*plerosque*> subito dopo *ceterosque*; mi sembra convincente, infatti, la proposta di G. Magnaldi, secondo cui il difficile nesso *omnes orientales* sarebbe scaturito dall'unione di una lezione sbagliata con quella giusta in una fase antica della tradizione: un copista avrebbe cominciato a scrivere *omnes* (le abbreviazioni di *omne-* e *orien-* sono molto simili) e si sarebbe subito corretto vergando la parola giusta accanto a quella sbagliata (cfr. Magnaldi, p. 53).

17. Ma mentre, tutta mesta, mi allontanavo da lì con la paura di tornare a casa completamente a mani vuote, scorgo un tale che con un paio di forbicine stava tosando degli otri di pelle di capra; e, vedendoli lì, belli legati e gonfi e già appesi in aria, e notando che a terra erano rimasti i peli che ne erano stati tolti, biondicci e dunque del tutto simili ai capelli del giovane beota, ne porto via un pochino e li consegno alla mia padrona, nascondendole la verità. Così, appena calata la sera, prima che tu ti ritirassi dalla cena, la mia signora, Panfile, ormai uscita di senno, monta su un solaio di legno che si trova dall'alta parte della casa, tutto aperto ed esposto al soffio dei venti; e, siccome di lì la vista è libera verso la regione orientale ma anche nelle altre direzioni,[15] è particolarmente adatto alle sue arti magiche e lei lo adopera in segreto. Prima di tutto predispone il suo laboratorio infernale col tipico equipaggiamento: ogni sorta di erbe aromatiche, piastre di metallo ricoperte di scritte indecifrabili, resti ormai quasi secchi di uccelli del malaugurio,[16] oltre a tantissimi pezzi di cadaveri già pianti, o addirittura sepolti, esposti in bella vista; qui nasi e dita, lì chiodi di croce con brandelli di carne degli uomini crocifissi, altrove il sangue conservato di gente morta in modo violento, e ancora teste mutilate strappate alle zanne delle bestie feroci.

[16] *infelicium avium durantibus damnis*: *avium* è in realtà un'allettante congettura di Passerat, che né Robertson, né Helm nell'ultima edizione adottano (entrambi stampano la lezione di F *infelicium navium durantibus damnis*, a cui Robertson fa seguire l'integrazione <*repletam*> di Nolte, non indispensabile). Si tratta però di un'ipotesi resa molto interessante dal confronto con un passo dell'*Apologia* in cui resti di uccelli, trovati in casa di Apuleio, fornirebbero agli accusatori un importante indizio (cfr. *Apol.* 58 *scripsit se... in vestibulo multas avium pinnas offendisse*). Inoltre sembra difficile, nonostante i paralleli addotti da Van der Paardt, spiegare l'attinenza tra i frammenti di navi naufragate e i riti magici (cfr. Van der Paardt 1971, p. 133).

18. Tunc decantatis spirantibus fibris litat vario latice, nunc rore fontano, nunc lacte vaccino, nunc melle montano, litat et mulsa. Sic illos capillos in mutuos nexus obditos atque nodatos cum multis odoribus dat vivis carbonibus adolendos. Tunc protinus inexpugnabili magicae disciplinae potestate et caeca numinum coactorum violentia illa corpora, quorum fumabant stridentes capilli, spiritum mutuantur humanum et sentiunt et audiunt et ambulant et, qua nidor suarum ducebat exuviarum, veniunt et pro illo iuvene Boeotio aditum gestientes fores insiliunt: cum ecce crapula madens et inprovidae noctis deceptus caligine audacter mucrone destricto in insani modum Aiacis armatus, non ut ille vivis pecoribus infestus tota laniavit armenta, sed longe <tu> fortius qui tres inflatos caprinos utres exanimasti, ut ego te prostratis hostibus sine macula sanguinis non homicidam nunc sed utricidam amplecterer».

19. Adrisi lepido sermoni Photidis et in vicem cavillatus: «Ergo igitur iam et ipse possum» inquam «mihi primam istam virtutis adoriam ad exemplum duodeni laboris Herculei numerare vel trigemino corpori Geryonis vel triplici formae Cerberi totidem peremptos utres coaequando. Sed ut ex animo tibi volens omne delictum quo me tantis angoribus inplicasti remit-

18. Poi, pronunciando degli incantesimi su delle viscere ancora palpitanti, offre in sacrificio liquidi di varia natura, ora acqua di fonte, ora latte di mucca, ora miele dei monti, e fa anche un'offerta di idromele. Poi lega e intreccia quei capelli annodandoli tra loro, e li pone a bruciare su dei carboni ardenti. Ed ecco che subito quei corpi la cui chioma bruciava crepitando, cedendo al potere irresistibile della magia e alla forza invisibile delle potenze divine sottomesse, si animano: e sentono, e obbediscono, e si mettono in marcia, e arrivano là dove li conduceva l'odore delle proprie spoglie; e sono loro, al posto del giovane beota, che, smaniosi di entrare, si lanciano contro la porta. A quel punto arrivi tu: e, ubriaco fradicio e ingannato dall'oscurità della notte che ti aveva colto di sorpresa, impugnata la spada ti armi che sembri Aiace[17] in preda alla follia, con la differenza che quello se la prese con delle bestie vive e si diede a massacrare interi greggi, mentre tu, molto più eroicamente, hai privato del loro soffio vitale tre otri di pelle di capra gonfi di aria, e hai atterrato i nemici senza versare una goccia di sangue: e così io adesso posso abbracciare non un omicida, ma un otricida!».

19. Questa battuta di Fotide mi fece ridere, e a mia volta mi misi a scherzare e le dissi: «Allora adesso anch'io posso cominciare a contare questa mia prima gloriosa prova di valore, un po' come la prima delle dodici fatiche di Ercole: i tre otri che ho fatto fuori si possono equiparare a Gerione coi suoi tre corpi o a Cerbero con le sue tre teste! Ma se vuoi che io ti perdoni volentieri e di buon animo tutto quello che mi hai fatto gettandomi in un'angoscia così terribile, concedimi questa

[17] Aiace è il guerriero greco che impazzì per il dolore quando, morto Achille, le armi dell'eroe furono attribuite invece che a lui, il più valoroso dopo il Pelide, all'astuto Odisseo; nel delirio della follia, fece strage di armenti, scambiandoli per guerrieri achei.

tam, praesta quod summis votis expostulo, et dominam tuam, cum aliquid huius divinae disciplinae molitur, ostende. Cum deos invocat, <vel> certe cum reformatur, videam; sum namque coram magiae noscendae ardentissimus cupitor. Quamquam mihi nec ipsa tu videare rerum <istarum> rudis vel expers. Scio istud et plane sentio, cum semper alioquin spretorem matronalium amplexuum sic tuis istis micantibus oculis et rubentibus bucculis et renidentibus crinibus et hiantibus osculis et fraglantibus papillis in servilem modum addictum atque mancipatum teneas volentem. Iam denique nec larem requiro nec domuitionem paro et nocte ista nihil antepono».

20. «Quam vellem» [inquit] respondit illa «praestare tibi, Luci, quod cupis, sed praeter invidos mores in solitudinem semper abstrusa et omnium praesentia viduata solet huius modi secreta perficere. Sed tuum postulatum praeponam periculo meo idque observatis opportunis temporibus sedulo perficiam, modo, ut initio praefata sum, rei tantae fidem silentiumque tribue.» Sic nobis garrientibus libido mutua et animos simul et membra suscitat. Omnibus abiectis amiculis hactenus denique intecti atque nudati bacchamur in Venerem, cum quidem mihi iam fatigato de propria liberalitate Photis puerile obtulit corollarium; iamque luminibus nostris vigilia marcidis infusus sopor etiam in altum diem nos attinuit.

cosa che ti chiedo con tutto me stesso: fammi vedere la tua padrona mentre esegue qualche esperimento di questa sua arte soprannaturale! Fammi vedere quando chiama a sé le divinità, o almeno quando si trasforma. Perché io ho sempre desiderato ardentemente vedere la magia con i miei occhi! Del resto tu stessa non mi sembri essere una pivella che non ha esperienza di queste cose. Lo so, ne sono assolutamente certo: perché io, che ho sempre disdegnato i rapporti con le signore di alto rango, adesso sono qui e tu, con questi tuoi occhi scintillanti e le tue guance rosee, con i tuoi splendidi capelli, i tuoi baci ardenti e il tuo seno profumato, mi tieni in tuo potere, ridotto in schiavitù e divenuto tuo servo per mia stessa volontà, al punto che non sento più la mancanza di casa, e non cerco di tornarmene al mio paese, e non c'è niente che per me valga di più di una notte come questa».

20. «Quanto vorrei, Lucio caro» mi rispose lei «concederti quel che desideri! Ma, a parte il fatto che è sospettosa di natura, in genere compie i suoi riti segreti rintanandosi in solitudine e dopo essersi liberata della presenza di tutti. Comunque voglio anteporre il tuo desiderio al mio stesso pericolo e perciò mi impegnerò per soddisfarlo, aspettando il momento opportuno. Soltanto, come ti ho detto prima, su una cosa così seria ti prego di mantenere il più assoluto silenzio.» Mentre chiacchieravamo così, il desiderio che avevamo l'uno per l'altra venne a risvegliare i nostri sensi e i nostri corpi. E, gettati via tutti i vestiti, e rimasti senza nulla addosso, completamente nudi, ci buttiamo come invasati tra i piaceri di Venere. E quando poi ero già sfinito Fotide volle generosamente offrirmi un piccolo extra, di quelli che di solito danno i ragazzini. Alla fine il sonno calò sui nostri occhi illanguiditi dalla veglia e ci avvinse fino a giorno inoltrato.

21. Ad hunc modum transactis voluptarie paucis noctibus quadam die percita Photis ac satis trepida me accurrit indicatque dominam suam, quod nihil etiam tunc in suos amores ceteris artibus promoveret, nocte proxima in avem sese plumaturam atque ad suum cupitum sic devolaturam; proin memet ad rei tantae speculam caute praepararem. Iamque circa primam noctis vigiliam ad illud superius cubiculum suspenso et insono vestigio me perducit ipsa perque rimam ostiorum quampiam iubet arbitrari, quae sic gesta sunt. Iam primum omnibus laciniis se devestit Pamphile et arcula quadam reclusa pyxides plusculas inde depromit, de quis unius operculo remoto atque indidem egesta unguedine diuque palmulis suis adfricta ab imis unguibus sese totam adusque summos capillos perlinit multumque cum lucerna secreto conlocuta membra tremulo succussu quatit. Quis leniter fluctuantibus promicant molles plumulae, crescunt et fortes pinnulae, duratur nasus incurvus, coguntur ungues adunci. Fit bubo Pamphile. Sic edito stridore querulo iam sui periclitabunda paulatim terra resultat, mox in altum sublimata forinsecus totis alis evolat.

22. Et illa quidem magicis suis artibus volens reformatur, at ego nullo decantatus carmine praesentis tantum facti stupore defixus quidvis aliud magis videbar esse quam Lucius: sic exterminatus animi attonitus in

21. In questo modo avevamo trascorso tra i piaceri alcune notti, quando un giorno Fotide corre da me tutta eccitata e in preda all'ansia, e mi annuncia che la sua padrona, visto che con gli altri metodi non aveva ancora fatto nessun progresso nei suoi affari di cuore, la notte successiva si sarebbe ricoperta di piume e trasformata in uccello, per raggiungere in volo l'oggetto dei suoi desideri; dovevo dunque prepararmi con cautela ad assistere a questo evento eccezionale. E così, più o meno al calar della sera,[18] in punta di piedi e senza far rumore, lei stessa mi guida fino a quella stanza del piano di sopra e mi fa spiare attraverso una fessura della porta quello che succede là dentro: ed ecco che, per prima cosa, Panfile si spoglia di tutti i vestiti, apre un cofanetto e ne tira fuori dei vasetti; poi toglie il coperchio a uno di questi, prende un po' dell'unguento che c'era dentro e, dopo averlo strofinato a lungo tra le mani, se ne cosparge interamente, dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli, e dopo un lungo, segreto colloquio con la sua lucerna, le sue membra sono scosse da fremiti e sussulti. E, mentre si agitano nell'aria, ecco che spuntano morbide piume, si formano piccole penne robuste, il naso si indurisce e si incurva, e le unghie si ispessiscono e si fanno adunche. E Panfile diventa un gufo. Così trasformata, emettendo un grido lamentoso e provando la sua nuova forma, comincia a fare dei piccoli balzi da terra, poi si leva in alto nell'aria e vola fuori ad ali spiegate.

22. Ora, Panfile si era trasformata volontariamente, di certo grazie alle sue pratiche magiche; quanto a me invece, non ero stato stregato da nessun incantesimo ma, paralizzato semplicemente dallo stupore per ciò che era appena successo, mi sembrava di essere diventato un'altra cosa, tutto tranne che Lucio. Così, completa-

[18] Lat.: *primam... vigiliam*: cfr. nota 13 a *Met.* 1, 11.

amentiam vigilans somniabar; defrictis adeo diu pupulis an vigilarem scire quaerebam. Tandem denique reversus ad sensum praesentium adrepta manu Photidis et admota meis luminibus: «Patere, oro te» inquam «dum dictat occasio, magno et singulari me adfectionis tuae fructu perfrui et impertire nobis unctulum indidem per istas tuas pupillas, mea mellitula, tuumque mancipium inremunerabili beneficio sic tibi perpetuo pignera ac iam perfice ut meae Veneri Cupido pinnatus adsistam tibi». «Ain?» inquit «Vulpinaris, amasio, meque sponte asceam cruribus meis inlidere compellis? Sic inermem vix a lupulis conservo Thessalis; hunc alitem factum ubi quaeram, videbo quando?»

23. «At mihi scelus istud depellant caelites» inquam «ut ego, quamvis ipsius aquilae sublimis volatibus toto caelo pervius et supremi Iovis certus nuntius vel laetus armiger, tamen non ad meum nidulum post illam pinnarum dignitatem subinde devolem. Adiuro per dulcem istum capilli tui nodulum, quo meum vinxisti spiritum, me nullam aliam meae Photidi malle. Tunc etiam istud meis cogitationibus occurrit, cum semel avem talem perunctus induero, domus omnis procul me vitare debere. Quam pulchro enim quamque festivo matronae perfruentur amatore bubone. Quid quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas foribus videmus adfigi, ut, quod infaustis volatibus familiae minantur exitium, suis luant cruciatibus? Sed, quod sciscitari paene prae-

mente fuori di me e stordito come se avessi perso la ragione, credevo di sognare da sveglio e perciò mi strofinavo continuamente gli occhi per vedere se ero sveglio davvero. Alla fine, tornato al senso della realtà, afferrai la mano di Fotide e me la portai agli occhi, dicendole: «Ti prego, finché abbiamo un'occasione così invitante, lascia che io approfitti di questo dono enorme e ineguagliabile, prova del tuo amore: dammi un poco di quell'unguento lì, ti prego, per questi miei occhi che ti appartengono, tesorino mio, e lega a te per sempre il tuo schiavo, con un favore che non potrà mai essere ricambiato. Fa' che io possa stare accanto a te, che sei la mia Venere, come un Cupido alato!». «Ma davvero? Sei proprio una volpe, caro il mio bellimbusto! Vuoi che mi dia da sola la zappa sui piedi? Già adesso che sei privo di mezzi, a stento riesco a tenerti al sicuro da queste sgualdrinelle tessale. Una volta che sarai diventato un uccello, dove verrò a cercarti, quando ti rivedrò?»

23. «Gli dei mi preservino dal commettere un simile misfatto! Se anche mi librassi in alto, fosse pure con ali d'aquila, e attraversassi tutto il cielo come messaggero fidato e scudiero orgoglioso del sommo Giove, comunque, dopo voli tanto gloriosi, tornerei sempre al mio dolce nido! Te lo giuro, per questo dolce nodino che ti fai nei capelli e con cui hai legato il mio cuore, io non preferirei nessun'altra alla mia Fotide. E poi mi viene in mente anche questo: una volta che, spalmandomi tutto, avrò assunto la forma di quell'uccello, dovrò tenermi ben alla larga da tutte le case. Come se lo godrebbero le donne un amante così affascinante e simpatico: un gufo! Ma se si sa che quando questi uccelli notturni entrano in una casa, vengono subito catturati e inchiodati alla porta e in questo modo, con la loro sofferenza, loro stessi sono costretti a espiare la rovina che il loro volo di malaugurio annuncia agli abitanti della casa. Ma a

terivi, quo dicto factove rursum exutis pinnulis illis ad meum redibo Lucium?» «Bono animo es, quod ad huius rei curam pertinet» ait. «Nam mihi domina singula monstravit, quae possunt rursus in facies hominum tales figuras reformare. Nec istud factum putes ulla benivolentia, sed ut ei redeunti medela salubri possem subsistere. Specta denique quam parvis quamque futtilibus tanta res procuretur herbusculis; anethi modicum cum lauri foliis immissum rori fontano datur lavacrum et poculum.»

24. Haec identidem adseverans summa cum trepidatione inrepit cubiculum et pyxidem depromit arcula. Quam ego amplexus ac deosculatus prius utque mihi prosperis faveret volatibus deprecatus abiectis propere laciniis totis avide manus immersi et haurito pluscuIo uncto corporis mei membra perfricui. Iamque alternis conatibus libratis brachiis in avem similis gestiebam: nec ullae plumulae nec usquam pinnulae, sed plane pili mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perdito numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae; sic et au-

[19] Il testo di F ha *in avem similem gestiebam*, ma Robertson adotta qui la congettura di Wiman *similis*. Difficile seguire chi, come Van der Paardt, difende il testo tràdito intendendo con la perifrasi *avem similem* il gufo di cui si è parlato finora (cfr. Van der Paardt 1971, p. 178). Più ragionevole sembra invece dare a *gestiebam*, un imperfetto

proposito, quasi mi scordavo di chiederti: con quale formula o con che mezzo potrò spogliarmi delle penne e tornare di nuovo alla mia forma di Lucio?» «Quanto a questo, sta' tranquillo» mi disse. «La mia padrona, infatti, mi ha spiegato, a uno a uno, tutti i modi con cui si possono ritrasformare in figura umana le sembianze che uno ha preso. E non credere che l'abbia fatto per farmi un favore, ma perché potessi aiutarla quando tornava dandole l'antidoto della salvezza. E pensa un po' con che erbette insignificanti e di nessun valore si ottiene un prodigio così grande: si prende un po' di aneto e lo si immerge in acqua di fonte con qualche foglia d'alloro; poi lo si somministra come lavanda o da bere.»

24. E ripetendomi più volte tali assicurazioni, tutta emozionata entrò furtivamente nella stanza e tolse dal piccolo scrigno un vasetto. E io me lo strinsi al petto e presi a baciarlo, pregandolo che mi fosse propizio e mi concedesse un volo felice; poi, dopo essermi tolto in fretta tutti i vestiti, ci affondai le mani con avidità e, preso un bel po' di unguento, me lo strofinai su ogni parte del corpo. E già agitando le braccia su e giù alternatamente, cercavo di muovermi imitando un uccello:[19] ma piume niente, e nemmeno ali. I miei peli invece, quelli sì, cominciano a farsi più spessi e si mutano in setole, e la mia pelle morbida si indurisce in cuoio, e all'estremità delle mani si perde la divisione e tutte le dita si contraggono in un unico zoccolo, e dalla fine della mia spina dorsale viene fuori una lunga coda. Ed ecco che la mia testa si fa enorme, la bocca lunga lunga, le narici si dilatano, le labbra mi cascano giù; allo stesso

con valore conativo, il significato etimologico di *gestus facere*, raro ma attestato in Apuleio anche altrove (cfr. *Met.* 10, 32), piuttosto che il senso più diffuso di «smaniare», «desiderare ardentemente». Così, e con la minima correzione suggerita da Wiman, il testo scorre in modo soddisfacente.

res inmodicis horripilant auctibus. Nec ullum miserae reformationis video solacium, nisi quod mihi iam nequeunti tenere Photidem natura crescebat.

25. Ac dum salutis inopia cuncta corporis mei considerans non avem me sed asinum video, querens de facto Photidis sed iam humano gestu simul et voce privatus, quod solum poteram, postrema deiecta labia umidis tamen oculis oblicum respiciens ad illam tacitus expostulabam. Quae ubi primum me talem aspexit, percussit faciem suam manibus infestis et: «Occisa sum misera» clamavit «me trepidatio simul et festinatio fefellit et pyxidum similitudo decepit. Sed bene, quod facilior reformationis huius medela suppeditat. Nam rosis tantum demorsicatis exibis asinum statimque in meum Lucium postliminio redibis. Atque utinam vesperi de more nobis parassem corollas aliquas, ne moram talem patereris vel noctis unius. Sed primo diluculo remedium festinabitur tibi».

26. Sic illa maerebat, ego vero quamquam perfectus asinus et pro Lucio iumentum sensum tamen retinebam humanum. Diu denique ac multum mecum ipse deliberavi, an nequissimam facinerosissimamque illam feminam spissis calcibus feriens et mordicus adpetens necare deberem. Sed ab incepto temerario melior me sententia revocavit, ne morte multata Photide saluta-

modo, anche le orecchie crescono a dismisura e si ricoprono di peli ispidi. E di questa disgraziata metamorfosi non trovavo nessun lato positivo, se non il fatto che una certa mia dote naturale cresceva e cresceva, ma proprio ora che non ero più capace di tenere Fotide tra le braccia.

25. E quando, ormai senza scampo, guardandomi a una a una tutte le parti del corpo, mi vidi trasformato non in uccello ma in asino, volevo lamentarmi con Fotide per quello che aveva combinato, ma privo com'ero ormai delle facoltà umane del gesto e della parola, feci l'unica cosa che potevo e, col labbro inferiore piegato all'ingiù, ma guardandola di traverso con gli occhi umidi, la rimproveravo in silenzio. Lei, appena mi vide ridotto così, prese a percuotersi il viso coi pugni e gridò: «Povera me! Sono finita! L'ansia e la fretta mi hanno fatto sbagliare, e mi ha tratto in inganno la somiglianza dei vasetti. Fortuna che l'antidoto a questa metamorfosi si trova abbastanza facilmente. Ti basterà masticare delle rose per uscire subito dall'asino e tornare ad essere di nuovo il mio Lucio. E magari ieri sera avessi preparato, come faccio di solito, delle corone di fiori: adesso non ti toccherebbe aspettare, sia pure per una sola notte. Appena spunta l'alba però, ti procurerò in fretta il rimedio».

26. Diceva così, tutta afflitta. Io intanto, nonostante fossi ormai un asino in tutto e per tutto, una bestia da soma invece che Lucio, tuttavia conservavo l'intelligenza umana. E perciò stetti un bel po' a pensare tra me e me se dovessi ammazzarla, quella donnaccia infame, quella delinquente, colpendola con una bella scarica di calci o assalendola a morsi. Ma un'idea più furba mi distolse da quel progetto incosciente: una volta punita Fotide con la morte, avrei eliminato del tutto ogni

res mihi suppetias rursus extinguerem. Deiecto itaque et quassanti capite ac demussata temporali contumelia durissimo casui meo serviens ad equum illum vectorem meum probissimum in stabulum concedo, ubi alium etiam Milonis quondam hospitis mei asinum stabulantem inveni. Atque ego rebar, si quod inesset mutis animalibus tacitum ac naturale sacramentum, agnitione ac miseratione quadam inductum equum illum meum hospitium ac loca lautia mihi praebiturum. Sed pro Iuppiter hospitalis et Fidei secreta numina! Praeclarus ille vector meus cum asino capita conferunt in meamque perniciem ilico consentiunt et verentes scilicet cibariis suis vix me praesepio videre proximantem: deiectis auribus iam furentes infestis calcibus insecuntur. Et abigor quam procul ab ordeo, quod adposueram vesperi meis manibus illi gratissimo famulo.

27. Sic adfectus atque in solitudinem relegatus angulo stabuli concesseram. Dumque de insolentia collegarum meorum mecum cogito atque in alterum diem auxilio rosario Lucius denuo futurus equi perfidi vindictam meditor, respicio pilae mediae, quae stabuli tra-

[20] L'espressione *loca lautia* indicava propriamente il trattamento di accoglienza offerto a spese pubbliche dal senato romano agli ospiti stranieri, come ambasciatori e personalità importanti.

[21] *Fidei secreta numina*: la correzione *sacrata* di Brant non è necessaria: come spiega in nota Vallette, le divinità della Fede e della Giustizia, secondo la tradizione, si erano ritirate lontano dagli uomini e ad essi si nascondevano (cfr. Robertson-Vallette, p. 82, n. 2). Ma

possibilità di aiuto e di salvezza. Così, abbassando e scuotendo la testa, e sopportando in silenzio l'umiliazione del momento, mi arrendo al mio triste destino e me ne vado nella stalla, accanto al mio cavallo, quello che mi trasportava con tanta fedeltà; lì alloggiato nella stalla, trovai anche un altro asino, che apparteneva a quello che una volta era il mio ospite, Milone. Ora, io pensavo che, se esiste tra i muti animali un qualche tacito patto dettato dalle leggi di natura, il mio cavallo, in qualche modo riconoscendomi e provando pena per me, mi avrebbe offerto ospitalità e un trattamento di riguardo.[20] E invece, o Giove protettore dell'ospitalità! O Fede, divinità che ti nascondi agli uomini![21] Quel mio nobilissimo mezzo di trasporto e l'asino si vengono incontro[22] e si coalizzano subito contro di me e, siccome evidentemente erano preoccupati per il loro cibo, non sopportarono neanche di lasciarmi avvicinare alla mangiatoia, ma immediatamente, abbassate le orecchie, mi si gettarono addosso furiosi, aggredendomi a calci. E così fui cacciato via, ben lontano da quell'orzo che io stesso con le mie mani avevo preparato la sera prima per quel servitore così riconoscente!

27. Così malridotto e relegato in solitudine, mi ero ritirato in un angolo della stalla. E, mentre ripensavo tra me e me all'arroganza dei miei colleghi animali, e meditavo di vendicarmi del mio cavallo traditore il giorno dopo – quando, con l'aiuto delle rose, sarei tornato a essere Lucio –, ecco che scorgo, più o meno a metà altezza del pilastro centrale che reggeva le travi della

cfr. lo stesso Apuleio poco sotto (*Met.* 4, 21 *reputabamus merito nullam fidem in vita nostra repperiri, quod ad manis iam et mortuos odio perfidiae nostrae demigrarit*).

[22] *capita conferunt*: l'immagine evidenzia il senso concreto di quella che ormai era un'espressione fraseologica abbastanza comune («unire le teste» per «mettersi d'accordo», «far comunella»). Cfr. ad es. Cic. *Verr.* 4, 31; Liv. 2, 45, 7; Sen. *Apocol.* 12.

bes sustinebat, in ipso fere meditullio Eponae deae simulacrum residens aediculae, quod accurate corollis roseis equidem recentibus fuerat ornatum. Denique adgnito salutari praesidio pronus spei, quantum extensis prioribus pedibus adniti poteram, insurgo valide et cervice prolixa nimiumque porrectis labiis, quanto maxime nisu poteram, corollas adpetebam. Quod me pessima scilicet sorte conantem servulus meus, cui semper equi cura mandata fuerat, repente conspiciens indignatus exurgit et: «Quo usque tandem» inquit «cantherium patiemur istum paulo ante cibariis iumentorum, nunc etiam simulacris deorum infestum? Quin iam ego istum sacrilegum debilem claudumque reddam»; et statim telum aliquod quaeritans temere fascem lignorum positum offendit, rimatusque frondosum fustem cunctis vastiorem non prius miserum me tundere desiit quam sonitu vehementi et largo strepitu percussis ianuis trepido etiam rumore viciniae conclamatis latronibus profugit territus.

28. Nec mora, cum vi patefactis aedibus globus latronum invadit omnia et singula domus membra cingit armata factio et auxiliis hinc inde convolantibus obsistit discursus hostilis. Cuncti gladiis et facibus instructi noctem illuminant, coruscat in modum ortivi solis ignis et mucro. Tunc horreum quoddam satis validis claustris obsaeptum obseratumque, quod mediis aedibus con-

stalla, un'immagine votiva della dea Epona, posta in una nicchia, che era stata devotamente adornata con delle corone di rose, sì proprio rose, belle fresche! Perciò tutto speranzoso perché avevo riconosciuto lo strumento della mia salvezza, quanto più potevo sforzarmi di stendere le zampe davanti, mi sollevo energicamente e, protendendo il collo e allungando al massimo le labbra, cerco con tutte le mie forze di raggiungere le corone di fiori. Ma naturalmente, grazie alla mia sfortuna nera, mentre ero intento a far questo, il mio schiavo, quello a cui fin dall'inizio era stata affidata la cura del cavallo, all'improvviso mi vede, si alza tutto arrabbiato e urla: «Fino a quando dovremo sopportare questo ronzino? Poco fa se l'è presa col cibo delle bestie, adesso anche con le immagini degli dei! Ma guarda se io questo sacrilego non lo riduco invalido e zoppo!» e mettendosi subito a cercare una qualche arma per colpirmi, si imbatte in una fascina di legna che per caso si trovava ammucchiata lì; e, notato un ramo tutto fronzuto e più grosso di tutti gli altri, prese a colpirmi – disgraziato che ero! – senza mai smettere fin quando non vi fu uno schianto alla porta, e al sentire quel fragore violento e un gran fracasso, insieme alle urla di paura dei vicini che gridavano «al ladro!», scappò via terrorizzato.

28. Non passò neanche un attimo che, spalancate con violenza le porte, una banda di briganti fece irruzione, mentre un gruppo armato circondava ogni lato della casa e altri assalitori correvano freneticamente tutt'intorno, affrontando la gente che accorreva in massa da ogni parte per portare aiuto. Tutti quanti erano muniti di spade e di torce e illuminavano la notte: il ferro e il fuoco mandavano un bagliore che pareva il sole quando sorge. Attaccarono poi con dei gran colpi d'ascia una specie di magazzino tutto sbarrato e sprangato con serrature robuste che si trovava nel mezzo della casa e

stitutum gazis Milonis fuerat refertus, securibus validis adgressi diffindunt. Quo passim recluso totas opes vehunt raptimque constrictis sarcinis singuli partiuntur. Sed gestaminum modus numerum gerulorum excedit. Tunc opulentiae nimiae nimio ad extremas incitas deducti nos duos asinos et equum meum productos e stabulo, quantum potest, gravioribus sarcinis onerant et domo iam vacua minantes baculis exigunt unoque de sociis ad speculandum, qui de facinoris inquisitione nuntiaret, relicto nos crebra tundentes per avia montium ducunt concitos.

29. Iamque rerum tantarum pondere et montis ardui vertice et prolixo satis itinere nihil a mortuo differebam. Sed mihi sero quidem serio tamen subvenit ad auxilium civile decurrere et interposito venerabili principis nomine tot aerumnis me liberare. Cum denique iam luce clarissima vicum quempiam frequentem et nundinis celebrem praeteriremus, inter ipsas turbelas, Graecorum genuino sermone, nomen augustum

[23] Ho cercato di rendere come potevo l'espressione latina *ad extremas incitas deducti* che, in un gioco simile alla dama o agli scacchi (forse il gioco dei *latrunculi*, come brillantemente suggerisce il Robertson), indicava le pedine che non potevano più muoversi in alcun modo, messe dunque «in scacco matto».

[24] Intraducibile in italiano il gioco di parole presente nel testo latino, che accosta i due suoni quasi omofoni *sero* («tardi») e *serio* («seriamente»).

[25] Non accolgo qui l'integrazione di Robertson che legge *inter ipsas turbelas Graecorum <Romanorum> genuino sermone*. L'idea è ingegnosa, e la caduta della parola a causa dell'omoteleuto verosi-

che Milone aveva riempito di tutti i suoi tesori, e lo sfondarono; e, dopo averlo spaccato da ogni parte, portarono via tutte le ricchezze che c'erano dentro, poi rapidamente le stiparono in alcuni sacchi e se li distribuirono un po' per ciascuno. Ma la quantità delle cose da portare superava di gran lunga il numero dei portatori e così, messi fuori gioco[23] proprio dalla troppa ricchezza, ci fecero uscire dalla stalla, noi due asini e il mio cavallo, ci caricarono più che potevano con i bagagli più pesanti e, sotto la minaccia dei bastoni, ci spinsero fuori dalla casa ormai vuota. Poi, lasciato un compagno a fare da spia perché desse loro notizie riguardo alle indagini che sarebbero state fatte sul crimine, e picchiandoci senza sosta, ci trascinarono precipitosamente lungo sentieri sperduti sui monti.

29. E ormai, un po' per il peso di tutta quella roba, un po' perché la cima del monte era ripida e perché il viaggio era già stato lungo, tra me e un cadavere c'era ben poca differenza. Fu allora che mi venne in mente – tardi, ma meglio tardi che mai[24] – di far ricorso all'aiuto delle leggi e di liberarmi da tutte le mie pene, appellandomi al nome venerabile dell'imperatore. Perciò, mentre ormai in pieno giorno attraversavamo un villaggio affollato e pieno di gente perché era giornata di mercato, proprio lì in mezzo ai capannelli di gente tentai di invocare, in greco, la mia lingua d'origine,[25] il no-

mile, ma il gioco ironico ne risulta inutilmente appesantito. Il problema non è che Lucio tenti di chiamare aiuto in latino in mezzo a una folla di Greci; qui l'ironia consiste nel fatto che, indipendentemente dalla lingua scelta, chi vorrebbe parlare è un asino. Non ancora abituato alla sua nuova condizione, Lucio tenta di esprimersi *genuino sermone* («nella sua lingua d'origine»), ed è semmai sul termine *genuino* – e non sull'interferenza linguistica – che si concentra l'effetto comico; la lingua che era «sua», anzi che è il primo fondamentale tratto dell'identità umana, non gli appartiene più e il suo tentativo è destinato a fallire comunque (con la buffa eccezione dell'interiezione iniziale, che peraltro suonerebbe allo stesso modo sia

Caesaris invocare temptavi; et «O» quidem tantum disertum ac validum clamitavi, reliquum autem Caesaris nomen enuntiare non potui. Aspernati latrones clamorem absonum meum caedentes hinc inde miserum corium nec cribris iam idoneum relinquunt. Sed tandem mihi inopinatam salutem Iuppiter ille tribuit. Nam cum multas villulas et casas amplas praeterimus, hortulum quendam prospexi satis amoenum, in quo praeter ceteras gratas herbulas rosae virgines matutino rore florebant. His inhians et spe salutis alacer ac laetus propius accessi, dumque iam labiis undantibus adfecto, consilium me subit longe salubrius, ne, si rursum asino remoto prodirem in Lucium, evidens exitium inter manus latronum offenderem vel artis magicae suspectione vel indicii futuri criminatione. Tunc igitur a rosis et quidem necessario temperavi et casum praesentem tolerans in asini faciem faena rodebam.

in greco sia in latino). Oltre a ciò, greco è lo spazio di questa vicenda «alla greca», solo narrata in latino, e all'interno di questa cornice noi dobbiamo immaginare che il protagonista e gli altri personaggi si esprimano in greco: sarebbe assurdo che qui Lucio, parlante greco, decidesse improvvisamente di parlare in latino, tanto più in un con-

bile nome di Cesare. E in effetti urlai più volte un «O», bello chiaro e forte, ma tutto il resto, il nome di Cesare, non riuscii a pronunciarlo affatto. I briganti non gradirono quel mio urlo stonato e da tutte le parti si accanirono a botte sul mio povero cuoio, e lo lasciarono che non era più buono neanche per farci un colino. Alla fine però il grande Giove mi offrì un'inaspettata possibilità di salvezza. Mentre oltrepassiamo infatti tutta una serie di piccole fattorie e grandi casolari, vedo da lontano un piccolo orto molto carino in cui, tra le altre belle piantine, sbocciavano delle rose ancora intatte, coperte della rugiada del mattino. Con la bocca spalancata, tutto baldanzoso e contento di fronte alla speranza di salvarmi, mi ci avvicinai, ma mentre, con l'acquolina in bocca, stavo già per afferrarle, subentrò in me un pensiero molto più prudente: se, liberatomi del corpo dell'asino, fossi ricomparso in forma di Lucio, avrei trovato di sicuro la morte fra le mani dei briganti, perché avrebbero pensato che fossi un mago, o perché mi avrebbero accusato di volerli denunciare prima o poi. E perciò, almeno per il momento, fui costretto a tenermi lontano dalle rose e, rassegnandomi alla sventura che mi toccava, me ne stavo, da buon asino, a brucare il fieno.

testo come questo che richiede di necessità la comprensione immediata. Infine, assolutamente non accettabile la lettura di chi, come Brandt o Carlesi, intende *Graecorum* in nesso con *ipsas turbelas*, lasciando così sospeso (e riducendolo a un'inutile zeppa) il nesso *genuino sermone*.

LIBER IV

1. Diem ferme circa medium, cum iam flagrantia solis caleretur, in pago quodam apud notos ac familiares latronibus senes devertimus. Sic enim primus aditus et sermo prolixus et oscula mutua quamvis asino sentire praestabant. Nam et rebus eos quibusdam dorso meo depromptis munerabantur et secretis gannitibus quod essent latrocinio partae videbantur indicare. Iamque nos omni sarcina levatos in pratum proximum passim libero pastui tradidere. Nec me cum asino vel equo meo conpascuus coetus attinere potuit adhuc insolitum alioquin prandere faenum, sed plane pone stabulum prospectum hortulum iam fame perditus fidenter invado, et quamvis crudis holeribus adfatim tamen ventrem sagino, deosque comprecatus omnes cuncta prospectabam loca, sicubi forte conterminis in hortulis candens repperirem rosarium. Nam et ipsa solitudo iam mihi bonam fiduciam tribuebat, si devius et frutectis absconditus sumpto remedio de iumenti quadripedis incurvo gradu rursum erectus in hominem inspectante nullo resurgerem.

LIBRO IV

1. Doveva essere più o meno mezzogiorno – a giudicare dall'afa e da come picchiava il sole – quando ci fermammo a fare una sosta in un villaggio, presso alcuni vecchi che i briganti conoscevano e che erano loro amici; me lo fecero capire infatti, per quanto fossi un asino, il loro primo incontro, le lunghe chiacchiere e i baci che si scambiarono. E poi, tirate giù dalla mia schiena alcune cose, gliele regalavano, e mi pareva che, parlando sottovoce, senza farsi sentire, spiegassero loro che si trattava del frutto di una rapina. Subito dopo ci alleggerirono di tutti i bagagli e ci lasciarono liberi a pascolare in giro, in un prato lì nei pressi. Ma di stare in compagnia, a condividere il pasto, con l'asino e col mio cavallo non mi poteva importare meno, tanto più che non mi ero ancora abituato a pranzare col fieno; invece proprio dietro la stalla avevo visto un piccolo orto e, siccome ormai ero morto di fame, senza nessuna remora, mi butto su quello e mi riempio la pancia a sazietà di verdure, anche se crude. Poi, rivolgendo preghiere a tutti gli dei, mi metto a ispezionare tutta la zona intorno, se mai mi riuscisse di trovare negli orti circostanti lo splendore di un roseto. Proprio il fatto di essere solo, infatti, mi dava una grande sicurezza perché, se avessi preso l'antidoto trovandomi in un posto fuori mano, nascosto dai cespugli, mi sarei risollevato di nuovo dalla posizione curva di bestia a quattro zampe a quella eretta di uomo, senza che mi vedesse nessuno.

2. Ergo igitur cum in isto cogitationis salo fluctuarem, aliquanto longius video frondosi nemoris convallem umbrosam, cuius inter varias herbulas et laetissima virecta fulgentium rosarum mineus color renidebat. Iamque apud mea non usquequaque ferina praecordia Veneris et Gratiarum lucum illum arbitrabar, cuius inter opaca secreta floris genialis regius nitor relucebat. Tunc invocato hilaro atque prospero Eventu cursu me concito proripio, ut hercule ipse sentirem non asinum me verum etiam equum currulem nimio velocitatis effectum. Sed agilis atque praeclarus ille conatus fortunae meae scaevitatem anteire non potuit. Iam enim loco proximus non illas rosas teneras et amoenas, madidas divini roris et nectaris, quas rubi felices beatae spinae generant, ac ne convallem quidem usquam nisi tantum ripae fluvialis marginem densis arboribus septam video. Hae arbores in lauri faciem prolixe foliatae pariunt in <odori> modum floris [inodori] porrectos caliculos modice punicantes, quos equidem fraglantis minime rurestri vocabulo vulgus indoctum rosas laureas appellant quarumque cuncto pecori cibus letalis est.

[1] *odori... floris*: il riferimento è, credo, alla rosa, ma il passo è assai controverso. Il testo di F ha *in modum floris inodori* che non sembra dar senso (la frase dovrebbe essere antitetica a quanto si afferma poco sotto di questi fiori, che non sarebbero, cioè, affatto profumati). Simili nel risultato le scelte di Helm, Giarratano e Frassinetti, che adottano una variante già presente nella vulgata (*in modum floris odori*), e di Robertson che stampa *in <odori> modum floris [inodori]*, ma la proposta di Robertson è più seducente dal punto di vista paleografico: la corruttela potrebbe spiegarsi infatti, invece che con

2. Mentre dunque ondeggiavo in questo mare di pensieri, scorgo a una certa distanza una valle all'ombra di un bosco verdeggiante e lì, tra le erbe di varia specie e la vegetazione rigogliosa, brillava un colore scarlatto di splendide rose. E già nel mio animo non del tutto animalesco mi immaginavo che quel bosco, nei cui ombrosi recessi brillava il regale splendore di quel nobile fiore, fosse il bosco di Venere e delle Grazie. Allora invocai il dio del Successo perché mi sorridesse e mi fosse propizio, e mi lanciai al galoppo, a una velocità così incredibile che, perdio, mi pareva d'essere diventato non un asino, ma addirittura un cavallo da corsa. Ma per quanto agile e magnifico, quello scatto non riuscì a superare la mia sorte avversa. E infatti, arrivato là vicino, non vedo quelle fresche, deliziose rose, umide di divina rugiada e di nettare, che nascono da rovi rigogliosi, da spine fortunate; anzi non vedo da nessuna parte neanche la valle, ma soltanto l'argine, la riva di un fiume tutta cinta da una fitta schiera di alberi. Questi alberi, ricchi di un fogliame abbondante che ricorda l'alloro, producono dei piccoli calici, di un rosso pallido, che si aprono a mo' di quel fiore odoroso,[1] ma che invece non sono affatto profumati, e che la gente ignorante chiama, con un termine che si usa in campagna, «rose laurine»: se le si mangia, sono mortali per qualsiasi animale.

la dittografia di *in*, con la mancata comprensione da parte del copista di un'integrazione di lacuna accompagnata da diplografia di «parola-segnale» (*in*), secondo una modalità ben attestata nel manoscritto cassinese (un copista poteva cioè aver omesso per errore, forse influenzato dal nesso consueto *in modum*, la parola *odori*, e poi averla integrata in margine, segnalando il luogo di lacuna col riscrivere *in*, cfr. Magnaldi 2000, pp. 60 sg.). Quanto alla traduzione, il Robertson intende genericamente «a mo' di fiori profumati»; io preferisco riferire la perifrasi alle rose stesse, a cui questi fiori inodori e velenosi sarebbero paragonati.

3. Talibus fatis implicitus etiam ipsam salutem recusans sponte illud venenum rosarium sumere gestiebam. Sed dum cunctanter accedo decerpere, iuvenis quidam, ut mihi videbatur, hortulanus, cuius omnia prorsus holera vastaveram, tanto damno cognito cum grandi baculo furens decurrit adreptumque me totum plagis obtundit adusque vitae ipsius periculum, nisi tandem sapienter alioquin ipse mihi tulissem auxilium. Nam lumbis elevatis in altum, pedum posteriorum calcibus iactatis in eum crebriter, iam mulcato graviter atque iacente contra proclive montis attigui fuga me liberavi. Sed ilico mulier quaepiam, uxor eius scilicet, simul eum prostratum et semianimem ex edito despexit, ululabili cum plangore ad eum statim prosilit, ut sui videlicet miseratione mihi praesens crearet exitium. Cuncti enim pagani fletibus eius exciti statim conclamant canes atque ad me laniandum rabie perciti ferrent impetum passim cohortantur. Tunc igitur procul dubio iam morti proximus, cum viderem canes et modo magnos et numero multos et ursis ac leonibus ad conpugnandum idoneos in me convocatos exasperari, e re nata capto consilio fugam desino ac me retrorsus celeri gradu rursum in stabulum quo deverteramus recipio. At illi canibus iam aegre cohibitis adreptum me loro quam valido ad ansulam quandam destinatum rursum caedendo confecissent profecto, nisi dolore plagarum alvus artata crudisque illis oleribus abundans et lubrico fluxu saucia fimo fistulatim excusso quosdam extremi liquoris asper-

3. Intrappolato in un così triste destino, e rifiutando persino di continuare a vivere, desideravo davvero prendere di mia spontanea volontà quel veleno alla rosa. Ma mentre, un po' esitante, mi appresto a coglierle, un giovane – il padrone dell'orto a quanto pareva, quello a cui avevo completamente distrutto le verdure –, accortosi dell'enorme danno subito, arriva di corsa, furioso, impugnando un grosso randello, mi afferra e mi colpisce dappertutto a bastonate; e sarebbe arrivato quasi ad ammazzarmi se non mi fossi finalmente deciso a usare il cervello e a darmi aiuto da solo. E infatti, alzando in aria la groppa, gli mollai una scarica di calci con le zampe posteriori, fino a lasciarlo tutto pesto, steso a terra lungo il fianco della collina vicina, e poi me ne scappai via, libero. Ma ecco che subito una donna – sua moglie, evidentemente – appena dall'alto del colle lo vide che giaceva a terra mezzo morto, si slanciò immediatamente verso di lui urlando e piangendo, con l'ovvia intenzione di suscitare pietà e farmi ammazzare all'istante. E, in effetti, tutti gli abitanti del villaggio, mossi dalle sue grida di dolore, subito chiamano i cani e, inferociti, li incitano ad assalirmi da ogni parte e a sbranarmi. In quel momento, al vedere chiamati a raccolta e aizzati contro di me quei cani, grossi di stazza, tanti di numero, e buoni per combattere con orsi e leoni, mi sentii davvero vicino alla morte: presa allora l'unica decisione possibile in quel momento, rinunciai a scappare e, tornando velocemente indietro, mi rifugiai nella stalla dove ci eravamo fermati. Ma quelli, dopo aver trattenuto a stento i cani, mi afferrarono e mi legarono a un gancio con una cinghia bella robusta; e di sicuro mi avrebbero ammazzato di botte un'altra volta, ma il mio intestino, tutto contratto per il dolore delle botte, pieno com'era di tutte quelle verdure crude e colpito da diarrea, espulse con uno schizzo tutta la cacca; e così, un po' con gli spruzzi di quel li-

gine alios putore nidoris faetidi a meis iam quassis scapulis abegisset.

4. Nec mora, cum iam in meridiem prono iubare rursum nos ac praecipue me longe gravius onustum producunt illi latrones stabulo. Iamque confecta bona parte itineris et viae spatio defectus et sarcinae pondere depressus ictibusque fustium fatigatus atque etiam ungulis extritis iam claudus et titubans rivulum quendam serpentis leniter aquae propter insistens subtilem occasionem feliciter nactus cogitabam totum memet flexis scite cruribus pronum abicere, certus atque obstinatus nullis verberibus ad ingrediundum exsurgere, immo etiam paratus non fusti tantum sed machaera perfossus occumbere. Rebar enim iam me prorsus exanimatum ac debilem mereri causariam missionem, certe latrones partim inpatientia morae partim studio festinatae fugae dorsi mei sarcinam duobus ceteris iumentis distributuros meque in altioris vindictae vicem lupis et vulturiis praedam relicturos.

5. Sed tam bellum consilium meum praevertit sors deterrima. Namque ille alius asinus divinato et antecapto

[2] Nel testo di F (*paratus non fusti tantum sed machaera perfossus occumbere*) lo zeugma creato dal participio *perfossus* è piuttosto audace: la lezione già banalizzata in *percussus* dall'apografo φ ha insospettito alcuni editori moderni; tra essi, Robertson ha preferito emendare il passo con l'aggiunta di un *percussus* subito dopo *tantum*. Mantengo, pur con qualche perplessità, il testo tràdito. Non mi sembra necessario correggere del tutto il senso della frase per evitare la contraddizione col comportamento successivo di Lucio (che,

quido schifoso, un po' con la puzza di quelle fetenti esalazioni, finì per cacciarli tutti quanti lontano dalla mia schiena ormai scassata.

4. Poco dopo, il sole ormai si abbassava e si faceva pomeriggio, i briganti ci caricano – soprattutto me – con più pesi di prima e ci spingono di nuovo fuori dalla stalla. E, quando avevamo già compiuto buona parte del viaggio, spossato dalla lunghezza della strada, schiacciato dal peso del bagaglio e sfinito dai colpi di bastone, e pure zoppicante e traballante per via degli zoccoli tutti consumati, mi fermai presso un ruscelletto d'acqua che scorreva dolcemente; e, visto che per fortuna mi capitava quell'occasione favorevole, meditavo, con grande astuzia, di piegare le zampe e buttarmi a terra a pancia in giù, fermamente deciso a non rialzarmi e riprendere la strada per quante bastonate mi dessero, anzi pronto persino a morire trafitto dalle spade, e non solo dal bastone.[2] Pensavo infatti che, completamente esausto e privo di forze com'ero, mi meritavo una licenza per motivi di salute, e di sicuro i briganti, un po' per il fastidio di quella perdita di tempo, un po' per la smania di svignarsela in fretta, avrebbero suddiviso il bagaglio che portavo sul dorso tra le altre due bestie e mi avrebbero lasciato in preda a lupi e avvoltoi – questa sarebbe stata per loro una vendetta già abbastanza severa.

5. Ma quel mio piano così geniale fu sventato da un disgraziato accidente: infatti l'altro asino, indovinando e

rinnegando i suoi fieri propositi, deporrà tutto il suo coraggio al solo vedere la sorte riservata all'altro asino che ha avuto la sua stessa idea). Così ad es. Van der Vliet (*non fusti tantum <resistere> sed <ne> machaera perfossus occumbere*) e Desertine (*non fusti sed tantum machaera perfossus occumbere*); ma il contrasto tra i propositi baldanzosi e l'effettivo comportamento è del tutto coerente con il carattere di Lucio-asino, oltre che motivo di comicità ben sfruttato anche altrove.

meo cogitatu statim se mentita lassitudine cum rebus totis offudit, iacensque in <modum> mortui non fustibus non stimulis ac ne cauda et auribus cruribusque undique versum elevatis temptavit exsurgere, quoad tandem postumae spei fatigati secumque conlocuti, ne tam diu mortuo immo vero lapideo asino servientes fugam morarentur, sarcinis eius mihi equoque distributis destricto gladio poplites eius totos amputant, ac paululum a via retractum per altissimum praeceps in vallem proximam etiam nunc spirantem praecipitant. Tunc ego miseri commilitonis fortunam cogitans statui iam dolis abiectis et fraudibus asinum me bonae frugi dominis exhibere. Nam et secum eos animadverteram conloquentes quod in proximo nobis esset habenda mansio et totius viae finis quieta eorumque esset sedes illa et habitatio. Clementi denique transmisso clivulo pervenimus ad locum destinatum, ubi rebus totis exsolutis atque intus conditis iam pondere liberatus lassitudinem vice lavacri pulvereis volutatibus digerebam.

6. Res ac tempus ipsum locorum speluncaeque <quam> illi latrones inhabitabant descriptionem exponere flagitat. Nam et meum simul periclitabor ingenium, et faxo vos quoque an mente etiam sensuque fuerim asinus sedulo sentiatis. Mons horridus silvestribusque frondibus umbrosus et in primis altus fuit. Huius per obliqua devexa, qua saxis asperrimis et ob id inaccessis cingitur, convalles lacunosae cavaeque ni-

prevenendo le mie intenzioni, tutt'a un tratto fingendosi esausto rovinò a terra insieme a tutto il carico e, steso lì come morto, nonostante le bastonate, nonostante le frustate e per quanto da ogni parte lo tirassero per la coda, per le orecchie, per le zampe, non fece nemmeno la mossa di rialzarsi. Alla fine, ormai stufi di quell'attesa senza esito, si consultarono fra loro e, per non ritardare ulteriormente la loro fuga occupandosi di un asino morto o, per meglio dire, pietrificato, distribuirono i suoi bagagli fra me e il cavallo; poi, messa mano alla spada, gli tranciarono tutti i garretti, lo trascinarono un po' fuori dalla strada, e, ancora vivo, lo buttarono giù da un precipizio altissimo nella valle vicina. Allora io, pensando alla sorte toccata al mio povero collega, decisi di lasciar perdere astuzie e trucchetti e di mostrare ai miei padroni che ero un asino perbene, anche perché avevo capito da quanto si dicevano tra loro che di lì a poco ci saremmo fermati e che anzi là sarebbe terminato e avrebbe avuto fine il viaggio, visto che c'erano la loro base e il loro rifugio. E infine, oltrepassato un lieve pendio, arrivammo a destinazione e lì ci scaricarono di tutti i bagagli e li misero al sicuro all'interno; e così, finalmente libero dal peso, cercavo di smaltire la stanchezza rotolandomi nella polvere, quasi a mo' di bagno.

6. A questo punto, l'argomento e l'occasione stessa richiedono che io fornisca una descrizione dei luoghi e della caverna in cui quei briganti abitavano. Così facendo, infatti, metterò alla prova la mia abilità e contemporaneamente farò in modo che voi stessi possiate ben giudicare se io sia stato o no un asino anche quanto a intelligenza e pensiero. C'era questa montagna selvaggia, tutta all'ombra di una fitta boscaglia, altissima; e lungo i suoi fianchi scoscesi, che erano tutti cinti da rocce appuntite e dunque inaccessibili, si stendevano

mium spinetis aggeratae et quaqua versus repositae naturalem tutelam praebentes ambiebant. De summo vertice fons affluens bullis ingentibus scaturribat perque prona delapsus evomebat undas argenteas iamque rivulis pluribus dispersus ac valles illas agminibus stagnantibus inrigans in modum stipati maris vel ignavi fluminis cuncta cohibebat. Insurgit speluncae, qua margines montanae desinunt, turris ardua; caulae firmae solidis cratibus, ovili stabulationi commodae, porrectis undique lateribus ante fores exigui tramitis vice structi parietis attenduntur. Ea tu bono certe meo periculo latronum dixeris atria. Nec iuxta quicquam quam parva casula cannulis temere contecta, qua speculatores e numero latronum, ut postea comperi, sorte ducti noctibus excubabant.

7. Ibi cum singuli derepsissent stipatis artubus, nobis ante ipsas fores loro valido destinatis anum quandam curvatam gravi senio, cui soli salus atque tutela tot numero iuvenum commissa videbatur, sic infesti compellant: «Etiamne tu, busti cadaver extremum et vitae dedecus primum et Orci fastidium solum, sic nobis otiosa domi residens lusitabis nec nostris tam magnis tamque periculosis laboribus solacium de tam sera refectione

da ogni lato delle strette valli, tutte disseminate di fossi, profonde, piene zeppe di rovi, che correvano tutt'intorno, fornendo una difesa naturale. Dalla cima del monte scaturiva, con un sacco di schiuma, una ricca sorgente che, precipitando lungo il pendio, si riversava in fiotti argentati; poi si disperdeva in tanti ruscelletti e inondava gli anfratti sottostanti con il loro corso lento e circondava tutta la zona, simile a uno stretto di mare o a un fiume paludoso. Sopra la grotta, proprio sul bordo estremo della montagna, sorgeva un'alta torre; solide staccionate, fatte di graticci belli robusti, di quelle che si usano per tenerci le pecore, si stendevano come vere e proprie pareti, allungandosi parallelamente davanti all'entrata che era uno stretto passaggio. Insomma, ci avresti potuto giurare – garantisco io[3] – che quella era la sala d'ingresso dei briganti! Accanto non c'era nient'altro che una piccola capanna, coperta alla bell'e meglio di canne, dove – come venni a sapere in seguito – di notte montavano la guardia le sentinelle, scelte a sorte dal gruppo dei briganti.

7. Dopo averci legati con una cinghia robusta davanti alla porta, i briganti, camminando carponi, strisciarono là dentro a uno a uno, e subito presero a inveire con violenza contro una vecchia decrepita e piegata in due dall'età, alla quale soltanto erano affidati, a quanto pareva, il benessere e la cura di tutta quella truppa di uomini: «E allora, pezzo di carogna scampata al rogo, scandalo sommo della natura, tu che fai schifo pure all'inferno, te ne starai ancora a spassartela, rimanendo a casa a non far nulla, senza darci, neanche a quest'ora tarda, qualcosa per rifocillarci, che ci ristori

[3] In lat.: *bono meo periculo*. La pittoresca espressione adoperata da Apuleio appartiene alla lingua popolare; usata già da Cicerone (cfr. Cic. *Sest.* 111), è accostabile alla nostra locuzione «a mio rischio e pericolo».

tribues? Quae diebus ac noctibus nil quicquam rei quam merum saevienti ventri tuo soles aviditer ingurgitare». Tremens ad haec et stridenti vocula pavida sic anus: «At vobis, fortissimi fidelissimique mei sospitatores iuvenes, adfatim cuncta suavi sapore percocta pulmenta praesto sunt, panis numerosus vinum probe calicibus ecfricatis affluenter immissum et ex more calida tumultuario lavacro vestro praeparata». In fine sermonis huius statim sese devestiunt nudatique et flammae largissimae vapore recreati calidaque perfusi et oleo peruncti mensas dapibus largiter instructas accumbunt.

8. Commodum cubuerant et ecce quidam longe plures numero iuvenes adveniunt alii, quos incunctanter adaeque latrones arbitrarere. Nam et ipsi praedas aureorum argentariorumque nummorum ac vasculorum vestisque sericae et intextae filis aureis invehebant. Hi simili lavacro refoti inter toros sociorum sese reponunt, tunc sorte ducti ministerium faciunt. Estur ac potatur incondite, pulmentis acervatim, panibus aggeratim, poculis agminatim ingestis. Clamore ludunt, strepitu cantilant, conviciis iocantur, ac iam cetera †semiferis Lapithis tebcinibus Centaurisque† similia. Tunc

[4] I Lapiti erano una tribù della Tessaglia, famosi per aver combattuto con i Centauri, i mitici mostri mezzi uomini e mezzi cavalli; i Centauri erano stati invitati alle nozze del re dei Lapiti Piritoo con Ippodamia, ma uno di loro, Eurizione, durante il banchetto, oltraggiò la sposa, scatenando una rissa a cui seguì una guerra. Frequentemente narrato dai poeti da Omero a Ovidio, l'episodio del banchet-

dopo tutte le nostre pericolose e valorose imprese? Proprio tu che non sai far altro, giorno e notte, che riempire di vino quella tua pancia insaziabile, ingorda come sei!». Tremando a sentire ciò, la vecchia rispose con una vocetta stridula e timorosa: «Ma è tutto pronto, miei valorosissimi ragazzi, miei fidatissimi protettori, c'è tutta la carne che volete, squisita e cotta a puntino, tantissimo pane, vino in abbondanza versato in calici belli puliti; e come al solito ho preparato anche dell'acqua calda per farvi un bagno veloce». E, mentre lei finiva di parlare, quelli subito si spogliano e, tutti nudi, si rinfrancano al calore di un gran fuoco, si lavano con l'acqua calda, si ungono ben bene d'olio e poi prendono posto davanti alle tavole generosamente imbandite di cibo.

8. Si erano da poco accomodati ed ecco che arrivano degli altri uomini, ancora più numerosi; e si capiva subito che anche quelli erano briganti, perché pure loro portavano con sé un bottino di monete d'oro e d'argento, vasellame, e tessuti di seta ricamati con fili d'oro. Anche loro, come gli altri, si ristorarono con un bagno, poi si sistemarono sui letti tra i loro compagni, mentre alcuni, scelti a sorte, servivano a tavola. Mangiano e bevono smodatamente, si ingozzano di mucchi di carne, montagne di pane, bicchieri di vino uno via l'altro; scherzano facendo un gran baccano, cantano a squarciagola, si prendono in giro e si insultano tra loro: insomma ricordavano in tutto e per tutto il banchetto dei Lapiti e dei Centauri[4] mezzi uomini e mezzi

to di Lapiti e Centauri conobbe una vasta fortuna iconografica (tra le varie rappresentazioni del mito nelle arti figurative, celeberrime quelle contenute nel fregio orientale del tempio di Zeus a Olimpia e nelle metope del Partenone) e divenne proverbiale per indicare, come avviene qui, una riunione di commensali chiassosa e turbolenta (il senso del passo infatti è sicuramente questo, nonostante le gravi difficoltà di lettura del testo, su cui cfr. nota seguente).

inter eos unus, qui robore ceteros antistabat: «Nos quidem» inquit «<qui> Milonis Hypatini domum fortiter expugnavimus, praeter tantam fortunae copiam, quam nostra virtute nacti sumus, et incolumi numero castra nostra petivimus et, si quid ad rem facit, octo pedibus auctiores remeavimus. At vos, qui Boeotias urbes adpetistis, ipso duce vestro fortissimo Lamacho deminuti debilem numerum reduxistis, cuius salutem merito sarcinis istis quas advexistis omnibus antetulerim. Sed illum quidem utcumque nimia virtus sua peremit; inter inclitos reges ac duces proeliorum tanti viri memoria celebrabitur. Enim vos bonae frugi latrones inter furta parva atque servilia timidule per balneas et aniles cellulas reptantes scrutariam facitis».

9. Suscipit unus ex illo posteriore numero: «Tune solus ignoras longe faciliores ad expugnandum domus esse maiores? Quippe quod, licet numerosa familia latis deversetur aedibus, tamen quisque magis suae saluti quam domini consulat opibus. Frugi autem et solitarii homines fortunam parvam vel certe satis amplam dissimulanter obtectam protegunt acrius et sanguinis sui periculo muniunt. Res ipsa denique fidem sermoni meo dabit. Vix enim Thebas heptapylos accessimus:

[5] Mi sembra inevitabile segnare fra *cruces* questo passo fortemente corrotto e assai discusso. Il Laurenziano riporta *ac iam cetera semiferis lapithis tebcinibus centaurisque similia* e ugualmente enigmatica suona la lezione recepita dall'apografo *ac iam cetera semiferis lapithis tebainibus centaurisque similia*. Numerosi i tentativi di emendare il misterioso *tebcinibus* che Robertson si limita a espungere: la congettura di Helm *ac iam cetera semiferis lapithis cenantibus centaurisque similia*, pur creando un riferimento diretto al ban-

bestie.[5] A un certo punto, uno di loro se ne uscì così: «Certo che noi che abbiamo valorosamente assaltato la casa di Milone di Ipata, a parte la gran quantità di ricchezze che ci siamo procurati grazie al nostro coraggio, siamo pure tornati alla base senza perdite, anzi, se conta qualcosa, siamo rientrati con otto zampe in più; mentre voi che siete andati ad assalire le città della Beozia, siete tornati indietro meno numerosi visto che avete perso il vostro capo, il valorosissimo Lamaco: e io avrei decisamente preferito lui sano e salvo a tutta questa roba che avete portato. Anche se, a dire il vero, è stato il suo coraggio esagerato a ucciderlo. Ma la memoria di un uomo così nobile sarà onorata insieme a quella dei re e dei condottieri famosi. Quanto a voi, siete proprio dei briganti perbene, che strisciate tutti timorosi tra bagni e stanzette di vecchie e, con furtarelli disonoranti, vi procurate ciarpame da rigattieri!».

9. Uno di quelli del secondo gruppo gli rispose: «Evidentemente sei l'unico a non sapere che le case più grandi sono molto più facili da attaccare. Infatti nei grandi palazzi, è vero, ci vivono un sacco di servi, però ognuno di loro bada più alla propria salvezza che alle ricchezze del padrone. Invece le persone semplici, che vivono da sole, le loro fortune, che siano piccole o anche enormi, le proteggono più attentamente, tenendole nascoste in modo da non dare nell'occhio, e le difendono a costo della loro stessa vita. E del resto saranno i fatti a provarvi quello che dico. Appena arrivati a Te-

chetto, è piuttosto piatta; più pregnante ma meno difendibile paleograficamente sembra *tuburcinantibus* di Smits; maggior successo ha avuto *euantibus* (Heinsius) adottato da Terzaghi e Frassinetti. Indispensabile sembra poi la trasposizione – già suggerita da Heinsius – di *semiferis*, altrimenti inspiegabilmente in nesso con *lapithis* (Robertson risolve invece integrando un simmetrico *semihominibus* dopo *centaurisque*, ma resta indispensabile intendere *semiferis* in senso figurato).

quod est huic disciplinae primarium studium, [sed dum] sedulo fortunas inquirebamus popularium; nec nos denique latuit Chryseros quidam nummularius copiosae pecuniae dominus, qui metu officiorum ac munerum publicorum magnis artibus magnam dissimulabat opulentiam. Denique solus ac solitarius parva sed satis munita domuncula contentus, pannosus alioquin ac sordidus, aureos folles incubabat. Ergo placuit ad hunc primum ferremus aditum, ut contempta pugna manus unicae nullo negotio cunctis opibus otiose potiremur.

10. Nec mora, cum noctis initio foribus eius praestolamur, quas neque sublevare neque dimovere ac ne perfringere quidem nobis videbatur, ne valvarum sonus cunctam viciniam nostro suscitaret exitio. Tunc itaque sublimis ille vexillarius noster Lamachus spectatae virtutis suae fiducia, qua clavis immittendae foramen patebat, sensim inmissa manu claustrum evellere gestiebat. Sed dudum scilicet omnium bipedum nequissimus Chryseros vigilans et singula rerum sentiens lenem gradum et obnixum silentium tolerans paulatim adrepit, grandique clavo manum ducis nostri repente nisu fortissimo ad ostii tabulam officit et exitiabili nexu patibulatum relinquens gurgustioli sui tectum ascendit, atque inde contentissima voce clamitans rogansque vicinos et unum quemque proprio nomine ciens et salutis communis admonens diffamat incendio repentino

be, la città dalle sette porte, ci siamo messi a indagare con attenzione sulle ricchezze degli abitanti, secondo quella che è la regola base del nostro mestiere; e in effetti, alla fine, siamo venuti a sapere di un certo Crisero, banchiere di professione e proprietario di un'immensa fortuna, il quale, per paura dei doveri pubblici e delle tasse, nascondeva con vari trucchi la sua enorme ricchezza. Insomma viveva solo, senza mai vedere nessuno, accontentandosi di una casetta piccola ma ben protetta, coperto di stracci e tutto sudicio: però dormiva su sacchi pieni d'oro. Decidemmo dunque di andare a far visita a questo tizio per primo: pensavamo di impadronirci senza fatica di tutte le sue ricchezze, non tenendo in gran conto la resistenza di un uomo solo.

10. Senza perder tempo perciò, appena cala la notte, ci mettiamo a far la posta davanti al suo portone; non ci sembrava il caso di rimuoverlo, né di scardinarlo, né tantomeno di sfondarlo: il rumore delle porte avrebbe svegliato tutto il vicinato e per noi sarebbe stata la fine. Allora il nostro nobilissimo capitano, Lamaco, con quell'audacia che gli veniva dal valore tante volte dimostrato, infilando pian pianino la mano nel buco dove si mette la chiave, cercava di tirar via il chiavistello. Ma Crisero, la più infame di tutte le creature a due zampe, che evidentemente era già sveglio da un po' e sentiva tutto, in punta di piedi e mantenendo il più assoluto silenzio si avvicina pian pianino: poi all'improvviso, con tutta la forza che aveva, inchioda con un ferro enorme la mano del nostro capo allo stipite della porta. E, lasciandolo lì attaccato al patibolo, in quella stretta mortale, sale sul tetto di quella sua catapecchia e da lì, urlando a squarciagola, invoca ripetutamente in soccorso i vicini, e chiamandoli a uno a uno per nome, li incita a pensare alla salvezza comune, spargendo la voce che la sua casa è in

domum suam possideri. Sic unus quisque proximi periculi confinio territus suppetiatum decurrunt anxii.

11. Tunc nos in ancipiti periculo constituti vel opprimendi nostri vel deserendi socii remedium e re nata validum eo volente comminiscimus. Antesignani nostri partem, qua manus umerum subit, ictu per articulum medium temperato prorsus abscidimus, atque ibi brachio relicto, multis laciniis offulto vulnere ne stillae sanguinis vestigium proderent, ceterum Lamachum raptim reportamus. Ac dum trepidi religionis urguemur gravi tumultu et instantis periculi metu terremur ad fugam nec vel sequi propere vel remanere tuto potest vir sublimis animi virtutisque praecipuus, multis nos adfatibus multisque precibus querens adhortatur per dexteram Martis per fidem sacramenti bonum commilitonem cruciatu simul et captivitate liberaremus. Cur enim manui, quae rapere et iugulare sola posset, fortem latronem supervivere? Sat se beatum qui manu socia volens occumberet. Cumque nulli nostrum spontale parricidium suadens persuadere posset, manu

preda a un incendio scoppiato all'improvviso. Così tutti quanti, spaventati da quel pericolo vicino e che li minacciava direttamente, si precipitano in fretta e furia a portare aiuto.

11. A quel punto noi, bloccati tra due alternative ugualmente rischiose – o farci sopraffare o abbandonare il nostro compagno –, costretti dalle circostanze e d'accordo con lui, ci inventiamo una drastica soluzione: con un colpo ben assestato proprio sull'articolazione, tronchiamo di netto al nostro capo quella parte del corpo che unisce la mano all'omero;[6] poi, lasciato lì il braccio, di corsa riportammo via con noi quel che restava di Lamaco, dopo aver tamponato con un mucchio di bende la ferita, perché le gocce di sangue non rivelassero le nostre tracce. E mentre, tutti presi da quel sacro dovere, ci sentiamo incalzare dalla gigantesca confusione e, per la paura del pericolo incombente, il panico ci spinge alla fuga, quell'uomo di animo generoso e di straordinario coraggio, non potendo né tenere il nostro passo velocemente, né fermarsi lì senza correre rischi, ci scongiura con mille parole e mille preghiere, esortandoci in nome di Marte e della fedeltà al nostro sacro patto, a liberare un compagno valoroso dalle sue sofferenze e allo stesso tempo dalla cattura. Perché mai un brigante valoroso avrebbe dovuto sopravvivere alla sua mano, la sola cosa capace di rapinare e di ammazzare? Lui si sentiva già abbastanza fortunato a poter morire di sua spontanea volontà e per mano di un compagno. Ma siccome, per quanto provasse a persuaderci, non riusciva a convincere nessuno di noi a farsi avanti e commettere

[6] La parte che congiunge la mano e l'omero è l'avambraccio; il colpo viene dato dunque sull'articolazione del gomito e non sulla spalla, a troncare il braccio intero, come intendono alcuni commentatori.

reliqua sumptum gladium suum diuque deosculatum per medium pectus ictu fortissimo transadigit. Tunc nos magnanimi ducis vigore venerato corpus reliquum veste lintea diligenter convolutum mari celandum commisimus. Et nunc iacet noster Lamachus elemento toto sepultus.

12. Et ille quidem dignum virtutibus suis vitae terminum posuit. Enim vero Alcimus sollertibus coeptis [eum] saevum Fortunae nutum non potuit adducere. Qui cum dormientis anus perfracto tuguriolo conscendisset cubiculum superius iamque protinus oblisis faucibus interstinguere eam debuisset, prius maluit rerum singula per latiorem fenestram forinsecus nobis scilicet rapienda dispergere. Cumque iam cuncta rerum naviter emolitus nec toro quidem aniculae quiescentis par-

[7] Il termine *parricidium* nei primi tempi della Repubblica indicava genericamente l'omicidio di un membro della comunità (l'etimologia che lo fa risalire a *par* rimane comunque incerta), ma molto presto si specializzò a indicare l'omicidio di consanguinei – sebbene non necessariamente del padre. Malgrado l'etimologia non sia da riconnettersi a *pater* (cfr. M. Leroy, *À propos de par(r)icidas*, «Latomus» 6, 1947, pp. 17-22), quest'associazione era piuttosto frequente per il parlante in tutte le fasi della latinità, ed è probabilmente per questo motivo che il termine, codificato nella sua seconda accezione all'interno della legislazione giustinianea, ha mantenuto questo significato fino ai giorni nostri. Apuleio sembra adoperarlo in entrambi i sensi, tendendo al secondo solo in particolari casi e quando mira all'enfasi.

[8] Lat.: *Enim vero Alcimus sollertibus coeptis [eum] saevum Fortunae nutum non potuit adducere*. Mi discosto qui dal testo di Robertson, preferendo la lettura di Giarratano che espunge *eum* (dello stesso non accolgo però la correzione in *abducere* del tràdito *adducere*). F riporta *eum saevum*, contro cui si pone la rarità dell'uso aggettiva-

quell'omicidio,[7] con la mano che gli restava impugnò la spada e, dopo averla baciata a lungo, con un colpo deciso se la conficcò in mezzo al petto. Allora noi, dopo aver reso onore all'eroismo del nostro capo, avvolgemmo con cura ciò che rimaneva del suo corpo in un telo di lino e lo affidammo al mare perché lo nascondesse. E ora riposa, il nostro Lamaco, e ha un intero elemento come sepoltura.

12. E di certo ha dato alla sua vita una fine degna delle sue virtù. Alcimo poi non è riuscito a piegare il crudele volere della Fortuna a favore delle sue scaltre imprese.[8] Aveva forzato la casupola di una vecchia, mentre quella dormiva, ed era salito fino alla stanza da letto al piano di sopra; e avrebbe dovuto farla fuori subito, strozzandola. Invece prima pensò di buttar giù da una finestra bella larga tutta la roba che c'era, in modo che noi la portassimo via. E dopo aver già fatto piazza pulita di tutto, siccome non voleva lasciare neppure il materasso alla vecchia che dormiva, fece rotolare quella

le del pronome in Apuleio; la lezione diede qualche problema già al copista di φ che trascrive *eum secum*, ulteriormente alterato da una seconda mano a leggere *eum sevum*. Robertson segue una congettura di Armini (*sollertibus coeptis eo saevum Fortunae nutum*; trad.: «malgré l'ingéniosité de ses plans, n'a pu obtenir la même faveur de la cruauté de la Fortune»), ma il testo dà poco senso: è decisamente forzato supporre che il brigante Alcimo dovesse sperare di ottenere dalla sorte lo stesso favore riservato allo sfortunato collega. Suscita qualche tentazione la lettura *tamen saevum* di alcuni codici più recenti, adottata da Helm (bisogna supporre un valore concessivo di *sollertibus coeptis* e intendere *adducere* in senso assoluto).Tra le moltissime proposte di correzione, quella di Giarratano sembra meglio convincente quanto al senso, oltre che persuasiva dal punto di vista paleografico (la lezione di F sarebbe il risultato di una conflazione di *lectio falsa* e *lectio emendata*: un copista avrebbe cioè vergato per errore *coeptis eum* e si sarebbe corretto scrivendo subito a seguire *saevum*; su questa tipologia di errore come origine di varie lezioni problematiche in F cfr. G. Magnaldi, *Metamorfosi: lezioni* falsae *ed* emendatae *nel Laur. 68.2*, in Magnaldi-Gianotti 2000, pp. 46-50).

cere vellet eaque lectulo suo devoluta vestem stragulam subductam scilicet iactare similiter destinaret, genibus eius profusa sic nequissima illa deprecatur: “Quid, oro, fili, paupertinas pannosasque resculas miserrimae anus donas vicinis divitibus, quorum haec fenestra domum prospicit?”. Quo sermone callido deceptus astu et vera quae dicta sunt credens Alcimus, verens scilicet ne et ea quae prius miserat quaeque postea missurus foret non sociis suis sed in alienos lares iam certus erroris abiceret, suspendit se fenestra sagaciter perspecturus omnia, praesertim domus attiguae, quam dixerat illa, fortunas arbitraturus. Quod eum strenue quidem set satis inprovide conantem senile illud facinus quanquam invalido repentino tamen et inopinato pulsu nutantem ac pendulum et in prospectu alioquin attonitum praeceps inegit. Qui praeter altitudinem nimiam super quendam etiam vastissimum lapidem propter iacentem decidens perfracta diffissaque crate costarum rivos sanguinis vomens imitus narratisque nobis quae gesta sunt non diu cruciatus vitam evasit. Quem prioris exemplo sepulturae traditum bonum secutorem Lamacho dedimus.

13. Tunc orbitatis duplici plaga petiti iamque Thebanis conatibus abnuentes Plataeas proximam conscendimus civitatem. Ibi famam celebrem super quodam Demochare munus edituro gladiatorium deprehendimus.

giù dal letto e poi, strappata via la coperta, si preparava a lanciarla di sotto, proprio come aveva fatto con il resto, quando quella maledetta si getta ai suoi piedi e comincia a supplicarlo: "Ti prego, figliolo, perché regali questi miseri stracci, questa roba da quattro soldi di una povera vecchia ai vicini che invece sono ricchi? È la loro casa quella che si vede dalla finestra...". A queste parole, tratto in inganno da quel trucco astuto e credendo che quello che la donna diceva fosse vero, Alcimo, nel timore di gettare non ai compagni, ma in casa d'altri, anche le cose che si accingeva a lanciare – oltre a quelle che aveva già lanciato prima –, sicuro ormai di aver sbagliato, si sporse fuori dalla finestra per ispezionare con attenzione tutta la zona, soprattutto per farsi un'idea della ricchezza della casa vicina, quella di cui aveva parlato la vecchia. Ma mentre era impegnato a far ciò, con gran coraggio certo ma un po' troppo imprudentemente, quella delinquente d'una vecchia gli diede uno spintone, non tanto forte, è vero, ma improvviso e del tutto inaspettato per lui che penzolava in equilibrio precario ed era tutto intento a osservare, e lo buttò di sotto a testa in giù. E non solo precipitò da molto in alto, ma per di più sopra un pietrone enorme che si trovava lì accanto, e si fracassò e si sfondò la cassa toracica; poi, vomitando fiotti di sangue dal fondo del petto, ebbe appena il tempo di raccontarci quello che era successo e, senza soffrire a lungo, morì. Noi lo seppellimmo come avevamo fatto col primo, mandandolo da Lamaco, come suo degno seguace.

13. A quel punto, colpiti da questa doppia perdita, rinunciammo a provarci ancora a Tebe e ce ne andammo su a Platea, la città più vicina. Lì, come scoprimmo subito, non si faceva che parlare di un certo Democare che doveva offrire uno spettacolo di gladiatori. Questo

Nam vir et genere primarius et opibus plurimus et liberalitate praecipuus digno fortunae suae splendore publicas voluptates instruebat. Quis tantus ingenii, quis facundiae, qui singulas species apparatus multiiugi verbis idoneis posset explicare? Gladiatores isti famosae manus, venatores illi probatae pernicitatis, alibi noxii perdita securitate suis epulis bestiarum saginas instruentes; confixilis machinae sublicae, turres structae tabularum nexibus ad instar circumforaneae domus, florida pictura decora futurae venationis receptacula. Qui praeterea numerus, quae facies ferarum! Nam praecipuo studio foris etiam advexerat generosa illa damnatorum capitum funera. Sed praeter ceteram speciosi muneris supellectilem totis utcumque patrimonii viribus immanis ursae comparabat numerum copiosum. Nam praeter domesticis venationibus captas, praeter largis emptionibus partas, amicorum etiam donationibus variis certatim oblatas tutela sumptuosa sollicite nutriebat.

14. Nec ille tam clarus tamque splendidus publicae voluptatis apparatus Invidiae noxios effugit oculos. Nam diutina captivitate fatigatae simul et aestiva flagrantia maceratae, pigra etiam sessione languidae, repentina

signore infatti, che apparteneva a una famiglia eminente ed era facoltosissimo ma anche di una generosità non comune, stava organizzando dei giochi pubblici, con una magnificenza degna della sua ricchezza. E chi mai potrebbe avere un così grande ingegno e tanta eloquenza da poter spiegare con parole adeguate ogni singolo aspetto e la grande varietà dei preparativi? Da una parte gladiatori di una truppa rinomata, dall'altra cacciatori di ben nota destrezza e ancora dei criminali che, disperando ormai d'ogni salvezza, e messi all'ingrasso, si preparavano a far da banchetto alle belve feroci. E poi impalcature fatte di pali conficcati a terra, torrette costruite con tavole unite l'una all'altra, tipo carrozzoni, e delle gabbie, per la caccia che si doveva fare, tutte decorate con splendide pitture. E quanti poi gli animali! E di quante specie! Infatti con un impegno straordinario aveva fatto portare da fuori bestie magnifiche, di quelle buone a far da tomba ai condannati a morte. Ma al di là di ogni altra attrezzatura utile a quello spettacolo meraviglioso, Democare faceva ricorso praticamente a ogni risorsa del suo patrimonio per acquistare un enorme numero di gigantesche orse.[9] Oltre a quelle catturate nelle cacce sul posto e oltre a quelle che si era procurato a caro prezzo, ne aveva anche altre che tanti amici, a gara, gli avevano offerto in dono, e tutte quante le allevava e le nutriva con grande cura e con spese enormi.

14. Ma tutti quei preparativi magnifici e meravigliosi per uno spettacolo pubblico non potevano sfuggire allo sguardo malvagio dell'Invidia. E così le bestie, stremate dalla lunga prigionia e spossate dalla calura estiva, indebolite anche dalla mancanza di movimento, fu-

[9] La scelta del femminile (che ricorre anche in altri autori, cfr. ad es. Verg. *Aen.* 5, 37) si spiega probabilmente col fatto che la femmina dell'orso è più grande del maschio.

correptae pestilentia paene ad nullum redivere numerum. Passim per plateas plurimas cerneres iacere semivivorum corporum ferina naufragia. Tunc vulgus ignobile, quos inculta pauperies sine dilectu ciborum tenuato ventri cogit sordentia supplementa et dapes gratuitas conquirere, passim iacentes epulas accurrunt. Tunc e re nata suptile consilium ego et iste Eubulus tale comminiscimur. Unam, quae ceteris sarcina corporis praevalebat, quasi cibo parandam portamus ad nostrum receptaculum, eiusque probe nudatum carnibus corium servatis sollerter totis unguibus, ipso etiam bestiae capite adusque confinium cervicis solido relicto, tergus omne rasura studiosa tenuamus et minuto cinere perspersum soli siccandum tradimus. Ac dum caelestis vaporis flammis examurgatur, nos interdum pulpis eius valenter saginantes sic instanti militiae disponimus sacramentum, ut unus e numero nostro, non qui corporis adeo sed animi robore ceteris antistaret, atque is in primis voluntarius, pelle illa contectus ursae subiret effigiem domumque Democharis inlatus per opportuna noctis silentia nobis ianuae faciles praestaret aditus.

15. Nec paucos fortissimi collegii sollers species ad munus obeundum adrexerat. Quorum prae ceteris Thrasyleon factionis optione delectus ancipitis machinae

rono colpite da un'improvvisa epidemia e si ridussero quasi a zero. Qua e là, in tantissime strade, si potevano vedere questi relitti di animali e i loro corpi che giacevano a terra moribondi. E il popolo miserabile, che la squallida povertà e la pancia vuota costringono a non badar tanto alla scelta dei cibi, ma a cercare di procurarsi qualche razione supplementare, per quanto schifosa, e cibo gratis, si gettò in massa su quei pranzetti imbanditi a terra da ogni parte. Allora, date le circostanze, a Eubulo[10] qui e a me, ci viene quest'idea geniale: ce ne portiamo uno, quello più grosso per stazza, al nostro nascondiglio, come se ce lo volessimo mangiare; poi, svuotiamo per benino il cuoio di tutta la carne, badando però a lasciare intatti gli artigli e la testa della bestia, fino a dove comincia il collo; raschiamo con attenzione tutta la pelle per renderla più sottile, la cospargiamo di cenere finissima e la mettiamo a seccare al sole. E mentre quella sta ad asciugare al caldo tepore del cielo, noi nel frattempo ci facciamo una robusta scorpacciata con la sua carne e fissiamo, sotto giuramento, gli impegni per la spedizione imminente: uno del gruppo, superiore agli altri non tanto per forza fisica ma per forza d'animo e che, soprattutto, si offrisse volontario, infilandosi nella pelle, doveva travestirsi da orsa; sarebbe stato portato dentro casa di Democare e, una volta lì, approfittando del silenzio della notte, ci avrebbe fatto entrare dalla porta senza problemi.

15. L'aspetto ingegnoso del piano aveva stimolato molti membri della nostra eroica confraternita ad assumersi l'incarico, ma fra tutti gli altri, per decisione della banda, fu Trasileone il prescelto ad affrontare il ri-

[10] *Eubulus* è una congettura di Bursian che emenda il testo tràdito da F *Babulus*; data la propensione di Apuleio per i nomi parlanti, è oggi comunemente accettato questo nome che significa letteralmente «buon consigliere».

subivit aleam, iamque habili corio et mollitie tractabili vultu sereno sese recondit. Tunc tenui sarcimine summas oras eius adaequamus et iuncturae rimam, licet gracilem, setae circumfluentis densitate saepimus. Ad ipsum confinium gulae, qua cervix bestiae fuerat execta, Thrasyleonis caput subire cogimus, parvisque respiratui <et obtutui> circa nares et oculos datis foraminibus fortissimum socium nostrum prorsus bestiam factum inmittimus caveae modico praestinatae pretio, quam constanti vigore festinus inrepsit ipse. Ad hunc modum prioribus inchoatis sic <ad> reliqua fallaciae pergimus.

16. Sciscitati nomen cuiusdam Nicanoris, qui genere Thracio proditus ius amicitiae summum cum illo Demochare colebat, litteras adfingimus, ut venationis suae primitias bonus amicus videretur ornando muneri dedicasse. Iamque provecta vespera abusi praesidio tenebrarum Thrasyleonis caveam Demochari cum litteris illis adulterinis offerimus; qui miratus bestiae magnitudinem suique contubernalis opportuna liberalitate laetatus iubet nobis protinus gaudii sui <ut ipse habebat> gerulis decem aureos [ut ipse habebat] e suis lo-

schio di quel pericoloso stratagemma: ed ecco che, non appena la pelle fu diventata comoda e abbastanza morbida da poterla maneggiare, vi si nasconde dentro senza mostrare alcun timore. Allora noi con un filo sottile uniamo i bordi della pelle facendoli combaciare e copriamo la cucitura, che già era molto fine, con il fitto pelo che pendeva da tutte le parti. Poi facciamo infilare a Trasileone la testa nel punto dove inizia la gola, cioè là dove il collo della bestia era stato tagliato, gli apriamo dei piccoli buchi attorno alle narici e agli occhi per permettergli di respirare e di vedere; infine mettiamo il nostro eroico compagno, divenuto ormai una bestia vera e propria, in una gabbia che avevamo comprato per pochi soldi, anzi lui stesso, con fermezza e coraggio, ci si infila dentro senza esitare. Svolti in tal modo i preliminari dell'azione, passiamo a mettere in atto il resto della trappola.

16. Eravamo venuti a sapere il nome di un certo Nicanore, di origine tracia, che aveva un profondo legame d'amicizia col nostro Democare; scrivemmo allora una finta lettera da cui risultava che Nicanore, da buon amico, avesse voluto dedicare la parte migliore della sua caccia all'arricchimento dello spettacolo. E a sera ormai inoltrata, approfittando dell'aiuto offerto dall'oscurità, presentammo a Democare la gabbia con dentro Trasileone, insieme alla lettera falsificata; lui, stupefatto dalla grandezza dell'animale e rallegrandosi per la generosità dell'amico, che capitava proprio a proposito, ordinò di sborsare all'istante dieci monete d'oro prese dalle sue casse a noi, in quanto portatori di quella che era la sua felicità – almeno così pensava lui.[11]

[11] La trasposizione del segmento *ut ipse habebat*, di Van der Vliet e Robertson, restituisce un senso soddisfacente a un passo che i commentatori olandesi segnano con *crux*. Per interpretazioni e congetture diverse rimando al loro commento (cfr. GCA 1977, pp. 126 sg.).

culis adnumerari. Tunc, ut novitas consuevit ad repentinas visiones animos hominum pellicere, multi numero mirabundi bestiam confluebant, quorum satis callenter curiosos aspectus Thrasyleon noster impetu minaci frequenter inhibebat; consonaque civium voce satis felix ac beatus Demochares ille saepe celebratus, quod post tantam cladem ferarum novo proventu quoquo modo fortunae resisteret, iubet novalibus suis confestim bestiam [iret iubet] summa cum diligentia reportari. Sed suscipiens ego:

17. "Caveas" inquam "domine, fraglantia solis et itineris spatio fatigatam coetui multarum et, ut audio, non recte valentium committere ferarum. Quin potius domus tuae patulum ac perflabilem locum immo et lacu aliquoi conterminum refrigerantemque prospicis? An ignoras hoc genus bestiae lucos consitos et specus roridos et fontes amoenos semper incubare?". Talibus monitis Demochares perterritus numerumque perditarum secum recensens non difficulter adsensus ut ex arbitrio nostro caveam locaremus facile permisit. "Sed et nos" inquam "ipsi parati sumus hic ibidem pro cavea ista excubare noctes, ut aestus et vexationis incommodo bestiae fatigatae et cibum tempestivum et potum solitum accuratius offeramus." "Nihil indigemus labore isto vestro" respondit ille "iam paene tota familia per diutinam consuetudinem nutriendis ursis exercitata est."

Allora, come accade di solito quando la novità attira gli uomini verso uno spettacolo inaspettato, molte persone si riversarono ad ammirare la bestia; ma il nostro Trasileone con grande astuzia teneva a freno i loro sguardi curiosi, slanciandosi continuamente verso di loro con aria minacciosa. E mentre tutti i cittadini, con voce unanime, non facevano che proclamare Democare un uomo fortunato e felice, perché, dopo una strage così disastrosa dei suoi animali, poteva ancora in qualche modo opporsi alla sorte con quel nuovo arrivo, lui ordinò di trasportare immediatamente la bestia, con la massima attenzione, nella sua tenuta di campagna. A quel punto mi faccio avanti io e gli dico:

17. "Signore, questa bestia è già sfinita dal calore del sole e dal lungo viaggio: guarda di non metterla insieme a un mucchio di altri animali che per di più, a quel che sento, non stanno neanche troppo bene. Perché invece non le procuri qui in casa tua un posto aperto e aerato e magari al fresco, vicino a una qualche pozza d'acqua? Non sai che gli animali di questa specie se ne stanno sempre dove ci sono boschi fitti, caverne umide e dolci sorgenti?". Impressionato dai miei avvertimenti e ripensando tra sé a quante bestie gli erano già morte, Democare acconsentì senza difficoltà e ci diede il permesso di sistemare la gabbia dove ci sembrasse opportuno. E io: "Ah, ma poi noi siamo anche disposti a passare le notti qui a far la guardia alla gabbia; così ci verrà anche meglio dare alla bestia – che è sfinita dal fastidio del caldo e dell'essere sballottata qua e là – il suo cibo all'orario più opportuno, insieme a quello che beve di solito". "Non c'è bisogno che vi diate questa pena" risponde quello "ormai quasi tutti i miei schiavi, grazie a una lunga pratica, sono abituati a dar da mangiare agli orsi."

18. Post haec valefacto discessimus et portam civitatis egressi monumentum quoddam conspicamur procul a via remoto et abdito loco positum. Ibi capulos carie et vetustate semitectos, quis inhabitabant pulverei et iam cinerosi mortui, passim ad futurae praedae receptacula reseramus, et ex disciplina sectae servato noctis inlunio tempore, quo somnus obvius impetu primo corda mortalium validius invadit ac premit, cohortem nostram gladiis armatam ante ipsas fores Democharis velut expilationis vadimonium sistimus. Nec setius Thrasyleon examussim capto noctis latrocinali momento prorepit cavea statimque custodes, qui propter sopiti quiescebant, omnes ad unum mox etiam ianitorem ipsum gladio conficit, clavique subtracta fores ianuae repandit nobisque prompte convolantibus et domus alveo receptis demonstrat horreum, ubi vespera sagaciter argentum copiosum recondi viderat. Quo protinus perfracto confertae manus violentia, iubeo singulos commilitonum asportare quantum quisque poterat auri vel argenti et in illis aedibus fidelissimorum mortuorum occultare propere rursumque concito gradu recurrentis sarcinas iterare; quod enim ex usu foret omnium, me solum resistentem pro domus limine cuncta rerum exploraturum sollicite, dum redirent. Nam et facies ursae mediis aedibus discurrentis ad proterrendos, siqui de familia forte evigilassent, videbatur opportu-

18. A questo punto salutammo e ce ne andammo; appena usciti dalla porta della città, notiamo un monumento funebre che si trovava distante dalla strada, in una zona fuori mano. Lì c'erano delle tombe imputridite e sconquassate dal tempo, abitate da morti ormai ridotti in polvere e cenere, e noi ne scoperchiammo alcune qua e là, perché servissero da nascondigli al nostro futuro bottino; poi, secondo quanto prescrive la norma della nostra società, aspettiamo il momento della notte quando non c'è la luna, quello in cui il sonno assale irresistibile e con più forza si impadronisce dei sensi degli uomini e li avvince; e disponiamo la nostra schiera armata di spade, bella pronta davanti alla porta di Democare come se avessimo una specie di mandato di comparizione per il saccheggio. Da parte sua Trasileone, cogliendo perfettamente il momento della notte più adatto al brigantaggio, strisciò fuori dalla gabbia e, senza perder tempo, con la spada ammazzò uno dopo l'altro tutti i custodi che, addormentati, riposavano lì accanto e poi anche il portiere e, sfilatagli la chiave, ci spalancò la porta. Noi in un baleno voliamo dentro in massa e ci ritroviamo nel cuore della casa, e lui ci mostra un magazzino dove la sera prima, col suo occhio fino, aveva visto riporre una gran quantità d'argento. Allora subito, unendo tutte le nostre forze in un violento assalto, lo sfondiamo e io ordino ai compagni di portar via ciascuno tutto l'oro e l'argento che poteva, di andare a nasconderlo in fretta nelle case di quei morti – che di sicuro non ci avrebbero tradito – e di tornare indietro di corsa a fare un altro carico. Intanto io, facendo una cosa utile per tutti, sarei rimasto da solo davanti all'ingresso, per sorvegliare attentamente ogni cosa finché non fossero tornati. Tanto, se per caso si fosse svegliato qualcuno degli schiavi, la vista di un'orsa che scorrazzava in mezzo alla casa sembrava l'ideale per farli scappare. Infatti chi mai, per quanto

na. Quis enim, quamvis fortis et intrepidus, immani forma tantae bestiae noctu praesertim visitata non se ad fugam statim concitaret, non obdito cellae pessulo pavens et trepidus sese cohiberet?

19. His omnibus salubri consilio recte dispositis occurrit scaevus eventus. Namque dum reduces socios nostros suspensus opperior, quidam servulus strepitu scilicet <vel certe> divinitus inquietus proserpit leniter visaque bestia, quae libere discurrens totis aedibus commeabat, premens obnixum silentium vestigium suum replicat et utcumque cunctis in domo visa pronuntiat. Nec mora, cum numerosae familiae frequentia domus tota completur. Taedis lucernis cereis sebaciis et ceteris nocturni luminis instrumentis clarescunt tenebrae. Nec inermis quisquam de tanta copia processit, sed singuli fustibus lanceis destrictis denique gladiis armati muniunt aditus. Nec secus canes etiam venaticos auritos illos et horricomes ad comprimendam bestiam cohortantur.

20. Tunc ego sensim gliscente adhuc illo tumultu retrogradi fuga domo facesso, sed plane Thrasyleonem mire canibus repugnantem latens pone ianuam ipse prospicio. Quamquam enim vitae metas ultimas obiret, non tamen sui nostrique vel pristinae virtutis oblitus iam faucibus ipsis hiantis Cerberi reluctabat. Scaenam denique quam sponte sumpserat cum anima retinens, nunc fugiens, nunc resistens variis corporis sui schemis

forte e coraggioso, al vedere una bestia così spaventosa ed enorme, tanto più di notte, non si darebbe subito alla fuga rinchiudendosi in camera con tanto di catenaccio, morto di paura?

19. E invece, nonostante avessimo organizzato tutto a puntino e preso ogni precauzione, capitò un maledetto incidente. Infatti mentre io, stando sulle spine, aspettavo il ritorno dei nostri compagni, uno schiavetto che si era svegliato evidentemente per il rumore, o piuttosto per ispirazione divina, sguscia fuori pian pianino e, vista la bestia che scorrazzava e si aggirava libera per casa, mantenendo il più assoluto silenzio, ritorna sui suoi passi e riferisce quanto aveva visto praticamente a tutti quelli della casa. E in un attimo tutta la casa si riempie di una gran folla di schiavi. Fiaccole, lucerne, ceri, candele e ogni altro oggetto buono a illuminare la notte rischiara l'oscurità; e non ce n'era uno tra tutta quella massa di gente a farsi avanti disarmato, no: armati tutti quanti di bastoni, di lance, persino di spade sguainate, sbarrano tutti gli accessi. Per di più, incitano anche i cani da caccia, quelli con le orecchie lunghe e il pelo ispido, a dare addosso alla bestia.

20. Allora io, mentre la confusione continua a crescere, indietreggiando per scappare, faccio per allontanarmi dalla casa ma, mentre mi nascondo dietro la porta, riesco a vedere perfettamente Trasileone che ingaggia una straordinaria lotta coi cani: sebbene andasse incontro al traguardo della sua vita, infatti, non dimenticò chi era, né chi eravamo noi, né il suo valore di sempre, ma continuava a lottare persino contro le fauci spalancate di Cerbero. E così, aggrappandosi alla vita e insieme alla parte che lui stesso aveva scelto di recitare, ora arretrando, ora resistendo, con varie finte e movimenti del corpo, alla fine riuscì a sgattaiolare fuo-

ac motibus tandem domo prolapsus est. Nec tamen, quamvis publica potitus libertate, salutem fuga quaerere potuit. Quippe cuncti canes de proximo angiportu satis feri satisque copiosi venaticis illis, qui commodum domo similiter insequentes processerant, se ommiscent agminatim. Miserum funestumque spectamen aspexi, Thrasyleonem nostrum catervis canum saevientium cinctum atque obsessum multisque numero morsibus laniatum. Denique tanti doloris impatiens populi circumfluentis turbelis immisceor et, in quo solo poteram celatum auxilium bono ferre commilitoni, sic indaginis principes dehortabar: “O grande” inquam “et extremum flagitium, magnam et vere pretiosam perdimus bestiam”.

21. Nec tamen nostri sermonis artes infelicissimo profuerunt iuveni; quippe quidam procurrens e domo procerus et validus incunctanter lanceam mediis iniecit ursae praecordiis nec secus alius et ecce plurimi, iam timore discusso, certatim gladios etiam de proximo congerunt. Enimvero Thrasyleon egregium decus nostrae factionis tandem immortalitate digno illo spiritu expugnato magis quam patientia neque clamore ac ne ululatu quidem fidem sacramenti prodidit, sed iam morsibus laceratus ferroque laniatus obnixo mugitu et ferino fremitu praesentem casum generoso vigore tolerans gloriam sibi reservavit, vitam fato reddidit. Tanto tamen terrore tantaque formidine coetum illum turbaverat, ut usque diluculum immo et in multum diem nemo quisquam fuerit ausus quamvis iacentem bestiam

ri dalla casa. Ma pur avendo ottenuto la libertà lì all'aperto, non riuscì comunque a trovare salvezza nella fuga, perché tutti i cani del vicolo vicino, che erano ferocissimi oltre che assai numerosi, si unirono in massa ai cani da caccia che nel frattempo erano venuti fuori dalla casa per inseguirlo. E così dovetti assistere a uno spettacolo terribile e doloroso, il nostro Trasileone circondato e assediato da mute di cani inferociti, e fatto a pezzi da mille morsi. Alla fine, non riuscendo a sopportare tanta sofferenza, mi mescolo ai capannelli della gente che si era radunata tutto intorno e, nell'unico modo in cui potevo portare aiuto al mio valoroso compagno senza dare nell'occhio, cercavo di dissuadere i capi di quella battuta di caccia, dicendo: "Che enorme peccato, che mostruosità! Stiamo perdendo un animale magnifico e veramente senza prezzo".

21. Ma il mio astuto discorso non fu di nessun aiuto a quel poveretto: infatti un tizio alto e robusto corse fuori dalla casa e, senza un attimo di esitazione, scagliò una lancia contro l'orsa, in pieno petto, e come lui anche un altro e poi tantissimi, scacciata ormai la paura, anche da vicino e quasi a gara la seppellirono sotto i colpi delle loro spade. Eppure Trasileone, orgoglio e vanto della nostra banda, non tradì il patto di fedeltà con un solo grido, anzi nemmeno con un lamento, e a soccombere fu solo la sua grande anima, degna dell'immortalità, e non la sua capacità di resistenza: così, ormai dilaniato dai morsi e fatto a pezzi dalle spade, continuava imperterrito a muggire e a ringhiare come una belva feroce, e sopportando la sua disgrazia con nobile forza d'animo, rese la sua vita al Fato, ma si tenne per sé la gloria. Aveva però talmente sconvolto tutta quella moltitudine di gente con una tale paura e un tale terrore che fino all'alba, anzi anche per buona parte del giorno, nessuno osò toccare la bestia, pure se era

vel digito contingere, nisi tandem pigre ac timide quidam lanius paulo fidentior utero bestiae resecto ursae magnificum despoliavit latronem. Sic etiam Thrasyleon nobis perivit, sed a gloria non peribit. Confestim itaque constrictis sarcinis illis, quas nobis servaverant fideles mortui, Plataeae terminos concito gradu deserentes istud apud nostros animos identidem reputabamus merito nullam fidem in vita nostra repperiri, quod ad manis iam et mortuos odio perfidiae nostrae demigrarit. Sic onere vecturae simul et asperitate viae toti fatigati tribus comitum desideratis istas quas videtis praedas adveximus».

22. Post istum sermonis terminum poculis aureis memoriae defunctorum commilitonum vino mero libant, dehinc canticis quibusdam Marti deo blanditi paululum conquiescunt. Enim nobis anus illa recens ordeum adfatim et sine ulla mensura largita est, ut equus quidem meus tanta copia et quidem solus potitus saliares se cenas <cenare> crederet. Ego vero, numquam alias hordeum <crudum sed> tunsum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper <solitus> esse, [rim]

[12] *saliares... cenas*: «la cena dei Salii». I Salii erano i sacerdoti di Marte; in occasione dei sacri riti e della processione del mese di marzo, si riunivano in un banchetto che per la sua abituale sontuosità divenne proverbiale (cfr. anche *Met.* 7, 10 e 9, 22, ma la locuzione si ritrova in molti altri autori latini). Il passo è molto rovinato in F che legge *sali es secenasse crederet* (ma la prima mano lascia una lacuna di 5 o 6 lettere dopo *secenas* e il successivo *se* è un'aggiunta della seconda mano). La bella integrazione *cenare* di Helm mi sembra preferibile a *cenasse* di Luetjohann e ad altre congetture avanzate, ma

morta, neppure con un dito; alla fine, con qualche esitazione e un certo timore, un macellaio un po' più coraggioso degli altri tagliò la pancia della bestia e scoprì, levandogli la pelle dell'orsa, quell'eroico brigante. Così anche il nostro Trasileone morì, ma non morirà la sua gloria. Raccolti dunque in tutta fretta i pacchi di roba che i morti ci avevano fedelmente custodito, lasciammo di corsa il territorio di Platea; e intanto, a più riprese, riflettevamo tra noi sul fatto che certo la Buonafede non si trova più tra i viventi, perché tale era il fastidio per la nostra slealtà, che è emigrata nel mondo degli spiriti e dei morti. E infine, completamente stremati dal peso del carico e dalle difficoltà del viaggio, e con tre compagni in meno, abbiamo portato fin qui questo bottino che vedete».

22. Alla fine di questo racconto fecero una libagione di vino puro in calici d'oro, alla memoria dei loro compagni d'arme defunti e, dopo aver invocato il favore del dio Marte con dei canti, si prendono un po' di riposo. Quanto a noi, la vecchia ci servì generosamente e senza limiti orzo fresco a sazietà, tanto che il mio cavallo, trovandosi a godere di tanta abbondanza e per di più da solo, credette di sicuro di trovarsi al banchetto dei Salii![12] Io, in effetti, che non avevo mai mangiato l'orzo crudo, ma sempre tritato fino fino e cucinato in umido facendolo cuocere a lungo,[13] avendo scorto un angolo

per queste e per una discussione approfondita del passo rimando all'analisi dei commentatori di Groningen che stampano *saliares <scilicet> cenas se <esse> crederet* (cfr. GCA 1977, p. 168).

[13] Un passo gravemente corrotto e oggetto di numerose congetture fin dai tempi di Beroaldo. La lettura di F, resa molto complessa anche da varie alterazioni dovute a mano diversa da quella del copista, è la seguente: *ego ů nūquā alias hordeo* (ma *eo* è modifica di una seconda mano su un precedente *eum*) *cibatus* (ma *ciba* è aggiunta di una seconda mano) *sū minutatī & diutina cogitatione iurulentū sēp es-serī* (il trattino è aggiunto da una seconda mano). Il copista dell'a-

rimatus angulum, quo panes reliquiae totius multitudinis congestae fuerant, fauces diutina fame saucias et araneantes valenter exerceo. Et ecce nocte promota latrones expergiti castra commovent instructique varie, partim gladiis arma<ti, par>tim in Lemures reformati, concito se gradu proripiunt. Nec me tamen instanter ac fortiter manducantem vel somnus imminens impedire potuit. Et quamquam prius, cum essem Lucius, unico vel secundo pane contentus mensa decederem, tunc ventri tam profundo serviens iam ferme tertium qualum rumigabam. Huic me operi attonitum clara lux oppressit.

23. Tandem itaque asinali verecundia ductus, aegerrime tamen digrediens rivulo proximo sitim lenio. Nec mora, cum latrones ultra <modum> anxii atque sollicitі remeant, nullam quidem prorsus sarcinam vel omnino licet vilem laciniam ferentes, sed tantum gladiis <to-

pografo (φ), senza tener conto delle modifiche apportate a F, ha trascritto: *ego vero nūquā alias ordeum tus sū minutatī et diutina cogitatione iurulentū sēꝑ esse*. Tra le varie proposte, oltre a quella di Robertson da me seguita *e.g.*, segnalo quella della prima edizione di Helm (*ego vero, numquam alias hordeo <crudo> cibatus <sed tu>sum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper esse <solitus, inte>rim*), quella di Van der Vliet (*ego vero numquam alias hordeum <nisi> tunsum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper esse <solitus>*) e quella più economica di Frassinetti (*ego vero numquam alias hordeo cibatus <nisi tun>sum minutatim et diutina coquitatione iurulentum semper esse<t>*). In generale non mi sembrano opportune le proposte che conservano insieme sia il più che sospetto *cibatus* (un tentativo di restituzione piuttosto banale da parte della seconda mano sul testo rovinato di F), sia il successivo *tunsum* (così dopo Oudendorp anche Eyssenhardt, Helm III e Frassinetti). Né pare utile in contesti così malandati appoggiarsi al criterio unico dell'economicità della congettura (così i commentatori di Groningen, nel seguire Hildebrand, e Magnaldi, in Magnaldi-Gianotti 2000, p. 49), di

dove era stato ammucchiato del pane, i resti lasciati da tutta la compagnia, mi metto a far lavorare energicamente le mascelle che erano indebolite dal lungo digiuno e ormai facevano le ragnatele. Ed ecco che a notte fonda i briganti si svegliano, smontano il campo e, dopo essersi equipaggiati in vario modo – alcuni armati di spade, altri travestiti da fantasmi[14] –, si lanciano fuori di corsa. Intanto io continuavo a mangiare senza sosta e con appetito, e nemmeno il sonno che pure mi sentivo addosso poté fermarmi: e anche se prima, quando ero Lucio, mi alzavo da tavola sazio già dopo una o due pagnotte, adesso che mi toccava soddisfare quella pancia senza fondo, ero arrivato a ruminarne quasi tre ceste. E la luce del giorno mi sorprese mentre ero tutto intento in questa operazione.

23. Perciò alla fine, preso da una vergogna asinina, mi allontano da lì, sebbene molto a malincuore, e tento di placare la mia sete a un ruscello lì vicino. Non passa molto ed ecco che tornano i briganti, più ansiosi e agitati che mai: eppure non avevano con sé neanche l'ombra di un bottino, fosse pure uno straccio da due soldi! No, con tutte quelle spade, con tutte quelle braccia,[15]

fronte a un testo che già nella sua versione più antica aveva subito una serie di danni semplicemente non quantificabile. Maggiore accordo tra gli editori sulla successiva atetesi di *-rim-*, seguito nel testo da *rimatus*; l'ipotesi della dittografia o della confluenza di una *lectio* falsa e di quella *emendata* scoraggia fortemente il tentativo di conservare un perfetto congiuntivo *esserim* che sarebbe un *hapax* assoluto. Ma per un'esaustiva panoramica degli interventi su questa porzione di testo si rimanda a GCA 1977, pp. 212-213.

[14] In lat. *Lemures*; e sono propriamente gli spettri, le ombre dei defunti; i briganti si travestivano evidentemente per sorprendere e spaventare i viandanti nelle strade.

[15] <*totis*> *totis manibus*: l'integrazione, proposta da Löfstedt e giustificata da una possibile aplografia, sottolinea l'effetto stilistico della *gradatio*, accentuandolo per mezzo del chiasmo unito all'anafora, figura assai cara ad Apuleio (sull'uso combinato di questi espedienti retorici cfr. Bernhard 1927, pp. 68 sg.).

tis> totis manibus immo factionis suae cunctis viribus unicam virginem filo liberalem et, ut matronatus eius indicabat, summatem regionis, puellam mehercules et asino tali concupiscendam, maerentem et crines cum veste sua lacerantem advehebant. Eam simul intra speluncam <ducunt> verbisque quae dolebat minora facientes sic adloquuntur: «Tu quidem salutis et pudicitiae secura brevem patientiam nostro compendio tribue, quos ad istam sectam paupertatis necessitas adegit. Parentes autem tui de tanto suarum divitiarum cumulo, quamquam satis cupidi, tamen sine mora parabunt scilicet idoneam sui sanguinis redemptionem».

24. His et his similibus blateratis necquicquam dolor sedatur puellae. Quidni? quae inter genua sua deposito capite sine modo flebat. At illi intro vocatae anui praecipiunt adsidens eam blando quantum posset solaretur alloquio, seque ad sectae sueta conferunt. Nec tamen puella quivit ullis aniculae sermonibus ab inceptis fletibus avocari, sed altius eiulans sese et assiduis singultibus ilia quatiens mihi etiam lacrimas excussit. Ac sic: «An ego» inquit «misera tali domo tanta familia

[16] Robertson integra *<munitam> unicam virginem*: è certamente possibile che qualcosa sia caduto davanti a *unicam*, e paleograficamente verosimili sono questa integrazione come pure quella di Oudendorp (*cinctam*); Cornelissen invece leggeva solo *<munitam> virginem*. Gli editori che correggono il testo di F si pongono il proble-

anzi con le intere forze della banda messe insieme, portavano soltanto[16] una giovane donna di nobile aspetto, una che – a giudicare dal suo abbigliamento da gran signora – doveva appartenere a una famiglia d'alto rango di quel paese. Ed era una ragazza, accidenti, che avrebbe fatto gola persino a un asino par mio! Piangeva e si strappava i capelli e i vestiti; loro la fecero entrare nella caverna e subito, tentando di alleviare la sua disperazione, presero a confortarla parlandole così: «Non hai proprio nulla da temere né per la tua vita, né per la tua castità; però mostra un po' di pazienza perché anche noi dobbiamo guadagnarci qualcosa: è la dura legge della povertà che ci costringe a questa scelta di vita. I tuoi genitori invece hanno un mucchio di soldi e, per quanto tirchi siano, di sicuro non impiegheranno molto a mettere insieme un riscatto adeguato per il sangue del loro sangue».

24. Ma l'angoscia della fanciulla non si calmava certo di fronte a queste o ad altre simili chiacchiere; proprio no, perché anzi, abbandonando la testa tra le ginocchia, piangeva a dirotto. I briganti, allora, chiamata dentro la vecchia, le ordinarono di sedersi accanto a lei e di consolarla come meglio potesse, parlandole con dolcezza; poi se ne tornarono ai loro soliti affari. Ma qualunque cosa dicesse, nemmeno la vecchia riuscì a distogliere la ragazza dal suo pianto; anzi, urlava ancora più forte e tutto il suo corpo era scosso da continui singhiozzi, al punto da far spuntare le lacrime pure a me. «Come sono infelice!» diceva «Mi hanno tolto tut-

ma della necessità di un verbo che regga la serie di ablativi precedente, ma forse è sufficiente collegare questi ablativi, con valore strumentale, al verbo principale *advehebant*. Con qualche incertezza stampo ancora il testo di F, come già nel mio commento alla storia di Carite e Tlepolemo (cfr. Nicolini 2000, p. 155, cui rimando per una discussione più completa del passo).

tam caris vernulis tam sanctis parentibus desolata et infelicis rapinae praeda et mancipium effecta inque isto saxeo carcere serviliter clausa et omnibus deliciis, quis innata atque innutrita sum, privata †sub incerta salutis et carnificinae lanigena† inter tot ac tales latrones et horrendum gladiatorum populum vel fletum desinere vel omnino vivere potero?». Lamentata sic et animi dolore et faucium tendore et corporis lassitudine iam fatigata marcentes oculos demisit ad soporem.

25. At commodum coniverat nec diu, cum repente lymphatico ritu somno recussa <longe> longeque vehementius adflictare sese et pectus etiam palmis infestis tundere et faciem illam luculentam verberare incipit et aniculae, quanquam instantissime causas novi et instaurati maeroris requirenti, sic adsuspirans altius infit: «Em nunc certe nunc maxime funditus perii, nunc spei salutiferae renuntiavi. Laqueus aut gladius aut certe praecipitium procul dubio capessendum est». Ad haec anus iratior dicere eam saeviore iam vultu iube-

[17] Lat.: *sub incerta salutis et carnificinae lanigena*: il testo di F non si può accettare, ma la correzione di Robertson è viziata da una trasposizione del nesso *et carnificinae lani[g]ena* (l'espunzione della *g* è accettata all'unanimità dagli editori) che mi sembra piuttosto improbabile. Fin da Beroaldo *incerta* è stato corretto in *incerto* che restituisce un nesso più normale, ma lascia in sospeso il successivo *et carnificinae lani[g]ena*. Così leggeva Helm fino alla sua terza edizione, ma nell'ultima torna al testo tràdito. Tra i tentativi di integrazione, Robertson sceglie quello di Walter (*sub incerta salutis <spe> et carnificinae lani[g]ena*), e sposta il nesso *et carnificinae lani[g]ena* qualche rigo sopra, subito dopo *inque isto saxeo carcere* (la preposizione *in* verrebbe dunque a reggere l'ablativo *laniena*). Ho tentato qualche tempo fa la difesa del testo tràdito, intendendo *incerta* come

to: la mia casa così bella, con tutti i miei domestici, i miei servi così cari, i miei genitori adorati! Sono diventata il bottino di una maledetta rapina, ridotta a una schiava, rinchiusa come una serva in questa prigione di pietra e spogliata di tutte le cose belle tra cui sono nata e cresciuta; non so neanche se resterò viva o se verrò massacrata,[17] in mezzo a tutti questi terribili briganti, a questo orrendo branco di assassini: ma come faccio a smettere di piangere o anche soltanto a continuare a vivere?» E lamentandosi così, ormai sfinita dall'angoscia, dallo sforzo di gridare e dalla stanchezza fisica, chiuse gli occhi stanchi come per addormentarsi.

25. Ma li aveva appena socchiusi, che già un attimo dopo si riscosse dal sonno all'improvviso, come in preda al delirio, e prese a disperarsi in maniera sempre più violenta, percuotendosi con i pugni il petto e ferendosi il bel viso. E, per quanto la vecchia insistesse a chiederle il motivo per cui aveva ricominciato a piangere un'altra volta, lei sospirando profondamente riprese: «Ah, stavolta davvero, stavolta è proprio finita per me! Stavolta devo dire addio a ogni speranza di salvezza. Non c'è dubbio: non mi resta altra scelta che la corda, una spada o almeno un precipizio». A queste parole la vecchia, sempre più arrabbiata, con una faccia ancor

ablativo da unire a *laniena* (si tratterebbe di un esempio dell'uso di un aggettivo al posto del genitivo e tutta l'espressione equivarrebbe a *sub incerti laniena*), ma rimarrebbe il problema di far dipendere dall'aggettivo *incertus*, per di più non usato in modo assoluto, entrambe le alternative su cui vi è incertezza; inoltre l'uso metaforico di *laniena* nel senso di «tortura», che in questo caso diverrebbe indispensabile, non è mai attestato altrove in Apuleio, che adopera il termine altre quattro volte e sempre col significato concreto di «macello», «massacro» (*Met.* 3, 3; 7, 25; 8, 31; 9, 1; propriamente il termine indica il negozio di macelleria). Ho provato a considerare la possibilità che *carnificinae* fosse una glossa penetrata nel testo, ma mi ha dissuaso il confronto con *Met.* 3, 3 *tot caedium lanienam... commisserit*. Il passo è disperato e mi rassegno a segnarlo fra *cruces*.

bat quid, malum, fleret vel quid repente postliminio pressae quietis lamentationes licentiosas refricaret. «Nimirum» inquit «tanto compendio tuae redemptionis defraudare iuvenes meos destinas? Quod si pergis ulterius, iam faxo lacrimis istis, quas parvi pendere latrones consuerunt, insuper habitis viva exurare.»

26. Tali puella sermone deterrita manusque eius exosculata: «Parce» inquit «mi parens, et durissimo casui meo pietatis humanae memor subsiste paululum. Nec enim, ut reor, aevo longiore maturae tibi in ista sancta canitie miseratio prorsus exaruit. Specta denique scaenam meae calamitatis. Speciosus adulescens inter suos principalis, quem filium publicum omnis sibi civitas cooptavit, meus alioquin consobrinus, tantulo triennio maior in aetate, qui mecum primis ab annis nutritus et adultus individuo contubernio domusculae immo vero cubiculi torique sanctae caritatis adfectione mutua mihi pigneratus votisque nuptialibus pacto iugali pridem destinatus, consensu parentum tabulis etiam maritus nuncupatus, ad nuptias officio frequenti cognatorum et adfinium stipatus templis et aedibus publicis victimas immolabat; domus tota lauris obsita taedis lucida constrepebat hymenaeum; tunc me gremio suo mater infelix tolerans mundo nuptiali decenter orna-

più cattiva di prima, le ordinò di spiegarle perché diavolo stesse piangendo e cosa mai avesse risvegliato tutt'a un tratto, dopo un sonno tanto pesante, quei lamenti esagerati. «A quanto pare» le disse «hai in mente di privare i miei ragazzi del bel guadagno che si otterrà dal tuo riscatto. Ma se continui ancora sai che faccio? Me ne frego di queste tue lacrime – di cui nemmeno ai briganti in genere importa molto – e ti faccio bruciare viva!»

26. Terrorizzata da queste parole, la ragazza si mise a baciarle le mani e le disse: «Ti prego, madre mia! Non dimenticare la compassione e l'umanità, e dammi un po' d'aiuto in questa disgrazia terribile in cui mi trovo. Perché io non riesco a credere che, per quanto tu sia ormai così avanti negli anni, sotto quei capelli bianchi e degni di rispetto la pietà sia inaridita del tutto. Eccoti dunque la triste storia della mia sventura. C'era un bel giovane, il migliore di tutti, tra quelli come lui, tanto che l'intera città lo aveva adottato come "figlio comune"; tra l'altro era anche mio cugino, più grande di me di soli tre anni, e fin dall'infanzia era stato allevato insieme a me e, diventato grande, condivideva con me, compagno inseparabile, la mia dolce casa, e anzi addirittura la mia stanza e il mio letto. Legato a me da un sentimento d'affetto reciproco e da un amore puro, già da un bel po', per mezzo dei voti nuziali, mi era stato promesso in matrimonio e, con il consenso dei miei genitori, era già stato registrato come mio marito nei documenti matrimoniali. Si era ormai in vista delle nozze e lui stava sacrificando delle vittime nei templi e negli edifici pubblici, circondato da un folto corteo di parenti e amici. Tutta la casa, adorna di alloro e splendente di fiaccole, risuonava dei canti nuziali. In quel momento la mia povera mamma, tenendomi sulle gambe, mi stava vestendo con il mio bel corredo nuziale e, rico-

bat mellitisque saviis crebriter ingestis iam spem futuram liberorum votis anxiis propagabat, cum inruptionis subitae gladiatorum <fit> impetus ad belli faciem saeviens, nudis et infestis mucronibus coruscans: non caedi non rapinae manus adferunt, sed denso conglobatoque cuneo cubiculum nostrum invadunt protinus. Nec ullo de familiaribus nostris repugnante ac ne tantillum quidem resistente miseram, exanimem, saevo pavore trepidam, de medio matris gremio rapuere. Sic ad instar Attidis vel Protesilai dispectae disturbataeque nuptiae.

27. Sed ecce saevissimo somnio mihi nunc etiam redintegratur immo vero cumulatur infortunium meum; nam visa sum mihi de domo de thalamo de cubiculo de toro denique ipso violenter extracta per solitudines avias infortunatissimi mariti nomen invocare, cumque, ut primum meis amplexibus viduatus est, adhuc unguentis madidum coronis floridum consequi vestigio me pedibus fugientem alienis. Utque clamore percito formonsae raptum uxoris conquerens populi testatur

[18] Mi distacco, in questo punto tormentato, dalla lettura di Robertson che legge *misera <formidine>, exanimem, saevo pavore trepidam, de medio matris gremio rapuere*. La tradizione è sicuramente corrotta, F riporta *misera exanimem saevo pavore trepido de medio matris gremio rapuere*, e se già una seconda mano correggeva l'impossibile *misera* in *miseram*, restano dubbi sulla possibilità del nesso *trepido de medio matris gremio*, accettato da alcuni editori, ma obiettivamente difficile a causa della forte anastrofe. La congettura *trepidam* di Oudendorp, adottata da Van der Vliet, Robertson, Frassinetti, ricostruisce un *tricolon* caratterizzato dall'assonanza e dalla *cli-*

prendomi di bacini dolcissimi per tutto il tempo, manifestava nelle sue preghiere piene d'attesa la speranza di avere da me dei bambini; quand'ecco l'irruzione improvvisa di un gruppo di uomini armati, un assalto furioso che pareva una scena di guerra, e tutt'intorno lampi di spade sguainate e minacciose: ma non si diedero ad ammazzare e nemmeno a rapinare e invece, tutti serrati in ranghi compatti, invasero subito la nostra stanza da letto. E, senza che nessuno dei nostri servi potesse opporsi, o offrisse la minima resistenza, mi strapparono, disperata, mezza morta e tutta tremante per il terribile spavento, dalle braccia di mia madre.[18] Così le mie nozze, proprio come quelle di Attis o di Protesilao,[19] furono interrotte e sconvolte.

27. Ed ecco che adesso un incubo orrendo ha rinnovato la mia disgrazia, anzi l'ha addirittura raddoppiata: infatti ho sognato di essere strappata con violenza dalla mia casa, dalla mia stanza, dalla camera da letto e proprio dal letto stesso, e di essere portata via attraverso luoghi solitari e fuori mano; e io chiamavo per nome mio marito, poveretto, e lui appena separato dalle mie braccia, ancora tutto profumato di unguenti e adorno di corone di fiori, si metteva a inseguire le mie tracce, mentre scappavo su gambe che non erano le mie. E, siccome gridava e urlava che gli avevano rapito la sua bella moglie e chiamava in aiuto i cittadini, uno

max; per la possibile obiezione (mossa da Hildebrand in poi) dell'illogicità della sequenza *exanimis-trepida* rimando alla discussione del passo in Nicolini 2000, p. 170.

[19] Secondo una versione meno nota del mito di Attis, e riportata da Pausania e da Arnobio, la mutilazione del giovane sarebbe seguita alla brusca interruzione delle sue nozze con la figlia del re di Pessinunte, ad opera della gelosa Agdistis; più chiara l'allusione a Protesilao: il mito del giovane morto per primo durante lo sbarco a Troia, e della sua infelice moglie Laodamia, era celeberrimo e ben si prestava a simboleggiare la tragedia delle nozze prematuramente interrotte.

auxilium, quidam de latronibus importunae persecutionis indignatione permotus saxo grandi pro pedibus adrepto misellum iuvenem maritum meum percussum interemit. Talis aspectus atrocitate perterrita somno funesto pavens excussa sum». Tunc fletibus eius adsuspirans anus sic incipit: «Bono animo esto, mi erilis, nec vanis somniorum figmentis terreare. Nam praeter quod diurnae quietis imagines falsae perhibentur, tunc etiam nocturnae visiones contrarios eventus nonnumquam pronuntiant. Denique flere et vapulare et nonnumquam iugulari lucrosum prosperumque proventum nuntiant, contra ridere et mellitis dulciolis ventrem saginare vel in voluptatem veneriam convenire tristitie animi languore corporis damnisque ceteris vexatum iri praedicabunt. Sed ego te narrationibus lepidis anilibusque fabulis protinus avocabo», et incipit:

28. «Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formonsitatis admiratione stupidi et admoventes oribus suis dexteram primore digito in erectum pollicem residente ut ipsam prorsus deam Venerem religiosis <venerabantur> adorationibus. Iamque proximas civitates et atti-

dei briganti, seccato da quell'inseguimento fastidioso, afferrava una pietra enorme davanti ai suoi piedi e colpiva il mio povero, giovane marito e lo ammazzava. E così, spaventata da questa scena atroce, mi sono svegliata terrorizzata da quel sogno di morte». Allora la vecchia, commentando con sospiri il pianto della ragazza, le disse: «Cerca di star tranquilla, padroncina, e non lasciarti turbare dalle irreali menzogne dei sogni. Infatti, a parte che si sa che i sogni fatti quando si dorme di giorno sono ingannevoli, anche le visioni che si hanno di notte certe volte preannunziano eventi completamente diversi. Ad esempio sognare di piangere e di essere percossi, o addirittura ammazzati, annunzia guadagni e fortuna; al contrario ridere e rimpinzarsi la pancia di dolcetti squisiti o avere degli incontri d'amore, significherà che saremo tormentati da dispiaceri, malattie e altre cose brutte. Adesso però, io ti farò distrarre con un bel racconto, una di quelle storie che sanno le vecchie». E cominciò:

28. «C'erano una volta, in una città, un re e una regina che avevano tre figlie bellissime. Ma le due maggiori, per quanto incantevoli, pareva si potesse lodarle a sufficienza con le normali parole d'elogio che si usano per gli esseri umani, mentre la bellezza della più giovane era così straordinaria, così meravigliosa, che era impossibile descriverla o anche lodarla come meritava, perché le parole umane non bastavano. E insomma, tanti cittadini e anche moltissimi stranieri che la fama di questo spettacolo eccezionale radunava lì in una folla estatica, stupefatti dalla meraviglia di fronte a una bellezza così inaccessibile, accostando la mano destra alla bocca con l'indice appoggiato sul pollice disteso, la veneravano con atti di fervida devozione, come se si trattasse della dea Venere in persona. E ormai nelle città vicine e nelle regioni confinanti si era sparsa la fa-

guas regiones fama pervaserat deam quam caerulum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit iam numinis sui passim tributa venia in mediis conversari populi coetibus, vel certe rursum novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam virginali flore praeditam pullulasse.

29. Sic immensum procedit in dies opinio, sic insulas iam proxumas et terrae plusculum provinciasque plurimas fama porrecta pervagatur. Iam multi mortalium longis itineribus atque altissimis maris meatibus ad saeculi specimen gloriosum confluebant. Paphon nemo Cnidon nemo ac ne ipsa quidem Cythera ad conspectum deae Veneris navigabant; sacra differuntur, templa deformantur, pulvinaria proteruntur, caerimoniae negleguntur; incoronata simulacra et arae viduae frigido cinere foedatae. Puellae supplicatur et in humanis vultibus deae tantae numina placantur, et in matutino progressu virginis victimis et epulis Veneris absentis nomen propitiatur, iamque per plateas commeantem populi frequentes floribus sertis et solutis adprecantur. Haec honorum caelestium ad puellae mortalis cultum inmodica translatio verae Veneris vehementer incendit animos, et inpatiens indignationis capite quassanti fremens altius sic secum disserit:

30. “En rerum naturae prisca parens, en elementorum origo initialis, en orbis totius alma Venus, quae cum mortali puella partiario maiestatis honore tractor et

ma che la dea partorita dalle azzurre profondità del mare e nutrita dalla rugiadosa schiuma delle onde, ormai viveva tra la gente comune, concedendo a tutti la grazia della sua presenza divina, o che perlomeno, da un nuovo seme di gocce celesti, non il mare stavolta, ma la terra, avesse generato un'altra Venere, in tutta la sua verginale bellezza.

29. E così di giorno in giorno questa credenza si diffonde oltre ogni confine, e la fama si propaga e percorre le isole vicine e un bel tratto di terra e tantissime province. E già molti uomini, affrontando lunghi viaggi per terra e traversate sul mare profondo, si riversavano a vedere quella meraviglia del loro tempo. Nessuno navigava più verso Pafo, nessuno andava a Cnido, e nemmeno a Citera, per contemplare la dea Venere: i suoi riti sacri vengono rimandati, i suoi templi vanno in rovina, i suoi sacri letti sono calpestati, le cerimonie trascurate; le sue statue restano senza corone di fiori, i suoi altari vuoti sporchi di cenere ormai fredda. È alla fanciulla che si rivolgono suppliche, e nel suo volto di essere umano si invoca la potenza di una dea così grande, e durante le sue uscite al mattino ci si propizia con sacrifici e banchetti il nome di Venere, che invece è lontana; e, quando poi attraversa le piazze, la gente si accalca per adorarla offrendo fiori intrecciati o sparsi. Questo insensato trasferimento degli onori dovuti a una divinità al culto di una fanciulla mortale infiammò di una collera violenta l'animo della vera Venere: incapace di sopportare lo sdegno, scuotendo la testa e fremendo nel profondo, la dea parlava così con se stessa:

30. "Ma guarda se io, antica madre della natura, origine prima degli elementi, io Venere, nutrice del mondo intero, devo fare a metà con una fanciulla mortale degli onori che spettano alla mia maestà, e vedere il mio

nomen meum caelo conditum terrenis sordibus profanatur! Nimirum communi nominis piamento vicariae venerationis incertum sustinebo et imaginem meam circumferet puella moritura. Frustra me pastor ille cuius iustitiam fidemque magnus comprobavit Iuppiter ob eximiam speciem tantis praetulit deabus. Sed non adeo gaudens ista, quaecumque est, meos honores usurpaverit: iam faxo <eam> huius etiam ipsius inlicitae formonsitatis paeniteat". Et vocat confestim puerum suum pinnatum illum et satis temerarium, qui malis suis moribus contempta disciplina publica flammis et sagittis armatus per alienas domos nocte discurrens et omnium matrimonia corrumpens impune committit tanta flagitia et nihil prorsus boni facit. Hunc, quanquam genuina licentia procacem, verbis quoque insuper stimulat et perducit ad illam civitatem et Psychen – hoc enim nomine puella nuncupabatur – coram ostendit,

31. et tota illa perlata de formonsitatis aemulatione fabula gemens ac fremens indignatione: "Per ego te" inquit "maternae caritatis foedera deprecor per tuae sagittae dulcia vulnera per flammae istius mellitas uredines, vindictam tuae parenti sed plenam tribue et in pulchritudinem contumacem severiter vindica idque

nome, il cui posto è nel cielo, profanato dalle volgarità terrene! A quanto pare, visto che sotto il mio nome si adora in comune anche qualcun altro, dovrò sopportare l'incertezza di una venerazione rivolta a una sostituta: e una ragazza destinata a morire porterà in giro una falsa immagine di me! Non è servito a nulla che quel famoso pastore, il cui giudizio giusto ed equo fu approvato persino dal grande Giove, mi abbia ritenuto superiore a due dee così grandi, e ciò in virtù della mia bellezza senza pari![20] Ma questa qui, chiunque sia, si pentirà di essersi appropriata degli onori che spettano a me; le farò rimpiangere pure questa sua bellezza a cui non ha alcun diritto!". E immediatamente manda a chiamare suo figlio, quello con le ali e senza scrupoli, che col suo comportamento indecente se ne frega della morale pubblica, e se ne va in giro di notte per le case degli altri, armato di frecce e di fiamme, rovinando tutti i matrimoni, e che commette impunemente i peggiori scandali, e insomma non fa mai niente di buono. Questo qui, che già per sua natura era sfrontato e insolente, Venere lo istiga ancora di più con le sue parole, lo conduce alla città di cui si diceva prima, gli fa vedere di persona Psiche – questo era il nome della ragazza –

31. e, dopo avergli raccontato tutta la storia della loro rivalità nella bellezza, lamentandosi e fremendo di sdegno, gli chiede: "Ti supplico, per il vincolo dell'amore materno, per le dolci ferite della tua freccia, per le deliziose bruciature inflitte dalla tua fiamma, regala a tua madre una vendetta, e che sia completa; punisci con durezza questa bellezza arrogante, accetta di fare per

[20] Allusione al giudizio di Paride, che nella gara di bellezza tra Era, Atena e Afrodite, proclamò vincitrice quest'ultima ottenendone in cambio l'amore della donna più bella del mondo, Elena di Sparta, moglie di Menelao (dal rapimento di Elena scaturì, com'è noto, la guerra di Troia).

unum et pro omnibus unicum volens effice: virgo ista amore fraglantissimo teneatur hominis extremi, quem et dignitatis et patrimonii simul et incolumitatis ipsius Fortuna damnavit, tamque infimi ut per totum orbem non inveniat miseriae suae comparem". Sic effata et osculis hiantibus filium diu ac pressule saviata proximas oras reflui litoris petit, plantisque roseis vibrantium fluctuum summo rore calcato ecce iam profundum maris sudo resedit vertice, et ipsum quod incipit velle, set statim, quasi pridem praeceperit, non moratur marinum obsequium: adsunt Nerei filiae chorum canentes et Portunus caerulis barbis hispidus et gravis piscoso sinu Salacia et auriga parvulus delphini Palaemon; iam passim maria persultantes Tritonum catervae hic concha sonaci leniter bucinat, ille serico tegmine flagrantiae solis obsistit inimici, alius sub oculis dominae speculum progerit, curru biiuges alii subnatant. Talis ad Oceanum pergentem Venerem comitatur exercitus.

32. Interea Psyche cum sua sibi perspicua pulchritudine nullum decoris sui fructum percipit. Spectatur ab omnibus, laudatur ab omnibus, nec quisquam, non rex non regius nec de plebe saltem cupiens eius nuptiarum

[21] Lat.: *ecce iam profund*um *maris sudo resedit vertice*. Robertson stampa il testo del Laurenziano *profundi maris*; *profundum* è correzione di Köhler che restituisce un senso migliore al passo: l'immediato calmarsi del mare all'arrivo della divinità è in effetti un motivo

me questa sola e unica cosa, che vale per tutto: che questa fanciulla sia presa da una bruciante passione per l'uomo più abietto che ci sia, uno veramente maledetto dalla sorte, e per condizione sociale, e per ricchezza, e per la sua stessa salute, insomma di un uomo così miserabile che non possa trovare in tutto il mondo un altro che eguagli la sua infelicità". Così dicendo, baciò il figlio con baci lunghi, a labbra aperte, pieni di passione. Poi si diresse verso le spiagge più vicine e alla riva dove l'onda batte e ribatte; e, mentre sfiora con i suoi piedi rosei la superficie schiumosa dei flutti tremolanti, ecco, subito si calma la limpida cresta del mare profondo,[21] e immediatamente – basta solo che lei cominci a desiderarlo –, quasi l'avesse ordinato prima, non tarda ad arrivare l'omaggio dei suoi servi marini: ed ecco che arrivano le figlie di Nereo, che cantano in coro, e l'ispido Portuno con la sua barba bluastra, e Salacia col suo grembo pesante, pieno di pesci, e Palemone, il piccolo auriga del delfino. E intanto scorrazzano qua e là per il mare le schiere dei Tritoni, e questo soffia dolcemente nella conchiglia risonante, un altro con un velo di seta si oppone alla vampa del sole nemico, un altro ancora tiene uno specchio davanti agli occhi della sua signora, altri nuotano sotto di lei, aggiogati in coppia al suo carro. Questa era la schiera che scortava Venere nel suo cammino verso l'Oceano.

32. Nel frattempo Psiche, con tutta la sua eccezionale bellezza, non ricava alcun vantaggio da questo suo fascino: tutti la guardano, tutti la lodano, eppure nessuno, né un re, né un principe e nemmeno uno del popo-

tradizionale, per cui rimando a Kenney 1990, p. 126. Connessa a questo problema la scelta tra la lezione di F *sudus* e la variante *udus* presente in alcuni recenziori (cfr. da ultimo L. De Biasi, Sudus *o* udus *in Apul. 4. 31*, in «RFI» 118, 1990, pp. 432-435, riproposto in Magnaldi-Gianotti 2000, pp. 131-133).

petitor accedit. Mirantur quidem divinam speciem, sed ut simulacrum fabre politum mirantur omnes. Olim duae maiores sorores, quarum temperatam formonsitatem nulli diffamarant populi, procis regibus desponsae iam beatas nuptias adeptae, sed Psyche virgo vidua domi residens deflet desertam suam solitudinem aegra corporis animi saucia, et quamvis gentibus totis complacitam odit in se suam formonsitatem. Sic infortunatissimae filiae miserrimus pater suspectatis caelestibus odiis et irae superum metuens dei Milesii vetustissimum percontatur oraculum, et <a> tanto numine precibus et victimis ingratae virgini petit nuptias et maritum. Sed Apollo, quanquam Graecus et Ionicus, propter Milesiae conditorem sic Latina sorte respondit:

33. "Montis in excelsi scopulo, rex, siste puellam
ornatam mundo funerei thalami.
Nec speres generum mortali stirpe creatum,
sed saevum atque ferum vipereumque malum,
quod pinnis volitans super aethera cuncta fatigat
flammaque et ferro singula debilitat,
quod tremit ipse Iovis quo numina terrificantur,
fluminaque horrescunt et Stygiae tenebrae".

Rex olim beatus affatu sanctae vaticinationis accepto pigens tristisque retro domum pergit suaeque coniugi praecepta sortis enodat infaustae. Maeretur, fletur, lamentatur diebus plusculis. Sed dirae sortis iam urget

lo, vuole sposarla o si fa avanti per chiederla in moglie. Certo, ammirano la sua bellezza divina, ma come si ammira una statua scolpita con arte. Già da tempo le due sorelle più grandi, la cui bellezza normale non aveva suscitato alcun clamore tra i popoli, erano state promesse in spose a pretendenti di stirpe regale e avevano ottenuto splendide nozze; Psiche invece, vergine e senza marito, rimaneva nella sua casa a piangere il suo abbandono e la sua solitudine e, sofferente nel corpo e abbattuta nell'animo, finì per odiare in se stessa quella sua bellezza che pure aveva incantato il mondo intero. E così l'infelicissimo padre di quella figlia tanto sfortunata, sospettando l'odio del cielo e temendo una qualche ira degli dei, interrogò l'antichissimo oracolo del dio di Mileto[22] e con suppliche e sacrifici implorò da quel dio così potente un matrimonio e un marito per quella ragazza che non piaceva a nessuno. E Apollo, che pure era greco della Ionia, per fare un favore all'autore di questa favola milesia, diede il suo responso in latino e disse:

33. "In cima a un alto monte, a nozze sia vestita,
lascia tua figlia, o re, per nozze senza vita.
Non t'aspettare un genero d'origine mortale,
ma un mostro velenoso, spietato ed esiziale:
su con l'ali volando nel cielo tutto fiacca,
ogni creatura sfibra, con ferro e fuoco attacca:
ne trema Giove stesso che temono anche i numi,
e l'Ade ne ha paura, con gl'infernali fiumi".

Il re un tempo felice, appresa la rivelazione della sacra profezia, tornò a casa tutto dolente e triste e raccontò alla moglie le istruzioni di quel vaticinio funesto. E per un po' di giorni sono lacrime, pianti, lamenti. Ma ormai

[22] Apollo, dal nome di un suo celebre oracolo a Didima, presso Mileto.

taeter effectus. Iam feralium nuptiarum miserrimae virgini choragium struitur, iam taedae lumen atrae fuliginis cinere marcescit, et sonus tibiae zygiae mutatur in querulum Ludii modum cantusque laetus hymenaei lugubri finitur ululatu et puella nuptura deterget lacrimas ipso suo flammeo. Sic adfectae domus triste fatum cuncta etiam civitas congemebat luctuque publico confestim congruens edicitur iustitium.

34. Sed monitis caelestibus parendi necessitas misellam Psychen ad destinatam poenam efflagitabat. Perfectis igitur feralis thalami cum summo maerore sollemnibus toto prosequente populo vivum producitur funus, et lacrimosa Psyche comitatur non nuptias sed exequias suas. Ac dum maesti parentes et tanto malo perciti nefarium facinus perficere cunctantur, ipsa illa filia talibus eos adhortatur vocibus: "Quid infelicem senectam fletu diutino cruciatis? Quid spiritum vestrum, qui magis meus est, crebris eiulatibus fatigatis? Quid lacrimis inefficacibus ora mihi veneranda foedatis? Quid laceratis in vestris oculis mea lumina? Quid canitiem scinditis? Quid pectora, quid ubera sancta tunditis? Haec erunt vobis egregiae formonsitatis meae praeclara praemia. Invidiae nefariae letali plaga percussi sero sentitis. Cum gentes et populi celebrarent nos divinis honoribus, cum novam me Venerem ore consono nuncuparent, tunc dolere, tunc flere, tunc me

incombe il termine tremendo dello spaventoso vaticinio. E già si prepara per la disgraziata fanciulla la cerimonia di quelle nozze di morte, già la luce della fiaccola si offusca sotto la cenere di una scura fuliggine, il suono del flauto nuziale si muta in un lamentoso ritmo lidio e l'inno gioioso dell'imeneo si conclude in un lugubre grido di dolore, e la ragazza che sta per sposarsi si asciuga le lacrime col suo stesso velo nuziale. Allo stesso modo, la città intera piangeva il triste destino di quella famiglia così duramente colpita e subito venne indetto un giorno di sospensione di tutti gli affari in segno di lutto cittadino.

34. Ma la necessità di obbedire ai comandi divini richiedeva la povera Psiche alla pena stabilita; perciò, appena compiuti nella più grande tristezza i riti solenni di quel matrimonio di morte, tutto il popolo in corteo accompagna quel cadavere vivente, e Psiche in lacrime viene scortata non alle sue nozze, ma al suo stesso funerale. E mentre i genitori, tristi e sconvolti da una così grave tragedia, esitano a compiere quel delitto orrendo, è la figlia stessa a esortarli, dicendo loro: "Perché tormentate la vostra vecchiaia infelice con questo pianto senza fine? Perché consumate la vostra vita, che è anzi la mia stessa vita, tra questi continui lamenti? Perché deturpate il vostro volto, che per me è sacro, con queste lacrime che non servono a nulla? Perché ferite i vostri occhi che sono anche i miei? Perché strappate i vostri capelli bianchi? Perché colpite i vostri petti, il vostro santo seno? Ecco lo splendido premio che trarrete dalla mia bellezza meravigliosa: un'invidia funesta vi ha colpito con una ferita mortale, e troppo tardi ve ne rendete conto. Quando le folle e popoli interi mi glorificavano con onori divini, quando con voce unanime mi chiamavano la nuova Venere, allora avreste dovuto esser tristi, allora avreste dovuto

iam quasi peremptam lugere debuistis. Iam sentio iam video solo me nomine Veneris perisse. Ducite me et cui sors addixit scopulo sistite. Festino felices istas nuptias obire, festino generosum illum maritum meum videre. Quid differo, quid detrecto venientem, qui totius orbis exitio natus est?".

35. Sic profata virgo conticuit ingressuque iam valido pompae populi prosequentis sese miscuit. Itur ad constitutum scopulum montis ardui, cuius in summo cacumine statutam puellam cuncti deserunt, taedasque nuptiales, quibus praeluxerant, ibidem lacrimis suis extinctas relinquentes deiectis capitibus domuitionem parant. Et miseri quidem parentes eius tanta clade defessi, clausae domus abstrusi tenebris, perpetuae nocti sese dedidere. Psychen autem paventem ac trepidam et in ipso scopuli vertice deflentem mitis aura molliter spirantis Zephyri vibratis hinc inde laciniis et reflato sinu sensim levatam suo tranquillo spiritu vehens paulatim per devexa rupis excelsae vallis subditae florentis cespitis gremio leniter delapsam reclinat.

lamentarvi, allora avreste dovuto piangermi come se fossi già morta. Ora comprendo, ora mi rendo conto che la mia rovina è dovuta soltanto al nome di Venere. Portatemi su questa roccia che il destino mi ha assegnato e lasciatemi lì. Ho fretta di andare incontro a questo mio matrimonio felice, ho fretta di conoscere questo mio nobile sposo. Perché rimandare, perché rifiutare l'incontro con lui che arriva, con lui che è nato per portare rovina al mondo intero?".

35. E dopo aver parlato così, la ragazza tacque e con passo fermo si unì alla processione della folla che la accompagnava. Si mossero dunque verso la roccia stabilita sul monte impervio e, dopo aver sistemato la ragazza sulla cima più alta, tutti insieme la abbandonarono lì; e lasciarono lì anche le fiaccole nuziali con cui avevano rischiarato il cammino, e ormai spente dalle loro stesse lacrime; poi, a testa bassa, ripresero la strada di casa. E i poveri genitori, abbattuti da quella terribile disgrazia, si ritirarono nell'oscurità del loro palazzo chiuso e si consegnarono a una notte senza fine. Ma mentre Psiche, tremante di paura, piangeva a dirotto lì sulla cima della roccia, ecco che Zefiro, spirando tranquillamente con una tenue brezza che le fa svolazzare da ogni parte i lembi della veste e ne gonfia le pieghe, la solleva delicatamente, la trasporta pian piano lungo il pendio dell'altissima rupe e, mettendola giù con dolcezza, la adagia nel cuore di un prato fiorito nella valle sottostante.

LIBER V

1. Psyche teneris et herbosis locis in ipso toro roscidi graminis suave recubans, tanta mentis perturbatione sedata, dulce conquievit. Iamque sufficienti recreata somno placido resurgit animo. Videt lucum proceris et vastis arboribus consitum, videt fontem vitreo latice perlucidum; medio luci meditullio prope fontis adlapsum domus regia est aedificata non humanis manibus sed divinis artibus. Iam sci<r>es ab introitu primo dei cuiuspiam luculentum et amoenum videre te diversorium. Nam summa laquearia citro et ebore curiose cavata subeunt aureae columnae, parietes omnes argenteo caelamine conteguntur bestiis et id genus pecudibus occurrentibus ob os introeuntium. Mirus prorsum [magnae artis] homo immo semideus vel certe deus, qui magnae artis suptilitate tantum efferavit argentum. Enimvero pavimenta ipsa lapide pretioso caesim deminuto in varia picturae genera discriminantur: vehementer iterum ac saepius beatos illos qui super gem-

LIBRO V

1. E lì, su questo morbido prato, piacevolmente distesa su un letto d'erba umida di rugiada, l'agitazione del suo animo si placò e Psiche si addormentò tranquilla. Dopo aver dormito tanto da rimettersi in forze, si rialzò rasserenata. E vide un bosco fitto di alberi alti e grandi, vide una fonte limpida di acqua cristallina: e proprio in mezzo al cuore del bosco, accanto al punto in cui sgorga la fonte, c'era un palazzo regale, costruito non dall'opera dell'uomo, ma da un'arte divina. Già fin dall'entrata ci avresti giurato[1] che si trattava della magnifica e lussuosa residenza di un qualche dio. Gli altissimi soffitti a cassettoni, artisticamente intagliati nel cedro e nell'avorio, erano sostenuti da colonne d'oro; le pareti erano tutte rivestite da una lamina d'argento cesellata con belve feroci e altri animali simili che si presentavano allo sguardo di chi entrava. Doveva essere davvero un artista straordinario l'uomo, o meglio l'essere divino, anzi sicuramente un dio, che con tanta finezza aveva dato forma di bestie a tutto quell'argento! Quanto ai pavimenti poi, erano in pietra preziosa tagliata in piccolissime tessere e tutti variegati con disegni di diversi tipi. Beato veramente, due e tre volte

[1] Contro il trādito *scies* stampato da Robertson, seguo Kenney nel recuperare una congettura degli antichi editori apuleiani registrata da Oudendorp: *scires* è forma prediletta da Ovidio che in questo contesto sembra molto opportuna (per questa e per le molte spie ovidiane riconoscibili nel passo cfr. Kenney 1998, pp. 138 sg.).

mas et monilia calcant! Iam ceterae partes longe lateque dispositae domus sine pretio pretiosae totique parietes solidati massis aureis splendore proprio coruscant, ut diem suum sibi domi faciant licet sole nolente: sic cubicula sic porticus sic ipsae valvae fulgurant. Nec setius opes ceterae maiestati domus respondent, ut equidem illud recte videatur ad conversationem humanam magno Iovi fabricatum caeleste palatium.

2. Invitata Psyche talium locorum oblectatione propius accessit et paulo fidentior intra limen sese facit, mox prolectante studio pulcherrimae visionis rimatur singula et altrinsecus aedium horrea sublimi fabrica perfecta magnisque congesta gazis conspicit. Nec est quicquam quod ibi non est. Sed praeter ceteram tantarum divitiarum admirationem hoc erat praecipue mirificum, quod nullo vinculo nullo claustro nullo custode totius orbis thensaurus ille muniebatur. Haec ei summa cum voluptate visenti offert sese vox quaedam corporis sui nuda et: “Quid” inquit “domina, tantis obstupescis opibus? Tua sunt haec omnia. Prohinc cubiculo te refer et lectulo lassitudinem refove et ex arbitrio lavacrum pete. Nos, quarum voces accipis, tuae famulae sedulo tibi praeministrabimus nec corporis curatae tibi regales epulae morabuntur”.

beato, chi può passeggiare su gemme e pietre preziose! E anche tutte le altre parti della casa – che si estendeva in lungo e in largo – erano ugualmente preziose, incalcolabilmente preziose, e tutti i muri, fatti di blocchi compatti di oro massiccio, risplendevano di luce propria, così che da soli bastavano a far giorno nella casa anche quando il sole non era d'accordo: e allo stesso modo rilucevano le stanze, i colonnati, e persino le porte. Anche tutte le altre ricchezze che vi erano corrispondevano perfettamente alla magnificenza della casa, così che sul serio, e a ragione, si sarebbe detto che quel palazzo divino fosse stato costruito per il sommo Giove, quando doveva incontrarsi con gli uomini.

2. Attirata dall'aspetto incantevole di quel posto, Psiche si avvicinò e, facendosi un po' di coraggio, oltrepassò la soglia. Poi, spinta dal piacere di quello spettacolo meraviglioso, si mette a esplorare ogni cosa e dall'altra parte del palazzo scopre dei depositi, edifici costruiti con architettura grandiosa e pieni zeppi di enormi tesori: nulla al mondo esiste che non si possa trovare lì. Ma al di là dello stupore di fronte a così immense ricchezze, la cosa veramente stupefacente era questa: che quel tesoro di tutte le cose del mondo non era protetto da nessun catenaccio, da nessun cancello, da nessun guardiano. E mentre lei con enorme diletto osservava tutte queste cose, ecco che le giunge una voce senza corpo che le dice: "Signora, perché sei così stupita di fronte a tanta ricchezza? Questa è tutta roba tua. Perciò va' nella tua stanza e riprenditi dalla stanchezza con una dormita e poi, quando ti va, chiama per il bagno. Noi saremo sempre a tua disposizione – siamo le tue serve e quella che senti è la nostra voce – e quando avrai finito di prenderti cura di te stessa, sarà subito pronto per te un banchetto principesco".

3. Sensit Psyche divinae providentiae beatitudinem, monitusque vocis informis audiens et prius somno et mox lavacro fatigationem sui diluit, visoque statim proximo semirotundo suggestu, propter instrumentum cenatorium rata refectui suo commodum libens accumbit. Et ilico vini nectarei eduliumque variorum fercula copiosa nullo serviente sed tantum spiritu quodam impulsa subministrantur. Nec quemquam tamen illa videre poterat, sed verba tantum audiebat excidentia et solas voces famulas habebat. Post opimas dapes quidam introcessit et cantavit invisus et alius citharam pulsavit, quae videbatur nec ipsa. Tunc modulatae multitudinis conserta vox aures eius affertur, ut, quamvis hominum nemo pareret, chorus tamen esse pateret.

4. Finitis voluptatibus vespera suadente concedit Psyche cubitum. Iamque provecta nocte clemens quidam sonus aures eius accedit. Tunc virginitati suae pro tanta solitudine metuens et pavet et horrescit et quovis malo plus timet quod ignorat. Iamque aderat ignobilis maritus et torum inscenderat et uxorem sibi Psychen fecerat et ante lucis exortum propere discesserat. Statim voces cubiculo praestolatae novam nuptam interfectae virginitatis curant. Haec diutino tempore sic agebantur. Atque ut est natura redditum, novitas per assi-

3. Psiche capì che quella felicità le veniva dalla divina provvidenza e, dando ascolto ai consigli della voce incorporea, si levò di dosso la stanchezza prima con una dormita e poi con un bagno; poi all'improvviso le apparve, proprio lì vicino, un seggio di forma semicircolare:[2] e poiché era tutto apparecchiato per cenare, pensò che fosse lì per lei, perché si rifocillasse, e si mise volentieri a tavola. E subito, senza nessuno che le servisse, ma solo come spinte da un soffio, le vengono offerte, una dopo l'altra, portate di pietanze varie e vino dolce come il nettare. Eppure non riusciva a vedere nessuno, sentiva soltanto cadere giù da qualche parte le parole, e per serve non aveva nient'altro che le voci. Dopo un banchetto sontuoso, qualcuno entrò e cantò, sempre rimanendo invisibile, mentre un altro suonava la cetra, e neanche quella si vedeva. Infine le giunse alle orecchie il canto corale di tante voci unite in armonia, così che, sebbene non si vedesse neanche una persona, era chiaro che fosse lì presente un intero coro.

4. Una volta terminati questi intrattenimenti, invitata dall'ora tarda, Psiche si ritirò a dormire. E a notte ormai inoltrata, le arriva alle orecchie un dolce suono. Allora, temendo per la sua verginità, tutta sola com'è, si spaventa, rabbrividisce e ha paura, più che di qualsiasi altro male, di quello che non conosce. Ma ecco, era già lì il suo marito sconosciuto e, salito sul letto, aveva fatto di Psiche sua moglie e poi, prima del sorgere del sole, se n'era andato in fretta. Subito le voci, che stavano ad aspettare nella stanza, si prendono cura della sposa novella che aveva perduto la verginità. Le cose andarono così per un certo periodo e, come è legge di natura, quella cosa nuova, grazie all'abitudine e alla pratica, aveva comin-

[2] Si tratta di un tipo di tavola particolarmente diffuso in età imperiale, che aveva il nome di *sigma* per via della sua forma simile a quella della lettera greca.

duam consuetudinem delectationem ei commendarat et sonus vocis incertae solitudinis erat solacium.

Interea parentes eius indefesso luctu atque maerore consenescebant, latiusque porrecta fama sorores illae maiores cuncta cognorant propereque maestae atque lugubres deserto lare certatim ad parentum suorum conspectum adfatumque perrexerant.

5. Ea nocte ad suam Psychen sic infit maritus – namque praeter oculos et manibus et auribus is nihil <non> sentiebatur: "Psyche dulcissima et cara uxor, exitiabile tibi periculum minatur fortuna saevior, quod observandum pressiore cautela censeo. Sorores iam tuae mortis opinione turbatae tuumque vestigium requirentes scopulum istum protinus aderunt, quarum si quas forte lamentationes acceperis, neque respondeas immo nec prospicias omnino; ceterum mihi quidem gravissimum dolorem tibi vero summum creabis exitium".

Annuit et ex arbitrio mariti se facturam spopondit, sed eo simul cum nocte dilapso diem totum lacrimis ac plangoribus misella consumit, se nunc maxime prorsus perisse iterans, quae beati carceris custodia septa et humanae conversationis colloquio viduata nec sororibus quidem suis de se maerentibus opem salutarem

[3] Mi discosto da Robertson che legge *<ut praesent>ius nihil sentiebatur*; il passo è corrotto (F e φ riportano *ius nihil sentiebatur*) e per far tornare il senso, che resta comunque chiarissimo, sono state proposte varie soluzioni, nessuna delle quali, tuttavia, davvero sod-

ciato a darle un certo piacere, e il suono di quella voce misteriosa era di conforto alla sua solitudine.

Nel frattempo i suoi genitori invecchiavano in un lutto continuo e nel dolore, e poiché la notizia era giunta anche molto lontano, le due sorelle maggiori erano venute a sapere ogni cosa e subito, tutte addolorate e vestite a lutto, avevano lasciato le loro case e, quasi facendo a gara, erano corse a trovare i loro genitori e a consolarli.

5. Quella notte il marito parlò alla sua Psiche – salvo che con la vista, infatti, lo si poteva perfettamente sentire con il tatto e con l'udito[3] – e le disse: "Mia dolcissima Psiche, mia amata moglie, la Fortuna, sempre più crudele, ti minaccia con un pericolo mortale; ti raccomando di far attenzione e di essere ancor più prudente. Le tue sorelle, sconvolte dalle voci sulla tua morte, si sono messe in cerca delle tue tracce e presto arriveranno alla roccia che sai: se mai dovessi sentire qualche loro lamento, tu non rispondere, anzi non farci neanche caso; altrimenti causerai a me un grandissimo dolore e a te poi la rovina completa".

Lei acconsentì e promise al marito che avrebbe fatto come lui voleva, ma appena quello scomparve insieme alla notte, la poveretta passò tutta la giornata tra lacrime e pianti: e continuava a ripetere che adesso sul serio lei era veramente finita visto che, chiusa e prigioniera in quel carcere dorato, privata di ogni possibilità di incontro o di comunicazione con altri esseri umani, non poteva nemmeno portare conforto alle sue sorelle

disfacente. Tra queste, *eius nihil <non> sentiebatur* (Watt), *is nihil<o setius> sentiebatur* (Haupt), *visu nihil sentiebatur* (Beyte); *is <non> nihil sentiebatur* (Luetjohann). La lettura di Traube, che scelgo *e.g.*, presenta rispetto a quest'ultima una minore economicità paleografica, ma una maggiore forza semantica che il contesto, sottilmente allusivo, sembra richiedere.

ferre ac ne videre eas quidem omnino posset. Nec lavacro nec cibo nec ulla denique refectione recreata flens ubertim decessit ad somnum.

6. Nec mora, cum paulo maturius lectum maritus accubans eamque etiam nunc lacrimantem complexus sic expostulat: "Haecine mihi pollicebare, Psyche mea? Quid iam de te tuus maritus expecto, quid spero? Et perdia et pernox nec inter amplexus coniugales desinis cruciatum. Age iam nunc ut voles, et animo tuo damnosa poscenti pareto! Tantum memineris meae seriae monitionis, cum coeperis sero paenitere".

Tunc illa precibus et dum se morituram comminatur extorquet a marito cupitis adnuat, ut sorores videat, luctus mulceat, ora conferat. Sic ille novae nuptae precibus veniam tribuit et insuper quibuscumque vellet eas auri vel monilium donare concessit, sed identidem monuit ac saepe terruit ne quando sororum pernicioso consilio suasa de forma mariti quaerat neve se sacrilega curiositate de tanto fortunarum suggestu pessum deiciat nec suum postea contingat amplexum. Gratias egit marito iamque laetior animo: "Sed prius" inquit "centies moriar quam tuo isto dulcissimo conubio caream. Amo enim et efflictim te, quicumque es, diligo aeque ut meum spiritum, nec ipsi Cupidini comparo. Sed istud etiam meis precibus, oro, largire et illi tuo famulo Zephyro praecipe simili vectura sorores hic mihi

che soffrivano per lei, anzi non poteva neanche vederle. E né un bagno, né il cibo, e nessun altro mezzo di conforto poterono farla star meglio, ma, piangendo a dirotto, se ne andò a dormire.

6. Non passò molto che il marito, un po' più presto del solito, venne a sdraiarsi sul letto; e prendendola tra le braccia, ancora tutta in lacrime, si lamenta con lei: "È questo che mi avevi promesso, Psiche mia? Cos'altro devo aspettarmi da te io, tuo marito? Cosa devo sperare? Tutto il giorno, tutta la notte, non smetti mai di tormentarti, nemmeno quando sei tra le braccia del tuo sposo. Fa' come vuoi, allora, e segui il tuo cuore, anche se ti suggerisce la tua stessa rovina. Però ricordati che io ti avevo avvertito seriamente, quando comincerai – e sarà troppo tardi – a pentirtene!".

Allora lei, a furia di preghiere e minacciando di uccidersi, riesce a estorcere al marito l'assenso a ogni suo desiderio. E così lui acconsentì alle preghiere della sua giovane sposa e inoltre le concesse di far dono alle sorelle di tutto l'oro e i gioielli che voleva. Una cosa però continuò a raccomandarle, mettendola più volte in guardia: di non lasciarsi mai convincere dai pericolosi suggerimenti delle sue sorelle, a cercare di scoprire l'aspetto di suo marito, perché così facendo, per quell'atto di empia curiosità, sarebbe precipitata dalla cima della felicità nella più profonda rovina e non avrebbe più potuto godere dei suoi abbracci. Psiche ringraziò il marito e, con animo ormai più sereno, esclamò: "Ma possa io morire cento volte, piuttosto che restar priva del mio matrimonio con te, che è per me la cosa più dolce! Perché io ti adoro e, chiunque tu sia, ti amo disperatamente, proprio come la mia stessa vita, e non ti paragono nemmeno al dio Amore in persona! Però tu, ti prego, concedi anche questo alle mie preghiere: ordina al tuo servo Zefiro di portare qui le mie sorelle nel-

sistat", et imprimens oscula suasoria et ingerens verba mulcentia et inserens membra cohibentia haec etiam blanditiis astruit: "Mi mellite, mi marite, tuae Psychae dulcis anima". Vi ac potestate Venerii susurrus invitus succubuit maritus et cuncta se facturum spopondit atque etiam luce proxumante de manibus uxoris evanuit.

7. At illae sorores percontatae scopulum locumque illum quo fuerat Psyche deserta festinanter adveniunt ibique difflebant oculos et plangebant ubera, quoad crebris earum heiulatibus saxa cautesque parilem sonum resultarent. Iamque nomine proprio sororem miseram ciebant, quoad sono penetrabili vocis ululabilis per prona delapso amens et trepida Psyche procurrit e domo et: "Quid" inquit "vos miseris lamentationibus necquicquam effligitis? Quam lugetis, adsum. Lugubres voces desinite et diutinis lacrimis madentes genas siccate tandem, quippe cum iam possitis quam plangebatis amplecti".

Tunc vocatum Zephyrum praecepti maritalis admonet. Nec mora, cum ille parens imperio statim clementissimis flatibus innoxia vectura deportat illas. Iam mutuis amplexibus et festinantibus saviis sese perfruuntur et illae sedatae lacrimae postliminio redeunt prolectante gaudio. "Sed et tectum" inquit "et larem nostrum laetae succedite et afflictas animas cum Psyche vestra recreate."

lo stesso modo in cui ha trasportato me". E coprendolo di bacini molto convincenti e dicendogli un mucchio di paroline dolci e insinuando il suo corpo e allacciando stretto quello di lui, alle moine aggiungeva anche queste parole: "Amore mio dolcissimo, maritino mio, anima cara della tua Psiche...". E il marito, suo malgrado, cedette alla forza potente di quei sussurri d'amore e promise che avrebbe fatto qualsiasi cosa, e poi, essendo ormai vicina la luce del sole, si dileguò dalle braccia della moglie.

7. Intanto le sorelle, dopo aver chiesto su quale roccia e in quale punto Psiche fosse stata abbandonata, si precipitarono lì: e si consumavano gli occhi a furia di piangere, e si percuotevano il petto, al punto che anche i sassi e le rocce riecheggiavano il suono del loro continuo lamento. E a un certo punto si misero a chiamare per nome la loro povera sorella, finché, al suono penetrante di quelle grida acute che scendevano giù dalla montagna, Psiche corse fuori di casa, sconvolta e piena d'angoscia, e rispose: "Perché vi affliggete con questi lamenti disperati? Non c'è ragione: eccomi, sono io quella che voi piangete. Smettetela con queste grida di dolore e asciugatevi infine quelle guance bagnate di lacrime, perché ormai potete abbracciare colei che piangevate morta".

E, chiamato Zefiro, gli ricorda gli ordini del marito: subito il vento, obbedendo al comando, le trasporta senza pericolo col suo soffio più lieve e le fa scendere giù. Ed eccole tutte contente, a scambiarsi abbracci e a darsi con foga tanti baci; e quelle lacrime poco prima represse ritornano daccapo, ma stavolta è la gioia a provocarle. "Su, allegre" dice lei "venite dentro, nella mia casa, e consolate il vostro animo afflitto insieme alla vostra cara Psiche".

8. Sic allocuta summas opes domus aureae vocumque servientium populosam familiam demonstrat auribus earum lavacroque pulcherrimo et inhumanae mensae lautitiis eas opipare reficit, ut illarum prorsus caelestium divitiarum copiis affluentibus satiatae iam praecordiis penitus nutrirent invidiam. Denique altera earum satis scrupulose curioseque percontari non desinit, quis illarum caelestium rerum dominus, quisve vel qualis ipsius sit maritus. Nec tamen Psyche coniugale illud praeceptum ullo pacto temerat vel pectoris arcanis exigit, sed e re nata confingit esse iuvenem quendam et speciosum, commodum lanoso barbitio genas inumbrantem, plerumque rurestribus ac montanis venatibus occupatum, et ne qua sermonis procedentis labe consilium tacitum proderetur, auro facto gemmosisque monilibus onustas eas statim vocato Zephyro tradit reportandas.

9. Quo protenus perpetrato sorores egregiae domum redeuntes iamque gliscentis invidiae felle fraglantes multa secum sermonibus mutuis perstrepebant. Sic denique infit altera: "En orba et saeva et iniqua Fortuna! Hocine tibi complacuit, ut utroque parente prognatae <germanae> diversam sortem sustineremus? Et nos quidem quae natu maiores sumus maritis advenis ancillae deditae extorres et lare et ipsa patria degamus longe parentum velut exulantes, haec autem novissima, quam fetu satiante postremus partus effudit, tantis

8. E così dicendo, mostra alle sorelle le magnifiche ricchezze di quel palazzo dorato e fa conoscere anche a loro la schiera numerosa delle voci sue servitrici; poi le fa ristorare lussuosamente con un bagno sontuoso e con le prelibatezze di un banchetto divino, al punto che quelle, una volta sazie dell'abbondanza senza fine di quelle ricchezze veramente sovrumane, cominciano a nutrire un senso d'invidia nel profondo dell'animo. Così, una delle due comincia a chiedere con insistenza e curiosità ogni minimo dettaglio: e chi fosse il padrone di quelle ricchezze divine, e chi fosse suo marito, e che aspetto avesse. Psiche però non violò in alcun modo l'ordine del suo sposo e non lo lasciò sfuggire dal segreto del suo cuore, ma si inventò lì per lì che si trattava di un ragazzo molto bello, a cui solo da poco tempo un po' di barbetta leggera ricopriva le guance, e che era quasi sempre impegnato in battute di caccia in campagna o sui monti; poi, temendo che continuando a chiacchierare un qualche errore potesse tradire i suoi pensieri nascosti, le colmò di oggetti d'oro e di gioielli pieni di pietre preziose, chiamò subito Zefiro e gliele affidò perché le riportasse indietro.

9. Detto fatto, l'ordine fu eseguito; ma mentre se ne tornavano a casa, quelle bravissime sorelle, bruciando per la bile dell'invidia che cresceva sempre più, attaccano a strepitare e a sparlare fra loro; e alla fine una delle due sbotta: "Ah, Fortuna cieca, crudele e ingiusta! Ti sei divertita, eh? a far sì che a noi sorelle, figlie degli stessi genitori, toccasse un destino opposto? Così noi che siamo le più grandi, siamo state consegnate come delle schiave a mariti stranieri e, bandite dalla nostra patria, dalla nostra casa, lontano dai genitori, dobbiamo vivere come in esilio, e invece questa qui, l'ultima arrivata, il prodotto di un parto tardivo, di una fertilità ormai esaurita, ha messo le mani su un marito che

opibus et deo marito potita sit, quae nec uti recte tanta bonorum copia novit? Vidisti, soror, quanta in domo iacent et qualia monilia, quae praenitent vestes, quae splendicant gemmae, quantum praeterea passim calcatur aurum. Quodsi maritum etiam tam formonsum tenet ut affirmat, nulla nunc in orbe toto felicior vivit. Fortassis tamen procedente consuetudine et adfectione roborata deam quoque illam deus maritus efficiet. Sic est hercules, sic se gerebat ferebatque. Iam iam sursum respicit et deam spirat mulier, quae voces ancillas habet et ventis ipsis imperat. At ego misera primum patre meo seniorem maritum sortita sum, dein cucurbita calviorem et quovis puero pusilliorem, cunctam domum seris et catenis obditam custodientem".

10. Suscipit alia: "Ego vero maritum articulari etiam morbo complicatum curvatumque ac per hoc rarissimo venerem meam recolentem sustineo, plerumque detortos et duratos in lapidem digitos eius perfricans, fomentis olidis et pannis sordidis et faetidis cataplasmatibus manus tam delicatas istas adurens, nec uxoris officiosam faciem sed medicae laboriosam personam sustinens. Et tu quidem soror videris quam patienti vel potius servili – dicam enim libere quod sentio – haec perferas animo: enimvero ego nequeo sustinere ulterius tam beatam fortunam allapsam indignae. Recordare enim quam superbe quam adroganter nobiscum egerit et ipsa iactatione inmodicae ostentationis tumentem suum prodiderit animum deque tantis divitiis

è un dio, lei che nemmeno sa godersi come si deve una tale quantità di ricchezze! Hai notato, sorella, che enormi, che magnifici tesori ci sono in quella casa? E che splendore di vestiti! Che brillare di gemme! Per non dire che dappertutto si cammina sull'oro! Se poi ha pure un marito bello quanto dice, allora non c'è al mondo una più felice di lei. Anzi a dirla tutta, man mano che la loro relazione procede e l'amore si rafforza, può anche darsi che quel dio che ha per marito renda una dea anche lei. Ma è proprio così, perdio, è così che si comportava e si atteggiava! Una donna che ha per serve delle voci e che comanda persino ai venti: quella ormai guarda in alto e ha già l'aria di una dea. E invece io, poveretta, ho avuto in sorte un marito che innanzitutto è più vecchio di mio padre, poi è più pelato di una zucca, più gracile di un bambinetto, e tiene la casa tutta chiusa e sprangata con sbarre e catene".

10. "E io allora?" continua l'altra "Devo sopportare un marito tutto rattrappito e curvo per l'artrite e che perciò viene incontro ai miei desideri amorosi una volta ogni mille anni! E poi devo stare tutto il tempo a massaggiargli quelle dita storte e rigide come la pietra, bruciandomi le mani che, vedi, ho talmente delicate, a furia di lozioni puzzolenti, bende luride e impiastri ripugnanti: e non ho certo il ruolo di una moglie premurosa, ma faccio piuttosto la parte penosa dell'infermiera. Ora tu, cara sorella, se ti pare, sopporta pure tutto questo con rassegnazione, anzi, per dirla proprio come la penso, con un certo servilismo; ma io non riesco proprio a sopportare oltre che una fortuna così enorme sia piovuta addosso a una che non la merita affatto. Pensa ad esempio a come si è comportata con noi, con che superbia, con che arroganza, e come la stessa vanagloria di quell'ostentazione smodata ha tradito il suo cuore gonfio d'orgoglio. E di quelle incredibili ricchezze poi,

exigua nobis invita proiecerit confestimque praesentiam nostram gravata propelli et efflari exsibilarique nos iusserit. Nec sum mulier nec omnino spiro, nisi eam pessum de tantis opibus deiecero. Ac si tibi etiam, ut par est, inacuit nostra contumelia, consilium validum requiramus ambae. Iamque ista quae ferimus non parentibus nostris ac nec ulli monstremus alii, immo nec omnino quicquam de eius salute norimus. Sat est quod ipsae vidimus quae vidisse paenitet, nedum ut genitoribus et omnibus populis tam beatum eius differamus praeconium. Nec sunt enim beati quorum divitias nemo novit. Sciet se non ancillas sed sorores habere maiores. Et nunc quidem concedamus ad maritos, et lares pauperes nostros sed plane sobrios revisamus, diuque cogitationibus pressioribus instructae ad superbiam poeniendam firmiores redeamus".

11. Placet pro bono duabus malis malum consilium totisque illis tam pretiosis muneribus absconditis comam trahentes et proinde ut merebantur ora lacerantes simulatos redintegrant fletus. Ac sic parentes quoque redulcerato prorsum dolore raptim deterrentes vesania

[4] Il testo di F *raptim deterrentes* è sospetto: ho tradotto *deterreo* in senso assoluto («far perdere la speranza»), ma il verbo è generalmente impiegato nel significato di «distogliere», «scoraggiare» qualcuno da qualcosa (e costruito con l'acc. della persona e l'abl., preceduto o no da *ab/de*, per ciò da cui si distoglie); strana poi l'associazione di *deterreo* all'avverbio *raptim*, così come non si capisce bene il senso di *quoque*, a meno di non intendere che, oltre ai genitori, chi

ci ha gettato poche briciole e pure a malincuore, e in fretta e furia, come se le desse fastidio la nostra presenza, ci ha fatto cacciar via a forza di soffi e fischi. Ma non sono più una donna e non sono neanche qui viva e vegeta, se io quella non la mando giù a picco da tanto splendore! E se anche tu, come sarebbe giusto, sei amareggiata per l'affronto che ci è stato fatto, cerchiamo insieme un piano d'azione efficace. Tanto per cominciare, non facciamo vedere, né ai nostri genitori né a nessun altro, i doni che abbiamo ricevuto, anzi facciamo finta di non sapere nemmeno che è viva. È già tanto aver visto coi nostri occhi quello che mi dispiace d'aver visto: ci mancherebbe pure che andassimo ad annunciare ai nostri genitori e a tutti quanti una così felice notizia! Tanto più che uno non è davvero felice se nessuno conosce la sua ricchezza. Così imparerà che non siamo le sue serve, ma le sue sorelle maggiori! Ma ora andiamocene via dai nostri mariti, torniamo alle nostre case, che saranno povere, ma almeno sono sobrie; prendiamoci un po' di tempo per organizzare un piano ben meditato e poi torniamo, più risolute e decise a punire la sua superbia."

11. Questa perfida idea sembrò la soluzione migliore alle due perfide donne e così, nascosti tutti quei doni così preziosi, ricominciano a piangere – stavolta per finta – strappandosi i capelli e ferendosi il volto (e questo proprio se lo meritavano!). Così si affrettano a far perdere ogni speranza anche ai genitori,[4] riaprendo in

ha perduto la speranza sono le due sorelle, naturalmente nella loro finzione (per questo anche la trasposizione di *raptim* subito prima di *vesania* o di *contendunt*, come suggerito rispettivamente da Castiglioni e Damsté, non risolve il problema). Altre difficoltà rileva Kenney al cui commento rimando (Kenney 1990, p. 154). Merita qualche considerazione la congettura *deserentes* (Colvius), anche se il principale problema in questo caso resta *quoque*.

turgidae domus suas contendunt dolum scelestum immo vero parricidium struentes contra sororem insontem.

Interea Psychen maritus ille quem nescit rursum suis illis nocturnis sermonibus sic commonet: "Videsne quantum tibi periculum? Velitatur Fortuna eminus, ac nisi longe firmiter praecaves mox comminus congredietur. Perfidae lupulae magnis conatibus nefarias insidias tibi comparant, quarum summa est ut te suadeant meos explorare vultus, quos, ut tibi saepe praedixi, non videbis si videris. Ergo igitur si posthac pessimae illae lamiae noxiis animis armatae venerint – venient autem, scio – neque omnino sermonem conferas, et si id tolerare pro genuina simplicitate proque animi tui teneritudine non potueris, certe de marito nil quicquam vel audias vel respondeas. Nam et familiam nostram iam propagabimus et hic adhuc infantilis uterus gestat nobis infantem alium, si texeris nostra secreta silentio, divinum, si profanaveris, mortalem".

12. Nuntio Psyche laeta florebat et divinae subolis solacio plaudebat et futuri pignoris gloria gestiebat et materni nominis dignitate gaudebat. Crescentes dies et menses exeuntes anxia numerat et sarcinae nesciae rudimento miratur de brevi punctulo tantum incrementulum locupletis uteri. Sed iam pestes illae taeterri-

loro la dolorosa ferita, poi, gonfie di folle rabbia, partono per le loro case, progettando contro la sorella innocente uno scellerato tranello, anzi un vero e proprio assassinio.

Nel frattempo Psiche viene nuovamente avvertita dal suo misterioso marito che durante la notte le dice: "Ma non ti accorgi di che grave pericolo incombe su di te? La Fortuna comincia ad attaccarti da lontano e se tu non stai in guardia con la massima attenzione, ben presto ti verrà addosso e ti assalirà. Quelle due sgualdrinelle traditrici si stanno dando un gran da fare per prepararti una trappola infame: il loro fine ultimo è quello di convincerti a cercare di scoprire il mio volto, quel volto che – come ti ho già detto tante volte – tu non vedrai più se solo l'avrai visto una volta. Perciò, se d'ora in poi quelle due streghe maledette verranno da te – e verranno, lo so bene – armate dei loro propositi criminali, tu non parlare affatto con loro e, se non ti sentirai capace di farlo per il tuo carattere semplice e per il tuo buon cuore, almeno non stare a sentir nulla e non raccontare nulla riguardo a tuo marito. Anche perché ben presto noi accresceremo la nostra famiglia, e questo tuo grembo, che è ancora quello di una bimba, porta per noi un altro bimbo: e se tu proteggerai col silenzio i nostri segreti, sarà un bimbo divino, se li violerai, sarà mortale".

12. Psiche era al culmine della gioia per questa notizia: batteva le mani al pensiero consolante di una discendenza divina, si inorgogliva per la gloria di quel figlio che sarebbe venuto, si compiaceva dell'onore che le dava il titolo di madre. Tutta ansiosa, conta i giorni che si susseguono e i mesi che passano e, poiché è la prima volta che prova quel peso sconosciuto, si meraviglia che per una così piccola punturina il suo ventre fecondo sia divenuto così bello grosso. Ma già quelle due pe-

maeque Furiae anhelantes vipereum virus et festinantes impia celeritate navigabant. Tunc sic iterum momentarius maritus suam Psychen admonet: "<En> dies ultima et casus extremus [et]! Sexus infestus et sanguis inimicus iam sumpsit arma et castra commovit et aciem direxit et classicum personavit; iam mucrone destricto iugulum tuum nefariae tuae sorores petunt. Heu quantis urguemur cladibus, Psyche dulcissima! Tui nostrique miserere religiosaque continentia domum maritum teque et istum parvulum nostrum imminentis ruinae infortunio libera. Nec illas scelestas feminas, quas tibi post internecivum odium et calcata sanguinis foedera sorores appellare non licet, vel videas vel audias, cum in morem Sirenum scopulo prominentes funestis vocibus saxa personabunt".

13. Suscipit Psyche singultu lacrimoso sermonem incertans: "Iam dudum, quod sciam, fidei atque parciloquio meo perpendisti documenta, nec eo setius adprobabitur tibi nunc etiam firmitas animi mei. Tu modo Zephyro nostro rursum praecipe fungatur obsequio, et in vicem denegatae sacrosanctae imaginis tuae redde saltem conspectum sororum. Per istos cinnameos et undique pendulos crines tuos per teneras et teretis et mei similes genas per pectus nescio quo calore fervidum sic in hoc saltem parvulo cognoscam faciem tuam: supplicis anxiae piis precibus erogatus germani com-

sti, quelle due terribili Furie, spirando veleno di vipera e smaniando di arrivare, attraversavano il mare con una fretta scellerata. E allora, ancora una volta, quel suo marito sfuggente avverte Psiche: "Ecco, è giunto il giorno fatale e il momento supremo! Un avversario del tuo stesso sesso, un nemico del tuo stesso sangue ha già preso le armi, ha mosso il suo campo, ha spiegato le truppe e suonato la tromba di guerra: ecco che le tue infami sorelle, impugnata la spada, puntano alla tua gola. Ahimè, quanti disastri ci minacciano, mia dolcissima Psiche! Ma tu abbi compassione di te stessa, di noi, e osservando il più scrupoloso silenzio, fa' in modo di salvare dalla sciagura e dalla rovina che incombe la tua casa, tuo marito, te stessa e questo nostro piccolino: quelle due criminali, che non si possono più chiamare sorelle dopo che col loro odio mortale hanno calpestato i vincoli del sangue, tu non guardarle, non ascoltarle quando sporgendosi dalla rupe, proprio come le Sirene, faranno echeggiare le rocce dei loro funesti richiami".

13. Psiche rispose con la voce rotta da singhiozzi di pianto: "Già da molto tempo, mi pare, hai potuto sperimentare le prove della mia fedeltà e della mia discrezione, e anche stavolta, allo stesso modo, potrai apprezzare quanto sia saldo il mio animo. Tu fa' solo questo: ordina al nostro Zefiro di compiere ancora una volta il suo dovere e concedimi di vedere almeno le mie sorelle, in cambio della visione di te che mi è negata. Te ne prego, per questi tuoi capelli profumati di cinnamo, che ti scendono da ogni parte sul volto, per queste tue guance così morbide e lisce, così simili alle mie, per questo tuo petto che brucia di un ardore sconosciuto – e voglia il cielo che io possa conoscere il tuo volto almeno in questo piccolino! – lasciati piegare dalle preghiere di questa supplice angosciata, accorda-

plexus indulge fructum et tibi devotae dicataeque Psychae animam gaudio recrea. Nec quicquam amplius in tuo vultu requiro, iam nil officiunt mihi nec ipsae nocturnae tenebrae: teneo te, meum lumen".

His verbis et amplexibus mollibus decantatus maritus lacrimasque eius suis crinibus detergens facturum spopondit et praevertit statim lumen nascentis diei.

14. Iugum sororium consponsae factionis ne parentibus quidem visis recta de navibus scopulum petunt illum praecipiti cum velocitate nec venti ferentis oppertae praesentiam licentiosa cum temeritate prosiliunt in altum. Nec immemor Zephyrus regalis edicti, quamvis invitus, susceptas eas gremio spirantis aurae solo reddidit. At illae incunctatae statim conferto vestigio domum penetrant complexaeque praedam suam sorores nomine mentientes thensaurumque penitus abditae fraudis vultu laeto tegentes sic adulant: "Psyche, non ita ut pridem parvula, et ipsa iam mater es. Quantum, putas, boni nobis in ista geris perula! Quantis gaudiis totam domum nostram hilarabis! O nos beatas quas infantis aurei nutrimenta laetabunt! Qui si parentum, ut oportet, pulchritudini responderit, prorsus Cupido nascetur".

[5] Ho cercato di rendere al meglio il nesso latino inventato da Apuleio, basato su un aggettivo inusitato come *consponsus* (lett.: «impegnato da obblighi, da un patto»; solo attestazioni epigrafiche

mi il piacere di un abbraccio fraterno e conforta con questa gioia l'anima della tua Psiche che vive solo per te. Quanto al tuo volto, io non cerco più di scoprirlo, ormai non mi danno più fastidio nemmeno le tenebre della notte: ho te e tu sei la mia luce".

E il marito, stregato da queste sue parole e dal suo dolce abbraccio, le asciugò le lacrime coi suoi capelli e promise che l'avrebbe accontentata, e poi subito partì prima che spuntasse la luce del giorno.

14. La coppia di sorelle, una vera e propria associazione a delinquere,[5] senza nemmeno passare a far visita ai genitori, appena scese dalle navi, filarono a tutta velocità dritte alla rupe, e senza nemmeno aspettar di vedere se vi fosse o no il vento che doveva trasportarle, si lanciarono nel vuoto con un'incoscienza impudente. Ma Zefiro non dimenticò gli ordini del suo signore e, sebbene a malincuore, le raccolse in seno al soffio della sua corrente e le depose a terra. Loro allora senza perder tempo, fianco a fianco, entrano in casa di Psiche e sotto il mentito nome di sorelle abbracciano la loro vittima, e celando dietro un'espressione di gioia, come un tesoro sepolto, il loro inganno nascosto, prendono ad adularla: "Psiche, così non sei più la bimba di un tempo: ormai sei una mamma anche tu. Quanta felicità ci porti – ma pensa! – in questa tua piccola borsettina! E con che gioia enorme rallegrerai tutta la nostra casa! Beate noi che avremo la gioia di far da balie a questo bimbo prezioso! Perché se, come è naturale, prenderà la bellezza dei genitori, sarà un secondo Cupido quello che nascerà!".

per il verbo *conspondeo* da cui deriva) unito a *factio* che aveva tra i suoi significati quello specifico di «congiura» (cfr. Non. 304 *factio dicitur malorum consensus et conspiratio*). È proprio il sapore di tecnicismo giuridico ad accentuare l'ironia della definizione.

15. Sic adfectione simulata paulatim sororis invadunt animum. Statimque eas lassitudinem viae sedilibus refotas et balnearum vaporosis fontibus curatas pulcherrime triclinio mirisque illis et beatis edulibus atque tuccetis oblectat. Iubet citharam loqui: psallitur; tibias agere: sonatur; choros canere: cantatur. Quae cuncta nullo praesente dulcissimis modulis animos audientium remulcebant. Nec tamen scelestarum feminarum nequitia vel illa mellita cantus dulcedine mollita conquievit, sed ad destinatam fraudium pedicam sermonem conferentes dissimulanter occipiunt sciscitari qualis ei maritus et unde natalium secta cuia proveniret. Tunc illa simplicitate nimia pristini sermonis oblita novum commentum instruit atque maritum suum de provincia proxima magnis pecuniis negotiantem iam medium cursum aetatis agere interspersum rara canitie. Nec in sermone isto tantillum morata rursum opiparis muneribus eas onustas ventoso vehiculo reddidit.

16. Sed dum Zephyri tranquillo spiritu sublimatae domum redeunt, sic secum altercantes: "Quid, soror, dicimus de tam monstruoso fatuae illius mendacio? Tunc adolescens modo florenti lanugine barbam instruens, nunc aetate media candenti canitie lucidus. Quis ille quem temporis modici spatium repentina senecta

15. Così, fingendo questi sentimenti d'affetto, a poco a poco riescono a conquistarsi l'animo della sorella. Lei subito le fa sedere perché si riposino della stanchezza del viaggio e, dopo essersi presa cura di loro con un bel bagno di acqua calda, le intrattiene in modo sontuoso nel triclinio, con tutti quei meravigliosi e squisiti intingoli e manicaretti. Poi ordina che la cetra si faccia sentire: ed ecco vibrare le corde; che il flauto attacchi: e si sente suonare; che i cori cantino: ed ecco risuona un canto. E tutti insieme, con armonie dolcissime, accarezzavano gli animi di chi ascoltava, ma senza che si vedesse nessuno. E tuttavia la malvagità di quelle donne tremende non si placò, ammorbidita dalla dolcezza struggente di quel suono: al contrario, cercando di portare il discorso verso la trappola e il tranello che avevano progettato, cominciano, senza dar troppo nell'occhio, a far domande su suo marito, che tipo fosse, da che famiglia venisse e che vita facesse. Allora Psiche, nella sua enorme ingenuità, dimenticando quanto aveva detto la volta precedente, si inventa una nuova bugia e risponde che il marito è uno della provincia vicina, che è un importante uomo d'affari, che è ormai di mezza età e un po' brizzolato, con qualche capello bianco qua e là. E senza dilungarsi più di tanto su questo argomento, le riempie ancora una volta di ricchi doni e le affida di nuovo al trasporto del vento.

16. Ma mentre tornano indietro, sollevate in alto dal mite soffio di Zefiro, quelle due si scambiano questi commenti: "Che dire, sorella mia, della bugia così assurda di quella stupida? L'altra volta era un ragazzino che solo da poco, col fiorire della prima peluria, cominciava a metter su un po' di barba, adesso è uno di mezza età, con la testa scintillante e candida di capelli bianchi. Ma chi è questo qui che in così poco tempo si è trasformato, invecchiando improvvisamente? Cara la mia

reformavit? Nil aliud repperies, mi soror, quam vel mendacia istam pessimam feminam confingere vel formam mariti sui nescire; quorum utrum verum est, opibus istis quam primum exterminanda est. Quodsi viri sui faciem ignorat, deo profecto denupsit et deum nobis praegnatione ista gerit. Certe si divini puelli – quod absit – haec mater audierit, statim me laqueo nexili suspendam. Ergo interim ad parentes nostros redeamus et exordio sermonis huius quam concolores fallacias adtexamus".

17. Sic inflammatae, parentibus fastidienter appellatis et nocte turbata vigiliis, perditae matutino scopulum pervolant et inde solito venti praesidio vehementer devolant lacrimisque pressura palpebrarum coactis hoc astu puellam appellant: "Tu quidem felix et ipsa tanti mali ignorantia beata sedes incuriosa periculi tui, nos autem, quae pervigili cura rebus tuis excubamus, cladibus tuis misere cruciamur. Pro vero namque comperimus nec te, sociae scilicet doloris casusque tui, celare possumus immanem colubrum multinodis voluminibus serpentem, veneno noxio colla sanguinantem hiantemque ingluvie profunda, tecum noctibus latenter adquiescere. Nunc recordare sortis Pythicae, quae te trucis bestiae nuptiis destinatam esse clamavit. Et multi coloni quique circumsecus venantur et accolae plurimi vi-

sorella, non troverai altra soluzione che o quella maledetta se lo inventa e ci dice bugie, o davvero non lo sa come è fatto suo marito: e quale di queste due cose sia vera, bisogna che la allontaniamo per sempre da questa sua magnifica condizione. Perché se non conosce l'aspetto di suo marito, di sicuro ha sposato un dio ed è un dio quello che ci sta portando con questa sua gravidanza. E sta' pur sicura che se questa qui verrà chiamata madre di un fanciullino divino, io mi appendo a un cappio all'istante! Nel frattempo, allora, torniamo dai nostri genitori e pensiamo a ordire un tranello che sia quanto più coerente con tutte le nostre trame fino ad ora".

17. E così infiammate d'odio, dopo aver a malapena salutato i genitori e dopo una notte tormentata dall'insonnia, l'indomani mattina le due sciagurate corrono di volata alla rupe e da lì, col solito aiuto del vento, scendono giù con furia e, spremendosi le palpebre fino a far uscire delle lacrime, si rivolgono a Psiche con queste parole ingannevoli: "Tu a quanto pare te ne stai qui tutta tranquilla, senza curarti del pericolo che corri, anzi felice e beata nella tua ignoranza di fronte a una minaccia così spaventosa; ma noi, che vegliamo sulla tua vita con attenzione sempre desta, siamo tormentate dal pensiero della sciagura che incombe su di te. Siamo venute a sapere con certezza – e sentendoci compagne del tuo dolore e della tua tragedia non possiamo nascondertelo – che quello che dorme con te di notte, senza farsi vedere, è un serpente gigantesco, che striscia avvolgendosi nelle sue mille spire, grondando veleno mortale dalla gola sanguinosa, e spalancando le sue enormi fauci. Ora ricordati dell'oracolo pitico, che dichiarò che eri destinata alle nozze con un'orribile bestia. Anche molti contadini e la gente che va a caccia nei dintorni e gli abitanti della zona lo hanno

derunt eum vespera redeuntem e pastu proximique fluminis vadis innatantem.

18. Nec diu blandis alimoniarum obsequiis te saginaturum omnes adfirmant, sed cum primum praegnationem tuam plenus maturaverit uterus, opimiore fructu praeditam devoraturum. Ad haec iam tua est existimatio, utrum sororibus pro tua cara salute sollicitis adsentiri velis et declinata morte nobiscum secura periculi vivere an saevissimae bestiae sepeliri visceribus. Quodsi te ruris huius vocalis solitudo vel clandestinae veneris faetidi periculosique concubitus et venenati serpentis amplexus delectant, certe piae sorores nostrum fecerimus".

Tunc Psyche misella, utpote simplex et animi tenella, rapitur verborum tam tristium formidine: extra terminum mentis suae posita prorsus omnium mariti monitionum suarumque promissionum memoriam effudit et in profundum calamitatis sese praecipitavit tremensque et exsangui colore lurida tertiata verba semihianti voce substrepens sic ad illas ait:

19. "Vos quidem, carissimae sorores, ut par erat, in officio vestrae pietatis permanetis, verum et illi qui talia vobis adfirmant non videntur mihi mendacium fingere. Nec enim umquam viri mei vidi faciem vel omnino cuiatis sit novi, sed tantum nocturnis subaudiens vocibus maritum incerti status et prorsus lucifugam tolero, bestiamque aliquam recte dicentibus vobis merito con-

visto tornare dal pasto la sera e nuotare nelle secche del fiume vicino.

18. E tutti dicono che non continuerà ancora per molto a rimpinzarti con questi affettuosi omaggi con i quali ti nutre ma, non appena la tua pancia sarà bella piena perché avrà completato la gravidanza, e dunque porterai con te un bocconcino un po' più pasciuto, ti divorerà. Stando così le cose, a questo punto tocca a te la scelta: o dai ascolto alle tue sorelle che si preoccupano per la tua vita, per loro tanto preziosa, e, scampando alla morte, vieni a vivere con noi al sicuro dal pericolo, oppure ti lasci seppellire nelle viscere di quella bestia mostruosa. Se poi a te piacciono la solitudine di questa landa abitata solo da voci, o un amore clandestino fatto di accoppiamenti ripugnanti e pericolosi e gli abbracci di un serpente velenoso, perlomeno noi avremo fatto il nostro dovere di sorelle devote".

Allora Psiche, poverina, proprio perché era di animo semplice e ingenuo, di fronte a quei discorsi spaventosi viene presa da paura e, completamente fuori di sé, lascia scivolar via il ricordo di tutti quanti gli avvertimenti del marito e delle promesse che gli aveva fatto, e si getta a capofitto nell'abisso del disastro; tremando di paura, pallida ed esangue, mormorando a mezza voce parole smozzicate, risponde loro:

19. "Carissime sorelle, voi certo restate fedeli agli obblighi dettati dall'affetto; e del resto, anche quelli che vi assicurano queste cose non mi pare che stiano inventando una bugia; perché, in effetti, io non ho mai visto il volto di mio marito, anzi non so nemmeno da dove venga: mi limito a dare ascolto a ciò che mi dice nella notte, e devo sopportare un marito dall'aspetto sconosciuto e che evita assolutamente la luce del sole, e quando voi giustamente dite che si tratta di un mo-

sentio. Meque magnopere semper a suis terret aspectibus malumque grande de vultus curiositate praeminatur. Nunc si quam salutarem opem periclitanti sorori vestrae potestis adferre, iam nunc subsistite; ceterum incuria sequens prioris providentiae beneficia conrumpet". Tunc nanctae iam portis patentibus nudatum sororis animum facinerosae mulieres, omissis tectae machinae latibulis, destrictis gladiis fraudium simplicis puellae paventes cogitationes invadunt.

20. Sic denique altera: "Quoniam nos originis nexus pro tua incolumitate <ne> periculum quidem ullum ante oculos habere compellit, viam quae sola deducit iter ad salutem diu diuque cogitatam monstrabimus tibi. Novaculam praeacutam adpulsu etiam palmulae lenientis exasperatam tori qua parte cubare consuesti latenter absconde, lucernamque concinnem completam oleo claro lumine praemicantem subde aliquo claudentis aululae tegmine, omnique isto apparatu tenacissime dissimulato, postquam sulcatum trahens gressum cubile solitum conscenderit iamque porrectus et exordio somni prementis implicitus altum soporem flare coeperit, toro delapsa nudoque vestigio pensilem gradum paullulatim minuens, caecae tenebrae custodia liberata lucerna, praeclari tui facinoris opportunitatem de luminis consilio mutuare, et ancipiti telo illo audaci-

stro, non posso che essere d'accordo con voi. E poi si sforza continuamente di dissuadermi dal guardarlo e mi minaccia una sventura enorme se sono curiosa di conoscere il suo aspetto. Ma adesso, se potete portare un qualche aiuto alla vostra sorella in pericolo, è il momento di venire in suo soccorso. Altrimenti tutti i vantaggi offerti dalla previdenza mostrata prima saranno sciupati dal non curarsene dopo". La via d'accesso era ormai aperta e quelle due delinquenti, trovando così indifeso l'animo della sorella, abbandonano i sotterfugi e la macchinazione nascosta e, impugnando le spade del tradimento, vanno direttamente all'assalto dell'ingenua ragazza e dei suoi pensieri pieni di paura.

20. E alla fine una delle due fa: "Dal momento che il legame del sangue ci costringe a non tenere in conto alcun pericolo di fronte alla tua incolumità, ti mostreremo quella che, dopo averci pensato e ripensato, ci pare l'unica strada che porti alla salvezza. Prendi una lama tagliente e ben appuntita, resa ancor più affilata a furia di sfregarla passandola sul palmo della mano, e nascondila in quella parte del letto dove dormi di solito; poi tieni pronta una lampada, ben riempita d'olio in modo che brilli di una bella luce, e infilala dentro un qualche piccolo recipiente chiuso da un coperchio; poi, dopo aver messo al sicuro, con la massima attenzione, tutta questa attrezzatura, appena lui, trascinando le sue spire striscianti, sarà salito come al solito sul letto e ormai disteso lì, vinto e in balìa del primo sonno, comincerà a respirare pesantemente come quando si dorme, tu scivola fuori dal letto e, a piedi scalzi, facendo piccoli passettini in punta di piedi, libera la lampada dalla sua buia prigione e lasciati suggerire dal consiglio della luce il momento migliore per commettere la tua eroica impresa: allora, senza paura, prendi quell'arma a doppio taglio e prima sollevala ben in alto con

ter, prius dextera sursum elata, nisu quam valido noxii serpentis nodum cervicis et capitis abscide. Nec nostrum tibi deerit subsidium; sed cum primum illius morte salutem tibi feceris, anxie praestola<tae advola>bimus cunctisque istis opibus tecum relatis votivis nuptiis hominem te iungemus homini".

21. Tali verborum incendio flammata viscera sororis iam prorsus ardentis deserentes ipsae protinus tanti mali confinium sibi etiam eximie metuentes flatus alitis impulsu solito porrectae super scopulum ilico pernici se fuga proripiunt statimque conscensis navibus abeunt.

At Psyche relicta sola, nisi quod infestis Furiis agitata sola non est, aestu pelagi simile maerendo fluctuat, et quamvis statuto consilio et obstinato animo iam tamen facinori manus admovens adhuc incerta consilii titubat multisque calamitatis suae distrahitur affectibus. Festinat differt, audet trepidat, diffidit irascitur et, quod est ultimum, in eodem corpore odit bestiam, diligit maritum. Vespera tamen iam noctem trahente prae-

[6] Lat. *opibus*. Mi distacco da Robertson che stampa *ocius*, già contenuto in alcuni recenziori; la lezione *opibus*, anch'essa congettura presente nella tradizione, pur meno vicina alla lettura di F (*sociis*), restituisce un senso migliore.

[7] Lat.: *Tali verborum incendio flammata viscera sororis iam prorsus ardentis deserentes*; stampo il testo di F che ha destato qualche perplessità: l'espressione, con *viscera* oggetto di *deserentes*, è molto contorta e ammetto che abbia qualche ragione Robertson quando in

la mano, poi con il colpo più forte che puoi, tronca di netto la testa a quel serpente spaventoso, proprio nel punto in cui si unisce al collo. E non ti mancherà di certo il nostro aiuto: appena tu con la sua morte ti sarai salvata la vita, noi, che avremo atteso ansiosamente il momento, ci precipiteremo lì e, dopo aver portato via insieme a te tutte queste ricchezze,[6] ti uniremo, con quel matrimonio che hai tanto desiderato, a un essere umano come tu stessa sei".

21. Con queste parole infuocate incendiarono l'animo della sorella che ormai ardeva fin nel profondo,[7] ma poi la lasciarono subito perché anche il solo trovarsi vicino a un delitto così orrendo le spaventava a morte; e, trasportate fin sopra la rupe dalla solita spinta del soffio alato, all'istante si danno a una velocissima fuga e salite immediatamente sulle navi si allontanano.

Frattanto Psiche, rimasta sola – se non che, tormentata dalle Furie nemiche, proprio sola non era –, ondeggia in balìa del dolore come un mare in tempesta: sebbene il piano sia stabilito e il suo animo determinato, tuttavia, quando si trova sul punto di metter mano all'azione, esita, ancora incerta sul da farsi, ed è dilaniata dai mille sentimenti diversi che la sua infelice situazione le suscita. Ora è impaziente, ora rimanda, ora ha coraggio, ora ha paura, ora è presa da sfiducia, ora da rabbia, ma soprattutto, in quello stesso e identico corpo, odia la bestia ma ama il marito. La sera però trascinava ormai dietro di sé la notte, e Psiche, con un'im-

apparato suggerisce di emendare in *Tali verborum incendio flammatam viscera sorores iam prorsus ardentem deserentes*, ma trovo che la congettura vada incontro ad altrettanti ostacoli (oltre all'*ordo verborum* improbabile che ne deriverebbe, difficile anche l'ellissi dell'oggetto, mentre la presenza del successivo *ipsae* che dovrebbe marcare l'opposizione costituirebbe un'inutile zeppa, se fosse già presente il soggetto *sorores*); inoltre per il gusto apuleiano quest'immagine quasi espressionistica non sarà forse troppo ardua.

cipiti festinatione nefarii sceleris instruit apparatum. Nox aderat et maritus aderat priusque Veneris proeliis velitatus <in> altum soporem descenderat.

22. Tunc Psyche et corporis et animi alioquin infirma fati tamen saevitia subministrante viribus roboratur, et prolata lucerna et adrepta novacula sexum audacia mutatur.

Sed cum primum luminis oblatione tori secreta claruerunt, videt omnium ferarum mitissimam dulcissimamque bestiam, ipsum illum Cupidinem formonsum deum formonse cubantem, cuius aspectu lucernae quoque lumen hilaratum increbruit et acuminis sacrilegi novaculam paenitebat. At vero Psyche tanto aspectu deterrita et impos animi marcido pallore defecta tremensque desedit in imos poplites et ferrum quaerit abscondere, sed in suo pectore; quod profecto fecisset, nisi ferrum timore tanti flagitii manibus temerariis delapsum evolasset. Iamque lassa, salute defecta, dum saepius divini vultus intuetur pulchritudinem, recreatur animi. Videt capitis aurei genialem caesariem ambrosia temulentam, cervices lacteas genasque purpureas pererrantes crinium globos decoriter impeditos, alios antependulos, alios retropendulos, quorum splendore

pazienza precipitosa, comincia a preparare tutti gli strumenti per il suo infame delitto. Ed ecco la notte era giunta, ed era arrivato il marito: e, dopo aver combattuto con lei le battaglie di Venere,[8] era caduto in un sonno profondo.

22. Allora Psiche, sebbene debole per natura sia nel corpo che nell'animo, tuttavia si fa forza perché è il suo stesso crudele destino che le dà il coraggio e, tirata fuori la lampada e afferrata la lama, mostra una tale audacia da sembrare un uomo.

Ma non appena, accostata la lampada, si fa luce sul segreto del suo letto, ecco cosa vede: tra tutte le bestie feroci la belva più mite e più dolce che c'è, Cupido in persona, il bel dio che dormiva in tutta la sua bellezza: a quella vista persino la luce della lampada si rallegrò, ravvivandosi, e la lama si pentì della sua punta sacrilega. Quanto a Psiche, sconvolta da quella visione straordinaria e completamente rapita, pallida come un morto, si sentì mancare e tutta tremante si piegò sulle ginocchia; e cercò di nascondere l'arma, ma nel suo petto: e lo avrebbe fatto di sicuro se l'arma, per paura di un così grave misfatto, non le fosse scivolata e scappata via da quelle mani incoscienti. Intanto, man mano che lei, ormai completamente senza forze e quasi senza vita, continua a contemplare la bellezza di quel volto divino, ecco sente che il suo spirito si rianima. Vede una testa dorata, dalla chioma fluente, madida d'ambrosia; e i riccioli dei capelli, graziosamente inanellati, che si spargono su un collo bianco come il latte e sulle guance rosate, e gli pendono un po' davanti, un po' die-

[8] *priusque*: l'elegante correzione di Kronenberg che Robertson non segue restituisce un senso migliore alla frase: accettando *primis* della tradizione si dovrebbe pensare che il dio dell'Amore si fermi ai preliminari dell'incontro amoroso e subito si addormenti (un'immagine quasi blasfema!).

nimio fulgurante iam et ipsum lumen lucernae vacillabat; per umeros volatilis dei pinnae roscidae micanti flore candicant et quamvis alis quiescentibus extimae plumulae tenellae ac delicatae tremule resultantes inquieta lasciviunt; ceterum corpus glabellum atque luculentum et quale peperisse Venerem non paeniteret. Ante lectuli pedes iacebat arcus et pharetra et sagittae, magni dei propitia tela.

23. Quae dum insatiabili animo Psyche, satis et curiosa, rimatur atque pertrectat et mariti sui miratur arma, depromit unam de pharetra sagittam et punctu pollicis extremam aciem periclitabunda trementis etiam nunc articuli nisu fortiore pupugit altius, ut per summam cutem roraverint parvulae sanguinis rosei guttae. Sic ignara Psyche sponte in Amoris incidit amorem. Tunc magis magisque cupidine fraglans Cupidinis prona in eum efflictim inhians patulis ac petulantibus saviis festinanter ingestis de somni mensura metuebat. Sed dum bono tanto percita saucia mente fluctuat, lucerna illa, sive perfidia pessima sive invidia noxia sive quod tale corpus contingere et quasi basiare et ipsa gestiebat, evomuit de summa luminis sui stillam ferventis olei su-

tro la testa, così rilucenti nel loro straordinario splendore che lo stesso lume della lampada ne è offuscato. Sulle spalle del dio alato spiccano bianchissime le sue penne umide di rugiada, di una lucentezza brillante e, anche se le ali sono ferme, le piccole piume all'estremità, morbide e delicate, agitate da un tremolio, fremono senza posa; e tutto il suo corpo è liscio, magnifico, e tale che a Venere non potrebbe davvero dispiacere di averlo partorito. Ai piedi del letto erano posati l'arco, la faretra e le frecce, le armi benigne del potente dio.

23. E mentre Psiche, con desiderio insaziabile e anche con una certa curiosità, osserva e accarezza, ammirandole, le armi del marito, tira fuori dalla faretra una freccia e per provarne la punta ci appoggia sopra il pollice; ma siccome preme troppo forte perché il dito ancora le trema, si punge un po' in profondità, così che dalla superficie della pelle stillano piccole goccioline di sangue rosato. E fu così che spontaneamente, senza accorgersene, Psiche s'innamorò di Amore. Allora, bruciando sempre più di desiderio per il dio del Desiderio,[9] china su di lui e desiderandolo perdutamente, prende a riempirlo, a divorarlo di baci pieni di passione, con furia, temendo che il suo sonno sia troppo breve. Ma mentre, eccitata da quel piacere immenso, vi si abbandona completamente, ferita al cuore, la lampada, forse per vile tradimento, forse per malvagia gelosia, o forse perché anche lei desiderava toccare e quasi baciare un corpo così bello, lasciò cadere dalla sua punta luminosa una goccia d'olio bollente sulla spalla destra del dio.

[9] Ho cercato di rendere al meglio il nesso apuleiano che ripete, con variazione, la figura etimologica già sperimentata poco sopra (*in Amoris... amorem*), prolungando, con il consueto compiacimento, il gioco di parole e di suoni fin quasi all'eccesso.

per umerum dei dexterum. Hem audax et temeraria lucerna et amoris vile ministerium, ipsum ignis totius deum aduris, cum te scilicet amator aliquis, ut diutius cupitis etiam nocte potiretur, primus invenerit. Sic inustus exiluit deus visaque detectae fidei colluvie prorsus ex osculis et manibus infelicissimae coniugis tacitus avolavit.

24. At Psyche statim resurgentis eius crure dextero manibus ambabus adrepto sublimis evectionis adpendix miseranda et per nubilas plagas penduli comitatus extrema consequia tandem fessa delabitur solo. Nec deus amator humi iacentem deserens involavit proximam cupressum deque eius alto cacumine sic eam graviter commotus adfatur:

"Ego quidem, simplicissima Psyche, parentis meae Veneris praeceptorum immemor, quae te miseri extremique hominis devinctam cupidine infimo matrimonio addici iusserat, ipse potius amator advolavi tibi. Sed hoc feci leviter, scio, et praeclarus ille sagittarius ipse me telo meo percussi teque coniugem meam feci, ut bestia scilicet tibi viderer et ferro caput excideres meum quod istos amatores tuos oculos gerit. Haec tibi

[10] Traduco liberamente questo passo, assai artificioso e difficile da spiegare, anche dal punto di vista grammaticale; la sequenza più problematica è costituita dalle parole *penduli comitatus extrema consequia* (la traduzione letterale suonerebbe «ultimo seguito di quell'accompagnamento penzolante» e piuttosto incongrua appare

Ah, lampada sfrontata e temeraria! Tu che sei solo un volgare strumento dell'amore, che certamente sei stata inventata da qualche innamorato che voleva godere più a lungo, anche di notte, dell'oggetto del suo desiderio, tu osi bruciare colui che è il dio di ogni fuoco? Al sentir la scottatura, il dio balzò su e, scoperta la macchia della sua fede tradita, senza dire neanche una parola, volò via dai baci e dalle braccia della sua infelicissima moglie.

24. Ma proprio mentre si solleva, Psiche lo afferra con tutte e due le mani per la gamba destra e, come una pietosa appendice di quel volo su nel cielo, lo accompagna penzolante tra le regioni delle nubi, inseguendolo fin che può;[10] alla fine però, stremata, si lascia cadere al suolo. Il suo amante divino non la abbandonò mentre giaceva lì per terra, ma volò a posarsi su un cipresso vicino e stando sulla cima dell'albero le parlò, profondamente turbato:

"Povera, ingenua Psiche! Io per te ho dimenticato gli ordini di mia madre, che mi aveva comandato di incatenarti alla passione per l'uomo più umile e abietto, di condannarti al matrimonio più ignobile, e io stesso invece sono volato da te, per diventare il tuo amante. Sono stato uno sciocco, lo so: io, il famosissimo arciere, mi sono colpito da solo con la mia stessa freccia, e ho fatto di te mia moglie, col risultato, a quanto pare, che tu credessi che io fossi un mostro e cercassi con quella lama di tagliarmi la testa, la testa dove stanno questi occhi innamorati di te! Questo è ciò da cui, come ti rac-

la logica della descrizione), con *extrema consequia* aggettivo femminile singolare secondo alcuni commentatori, neutro plurale sostantivato secondo altri – ma sempre come apposizione al soggetto della frase, *Psyche* (la seconda ipotesi è sostenuta dall'unica altra occorrenza del termine in *Met.* 10, 18, in cui esso indica i bagagli «lasciati per ultimi»).

identidem semper cavenda censebam, haec benivole remonebam. Sed illae quidem consiliatrices egregiae tuae tam perniciosi magisterii dabunt actutum mihi poenas, te vero tantum fuga mea punivero". Et cum termino sermonis pinnis in altum se proripuit.

25. Psyche vero humi prostrata et, quantum visi poterat, volatus mariti prospiciens extremis affligebat lamentationibus animum. Sed ubi remigio plumae raptum maritum proceritas spatii fecerat alienum, per proximi fluminis marginem praecipitem sese dedit. Sed mitis fluvius in honorem dei scilicet qui et ipsas aquas urere consuevit metuens sibi confestim eam innoxio volumine super ripam florentem herbis exposuit.

Tunc forte Pan deus rusticus iuxta supercilium amnis sedebat complexus Echo montanam deam eamque voculas omnimodas edocens reccinere; proxime ripam vago pastu lasciviunt comam fluvii tondentes capellae. Hircuosus deus sauciam Psychen atque defectam, utcumque casus eius non inscius, clementer ad se vocatam sic permulcet verbis lenientibus: "Puella scitula, sum quidem rusticanus et upilio sed senectutis prolixae beneficio multis experimentis instructus. Verum si recte coniecto, quod profecto prudentes viri divinationem autumant, ab isto titubante et saepius vacillante vestigio deque nimio pallore corporis et assiduo

[11] Il riferimento è alle storie mitologiche degli amori dei fiumi; Apuleio poteva facilmente pensare al catalogo che ne fa Ovidio in *Am.* 3, 6, 23 sgg.

[12] Pan era il dio arcade dei boschi e dei pastori, inventore del flau-

comandavo continuamente, dovevi guardarti, di questo ti avvertivo con affetto. Ma una cosa è certa: quelle bravissime consigliere delle tue sorelle me la pagheranno molto presto per i loro rovinosi insegnamenti. Quanto a te, la mia fuga basterà a punirti". E, con queste ultime parole, spiccò il volo verso l'alto.

25. Psiche, prostrata a terra e seguendo con lo sguardo il volo del marito, fin dove poteva vederlo, si straziava l'animo con lamenti disperati; poi, quando lo sbatter d'ali e la grande altezza glielo rapirono, portandolo via lontano, si buttò a testa in giù dalla riva del fiume vicino. Ma il fiume gentile, di certo per rispetto al dio che fa bruciare persino le acque,[11] temendo per se stesso, la prese subito in seno a un suo gorgo, senza farle male, e la depose sulla riva lussureggiante d'erba.

In quel momento, per caso, si trovava a sedere accanto al bordo del fiume Pan, il dio della campagna, e, tenendo tra le braccia Eco,[12] la ninfa che sta sui monti, le insegnava a ripetere le melodie più diverse; vicino alla riva, le sue caprette ruzzavano, pascolando qua e là e brucando la chioma erbosa del fiume. Il dio simile a un capro, vedendo Psiche tutta afflitta e abbattuta, la chiama a sé con dolcezza – in qualche modo era a conoscenza della sua sventura – e cerca di consolarla con parole di conforto: "Mia bella bambina, io non sono che un campagnolo e un pastore, ma grazie alla mia lunga vecchiaia ho fatto tante esperienze: e perciò se ci indovino – e in fondo questo è ciò che le persone colte chiamano divinazione – a giudicare da questo tuo passo incerto e vacillante e da quel pallore terribile, e dai

to pastorale o «siringa»; veniva raffigurato in genere come mezzo uomo e mezzo capro ed era innamorato di Eco, la ninfa che, vanamente innamorata di Narciso e respinta dal giovane, si era consumata per lui, al punto che rimase di lei solo la voce (è detta «montana» perché è tra le pareti dei monti che l'eco si produce più facilmente).

suspiritu immo et ipsis marcentibus oculis tuis amore nimio laboras. Ergo mihi ausculta nec te rursus praecipitio vel ullo mortis accersitae genere perimas. Luctum desine et pone maerorem precibusque potius Cupidinem deorum maximum percole et utpote adolescentem delicatum luxuriosumque blandis obsequiis promerere".

26. Sic locuto deo pastore nulloque sermone reddito sed adorato tantum numine salutari Psyche pergit ire. Sed <cum> aliquam multum viae laboranti vestigio pererrasset, inscia quodam tramite iam die labente accedit quandam civitatem, in qua regnum maritus unius sororis eius optinebat. Qua re cognita Psyche nuntiari praesentiam suam sorori desiderat; mox inducta mutuis amplexibus alternae salutationis expletis percontanti causas adventus sui sic incipit: "Meministi consilium vestrum, scilicet quo mihi suasistis ut bestiam, quae mariti mentito nomine mecum quiescebat, prius quam ingluvie voraci me misellam hauriret, ancipiti novacula peremerem. Set cum primum, ut aeque placuerat, conscio lumine vultus eius aspexi, video mirum divinumque prorsus spectaculum, ipsum illum deae Veneris filium, ipsum inquam Cupidinem, leni quiete sopitum. Ac dum tanti boni spectaculo percita et nimia voluptatis copia turbata fruendi laborarem inopia, casu scilicet pessumo lucerna fervens oleum rebullivit in eius umerum. Quo dolore statim somno recussus, ubi

continui sospiri, per non parlare di quegli occhi sfiniti dal pianto, tu soffri disperatamente per amore. E allora dammi ascolto e non provare di nuovo a ucciderti buttandoti in un precipizio, o cercando la morte in qualche altro modo. Smetti di piangere, abbandona la tristezza e invece cerca di ingraziarti con le preghiere Cupido, il più potente tra gli dei: e dal momento che è un ragazzo un po' lascivo e amante dei piaceri, cerca di propiziartelo con dolci favori".

26. Così parlò il dio pastore; Psiche non rispose nulla e, dopo aver solo reso omaggio alla sua benigna potenza, riprese il suo cammino. Ma dopo aver errato, avanzando a fatica, per un gran tratto di strada, seguendo un certo cammino senza rendersene conto, verso la fine del giorno arrivò in una città, quella dove regnava il marito di una delle sue sorelle. Saputo ciò, Psiche domanda che si annunci la sua presenza alla sorella; viene subito fatta entrare e, dopo che ebbero finito di scambiarsi abbracci e di salutarsi, quella le chiese come mai fosse venuta, e Psiche cominciò a raccontarle: "Ti ricordi del consiglio che mi avete dato? Intendo quando mi avete convinto a uccidere con quella lama a doppio taglio il mostro che, dicendo di essere mio marito, dormiva con me, prima che mi divorasse, povera me, con le sue fauci voraci. Ebbene, quando io – come avevamo stabilito insieme – con la complicità della lampada vado a guardare il suo volto, vedo uno spettacolo incredibile, anzi veramente divino: il figlio della dea Venere in persona, proprio Cupido ti dico, immerso in un dolce sonno. E mentre io, turbata dalla visione di tanta bellezza e sconvolta proprio dall'eccesso di piacere, soffrivo per l'incapacità stessa di goderne, per un malaugurato incidente, la lampada fa schizzare una goccia di olio bollente sulla sua spalla. E così, svegliatosi di colpo dal sonno per il dolore, appena mi vede

me ferro et igni conspexit armatam, 'Tu quidem' inquit 'ob istud tam dirum facinus confestim toro meo divorte tibique res tuas habeto, ego vero sororem tuam' – et nomen quo tu censeris aiebat – 'iam mihi confarreatis nuptis coniugabo' et statim Zephyro praecipit ultra terminos me domus eius efflaret".

27. Necdum sermonem Psyche finierat, <et> illa vesanae libidinis et invidiae noxiae stimulis agitata, e re concinnato mendacio fallens maritum, quasi de morte parentum aliquid comperisset, statim navem ascendit et ad illum scopulum protinus pergit et quamvis alio flante vento caeca spe tamen inhians, "Accipe me" dicens "Cupido, dignam te coniugem et tu, Zephyre, suscipe dominam" saltu se maximo praecipitem dedit. Nec tamen ad illum locum vel saltem mortua pervenire potuit. Nam per saxa cautium membris iactatis atque dissipatis et proinde ut merebatur laceratis visceribus suis alitibus bestiisque obvium ferens pabulum interiit. Nec vindictae sequentis poena tardavit. Nam Psyche rursus errabundo gradu pervenit ad civitatem aliam, in qua pari modo soror morabatur alia. Nec setius et ipsa fallacie germanitatis inducta et in sororis sceleratas nuptias aemula festinavit ad scopulum inque simile mortis exitium cecidit.

[13] Il latino *tibi res tuas habeto* era la formula giuridica con cui si intimava il divorzio (nella sua forma più completa, unito alla complementare *redde meas*); espressione tecnica è anche il successivo *confarreatis nuptis* che allude all'antica cerimonia della *confarreatio*

armata di ferro e fuoco, esclama: 'Adesso, per questo tuo crimine infame, vattene subito via dal mio letto: prendi le tue cose e va' via![13] Io mi sposerò, e con tutti i riti, con tua sorella...' – e qui ha fatto il tuo nome; poi subito ha ordinato a Zefiro di gettarmi col suo soffio fuori dai confini del suo palazzo".

27. Psiche non aveva neanche finito di parlare che quella, presa dal pungolo di un folle desiderio e di un'insana gelosia, s'inventa all'istante una scusa per ingannare il marito – dicendo che era venuta a sapere della morte dei suoi genitori – e immediatamente s'imbarca sulla nave e, senza perder tempo, parte alla volta della solita rupe; e giunta lì, sebbene soffi un altro vento, ugualmente, in balìa del desiderio e di una cieca speranza, grida: "Prendi me, o Cupido, come tua degna consorte! E tu, Zefiro, accogli la tua padrona!" e con un gran salto si buttò giù nel vuoto. E non riuscì ad arrivare nel posto dove voleva neppure da morta, perché il suo corpo, rimbalzando qua e là sulle rocce, fu fatto a pezzi, e morì così, con le membra fatte a brandelli e offrendo un pasto bell'e pronto agli uccelli e alle bestie feroci – proprio come si meritava. Ma nemmeno la seconda parte della vendetta, con la sua punizione, si fece attendere. Infatti Psiche, avendo ripreso a girovagare, arrivò in un'altra città; e lì abitava l'altra sorella. Anche lei, in modo simile, cadde nello stesso tranello tesole da sua sorella e, ansiosa di prendere il posto di Psiche in quel matrimonio maledetto, si precipitò alla rupe e piombò nella stessa orribile morte.

svolta in presenza del pontefice massimo e del flamine Diale, durante la quale veniva offerta a Giove una focaccia di farro; il rito non era più in voga all'epoca di Apuleio, ma sopravviveva nella lingua d'uso.

28. Interim, dum Psyche quaesitioni Cupidinis intenta populos circumibat, at ille vulnere lucernae dolens in ipso thalamo matris iacens ingemebat. Tunc avis peralba illa gavia quae super fluctus marinos pinnis natat demergit sese propere ad Oceani profundum gremium. Ibi commodum Venerem lavantem natantemque propter assistens indicat adustum filium eius gravi vulneris dolore maerentem dubium salutis iacere, iamque per cunctorum ora populorum rumoribus conviciisque variis omnem Veneris familiam male audire, "quod ille quidem montano scortatu tu vero marino natatu secesseritis, ac per hoc non voluptas ulla non gratia non lepos, sed incompta et agrestia et horrida cuncta sint, non nuptiae coniugales non amicitiae sociales non liberum caritates, sed enormis colluvies et squalentium foederum insuave fastidium".

Haec illa verbosa et satis curiosa avis in auribus Veneris fili lacerans existimationem ganniebat. At Venus irata solidum exclamat repente: "Ergo iam ille bonus filius meus habet amicam aliquam? Prome agedum, quae sola mihi servis amanter, nomen eius quae puerum ingenuum et investem sollicitavit, sive illa de Nympharum populo seu de Horarum numero seu de Musarum choro vel de mearum Gratiarum ministe-

[14] Ho inserito tra virgolette quella che sembra una forma mista piuttosto insolita di discorso diretto e discorso indiretto libero; dopo una prima parte di relazione in discorso indiretto, infatti, il gabbiano inizia un discorso diretto a Venere (come confermano il pronome *tu* e l'uso della seconda persona plurale nel verbo), ma il congiuntivo nella subordinata marca ancora il discorso indiretto con cui si ripor-

28. Nel frattempo, mentre Psiche se ne andava in giro per il mondo, tutta intenta alla ricerca di Cupido, lui, ancora dolorante per la bruciatura della lampada, se ne stava a letto a lamentarsi, proprio nella stanza di sua madre. Allora l'uccello bianchissimo che sfiora con le sue ali le onde del mare, il gabbiano, si tuffa rapido nel profondo cuore dell'Oceano. E lì, trovata per l'appunto Venere che faceva il bagno e nuotava, fermandosi accanto a lei, la informò che suo figlio si era scottato e giaceva a letto molto grave, sofferente per il terribile dolore della ferita, e che l'intera famiglia di Venere era sulla bocca di tutti e, tra chiacchiere e maldicenze d'ogni tipo, si era fatta ormai una pessima reputazione: "... perché ve la siete filata, quello in montagna a rimorchiare, tu al mare a sguazzare, e così non c'è più posto per il piacere, la grazia, la dolcezza, e tutto è rozzo, selvatico, sciatto: non si fanno più matrimoni, non si stringono amicizie, non esiste l'amore filiale; regna solo una gran confusione e un disprezzo disgustoso verso tutti i legami sociali che ormai nessuno cura più".[14]

Questo era ciò che bisbigliava all'orecchio di Venere quell'uccello chiacchierone e ficcanaso, facendo a pezzi la reputazione di suo figlio. Venere allora, davvero furiosa, prende a urlare: "E così il mio bravo figliolo si è fatto un'amichetta? Coraggio, tu che sei l'unico a obbedirmi e a essermi fedele, dimmi chi è questa che ha sedotto un ragazzino ingenuo e ancora adolescente! È del popolo delle Ninfe? O fa parte delle Ore? O del gruppo delle Muse? O è una delle mie serve, le Gra-

tano le parole della gente. Un caso simile di contaminazione tra stile diretto e indiretto si ha in *Met.* 4, 25: *Ad haec anus iratior dicere... iubebat quid, malum, fleret*, in cui *malum* sembrerebbe un'interiezione posta in bocca al soggetto parlante, nonostante le sue parole siano espresse in modo indiretto (ma non c'è accordo fra i commentatori sull'interpretazione di questo *malum*, per cui cfr. GCA 1977, pp. 188 sg. e Nicolini 2000, p. 164).

rio". Nec loquax illa conticuit avis, sed: "Nescio" inquit "domina; puto puellam, si probe memini Psyches nomine: dicitur efflicte cupere". Tunc indignata Venus exclamavit vel maxime: "Psychen ille meae formae succubam mei nominis aemulam vere diligit? Nimirum illud incrementum lenam me putavit cuius monstratu puellam illam cognosceret".

29. Haec quiritans properiter emergit e mari suumque protinus aureum thalamum petit et reperto, sicut audierat, aegroto puero iam inde a foribus quam maxime boans: "Honesta" inquit "haec et natalibus nostris bo-

[15] Il senso del passo è abbastanza chiaro, ma il testo tràdito (*puto puellam si probe memini Psyches nomine dicitur efflicte cupere*) presenta qualche difficoltà: per ovviare all'ellissi del soggetto dell'infinitiva *cupere*, che è sembrata troppo brusca, Helm integrava *eum* davanti a *efflicte*; segue la congettura Terzaghi (la proposizione, retta da *puto*, avrebbe per oggetto *puellam*). Robertson, con un'integrazione più consistente, ricostruisce due infinitive, leggendo *puto puellam, si probe memini, Psyches nomine <dici: illam> dicitur efflicte cupere* che ha lo svantaggio di appesantire troppo la frase, tradendo lo stile parlato del discorso, e di togliere enfasi a *puellam*: il concetto di «fanciulla mortale» qui è centrale, volutamente contrapposto alla schiera di creature divine che Venere ha appena nominato come possibili amanti del figlio. Kenney stampa il testo tràdito interpungendo come Helm (*puto puellam – si probe memini Psyches nomine dicitur – efflicte cupere*), ma dichiara la sua insoddisfazione per una lettura che sposta l'accento sull'informazione *cupere* piuttosto che sull'identità della ragazza; più debole mi sembra però il senso che si ottiene dall'unione di *dicitur* a *nomine* (l'espediente non elimina peraltro il problema creato dal genitivo *Psyches*, su cui cfr. *infra*): il verbo, in questo contesto di pettegolezzo riportato, pare decisamente appropriato alle chiacchiere della gente sulla condizione di Cupido innamorato; così leggendo, inoltre, si perderebbe la leggerezza dell'incidentale, con quel dettaglio del nome, che per Venere è il più importante, accennato quasi di sfuggita. Io preferisco chiudere l'inci-

zie?". E l'uccello pettegolo non se ne stette zitto, ma continuò: "Non lo so, padrona, ma credo si tratti di una ragazza – se non ricordo male si chiama Psiche – pare che sia perdutamente innamorato".[15] Allora Venere, piena di sdegno e gridando a perdifiato, esclamò: "Psiche?! Si è davvero innamorato di quella che è la mia rivale in bellezza, di quella che vuole rubarmi il nome? Evidentemente quel mio bravo rampollo mi ha preso per una ruffiana: secondo lui gli avrei presentato la ragazza perché ci facesse amicizia!".

29. E, continuando a strillare, emerge in tutta fretta dal mare e se ne va dritto verso la sua stanza tutta d'oro, e trovandoci, proprio come le era stato riferito, il figlio che stava male, fin dalla soglia comincia a urlare a più non posso: "Ma che belle imprese, proprio degne della

dentale dopo *nomine*, e intendere *dicitur*, usato nella costruzione personale con il soggetto sottinteso (cfr. *Th.l.L.* 5, 984, pp. 80 sgg.), come verbo reggente dell'infinitiva; per l'uso assoluto di *cupere* (*i.q. urere*) cfr. Ov. *Ars* 1, 276 *vir male dissimulat, tectius illa cupit*; Ov. *Met.* 10, 372 … *pudetque et cupit* (il verbo è scelto in vista del solito gioco etimologico, per cui vedi sopra, n. 9). Dopo *puellam* sarebbe sottinteso l'infinito *esse* (contro l'ipotesi di Grimal che sostiene l'uso incidentale di *puto* e considera *puellam* oggetto del gruppo *dicitur efflicte cupere*, cfr. Grimal 1963, p. 91, n. 8). Il problema maggiore rimane il sintagma genitivo + *nomine* che si pone contro la norma latina classica e contro lo stesso uso apuleiano (che prevede il nominativo, come apposizione del soggetto, seguito dall'ablativo di limitazione, mai il genitivo), ma si tratta di un problema che lo spostamento di *dicitur* non risolve: sarei tentata di emendare *Psyches* in *Psychen* (per cui cfr. *Met.* 6, 8 *Veneris ancillam, nomine Psychen*), presupponendo il fraintendimento di un'abbreviazione finale durante la copiatura di F da un esemplare anch'esso probabilmente in beneventana (scrittura in cui i segni delle due desinenze erano facilmente confondibili). Con questa minima correzione si elimina ogni difficoltà mentre si ricostruisce un movimento paratattico leggero e assai espressivo che imita i modi e i toni del pettegolezzo; il *tricolon* risponde alle due richieste della dea cui aggiunge la maliziosa informazione supplementare delle chiacchiere della gente sulla condizione di Cupido.

naeque tuae frugi congruentia, ut primum quidem tuae parentis immo dominae praecepta calcares, nec sordidis amoribus inimicam meam cruciares, verum etiam hoc aetatis puer tuis licentiosis et immaturis iungeres amplexibus, ut ego nurum scilicet tolerarem inimicam. Sed utique praesumis nugo et corruptor et inamabilis te solum generosum nec me iam per aetatem posse concipere. Velim ergo scias multo te meliorem filium alium genituram, immo ut contumeliam magis sentias aliquem de meis adoptaturam vernulis, eique donaturam istas pinnas et flammas et arcum et ipsas sagittas et omnem meam supellectilem, quam tibi non ad hos usus dederam: nec enim de patris tui bonis ad instructionem istam quicquam concessum est.

30. Sed male prima <a> pueritia inductus es et acutas manus habes et maiores tuos irreverenter pulsasti totiens et ipsam matrem tuam, me inquam ipsam, parricida denudas cotidie et percussisti saepius et quasi viduam utique contemnis nec vitricum tuum fortissimum illum maximumque bellatorem metuis. Quidni? cui saepius in angorem mei paelicatus puellas propinare consuesti. Sed iam faxo te lusus huius paeniteat et sentias acidas et amaras istas nuptias. – Sed nunc inrisui habita quid agam? Quo me conferam? Quibus modis stelionem istum cohibeam? Petamne auxilium ab ini-

nostra famiglia e della tua virtù: prima calpesti gli ordini di tua madre, anzi della tua padrona, e rifiuti di tormentare la mia nemica con una passione ignobile, e poi per giunta ti unisci a lei tu, un ragazzino, con rapporti senza pudore oltre che troppo precoci, evidentemente perché mi toccasse avere la mia nemica per nuora! A quanto pare, tu pensi – buffone, odioso d'un seduttore – di essere il solo capace di riprodurti, e che io alla mia età non possa più far figli. Vorrei informarti allora che metterò al mondo un altro figlio molto migliore di te, anzi, meglio ancora, perché l'affronto ti pesi di più, adotterò uno dei miei schiavetti e darò a lui quelle ali e le fiamme e anche l'arco e le frecce, e tutto il mio corredo che certamente non ti avevo dato perché tu lo usassi così: perché di tutto questo tuo armamentario non c'è nulla che ti sia venuto dalle cose di tuo padre!

30. Ma tu sei stato educato male fin da bambino, e hai le mani lunghe[16] e tante volte non ti sei fatto scrupolo di colpire quelli più grandi di te; hai fatto così persino con tua madre – sì, persino con me: tu, pezzo d'assassino, mi metti a nudo ogni giorno e più e più volte mi hai trafitto, e a quanto pare mi disprezzi come se fossi una donna sola, non hai neanche paura del tuo patrigno, quel guerriero fortissimo e potentissimo! E perché dovresti, visto che hai sempre avuto l'abitudine di procurargli delle ragazze, per farmi soffrire coi suoi tradimenti! Ma presto ti farò pentire di questi tuoi giochetti, farò in modo che tu senta che sapore acido e amaro ha questo tuo matrimonio. Ma adesso che sono diventata oggetto di riso, cosa farò? Dove andrò? Come potrò tenere a bada questo serpente? Dovrò chiedere

[16] Traduco liberamente quest'espressione per cui non abbiamo paralleli altrove e che forse presuppone un calco dal greco ὀξύχειρ («lesto, pronto di mano»), insieme al riferimento all'acutezza delle armi tradizionali di Amore, le frecce.

mica mea Sobrietate, quam propter huius ipsius luxuriam offendi saepius? At rusticae squalentisque feminae conloquium prorsus [adhibendum est] horresco. Nec tamen vindictae solacium undeunde spernendum est. Illa mihi prorsus adhibenda est nec ulla alia, quae castiget asperrime nugonem istum, pharetram explicet et sagittas dearmet, arcum enodet, taedam deflammet, immo et ipsum corpus eius acrioribus remediis coerceat. Tunc iniuriae meae litatum crediderim cum eius comas quas istis manibus meis subinde aureo nitore perstrinxi deraserit, pinnas quas meo gremio nectarei fontis infeci praetotonderit".

31. Sic effata foras sese proripit infesta et stomachata biles Venerias. Sed eam protinus Ceres et Iuno continantur visamque vultu tumido quaesiere cur truci supercilio tantam venustatem micantium oculorum coerceret. At illa: "Opportune" inquit "ardenti prorsus isto meo pectori volentiam scilicet perpetraturae venitis. Sed totis, oro, vestris viribus Psychen illam fugitivam volaticam mihi requirite. Nec enim vos utique domus meae famosa fabula et non dicendi filii mei facta latuerunt".

Tunc illae <non> ignarae quae gesta sunt palpare Veneris iram saevientem sic adortae: "Quid tale, domi-

[17] Il testo latino gioca sul doppio significato di *stomachatus* («adirato», «disgustato»); il plurale *biles* e l'aggettivo *Venerias* alludono forse ironicamente alla distinzione tra i vari tipi di bile che si conosce dai testi di medicina (così Callebat 1968, p. 248 che sottolinea co-

aiuto alla mia nemica Sobrietà che un sacco di volte ho offeso, proprio a causa degli eccessi di questo qui? Ma al solo pensiero di parlare con una donna così rozza e squallida mi vengono i brividi! E tuttavia non si può sottovalutare il conforto che dà la vendetta, da qualunque parte essa venga. Bisognerà che mi rivolga proprio a lei e a nessun'altra, perché punisca con la massima durezza questo buffone, gli sciolga la faretra e gli spunti le frecce, gli allenti l'arco, gli spenga la fiaccola, e anzi con rimedi ancor più energici castighi lui stesso, anche nel corpo: quando gli avrà rasato a zero quei capelli che tante volte con le mie stesse mani gli ho pettinato facendoli risplendere come oro, e gli avrà tagliato quelle ali che ho imbevuto di nettare tenendole nel mio grembo, solo allora mi sembrerà di aver avuto soddisfazione per l'offesa che ho ricevuto".

31. Dopo aver detto ciò, si lanciò fuori di casa, piena d'odio e in preda a un travaso di bile come solo Venere può essere.[17] Proprio in quel momento le capitano davanti Cerere e Giunone; vedendola gonfia in volto, le chiesero perché mai con quell'espressione truce si rovinasse i suoi begli occhi lucenti. E lei rispose: "Capitate giusto a proposito: ho l'animo in fiamme, e voi potete di certo soddisfare il mio desiderio. Vi prego, usate tutto il vostro potere e cercatemi Psiche, questa schiava fuggitiva che ha preso il volo. Sicuramente avete saputo qualcosa dello scandalo di casa mia e delle belle imprese di quello che ormai non dovrei più chiamare mio figlio".

Allora le dee che sapevano benissimo quello che era successo, cercando di ammansire la collera furibonda

me non si tratti qui di un plurale poetico ma, più probabilmente, di un fatto d'uso; cfr. anche Kenney 1990, p. 187), ma è anche possibile che *Venerius* sia qui usato per antonomasia: è una collera «degna di Venere» e, più in generale, della passione femminile.

na, deliquit tuus filius ut animo pervicaci voluptates illius impugnes et, quam ille diligit, tu quoque perdere gestias? Quod autem, oramus, isti crimen si puellae lepidae libenter adrisit? An ignoras eum masculum et iuvenem esse vel certe iam quot sit annorum oblita es? An, quod aetatem portat bellule, puer tibi semper videtur? Mater autem tu et praeterea cordata mulier filii tui lusus semper explorabis curiose et in eo luxuriem culpabis et amores revinces et tuas artes tuasque delicias in formonso filio reprehendes? Quis autem te deum, quis hominum patietur passim cupidines populis disseminantem, cum tuae domus amores amare coerceas et vitiorum muliebrium publicam praecludas officinam?". Sic illae metu sagittarum patrocinio gratioso Cupidini quamvis absenti blandiebantur. Sed Venus indignata ridicule tractari suas iniurias praeversis illis alterorsus concito gradu pelago viam capessit.

di Venere, le dicono così: "Ma signora, cosa ha fatto di male tuo figlio perché tu debba opporti con tanta ostinazione ai suoi piaceri e addirittura volere la rovina della donna che lui ama? È forse un delitto se ha voluto fare un sorrisino a una bella ragazza? Non sai che è maschio ed è giovane, o evidentemente ti sei scordata quanti anni ha? Non è che ti sembra sempre un bambino, solo perché porta bene la sua età? E poi tu che sei sua madre, e sei anche una persona assennata: te ne starai sempre a curiosare sui divertimenti di tuo figlio e gli farai una colpa della sua esuberanza? O gli rinfaccerai le sue storie d'amore e rimprovererai a un figlio così bello quelle che sono le tue stesse arti, i tuoi stessi piaceri? Ma chi tra gli dei, chi tra gli uomini potrà sopportare che tu, che semini i desideri nel mondo, poi voglia porre un duro freno alle passioni di casa tua e chiudere la scuola pubblica dove si insegnano i peccati delle donne?". Così quelle due, per paura delle sue frecce, cercavano di ingraziarsi Cupido, anche se non c'era, difendendo in modo compiacente la sua causa. Ma Venere, irritata perché l'offesa che le era stata fatta non veniva presa sul serio, volta loro le spalle e le lascia lì, riprendendo con passo svelto il suo cammino verso il mare.

LIBER VI

1. Interea Psyche variis iactabatur discursibus, dies noctesque mariti vestigationibus inquieta animi, tanto cupidior iratum licet si non uxoriis blanditiis lenire certe servilibus precibus propitiare. Et prospecto templo quodam in ardui montis vertice: “Unde autem” inquit “scio an istic meus degat dominus?”. Et ilico dirigit citatum gradum, quem defectum prorsus adsiduis laboribus spes incitabat et votum. Iamque naviter emensis celsioribus iugis pulvinaribus sese proximam intulit. Videt spicas frumentarias in acervo et alias flexiles in corona et spicas hordei videt. Erant et falces et operae messoriae mundus omnis, sed cuncta passim iacentia et incuria confusa et, ut solet aestu, laborantium manibus proiecta. Haec singula Psyche curiose dividit et discretim semota rite componit, rata scilicet nullius dei fana caerimoniasve neclegere se debere sed omnium benivolam misericordiam corrogare.

2. Haec eam sollicite seduloque curantem Ceres alma deprehendit et longum exclamat protinus: “Ain, Psyche miseranda? Totum per orbem Venus anxia disquisitio-

LIBRO VI

1. Nel frattempo Psiche andava errando da una parte all'altra, giorno e notte, col pensiero sempre volto alla ricerca del marito, tanto più desiderosa, se non di placarlo – per quanto arrabbiato fosse – con le moine tipiche delle mogli, almeno di ingraziarselo con suppliche degne di una schiava. E, avendo visto da lontano un tempio sulla cima di un monte altissimo, si disse: "Chissà che non sia lì che vive il mio signore?" e subito si dirige lì con passo veloce: infatti, sebbene spossata dalle continue fatiche, la spronavano la speranza e il desiderio. Così, superate senza indugio quelle cime così impervie, entrò e si avvicinò agli altari. E lì vede delle spighe di grano raccolte in un mucchio, altre piegate in forma di corona, e anche delle spighe d'orzo. C'erano poi delle falci e tutti gli attrezzi per la mietitura, ma tutte queste cose erano gettate a terra qua e là, sparse alla rinfusa senza nessuna attenzione e quasi buttate via dai lavoratori come succede d'estate. Psiche si mise con cura a dividerle tutte, una per una, e, dopo averle separate le une dalle altre, le rimette a posto ben ordinate: pensava infatti di non dover trascurare i templi e i riti di nessuna divinità, ma di dover cercare di ottenere il favore e la compassione di tutti.

2. La dea Cerere la trovò che era presa e impegnata da questo lavoro e subito proruppe in un gran grido: "Ma che fai, povera Psiche? Venere è furiosa e si è messa

ne tuum vestigium furens animi requirit teque ad extremum supplicium expetit et totis numinis sui viribus ultionem flagitat: tu vero rerum mearum tutelam nunc geris et aliud quicquam cogitas nisi de tua salute?".

Tunc Psyche pedes eius advoluta et uberi fletu rigans deae vestigia humumque verrens crinibus suis multiiugis precibus editis veniam postulabat: "Per ego te frugiferam tuam dexteram istam deprecor per laetificas messium caerimonias per tacita secreta cistarum et per famulorum tuorum draconum pinnata curricula et glebae Siculae sulcamina et currum rapacem et terram tenacem et inluminarum Proserpinae nuptiarum demeacula et luminosarum filiae inventionum remeacula et cetera quae silentio tegit Eleusinis Atticae sacrarium, miserandae Psyches animae supplicis tuae subsiste. Inter istam spicarum congeriem patere vel pauculos dies delitescam, quoad deae tantae saeviens ira spatio temporis mitigetur vel certe meae vires diutino labore fessae quietis intervallo leniantur".

3. Suscipit Ceres: "Tuis quidem lacrimosis precibus et commoveor et opitulari cupio, sed cognatae meae, cum qua etiam foedus antiquum amicitiae colo, bonae praeterea feminae, malam gratiam subire nequeo. Decede

[1]Allusioni a vari aspetti del mito e del culto di Cerere/Demetra: con la locuzione *secreta cistarum* si allude alle ceste contenenti oggetti del culto la cui vista era proibita ai profani, che venivano presentate agli iniziati durante la cerimonia autunnale delle Tesmoforie; il cocchio trainato da draghi alati (*draconum... curricula*) è uno degli attributi di Demetra, che la dea donò poi a Trittolemo, re di Eleusi, perché se ne servisse per seminare sulla terra il frumento.

sulle tue tracce, con ricerche affannose dappertutto, e vuole che tu sia messa a morte e reclama vendetta con tutta la forza della sua potenza divina; e tu, in un momento simile, ti occupi delle mie cose e pensi a qualcos'altro che non sia la tua salvezza?".

Allora Psiche si gettò a terra davanti alla dea e, bagnando i suoi piedi con un fiume di lacrime e spazzando la terra con i capelli, con una preghiera lunga ed elaborata ne implorava la grazia: "Per questa tua mano dispensatrice di messi, per le cerimonie gioiose della mietitura, per i misteriosi segreti delle ceste, per i carri alati dei draghi tuoi servitori e per i solchi della terra di Sicilia, per il carrò che rapì e per la terra che custodì, per la discesa di Proserpina e le sue nozze nel buio, e per l'ascesa di tua figlia e il suo ritorno nella luce,[1] e per tutto ciò che il santuario dell'attica Eleusi copre col silenzio, io ti prego, vieni in aiuto di Psiche, di questa povera anima che ti supplica. Lascia che mi nasconda, anche per pochi giorni, in mezzo a questi mucchi di spighe, finché col passare del tempo si calmi la collera furiosa di quella dea così potente, o almeno finché, con un periodo di riposo, io riprenda le mie forze ormai allo stremo per la lunga fatica".

3. Ma Cerere rispose: "Le tue preghiere lacrimevoli mi commuovono e mi fanno venir voglia di aiutarti, ma non posso fare una scortesia a una mia parente, con la quale ho anche un legame d'amicizia da tanto tempo e che tra l'altro è una brava donna. Perciò vattene subito

L'altro carro cui si fa riferimento invece è quello di Ade/Plutone, il dio dei morti che, innamoratosi di Persefone/Proserpina, figlia di Demetra, la rapì portandola con sé sottoterra. Dopo averla cercata ovunque, Demetra ottenne da Zeus che la figlia trascorresse nell'Ade solo un terzo dell'anno, e le venisse restituita per il tempo restante (il mito, eminentemente naturalistico, è figura del ritorno annuale della bella stagione, oltre che del ciclo della vegetazione che ogni anno spunta e poi ritorna nelle profondità della terra).

itaque istis aedibus protinus et quod a me retenta custoditaque non fueris optimi consule".

Contra spem suam repulsa Psyche et afflicta duplici maestitia iter retrorsum porrigens inter subsitae convallis sublucidum lucum prospicit fanum sollerti fabrica structum, nec ullam vel dubiam spei melioris viam volens omittere sed adire cuiuscumque dei veniam sacratis foribus proximat. Videt dona pretiosa et lacinias auro litteratas ramis arborum postibusque suffixas, quae cum gratia facti nomen deae cui fuerant dicata testabantur. Tunc genu nixa et manibus aram tepentem amplexa detersis ante lacrimis sic adprecatur:

4. "Magni Iovis germana et coniuga, sive tu Sami, quae sola partu vagituque et alimonia tua gloriatur, tenes vetusta delubra, sive celsae Carthaginis, quae te virginem vectura leonis caelo commeantem percolit, beatas sedes frequentas, seu prope ripas Inachi, qui te iam nuptam Tonantis et reginam deorum memorat, inclitis Argivorum praesides moenibus, quam cunctus oriens Zygiam veneratur et omnis occidens Lucinam appellat, sis meis extremis casibus Iuno Sospita meque in tantis exanclatis laboribus defessam imminentis periculi metu libera. Quod sciam, soles praegnatibus periclitantibus ultro subvenire".

Ad istum modum supplicanti statim sese Iuno cum totius sui numinis augusta dignitate praesentat et protinus: "Quam vellem" inquit "per fidem nutum meum precibus tuis accommodare. Sed contra voluntatem

via da questo tempio, e considera già un gran guadagno che io non ti abbia presa e imprigionata".

Cacciata via contro ogni sua speranza, Psiche era ora doppiamente abbattuta dalla tristezza; ma mentre ripercorre il suo cammino all'indietro, nella semioscurità di un bosco nella valle sottostante, scorge un santuario costruito con arte magnifica e, non volendo tralasciare alcuna possibilità, anche incerta, per sperare in meglio, ma desiderosa di ottenere la grazia da qualsiasi dio, si avvicina all'ingresso sacro. E vede, appese ai rami degli alberi e ai battenti delle porte, offerte preziose e vesti con delle iscrizioni d'oro che riportavano il nome della dea a cui erano state consacrate, insieme al ringraziamento per il beneficio ricevuto. Allora, in ginocchio e abbracciando l'altare ancora tiepido, dopo essersi asciugata le lacrime, prega così:

4. "O sorella e sposa del grande Giove, sia che abiti gli antichi templi di Samo, che sola può vantarsi della tua nascita, dei tuoi primi vagiti e della tua infanzia, sia che frequenti le ricche dimore dell'alta Cartagine, dove ti adorano sotto l'aspetto di una vergine che percorre il cielo trasportata da un leone, sia che, accanto alle rive dell'Inaco che da tempo ti ricorda come sposa del Tonante e regina degli dei, vegli sulle famose mura di Argo, tu che tutto l'oriente venera col nome di Zigia e tutto l'occidente invoca col nome di Lucina, sii per me in questo momento di massima sventura Giunone Salvatrice e liberami dalla paura del pericolo che incombe su di me. Per quanto ne so, tu di solito vieni spontaneamente in aiuto delle donne incinte in pericolo".

Mentre supplica in tal modo, ecco che d'un tratto le compare Giunone in tutta la venerabile maestà della sua potenza divina e subito le risponde: "Vorrei tanto acconsentire alle tue preghiere, davvero. Ma il mio onore non mi permette di mettermi contro il volere di Ve-

Veneris nurus meae, quam filiae semper dilexi loco, praestare me pudor non sinit. Tunc etiam legibus quae servos alienos profugos invitis dominis vetant suscipi prohibeor".

5. Isto quoque fortunae naufragio Psyche perterrita nec indipisci iam maritum volatilem quiens, tota spe salutis deposita, sic ipsa suas cogitationes consuluit: "Iam quae possunt alia meis aerumnis temptari vel adhiberi subsidia, cui nec dearum quidem quanquam volentium potuerunt prodesse suffragia? Quo rursum itaque tantis laqueis inclusa vestigium porrigam quibusque tectis vel etiam tenebris abscondita magnae Veneris inevitabiles oculos effugiam? Quin igitur masculum tandem sumis animum et cassae speculae renuntias fortiter et ultroneam te dominae tuae reddis et vel sera modestia saevientes impetus eius mitigas? Qui scias an etiam quem diu quaeritas illic in domo matris repperias?". Sic ad dubium obsequium immo ad certum exitium praeparata principium futurae secum meditabatur obsecrationis.

6. At Venus terrenis remediis inquisitionis abnuens caelum petit. Iubet instrui currum quem ei Vulcanus aurifex subtili fabrica studiose poliverat et ante thalami rudimentum nuptiale munus obtulerat limae tenuantis detrimento conspicuum et ipsius auri damno pretiosum. De multis quae circa cubiculum dominae stabulant procedunt quattuor candidae columbae et

nere, mia nuora, che ho sempre amato come una figlia. E poi me lo proibisce la legge che vieta di accogliere, senza il consenso dei padroni, gli schiavi fuggitivi".

5. Atterrita da questo secondo naufragio della sua fortuna, e non potendo più raggiungere il suo sposo alato, Psiche abbandonò ogni speranza di salvezza e prese a riflettere tra sé e sé sul da farsi: "E ora quale altro mezzo posso tentare, a quale aiuto posso ricorrere per queste mie sciagure, se non mi ha potuto soccorrere neanche il favore di due dee che pure l'avrebbero voluto? Dove me ne andrò stavolta, circondata come sono da così tante trappole? In quale rifugio, in quale angolo buio potrò nascondermi in modo da sfuggire agli occhi, impossibili da ingannare, della potente Venere? Perché invece, una buona volta, non ti armi di coraggio virile e rinunci senza paura a questa povera, vana speranza, e ti consegni spontaneamente alla tua signora e padrona, cercando di placare con un atto di umiltà, sia pure tardivo, la sua furia rabbiosa? Come fai a sapere, tra l'altro, che non troverai lì, in casa di sua madre, anche colui che da tanto tempo vai cercando?". E così, preparatasi a quell'omaggio rischioso o, per meglio dire, a morte certa, meditava tra sé su come iniziare la preghiera che avrebbe fatto.

6. Venere frattanto, rinunciando ai mezzi di ricerca terreni, salì in cielo. Fece preparare il cocchio che Vulcano, l'artista dell'oro, le aveva cesellato con grande cura e con arte finissima, per offrirglielo come dono di nozze prima della celebrazione del loro matrimonio: proprio la perdita della materia che la lima aveva assottigliato lo aveva fatto magnifico, e il sacrificio stesso dell'oro lo aveva reso prezioso. Quattro colombe bianchissime, fra le tante che stavano fisse davanti alla stanza della loro signora, si fanno avanti e, con passetti

hilaris incessibus picta colla torquentes iugum gemmeum subeunt susceptaque domina laetae subvolant. Currum deae prosequentes gannitu constrepenti lasciviunt passeres et ceterae quae dulce cantitant aves melleis modulis suave resonantes adventum deae pronuntiant. Cedunt nubes et Caelum filiae panditur et summus aether cum gaudio suscipit deam, nec obvias aquilas vel accipitres rapaces pertimescit magnae Veneris canora familia.

7. Tunc se protinus ad Iovis regias arces dirigit et petitu superbo Mercuri dei vocalis operae necessariam usuram postulat. Nec rennuit Iovis caerulum supercilium. Tunc ovans ilico, comitante etiam Mercurio, Venus caelo demeat eique sollicite serit verba: "Frater Arcadi, scis nempe sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nil unquam fecisse nec te praeterit utique quanto iam tempore delitescentem ancillam nequiverim repperire. Nil ergo superest quam tuo praeconio praemium investigationis publicitus edicere. Fac ergo mandatum matures meum et indicia qui possit agnosci manifeste designes, ne si quis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusatione defendere"; et simul dicens libellum ei porrigit ubi Psyches nomen continebatur et cetera. Quo facto protinus domum secessit.

[2] Variazione per mezzo della litote (*nec rennuit = adnuit*) sul tema celeberrimo del cenno di Zeus (cfr. *Il.* 1, 528-530, ripreso in Verg. *Aen.* 9, 106 e 10, 115).

festosi, piegando il loro collo variopinto, si mettono sotto il giogo ornato di pietre preziose; poi, dopo aver fatto salire la padrona, si levano in volo gioiosamente. Accompagnano il carro della dea i passeri, scherzando allegramente con un rumoroso cinguettio, mentre altri uccelli dal canto armonioso, facendo risuonare soavemente l'aria delle loro melodie dolcissime, annunziano l'arrivo della dea. Si ritirano le nubi e il Cielo si spalanca davanti a sua figlia e l'etere altissimo accoglie con gioia la dea, e il suo melodioso corteo non teme l'incontro con le aquile e con gli sparvieri rapaci.

7. Immediatamente si dirige alla reggia di Giove; lì, con richiesta altezzosa, esige di potersi servire dell'opera di Mercurio, il dio dalla chiara voce, che le è indispensabile. E non si oppose il ceruleo sopracciglio di Giove.[2] Allora subito, trionfante, Venere scende dal cielo insieme a Mercurio che l'accompagna, e tutta ansiosa gli spiega: "Fratello mio Arcade,[3] tu sai bene che tua sorella Venere non ha mai fatto nulla senza l'aiuto di Mercurio, e certamente non ti è ignoto da quanto tempo io stia cercando, senza successo, una mia schiava che se ne sta nascosta. Non mi resta dunque altro da fare se non indire pubblicamente, con un tuo bando, un premio per la sua ricerca; perciò fa' in modo di eseguire in fretta il mio ordine e descrivi con chiarezza i tratti da cui possa essere riconosciuta, in modo tale che, se qualcuno incorrerà nel crimine di averla illegalmente nascosta, non si possa difendere con la scusa che, non lo sapeva"; e, così dicendo, gli porge una lista in cui erano contenuti il nome di Psiche e altri dettagli. Fatto questo, senza perdere altro tempo, se ne tornò a casa sua.

[3] Mercurio era chiamato anche Arcade perché nato sul monte Cillene in Arcadia (cfr. anche Mart. 9, 34, 6; Stat. *Silv.* 3, 3, 80).

8. Nec Mercurius omisit obsequium. Nam per omnium ora populorum passim discurrens sic mandatae praedicationis munus exequebatur: "Si quis a fuga retrahere vel occultam demonstrare poterit fugitivam regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psychen, conveniat retro metas Murtias Mercurium praedicatorem, accepturus indicivae nomine ab ipsa Venere septem savia suavia et unum blandientis adpulsu linguae longe mellitum".

Ad hunc modum pronuntiante Mercurio tanti praemii cupido certatim omnium mortalium studium adrexerat. Quae res nunc vel maxime sustulit Psyches omnem cunctationem. Iamque fores ei dominae proximanti occurrit una de famulitione Veneris nomine Consuetudo statimque quantum maxime potuit exclamat: "Tandem, ancilla nequissima, dominam habere te scire coepisti? An pro cetera morum tuorum temeritate istud quoque nescire te fingis quantos labores circa tuas inquisitiones sustinuerimus? Sed bene, quod meas potissimum manus incidisti et inter Orci cancros iam ipsos haesisti datura scilicet actutum tantae contumaciae poenas",

9. et audaciter in capillos eius inmissa manu trahebat eam nequaquam renitentem. Quam ubi primum inductam oblatamque sibi conspexit Venus, latissimum ca-

[4] Un'ironica e straniante intrusione del narratore, immediatamente percepibile dal lettore antico: il riferimento è infatti alle colonnine che segnavano le mete nella parte sud del circo Massimo, nella vallata tra l'Aventino e il Palatino, e così chiamate dal tempio della dea Murcia che sorgeva lì vicino; il luogo era noto come punto d'incontro delle prostitute. Apuleio sembra consapevole della tradi-

8. E Mercurio non mancò di obbedire e, correndo da una parte all'altra sulle bocche dei popoli, ecco come eseguiva il compito del proclama che gli era stato affidato: "Se qualcuno riuscirà a riportare indietro dalla fuga o a indicare dove se ne sta nascosta la schiava fuggitiva, figlia del re, serva di Venere, di nome Psiche, si incontri dietro le colonne Murcie[4] con il banditore Mercurio: a titolo di ricompensa per la denuncia, riceverà da Venere in persona sette dolcissimi baci, più un altro ancor più delizioso, dato con il tocco carezzevole della sua lingua".

A questo annuncio di Mercurio, il desiderio di un tale premio aveva destato l'interesse di tutti gli uomini, suscitando una vera e propria gara, il che tolse definitivamente a Psiche ogni esitazione. E mentre si avvicina all'ingresso del palazzo della signora, ecco che le viene incontro una delle serve di Venere, di nome Abitudine, e subito le grida più forte che può: "Finalmente, disgraziata d'una schiava, comincia a entrarti in testa che hai una padrona? O fingi di non sapere, con quella leggerezza tipica di ogni tuo comportamento, quante pene abbiamo affrontato per cercarti? Ma meno male che sei capitata proprio tra le mie mani: sei andata a finire proprio tra le grinfie dell'Orco[5] e così di sicuro la pagherai quanto prima per questa tua impudenza!".

9. E cacciandole le mani tra i capelli con violenza prese a trascinarla, senza che lei opponesse alcuna resistenza. Non appena se la vide portata lì e presentata al suo cospetto, Venere scoppiò in un riso sguaiato, come

zione che legava il culto di questa dea a quello della Venere Myrtea (cfr. Kenney 1990, p. 200).

[5] Lat.: *inter Orci cancros*; l'espressione, di sapore fraseologico, è probabilmente invenzione apuleiana; Come altre volte (*Met.* 7, 7; 7, 24), l'Orco risulta personificato e dunque *cancer* («cancello») dovrebbe avere un valore figurato («artigli», «grinfie») per cui però non si trovano paralleli.

chinnum extollit et qualem solent furenter irati, caput-
que quatiens et ascalpens aurem dexteram: “Tandem”
inquit “dignata es socrum tuam salutare? An potius
maritum, qui tuo vulnere periclitatur, intervisere venis-
ti? Sed esto secura, iam enim excipiam te ut bonam nu-
rum condecet”; et: “Ubi sunt” inquit “Sollicitudo atque
Tristities ancillae meae?”. Quibus intro vocatis tor-
quendam tradidit eam. At illae sequentes erile prae-
ceptum Psychen misellam flagellis afflictam et ceteris
tormentis excruciatam iterum dominae conspectui
reddunt. Tunc rursus sublato risu Venus: “Et ecce” in-
quit “nobis turgidi ventris sui lenocinio commovet mi-
serationem, unde me praeclara subole aviam beatam
scilicet faciat. Felix vero ego quae in ipso aetatis meae
flore vocabor avia et vilis ancillae filius nepos Veneris
audiet. Quanquam inepta ego <quae> frustra filium di-
cam; impares enim nuptiae et praeterea in villa sine tes-
tibus et patre non consentiente factae legitimae non
possunt videri ac per hoc spurius iste nascetur, si ta-
men partum omnino perferre te patiemur”.

10. His editis involat eam vestemque plurifariam dilo-
ricat capilloque discisso et capite conquassato graviter

succede a chi è in preda a una collera furiosa; poi, scuotendo la testa e grattandosi l'orecchio destro, disse: "Finalmente ti sei degnata di venire a salutare tua suocera! O forse sei venuta a trovare tuo marito, che rischia la vita per la ferita che tu gli hai procurato? Ma sta' tranquilla che io ti accoglierò come merita una brava nuora"; poi aggiunge: "Dove sono le mie ancelle Inquietudine e Tristezza?"[6] e, fattele venire dentro, la consegnò a loro perché la torturassero. Quelle, obbedendo all'ordine della padrona, si accanirono sulla povera Psiche con le fruste e la tormentarono con ogni altro strumento di tortura, poi la riportarono un'altra volta alla presenza della signora. Allora, levando di nuovo una gran risata, Venere sbotta: "Ma guardatela, come cerca di suscitare compassione con questo mezzuccio della sua pancia gonfia, con cui, a quanto pare, dovrebbe rendermi nonna felice di un magnifico rampollo. Ma beata me, veramente! Proprio nel fiore della giovinezza mi toccherà d'esser chiamata 'nonna', e il figlio di una miserabile schiava sarà detto nipote di Venere. Anche se sono una sciocca a parlare di figlio, non ha senso: le nozze sono tra due di condizione diversa e per di più fatte in campagna, senza testimoni e senza che il padre fosse d'accordo, perciò non possono essere considerate legittime e dunque questo che nascerà sarà un bastardo – sempre ammesso che ti permetteremo di portare a termine il parto".

10. E, dopo aver pronunciato queste parole, si lancia su di lei e le lacera la veste facendola in mille pezzi, poi la percuote con violenza, strappandole i capelli e scuotendola forte per la testa. Poi, fatti portar dentro del

[6] Forse una rivisitazione in chiave comica di un τόπος sfruttatissimo dall'elegia e già dalla commedia, ma il motivo degli affanni che accompagnano sempre l'amore era divenuto proverbiale; su queste figure simboliche si veda comunque Kenney 1990, p. 202.

affligit, et accepto frumento et hordeo et milio et papavere et cicere et lente et faba commixtisque acervatim confusis<que> in unum grumulum sic ad illam: “Videris enim mihi tam deformis ancilla nullo alio sed tantum sedulo ministerio amatores tuos promereri: iam ergo et ipsa frugem tuam periclitabor. Discerne seminum istorum passivam congeriem singulisque granis rite dispositis atque seiugatis ante istam vesperam opus expeditum approbato mihi”. Sic assignato tantorum seminum cumulo ipsa cenae nuptiali concessit. Nec Psyche manus admolitur inconditae illi et inextricabili moli, sed immanitate praecepti consternata silens obstupescit. Tunc formicula illa parvula atque ruricola certa difficultatis tantae laborisque miserta contubernalis magni dei socrusque saevitiam execrata discurrens naviter convocat corrogatque cunctam formicarum accolarum classem: “Miseremini terrae omniparentis agiles alumnae, miseremini et Amoris uxori puellae lepidae periclitanti prompta velocitate succurrite”. Ruunt aliae superque aliae sepedum populorum undae summoque studio singulae granatim totum digerunt acervum separatimque distributis dissitisque generibus e conspectu perniciter abeunt.

[7] Intraducibile questo gioco di parole, basato sul solito gusto apuleiano per l’etimologia: il termine *frux, frugis* è impiegato qui nell’accezione tipica della lingua d’uso, di «virtù», «onestà» (così anche

grano, dell'orzo, del miglio, e semi di papavero, ceci, lenticchie e fave, dopo averli mescolati alla rinfusa e uniti insieme in un unico mucchio, le dice: "Visto che sei una schiava tanto brutta, mi pare che tu non possa guadagnarti il favore dei tuoi amanti in nessun altro modo se non facendo con impegno il tuo lavoro: perciò adesso anch'io voglio mettere alla prova questa tua bravura.[7] Dividi questo ammasso disordinato di semi e, dopo aver rimesso in ordine i chicchi a uno a uno secondo il tipo e averli separati, presentami il lavoro completato entro stasera". E, dopo averle consegnato il mucchio di tutti quei semi, lei se ne andò a un pranzo di nozze. Ma Psiche non mise nemmeno mano a quella massa informe e impossibile da separare, ma costernata di fronte a quell'ordine disumano, se ne stava lì attonita in silenzio. Passò una formichina, l'animaletto piccolino che vive in campagna; conoscendo bene l'enorme difficoltà di quel lavoro, provando pena per le sofferenze della compagna di quel potente dio e maledicendo la crudeltà di sua suocera, prende a correre con premura di qua e di là e chiama a raccolta e raduna tutta l'armata delle formiche che abitano nei dintorni: "Abbiate compassione, o veloci figlie della terra madre di tutte le cose, abbiate compassione e correte presto in aiuto di una bella ragazza, la sposa di Amore, che è in pericolo". Ed ecco che ondate e ondate di questo popolo a sei zampe si riversano lì e con tutto il loro impegno si mettono una per una a separare, un chicco dopo l'altro, l'intero mucchio, e, dopo averli suddivisi in gruppi diversi e ripartiti a seconda del tipo, scompaiono rapidamente dalla vista.

l'indeclinabile *frugi*); ma a un parlante medio dell'antichità non doveva sfuggire il riferimento ironico – suggerito da quello che è il primo significato della parola – alla prima prova che Psiche deve affrontare, rimettere in ordine un mucchio confuso di «cereali».

11. Sed initio noctis e convivio nuptiali vino madens et fraglans balsama Venus remeat totumque revincta corpus rosis micantibus, visaque diligentia miri laboris: "Non tuum" inquit "nequissima, nec tuarum manuum istud opus, sed illius cui tuo immo et ipsius malo placuisti", et frusto cibarii panis ei proiecto cubitum facessit. Interim Cupido solus interioris domus unici cubiculi custodia clausus coercebatur acriter, partim ne petulanti luxurie vulnus gravaret, partim ne cum sua cupita conveniret. Sic ergo distentis et sub uno tecto separatis amatoribus tetra nox exanclata.

Sed Aurora commodum inequitante vocatae Psychae Venus infit talia: "Videsne illud nemus, quod fluvio praeterluenti ripisque longis attenditur, cuius imi frutices vicinum fontem despiciunt? Oves ibi nitentis auri vero decore florentes incustodito pastu vagantur. Inde de coma pretiosi velleris floccum mihi confestim quoquo modo quaesitum afferas censeo".

12. Perrexit Psyche volenter non obsequium quidem illa functura sed requiem malorum praecipitio fluvialis rupis habitura. Sed inde de fluvio musicae suavis nutricula leni crepitu dulcis aurae divinitus inspirata sic va-

[8] Lat.: *unici cubiculi.* Il testo di F si può mantenere: *unici* non soltanto dà senso, ma enfatizza il precedente *solus* (il dio è rinchiuso nello spazio di una sola stanza, senza comunicazione con altre camere); tra i tentativi di emendare comunque si può menzionare *invii*

11. Ma sul far della notte Venere ritorna dal banchetto di nozze, ebbra di vino e profumata di unguenti, cinta in tutto il corpo di splendide rose; quando vede con che cura era stato svolto quel lavoro incredibile, sbotta: "Questa non è opera tua né delle tue mani, buona a nulla, ma di quello che si è innamorato di te, per tua e soprattutto per sua disgrazia!" e gettandole un tozzo di pane nero si ritira a dormire. Nel frattempo Cupido, tutto solo, veniva tenuto sotto stretta sorveglianza, rinchiuso in prigionia in una stanza isolata all'interno del palazzo,[8] un po' perché non facesse peggiorare la ferita con il suo comportamento sfrenato e dissoluto, un po' perché non si incontrasse con la sua amata. E così i due amanti dovettero passare un'orribile notte, tenuti lontano l'uno dall'altra e separati, pur sotto lo stesso tetto.

Ma, non appena l'Aurora riprese a cavalcare nel cielo, Venere fece chiamare Psiche e le disse così: "Vedi quel bosco che si estende lungo le rive del fiume, che scorrendo lo bagna, e quegli arbusti più bassi che pendono proprio sulla sorgente lì vicino? Ebbene, lì pascolano in giro, senza che nessuno le sorvegli, delle pecore splendide, ricoperte di vero oro lucente. Ti consiglio di portarmi immediatamente un fiocco di lana di quel prezioso vello, e non m'importa come te lo procuri".

12. Psiche si avviò senza esitare, ma non tanto per eseguire l'ordine, quanto piuttosto per trovar pace ai suoi mali buttandosi giù dalla rupe che stava sul fiume. Ma ecco che proprio da lì, dal fiume, una verde canna, di quelle che, come ispirate da un soffio divino,[9] grazie al

(Heinsius), molto efficace sul piano semantico (cfr. *infra*, 6, 21 la fuga del dio attraverso la finestra) ed economica dal punto di vista paleografico.

[9] Si cerca di mantenere in italiano il gioco di parole che non doveva sfuggire al lettore antico, basato sul doppio senso di *inspiro*.

ticinatur harundo viridis: "Psyche tantis aerumnis exercita, neque tua miserrima morte meas sanctas aquas polluas nec vero istud horae contra formidabiles oves feras aditum, quoad de solis fraglantia mutuatae calorem truci rabie solent efferri cornuque acuto et fronte saxea et non nunquam venenatis morsibus in exitium saevire mortalium; sed dum meridies solis sedaverit vaporem et pecua spiritus fluvialis serenitate conquieverint, poteris sub illa procerissima platano, quae mecum simul unum fluentum bibit, latenter abscondere. Et cum primum mitigata furia laxaverint oves animum, percussis frondibus attigui nemoris lanosum aurum repperies, quod passim stirpibus conexis obhaerescit".

13. Sic harundo simplex et humana Psychen aegerrimam salutem suam docebat. Nec auscultatu <im>paenitendo diligenter instructa illa cessavit, sed observatis omnibus furatrina facili flaventis auri mollitie congestum gremium Veneri reportat. Nec tamen apud dominam saltem secundi laboris periculum secundum testimonium meruit, sed contortis superciliis subridens amarum sic inquit: "Nec me praeterit huius quoque

[10] Mi distacco dal Robertson (*nec auscultatu paenitendo <in>diligenter instructa illa cessavit*) nella lettura di questo passo di difficile soluzione: la correzione di Petschenig (*<im>paenitendo*) dà un senso migliore e ha anche il vantaggio di ricostruire una parola tipicamente apuleiana (per cui cfr. *Met.* 11, 28 *nunc... impaenitendae te paupe-*

dolce fruscio di una tenue brezza, producono un suono soave, pronuncia queste parole profetiche: “O Psiche, tormentata da tante pene, non contaminare con questa tua tristissima morte le mie acque sacre; neanche però devi cercare di avvicinarti a quelle pecore spaventose a quest’ora del giorno, finché cioè, per via dell’ardore che ispira loro il calore del sole, sono solite inferocirsi, con una furia selvaggia, e accanirsi contro gli umani fino ad ammazzarli con le loro corna aguzze e la loro fronte dura come il sasso, e talvolta anche con morsi velenosi. Invece, quando l’ora pomeridiana avrà attenuato la vampa del sole e quelle bestie si saranno acquietate grazie alla brezza serena che soffia dal fiume, tu potrai nasconderti senza essere vista sotto quel platano altissimo che si abbevera, proprio come me, alla corrente del fiume; e non appena le pecore, placata la loro furia, si saranno calmate, tu scuoti il fogliame della boscaglia lì intorno e troverai la lana d’oro che resta impigliata qua e là tra i rametti aggrovigliati”.

13. Così quell’umile e gentile canna mostrava all’afflitta Psiche la via della salvezza. E Psiche, istruita come si deve dall’ascoltarla – e di quell’ascolto non si sarebbe pentita –, non perse tempo[10] e, attenendosi a tutti quegli avvertimenti, con un facile furto, si riempì il grembo di quel soffice oro biondo e lo portò indietro a Venere. Ma neanche il pericolo corso in quella seconda prova riuscì a ottenerle il favore della sua signora, anzi, aggrottando le sopracciglia e con un sorriso amaro, Venere le disse: “So benissimo che anche di quest’impre-

riei cunctaris committere?). Simile l’intervento di Castiglioni seguito da Terzaghi (nec *auscultatu <haud> paenitendo diligenter instructa illa cessavit*). Kenney difende la congettura di Robertson spiegando che la negazione *nec* specifica insieme tutti e tre i termini della frase *paenitendo*, *<in>diligenter* e *cessavit* (Kenney 1990, p. 207).

facti auctor adulterinus. Sed iam nunc ego sedulo periclitabor an oppido forti animo singularique prudentia sis praedita. Videsne insistentem celsissimae illi rupi montis ardui verticem, de quo fontis atri fuscae defluunt undae proxumaeque conceptaculo vallis inclusae Stygias inrigant paludes et rauca Cocyti fluenta nutriunt? Indidem mihi de summi fontis penita scaturrigine rorem rigentem hauritum ista confestim defer urnula". Sic aiens crustallo dedolatum vasculum insuper ei graviora comminata tradidit.

14. At illa studiose gradum celerans montis extremum petit cumulum certe vel illic in<ventura> vitae pessimae finem. Sed cum primum praedicti iugi conterminos locos appulit, videt rei vastae letalem difficultatem. Namque saxum immani magnitudine procerum et inaccessa salebritate lubricum mediis e faucibus lapidis fontes horridos evomebat, qui statim proni foraminis lacunis editi perque proclive delapsi et angusti canalis exarato contecti tramite proxumam convallem latenter incidebant. Dextra laevaque cautibus cavatis proserpunt ecce longa colla porrecti saevi dracones inconivae vigiliae luminibus addictis et in perpetuam lu-

[11] Lat.: *auctor adulterinus*: gioco di parole con cui Venere allude a Cupido, da lei ritenuto il vero responsabile dei successi di Psiche. Il termine *adulterinus* usato dalla dea può avere infatti il senso più comune di «falso», «spurio» (la frase è equivalente a «l'impresa ha un

sa l'autore non è quello che sembra![11] Ma adesso voglio provare sul serio se sei davvero dotata di un animo così coraggioso e di tutta questa eccezionale saggezza. Vedi la cima di quel ripido monte, che sovrasta quella rupe altissima? Da lì scaturiscono le onde scure di una nera fonte e, scorrendo all'interno della valle vicina che fa da ricettacolo, gettano le loro acque nelle paludi dello Stige e alimentano le roche correnti del Cocito. Tu devi riempire questa piccola urna con l'acqua gelida che viene proprio dal cuore della sorgente, nella parte più alta della fonte, e poi devi portarmela qui immediatamente". E così dicendo, e aggiungendo una serie di minacce ancora più spaventose, le consegnò un vasetto di cristallo levigato.

14. E Psiche allora si diresse verso la sommità del monte, affrettando ansiosamente il passo, sicura che lì avrebbe almeno trovato la fine della sua vita disgraziata. Ma appena giunta in prossimità della vetta indicatale, si rende conto della mortale difficoltà di quell'impresa immane. Era infatti una rupe alta – di una grandezza smisurata – e pericolosa, aspra e inaccessibile com'era: dall'interno delle sue viscere di pietra vomitava delle acque spaventose che, scaturendo di getto dalle cavità di una fessura in forte pendenza, cascavano poi giù a precipizio e, scorrendo nascoste nel letto scavato in un passaggio strettissimo, andavano a finire, invisibili, in una valle vicina. A destra e a sinistra, ecco strisciar fuori da quegli anfratti rocciosi, protendendo i loro lunghi colli, dei terribili draghi: i loro occhi sono costretti a vegliare senza mai chiudersi al sonno, le loro pupille sono sempre vigili e continuamente aperte

falso autore», «il vero autore non sei tu», nel qual caso sarebbe riferibile alla stessa Psiche), ma può contemporaneamente essere connesso alla parola *adulter* di cui è derivato, e far dunque riferimento all'«amante segreto» di Psiche, vero artefice dell'impresa.

cem pupulis excubantibus. Iamque et ipsae semet muniebant vocales aquae. Nam et “Discede” et “Quid facis? Vide” et “Quid agis? Cave” et “Fuge” et “Peribis” subinde clamant. Sic impossibilitate ipsa mutata in lapidem Psyche, quamvis praesenti corpore, sensibus tamen aberat et inextricabilis periculi mole prorsus obruta lacrumarum etiam extremo solacio carebat.

15. Nec Providentiae bonae graves oculos innocentis animae latuit aerumna. Nam supremi Iovis regalis ales illa repente propansis utrimque pinnis affuit rapax aquila memorque veteris obsequii, quo ductu Cupidinis Iovi pocillatorem Phrygium sustulerat, opportunam ferens opem deique numen in uxoris laboribus percolens alti culminis diales vias deserit et ob os puellae praevolans incipit: “At tu, simplex alioquin et expers rerum talium, sperasne te sanctissimi nec minus truculenti fontis vel unam stillam posse furari vel omnino contingere? Diis etiam ipsique Iovi formidabiles aquas istas Stygias vel fando comperisti, quodque vos deieratis per numina deorum deos per Stygis maiestatem solere? Sed cedo istam urnulam”, et protinus adrepta complexaque festinat libratisque pinnarum nutantium molibus inter genas saevientium dentium et

alla luce. E poi le acque stesse, che erano parlanti, cercavano di proteggersi da sole e gridavano infatti a ripetizione, ora "Vattene!", ora "Che fai? Sta' attenta!", ora "Cosa credi di fare? Bada a te!", o "Scappa!", o "Morirai!". E Psiche, pietrificata dalla stessa impossibilità dell'impresa, era sì presente col corpo, ma lontana coi sensi e, completamente schiacciata dal peso di quel pericolo insuperabile, non aveva nemmeno l'estrema consolazione delle lacrime.

15. Ma la sofferenza di quell'anima innocente non sfuggì agli occhi severi della buona Provvidenza: e infatti ecco comparire tutt'a un tratto, ad ali spiegate, l'uccello reale del sommo Giove, l'aquila rapace che, ricordandosi del suo antico servizio – quando su ordine di Cupido aveva rapito per Giove il coppiere frigio[12] –, abbandonò le luminose vie della volta celeste, per portare l'aiuto che serviva e onorare la potenza del dio nelle fatiche di sua moglie; e volando davanti alla ragazza prende a dirle: "Ma tu che già sei un'ingenua, per di più inesperta in imprese simili, speri davvero di poter portar via, o anche soltanto sfiorare pure una sola goccia di questa sorgente, sacra ma al tempo stesso terribile? Ma non l'hai mai sentito dire che queste acque dello Stige fanno paura persino agli dei e allo stesso Giove, e infatti, come voi usate giurare sulla potenza degli dei, così gli dei giurano sulla maestà dello Stige? Piuttosto, dallo a me quel vasetto!". E subito, afferratolo e tenendolo stretto, passa all'azione e spostando ora da una parte ora dall'altra l'enorme mole delle sue ali ondeggianti, e dirigendo il suo volo ora a destra, ora a sinistra, in mezzo ai draghi, fra le loro mascelle armate di terribili denti e il vibrare delle loro lin-

[12] Si tratta di Ganimede, il bellissimo giovane, figlio del re di Frigia, che Giove fece rapire dalla sua aquila perché gli servisse da coppiere nell'Olimpo.

trisulca vibramina draconum remigium dextra laevaque porrigens nolentes aquas et ut abiret innoxius praeminantes excipit, commentus ob iussum Veneris petere eique se praeministrare, quare paulo facilior adeundi fuit copia.

16. Sic acceptam cum gaudio plenam urnulam Psyche Veneri citata rettulit. Nec tamen nutum deae saevientis vel tunc expiare potuit. Nam sic eam maiora atque peiora flagitia comminans appellat renidens exitiabile: "Iam tu quidem magna videris quaedam mihi et alta prorsus malefica, quae talibus praeceptis meis obtemperasti naviter. Sed adhuc istud, mea pupula, ministrare debebis. Sume istam pyxidem", et dedit; "protinus usque ad inferos et ipsius Orci ferales penates te derige. Tunc conferens pyxidem Proserpinae: 'Petit de te Venus' dicito 'modicum de tua mittas ei formonsitate vel ad unam saltem dieculam sufficiens. Nam quod habuit, dum filium curat aegrotum, consumpsit atque contrivit omne'. Sed haud immaturius redito, quia me necesse est indidem delitam theatrum deorum frequentare".

17. Tunc Psyche vel maxime sensit ultimas fortunas suas et velamento reiecto ad promptum exitium sese compelli manifeste comperit. Quidni? quae suis pedibus ultro ad Tartarum manesque commeare cogeretur. Nec cunctata diutius pergit ad quampiam turrim praealtam, indidem sese datura praecipitem: sic enim rebatur ad inferos recte atque pulcherrime se posse descendere. Sed turris prorumpit in vocem subitam et: "Quid te" inquit "praecipitio, misella, quaeris extin-

gue triforcute, raccoglie le acque che cercavano di opporsi e le consigliavano minacciosamente di andarsene finché era sana e salva, inventandosi che doveva prenderle per ordine di Venere e che era al servizio della dea, e in questo modo riuscì ad avvicinarsi un po' più facilmente.

16. Così Psiche, ricevuta con gioia l'urna piena d'acqua, in tutta fretta la riportò a Venere. Ma nemmeno stavolta poté placare l'animo della dea infuriata. Infatti, minacciandole pene ancora peggiori e più crudeli, con un ghigno terrificante la apostrofa così: "Mi sa proprio che sei una grande maga, e anche molto potente, per essere riuscita a eseguire in tutto e per tutto degli ordini come quelli che ti ho dato. Ma dovrai farmi ancora quest'altro servizio, cara la mia bambina. Prendi questa scatoletta" – e gliela diede – "e scendi immediatamente agli inferi, sì proprio lì dov'è la funebre dimora dell'Orco. Una volta lì, porgerai la scatoletta a Proserpina e le dirai: 'Venere chiede se le mandi un po' della tua bellezza, quella che basta anche per un solo giorno, perché quella che aveva l'ha già usata e consumata tutta, mentre stava ad assistere suo figlio malato'; e non tornare tardi perché me la devo spalmare addosso prima di andare al teatro degli dei".

17. Allora più che mai Psiche si rese conto che per lei era finita e comprese chiaramente di essere mandata, senza più finzioni, a morte certa. E come no, se veniva costretta ad andare nel mondo dei morti coi suoi stessi piedi e di sua spontanea volontà! E così, senza più esitare, si incammina verso una torre altissima, con l'intenzione di buttarsi a precipizio da lassù: quella infatti, pensava, era la via più facile e diretta per arrivare agli inferi. Ma tutt'a un tratto la torre si mette a parlare: "Perché, povera ragazza, ti vuoi ammazzare buttandoti

guere? Quidque iam novissimo periculo laborique isto temere succumbis? Nam si spiritus corpore tuo semel fuerit seiugatus, ibis quidem profecto ad imum Tartarum, sed inde nullo pacto redire poteris. Mihi ausculta.

18. Lacedaemo Achaiae nobilis civitas non longe sita est: huius conterminam deviis abditam locis quaere Taenarum. Inibi spiraculum Ditis et per portas hiantes monstratur iter invium, cui te limine transmeato simul commiseris iam canale directo perges ad ipsam Orci regiam. Sed non hactenus vacua debebis per illas tenebras incedere, sed offas polentae mulso concretas ambabus gestare manibus at in ipso ore duas ferre stipes. Iamque confecta bona parte mortiferae viae continaberis claudum asinum lignorum gerulum cum agasone simili, qui te rogabit decidentis sarcinae fusticulos aliquos porrigas ei, sed tu nulla voce deprompta tacita praeterito. Nec mora, cum ad flumen mortuum venies, cui praefectus Charon protenus expetens portorium sic ad ripam ulteriorem sutili cumba deducit commeantes. Ergo et inter mortuos avaritia vivit nec Charon ille Ditis exactor tantus deus quicquam gratuito facit: set moriens pauper viaticum debet quaerere, et aes si forte prae manu non fuerit, nemo eum expirare pa-

nel vuoto? E perché così avventatamente ti arrendi proprio ora davanti a quest'ultima fatica, a quest'ultimo pericolo? Una volta che il tuo spirito si sia separato dal corpo infatti, arriverai sì, questo è certo, fin nel profondo del Tartaro, ma da lì non potrai tornare indietro in nessun modo. Invece ascolta me.

18. Non lontano da qui sorge Sparta, illustre città della Grecia: proprio sui suoi confini, nascosta in una zona fuori mano, devi cercare il Tenaro.[13] Lì si trova l'apertura di Dite,[14] e attraverso le sue porte spalancate si vede un sentiero inaccessibile: e, se tu varcherai la soglia e ti avventurerai su quella strada, arriverai per via diretta proprio alla reggia dell'Orco. Però non te ne dovrai andare per quei luoghi tenebrosi così a mani vuote, ma dovrai portare in ogni mano una focaccia di farina d'orzo impastata con vino e miele, mentre in bocca terrai due monete. E, quando avrai già percorso buona parte di quel viaggio di morte, incontrerai un asino zoppo carico di legna, insieme a un asinaio zoppo come lui, che ti chiederà di prendergli dei ramoscelli del suo carico caduti a terra: ma tu non farti scappare neanche una parola e passa oltre in silenzio. Subito dopo arriverai al fiume dei morti, su cui governa Caronte che esige immediatamente il pedaggio e poi trasporta i viaggiatori fino all'altra riva su una barca di pelli cucite. Evidentemente anche tra i morti l'avarizia è viva e nemmeno un gran dio come Caronte, l'esattore di Dite, fa nulla gratis! E così un pover'uomo, quando sta per morire, deve procurarsi il prezzo del viaggio e, se per caso non ha un soldo a portata di mano, non gli sarà permesso di esalare l'ultimo respiro. A questo

[13] Il Tenaro era un promontorio all'estremo sud del Peloponneso; in prossimità della città omonima, si apriva, secondo la tradizione, l'ingresso al mondo degli inferi.

[14] Dite era un altro nome del dio dei morti.

tictur. Huic squalido seni dabis nauli nomine de stipibus quas feres alteram, sic tamen ut ipse sua manu de tuo sumat ore. Nec setius tibi pigrum fluentum transmeanti quidam supernatans senex mortuus putris adtollens manus orabit ut eum intra navigium trahas, nec tu tamen inlicita adflectare pietate.

19. Transito fluvio modicum te progressam textrices orabunt anus telam struentes manus paulisper accommodes, nec id tamen tibi contingere fas est. Nam haec omnia tibi et multa alia de Veneris insidiis orientur, ut vel unam de manibus omittas offulam. Nec putes futile istud polentacium damnum leve; altera enim perdita lux haec tibi prorsus denegabitur. Canis namque praegrandis teriugo et satis amplo capite praeditus immanis et formidabilis tonantibus oblatrans faucibus mortuos, quibus iam nil mali potest facere, frustra territando ante ipsum limen et atra atria Proserpinae semper excubans servat vacuam Ditis domum. Hunc offrenatum unius offulae praeda facile praeteribis ad ipsamque protinus Proserpinam introibis, quae te comiter excipiet ac benigne, ut et molliter assidere et prandium opipare suadeat sumere. Sed tu et humi reside et pa-

[15] Vien da pensare alle Parche (e così già Beroaldo), ma qui non si tratta di «filatrici»; il motivo sembra piuttosto derivato da tradizioni favolistiche e, come pure l'incontro con l'asinaio zoppo, non ha paralleli effettivi nella mitologia o nella letteratura classica. Ci troviamo probabilmente di fronte a elementi tratti qua e là dalla fantasia popolare, uniti tra loro dall'unico comune denominatore del si-

squallido vecchio tu darai, come prezzo per il trasporto, una delle due monete che hai con te, ma devi lasciare che lui stesso, con la sua mano, la prenda dalla tua bocca. E ancora, mentre starai attraversando quella lenta corrente, un vecchio morto che galleggia sulla superficie alzerà verso di te le sue mani putrefatte e ti pregherà di tirarlo su nella barca, ma tu non lasciarti commuovere: la pietà lì è proibita.

19. Passato il fiume, quando sarai andata di poco avanti, delle vecchie tessitrici, che lavorano a una tela,[15] ti pregheranno di dar loro una mano, solo per un pochino: ma tu non toccarla, neanche questo ti è permesso; infatti questi trucchi, insieme a molti altri, son tutti parte di un piano di Venere, per far sì che tu lasci cadere dalle mani almeno una delle focacce. E non credere che sia roba da nulla la perdita di uno stupido pezzo di polenta, perché ti basterà sprecarne uno solo e ti sarà precluso del tutto il ritorno alla luce. Infatti c'è un cane gigantesco, che ha tre teste, e pure belle grosse, un mostro spaventoso che, abbaiando con le sue gole tonanti, riempie di un vano terrore i morti, a cui non può più fare alcun male; e stando sempre lì di guardia, proprio davanti all'ingresso e all'atrio buio di Proserpina, sorveglia il palazzo deserto di Dite. Tu tienilo a bada, lasciando che si prenda una delle due focacce: lo supererai facilmente e ti troverai subito davanti a Proserpina in persona. Lei ti accoglierà con gentilezza e cortesia, tanto che ti inviterà a metterti a sedere su un morbido sedile[16] e ad accettare un lauto pranzo. Tu però siediti a

lenzio imposto a chi si accinge alla prova, questo sì, con ogni probabilità, un motivo riconducibile a una tradizione precisa, quella rituale delle cerimonie misteriche.

[16] *molliter*: traduco così (e non soltanto «comodamente») sulla base del confronto con 6, 20 *offerentis hospitae sedile delicatum*; il riferimento è forse ai sedili magici che trattenevano coloro che vi si sedevano sopra, su cui, ad esempio, Plutone fece sedere Teseo e Piritoo.

nem sordidum petitum esto, deinde nuntiato quid adveneris susceptoque quod offeretur rursus remeans canis saevitiam offula reliqua redime ac deinde avaro navitae data quam reservaveris stipe transitoque eius fluvio recalcans priora vestigia ad istum caelestium siderum redies chorum. Sed inter omnia hoc observandum praecipue tibi censeo, ne velis aperire vel inspicere illam quam feres pyxidem vel omnino divinae formonsitatis abditum curiosius <temptare> thensaurum".

20. Sic turris illa prospicua vaticinationis munus explicuit. Nec morata Psyche pergit Taenarum sumptisque rite stipibus illis et offulis infernum decurrit meatum transitoque per silentium asinario debili et amnica stipe vectori data neglecto supernatantis mortui desiderio et spretis textricum subdolis precibus et offulae cibo sopita canis horrenda rabie domum Proserpinae penetrat. Nec offerentis hospitae sedile delicatum vel cibum beatum amplexa sed ante pedes eius residens humilis cibario pane contenta Veneriam pertulit legationem. Statimque secreto repletam conclusamque pyxidem suscipit et offulae sequentis fraude caninis latratibus obseratis residuaque navitae reddita stipe longe vegetior ab inferis recurrit. Et repetita atque adorata candida ista luce, quanquam festinans obsequium terminare, mentem capitur temeraria curiositate et:

[17] Questo secondo tabù che consiste nell'offerta e nel necessario rifiuto del cibo, oltre a essere presente in varie tradizioni folcloristiche, contiene un preciso riferimento al mito di Persefone/Proserpi-

terra, chiedi del pane nero,[17] mangialo, e poi spiega il motivo per cui sei venuta, prendi ciò che ti verrà dato e, tornandotene indietro, liberati di quel cane feroce con l'altra focaccia, poi da' all'avido traghettatore la moneta che ti sarà rimasta e, attraversato il fiume, ripercorrendo le orme del viaggio precedente, tornerai a rivedere le stelle nel cielo. Ma tra tutte le cose quella che ti raccomando più di tutto è questa: non cercare di aprire o di sbirciar dentro quella scatolina che porti con te, in una parola non cercare con troppa curiosità di scoprire quel tesoro di bellezza divina che vi è nascosto".

20. Così quella torre preveggente portò a termine il suo compito profetico. E Psiche senza esitare s'incammina verso il Tenaro e, prese con sé secondo le istruzioni le monete e le focacce, scende giù lungo il percorso che porta agli inferi; e superato in silenzio l'asinaio zoppo e consegnata al traghettatore la moneta per passare il fiume, senza far caso alle richieste del morto che galleggiava in superficie e non badando alle preghiere infide delle tessitrici, placata la spaventosa rabbia del cane, entra nel palazzo di Proserpina. Poi, senza accettare il morbidissimo sedile e il cibo raffinato che la sua ospite le offre, ma mettendosi a sedere umilmente ai suoi piedi e accontentandosi di un po' di pane nero, riferisce il messaggio di Venere. E subito riceve una scatoletta riempita in segreto e ben chiusa; poi, soffocati i latrati del cane con l'inganno della seconda focaccia e consegnata al traghettatore la moneta rimasta, con passo assai più leggero torna indietro dagli inferi. Ma dopo aver rivisto e adorato la splendida luce del giorno, per quanto ansiosa di portare a termine l'incarico, viene colta nell'animo da un'incosciente curiosità, e si

na: è grazie all'offerta del cibo (un chicco di melagrana, secondo Ov. *Met.* 5, 530 sgg.) che Ade/Plutone poté costringerla a rimanere con lui.

“Ecce” inquit “inepta ego divinae formonsitatis gerula, quae nec tantillum quidem indidem mihi delibo vel sic illi amatori meo formonso placitura”,

21. et cum dicto reserat pyxidem. Nec quicquam ibi rerum nec formonsitas ulla, sed infernus somnus ac vere Stygius, qui statim coperculo relevatus invadit eam crassaque soporis nebula cunctis eius membris perfunditur et in ipso vestigio ipsaque semita conlapsam possidet. Et iacebat immobilis et nihil aliud quam dormiens cadaver.

Sed Cupido iam cicatrice solida revalescens nec diutinam suae Psyches absentiam tolerans per altissimam cubiculi quo cohibebatur elapsus fenestram refectisque pinnis aliquanta quiete longe velocius provolans Psychen accurrit suam detersoque somno curiose et rursum in pristinam pyxidis sedem recondito Psychen innoxio punctulo sagittae suae suscitat et: “Ecce” inquit “rursum perieras, misella, simili curiositate. Sed interim quidem tu provinciam quae tibi matris meae praecepto mandata est exsequere naviter, cetera egomet videro”. His dictis amator levis in pinnas se dedit, Psyche vero confestim Veneri munus reportat Proserpinae.

22. Interea Cupido amore nimio peresus et aegra facie matris suae repentinam sobrietatem pertimescens ad armillum redit alisque pernicibus caeli penetrato vertice magno Iovi supplicat suamque causam probat. Tunc

dice: “Ma certo che sono proprio una sciocca che porto con me la bellezza degli dei e neanche ne prendo un pochino per me: magari così piacerò al mio bellissimo amante!”.

21. E così dicendo apre la scatoletta. Ma dentro non c’era proprio niente, altro che la bellezza! Soltanto un sonno infernale, veramente un sonno di morte, che, non appena liberato dal coperchio, la assalì e si diffuse in tutte le sue membra, in una pesante nube di torpore, e s’impadronì di lei, facendola crollare a terra proprio lì dove si trovava, in mezzo al sentiero. Ed eccola giacere immobile, tale e quale un cadavere immerso nel sonno.

Ma Cupido, che ormai stava meglio perché la ferita si era rimarginata, non sopportando più la lontananza della sua Psiche, scappa via dalla finestra altissima della stanza dove era tenuto prigioniero e, volando via a gran velocità sulle sue ali rinvigorite dal lungo riposo, corse in aiuto della sua Psiche; con cura le asciugò via il sonno e lo rimise di nuovo nel vasetto dove si trovava prima, poi sveglia Psiche con una punturina leggera della sua freccia e le dice: “Ecco che di nuovo, poverina, t’eri lasciata rovinare dalla tua curiosità come l’altra volta! Ma adesso tu porta a termine il compito che ti è stato affidato per ordine di mia madre, io penserò al resto”. E, detto ciò, il suo amante alato prende il volo, e intanto Psiche si affretta a riportare a Venere il dono di Proserpina.

22. Intanto Cupido, divorato da un folle amore, ma col volto angosciato e tutto preoccupato per quell’improvvisa severità di costumi che aveva preso sua madre, torna ai vecchi metodi e con le sue ali veloci si spinge fino alle vette del cielo e implora il grande Giove, mettendosi a difendere la sua causa. Allora Giove prese

Iuppiter prehensa Cupidinis buccula manuque ad os suum relata consaviat atque sic ad illum: "Licet tu" inquit "domine fili, numquam mihi concessu deum decretum servaris honorem, sed istud pectus meum quo leges elementorum et vices siderum disponuntur convulneraris assiduis ictibus crebrisque terrenae libidinis foedaveris casibus contraque leges et ipsam Iuliam disciplinamque publicam turpibus adulteriis existimationem famamque meam laeseris in serpentes in ignes in feras in aves et gregalia pecua serenos vultus meos sordide reformando, at tamen modestiae meae memor quodque inter istas meas manus creveris cuncta perficiam, dum tamen scias aemulos tuos cavere, ac si qua nunc in terris puella praepollet pulcritudine, praesentis beneficii vicem per eam mihi repensare te debere".

23. Sic fatus iubet Mercurium deos omnes ad contionem protinus convocare, ac si qui coetu caelestium defuisset, in poenam decem milium nummum conventum iri pronuntiare. Quo metu statim completo caelesti theatro pro sede sublimi sedens procerus Iuppiter sic enuntiat:

"Dei conscripti Musarum albo, adolescentem istum quod manibus meis alumnatus sim profecto scitis omnes. Cuius primae iuventutis caloratos impetus freno

[18] Un gesto che sembra tipico dell'affettività familiare; cfr. Suet. *Galb.* 4, 1 *constat Augustum puero adhuc... apprehensa buccula dixisse...*; e ancor più interessante il commento di Servio a *Aen.* 1, 256 (*oscula libavit*): *id est, contigit, scilicet ut nos solemus cum blandimentis quibusdam sinistram maxillam contingere liberorum ac deinde ad os nostrum dextram referre* (cfr. Kenney 1990, p. 220).

Cupido per la guancia e con la mano lo attirò alla sua bocca[18] e gli schioccò un bacio; e poi gli disse: "Caro il mio signor figlio, è vero che tu non mi hai mai portato quel rispetto che mi è dovuto secondo unanime concessione degli dei, e hai inferto continui colpi a questo mio cuore che detta ordine alle leggi della natura e ai moti degli astri, e lo hai macchiato facendolo spesso precipitare nelle passioni terrene, e con avventure vergognose che vanno contro le leggi, persino contro la legge Giulia[19] e contro la morale comune, hai danneggiato il mio onore e la mia reputazione, facendo sì che trasformassi il mio volto sereno nelle forme più immonde, in serpente, in fuoco, in belva feroce, in uccello, in bestia di gregge.[20] Tuttavia, non voglio dimenticare la mia clemenza, oltre al fatto che sei cresciuto tra le mie mani, e farò tutto quello che vuoi, purché tu sappia che dovrai guardarti da quelli a cui hai dato l'esempio; e poi se in questo momento c'è sulla terra una ragazza che superi tutte le altre in bellezza, mi ricompenserai con quella per il favore che ti faccio adesso".

23. Così parlò e poi ordinò a Mercurio di convocare immediatamente in assemblea tutti gli dei, e di render noto che se qualcuno fosse mancato a quella riunione divina sarebbe incappato in una multa di diecimila sesterzi. Per la paura di ciò il teatro degli dei si riempì in un attimo e Giove, dall'alto del suo seggio elevato, annunciò:

"O dei iscritti all'albo delle Muse, naturalmente conoscete tutti questo giovane: io stesso, con le mie mani, l'ho allevato. Ebbene, ritengo che si debba porre

[19] Lat.: *et ipsam Iuliam*; il riferimento è alla famosa *lex Iulia de adulteriis*, approvata nel 18 a.C. all'interno del programma augusteo di moralizzazione dei costumi; con questa legge, per la prima volta, l'adulterio fu dichiarato un reato.

[20] Apuleio ha di certo in mente il catalogo delle imprese amorose di Giove che leggiamo in Ov. *Met.* 6, 103 sgg.

quodam coercendos existimavi; sat est cotidianis eum fabulis ob adulteria cunctasque corruptelas infamatum. Tollenda est omnis occasio et luxuria puerilis nuptialibus pedicis alliganda. Puellam elegit et virginitate privavit: teneat, possideat, amplexus Psychen semper suis amoribus perfruatur". Et ad Venerem conlata facie: "Nec tu" inquit "filia, quicquam contristere nec prosapiae tantae tuae statuque de matrimonio mortali metuas. Iam faxo nuptias non impares sed legitimas et iure civili congruas", et ilico per Mercurium arripi Psychen et in caelum perduci iubet. Porrecto ambrosiae poculo: "Sume" inquit "Psyche, et immortalis esto, nec umquam digredietur a tuo nexu Cupido sed istae vobis erunt perpetuae nuptiae".

24. Nec mora, cum cena nuptialis affluens exhibetur. Accumbebat summum torum maritus Psychen gremio suo complexus. Sic et cum sua Iunone Iuppiter ac deinde per ordinem toti dei. Tunc poculum nectaris, quod vinum deorum est, Iovi quidem suus pocillator ille rusticus puer, ceteris vero Liber ministrabat, Vulcanus cenam coquebat; Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia, Gratiae spargebant balsama, Musae quoque canora personabant. <Tunc> Apollo cantavit ad citharam, Venus suavi musicae superingressa formonsa saltavit, scaena sibi sic concinnata, ut Musae quidem chorum canerent, tibias inflaret Saturus, et Paniscus ad fistulam diceret. Sic rite Psyche convenit in manum

un freno agli ardori infuocati della sua prima giovinezza; basta con le chiacchiere con cui ogni giorno viene infamato per i suoi adulteri e per tutte le porcherie che combina. Bisogna levar di mezzo ogni occasione e contenere questa sua dissolutezza giovanile col vincolo del matrimonio. Si è scelto una ragazza e le ha portato via la verginità: se la prenda, se la goda e, fra le braccia della sua Psiche, gioisca per sempre del suo amore". Poi, rivolto a Venere, le dice: "E tu, figlia mia, non ti rattristare e non temere per la tua discendenza o per la tua condizione, a causa di questo matrimonio con una mortale. Io farò in modo che queste nozze siano non tra persone di condizione diversa, ma legittime e conformi al diritto civile", e subito ordina che Psiche venga presa da Mercurio e portata in cielo. E porgendole una tazza di ambrosia le dice: "Bevi, Psiche, e diventa immortale: e Cupido non si scioglierà mai dal legame con te, ma queste vostre nozze saranno eterne".

24. E subito viene servito un sontuoso banchetto nuziale. Sul letto d'onore era sdraiato il marito che teneva tra le braccia Psiche. Poi c'era Giove con la sua Giunone e di seguito, in ordine di importanza, tutti gli altri dei. Ed ecco passare la coppa del nettare, il vino degli dei: a Giove veniva servita dal suo coppiere, quel ragazzo di campagna che sappiamo, agli altri invece da Libero; e Vulcano cucinava la cena, le Ore coloravano tutto di rosso, con rose e altri fiori, le Grazie spargevano unguenti profumati e le Muse poi facevano risuonare le loro armonie. Poi Apollo cantò accompagnandosi con la cetra e Venere, entrando al ritmo di una musica dolcissima, danzò in tutta la sua bellezza, dopo essersi organizzata una scena in cui le Muse cantavano in coro, Satiro suonava il flauto e un piccolo Pan cantava al suono della zampogna. Così, con tutti i riti, Psiche andò in sposa a Cupido, e quando giunse il

Cupidinis et nascitur illis maturo partu filia, quam Voluptatem nominamus».

25. Sic captivae puellae delira et temulenta illa narrabat anicula; sed astans ego non procul dolebam mehercules quod pugillares et stilum non habebam qui tam bellam fabellam praenotarem. Ecce confecto nescio quo gravi proelio latrones adveniunt onusti, non nulli tamen immo promptiores vulneratis domi relictis et plagas recurantibus ipsi ad reliquas occultatas in quadam spelunca sarcinas, ut aiebant, proficisci gestiunt. Prandioque raptim tuburcinato me et equum vectores rerum illarum futuros fustibus exinde tundentes producunt in viam multisque clivis et anfractibus fatigatos prope ipsam vesperam perducunt ad quampiam speluncam, unde multis onustos rebus rursum ne breviculo quidem tempore refectos ociter reducunt. Tantaque trepidatione festinabant ut me plagis multis obtundentes propellentesque super lapidem propter viam positum deicerent, unde crebris aeque ingestis ictibus crure dextero et ungula sinistra me debilitatum aegre ad exurgendum compellunt.

26. Et unus: «Quo usque» inquit «ruptum istum asellum, nunc etiam claudum, frustra pascemus?». Et alius: «Quid quod et pessumo pede domum nostram accessit nec quicquam idonei lucri exinde cepimus sed vulnera

momento del parto nacque loro una figlia che noi chiamiamo Voluttà».

25. Questa era la storia che quella vecchietta un po' strana e ubriacona raccontava alla ragazza prigioniera; e io, che stavo proprio lì accanto, ero davvero dispiaciuto, perdio, di non avere qualche tavoletta e una penna per appuntarmi un raccontino così carino. In quel momento, al termine di chissà quale aspro combattimento, tornano i briganti, carichi di roba; tuttavia, alcuni di loro, o meglio i più animosi, lasciati i feriti a casa a curarsi le botte prese, smaniano già per ripartire alla volta del bottino che ancora rimaneva e che, a quanto dicevano, avevano nascosto in una grotta. E così, ingollato il pranzo in fretta e furia, picchiandoci senza tregua coi bastoni, ci spinsero fuori in strada, me e il cavallo, perché andassimo a trasportare tutte quelle cose per loro; e dopo averci sfiniti in una serie di salite e percorsi tortuosi, finalmente verso sera ci fanno arrivare a una grotta, e da lì poi, senza darci nemmeno un attimo di tempo per riprendere le forze, ci riportano indietro alla svelta, carichi di un mucchio di cose. E tanta era la loro agitazione mentre cercavano di sbrigarsi che, a forza di colpirmi e spingermi avanti a bastonate, mi fanno cadere su un masso che stava proprio sul bordo della strada: da lì solo a fatica e sempre dandomi un sacco di botte riuscirono a farmi rimettere in piedi, perché mi ero fatto male alla zampa destra e allo zoccolo sinistro.

26. Allora uno di loro sbotta: «Fino a quando continueremo a mantenere a ufo quest'asino scassato, che adesso è pure zoppo?». E un altro: «Per non dire della iella che ha portato da quando ha messo piede in casa nostra: da quel momento non abbiamo ricavato alcun guadagno degno di tal nome, soltanto ferite e la perdi-

et fortissimorum occisiones?». Alius iterum: «Certe ego, cum primum sarcinas istas quanquam invitus pertulerit, protinus eum vulturiis gratissimum pabulum futurum praecipitabo».

Dum secum mitissimi homines altercant de mea nece, iam et domum perveneramus. Nam timor ungulas mihi alas fecerat. Tunc quae ferebamus amoliti properiter nulla salutis nostrae cura ac ne meae quidem necis habita comitibus adscitis, qui vulnerati remanserant dudum, recurrunt re<liqua ipsi> laturi taedio, ut aiebant, nostrae tarditatis. Nec me tamen mediocris carpebat scrupulus contemplatione comminatae mihi mortis; et ipse mecum: «Quid stas, Luci, vel quid iam novissimum expectas? Mors et haec acerbissima decreto latronum tibi comparata est. Nec magno conatu res indiget; vides istas rupinas proximas et praeacutas in his prominentes silices, quae te penetrantes <ante>quam decideris membratim dissipabunt. Nam et illa ipsa praeclara magia tua vultum laboresque tibi tantum asini, verum corium non asini crassum sed hirudinis tenue membranulum circumdedit. Quin igitur masculum tandem sumis animum tuaeque saluti, dum licet, consulis? Habes summam opportunitatem fugae, dum latrones absunt. An custodiam anus semimortuae

ta dei più valorosi tra noi!». E un altro ancora: «Per conto mio state pur sicuri che non appena avrà finito di portare, volente o nolente, questo carico, lo butto subito giù dal precipizio: sarà un ottimo pasto per gli avvoltoi».

Mentre queste mitissime creature si scambiavano pareri su come farmi fuori, eravamo ormai arrivati a casa: la paura infatti mi aveva messo le ali agli zoccoli![21] Allora, scaricati in fretta i bagagli che portavamo, senza darsi alcun pensiero della nostra vita – e per la verità nemmeno della mia morte – prendono con sé i compagni che prima erano rimasti lì feriti e ripartono un'altra volta, decisi a portar da sé la roba che restava, dato che erano stufi – così dicevano – della nostra lentezza. Quanto a me comunque, un pensiero non certo irrilevante mi rodeva all'idea della morte che mi avevano minacciato, e mi dicevo tra me e me: «Che fai ancora qui, Lucio? Perché resti ad aspettare il peggio? I ladroni hanno decretato per te la morte, e per di più una morte crudelissima. E la cosa non richiede certo tanta fatica; guarda questi dirupi qui vicino e le pietre belle appuntite che ne spuntano fuori: ti infilzeranno, ti dilanieranno e ti faranno a pezzi prima ancora che tu abbia finito di cadere! Quella tua cara, fantastica magia ti ha dato solo l'aspetto e le fatiche di un asino, però non ti ha rivestito del cuoio bello spesso dell'asino ma di una pellicina sottile da sanguisuga! Perché dunque non ti armi di coraggio da vero uomo, e non pensi a salvarti, finché è ancora possibile? Hai una magnifica opportunità di fuga, mentre i briganti non ci sono. O forse hai paura di quella vecchia più morta che

[21] Gioco di parole su un'espressione proverbiale ancora esistente nella nostra lingua, che compare nella sua forma usuale già in Virgilio (cfr. *Aen.* 8, 224 *pedibus timor addidit alas*) ed era probabilmente derivata dall'iconografia di Ermes/Mercurio, il dio rappresentato con i calzari alati.

formidabis, quam licet claudi pedis tui calce unica finire poteris? – Sed quo gentium capessetur fuga vel hospitium quis dabit? Haec quidem inepta et prorsus asinina cogitatio; quis enim viantium vectorem suum non libenter auferat secum?».

27. Et alacri statim nisu lorum quo fueram destinatus abrumpo meque quadripedi cursu proripio. Nec tamen astutulae anus milvinos oculos effugere potui. Nam ubi me conspexit absolutum, capta super sexum et aetatem audacia lorum prehendit ac me deducere ac revocare contendit. Nec tamen ego, memor exitiabilis propositi latronum, pietate ulla commoveor, sed incussis in eam posteriorum pedum calcibus protinus adplodo terrae. At illa quamvis humi prostrata loro tamen tenaciter inhaerebat, ut me procurrentem aliquantisper tractu sui sequeretur. Et occipit statim clamosis ululatibus auxilium validioris manus implorare. Sed frustra fletibus cassum tumultum commovebat, quippe cum nullus adforet qui suppetias ei ferre posset nisi sola illa virgo captiva, quae vocis excitu procurrens videt hercules memorandi spectaculi scaenam, non tauro sed asino dependentem Dircen aniculam, sumptaque constantia virili facinus audet pulcherrimum. Extorto etenim loro manibus eius me placidis gannitibus ab impe-

viva, che fa la guardia? Ma se la puoi far fuori anche con un solo calcio del tuo piede zoppo! Però dove fuggire, e chi mi darà rifugio? No, questa è proprio una preoccupazione sciocca, direi proprio da asino: ma quale viaggiatore non sarebbe ben felice di prendere con sé un bel mezzo di trasporto?».

27. E di colpo, con un energico strattone, spezzo la cinghia a cui mi avevano legato e mi getto fuori al galoppo. Ma non riuscii a sfuggire agli occhi da sparviero di quella furbastra d'una vecchia: infatti, appena vide che mi ero liberato, con un coraggio che andava al di là del suo sesso e della sua età, afferra la cinghia e cerca in tutti i modi di farmi voltare e di richiamarmi indietro. Ma io, ripensando alle mortali intenzioni dei briganti, non mi lascio prendere dalla compassione e, assestandole dei bei calcioni con le zampe posteriori, la sbatto al tappeto in un colpo. Quella però, pure stesa a terra, restava testardamente attaccata alla cinghia, così che per un bel pezzo continuò a venirmi dietro mentre scappavo, lasciandosi trascinare. E subito, con grida e lamenti, attacca a chiamare in aiuto forze più valide, ma coi suoi pianti non faceva altro che un inutile schiamazzo, perché non c'era nessuno che potesse darle soccorso; c'era soltanto quella ragazza prigioniera che, accorrendo ai richiami di quella che urlava, si trova davanti uno spettacolo davvero memorabile, perdio: una Dirce un po' vecchiotta stava appesa non a un toro ma a un asino.[22] Allora, con un'audacia degna di un uomo, trova il coraggio per un'impresa eccezionale: e infatti, strappatale la cinghia dalle mani, con dolci sussurri mi richiama indietro dalla mia

[22] Comica allusione alla tremenda storia di Dirce, moglie di Lico re di Tebe; i giovani Anfione e Zeto per vendicare la madre Antiope, che da Dirce era stata tenuta prigioniera, legarono la donna alle corna di un toro che poi lanciarono in corsa furiosa.

tu revocatum naviter inscendit et sic ad cursum rursum incitat.

28. Ego simul voluntariae fugae voto et liberandae virginis studio, sed et plagarum suasu quae me saepicule commonebant, equestri celeritate quadripedi cursu solum replaudens virgini delicatas voculas adhinnire temptabam. Sed et scabendi dorsi mei simulatione nonnumquam obliquata cervice pedes decoros puellae basiabam. Tunc illa spirans altius caelumque sollicito vultu petens:

«Vos» inquit «Superi, tandem meis supremis periculis opem facite, et tu, Fortuna durior, iam saevire desiste. Sat tibi miseris istis cruciatibus meis litatum est. Tuque, praesidium meae libertatis meaeque salutis, si me domum pervexeris incolumem parentibusque et formonso proco reddideris, quas tibi gratias perhibebo, quos honores habebo, quos cibos exhibebo! Iam primum iubam istam tuam probe pectinatam meis virginalibus monilibus adornabo, frontem vero crispatam prius decoriter discriminabo caudaeque setas incuria lavacri congestas et horridas compta<s> diligentia perpolibo bullisque te multis aureis inoculatum veluti stellis sidereis relucentem et gaudiis popularium pompa-

corsa, senza indugio mi salta in groppa e poi mi sprona di nuovo al galoppo.

28. Io, dal canto mio, un po' per la voglia che già avevo di scappare, un po' per il desiderio di salvare la ragazza, ma anche persuaso dalle botte che piuttosto spesso venivano a ricordarmelo, battevo il suolo al galoppo con la velocità di un cavallo, e intanto cercavo di nitrire paroline dolci alla ragazza; non solo, ma di tanto in tanto, fingendo di grattarmi il dorso, piegavo di lato il collo e le davo dei baci sui suoi graziosi piedini. A un certo punto lei, mandando un gran sospiro e cercando il cielo con uno sguardo ansioso, esclamò:

«O voi, dei del cielo, venite infine in mio aiuto in questo momento di pericolo estremo! E tu, o Fortuna troppo crudele, smetti ormai di infierire: tutte queste mie penose sofferenze possono bastarti come sacrificio. Quanto a te, che sei il difensore della mia libertà e della mia salvezza, se riuscirai a portarmi a casa sana e salva e a restituirmi ai miei genitori e al mio bel fidanzato, oh, che gratitudine ti mostrerò, e che onori ti renderò, e che buoni cibi ti offrirò! E prima di tutto questa tua criniera, dopo avertela ben pettinata, te la adornerò con i miei gioielli di ragazza, poi questa tua frangia, una volta che la avrò arricciata, te la separerò con una bella riga in mezzo, e le setole della tua coda, che ora sono tutte appiccicate e ispide per la mancanza di pulizia, te le acconcerò e te le pulirò con cura[23] e poi, tutto ingioiellato con tante borchie d'oro, che sembrerai splendente di stelle del cielo, sarai condotto in trionfo in mezzo all'esultanza del popolo in processio-

[23] Mi distacco da Robertson (*prompta diligentia perpolibo*) e leggo *comptas diligentia perpolibo* che restaura il parallelismo e la simmetria grammaticale tipici di queste digressioni retoriche molto amate da Apuleio; *comptas* è correzione di Kronenberg su *compta* di F.

rum ovantem, sinu serico progestans nucleos <et> edulia mitiora, te meum sospitatorem cotidie saginabo.

29. Sed nec inter cibos delicatos et otium profundum vitaeque totius beatitudinem deerit tibi dignitas gloriosa. Nam memoriam praesentis fortunae meae divinaeque providentiae perpetua testatione signabo et depictam in tabula fugae praesentis imaginem meae domus atrio dedicabo. Visetur et in fabulis audietur doctorumque stilis rudis perpetuabitur historia "Asino vectore virgo regia fugiens captivitatem". Accedes antiquis et ipse miraculis, et iam credemus exemplo tuae veritatis et Phrixum arieti supernatasse et Arionem delphinum gubernasse et Europam tauro supercubasse. Quodsi vere Iupiter mugivit in bove, potest in asino meo latere aliqui vel vultus hominis vel facies deorum».

Dum haec identidem puella replicat votisque crebros intermiscet suspiratus, ad quoddam pervenimus trivium, unde me adrepto capistro dirigere dextrorsum magnopere gestiebat, quod ad parentes eius ea scilicet iretur via. Sed ego gnarus latrones illac ad reliquas commeasse praedas renitebar firmiter atque sic in ani-

[24] Tra i miti citati, tutti riguardanti fughe di uomini in groppa ad animali, quello di Frisso ci è noto da varie fonti (Hyg. *Fab.* 2 e 3; Ov. *Fast.* 3, 852 sgg.): il giovane Frisso, figlio del re di Tebe, mentre stava per essere sacrificato a Zeus insieme alla sorella Elle, venne salvato da un ariete dal vello d'oro donatogli dalla madre Nefele, che lo trasportò fino alla Colchide: qui Frisso sacrificò l'ariete e consacrò il

ne, e io ti porterò in un grembiule di seta noccioline e altre leccornie ancora più buone e ti rimpinzerò ogni giorno, come merita il mio salvatore.

29. E poi, a parte i cibi raffinati, il più assoluto riposo e una vita interamente felice, avrai anche onori e gloria: io infatti suggellerò il ricordo di questa mia avventura e della provvidenza divina con una testimonianza immortale, consacrando un'immagine di questa nostra fuga dipinta su una tavoletta nell'atrio del mio palazzo. E la gente verrà a vederla, e si racconterà tra le favole, e le penne dei dotti renderanno immortale questa storia mai narrata prima: "La principessa che sfuggì alla prigionia a cavallo di un asino". Tu pure entrerai a far parte degli antichi miti e anzi proprio sulla base del tuo caso realmente avvenuto potremo addirittura credere che Frisso abbia attraversato il mare su un ariete, e che Arione abbia guidato un delfino, e che Europa si sia sdraiata sulla schiena di un toro.[24] Che se poi davvero Giove muggì sotto l'aspetto di un bovino, forse anche nel mio asino si nascondono le fattezze di un uomo o le sembianze di un dio».

Mentre la ragazza continua a ripetere queste cose, mescolando alle sue preghiere continui sospiri, arriviamo a un incrocio: allora la ragazza, afferrata la cavezza, cercava con tutte le sue forze di farmi girare verso destra, evidentemente perché da quella parte si andava a casa dei suoi genitori. Ma io, che sapevo bene che i briganti erano andati proprio per di là a recuperare il resto del bottino, mi opponevo ostinatamente e dentro

vello ad Ares. La storia di Arione fu invece resa celebre da Erodoto (1, 24): durante un viaggio per mare, il poeta Arione fu assalito dai marinai della nave che volevano derubarlo e ucciderlo, ma, dopo aver ottenuto di poter cantare un'ultima volta, Arione si gettò in mare e fu salvato da un delfino, rimasto incantato dalla sua voce. Famosissimo infine il mito di Europa, figlia del re di Tiro, rapita da Zeus sotto forma di toro (cfr. Ov. *Met.* 2, 833-875).

mo meo tacitus expostulabam: «Quid facis, infelix puella? Quid agis? Cur festinas ad Orcum? Quid meis pedibus facere contendis? Non enim te tantum verum etiam me perditum ibis». Sic nos diversa tendentes et in causa finali de proprietate soli immo viae herciscundae contendentes rapinis suis onusti coram deprehendunt ipsi latrones et ad lunae splendorem iam inde longius cognitos risu maligno salutant.

30. Et unus e numero sic appellat: «Quorsum istam festinanti vestigio lucubratis viam nec noctis intempestae Manes Larvasque formidatis? An tu, probissima puella, parentes tuos intervisere properas? Sed nos et solitudini tuae praesidium praebebimus et compendiosum ad tuos iter monstrabimus». Et verbum manu secutus prehenso loro retrorsum me circumtorquet nec baculi nodosi quod gerebat suetis ictibus temperat. Tunc ingratis ad promptum recurrens exitium reminiscor doloris ungulae et occipio nutanti capite claudicare.

Sed: «Ecce» inquit ille qui me retraxerat «rursum titubas et vaccillas, et putres isti tui pedes fugere possunt, ambulare nesciunt? At paulo ante pinnatam Pegasi vincebas celeritatem».

Dum sic mecum fustem quatiens benignus iocatur

[25] Il testo latino contiene qui un'espressione originale e assai ardita: *lucubrare* è verbo rarissimo, usato quasi sempre in senso assoluto come sinonimo di *vigilare* (cfr. ad es. Liv. 1, 57, 9; Sen. *Dial.* 5, 19,

di me mi lamentavo in silenzio: «Ma che fai, disgraziata ragazza? Cosa ti salta in mente? Perché hai tanta fretta di finire all'inferno? Dove pretendi di andare coi miei piedi? Così finirai per rovinare non solo te stessa, ma pure me». E mentre noi in quel modo tendevamo in direzioni diverse, anzi proprio contendevamo in quella che pareva una causa sui confini – ma più che per la proprietà di un terreno, per la spartizione di una strada –, ecco che i briganti in persona, belli carichi del bottino delle loro rapine, ci colgono sul fatto e, riconosciutici già da lontano grazie al chiarore della luna, ci salutano con una risata maligna.

30. E uno del gruppo ci grida: «Ma dove ve ne andate così di fretta, con questo viaggio al chiaro di luna?[25] Non avete neanche paura degli spiriti e dei fantasmi che vengon fuori a notte fonda? O forse tu, che sei tanto una brava ragazza, non vedi l'ora di andare a far visita ai tuoi genitori? Ma noi vogliamo offrirti una scorta, visto che sei sola, e vogliamo mostrarti una scorciatoia per andare dai tuoi!» e, accompagnando le parole con i fatti, afferra la cinghia e mi fa voltare all'indietro, senza risparmiarmi le solite mazzate con il bastone nodoso che aveva con sé. Allora io, costretto a tornare mio malgrado alla morte che mi aspettava, mi ricordo del dolore allo zoccolo e comincio a zoppicare, col capo ciondoloni.

Ma quello che mi aveva ripreso esclama: «O com'è che di nuovo tremi e barcolli, e queste tue luride zampe sono buone a scappare, ma non riescono a camminare? Eppure poco fa potevi battere in velocità le ali di Pegaso!».

E, mentre questo simpaticone si faceva beffe di me

3) e formato sulla radice di *lux*, con riferimento alla luce che si adopera quando si svolge un lavoro durante la notte. Quest'uso transitivo appartiene solo ad Apuleio che lo recupera anche in *Met.* 9, 11 (*perpeti etiam nocte... lucubrabant pervigilem farinam*).

comes, iam domus eorum extremam loricam perveneramus. Et ecce de quodam ramo procerae cupressus induta laqueum anus illa pendebat. Quam quidem detractam protinus cum suo sibi funiculo devinctam dedere praecipitem puellaque statim distenta vinculis cenam, quam postuma diligentia praeparaverat infelix anicula, ferinis invadunt animis.

31. Ac dum avida voracitate cuncta contruncant, iam incipiunt de nostra poena suaque vindicta secum considerare. Et utpote in coetu turbulento variae fuere sententiae, ut primus vivam cremari censeret puellam, secundus bestiis obici suaderet, tertius patibulo suffigi iuberet, quartus tormentis excarnificari praeciperet; certe calculo cunctorum utcumque mors ei fuerat destinata. Tunc unus, omnium sedato tumultu, placido sermone sic orsus est: «Nec sectae collegii nec mansuetudini singulorum ac ne meae quidem modestiae congruit pati vos ultra modum delictique saevire terminum nec feras nec cruces nec ignes nec tormenta ac ne mortis quidem maturatae festinas tenebras accersere. Meis itaque consiliis auscultantes vitam puellae, sed quam meretur, largimini. Nec vos memoria deseruit utique quid iam dudum decreveritis de isto asino semper pigro quidem sed manducone summo nunc etiam

[26] *calculo cunctorum*: lett.: «con voto unanime»; il temine *calculus* usato qui, per metonimia, nel senso di «voto», «giudizio» indicava in origine il sassolino, bianco o nero, con cui nelle assemblee si votava

in questo modo, eravamo ormai arrivati al recinto esterno della loro casa. Ed ecco che ci appare la vecchia: si era messa un cappio al collo e penzolava da uno dei rami di un alto cipresso. Subito la tirarono giù e con tutta la corda a cui era legata la buttarono in un burrone; poi, senza perder tempo, misero in catene la ragazza e si gettarono come belve feroci sulla cena che la povera vecchia aveva preparato con uno zelo che andava oltre la morte.

31. E, mentre con una voracità insaziabile fanno fuori tutto quel che c'è, cominciano già a discutere tra loro su come punirci e come vendicarsi. E com'è naturale in un'assemblea turbolenta le opinioni furono discordi: il primo proponeva di bruciar viva la ragazza, un altro consigliava di gettarla in pasto alle bestie feroci, un terzo chiedeva che fosse crocifissa, un quarto voleva che fosse fatta a pezzi tra le torture; l'unica cosa sicura era che, o in un modo o nell'altro, la ragazza era stata condannata a morte, all'unanimità.[26] Infine uno di loro, placato il tumulto generale, cominciò a dire: «Ma non si accorda certo con i principi della nostra società, né con la mitezza di ciascuno di noi e neppure con il mio senso della misura, permettere che si infierisca oltre i limiti e oltre quanto la colpa meriti, né che si chiamino in causa le bestie feroci, la croce, il fuoco, le torture e, in una parola, il buio frettoloso di una morte troppo rapida. Perciò date retta al mio consiglio e concedete la vita a questa ragazza, la vita che merita, naturalmente. Di sicuro non avete dimenticato ciò che solo poco tempo fa avete stabilito riguardo a quest'asino, che è un eterno fannullone, ma in compenso un grandissimo sbafatore, e adesso anche un

per approvare o disapprovare una mozione, o anche per assolvere o condannare un imputato. In senso figurato si trova già in Ov. *Met.* 15, 44 (*calculus ater*) e Plin. *Ep.* 1, 2, 5 (*album calculum*).

mendaci fictae debilitatis et virginalis fugae sequestro ministroque. Hunc igitur iugulare crastino placeat totisque vacuefacto praecordiis per mediam alvum nudam virginem, quam praetulit nobis, insuere, ut sola facie praeminente ceterum corpus puellae nexu ferino coerceat, tunc super aliquod saxum scruposum insiciatum et fartilem asinum exponere et solis ardentis vaporibus tradere.

32. Sic enim cuncta quae recte statuistis ambo sustinebunt, et mortem asinus quam pridem meruit, et illa morsus ferarum, cum vermes membra laniabunt, et ignis flagrantiam, cum sol nimiis caloribus inflammarit uterum, et patibuli cruciatum, cum canes et vultures intima protrahent viscera. Sed et ceteras eius aerumnas et tormenta numerate: mortuae bestiae ipsa vivens ventrem habitabit, tum faetore nimio nares aestu<abit>, et inediae diutinae letali fame tabescet, nec suis saltem liberis manibus mortem sibi fabricare poterit».

Talibus dictis non pedibus sed totis animis latrones in eius vadunt sententiam. Quam meis tam magnis auribus accipiens quid aliud quam meum crastinum deflebam cadaver?

bugiardo, visto che finge di essere infermo e intanto fa da garante e da aiutante alla fuga della ragazza. Spero dunque che approverete questa mia proposta: domattina lo sgozziamo, poi lo svuotiamo di tutte le viscere e gli cuciamo nella pancia, tutta nuda, questa fanciulla che ha preferito a noi, in modo tale che soltanto la faccia sporga fuori e che il resto del corpo della ragazza sia stretto in questa morsa bestiale; poi abbandoniamo l'asino bello ripieno come una salsiccia su qualche rupe rocciosa e lo lasciamo lì, sotto la vampa ardente del sole.

32. In questo modo entrambi subiranno tutte le pene che a buon diritto voi avete decretato per loro: l'asino quella morte che già da un bel pezzo si è meritato, la ragazza i morsi delle bestie, quando i vermi le divoreranno le membra; il bruciare delle fiamme, quando il sole, col suo calore terribile, incendierà la pancia dell'asino; e la tortura della croce, quando cani e avvoltoi le strapperanno le viscere fin nel profondo. Ma non è tutto, fate il conto delle altre sofferenze e delle altre torture che subirà: ancora viva, sarà costretta ad abitare nel ventre di un animale morto, e allora per la puzza insopportabile le sue narici andranno in fiamme, per il lungo digiuno sarà consumata da una fame mortale e, avendo le mani prigioniere, non potrà nemmeno darsi la morte».

Così parlò quello e i briganti furono tutti dalla sua parte, senza muoversi, ma con entusiasmo unanime.[27] Quanto a me, che con le mie enormi orecchie avevo ascoltato la sentenza, che altro potevo fare se non piangere sul cadavere che sarei stato l'indomani?

[27] Lat.: *non pedibus sed totis animis... in eius vadunt sententiam*: difficile rendere in italiano il gioco di parole basato sull'espressione formulare per cui cfr. già *Met.* 2, 7 *pedibus in sententiam meam vado*, e nota relativa. La *discessio* con cui si esprimeva il consenso a una proposta qui avviene solo metaforicamente.

LIBER VII

1. Ut primum tenebris abiectis dies inalbebat et candidum solis curriculum cuncta conlustrabat, quidam de numero latronum supervenit; sic enim mutuae salutationis officium indicabat. Is in primo speluncae aditu residens et ex anhelitu recepto spiritu tale collegio suo nuntium fecit:

«Quod ad domum Milonis Hypatini quam proxime diripuimus pertinet, discussa sollicitudine iam possumus esse securi. Postquam vos enim fortissimis viribus cunctis ablatis castra nostra remeastis, immixtus ego turbelis popularium dolentique atque indignanti similis arbitrabar super investigatione facti cuius modi consilium caperetur et an et quatenus latrones placeret inquiri, renuntiaturus vobis, uti mandaveratis, omnia. Nec argumentis dubiis, sed rationibus probabilibus congruo cunctae multitudinis consensu nescio qui Lucius auctor manifestus facinoris postulabatur, qui proximis diebus fictis commendaticiis litteris Miloni sese virum commentitus bonum artius conciliaverat, ut etiam hospitio susceptus inter familiaris intimos habe-

LIBRO VII

1. Da poco il giorno, scacciate le tenebre, diffondeva il chiarore dell'alba, e lo splendente cocchio del sole illuminava ogni cosa, quando sopraggiunse un tale che apparteneva al gruppo dei briganti, com'era evidente dal modo in cui si salutarono tra loro. Costui si piazzò a sedere proprio all'ingresso della caverna e, dopo aver ripreso fiato dall'ansimare, fece ai suoi colleghi il seguente resoconto:

«Allora, per quanto riguarda la casa di quel Milone di Ipata che abbiamo saccheggiato l'altro giorno, possiamo smettere di preoccuparci e stare tranquilli. Infatti, dopo che voi siete ripartiti per tornare alla base, portando via tutto con un'audacia incredibile, io, mescolandomi ai crocchi di gente e facendo la parte di quello dispiaciuto e indignato, ho cercato di scoprire che tipo di provvedimenti si sarebbero presi per far luce sui fatti, e se, e fino a che punto, si intendessero fare delle ricerche per trovare i briganti, il tutto per venire a riferirvi ogni dettaglio, secondo le istruzioni che mi avevate dato. E tutti quanti, con consenso unanime e basandosi non su dubbie illazioni ma su prove attendibili, accusavano come palese autore del misfatto un tizio, un certo Lucio che, nei giorni precedenti, grazie a false lettere di raccomandazione e spacciandosi per un uomo perbene, si era molto accattivato l'amicizia di Milone, al punto da essere addirittura accolto in casa e trattato come uno di famiglia; e, trattenutosi là per al-

retur, plusculisque ibidem diebus demoratus falsis amoribus ancillae Milonis animum inrepens ianuae claustra sedulo exploraverat et ipsa membra in quis omne patrimonium condi solebat curiose perspexerat.

2. Nec exiguum scelerati monstrabatur indicium, quippe cum eadem nocte sub ipso flagitii momento idem profugisset nec exinde usquam compareret; nam et praesidium fugae, quo velocius frustratis insecutoribus procul ac procul abderet sese, eidem facile suppeditasse; equum namque illum suum candidum vectorem futurum duxisse secum. Plane servum eius ibidem in hospitio repertum scelerum consiliorumque erilium futurum indicem per magistratus in publicam custodiam receptum et altera die tormentis vexatum pluribus ac paene ad ultimam mortem excarnificatum nil quicquam rerum talium esse confessum, missos tamen in patriam Luci illius multos numero qui reum poenas daturum sceleris inquirerent».

Haec eo narrante veteris fortunae et illius beati Lucii praesentisque aerumnae et infelicis asini facta comparatione medullitus ingemebam subibatque me non de nihilo veteris priscaeque doctrinae viros finxisse ac pronuntiasse caecam et prorsus exoculatam esse Fortunam, quae semper suas opes ad malos et indignos conferat nec unquam iudicio quemquam mortalium eligat, immo vero cum is potissimum deversetur quos procul, si videret, fugere deberet, quodque cunctis est extremius, varias opiniones, immo contrarias nobis at-

cuni giorni, si era insinuato nel cuore di una serva di Milone, fingendo di esserne innamorato, e aveva così potuto esaminare per benino le serrature della porta e osservare con attenzione pure le parti della casa in cui quello usava nascondere tutti i suoi tesori.

2. E una prova non da poco che il colpevole fosse lui si additava nel fatto che quella notte stessa, proprio al momento del crimine, questo qui era scappato e non si era fatto più vedere da nessuna parte; tanto più che aveva facilmente a disposizione anche un aiuto per la fuga, con cui sottrarsi più in fretta agli inseguitori e nascondersi sempre più lontano: quel suo cavallo bianco che aveva portato con sé proprio per avere un mezzo di trasporto. Vero è che il suo servo, trovato lì in casa e tratto in arresto su ordine dei magistrati, perché si pensava che avrebbe dato qualche indicazione sui misfatti e sui piani del suo padrone, sebbene sottoposto il giorno dopo a mille torture e straziato fin quasi alla morte, non aveva confessato nulla su questa storia; tuttavia sono stati mandati nel paese di questo Lucio un bel po' di uomini per ricercare il colpevole e fargli scontare il suo crimine».

Mentre quello raccontava queste cose, io facevo il paragone tra la mia antica fortuna e la presente disgrazia, tra il Lucio felice di allora e l'asino infelice di adesso, e gemevo dal profondo dell'anima; e mi veniva in mente che non per nulla gli antichi saggi del passato avevano immaginato e rivelato che la Fortuna è cieca e addirittura senza occhi, perché prodiga sempre i suoi favori ai malvagi e a chi non lo merita, e tra gli uomini non sceglie mai nessuno con criterio, ma anzi si accompagna per lo più a persone tali che, se ci vedesse, dovrebbe assolutamente evitare e, ciò che è ancor peggio, conferisce a noi uomini una reputazione molto diversa, anzi proprio alla rovescia, così che il malvagio si

tribuat, ut et malus boni viri fama glorietur et innocentissimus contra noxio rumore plectatur.

3. Ego denique, quem saevissimus eius impetus in bestiam et extremae sortis quadripedem deduxerat cuiusque casus etiam quoivis iniquissimo dolendus atque miserandus merito videretur, crimine latrocinii in hospitem mihi carissimum postulabar. Quod crimen non modo latrocinium verum etiam parricidium quisque rectius nominarit. Nec mihi tamen licebat causam meam defendere vel unico verbo saltem denegare. Denique ne mala conscientia tam scelesto crimini praesens viderer silentio consentire, hoc tantum inpatientia productus volui dicere: «Non feci». Et verbum quidem praecedens semel ac saepius inmodice clamitavi, sequens vero nullo pacto disserere potui, sed in prima remansi voce et identidem boavi «Non non», quanquam nimia rutunditate pendulas vibrassem labias. Sed quid ego pluribus de Fortunae scaevitate conqueror, [quan]quam nec istud puduit me cum meo fa-

[1] Il testo latino che stampo è leggermente diverso da quello di Robertson, il quale comunque riconosce la plausibilità di questa lezione, un'antica congettura del Casaubon che ripara col minimo sforzo il testo corrotto di F (e di φ) *noxiorum ore*. Semplicemente scomponendo le parole in modo diverso, Casaubon restaurava una lettura molto opportuna: l'espressione *noxio rumore plectatur* si inserisce bene in un passo come il nostro, che verte tutto sulla reputazione, giusta o ingiusta, che gli uomini si acquistano con le loro azioni. A termini come *opinio* e *fama* segue un terzo sinonimo, decisamente più caratterizzato in negativo, come *rumor*, e il contrasto è

gloria della nomea di uomo dabbene e l'uomo più innocente del mondo viene colpito dalla fama di criminale.[1]

3. E così io, che in seguito al suo crudelissimo attacco ero stato ridotto a una bestia, e per di più a un quadrupede di infimo ordine, io, una persona la cui triste sorte meritava davvero di essere compatita e commiserata persino dal peggiore degli uomini, venivo invece accusato di furto ai danni di un ospite a me carissimo, di un delitto tale che lo si sarebbe potuto definire non soltanto furto, ma addirittura e più giustamente un parricidio! E nemmeno avevo la possibilità di difendere la mia causa o di pronunciare anche una sola parola per negare tutto. Alla fine, perché non sembrasse che per la mia cattiva coscienza, dato che ero presente, acconsentissi in silenzio a un'accusa tanto infame, e siccome non ce la facevo più, avrei voluto dire soltanto: «Non sono stato io!». E, a dire il vero, la prima parola la gridai una e anche più volte e in modo esagerato, ma il resto non riuscii a pronunciarlo in nessun modo e rimasi bloccato sulla prima sillaba, continuando a urlare: «Nooooon, noooooon», per quanto mi sforzassi di far vibrare i miei labbroni penzolanti, arrotondandoli il più possibile. Ma perché sto ancora a lamentarmi della crudeltà della Fortuna, quando quella non si vergognò nemmeno di rendermi compagno di schiavitù e di gio-

appunto tra la *boni viri fama* ottenuta dal malvagio e le «chiacchiere malevole» cui è soggetto l'innocente; si aggiunga a ciò che *noxio* può anche intendersi – e anzi questo arricchimento semantico è decisamente previsto da Apuleio – usato in una sorta di enallage (l'aggettivo sostantivato vale, soprattutto al plurale, come «colpevole», «delinquente»), e dunque nel senso di «la fama di delinquente». L'emendamento di Robertson, che aggiunge una *m* caduta per aplografia, si basa sulla suggestione di un confronto con Tertulliano (Tert. *De fuga* 2: *nocentissimorum more tractari*), ma restituisce un senso assai più piatto.

mulo meoque vectore illo equo factum conservum atque coniugem?

4. Talibus cogitationibus fluctuantem subit me cura illa potior, qua statuto consilio latronum manibus virginis decretam me victimam recordabar, ventremque crebro suspiciens meum iam misellam puellam parturibam. Sed ille, qui commodum falsam de me notoriam pertulerat, expromptis mille aureum quos insutu laciniae contexerat quosque variis viatoribus detractos, ut aiebat, pro sua frugalitate communi conferebat arcae, infit etiam de salute commilitonum sollicite sciscitari. Cognitoque quosdam, immo vero fortissimum quemque variis quidem sed inpigris casibus oppetisse, suadet tantisper pacatis itineribus omniumque proeliorum servatis indutiis inquisitioni commilitonum potius insisteretur et tirocinio novae iuventutis ad pristinae manus numerum Martiae cohortis facies integraretur: nam et invitos terrore compelli et volentes praemio provocari posse nec paucos humili servilique vitae re-

[2] Tutta apuleiana la restaurazione del significato etimologico di *coniunx* che nel latino di ogni epoca aveva sempre, com'è noto, il senso di «coniuge», «sposo», conservato dalla nostra lingua.

[3] Il testo latino fa abbondantissimo uso di vocaboli appartenenti alla terminologia militare, condendoli con la solita ironia: il nesso *pacatis itineribus* ad es., che indica l'azione di «liberare le strade dai nemici», «pacificare le strade con l'uso delle armi», in coppia con l'altro tecnicismo *servatis indutiis*, dà origine qui a un'espressione

go[2] del mio stesso cavallo, quello che prima era il mio servo e il mio mezzo di trasporto?

4. Mentre ero agitato da questi pensieri, mi venne in mente una preoccupazione ben più angosciante: mi ricordai cioè che in seguito alla decisione presa dai briganti ero la vittima designata da sacrificare ai Mani della fanciulla e, guardandomi di continuo verso la pancia, mi vedevo già pronto a partorire quella sventurata ragazza. Intanto il tipo che poco prima aveva riferito quelle accuse false sul mio conto tirò fuori mille monete d'oro che aveva nascosto in una cucitura della veste; le aveva rubate ad alcuni viaggiatori e per onestà – così diceva – le versava nella cassa comune; poi cominciò a informarsi con apprensione della salute dei suoi compagni d'armi. E saputo che alcuni di loro, anzi a dire il vero tutti i più valorosi, erano caduti in circostanze diverse ma sempre audaci, consigliò che per un po' si lasciassero tranquille le strade, si osservasse un periodo di tregua da tutte le imprese e ci si mettesse piuttosto alla ricerca di commilitoni, per riportare, grazie all'addestramento di nuovi giovani, la formazione della loro coorte Marzia agli effettivi della schiera di un tempo.[3] Infatti – diceva – si potevano costringere quelli riluttanti con le minacce e allettare quelli ben disposti con la promessa del bottino, e non erano pochi quelli che, rinunziando a un'esistenza di umiliazione e di schiavitù, avrebbero pre-

paradossale: i ladroni cioè pacificherebbero le strade con la loro stessa assenza, liberandole da se stessi. Poco sotto, il sostantivo *inquisitio* rappresenta una variazione rispetto al normale termine che il *sermo castrensis* adopera per la leva (la *conquisitio*), ma è una variazione che suscita qualche sospetto, dal momento che *inquisitio*, come il verbo *inquiro* da cui deriva, è termine tipico della lingua del diritto per l'azione di ricercare i fuorilegge (così lo usa lo stesso Apuleio poco sopra, cfr. *Met.* 7, 1 *et quatenus latrones placeret inquiri*).

nuntiantes ad instar tyrannicae potestatis sectam suam conferre malle. Se quoque iam dudum pro sua parte quendam convenisse hominem et statu procerum et aetate iuvenem et corpore vastum et manu strenuum, eique suasisse ac denique persuasisse, ut manus hebetatas diutina pigritia tandem referret ad frugem meliorem bonoque secundae, dum posset, frueretur valetudinis, nec manum validam erogandae stipi porrigeret sed hauriendo potius exerceret auro.

5. Talibus dictis universi omnes adsensi et illum, qui iam comprobatus videretur, adscisci et alios ad supplendum numerum vestigari statuunt. Tunc profectus et paululum commoratus ille perducit immanem quendam iuvenem, uti fuerat pollicitus, nescio an ulli praesentium comparandum – nam praeter ceteram corporis molem toto vertice cunctos antepollebat et ei commodum lanugo malis inserpebat – sed plane centunculis disparibus et male consarcinatis semiamictum, inter quos pectus et venter crustata crassitie relucitabant.

Sic introgressus: «Havete» inquit «fortissimo deo Marti clientes mihique iam fidi commilitones, et virum magnanimae vivacitatis volentem volentes accipite, libentius vulnera corpore excipientem quam aurum manu suscipientem ipsaque morte, quam formidant alii, meliorem. Nec me putetis egenum vel abiectum neve de pannulis istis virtutes meas aestimetis. Nam praefui

ferito cambiare quel loro modo di vivere con una sorta di potere tirannico. Lui stesso, da parte sua, aveva da poco incontrato un tale, alto di statura, giovane d'età, possente di corporatura e forte di braccio, e lo aveva esortato – e alla fine l'aveva convinto – a volgere una buona volta a miglior uso quelle sue mani infiacchite dalla lunga inattività e ad approfittare, finché poteva, dei vantaggi di una perfetta condizione fisica: a non tendere insomma la sua mano forzuta per chiedere l'elemosina, ma a servirsene piuttosto per arraffar dell'oro.

5. Tutti all'unanimità approvarono questo discorso e decisero di accogliere tra loro quel tale le cui qualità parevano già ben provate, e di ricercarne degli altri per completare il numero. Quello allora si allontana e, dopo essere rimasto fuori per un pochino, porta con sé un giovane, un tizio, come aveva promesso, veramente gigantesco, che davvero non credo si potesse paragonare a nessuno dei presenti: infatti, a parte la mole fisica in generale, superava gli altri di tutta la testa, nonostante che solo da poco la prima peluria avesse cominciato a spargersi sulle sue guance. Però era vestito alla meno peggio, soltanto con degli stracci scompagnati e malamente cuciti insieme e tra i buchi di questi spiccavano il petto e il ventre corazzati di muscoli.

Appena fu dentro, esclamò: «Salute a voi, o devoti del fortissimo dio Marte e per me già fidi commilitoni! Accogliete volentieri, come volentieri lui viene a voi, un guerriero coraggioso e pieno d'energia,.uno pronto a prendersi ferite nel corpo anche più che a prendere oro tra le mani, e più valente ancora di fronte alla morte che a tutti gli altri fa paura. E non pensate che io sia un poveraccio, un miserabile, non giudicate il mio valore da questi poveri

validissimae manui totamque prorsus devastavi Macedoniam. Ego sum praedo famosus Haemus ille Thracius cuius totae provinciae nomen horrescunt, patre Therone aeque latrone inclito prognatus, humano sanguine nutritus interque ipsos manipulos factionis educatus heres et aemulus virtutis paternae.

6. Sed omnem pristinam sociorum fortium multitudinem magnasque illas opes exiguo temporis amisi spatio. Nam procuratorem principis ducenaria perfunctum, dehinc fortuna tristiore decussum, praetereuntem meo fato fueram adgressus – sed rei noscendae carpo ordinem. Fuit quidam multis officiis in aula Caesaris clarus atque conspicuus, ipsi etiam probe spectatus. Hunc insimulatum quorundam astu proiecit extorrem saeviens invidia. Sed uxor eius Plotina quaedam rarae fidei atque singularis pudicitiae femina, quae decimo partus stipendio viri familiam fundaverat, spretis atque

[4] Allusione in chiave ironica al concetto proverbiale secondo cui non si deve giudicare un uomo dall'aspetto esteriore: i briganti in effetti farebbero bene a diffidare delle apparenze, che si riveleranno un mero travestimento. Il *topos* generico delle virtù interiori contrapposte all'apparenza esterna serve a confondere ancor di più le idee: le parole con cui il nuovo arrivato invita gli interlocutori a non prendere sul serio il suo travestimento materiale si riveleranno ben più fallaci dell'abbigliamento stesso.

[5] Leggo *praetereuntem meo fato fueram adgressus* (Bursian), distaccandomi dunque dal testo di Robertson (*praetereuntem Iove irato*); il testo è sicuramente corrotto nei manoscritti: sia F, sia l'apografo e i recenziori leggono *praetereuntẽ me orato fueram adgressus*,

cenci.[4] In effetti sono stato a capo di una banda fortissima e ho saccheggiato tutta quanta la Macedonia. Io sono un brigante famoso, quell'Emo il Trace al cui nome tutte le province tremano: mio padre era Terone, anche lui celebre bandito, e io, nato da lui, sono stato nutrito con sangue umano e allevato proprio tra le file della banda, perché fossi erede ed emulo della virtù paterna.

6. Ma nel giro di pochissimo tempo ho perso tutta la mia numerosissima truppa, i miei alleati valorosi, insieme alle enormi ricchezze che avevo. Per mia sfortuna[5] infatti, volli assalire un procuratore imperiale che era lì di passaggio, uno che prendeva duecentomila sesterzi di stipendio ma che, caduto in disgrazia, era stato rimosso dall'incarico... ma riprendiamo l'ordine dei fatti, così che possiate capire bene le cose. C'era un tizio nel palazzo dell'imperatore che si era brillantemente distinto in tanti incarichi e che era molto stimato anche dall'imperatore stesso. Ora, l'invidia implacabile di certuni fece sì che costui, accusato per mezzo di un complotto, fosse cacciato via in esilio. Sua moglie però, una certa Plotina, una donna di rara fedeltà e di un'onestà senza pari, che con un bel servizio di dieci gravidanze aveva dato solide basi alla famiglia del marito, senza tenere in conto, anzi disprezzando la vita

ma nel Laurenziano si nota una rasura sulla ultima *e*, sul compendio cioè, di *praetereunte*. Gli editori in genere ritengono la corruttela limitata al gruppo *me orato* e presuppongono l'esistenza di un'espressione avverbiale legata a *fueram adgressus*; riporto *e.g.* qualcuna tra le congetture più fortunate: *praetereuntem Marte deo irato fueram adgressus* (Van der Vliet), *praetereuntem deo irato fueram adgressus* (Crusius, Gaselee), *praetereuntem deo meo irato fueram adgressus* (Haupt, Giarratano); ma per una discussione più completa del passo e per soluzioni diverse rimando a GCA 1981, p. 117 e Nicolini 2000, p. 223. La lettura di Bursian (seguita già da Terzaghi e Frassinetti), con *fatum* usato nell'accezione deteriore di «disgrazia, fatalità», restituisce un buon senso forzando nel modo minore la tradizione.

contemptis urbicae luxuriae deliciis, fugientis comes et infortunii socia, tonso capillo in masculinam faciem reformato habitu pretiosissimis monilium et auro monetali zonis refertis incincta inter ipsas custodientium militum manus et gladios nudos intrepida cunctorum periculorum particeps et pro mariti salute pervigilem curam sustinens aerumnas adsiduas ingenio masculo sustinebat. Iamque plurimis itineris difficultatibus marisque terroribus exanclatis Zacynthum petebat, quam sors ei fatalis decreverat temporariam sedem.

7. Sed cum primum litus Actiacum, quo tunc Macedonia delapsi grassabamur, appulisset, nocte promota – tabernulam quandam litori navique proximam vitatis maris fluctibus incubabant – invadimus et diripimus omnia. Nec tamen periculo levi temptati discessimus. Simul namque primum sonum ianuae matrona percepit, procurrens in cubiculum clamoribus inquietis cuncta miscuit milites suosque famulos nominatim, sed et omnem viciniam suppetiatum convocans, nisi quod pavore cunctorum, qui sibi quisque metuentes delitiscebant, effectum est ut impune discederemus.

Sed protinus sanctissima – vera enim dicenda sunt –

[6] Scelgo una punteggiatura leggermente diversa da quella stampata da Robertson che mette tra parentesi la frase intera da *nocte* a *incubabant*: mi sembra infatti che l'indicazione temporale *nocte promota* si addica meglio all'elemento dell'attacco dei briganti piutto-

agiata e il lusso della città, volle farsi compagna della sua fuga e partecipe della sua disgrazia: e così, tagliatasi i capelli e mutando i suoi abiti, in modo da assumere l'aspetto di un uomo, si cinse la vita con una fascia che aveva riempito dei suoi gioielli più preziosi e di monete d'oro e, passando senza paura tra le file dei soldati di guardia e tra le spade sguainate, volle prender parte a ogni rischio e, assumendosi il compito di vegliare costantemente sull'incolumità del marito, affrontava le continue difficoltà con spirito virile. E, dopo aver affrontato tante peripezie per terra e tanti pericoli per mare, adesso lui si dirigeva a Zacinto, il posto che un destino fatale gli aveva assegnato come sede provvisoria.

7. Ma era appena approdato sulla spiaggia di Azio, proprio là dove a quel tempo noi, calati dalla Macedonia, andavamo a far razzia, quando, a notte fonda – loro avevano preso alloggio in una piccola taverna accanto alla spiaggia e alla nave, per evitare di essere sballottati dalle onde del mare –, ecco che noi attaccammo e mettemmo tutto al sacco.[6] Non riuscimmo però ad allontanarci senza aver corso un grave pericolo: infatti la donna, non appena avvertì i primi rumori provenienti dalla porta, si precipitò nella stanza da letto e gridando e facendo un gran chiasso mise tutto sottosopra, chiamando in aiuto i soldati e i suoi servi uno per uno, e addirittura tutto il vicinato, sennonché per la paura di tutti quanti, che se ne stavano rintanati temendo per la propria vita, il risultato fu che riuscimmo ad allontanarci senza danni.

Tuttavia, senza perder tempo, quella donna nobilis-

sto che alla descrizione contenuta nell'incidentale. Questa lettura sorregge in qualche modo la tradizione di un passo che resta comunque fortemente sospetto. Per la discussione del problema e i vari tentativi di emendamento cfr. Nicolini 2000, pp. 226 sg.

et unicae fidei femina bonis artibus gratiosa precibus ad Caesaris numen porrectis et marito reditum celerem et adgressurae plenam vindictam impetravit. Denique noluit esse Caesar Haemi latronis collegium et confestim interivit: tantum potest nutus etiam magni principis. Tota denique factione militarium vexillationum indagatu confecta atque concisa ipse me furatus aegre solus mediis Orci faucibus ad hunc evasi modum:

8. sumpta veste muliebri florida, in sinus flaccidos abundante, mitellaque textili contecto capite, calceis femininis albis illis et tenuibus indutus et in sequiorem sexum incertus atque absconditus, asello spicas ordeacias gerenti residens per medias acies infesti militis transabivi. Nam mulierem putantes asinariam concedebant liberos abitus, quippe cum mihi etiam tunc depiles genae levi pueritia splendicarent.

Nec ab illa tamen paterna gloria vel mea virtute descivi, quanquam semitrepidus iuxta mucrones Martios constitutus, sed habitus alieni fallacia tectus villas seu castella solus adgrediens viaticulum mihi conrasi» et

[7] Leggo *incertus*, lezione di F ritenuta sospetta da Robertson che corregge in *incertatus* (proposto da Hey): grazie a questa minima integrazione il participio reggerebbe in modo più regolare il sintagma *in sequiorem sexum* e restaurerebbe un parallelismo con *absconditus*. Ritengo poco economica però la correzione di un aggettivo di chiaro significato («che non si distingue», dunque «irriconoscibile»)

sima – perché bisogna dire le cose come stanno – e di una fedeltà unica, siccome grazie alla sua condotta virtuosa godeva di un certo favore, rivolse le sue preghiere alla divina maestà dell'imperatore e riuscì a ottenere per il marito un veloce rientro e una completa vendetta per l'aggressione subita. In breve, Cesare volle che la compagnia del brigante Emo non esistesse più ed essa subito ebbe fine: tanto può anche il solo volere di un grande principe. Così, in seguito a un rastrellamento ad opera di distaccamenti militari, tutta la mia banda fu annientata e distrutta e soltanto io a stento riuscii a sottrarmi quando ero già tra le fauci dell'Orco, e a scappar via nel modo che ora vi spiego.

8. Indossai un vestito da donna, tutto a fiori, così largo da ricadere in morbide pieghe, mi misi in testa un piccolo turbante di tessuto, mi infilai ai piedi dei sandali, quelli bianchi e sottili che usano le donne, e così camuffato e nascosto nei panni del sesso debole,[7] a cavallo di un asinello che portava un carico di spighe d'orzo, riuscii a passare in mezzo alle schiere minacciose dei soldati. Quelli infatti, credendo che fossi la moglie di un asinaio, mi davano via libera, tanto più che a quel tempo le mie guance erano senza un pelo, lisce e splendenti di giovinezza.

E comunque, per quanto un po' intimorito nel trovarmi accanto a quelle spade bellicose, non venni meno alla gloria di mio padre o al mio stesso coraggio, anzi, protetto dal trucco del travestimento, mi diedi ad assalire fattorie e villaggi e riuscii a racimolare un gruz-

e usato altre volte in tal senso nel romanzo (cfr. ad es. *Met.* 1, 13; 2, 2; 5, 4; 5, 19) con un participio derivante invece da un verbo raro come *incerto*. Credo che *incertus* vada considerato in endiadi con *absconditus* e che insieme reggano il nesso *in sequiorem sexum* di valore resultativo (il senso è che Emo si è reso irriconoscibile, divenendo, per così dire, una donna).

diloricatis statim pannulis in medium duo milia profudit aureorum et: «En» inquit «istam sportulam, immo vero dotem collegio vestro libens meque vobis ducem fidissimum, si tamen non recusatis, offero brevi temporis spatio lapideam istam domum vestram facturus auream».

9. Nec mora nec cunctatio, sed calculis omnibus ducatum latrones unanimes ei deferunt vestemque lautiusculam proferunt, sumeret abiecto centunculo divite. Sic reformatus singulos exosculatus et in summo pulvinari locatus cena poculisque magnis inauguratur. Tunc sermonibus mutuis de virginis fuga deque mea vectura et utrique destinata monstruosa morte cognoscit et ubi locorum esset illa percontatus deductusque, visa ea, ut erat vinculis onusta, contorta et vituperanti nare discessit et: «Non sum quidem tam brutus vel certe temerarius» inquit «ut scitum vestrum inhibeam, sed malae conscientiae reatum intra me sustinebo si quod bonum mihi videtur dissimulavero. Sed prius fiduciam vestri causa sollicito mihi tribuite, cum praesertim vobis, si sententia haec mea displicuerit, liceat rursus ad asinum redire. Nam ego arbitror latrones, quique eo-

[8] Lett. «tornare all'asino» (cioè tornare al piano di usare l'asino), ma qui c'è forse un gioco di parole di quelli cari ad Apuleio, sebbene difficilmente ricostruibile in modo certo: la frase *ad asinum redire* sembra in effetti avere un certo suono proverbiale e c'è chi l'ha mes-

zoletto per il viaggio», e tutt'a un tratto si strappò i suoi cenci e rovesciò lì in mezzo duemila monete d'oro, dicendo: «Ecco qua: vi offro volentieri questo regalino, o meglio una vera e propria dote per entrare nella vostra società, e insieme vi offro me stesso come vostro fidatissimo capo, sempre che non mi rifiutiate: nel giro di pochissimo tempo questa vostra casa di pietra ve la farò diventare tutta d'oro!».

9. Senza un attimo d'esitazione, anzi con voto unanime e tutti d'accordo, i briganti gli conferiscono il comando e gli presentano una veste un po' più decente, invitandolo a indossare quella e a gettar via i suoi straccetti pur carichi di ricchezze. E così trasformato, li bacia uno per uno; poi viene fatto accomodare a tavola nel posto d'onore e si festeggia il suo insediamento con una cena e una gran bevuta. A un certo punto, tra una chiacchiera e l'altra, viene a sapere della fuga della ragazza, di me che le avevo fatto da mezzo di trasporto e della morte mostruosa che avevano stabilito per entrambi; avendo chiesto dove si trovasse e portato da lei, dopo averla vista, carica di catene com'era, storcendo il naso in segno di disprezzo si allontanò e disse: «Non sarò certo così stupido e nemmeno così pazzo da mettermi contro la vostra sentenza, però nel mio animo dovrò andare incontro all'accusa di cattiva coscienza se vi terrò nascosta quella che a me sembra la cosa migliore. Ma prima di tutto vi prego di credere che mi preoccupo per il vostro interesse, tanto più che, se il mio parere non vi convincerà, potrete sempre tornare all'idea dell'asino.[8] Io in effetti credo che dei briganti, almeno quelli che abbiano un po' di cervello,

sa in connessione con un proverbio greco che suonava pressappoco come «passare dal cavallo all'asino» e indicava il passaggio da una situazione migliore a una nettamente sfavorevole. Cfr. anche poco sotto: *non rursum recurres ad asinum?* (*Met.* 7, 11).

rum recte sapiunt, nihil anteferre lucro suo debere ac ne ipsam quidem saepe et ultis damnosam ultionem. Ergo igitur, si perdideritis in asino virginem, nihil amplius quam sine ullo compendio indignationem vestram exercueritis. Quin ego censeo deducendam eam ad quampiam civitatem ibique venundandam. Nec enim levi pretio distrahi poterit talis aetatula. Nam et ipse quosdam lenones pridem cognitos habeo, quorum poterit unus magnis equidem talentis, ut arbitror, puellam istam praestinare condigne natalibus suis fornicem processuram nec in similem fugam discursuram, non nihil etiam, cum lupanari servierit, vindictae vobis depensuram. Hanc ex animo quidem meo sententiam conducibilem protuli; sed vos vestrorum estis consiliorum rerumque domini».

10. Sic ille latronum fisci advocatus nostram causam pertulerat, virginis et asini sospitator egregius. Sed in diutina deliberatione ceteri cruciantes mora consilii mea praecordia, immo miserum spiritum elidentes, tandem novicii latronis accedunt sententiae et protinus vinculis exsolvunt virginem. Quae quidem simul viderat illum iuvenem fornicisque et lenonis audierat mentionem, coepit risu laetissimo gestire, ut mihi merito subiret vituperatio totius sexus, cum viderem puel-

[9] Lett.: «con la lentezza della decisione torturavano le mie viscere, anzi mi facevano cacciar fuori la mia anima disgraziata». Nel testo latino si ha *spiritum elidentes* che non è lettura della tradizione, ma una brillante congettura di Robertson di fronte a un fiacco *libentes* riportato da F; l'idea di Robertson (oggi accettata dalla maggior

non dovrebbero anteporre niente al proprio guadagno, nemmeno la vendetta stessa che spesso porta danno pure a chi si vendica. Ora dunque, dopo che avrete ammazzato la ragazza mettendola nell'asino, non avrete ottenuto niente più che di sfogare la vostra rabbia, ma senza alcun profitto. Invece io sono dell'avviso di portarla in qualche città e lì di metterla in vendita: di sicuro non andrà via a poco prezzo, giovane e carina com'è. In effetti io stesso conosco da un bel po' certi ruffiani e immagino che uno di loro potrà certamente sborsare un bel po' di talenti per questa ragazza, come si conviene a una del suo rango: così entrerà in un bordello e non potrà più lanciarsi in fughe del genere, e quando sarà schiava in un lupanare darà anche qualche soddisfazione alla vostra sete di vendetta. Ecco, questo è il consiglio che vi offro, e secondo me è vantaggioso: ma certo voi siete padroni delle vostre decisioni e dei vostri affari».

10. Ecco come quella specie di amministratore del fisco dei briganti aveva sostenuto la nostra causa, eccellente difensore di una ragazza e di un asino! Ma gli altri rimasero un bel po' a discutere, e la lentezza della decisione fu un tormento per le mie povere viscere, anzi mi fece quasi sputar fuori l'anima:[9] alla fine si associano alla proposta del nuovo ladrone e immediatamente sciolgono dalle catene la ragazza. Ora, questa qui, da quando aveva visto quel giovane e aveva sentito parlare di bordello e di ruffiani, aveva preso a esaltarsi, tra le più allegre risate, al punto che in me giustamente nasceva il disprezzo per tutto il genere femmi-

parte degli editori) poggia sul confronto con le altre occorrenze del nesso *elidere spiritum* in *Met.* 8, 14; 9, 38; 10, 26 e permette di ricostruire una *climax* tra le intere espressioni *cruciantes... praecordia* e appunto *spiritum elidentes*, più marcata rispetto alla semplice sequenza *mea praecordia immo spiritum*.

lam proci iuvenis amore nuptiarumque castarum desiderio simulato lupanaris spurci sordidique subito delectari nomine. Et tunc quidem totarum mulierum secta moresque de asini pendebant iudicio.

Sed ille iuvenis sermone repetito: «Quin igitur» inquit «supplicatum Marti Comiti pergimus et puellam simul vendituri et socios indagaturi? Sed, ut video, nullum uspiam pecus sacrificatui ac ne vinum quidem potatui adfatim vel sufficiens habemus. Decem mihi itaque legate comites, quis contentus proximum castellum petam, inde vobis epulas saliares comparaturus». Sic eo profecto ceteri copiosum instruunt ignem aramque cespite virenti Marti deo faciunt.

11. Nec multo post adveniunt illi vinarios utres ferentes et gregatim pecua comminantes, unde praelectum grandem hircum annosum et horricomem Marti Secutori Comitique victimant. Et ilico prandium fabricatur opipare. Tunc hospes ille: «Non modo» inquit «expeditionum praedarumque, verum etiam voluptatum vestrarum ducem me strenuum sentire debetis» et adgressus insigni facilitate naviter cuncta praeministrat. Verrit, sternit, coquit, tucceta concinnat, adponit scitule,

[10] Lat.: *epulas saliares*; per quest'espressione vedi nota a *Met.* 4, 22 *saliares... cenas*.

[11] *expeditionum*: seguo qui una lezione contenuta nei recenziori della cosiddetta prima classe; F riporta *expositionum*, una lettura sospetta per vari motivi (al termine bisognerebbe dare il significato di «vendita», ricavandolo dal verbo *expono*, un'accezione che però non

nile a vedere una ragazza che, dopo aver finto di amare il suo giovane fidanzato e di desiderare nozze oneste, ora tutt'a un tratto era felice e contenta al sentir nominare uno sporco, schifoso bordello. E fu così che in quel momento l'intero genere femminile e la sua moralità si trovarono a dipendere dal giudizio di un asino!

Intanto il giovane, riprendendo a parlare, disse: «Allora, perché non ci muoviamo e offriamo un sacrificio a Marte Compagno d'armi, per poi andare a vendere la ragazza e a cercare nuovi membri della banda? Però a quel che vedo qui non abbiamo neanche l'ombra di bestie da sacrificare e, a dire il vero, nemmeno vino in abbondanza o anche solo a sufficienza per una buona bevuta. Perciò datemi dieci compagni: mi basteranno ad assalire il borgo più vicino per procurarvi un banchetto degno dei Salii!».[10] E così lui parte e gli altri intanto preparano un gran fuoco e sulla base di una zolla erbosa innalzano un altare al dio Marte.

11. Dopo non molto gli altri arrivano, portando otri pieni di vino e spingendo un intero gregge di animali; tra questi scelgono un caprone bello grosso, vecchio, dal pelo ispido, e lo sacrificano a Marte Protettore e Compagno. Poi subito si allestisce un banchetto sontuoso. Allora il nuovo arrivato fa: «Voglio che sappiate che in me avete un capo di gran valore non solo quando c'è da far scorrerie e bottino,[11] ma anche quando avete da divertirvi» e, messosi all'opera con incredibile destrezza, prende a occuparsi di tutto con premura. Spazza, apparecchia, cucina, mette insieme dei bei

ricorre altrove – neanche nello stesso Apuleio; e sembra comunque fiacco il nesso *expositionum/praedarum* laddove ci si attende piuttosto una simmetria, o un'endiadi). Tra le congetture proposte in alternativa, segnalo quella famosa di Oudendorp *expoliationum*, seguita, oltre che da Robertson, dalla maggior parte degli editori e dei traduttori.

sed praecipue poculis crebris grandibusque singulos ingurgitat. Interdum tamen simulatione promendi quae poscebat usus ad puellam commeabat adsidue, partisque subreptas clanculo et praegustatas a se potiones offerebat hilaris. At illa sumebat adpetenter et non nunquam basiare volenti promptis saviolis adlubescebat. Quae res oppido mihi displicebat. «Hem oblita es nuptiarum tuique mutui cupitoris, puella virgo, et illi nescio cui recenti marito, quem tibi parentes iunxerunt, hunc advenam cruentumque percussorem praeponis? Nec te conscientia stimulat, sed adfectione calcata inter lanceas et gladios istos scortari tibi libet? Quid, si quo modo latrones ceteri persenserint? Non rursum recurres ad asinum et rursum exitium mihi parabis? Re vera ludis de alieno corio.»

12. Dum ista sycophanta ego mecum maxima cum indignatione disputo, de verbis eorum quibusdam dubiis sed non obscuris prudenti asino cognosco non Haemum illum praedonem famosum sed Tlepolemum sponsum puellae ipsius. Nam procedente sermone paulo iam clarius contempta mea praesentia quasi vere mortui: «Bono animo es» inquit «Charite dulcissima; nam totos istos hostes tuos statim captivos habebis», et instantia validiore vinum iam inmixtum, sed modico tepefactum vapore sauciis illis et crapula vino-

piatti di carne, apparecchia con gran cura, e soprattutto fa tracannare a ognuno di loro dei gran bicchieri di vino uno dietro l'altro. Nel frattempo però, con la scusa di andare a prendere delle cose che gli servivano, faceva continuamente va e vieni dalla ragazza e le offriva sorridendo dei bocconi di cibo rubati di nascosto e bicchieri di vino che lui assaggiava per primo. Quella, da parte sua, li accettava con trasporto e di tanto in tanto, quando lui cercava di baciarla, ricambiava con tanti bacetti senza farsi pregare. Tutto ciò per me era davvero disgustoso. «E brava la castissima ragazza, già ti sei scordata del matrimonio e di quel giovane che ti ama ricambiato, e a quel tuo sposo fresco fresco, chiunque egli sia, a cui ti unirono i tuoi stessi genitori, tu preferisci questo sconosciuto, questo assassino sporco di sangue? Ma non ti rimorde la coscienza, e ti piace sul serio calpestare i sentimenti e comportarti come una prostituta in mezzo a queste lance e a queste spade? E che succederà se in qualche modo gli altri briganti se ne accorgeranno? Non vorrai mica ricorrere di nuovo all'asino e causare un'altra volta la mia rovina? Ma veramente tu scherzi con la pelle degli altri!»

12. Mentre io, tutto indignato facevo tra me e me queste riflessioni da vero calunniatore, da certe loro frasi un po' ambigue ma non incomprensibili per un asino intelligente, vengo a sapere che quello non era il famoso brigante Emo, ma Tlepolemo, e cioè proprio il promesso sposo della ragazza. Infatti, man mano che la conversazione procedeva, senza far conto della mia presenza, anzi davvero come se fossi morto, lui le dice a voce un po' più alta: «Sta' tranquilla, mia dolcissima Carite: molto presto tutti questi tuoi nemici ce li avrai in pugno» e con sempre maggior insistenza continua a rimpinzar di vino, non più misto ad acqua e tra l'altro riscaldato leggermente al calore del fuoco, i briganti

lentiaque madidis ipse abstemius non cessat inpingere. Et hercules suspicionem mihi fecit quasi soporiferum quoddam venenum cantharis immisceret illis. Cuncti denique, sed prorsus omnes vino sepulti iacebant, omnes parati morti. Tunc nullo negotio artissimis vinculis impeditis ac pro arbitrio suo constrictis illis, imposita dorso meo puella, dirigit gressum ad suam patriam.

13. Quam simul accessimus, tota civitas ad votivum conspectum effunditur. Procurrunt parentes, affines, clientes, alumni, famuli laeti faciem, gaudio delibuti. Pompam cerneres omnis sexus et omnis aetatis novumque et hercules memorandum spectamen, virginem asino triumphantem. Denique ipse etiam hilarior pro virili parte, ne praesenti negotio ut alienus discreparem, porrectis auribus proflatisque naribus rudivi fortiter, immo tonanti clamore personui. Et illam thalamo receptam commode parentes sui fovebant, me

[12] *omnes parati morti*: un passo assai tormentato e variamente discusso. In F si legge *omnes partim mortui*, con qualche incertezza a causa delle varie rasure presenti nel foglio in questione (il 156v) danneggiato in più parti. La lettura che riporto è già contenuta nell'apografo e in un manoscritto recenziore (S), e potrebbe derivare da una rasura in margine a F, mentre altri recenziori hanno quella che pare una contaminazione tra le lezioni di F e φ (*omnes partim parati morti*). Il problema è stato dettagliatamente esaminato da A. van Kempen; al suo commento in GCA 1981, pp. 279 sg. e alla mia nota in Nicolini 2000, p. 245, rimando per una più completa discus-

che già erano brilli e anzi completamente fradici per la sbornia e l'ubriachezza, mentre lui restava sobrio. E, perdio, mi fece anche venire il sospetto che avesse aggiunto a quelle coppe una qualche droga soporifera. Alla fine tutti, ma veramente tutti quanti, giacevano sepolti nel vino, tutti esposti alla morte.[12] Allora, senza alcuna fatica, li legò con nodi belli stretti, immobilizzandoli a suo piacimento; poi fece montare la ragazza sulla mia groppa e si incamminò verso il suo paese.

13. E, appena arrivammo lì, tutta la cittadinanza si riversò fuori a vedere ciò che era stato nei desideri di tutti. Accorrono i genitori, i parenti, i dipendenti, i protetti, i servi, tutti lieti in volto e sprizzanti gioia. Avreste potuto assistere a una processione di persone d'ogni sesso e di ogni età, e a una scena mai vista prima e, perdio, davvero memorabile: una fanciulla che celebrava il trionfo in sella a un asino! Allora pure io, nella mia persona,[13] volli darmi un atteggiamento più festoso perché non sembrassi stonare e rimanere estraneo a quella situazione, e distendendo le orecchie e gonfiando le narici, attaccai a ragliare rumorosamente, o per meglio dire a strepitare, con un chiasso da far rintronare. Poi, mentre i genitori, dopo aver portato la ragazza nella sua stanza da letto, se ne prendevano cura con tante attenzioni, Tlepolemo senza perder tempo mi ri-

sione del passo. Qui basti ricordare le congetture più fortunate: *omnes pariter mortui* (Helm, seguito da Robertson, Giarratano e Terzaghi); *omni parati morti* (Van der Vliet); *omnes pares mortuis* (Gaselee).

[13] *pro virili parte*: un gioco di parole basato su un'espressione tipica della lingua del diritto. Il nesso *pro virili parte*, insieme all'analogo *pro virili portione*, è attestato comunemente e in autori diversi (cfr. ad es. Cic. *Sest.* 138 e *Phil.* 13, 8; Liv. 3, 71, 8; Quint. *Inst.* 12, 11, 1; Tac. *Agr.* 45, 3) nel significato di «individualmente». Naturalmente qui l'effetto comico è prodotto dal riferimento del nesso non a un *vir*, ma a un asino.

vero cum ingenti iumentorum civiumque multitudine confestim retro Tlepolemus agebat non invitum. Nam et alias curiosus et tunc latronum captivitatis spectator optabam fieri. Quos quidem colligatos adhuc vino magis quam vinculis deprehendimus. Totis ergo prolatis erutisque rebus et nobis auro argentoque et ceteris onustis ipsos partim constrictos, uti fuerant, provolutosque in proximas rupinas praecipites dedere, alios vero suis sibi gladiis obtruncatos reliquere.

Tali vindicta laeti et gaudentes civitatem revenimus. Et illas quidem divitias publicae custodelae commisere, Tlepolemo puellam repetitam lege tradidere.

14. Exin me suum sospitatorem nuncupatum matrona prolixe curitabat ipsoque nuptiarum die praesepium meum ordeo passim repleri iubet faenumque camelo Bactrinae sufficiens apponi. Sed quas ego condignas Photidi diras devotiones inprecer, quae me formavit non canem, sed asinum, quippe cum viderem largissimae cenae reliquiis rapinisque canes omnes inescatos atque distentos.

Post noctem unicam et rudimenta Veneris recens nupta gratias summas apud suos parentes ac maritum

[14] Il testo che stampo è quello tràdito: *inprecer* è lezione di F che Robertson comprensibilmente integra in *inprec<ar>er* in un contesto tutto al passato e forse anche sulla base del testo greco in cui si legge un indicativo imperfetto. Si può tuttavia intendere questo presente come una subitanea irruzione dell'io-narrante il cui pensiero,

portò indietro, insieme a un gran numero di bestie da soma e di persone, e a me non dispiaceva affatto: infatti, oltre a essere curioso come al solito, desideravo proprio far da spettatore alla cattura dei briganti. E li sorprendemmo che erano ancora immobilizzati, più dal vino che dai lacci. Così, dopo aver preso e tirato fuori tutto quello che c'era e dopo averci caricati di oro, argento e altra roba, quanto ai briganti, alcuni li fecero rotolare, belli legati come si trovavano, verso un burrone lì vicino e li buttarono di sotto, altri invece li decapitarono con le loro stesse spade e li abbandonarono lì.

Poi, contenti e soddisfatti per questa bella vendetta, ce ne tornammo in città e quelle ricchezze vennero depositate nella cassa pubblica, mentre la ragazza fu ufficialmente concessa a Tlepolemo che l'aveva riportata indietro.

14. Da quel giorno la sposa, proclamandomi suo salvatore, non smetteva di prendersi cura di me con grande generosità e proprio nel giorno delle sue nozze ordinò che la mia mangiatoia fosse completamente riempita d'orzo e che mi fosse servito tanto di quel fieno che sarebbe bastato a un cammello della Battriana! E io quali terribili maledizioni non dovrei mandare a Fotide?[14] Quali non si meriterebbe per avermi trasformato in un asino e non in un cane? I cani infatti li vedevo tutti rimpinzati fino a scoppiare degli avanzi e dei bocconi rubati al sontuoso pranzo di nozze.

Anche dopo quella notte diversa da tutte le altre, quella dell'iniziazione alla scuola di Venere, la sposina non cessò di proclamare la sua immensa gratitudine

come altre volte, si sovrappone a quello del personaggio-*actor*. Un caso simile in *Met.* 7, 22 in cui il narratore si rammarica, nel presente del racconto, della scarsa efficacia di un calcio assestato, nel suo passato di asino, a un *puer* che lo tormentava (*quam inefficacem fuisse mehercules doleo*).

mihi meminisse non destitit, quoad summos illi promitterent honores habituri mihi. Convocatis denique gravioribus amicis consilium datur, quo potissimum pacto digne remunerarer. Placuerat uni domi me conclusum et otiosum hordeo lecto fabaque et vicia saginari; sed optinuit alius, qui meae libertati prospexerat, suadens ut rurestribus potius campis in greges equinos lasciviens discurrerem daturum dominis equarum inscensu generoso multas mulas alumnas.

15. Ergo igitur evocato statim armentario equisone magna cum praefatione deducendus adsignor. Et sane gaudens laetusque praecurrebam sarcinis et ceteris oneribus iam nunc renuntiaturus nanctaque libertate veris initio pratis herbantibus rosas utique reperturus aliquas. Subibat me tamen illa etiam sequens cogitatio, quod tantis actis gratiis honoribusque plurimis asino meo tributis humana facie recepta multo tanta pluribus beneficiis honestarer.

Sed ubi me procul a civitate gregarius ille perduxerat, nullae deliciae ac ne ulla quidem libertas excipit. Nam protinus uxor eius, avara equidem nequissimaque illa mulier, molae machinariae subiugum me dedit frondosoque baculo subinde castigans panem sibi suisque de meo parabat corio. Nec tantum sui cibi gratia me fatigare contenta, vicinorum etiam frumenta mer-

nei miei confronti, sia ai genitori che al marito, finché loro non le promisero che mi avrebbero reso i più grandi onori. Perciò convocarono quelli tra i loro amici che godevano di maggiore autorità e si tenne un consiglio su come si potesse ricompensarmi nel modo migliore, secondo i miei meriti. Uno aveva proposto di tenermi chiuso in casa a non far nulla, e di mettermi all'ingrasso con orzo di prima scelta, fave e veccia; ma finì per prevalere uno che, preoccupandosi della mia libertà, suggeriva di permettermi piuttosto di correre tra i campi, libero di spassarmela tra le mandrie dei cavalli: e così grazie ai miei generosi accoppiamenti con le cavalle, avrei anche donato ai miei padroni un bel po' di muli da allevare.

15. Allora fecero chiamare immediatamente il mandriano addetto ai cavalli e con grandi raccomandazioni mi affidarono a lui perché mi portasse via. E io gli trotterellavo davanti, tutto contento e felice come si può immaginare, visto che ormai avrei detto addio a some e a ogni sorta di pesi e, una volta ottenuta la libertà, proprio all'inizio della primavera, tra i prati che si ricoprivano d'erba, di sicuro avrei trovato anche delle rose. E poi mi veniva in mente anche quest'altro pensiero: se così grandi dimostrazioni di gratitudine e tanti onori venivano resi a quell'asino che ero, figurarsi di quanto più numerosi benefici sarei stato omaggiato una volta recuperato il mio aspetto umano!

Ma appena il pastore mi ebbe condotto lontano dalla città, non trovai ad attendermi né i piaceri né la libertà: infatti sua moglie, una donna avida e cattivissima, senza perder tempo mi mise il giogo e mi attaccò alla macina del mulino e, spronandomi continuamente con un bastone nodoso, si guadagnava sulla mia pelle il pane per sé e per la famiglia. E non le bastava farmi a pezzi soltanto per procurare il cibo a lei, no: con le mie

cennariis discursibus meis conterebat, nec mihi misero statuta saltem cibaria pro tantis praestabantur laboribus. Namque hordeum meum frictum et sub eadem mola meis quassatum ambagibus colonis proximis venditabat, mihi vero per diem laboriosae machinae adtento sub ipsa vespera furfures apponebat incretos ac sordidos multoque lapide salebrosos.

16. Talibus aerumnis edomitum novis Fortuna saeva tradidit cruciatibus, scilicet ut, quod aiunt, domi forisque fortibus factis adoriae plenae gloriarer. Equinis armentis namque me congregem pastor egregius mandati dominici serus auscultator aliquando permisit. At ego tandem liber asinus laetus et tripudians graduque molli gestiens equas opportunissimas iam mihi concubinas futuras deligebam. Sed haec etiam spes hilarior in capitale processit exitium. Mares enim ob admissuram veterem pasti satianter ac diu saginati, terribiles [alios] alioquin et utique quovis asino fortiores, de me metuentes sibi et adulterio degeneri praecaventes nec hospitalis Iovis servato foedere rivalem summo furentes persecuntur odio. Hic elatis in altum vastis pectoribus arduus capite et sublimis vertice primoribus in me pugillatur ungulis, ille terga pulposis torulis obesa convertens postremis velitatur calcibus, alius hinnitu malig-

corse a pagamento macinava pure il grano dei vicini e a me poveretto, in cambio di tanta fatica, non davano neanche il vitto minimo stabilito! Infatti l'orzo destinato a me, dopo averlo abbrustolito e sminuzzato sotto la stessa mola – sempre grazie al mio va e vieni –, lo vendeva ai contadini che stavano nei paraggi, mentre a me, dopo che ero stato attaccato tutto il giorno a quella stancantissima macina, soltanto verso sera metteva davanti della crusca neanche passata al setaccio e perciò sporchissima e tutta piena di pietruzze.

16. Dopo avermi piegato con queste disgrazie, la crudele Fortuna mi consegnò a dei nuovi tormenti, evidentemente perché potessi, come si suol dire, fregiarmi della gloria più meritata, quella per le grandi imprese compiute in patria e all'estero. Infatti quel bravo pastore, obbediente pur coi suoi comodi agli ordini del padrone, lasciò che me ne andassi una buona volta a far da compagno di branco alle mandrie di cavalli. Ero finalmente un asino libero e, tutto allegro e gioioso, me ne andavo esultante a passetti leggeri, e già mi sceglievo le cavalle che mi sembravano ideali per diventare le mie concubine. Ma anche questa speranza troppo ottimista finì per tramutarsi in un disastro totale. Infatti i maschi, pasciuti a sazietà e messi all'ingrasso da un pezzo, perché da sempre destinati alla monta, già spaventosi per i fatti loro e soprattutto ben più forti di qualunque asino, preoccupati dalla mia presenza e volendo evitare un adulterio che avrebbe imbastardito la loro stirpe, senza alcun riguardo per le leggi di Giove Ospitale, si gettano furiosi, con un odio selvaggio, contro il rivale. Uno, impennando in aria il petto enorme, con la testa eretta e il collo teso teso, mi viene addosso tipo pugile con gli zoccoli anteriori; un altro mi volge contro il dorso gonfio di muscoli massicci e mi attacca scalciando con le zampe posteriori; un altro

no comminatus remulsis auribus dentiumque candentium renudatis asceis totum me commorsicat. Sic apud historiam de rege Thracio legeram, qui miseros hospites ferinis equis suis lacerandos devorandosque porrigebat; adeo ille praepotens tyrannus sic parcus hordei fuit ut edacium iumentorum famem corporum humanorum largitione sedaret.

17. Ad eundem modum distractus et ipse variis equorum incursibus rursum molares illos circuitus requirebam. Verum Fortuna meis cruciatibus insatiabilis aliam mihi denuo pestem instruxit. Delegor enim ligno monte devehundo, puerque mihi praefectus imponitur omnium unus ille quidem puer deterrimus. Nec me montis excelsi tantum arduum fatigabat iugum, nec saxeas tantum sudes incursando contribam ungulas, verum fustium quoque crebris ictibus prolixe dedolabar, ut usque plagarum mihi medullaris insideret dolor; coxaeque dexterae semper ictus incutiens et unum feriendo locum dissipato corio et ulceris latissimi facto foramine, immo fovea vel etiam fenestra nullus tamen desinebat identidem vulnus sanguine delibutum obtundere. Lignorum vero tanto me premebat pondere,

ancora mi minaccia con un nitrito rabbioso, poi abbassa le orecchie e, scoprendo i suoi denti bianchissimi – delle vere e proprie asce –, mi riempie di morsi dalla testa ai piedi. Era proprio come in quella storia che avevo letto di quel re di Tracia che offriva i suoi sventurati ospiti ai suoi cavalli selvaggi perché li facessero a pezzi e li sbranassero.[15] Quel despota d'un tiranno era talmente spilorcio di orzo che per placare la fame delle sue bestie voraci imbandiva loro generosamente carne umana.

17. E adesso anch'io venivo fatto a pezzi allo stesso modo dai continui assalti di quei cavalli e cominciavo a rimpiangere i miei giri intorno alla macina. Ma la Fortuna, che non era mai sazia delle mie sofferenze, s'inventò di nuovo un altro flagello ai miei danni. Infatti vengo preso per portar giù della legna dal monte, e mi mettono agli ordini di un ragazzino che tra tutti quelli che esistono era veramente il peggiore in assoluto. Non bastava che il pendio ripido della montagna altissima mi sfiancasse, non bastava che mi scassassi gli zoccoli andando a sbattere contro le punte aguzze dei sassi, ma per di più quello mi spianava la schiena in lungo e in largo a furia di colpi di bastone, al punto che il dolore delle botte mi arrivava fino al midollo. E siccome i colpi li dava sempre sulla zampa destra, a forza di dar botte sullo stesso punto, il cuoio s'era tutto diradato e l'enorme lacerazione aveva formato come un buco, ma che dico un buco, una fossa, anzi uno squarcio grande quanto una finestra! E con tutto ciò, lui non la smetteva più di picchiare sulla ferita ormai grondante di sangue. E poi mi schiacciava sotto una massa di legname così enorme che si sarebbe detto che quel gran muc-

[15] Allusione al mito di Diomede, il re dei Bistoni che dava in pasto alle sue cavalle carne umana, ma che poi, affrontato e sconfitto da Eracle, fu ucciso dall'eroe proprio allo stesso modo.

ut fascium molem elephanto, non asino paratam putares. Ille vero etiam quotiens in alterum latus praeponderans declinarat sarcina, cum deberet potius gravantis ruinae fustes demere et levata paulisper pressura sanare me vel certe in alterum latus translatis peraequare, contra lapidibus additis insuper sic iniquitati ponderis medebatur.

18. Nec tamen post tantas meas clades inmodico sarcinae pondere contentus, cum fluvium transcenderemus, qui forte praeter viam defluebat, peronibus suis ab aquae madore consulens ipse quoque insuper lumbos meos insiliens residebat, exiguum scilicet et illud tantae molis superpondium. Ac si quo casu limo caenoso ripae supercilia lubricante oneris inpatientia prolapsus deruissem, cum deberet egregius agaso manum porrigere, capistro suspendere, cauda sublevare, certe partem tanti oneris quoad resurgerem saltem, detrahere, nullum quidem defesso mihi ferebat auxilium, sed occipiens a capite, immo vero et ipsis auribus totum me compilabat [cidit] fusti grandissimo, donec fomenti vice ipsae me plagae suscitarent.

Idem mihi talem etiam excogitavit perniciem. Spinas acerrumas et punctu venenato virosas in fascem

[16] Il termine latino *iniquitas* ha qui un doppio senso che la traduzione non rende: oltre al significato prevalente di «mancanza di equilibrio, di bilanciamento» del carico che, come si è detto, è più pesante da una parte, si allude naturalmente all'«ingiustizia» fatta all'asino per mezzo di quel carico comunque eccessivo.

chio di fascine fosse stato preparato non per un asino ma per un elefante! Ma non era tutto: ogni volta che la soma, che pesava di più da una parte, scivolava giù, lui avrebbe piuttosto dovuto togliere i rami dove il carico crollava per il troppo peso, così da darmi un po' di sollievo eliminando un po' di pressione, o perlomeno da riequilibrare il tutto con lo spostarli dall'altra parte; invece ecco come rimediava allo sbilanciamento[16] del carico: ci aggiungeva sopra delle pietre!

18. E tuttavia, anche dopo tutte queste terribili vessazioni, siccome non era ancora soddisfatto dell'immane peso della soma, quando dovevamo attraversare un fiume che per caso scorreva proprio accanto alla strada, per far in modo che l'acqua non gli bagnasse gli stivali, con un salto mi si piazzava sui reni pure lui: un piccolissimo sovrappeso, secondo lui, rispetto alla massa enorme che portavo! E se per caso, a causa della fanghiglia che rendeva sdrucciolevole il bordo della riva, incapace di reggere il peso, scivolavo e crollavo a terra, allora quel genio di un asinaio, mentre avrebbe dovuto allungare la mano e tirarmi su per la cavezza, sollevarmi dalla parte della coda, scaricare almeno una parte di quel gran peso – se non altro il tempo di farmi rialzare –, invece, per quanto fossi sfinito, non mi dava nessun aiuto: al contrario, cominciando dalla testa, anzi dalla punta delle orecchie, mi pestava dappertutto con un bastone gigantesco, finché non erano proprio le botte a far da medicina e a rimettermi in piedi.

Sempre lui escogitò anche quest'altra tortura: prese delle spine aguzze, velenose e dalla puntura irritante,[17] ne mise insieme un mazzetto e le unì attorcigliandole

[17] Lat. *virosas* (da *virus* «veleno»): la lezione che stampo è contenuta nei recenziori della prima classe e lo stesso Robertson in apparato ne segnala la verosimiglianza, pur preferendo la lezione di F *viriosas* (ma Vallette sembra tradurre *virosas*).

tortili nodo constrictas caudae meae pensilem deligavit cruciatum, ut incessu meo commotae incitataeque funestis aculeis infeste me convulnerarent.

19. Ergo igitur ancipiti malo laborabam. Nam cum me cursu proripueram fugiens acerbissimos incursus, vehementiore nisu spinarum feriebar: si dolori parcens paululum restitissem, plagis compellebar ad cursum. Nec quicquam videbatur aliud excogitare puer ille nequissimus quam ut me quoquo modo perditum iret, idque iurans etiam non numquam comminabatur. Et plane fuit, quod eius detestabilem malitiam ad peiores conatus stimularet; nam quadam die nimia eius insolentia expugnata patientia mea calces in eum validas extuleram. Denique tale facinus in me comminiscitur. Stuppae sarcina me satis onustum probeque funiculis constrictum producit in viam deque proxima villula spirantem carbunculum furatus oneris in ipso meditullio reponit. Iamque fomento tenui calescens et enutritus ignis surgebat in flammas et totum me funestus ardor invaserat, nec ullum pestis extremae suffugium nec salutis aliquod apparet solacium, et ustrina talis moras non sustinet et meliora consilia praevertitur.

20. Sed in rebus scaevis adfulsit Fortunae nutus hilarior nescio an futuris periculis me reservans, certe praesente statutaque morte liberans. Nam forte pluviae pridianae recens conceptaculum aquae lutulentae

in un nodo, e poi mi legò alla coda questo strumento di tortura penzolante, in modo che, agitate e scosse dal mio stesso movimento, coi loro terribili aculei mi riempissero di buchi senza pietà.

19. E così ero sottoposto a una doppia tortura, perché se mi lanciavo al galoppo per sfuggire alle sue crudelissime aggressioni, le spine mi pungevano più forte, e se per evitare il dolore facevo per fermarmi poco poco, le botte mi costringevano a ripartire di corsa. Sembrava proprio che quel ragazzaccio non pensasse ad altro che a farmi crepare in un modo o nell'altro e anzi più di una volta minacciò di farlo, con tanto di giuramento. Ed effettivamente ci fu un'occasione che stimolò la sua cattiveria odiosa verso imprese ancora peggiori: un giorno infatti che i suoi eccessi insopportabili avevano finito per farmi perdere la pazienza, gli scaricai contro dei bei calcioni. Ed ecco allora che idea criminale si va a inventare lui contro di me: dopo avermi caricato con una gran balla di stoppa e avermi legato ben bene ad essa con delle corde, mi porta fuori sulla strada; poi frega da una fattoria lì vicino un tizzone acceso e lo piazza proprio nel bel mezzo della soma. E in un attimo il fuoco, attizzato e alimentato da quella materia leggera, già divampava in un incendio e le sue fiamme mortali mi avevano già avvolto completamente: né si poteva trovare un riparo o una qualunque via di scampo di fronte a una così tremenda catastrofe, perché un incendio come quello non ammette perdite di tempo e vanifica anche le idee migliori.

20. Ma in una situazione così disperata lo sguardo della Fortuna mi arrise un po' più benigno, non so se per risparmiarmi in vista di pericoli futuri, ma in ogni caso salvandomi da una morte certa in quel momento. Infatti per puro caso scorgo lì vicino una piccola pozza

proximum conspicatus ibi memet inprovido saltu totum abicio flammaque prorsus extincta tandem et pondere levatus et exitio liberatus evado. Sed ille deterrimus ac temerarius puer hoc quoque suum nequissimum factum in me retorsit gregariisque omnibus adfirmavit me sponte vicinorum foculos transeuntem titubanti gradu prolapsum ignem ultroneum accersisse mihi, et arridens addidit: «Quo usque ergo frustra pascemus †inigninum† istum?».

Nec multis interiectis diebus longe peioribus me dolis petivit. Ligno enim quod gerebam in proximam casulam vendito vacuum me ducens iam se nequitiae meae proclamans imparem miserrimumque istud magisterium rennuens querelas huius modi concinnat:

21. «Videtis istum pigrum tardissimumque et nimis asinum? Me post cetera flagitia nunc novis periculis

[18] Ho tradotto «salamandra» la lezione assai incerta di F *inigninum*, nella convinzione che dovesse esserci in questo punto un gioco di parole ai danni dell'asino – così fa sospettare l'atteggiamento del ragazzo, che sogghigna (*arridens*) – e che questo consistesse in un doppio senso ironico basato sulla quasi perfetta omofonia tra le radici *ign-* e *hinn-*. Accanto alla lezione di F (che è uguale in φ), l'apografo conserva in margine la congettura *igninum* dovuta a una mano più recente. A dar problemi non è tanto la formazione grammaticale di quello che sarebbe un *hapax* assoluto nella latinità (il suffisso *-inus* è frequentemente impiegato per forme derivate che indichino origine o posto di appartenenza, cfr. Leumann 1, pp. 326 sg.), ma proprio il significato che il termine dovrebbe avere; il confronto col greco ἔμπυρον, chiamato con molti dubbi dal *Thes.l.L.* VII, I, 1619, 4 sgg., non aiuta molto (*inigninum* andrebbe interpretato come *qui in igne versatur*, cioè, secondo quella che è già un'antica proposta di Armini,

d'acqua fangosa appena formatasi dalla pioggia del giorno prima e, senza starci troppo a pensare, con un salto mi ci tuffo dentro a capofitto e, spente completamente le fiamme, alla fine ne vengo fuori, contemporaneamente libero dal peso e salvo dalla morte. Ma quel ragazzo terribile e senza scrupoli riuscì a ritorcere contro di me anche questa sua impresa infame e andò a dire a tutti i pastori che ero stato io, mentre di mia iniziativa passavo accanto ai focherelli dei vicini, a inciampare e a cadere, tirandomi addosso da solo il fuoco, e con un ghigno aggiunse: «Fino a quando, insomma, daremo da mangiare a ufo a questa salamandra?».[18]

E non passarono molti giorni che venne di nuovo alla carica con un tiro ancora peggiore. Infatti dopo aver venduto la legna che trasportavo a quelli di una capanna lì vicino, riportandomi indietro senza niente e gridando a gran voce che lui non ce la faceva più con la mia cattiveria e che non lo voleva più un incarico così ingrato, ecco la lagna che si inventa:

21. «Ma lo vedete questo pigrone, questo pelandrone, che più asino non ce n'è? Adesso, dopo le altre sue malefatte, di nuovo mi mette nei guai e mi fa correre ri-

un animale che sta, che vive nel fuoco, come la salamandra). Le varie proposte fin qui avanzate (*inignitum* di Wiman, *ignigenam* di Damsté, *<as>in<um> igninum* di Helm) difficilmente danno ragione del ghigno con cui il ragazzo accompagna le sue parole. In qualche modo più allettante, almeno quanto al senso, *hinnum igninum* di Helm-Krenkel seguito da Frassinetti (*hinnus* è termine tecnico per indicare il bardotto, l'incrocio tra il cavallo e l'asina). La lezione di F è accettata con molti dubbi da Robertson, Giarratano, dai commentatori di Groningen; così da ultimo anche Kenney, che dà ragione in nota della sua traduzione (cfr. Kenney 1998, p. 244). Nella convinzione che la lezione conservata nasconda comunque una corruttela e ritenendo tutte le congetture fin qui proposte poco soddisfacenti, nell'impossibilità di recuperare il motto di spirito di un Apuleio sicuramente *arridens*, preferisco stampare il testo tràdito segnandolo con la *crux*. La traduzione è dunque puramente indicativa.

etiam angit. Ut quemque enim viatorem prospexerit, sive illa scitula mulier seu virgo nubilis seu tener puellus est, ilico disturbato gestamine, non nunquam etiam ipsis stramentis abiectis, furens incurrit et homines amator talis appetit et humi prostratis illis inhians illicitas atque incognitas temptat libidines et ferinas voluptates, aversaque Venere invitat ad nuptias. Nam imaginem etiam savii mentiendo ore improbo compulsat ac morsicat. Quae res nobis non mediocris lites atque iurgia, immo forsitan et crimina pariet. Nunc etiam visa quadam honesta iuvene, ligno quod devehebat abiecto dispersoque, in eam furiosos direxit impetus et festivus hic amasio humo sordida prostratam mulierem ibidem incoram omnium gestiebat inscendere. Quod nisi ploratu questuque femineo conclamatum viatorum praesidium accurrisset ac de mediis ungulis ipsius esset erepta liberataque, misera illa compavita atque dirupta ipsa quidem cruciabilem cladem sustinuisset, nobis vero poenale reliquisset exitium».

22. Talibus mendaciis admiscendo sermones alios, qui meum verecundum silentium vehementius premerent, animos pastorum in meam perniciem atrociter suscitavit. Denique unus ex illis: «Quin igitur publicum istum maritum» inquit «immo communem omnium adulterum illis suis monstruosis nuptiis condignam victimamus hostiam?» et «Heus tu, puer» ait «obtruncato protinus eo intestina quidem canibus nostris iacta, cete-

schi mai visti! Basta che abbia adocchiato un qualsiasi passante – che sia una donna graziosa o una ragazza in età da marito, o un ragazzino carino – ed ecco che subito, mandando all'aria il carico, e certe volte buttando a terra anche tutto il basto, gli si getta addosso come un pazzo e va all'assalto degli esseri umani, questo bel dongiovanni qui! E dopo che li ha buttati a terra, folle di desiderio, cerca di mettere in atto le sue voglie proibite e inimmaginabili e la sua animalesca passione, e di costringerli a un'unione di fronte a cui Venere si volta disgustata. E cercando anche di simulare una cosa che sembra un bacio, con quella sua bocca oscena, non fa che dar musate e mordere. E questo finirà col procurarci questioni e litigi non da poco, anzi forse addirittura qualche incriminazione. Anche adesso, siccome aveva visto una bella ragazza, ha buttato via spargendola dappertutto la legna che portava, e ha rivolto contro di lei i suoi istinti rabbiosi e dopo averla gettata a terra, in mezzo al fango, questo simpatico damerino cercava di montarla proprio lì, davanti a tutti. E se, richiamati dai pianti e dai lamenti della donna, non fossero accorsi in suo aiuto alcuni passanti e non l'avessero liberata, strappandogliela da sotto gli zoccoli, quella poveretta, tutta pesta e spaccata in due, avrebbe fatto di sicuro una fine terribile e, quanto a noi, ci avrebbe lasciato in eredità la pena di morte!».

22. E mescolando a queste bugie altre chiacchiere che pesavano sempre più sul mio silenzio pieno di vergogna, aizzò furiosamente gli animi dei pastori a farmi fuori. E alla fine uno di loro dice: «Ma perché dunque questo marito pubblico, questo amante disponibile per tutti, non lo sacrifichiamo? È una vittima più che adatta per queste sue stesse nozze mostruose» e gli fa: «Ehi ragazzo, tagliagli la testa adesso e getta le sue budella ai nostri cani; il resto della carne invece tienilo

ram vero carnem omnem operariorum cenae reserva. Nam corium adfirmatum cineris inspersu dominis referemus eiusque mortem de lupo facile mentiemur».

Sublata cunctatione accusator ille meus noxius, ipse etiam pastoralis exsecutor sententiae, laetus et meis insultans malis calcisque illius admonitus, quam inefficacem fuisse mehercules doleo, protinus gladium cotis adtritu parabat.

23. Sed quidam de coetu illo rusticorum: «Nefas» ait «tam bellum asinum sic enecare et propter luxuriem lasciviamque amatoriam criminatum opera servitioque tam necessario carere, cum alioquin exsectis genitalibus possit neque in venerem nullo modo surgere vosque omni metu periculi liberare, insuper etiam longe crassior atque corpulentior effici. Multos ego scio non modo asinos inertes, verum etiam ferocissimos equos nimio libidinis laborantes atque ob id truces vesanosque adhibita tali detestatione mansuetos ac mites exinde factos et oneri ferundo non inhabiles et cetero ministerio patientes. Denique nisi vobis suadeo nolentibus, possum spatio modico interiecto, quo mercatum proxumum obire statui, petitis e domo ferramentis huic curae praeparatis ad vos actutum redire trucemque amatorem istum atque insuavem dissitis femoribus emasculare et quovis vervece mitiorem efficere».

da parte per la cena dei lavoranti. Il cuoio poi lo conceremo spargendoci sopra la cenere e lo riporteremo ai padroni: sarà facile dar loro a bere che è stato un lupo ad ammazzarlo».

E senza nessuna esitazione quel criminale del mio accusatore, fattosi già esecutore della sentenza dei pastori, tutto contento e prendendosi anche gioco delle mie disgrazie, anche perché si ricordava del calcio che gli avevo dato – un calcio che, perdio, mi dispiace proprio che abbia avuto così poco effetto! –, senza perder tempo preparava già la spada, affilandola contro una pietra.

23. Ma uno del gruppo dei contadini dice: «Ma è un peccato ammazzare in questo modo un così bell'asino e privarsi del suo lavoro e del suo servizio tanto prezioso solo perché è stato accusato di eccessi e sfrenatezze sessuali, quando basterebbe invece tagliargli i genitali per far sì che non possa più drizzarsi a simili imprese d'amore, liberandovi così da ogni preoccupazione e da ogni pericolo; per di più diventerebbe assai più robusto e grasso. Io so non soltanto di un sacco di asini pigri, ma anche di certi cavalli veramente selvaggi che avevano questo problema dell'eccesso di calore sessuale, e proprio perciò erano feroci e rabbiosi, che una volta effettuata questa operazione, da quel momento sono diventati docili e mansueti, buoni a portar la soma e anche ben disposti a svolgere ogni altro servizio. Insomma, a meno che non abbiate qualcosa in contrario a questo consiglio, io posso in pochissimo tempo – già che dovevo passare al mercato qui vicino – andare a prendere a casa mia gli strumenti adatti per questo lavoretto e tornare subito qua da voi: dopodiché gli allargo le cosce e ve lo castro io questo selvaggio e odioso casanova, e ve lo faccio diventare più docile di un montone».

24. Tali sententia mediis Orci manibus extractus set extremae poenae reservatus maerebam et in novissima parte corporis totum me periturum deflebam. Inedia denique continua vel praecipiti ruina memet ipse quaerebam extinguere moriturus quidem nihilo minus sed moriturus integer. Dumque in ista necis meae decunctor electione, matutino me rursum puer ille peremptor meus contra montis suetum ducit vestigium. Iamque me de cuiusdam vastissimae ilicis ramo pendulo destinato paululum viam supergressus ipse securi lignum, quod deveheret, recidebat. Et ecce de proximo specu vastum attollens caput funesta proserpit ursa. Quam simul conspexi, pavidus et repentina facie conterritus totum corporis pondus in postremos poplites recello arduaque cervice sublimiter elevata lorum quo tenebar rumpo meque protinus pernici fugae committo perque prona non tantum pedibus verum etiam toto proiecto corpore propere devolutus immitto me campis subpatentibus, ex summo studio fugiens immanem ursam ursaque peiorem illum puerum.

25. Tunc quidam viator solitarium vagumque me respiciens invadit et properiter inscensum baculo quod gerebat obverberans per obliquam ignaramque me ducebat viam. Nec invitus ego cursui me commodabam relinquens atrocissimam virilitatis lanienam. Ceterum

24. Questa sentenza mi aveva strappato sì alle grinfie dell'Orco, riservandomi però alla peggiore delle pene, perciò mi disperavo e piangevo al pensiero che, morendo in quella parte fondamentale del mio corpo, sarei morto del tutto. E pensavo addirittura di ammazzarmi da me, o con un prolungato digiuno o buttandomi in un precipizio: visto che proprio dovevo morire, almeno sarei morto intero! Ma mentre io perdevo tempo a scegliermi la morte, di buon mattino quell'assassino d'un ragazzo mi riporta sul nostro solito percorso su per il monte. E dopo avermi legato a un ramo che pendeva da un enorme leccio, si era spostato un po' più avanti sul sentiero e stava tagliando con l'accetta la legna da portar via. In quel momento da una grotta lì vicino sbuca fuori, drizzando la testa gigantesca, un'orsa terrificante.[19] Io appena la vedo, terrorizzato e morto di paura davanti a quell'apparizione inaspettata, indietreggio gettando tutto il peso del corpo sui garretti posteriori e, sollevando in aria la testa, in alto in alto, spezzo la cinghia a cui ero legato e mi getto subito in fuga precipitosa; e ruzzolando giù dal pendio, non solo con le zampe, ma con tutto quanto il peso del corpo, mi lancio di volata verso i campi che si stendevano ai piedi del monte, cercando con tutte le mie forze di sfuggire a quell'orsa spaventosa e a quel ragazzo che era peggio dell'orsa.

25. Proprio in quel momento un viandante, vedendomi andarmene in giro senza padrone, mi afferra e in un attimo mi salta in groppa e, frustandomi col bastone che aveva con sé, mi porta via per una strada che non conoscevo. Quanto a me, mi adattavo assai volentieri a questo viaggetto, per dire addio alla spaventosa carneficina che aspettava i miei attributi virili. Del re-

[19] *ursa*: sulla scelta del femminile cfr. *Met.* 4, 13 e nota relativa.

plagis non magnopere commovebar quippe consuetus ex forma concidi fustibus.

Sed illa Fortuna meis casibus pervicax tam opportunum latibulum misera celeritate praeversa novas instruxit insidias. Pastores enim mei perditam sibi requirentes vacculam variasque regiones peragrantes occurrunt nobis fortuito statimque me cognitum capistro prehensum attrahere gestiunt. Sed audacia valida resistens ille fidem hominum deumque testabatur: «Quid me raptatis violenter? Quid invaditis?».

«Ain, te nos tractamus inciviliter, qui nostrum asinum furatus abducis? Quin potius effaris ubi puerum eiusdem agasonem, necatum scilicet, occultaris?» Et ilico detractus ad terram pugnisque pulsatus et calcibus contusus infit deierans nullum semet vidisse ductorem, sed plane continatum solutum et solitarium ob indicivae praemium occupasse, domino tamen suo restituturum. «Atque utinam ipse asinus» inquit «quem numquam profecto vidissem, vocem quiret humanam dare meaeque testimonium innocentiae perhibere posset: profecto vos huius iniuriae pigeret.»

Sic adseverans nihil quicquam promovebat. Nam collo constrictum reducunt eum pastores molesti contra montis illius silvosa nemora unde lignum puer solebat egerere.

26. Nec uspiam ruris reperitur ille, sed plane corpus eius membratim laceratum multisque dispersum locis

sto le botte non mi turbavano più di tanto, visto che ero abituato ad essere regolarmente massacrato a randellate.

Ma la solita Fortuna che si accaniva sulle mie vicende, mandando a monte con una rapidità disastrosa quella provvidenziale via di scampo, preparò per me una nuova trappola. Infatti i miei pastori, alla ricerca di una mucca che si era perduta, mentre se ne andavano in giro da una parte all'altra, per caso si imbattono in noi e avendomi immediatamente riconosciuto mi afferrano per la cavezza e cercano di trascinarmi via con sé. Quel tizio però si opponeva con gran decisione e chiamando a testimoni gli dei e gli uomini gridava: «Ma perché mi derubate, cos'è questa violenza? Perché mi assalite?».

«Ah, dici che noi trattiamo male te, tu che ti sei fregato il nostro asino e te lo stai portando via? Piuttosto dicci dove hai nascosto il ragazzino, il guardiano dell'asino, che di sicuro lo hai ammazzato!» E subito, tiratolo giù a terra, lo picchiano e lo pestano a pugni e calci; e lui da parte sua giurava che non aveva visto nessun asinaio ma che, sul serio, l'aveva trovato sciolto e senza padrone e se ne era impadronito per ottenere la ricompensa per il ritrovamento, ma comunque con l'intenzione di restituirlo al proprietario. E diceva: «Ma magari quest'asino – non l'avessi mai incontrato! – potesse esprimersi con voce umana e offrire una testimonianza della mia innocenza! Di sicuro vi pentireste dell'ingiustizia che mi fate».

Ma con tutte queste dichiarazioni, non otteneva nulla; quegli odiosi pastori infatti, dopo avergli attaccato una corda al collo, lo riportano verso quel fitto bosco sul monte da dove di solito il ragazzino portava la legna.

26. Ma il ragazzo non si trova da nessuna parte lì nella zona: era però di sicuro il suo corpo quello che si scor-

conspicitur. Quam rem procul dubio sentiebam ego illius ursae dentibus esse perfectam, et hercules dicerem quod sciebam, si loquendi copia suppeditaret. Sed, quod solum poteram, tacitus licet serae vindictae gratulabar. Et cadaver quidem disiectis partibus tandem totum repertum aegreque concinnatum ibidem terrae dedere, meum vero Bellerophontem abactorem indubitatum cruentumque percussorem criminantes, ad casas interim suas vinctum perducunt, quoad renascenti die sequenti deductus ad magistratus, ut aiebant, poenae redderetur.

Interim dum puerum illum parentes sui plangoribus fletibusque querebantur, et adveniens ecce rusticus nequaquam promissum suum frustratus destinatam sectionem meam flagitat. «Non est» in his inquit unus «indidem praesens iactura nostra, sed plane crastino libet non tantum naturam verum etiam caput quoque ipsum pessimo isto asino demere. Nec tibi ministerium deerit istorum.»

27. Sic effectum est ut in alterum diem clades differretur mea. At ego gratias agebam bono puero quod saltem mortuus unam carnificinae meae dieculam donasset. Nec tamen tantillum saltem gratulationi meae quietive spatium datum; nam mater pueri, mortem deplorans acerbam filii, fleta et lacrimosa fuscaque veste contecta, ambabus manibus trahens cinerosam canitiem, heiulans et exinde proclamans stabulum inrumpit meum tunsisque ac diverberatis vehementer uberibus incipit: «Et nunc iste securus incumbens praesepio

geva fatto a pezzi e straziato, sparso da tutte le parti. Io sapevo senza ombra di dubbio che quella era opera dei denti dell'orsa e, perdio, avrei detto ciò che sapevo, se avessi avuto la possibilità di parlare. Ma l'unica cosa che potevo fare era godere in silenzio di quella vendetta, per quanto tardiva. Quando finalmente ebbero ritrovato e rimesso insieme, con molta fatica, tutto il cadavere dai pezzi sparsi qua e là, lo affidarono alla terra proprio lì sul posto; quanto al mio Bellerofonte, accusandolo di essere senza dubbio un ladro di animali e un sanguinario assassino, lo legarono e lo portarono per il momento a casa loro, in attesa di condurlo, all'alba del giorno dopo, davanti ai magistrati e – così dicevano – consegnarlo alla giustizia.

Nel frattempo, mentre i suoi genitori tra lamenti e lacrime piangevano il ragazzo, ecco di ritorno il contadino che, senza mancare alla sua promessa, pretendeva di eseguire l'amputazione stabilita. Allora uno di loro gli dice: «Questa nostra disgrazia di oggi non c'entra con lui, ma domani di sicuro saremo ben contenti di tagliargli non soltanto i genitali ma pure la testa a questo schifoso asino. E anzi qualcuno di noi ti darà anche una mano!».

27. Avvenne così che la mia rovina fosse rimandata al giorno dopo. E io ringraziavo quel bravo ragazzo che almeno da morto mi aveva fatto un regalo, con quel breve giorno di proroga alla mia esecuzione. E tuttavia non mi fu concesso nemmeno un attimo di tempo per gioire o rilassarmi, che fece irruzione nella stalla la madre del ragazzo disperata per l'immatura morte del figlio, tutta in lacrime e singhiozzi e vestita di nero da capo a piedi, che si strappava con tutte e due le mani i capelli bianchi coperti di cenere e, ululando di dolore, gridava senza sosta; e prendendo a colpirsi e a ferirsi il petto con violenza, attacca: «Ma guardatelo questo qui,

voracitati suae deservit et insatiabilem profundumque ventrem semper esitando distendit nec aerumnae meae miseretur vel detestabilem casum defuncti magistri recordatur, sed scilicet senectam infirmitatemque meam contemnit ac despicit et impune se laturum tantum scelus credit. At utcumque se praesumit innocentem; est enim congruens pessimis conatibus contra noxiam conscientiam sperare securitatem. Nam pro deum fidem, quadrupes nequissime, licet precariam vocis usuram sumeres, cui tandem vel ineptissimo persuadere possis atrocitatem istam culpa <tua> carere, cum propugnare pedibus et arcere morsibus misello puero potueris? An ipsum quidem saepius incursare calcibus potuisti, moriturum vero defendere alacritate simili nequisti? Certe dorso receptum auferres protinus et infesti latronis cruentis manibus eriperes, postremum deserto derelictoque illo conservo magistro comite pastore non solus aufugeres. An ignoras eos etiam qui morituris auxilium salutare denegarint, quod contra bonos mores id ipsum fecerint, solere puniri? Sed non diutius meis cladibus laetaberis, homicida. Senties, efficiam, misero dolori naturales vires adesse»;

28. et cum dicto subsertis manibus exsolvit suam sibi fasceam pedesque meos singillatim inligans indidem constringit artissime, scilicet ne quod vindictae meae

tutto tranquillo, chino sulla mangiatoia, come obbedisce solo alla sua ingordigia e continuando a ingozzarsi se ne sta a riempirsi quella pancia insaziabile e senza fondo! E non solo non si dispiace per la mia disgrazia, ma non ha nemmeno un pensiero per la terribile sciagura del suo guardiano che non c'è più: evidentemente non gliene importa niente di me e mi disprezza perché sono vecchia e debole e crede che la passerà liscia dopo un crimine così orrendo. Anche se lui di sicuro pensa di essere innocente! In effetti è tipico di quelli che hanno commesso le imprese più atroci attendersi l'impunità nonostante la cattiva coscienza: perché tu, infame d'un quattrozampe, se anche per un attimo potessi ottenere l'uso della voce, ma in nome degli dei, chi mai potresti convincere, fosse persino il più idiota che ci sia, che non hai alcuna colpa di questo fatto mostruoso, visto che avresti potuto difendere a calci, proteggere a morsi quel povero ragazzino? A prendere a calci lui però, e un sacco di volte, eri capace, ma a difenderlo con lo stesso zelo quando stava per morire, no! Di sicuro avresti potuto caricartelo in groppa e portarlo via veloce e strapparlo alle mani sanguinarie di quel brigante feroce, invece di scappar via da solo, dopo aver abbandonato e lasciato senza scampo colui che era il tuo compagno di lavoro, il tuo guardiano, il tuo amico, il tuo custode! O forse non sai che anche quelli che abbiano rifiutato di dare aiuto e salvezza a chi stava per morire, anche loro vengono puniti, per il fatto stesso di aver agito contro il comune senso morale? Ma tu non ti rallegrerai ancora tanto delle mie disgrazie, assassino: adesso ti faccio vedere che la natura dona una gran forza a chi prova un dolore disperato».

28. E così dicendo, infilandosi le mani sotto i vestiti, si sciolse la fascia e mi ci legò le zampe una per una, stringendole fortissimo, per non lasciarmi evidentemente

superesset praesidium, et pertica qua stabuli fores offirmari solebant adrepta non prius me desiit obtundere quam victis fessisque viribus suopte pondere degravatus manibus eius fustis esset elapsus. Tunc de brachiorum suorum cita fatigatione conquesta procurrit ad focum ardentemque titionem gerens mediis inguinibus obtrudit usque, donec solo quod restabat nisus praesidio liquida fimo strictim egesta faciem atque oculos eius confoedassem. Qua caecitate atque faetore tandem fugata est a mea pernicie: ceterum titione delirantis Althaeae Meleager asinus interisset.

[20] C'è un comico slittamento nell'equiparazione di questa situazione alla morte dell'eroe Meleagro, e in effetti l'unico elemento che accomuna i due fatti è la presenza di un tizzone; alla madre dell'eroe, Altea, moglie del re etolo Eneo, erano apparse in sogno le Moire, tenendo in mano un tizzone acceso e predicendo che il ragazzo

alcuna possibilità di difendermi; poi, afferrata la sbarra che serviva a chiudere le porte della stalla, non smise di colpirmi finché non le vennero del tutto meno le forze e il bastone non le cascò di mano sotto il suo stesso peso. Allora, lagnandosi del fatto che le sue braccia si fossero stancate così presto, corse verso il focolare e impugnando un tizzone ardente me lo ficca in mezzo alle natiche; e fu a quel punto che io, volgendomi all'unica risorsa che mi restava, getto fuori uno schizzo di cacca liquida e le insozzo completamente la faccia e gli occhi. L'accecamento subito e la gran puzza la distolsero finalmente dall'ammazzarmi: perché altrimenti un asino, novello Meleagro, sarebbe morto per il tizzone di un'Altea pazza da legare.[20]

sarebbe vissuto finché fosse durato quel ramo; Altea aveva dunque raccolto il ramo e lo aveva custodito gelosamente, fino al giorno in cui Meleagro, venuto in contrasto con i due zii materni, li aveva uccisi entrambi. Per vendicare i fratelli, Altea, in preda alla collera, tirò fuori il ramo e lo gettò nel fuoco, lasciandolo consumare e causando così la morte del figlio.

LIBER VIII

1. Noctis gallicinio venit quidam iuvenis e proxima civitate, ut quidem mihi videbatur, unus ex famulis Charites, puellae illius, quae mecum aput latrones pares aerumnas exanclaverat. Is de eius exitio et domus totius infortunio mira ac nefanda, ignem propter adsidens, inter conservorum frequentiam sic annuntiabat:

«Equisones opilionesque, etiam busequae, fuit Charite nobis, fuit misella et quidem casu gravissimo, nec vero incomitata Manis adivit. Sed ut cuncta noritis, referam vobis a capite quae gesta sunt quaeque possint merito doctiores, quibus stilos fortuna subministrat, in historiae specimen chartis involvere.

Erat in proxima civitate iuvenis natalibus praenobilis quo clarus et pecuniae fuit satis locuples, sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exer-

LIBRO VIII

1. Sul finire della notte, al primo canto del gallo, arriva dalla città vicina un giovane, a quel che sembrava uno dei servi di Carite, la ragazza che insieme a me aveva sopportato le stesse pene in mezzo ai briganti. Questo tizio aveva notizie incredibili e tremende sulla morte della ragazza e la rovina di tutta la sua casa e, sedendosi accanto al fuoco in mezzo al gruppo dei suoi compagni di servitù, fece questo racconto:

«O palafrenieri e pastori, e anche voi mandriani, la nostra Carite non c'è più. Non c'è più, poverina, e per un destino crudelissimo: però tra le ombre dei morti non ci è andata da sola. Ma perché sappiate tutto, vi riferirò dall'inizio quel che è successo, e sono fatti che meriterebbero che persone più colte, a cui la sorte concede il dono della scrittura, li mettessero su carta dando loro forma letteraria.

Nella città qui vicino viveva un giovane di nobilissima stirpe, e perciò assai illustre e assai ricco di denaro, ma che faceva una vita da debosciato nelle osterie e passava il suo tempo tra prostitute e sbevazzate anche durante il giorno;[1] e questo lo aveva portato anche ad

[1] Lat.: *sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exercitatus*. Intendo *luxuriae popinalis* come genitivo descrittivo da legare al soggetto; si può altrimenti pensare a una *variatio* della costruzione per cui lo stesso participio *exercitatus* regge prima un genitivo e poi due ablativi; il passo comunque mi sembra quantomeno sospetto.

citatus atque ob id factionibus latronum male sociatus nec non etiam manus infectus humano cruore, Thrasyllus nomine. Idque sic erat et fama dicebat.

2. Hic, cum primum Charite nubendo maturuisset, inter praecipuos procos summo studio petitionis eius munus obierat et quanquam ceteris omnibus id genus viris antistaret eximiisque muneribus parentum invitaret iudicium, morum tamen inprobatus repulsae contumelia fuerat aspersus. Ac dum erilis puella in boni Tlepolemi manum venerat, firmiter deorsus delapsum nutriens amorem et denegati thalami permiscens indignationem, cruento facinori quaerebat accessum. Nanctus denique praesentiae suae tempestivam occasionem, sceleri, quod diu cogitarat, accingitur. Ac die quo praedonum infestis mucronibus puella fuerat astu virtutibusque sponsi sui liberata, turbae gratulantium exultans insigniter permiscuit sese salutique praesenti ac futurae suboli novorum maritorum gaudibundus ad honorem splendidae prosapiae inter praecipuos hospites domum nostram receptus, occultato consilio sceleris, amici fidelissimi personam mentiebatur. Iamque sermonibus assiduis et conversatione frequenti non-

[2] *Thrasyllus*: un nome parlante derivato dal greco θρασύς («temerario», «terribile») su cui è lo stesso Apuleio ad attirare l'attenzione con il commento che segue, non del tutto perspicuo comunque. Il senso sembra oscillare tra quello proverbiale della corrispondenza

associarsi a cattive compagnie, come bande di briganti, e addirittura a sporcarsi le mani di sangue umano: si chiamava Trasillo; e ciò che diceva il suo nome lo confermava la sua fama.[2]

2. Costui, fin da quando Carite era cresciuta e giunta in età da marito, era tra i suoi principali pretendenti e si era dato con tutte le sue energie all'impresa di ottenerla in moglie; ma sebbene fosse superiore a tutti gli altri giovani del suo rango e cercasse di sollecitare la decisione dei genitori con le sue straordinarie ricchezze, tuttavia, disapprovato per la sua condotta, era stato macchiato dall'onta del rifiuto. E anche quando la nostra padroncina era andata in sposa al bravo Tlepolemo, lui, continuando testardamente ad alimentare quell'amore che gli era sceso fin nel profondo e mescolando ad esso l'indignazione per quelle nozze che gli erano state negate, cercava un modo per compiere un sanguinoso delitto. E trovata finalmente l'occasione opportuna per presentarsi lì, si prepara a quel crimine che da tempo meditava. Così, nel giorno in cui la ragazza era stata liberata dalla minaccia delle spade dei briganti grazie all'astuzia e al coraggio del suo fidanzato, si unì alla folla di quelli che festeggiavano, esultando in modo da farsi notare e congratulandosi con gli sposi novelli per la salvezza appena ottenuta e per i figli che sarebbero arrivati; e accolto in casa nostra tra gli ospiti più importanti, in onore della sua illustre famiglia, celando il suo piano criminale, recitava la parte dell'amico fidatissimo. Ben presto, grazie alle frequenti chiacchierate, alla sua presenza assidua e, quan-

tra nome e carattere (in questo caso il pronome *id* dovrebbe intendersi come soggetto della prima frase e oggetto della seconda) e quello, forse più probabile dal punto di vista grammaticale, della corrispondenza tra fama del personaggio e realtà dei fatti («questa era la realtà e anche ciò che si diceva di lui»).

nunquam etiam cena poculoque communi carior cariorque factus in profundam ruinam cupidinis sese paulatim nescius praecipitaverat. Quidni, cum flamma saevi amoris parva quidem primo vapore delectet, sed fomentis consuetudinis exaestuans inmodicis ardoribus totos amburat homines?

3. Diu denique deliberaverat secum Thrasyllus quod nec clandestinis colloquiis opportunum repperiret locum et adulterinae Veneris magis magisque praeclusos aditus copia custodientium cerneret novaeque atque gliscentis affectionis firmissimum vinculum non posse dissociari perspiceret, et puellae, si vellet, quanquam velle non posset, furatrinae coniugalis incommodaret rudimentum; et tamen ad hoc ipsum quod non potest contentiosa pernicie, quasi posset, impellitur. Quod nunc arduum factu putatur, amore per dies roborato facile videtur effectu. Spectate denique, sed, oro, sollicitis animis intendite, quorsum furiosae libidinis proruperint impetus.

4. Die quadam venatum Tlepolemus assumpto Thrasyllo petebat indagaturus feras, quod tamen in capreis feritatis est; nec enim Charite maritum suum quaerere patiebatur bestias armatas dente vel cornu. Iamque

do capitava, alle cene e alle bevute che si facevano insieme, era divenuto loro sempre più caro, mentre lui stesso a poco a poco e senza accorgersene era precipitato nel baratro profondo della passione. E come poteva essere altrimenti? Si sa che la fiamma del crudele Amore, quando è ancora tenue, col suo primo calore procura piacere, ma poi, alimentata dalla consuetudine, divampa in un incendio incontrollabile e divora completamente gli uomini.

3. Per molto tempo, dunque, Trasillo aveva riflettuto tra sé e sé sul fatto che non poteva trovare un'occasione propizia per un incontro clandestino e sempre più vedeva sbarrata la strada a un adulterio dalla quantità dei sorveglianti, e si rendeva conto che non era possibile spezzare il legame fortissimo di quell'amore nuovo e che andava sempre rafforzandosi; e poi per la ragazza, se anche l'avesse voluto – ma era impossibile che lo volesse –, sarebbe stata d'ostacolo la sua inesperienza nel tradimento coniugale.[3] Con tutto ciò, la sua ostinata, distruttiva passione lo spinge verso quella meta impossibile, come se fosse possibile. Perché quello che si crede difficile a farsi, via via che l'amore cresce di giorno in giorno, sembra facile da ottenere. Guardate dunque, e vi prego di ascoltare con tutta la vostra attenzione, fino a cosa possano sfociare gli eccessi di una furiosa passione.

4. Un giorno Tlepolemo prese con sé Trasillo e se ne andò a caccia, sulle tracce di bestie selvagge, almeno per quel che può esservi di selvaggio nei caprioli: Carite infatti non voleva che il marito cacciasse belve ar-

[3] Mantengo la lettura di F: come altre volte, Robertson traspone parti di testo al fine di ottenere un significato migliore, ma in questo caso l'intervento sembra immotivato; dando a *rudimentum* il senso di *imperitia*, normale in Apuleio, il senso scorre chiaramente.

apud frondosum tumulum ramorumque densis tegminibus umbrosum prospectu vestigatorum obseptis capreis canes venationis indagini generosae, mandato cubili residentes invaderent bestias, immittuntur statimque sollertis disciplinae memores partitae totos praecingunt aditus tacitaque prius servata mussitatione, signo sibi repentino reddito, latratibus fervidis dissonisque miscent omnia. Nec ulla caprea nec pavens dammula nec prae ceteris feris mitior cerva, sed aper immanis atque invisitatus exsurgit toris callosae cutis obesus, pilis inhorrentibus corio squalidus, setis insurgentibus spinae hispidus, dentibus attritu sonaci spumeus, oculis aspectu minaci flammeus, impetu saevo frementis oris totus fulmineus. Et primum quidem canum procaciores, quae comminus contulerant vestigium, genis hac illac iactatis consectas interficit, dein calcata retiola, qua primos impetus reduxerat, transabiit.

5. Et nos quidem cuncti pavore deterriti et alioquin innoxiis venationibus consueti, tunc etiam inermes atque inmuniti tegumentis frondis vel arboribus latenter abscondimus, Thrasyllus vero nactus fraudium opportunum decipulum sic Tlepolemum captiose compellat: "Quid stupore confusi vel etiam cassa formidine similes humilitati servorum istorum vel in modum pavoris

mate di zanne o di corna. Ben presto, giunti presso un rialzo del terreno coperto dalla boscaglia e ombroso per il fitto intreccio di rami, dove i caprioli se ne stavano rintanati, lontano dalla vista dei cacciatori, si mandano là in mezzo i cani, bestie di ottima razza adatte alla ricerca della selvaggina, con l'ordine di assalire le bestie acquattate nella tana: e quelli in un attimo, fedeli all'ottimo addestramento ricevuto, si divisero e circondarono tutti gli accessi; e trattenendosi dapprima in una specie di ringhio sordo, improvvisamente, a un dato segnale, attaccano a fare un gran chiasso con latrati furibondi e confusi. Ma quello che venne fuori non era un capriolo, né un daino tremante, né una cerva, la più mite tra le bestie selvatiche: era invece un cinghiale enorme come non si era mai visto prima. Gonfio di muscoli sotto la pelle spessa, irto di peli che gli si rizzavano sul cuoio e ispido di grosse setole che formavano una cresta sulla schiena; aveva la bava alla bocca e digrignava rumorosamente i denti, le fiamme agli occhi, mentre si guardava attorno minaccioso, ed era veloce come il fulmine negli assalti selvaggi delle sue mascelle frementi. Prima, sbatacchiandoli qua e là con le zanne, fece a pezzi e uccise i cani più coraggiosi che lo avevano attaccato da vicino, poi, calpestando le reti là dove si era ritirato dal suo primo assalto, passò oltre.

5. E noi, terrorizzati e in preda al panico, tanto più che eravamo abituati a un tipo di caccia privo di pericoli e in quel momento eravamo anche disarmati e privi di qualsiasi protezione, ci nascondiamo al riparo dei cespugli o tra gli alberi, in modo da non esser visti. Ma Trasillo, cogliendo l'occasione opportuna per mettere in atto la sua trappola, si rivolge a Tlepolemo con queste parole ingannevoli: "Ma perché restiamo confusi e stupiti, anzi tali e quali a quei vili servi in questa paura immotivata, o meglio ancora sgomenti come femmi-

feminei deiecti tam opimam praedam mediis manibus amittimus? Quin equos inscendimus? Quin ocius indipiscimur? En cape venabulum et ego sumo lanceam". Nec tantillum morati protinus insiliunt equos ex summo studio bestiam insequentes. Nec tamen illa genuini vigoris oblita retorquet impetum et incendio feritatis ardescens dentium compulsu quem primum insiliat cunctabunda rimatur. Sed prior Tlepolemus iaculum quod gerebat insuper dorsum bestiae contorsit. At Thrasyllus ferae quidem pepercit, set equi quo vehebatur Tlepolemus postremos poplites lancea feriens amputat. Quadrupes reccidens, qua sanguis effluxerat, toto tergo supinatus invitus dominum suum devolvit ad terram. Nec diu, sed eum furens aper invadit iacentem ac primo lacinias eius, mox ipsum resurgentem multo dente laniavit. Nec coepti nefarii bonum piguit amicum vel suae saevitiae litatum saltem tanto periculo cernens potuit expleri, sed percito atque plagosa crura [vulnera] contegenti suumque auxilium miseriter roganti per femus dexterum dimisit lanceam tanto ille quidem fidentius quanto crederet ferri vulnera similia futura prosectu dentium. Nec non tamen ipsam quoque bestiam facili manu transadigit.

[4] Un passo assai tormentato che sarei tentata di segnare con la *crux*; il Laurenziano riporta la lezione sicuramente corrotta *percito atque plagosa crura vulnera contegenti*. Dopo l'isolato e poco convincente tentativo di Armini di difendere il testo tràdito, gli editori si sono in genere trovati d'accordo sulla possibilità che una glossa sia penetrata nel testo. L'espunzione di *vulnera* (Kronenberg) restituisce una lettura già presente in molti codici recenziori (*v*) ed è seguita da Helm, Giarratano e Terzaghi. Robertson invece ritiene più sospetto *crura* emendando in *percito atque plagoso ac frustra vulnera contegenti*. Un modo per salvare entrambi i termini è forse quello di

nucce spaventate, e ci lasciamo sfuggire dalle mani una così bella preda? Perché non montiamo sui cavalli e non andiamo subito ad acchiapparlo? Ecco, tieni questo spiedo, io prendo la lancia!". E senza perdere neanche un momento, saltano immediatamente a cavallo e si mettono con tutte le loro forze a inseguire la bestia. Quella però non dimenticò la sua istintiva ferocia e volse all'indietro il suo slancio; e bruciando di un ardore rabbioso e affilando i denti, li fissava, indecisa su chi assalire prima. Ma Tlepolemo per primo scagliò il giavellotto che portava con sé sulla schiena dell'animale. Trasillo invece non toccò affatto la bestia, anzi, colpendolo con la lancia, tranciò i garretti posteriori al cavallo su cui stava Tlepolemo: l'animale si abbatté in mezzo al sangue che scorreva e accasciandosi completamente sul dorso, senza volere, fece rotolare a terra il suo padrone. E in un attimo, mentre lui era steso a terra, il cinghiale furioso gli si gettò addosso e a colpi di zanne fece a pezzi prima i vestiti, poi lui stesso che a fatica cercava di rialzarsi. Quanto al suo caro amico, non si pentì della sua azione mostruosa e nemmeno bastò a soddisfarlo la vista dell'altro sacrificato alla sua crudeltà e in così grave pericolo, anzi mentre quello, colpito, cercava di proteggersi le gambe piene di ferite[4] e implorava disperatamente il suo aiuto, gli piantò in pieno la lancia nella coscia destra, in tutta sicurezza perché evidentemente pensava che le ferite inferte dall'arma sarebbero state simili alle lacerazioni prodotte dai denti. Poi comunque infilzò con facilità anche l'animale.

leggere *percito atque plagosa crura a vulnere contegenti* (presupponendo l'aplografia della preposizione dopo *crura*); per altre proposte di correzione rimando al commento del passo in Nicolini 2000, pp. 275 sg. e al recente J. J. Martos, *Notes on the* Metamorphoses *of Apuleius*, «Classical Philology» 97, 2002, pp. 360-365, che integra <*ac*> tra *plagosa crura* e *vulnera* intendendo il nesso come un'endiadi equivalente a *crura plagis vulnerata*.

6. Ad hunc modum definito iuvene exciti latibulo suo quisque familia maesta concurrimus. At ille quanquam perfecto voto prostrato inimico laetus ageret, vultu tamen gaudium tegit et frontem adseverat et dolorem simulat et cadaver, quod ipse fecerat, avide circumplexus omnia quidem lugentium officia sollerter adfinxit, sed solae lacrimae procedere noluerunt. Sic ad nostri similitudinem, qui vere lamentabamur, conformatus manus suae culpam bestiae dabat.

Necdum satis scelere transacto fama dilabitur et cursus primos ad domum Tlepolemi detorquet et aures infelicis nuptae percutit. Quae quidem simul percepit tale nuntium quale non audiet aliud, amens et vecordia percita cursuque bacchata furibundo per plateas populosas et arva rurestria fertur insana voce casum mariti quiritans. Confluunt civium maestae catervae, secuntur obvii dolore sociato, civitas cuncta vacuatur studio visionis. Et ecce mariti cadaver accurrit labantique spiritu totam se super corpus effudit ac paenissime ibidem, quam devoverat, ei reddidit animam. Sed aegre manibus erepta suorum invita remansit in vita, funus vero toto feralem pompam prosequente populo deducitur ad sepulturam.

7. Sed Thrasyllus nimium nimius clamare, plangere et

6. Questa fu la fine del ragazzo e a quel punto tutti noi servi, chiamati fuori ciascuno dal proprio nascondiglio, accorriamo disperati. Intanto l'altro, sebbene fosse tutto contento per aver raggiunto il suo scopo, col suo rivale steso a terra, nell'espressione del viso nascondeva tuttavia la sua gioia e corrugava la fronte e fingeva di provar dolore, e abbracciando con foga quel cadavere di cui lui stesso era responsabile, simulava con astuzia tutte quante le manifestazioni di quelli in lutto: le lacrime però, quelle proprio non vollero venirgli fuori. E così, cercando di assumere un atteggiamento simile al nostro – solo che noi piangevamo veramente –, gettava sull'animale la colpa delle sue mani.

Il delitto era appena stato compiuto che già la fama si sparge e volge i suoi primi passi verso la casa di Tlepolemo, andando a colpire le orecchie della sua povera moglie. E non appena lei viene a sapere quella notizia, una notizia tale che non ne avrebbe mai sentito un'altra simile, fuori di sé e presa dalla disperazione, si lancia in preda al delirio in una folle corsa e si trascina in mezzo alle strade piene di gente e tra le distese dei campi, urlando con grida furiose la disgrazia capitata al marito. Accorrono in massa i cittadini addolorati e tutti quelli che la incontrano si mettono a seguirla, associandosi al suo dolore, l'intera città si svuota per la curiosità di vedere. Ed eccola correre incontro al cadavere del marito e, col respiro che le vien meno, gettarsi tutta sul corpo di lui: e ci mancò poco che non gli rendesse l'anima proprio lì sul momento, quell'anima che a lui aveva consacrato. Ma poi, strappata di lì a fatica dalle braccia dei suoi, rimase in vita contro la sua volontà, mentre il corpo di Tlepolemo veniva portato alla sepoltura con tutto il popolo ad accompagnare il corteo funebre.

7. Quanto a Trasillo, piangeva e si disperava ma proprio oltre misura e oltre ogni limite e adesso riusciva a

quas in primo maerore lacrimas non habebat iam scilicet crescente gaudio reddere et multis caritatis nominibus Veritatem ipsam fallere. Illum amicum, coaetaneum, contubernalem, fratrem denique addito nomine lugubri ciere, nec non interdum manus Charites a pulsandis uberibus amovere, luctum sedare, heiulatum cohercere, verbis palpantibus stimulum doloris obtundere, variis exemplis multivagi casus solacia nectere, cunctis tamen mentitae pietatis officiis studium contrectandae mulieris adhibere odiosumque amorem suum perperam delectando nutrire.

Sed officiis inferialibus statim exactis puella protinus festinat ad maritum suum demeare cunctasque prorsus pertemptat vias, certe illam lenem otiosamque nec telis ullis indigentem sed placidae quieti consimilem: inedia denique misera et incuria squalida, tenebris imis abscondita, iam cum luce transegerat. Sed Thrasyllus instantia pervicaci partim per semet ipsum, partim per ceteros familiares ac necessarios, ipsos denique puellae parentes extorquet tandem iam lurore et inluvie paene conlapsa membra lavacro, cibo denique confoveret. At illa, parentum suorum alioquin reverens, invita quidem, verum religiosae necessitati subcumbens, vultu non quidem hilaro, verum paulo sereniore obiens, ut iubebatur, viventium munia, prorsus in pectore, immo vero penitus in medullis luctu ac maerore carpebat animum; diesque totos totasque noctes

mandar fuori – senza dubbio per la felicità sempre maggiore – anche quelle lacrime che nelle sue prime scene di dolore non gli venivano, e adoperando un sacco di termini d'affetto, prendeva in giro la Verità in persona: lo chiamava amico, coetaneo, compagno, fratello, aggiungendo tra i lamenti il suo nome. E nel frattempo tratteneva le mani di Carite dal colpirsi il petto, cercava di calmare il suo pianto, di placare le sue grida, di attutire con parole carezzevoli il pungolo del dolore, ed elencava motivi di consolazione, ricorrendo a esempi diversi di come la disgrazia possa capitare ora ad alcuni ora ad altri. In realtà con tutte queste manifestazioni di finta pietà sfogava la sua voglia di toccare la donna e alimentava così quel suo odioso amore col procurargli un piacere che non aveva alcun fondamento.

Non appena le esequie furono terminate, però, la ragazza si affrettò subito a seguire il marito sottoterra e provò veramente ogni strada, e in particolare quella dolce e facile che non ha bisogno di nessun'arma ed è piuttosto simile a un sonno sereno: in breve, sfinita dall'inedia e ridotta allo stremo dal trascurare se stessa, se ne stava rintanata nelle più profonde tenebre e aveva già detto addio alla luce. Ma Trasillo, con la sua insistenza ostinata, un po' grazie ai suoi sforzi, un po' grazie a quelli degli altri familiari e parenti e soprattutto dei genitori della ragazza, alla fine riuscì a ottenere che lei ristorasse il suo corpo livido e quasi disfatto dalla sporcizia con un bagno e poi con un po' di cibo. E lei, anche per il rispetto che portava ai genitori, certo senza volerlo, ma piegandosi al dovere sacro dell'affetto, con un volto per niente lieto ma un po' più sereno, affrontava il dovere di vivere, come le veniva richiesto. Nel suo cuore però, anzi fin nel profondo delle viscere, continuava a consumare il suo animo nel dolore e nella sofferenza, e passava giorni interi e

insumebat luctuoso desiderio, et imagines defuncti, quas ad habitum dei Liberi formaverat, adfixo servitio divinis percolens honoribus ipso se solacio cruciabat.

8. Sed Thrasyllus, praeceps alioquin et de ipso nomine temerarius, priusquam dolorem lacrimae satiarent et percitae mentis resideret furor et in sese nimietatis senio lassesceret luctus, adhuc flentem maritum, adhuc vestes lacerantem, adhuc capillos distrahentem non dubitavit de nuptiis convenire et imprudentiae labe tacita pectoris sui secreta fraudesque ineffabiles detegere. Sed Charite vocem nefandam et horruit et detestata est et velut gravi tonitru procellaque sideris vel etiam ipso diali fulmine percussa corruit corpus et obnubilavit animam. Sed intervallo revalescente paulatim spiritu, ferinos mugitus iterans et iam scaenam pessimi Thrasylli perspiciens, ad limam consili desiderium petitoris distulit. Tunc inter moras umbra illa misere trucidati Tlepolemi sanie cruentam et pallore deformem attollens faciem quietem pudicam interpellat uxoris:

"Mi coniux, quod tibi prorsus ab alio dici iam licebit: etsi in pectore tuo non permanet nostri memoria vel acerbae mortis meae casus foedus caritatis intercidit, quovis alio felicius maritare, modo ne in Thrasylli

intere notti nel dolore e nel rimpianto. Aveva fatto rappresentare il defunto con le sembianze del dio Libero e, rendendogli onori divini per mezzo di un culto assiduo, si torturava con quella che doveva essere una consolazione.

8. Ma Trasillo, che per sua natura era impetuoso e temerario come il suo stesso nome suggeriva, prima ancora che le lacrime dessero sfogo al dolore e si calmasse la furia di quella mente sconvolta e la pena si attenuasse con l'esaurirsi dei suoi eccessi, mentre ancora quella piangeva il marito, ancora si faceva a pezzi le vesti e ancora si strappava i capelli, non si fece scrupolo di andare a parlarle di nozze e di rivelarle con grave errore di imprudenza i segreti più nascosti del suo cuore e la sua indicibile disonestà. E Carite inorridì e fu presa da odio di fronte a quel discorso scellerato e restò colpita come dalla potenza del tuono o da una tempesta del cielo, o dal fulmine stesso di Giove: il suo corpo si abbatté a terra, il suo animo si offuscò. Dopo qualche tempo però il suo spirito a poco a poco si riprese, e rinnovando le sue bestiali grida di dolore e cominciando ormai a sospettare la messinscena dell'infame Trasillo, si diede a ritardare il desiderio del suo pretendente, per preparare con cura un piano d'azione. Fu allora, in quel periodo di tregua, che l'ombra di Tlepolemo miseramente assassinato, con il viso tutto sporco di sangue e sfigurato dal pallore, venne a interrompere il sonno della sua casta moglie, dicendole:

"Moglie mia – e chiamarti con questo nome ben presto sarà permesso a un altro –, se pure nel tuo cuore non rimane più il ricordo di noi, o se la disgrazia della mia morte prematura ha troncato il nostro patto d'amore, sposati pure con chi vuoi e con miglior fortuna. Soltanto, non concedere la tua mano a quella empia di

manum sacrilegam convenias neve sermonem conferas nec mensam accumbas nec toro adquiescas. Fuge mei percussoris cruentam dexteram. Noli parricidio nuptias auspicari. Vulnera illa, quorum sanguinem tuae lacrimae perluerunt, non sunt tota dentium vulnera: lancea mali Thrasylli me tibi fecit alienum" et addidit cetera omnemque scaenam sceleris inluminavit.

9. At illa, ut primum maesta quieverat, toro faciem impressa, etiamnunc dormiens, lacrimis emanantibus genas cohumidat et velut quodam tormento inquieta quiete excussa luctu redintegrato prolixum heiulat discissaque interula decora brachia saevientibus palmulis converberat. Nec tamen cum quoquam participatis nocturnis imaginibus, sed indicio facinoris prorsus dissimulato, et nequissimum percussorem punire et aerumnabili vitae sese subtrahere tacita decernit. Ecce rursus improvidae voluptatis detestabilis petitor aures obseratas de nuptiis obtundens aderat. Sed illa clementer aspernata sermonem Thrasylli astuque miro personata instanter garrienti summisseque deprecanti:

"Adhuc" inquit "tui fratris meique carissimi mariti facies pulchra illa in meis deversatur oculis, adhuc odor cinnameus ambrosei corporis per nares meas percurrit, adhuc formonsus Tlepolemus in meo vivit pectore.

Trasillo[5] e non parlare con lui, non prender parte alla sua tavola, e non dormire nel suo letto. Fuggi la mano insanguinata del mio assassino. Non dare inizio a un matrimonio sotto il segno dell'omicidio: quelle ferite che hai lavato dal sangue con le tue lacrime non sono tutte ferite di morsi: è stata la lancia del crudele Trasillo a separarmi da te" e aggiunse anche il resto e fece luce su tutta la messinscena del delitto.

9. Allora lei, tale e quale si era assopita nella sua tristezza, col viso schiacciato sul cuscino, mentre ancora dormiva, bagnava le sue guance con fiotti di lacrime, e riscossa da quel sonno insonne come da un tormento, mentre in lei si rinnovava il dolore, prese a urlare senza sosta e strappatasi la tunica infierì con mani rabbiose sulle sue belle braccia. Tuttavia non disse a nessuno della sua visione notturna anzi, nascondendo del tutto la rivelazione del misfatto, decise tra sé di punire quel perfido assassino e di sottrarsi lei stessa a una vita di sofferenza. Ed ecco che l'odioso pretendente, accecato dal desiderio di lei, si ripresenta, importunando con proposte di matrimonio le sue orecchie ostinatamente chiuse. Lei allora, respingendo con dolcezza i discorsi di Trasillo e recitando la parte con incredibile astuzia, rispose così a quello che non la smetteva di ciarlare e con tono umile la scongiurava:

"Lo splendido viso di colui che era per te un fratello e per me marito amatissimo è ancora presente davanti ai miei occhi, ancora mi sfiora le narici il profumo di cinnamo del suo corpo divino, ancora vive nel mio cuore il bellissimo Tlepolemo. Farai dunque una scelta sag-

[5] Traduco un po' liberamente per mantenere il gioco di parole basato su una comune espressione del lessico giuridico: la frase *in manum convenire* indicava il matrimonio e, in modo specifico, l'atto con cui la sposa passa sotto la potestà del marito, ma Apuleio restaura il senso concreto della formula con l'associare a *manus* un aggettivo.

Boni ergo et optimi consules, si luctui legitimo miserrimae feminae necessarium concesseris tempus, quoad residuis mensibus spatium reliquum compleatur anni, quae res cum meum pudorem, tum etiam tuum salutare commodum respicit, ne forte inmaturitate nuptiarum indignatione iusta manes acerbos mariti ad exitium salutis tuae suscitemus".

10. Nec isto sermone Thrasyllus sobriefactus vel saltem tempestiva pollicitatione recreatus identidem pergit lingua satianti susurros improbos inurguere, quoad simulanter revicta Charite suscipit: "Istud equidem certe magnopere deprecanti concedas necesse est mihi, Thrasylle, ut interdum taciti clandestinos coitus obeamus nec quisquam persentiscat familiarium, quoad reliquos dies metiatur annus".

Promissioni fallaciosae mulieris oppressus subcubuit Thrasyllus et prolixe consentit de furtivo concubitu noctemque et opertas exoptat ultro tenebras uno potiundi studio postponens omnia. "Sed heus tu" inquit Charite "quam probe veste contectus omnique comite viduatus prima vigilia tacitus fores meas accedas unoque sibilo contentus nutricem istam meam opperiare, quae claustris adhaerens excubabit adventui tuo. Nec setius patefactis aedibus acceptum te nullo lumine conscio ad meum perducet cubiculum."

gia, anzi la migliore in assoluto, se vorrai concedere a questa donna tanto infelice il tempo necessario per il periodo di lutto previsto dalla legge, finché con questi ultimi mesi passi il tempo che rimane per compiere l'anno. E questo non soltanto per riguardo al mio onore, ma anche in vista del tuo stesso interesse e della tua sicurezza, perché non succeda mai che con un matrimonio troppo affrettato provochiamo i Mani di mio marito, ostili perché giustamente indignati, alla tua rovina".

10. Queste parole però non riportarono alla ragione Trasillo, e nemmeno servì a rincuorarlo quella promessa sia pur differita; e continuava senza posa ad assillarla sussurrandole fino alla nausea frasi impudenti, finché Carite, fingendo di arrendersi, rispose: "Trasillo, questo almeno me lo devi concedere, te ne scongiuro veramente, che nel frattempo ci vediamo in segreto, con incontri clandestini, e che nessuno della famiglia lo venga a sapere finché non passino gli ultimi giorni dell'anno".

Trasillo, completamente in balìa di lei, cedette alla promessa ingannevole della donna e, all'idea di un rapporto clandestino, acconsentì con grande entusiasmo, anzi non desiderava che la notte e la protezione delle tenebre: tutte le altre cose erano per lui meno importanti del solo desiderio di possederla. "Senti, però" gli dice Carite "copriti per bene col mantello e non farti accompagnare da nessuno e vieni davanti casa mia senza far rumore alle prime ore della notte:[6] un solo fischio ti sarà sufficiente, poi aspetta la mia balia, quella che conosci, che starà appiccicata al cancello e rimarrà di guardia ad attendere il tuo arrivo. Immediatamente ti aprirà la porta, ti farà entrare e senza bisogno dell'aiuto della lampada ti condurrà fino alla mia stanza."

[6] Sulla divisione della notte in periodi detti *vigiliae* vedi già la nota 13 a *Met.* 1, 11.

11. Placuit Thrasyllo scaena feralium nuptiarum. Nec sequius aliquid suspicatus sed expectatione turbidus de diei tantum spatio et vesperae mora querebatur. Sed ubi sol tandem nocti decessit, ex imperio Charites adest ornatus et nutricis captiosa vigilia deceptus inrepit cubiculum pronus spei. Tunc anus de iussu dominae blandiens ei furtim depromptis calicibus et oenophoro, quod inmixtum vino soporiferum gerebat venenum, crebris potionibus avide ac secure haurientem mentita dominae tarditatem, quasi parentem adsideret aegrotum, facile sepelivit ad somnum. Iamque eo ad omnes iniurias exposito ac supinato introvocata Charite masculis animis impetuque diro fremens invadit ac supersistit sicarium.

12. "En" inquit "fidus coniugis mei comes, en venator egregius, en carus maritus. Haec est illa dextera quae meum sanguinem fudit, hoc pectus quod fraudulentas ambages in meum concinnavit exitium, oculi isti quibus male placui, qui quodam modo tamen iam futuras tenebras auspicantes venientes poenas antecedunt. Quiesce securus, beate somniare. Non ego gladio, non ferro petam; absit ut simili mortis genere cum marito meo coaequeris: vivo tibi morientur oculi nec quicquam videbis nisi dormiens. Faxo feliciorem necem inimici tui quam vitam tuam sentias. Lumen certe non vi-

11. A Trasillo piacque quella messinscena di nozze, nozze mortali. E senza sospettare niente di brutto, ma tutto agitato per l'attesa, si lagnava soltanto della lunga durata del giorno e della lentezza della sera. Ma quando finalmente il sole cedette il posto alla notte, eccolo che arriva, vestito secondo gli ordini di Carite, e cascando in pieno nella trappola della balia che stava di guardia, si introduce nella stanza, abbandonandosi completamente alla sua speranza. Allora la vecchia, trattandolo con gentilezza, secondo gli ordini della padrona, tira fuori senza dare nell'occhio dei calici e una brocca che conteneva, mescolata al vino, una pozione soporifera. E mentre lui ingordamente e senza preoccuparsi di nulla beveva un bicchiere dopo l'altro, lei, inventandosi una scusa sul ritardo della padrona – dicendo che stava assistendo il padre malato –, senza alcuna difficoltà lo spedì nel mondo dei sogni. E quando ormai lui, steso lì, si trovava esposto a qualunque violenza, Carite, chiamata dentro dalla vecchia, con ardore virile e una rabbia feroce si getta fremente sull'assassino e standogli addosso esclama:

12. "Eccolo qui il compagno fedele di mio marito, eccolo qui il grande cacciatore, eccolo qui il mio amato sposo! Questa è la mano che ha versato il mio sangue, questo il cuore che ha ordito insidie e intrighi per la mia rovina, questi gli occhi a cui per disgrazia sono piaciuta, e che però ora in qualche modo sembrano presagire le tenebre che verranno e anticipano il castigo che sta arrivando. Riposa tranquillo, sogna felice: io non ti assalirò con la spada, né con nessun'arma; non sia mai che tu venga accomunato a mio marito nemmeno dallo stesso tipo di morte. Tu vivrai, ma moriranno i tuoi occhi e non vedrai nulla se non quando dormi. Farò sì che tu creda più felice la morte del tuo rivale che la tua stessa vita. Una cosa è certa: tu non vedrai più la luce

debis, manu comitis indigebis, Chariten non tenebis, nuptias non frueris, nec mortis quiete recreaberis nec vitae voluptate laetaberis, sed incertum simulacrum errabis inter Orcum et solem, et diu quaeres dexteram quae tuas expugnavit pupulas, quodque est in aerumna miserrimum, nescies de quo queraris. At ego sepulchrum mei Tlepolemi tuo luminum cruore libabo et sanctis manibus eius istis oculis parentabo. Sed quid mora temporis dignum cruciatum lucraris et meos forsitan tibi pestiferos imaginaris amplexus? Relictis somnulentis tenebris ad aliam poenalem evigila caliginem. Attolle vacuam faciem, vindictam recognosce, infortunium intellege, aerumnas computa. Sic pudicae mulieri tui placuerunt oculi, sic faces nuptiales tuos illuminarunt thalamos. Ultrices habebis pronubas et orbitatem comitem et perpetuae conscientiae stimulum."

13. Ad hunc modum vaticinata mulier acu crinali capite deprompta Thrasylli convulnerat tota lumina eumque prorsus exoculatum relinquens, dum dolore nescio crapulam cum somno discutit, arrepto nudo gladio, quo se Tlepolemus solebat incingere, per mediam civitatem cursu furioso proripit se procul dubio nescio quod scelus gestiens et recta monimentum mariti contendit. At nos et omnis populus, nudatis totis aedibus, studiose consequimur hortati mutuo ferrum vaesanis extorquere manibus. Sed Charite capulum Tlepolemi propter assistens gladioque fulgenti singulos abigens,

del giorno, avrai bisogno del braccio di qualcuno che ti accompagni, non avrai Carite, non godrai delle nozze, non potrai trovar conforto nel sonno della morte né potrai gioire dei piaceri della vita, ma vagherai tra l'inferno e la luce, come un fantasma inquieto, e a lungo cercherai la mano che ha distrutto i tuoi occhi e, ciò che è ancora peggio nella disgrazia, non saprai con chi prendertela. E io, col sangue dei tuoi occhi, farò un sacrificio sulla tomba del mio Tlepolemo e col sacrificio della tua vista placherò i suoi santi Mani. Ma perché con questo indugiare lascio che tu sfugga al supplizio che meriti, mentre magari stai sognando i miei amplessi per te fatali? Lascia il buio del sonno e svegliati per entrare in un'altra oscurità che sarà la tua condanna. Alza il viso vuoto, riconosci la vendetta, comprendi la tua punizione, fa' il calcolo delle tue pene. Ecco come i tuoi occhi sono piaciuti alla tua casta sposa, ecco come le fiaccole nuziali hanno fatto luce sul tuo talamo! Avrai le Furie per testimoni, e la cecità come compagna e pungolo eterno della tua coscienza".

13. E dopo aver pronunciato queste parole profetiche, la donna si toglie dal capo uno spillone di quelli per i capelli e trapassa da parte a parte gli occhi di Trasillo, lasciandolo completamente cieco, e mentre lui si riscuote dal sonno e dall'ebbrezza insieme, in preda a un dolore che nemmeno comprende, lei afferra la spada sguainata, quella che Tlepolemo usava portare alla cintola, e si getta in una folle corsa in mezzo alla città, di certo col proposito di commettere chissà quale terribile gesto, e se ne va dritta al sepolcro del marito. Allora noi, insieme a tutta la popolazione, lasciando completamente vuote le case, ci mettiamo a inseguirla con tutte le nostre forze, esortandoci a vicenda a strapparle l'arma dalle mani impazzite. Ma Carite, fermandosi accanto alla tomba di Tlepolemo e tenendoci tutti lonta-

ubi fletus uberes et lamentationes varias cunctorum intuetur, “Abicite” inquit “importunas lacrimas, abicite luctum meis virtutibus alienum. Vindicavi in mei mariti cruentum peremptorem, punita sum funestum mearum [mearum] nuptiarum praedonem. Iam tempus est ut isto gladio deorsus ad meum Tlepolemum viam quaeram”.

14. Et enarratis ordine singulis quae sibi per somnium nuntiaverat maritus quoque astu Thrasyllum inductum petisset, ferro sub papillam dexteram transadacto corruit et in suo sibi pervolutata sanguine postremo balbuttiens incerto sermone proflavit animam virilem. Tunc propere familiares miserae Charites accuratissime corpus ablutum unita sepultura ibidem marito perpetuam coniugem reddidere.

Thrasyllus vero cognitis omnibus, nequiens idoneum exitum praesenti cladi reddere certusque tanto facinori nec gladium sufficere, sponte delatus ibidem ad sepulchrum “Ultronea vobis, infesti Manes, en adest victima” saepe clamitans, valvis super sese diligenter obseratis inedia statuit elidere sua sententia damnatum spiritum».

[7] Non è necessaria l’integrazione suggerita da Robertson che ipotizza un *saut du même au même*, stampando *praesenti <cladi nisi nova> clade reddere*. Il senso è che Trasillo si rende conto che una morte comune e troppo rapida non può bastare a compensare l’enorme

ni con quella spada scintillante, al vedere i fiumi di lacrime e i gran lamenti di una folla intera, esclamò: "Basta con queste lacrime, che non hanno senso, basta con questo dolore che non si addice alla mia virtù. Ho compiuto la mia vendetta sul sanguinario assassino del mio sposo, ho punito il maledetto che mi ha derubato delle mie nozze. Adesso è tempo che con questa stessa spada io mi cerchi una via che mi porti laggiù dal mio Tlepolemo".

14. E dopo aver raccontato nei dettagli tutto ciò che il marito le aveva rivelato in sogno e il tranello in cui aveva attirato Trasillo e come lo aveva assalito, si piantò la spada sotto il seno destro e crollò a terra e dimenandosi in mezzo al suo stesso sangue, alla fine, mormorando alcune parole indistinte, con coraggio virile esalò l'ultimo respiro. Allora subito i suoi familiari lavarono con estrema cura il corpo della povera Carite e poi, con una sepoltura in comune in quello stesso posto, la restituirono al marito perché fosse sua moglie per l'eternità.

Quanto a Trasillo, una volta che seppe tutto quanto l'accaduto, non sapendo quale morte sarebbe bastata a compensare quella disgrazia,[7] e sicuro che di fronte a un crimine così mostruoso non bastava la spada, si fece condurre di sua volontà al sepolcro e gridando più volte: "Ecco, o Mani adirati, ecco la vittima si offre spontaneamente a voi" fece chiudere con cura le porte sopra di sé e si decise a estirpare dal corpo con l'inedia quell'anima che lui stesso, con sua sentenza, aveva condannato».

delitto compiuto: con la minima correzione di *clade* in *cladi* (Helm), dunque, il testo scorre chiaramente. Un'altra possibilità è l'integrazione di *nisi* davanti a *praesenti* proposta da Van der Vliet, che tuttavia sembra lasciare la frase incompleta e in sospeso.

15. Haec ille longos trahens suspiritus et nonnunquam inlacrimans graviter adfectis rusticis adnuntiabat. Tunc illi mutati dominii novitatem metuentes et infortunium domus erilis altius miserantes fugere conparant. Sed equorum magister, qui me curandum magna ille quidem commendatione susceperat, quidquid in casula pretiosum conditumque servabat meo atque aliorum iumentorum dorso repositum asportans sedes pristinas deserit. Gerebamus infantulos et mulieres, gerebamus pullos, passeres, aedos, catellos, et quidquid infirmo gradu fugam morabatur, nostris quoque pedibus ambulabat. Nec me pondus sarcinae, quanquam enormis, urguebat, quippe gaudiali fuga detestabilem illum exectorem virilitatis meae relinquentem.

Silvosi montis asperum permensi iugum rursusque reposita camporum spatia pervecti, iam vespera semitam tenebrante, pervenimus ad quoddam castellum frequens et opulens, unde nos incolae nocturna immo vero matutina etiam prohibebant egressione: lupos enim numerosos grandes et vastis corporibus sarcinosos ac nimia ferocitate saevientes passim rapinis adsuetos infestare cunctam illam regionem iamque ipsas vias obsidere et in modum latronum praetereuntes adgredi, immo etiam vaesana fame rabidos finitimas expugnare villas, exitiumque inertissimarum pecudum ipsis iam humanis capitibus imminere. Denique ob iter

15. Queste cose raccontava quell'uomo, tra profondi sospiri e versando di tanto in tanto qualche lacrima, ai contadini che ne furono vivamente colpiti. Questi allora, poiché temevano i cambiamenti che sarebbero seguiti al mutar padrone, e profondamente commossi dalla disgrazia capitata alla casa dei loro signori, si prepararono a fuggire. Ma il guardiano dei cavalli, lo stesso che mi aveva preso in custodia, con tutte quelle raccomandazioni perché si occupasse di me, volendo portar via tutto ciò che di prezioso aveva messo da parte e conservava nella sua casetta, lo sistema sulla mia groppa e su quella degli altri animali, e abbandona la sua vecchia dimora. Portavamo bambini e donne, portavamo polli, uccelli, capretti, cagnetti, e insomma tutto ciò che col suo passo lento poteva rallentare la fuga camminava sui nostri piedi. Quanto a me, il peso di quel bagaglio, per quanto enorme, non mi dava alcun fastidio al pensiero che con la fuga mi lasciavo allegramente alle spalle quell'abominevole tipo che doveva tagliarmi gli attributi.

Dopo aver superato la ripida cresta di un monte pieno di boschi e aver nuovamente attraversato solitarie distese di campi, mentre ormai la sera portava il buio sul sentiero, arrivammo a un borgo popoloso e ricco: da lì gli abitanti ci sconsigliavano di uscire di notte e anzi anche di mattina presto, dicendo che c'erano un sacco di lupi, grossi, anzi veramente smisurati per la loro enorme stazza, rabbiosi e di una ferocia mai vista, che infestavano tutta quella regione, abituati a far preda dappertutto; ormai erano arrivati ad assediare persino le strade e ad aggredire, come dei briganti, quelli che passavano di lì e addirittura ad assaltare le fattorie vicine, resi rabbiosi da una fame selvaggia; e la stessa fine che avevano fatto le bestie più indifese adesso minacciava gli stessi esseri umani; per farla breve, proprio su quella strada che noi doveva-

illud qua nobis erat commeandum iacere semesa hominum corpora suisque visceribus nudatis ossibus cuncta candere ac per hoc nos quoque summa cautione viam aggredi debere, idque vel in primis observitare ut luce clara et die iam provecto et sole florido vitantes undique latentes insidias, cum et ipso lumine dirarum bestiarum repigratur impetus, non laciniatim disperso, sed cuneatim stipato commeatu difficultates illas transabiremus.

16. Sed nequissimi fugitivi ductores illi nostri caecae festinationis temeritate ac metu incertae insecutionis spreta salubri monitione nec expectata luce proxuma circa tertiam ferme vigiliam noctis onustos nos ad viam propellunt. Tunc ego metu praedicti periculi, quantum pote, iam turbae medius et inter conferta iumenta latenter absconditus clunibus meis ab adgressionibus ferinis consulebam iamque me cursu celeri ceteros equos antecellentem mirabantur omnes. Sed illa pernicitas non erat alacritatis meae, sed formidinis indicium; denique mecum ipse reputabam Pegasum inclutum illum metu magis volaticum fuisse ac per hoc merito pinnatum proditum, dum in altum et adusque caelum sussilit ac resultat, formidans scilicet igniferae morsum Chimaerae. Nam et illi pastores qui nos agebant in speciem proelii manus obarmaverant: hic lanceam, ille ve-

mo percorrere giacevano corpi di uomini mezzo divorati, ed era tutto un biancheggiare di ossa completamente scarnificate. Perciò insomma anche noi avremmo dovuto metterci in strada con la massima precauzione e soprattutto cercare in ogni modo di superare quel punto pericoloso in piena luce, a giorno ormai inoltrato e col sole al suo massimo splendore, così da evitare le insidie che si nascondevano dappertutto, visto che già la luce stessa scoraggia gli assalti delle bestie feroci, e poi dovevamo procedere non a piccoli gruppi sparsi, ma in formazione serrata, tutti belli uniti.

16. Ma quegli idioti di fuggiaschi che ci facevano da guida, nell'incoscienza di una fretta scriteriata e per la paura di essere inseguiti, cosa che non era neanche sicura, fregandosene di quell'utile avvertimento e senza neanche aspettare che spuntasse l'alba, in piena notte[8] ci spinsero in strada carichi di roba. Allora io, per la paura di quel pericolo di cui ci avevano avvertito, per quanto era possibile, ora standomene nascosto in mezzo alla truppa e tra le altre bestie strette in gruppo badavo a tenere le mie natiche alla larga dagli assalti delle belve, ora correndo veloce superavo gli altri cavalli, lasciando tutti stupefatti. Ma quella rapidità non era segno di entusiasmo, ma di terrore, tanto che alla fine pensavo tra me e me che quel famoso Pegaso avesse preso il volo proprio per la paura e per questo a buon diritto la tradizione raccontava che fosse alato, perché evidentemente per il terrore del morso della Chimera che vomitava fuoco si era messo a saltare e far dei gran balzi in alto e fino al cielo. In effetti anche quei pastori che ci conducevano si erano armati come per una battaglia: questo

[8] Lett.: «verso la terza vigilia»; cfr. già *Met.* 1, 11 e nota 13.

nabulum, alius gerebat spicula, fustem alius, sed et saxa, quae salebrosa semita largiter subministrabat; erant qui sudes praeacutas attollerent; plerique tamen ardentibus facibus proterrebant feras. Nec quicquam praeter unicam tubam deerat quin acies esset proeliaris. Sed nequicquam frustra timorem illum satis inanem perfuncti longe peiores inhaesimus laqueos. Nam lupi, forsitan confertae iuventutis strepitu vel certe nimia luce flammarum deterriti vel etiam aliorsum grassantes, nulli contra nos aditum tulerunt ac ne procul saltem ulli comparuerant.

17. Villae vero, quam tunc forte praeteribamus, coloni multitudinem nostram latrones rati, satis agentes rerum suarum eximieque trepidi, canes rabidos et immanes et quibusvis lupis et ursis saeviores, quos ad tutelae praesidia curiose fuerant alumnati, iubilationibus solitis et cuiusce modi vocibus nobis inhortantur, qui praeter genuinam ferocitatem tumultu suorum exasperati contra nos ruunt et undique laterum circumfusi passim insiliunt ac sine ullo dilectu iumenta simul et homines lacerant diuque grassati plerosque prosternunt. Cerneres non tam hercules memorandum quam miserandum etiam spectaculum: canes copiosos ardentibus animis alios fugientes arripere, alios stantibus inhaerere, quosdam iacentes inscendere, et per omnem nostrum commeatum morsibus ambulare.

impugnava una lancia, quello uno spiedo, un altro delle frecce, un altro ancora un bastone, ma anche pietre che quel sentiero sassoso offriva in gran quantità; c'erano certi che brandivano dei pali affilatissimi, ma la maggior parte teneva lontane le belve con delle torce infuocate. Insomma, mancava soltanto la tromba per essere un esercito pronto alla battaglia! Ma fu tutto inutile e senza frutto, e la paura che avevamo si rivelò assolutamente vana, mentre andammo a incappare in una trappola ben peggiore. Infatti i lupi, forse perché spaventati dalle grida di tutti quei giovani riuniti insieme o perlomeno dalla gran luce che facevano le torce, forse perché erano a far preda da un'altra parte, non tentarono alcun assalto, anzi, non si fecero vedere nemmeno da lontano.

17. In compenso i contadini di una fattoria accanto alla quale per caso stavamo passando, scambiando la nostra numerosa truppa per dei briganti, preoccupatissimi per le loro cose e completamente nel panico, ci scatenarono contro, con i richiami che si usano di solito e con urla di ogni genere, dei cani rabbiosi e giganteschi, più feroci di qualsiasi lupo o di qualsiasi orso, che erano stati allevati con grande cura proprio per la guardia e la difesa. E questi, oltre alla loro naturale ferocia, eccitati anche dal gran chiasso che facevano i loro padroni, si precipitano contro di noi e, circondatici da ogni lato, ci saltano addosso da tutte le parti e sbranano senza distinzione bestie e uomini, e dopo aver infierito a lungo ne lasciano tanti a terra. Avreste potuto assistere, perdio, a una scena non tanto memorabile quanto piuttosto miserabile: tutti questi cani che, in preda a una rabbia furiosa, si gettavano su quelli che scappavano, si attaccavano a quelli che si fermavano, balzavano addosso a quelli stesi a terra e andavano su e giù a furia di morsi lungo tutta la nostra colonna.

Ecce tanto periculo malum maius insequitur. De summis enim tectis ac de proxumo colle rusticani illi saxa super nos raptim devolvunt, ut discernere prorsus nequiremus qua potissimum caveremus clade, comminus canum an eminus lapidum. Quorum quidem unus caput mulieris, quae meum dorsum residebat, repente percussit. Quo dolore commota statim fletu cum clamore sublato maritum suum pastorem illum suppetiatum ciet.

18. At ille deum fidem clamitans et cruorem uxoris abstergens altius quiritabat: «Quid miseros homines et laboriosos viatores tam crudelibus animis invaditis atque obteritis? Quas praedas inhiatis? Quae damna vindicatis? At non speluncas ferarum vel cautes incolitis barbarorum, ut humano sanguine profuso gaudeatis». Vix haec dicta et statim lapidum congestus cessavit imber et infestorum canum revocata conquievit procella. Unus illinc denique de summo cupressus cacumine: «At nos» inquit «non vestrorum spoliorum cupidine latrocinamur, sed hanc ipsam cladem de vestris protelamus manibus. Iam denique pace tranquilla securi potestis incedere».

Sic ille, sed nos plurifariam vulnerati reliquam viam capessimus alius lapidis, alius morsus vulnera referentes, universi tamen saucii. Aliquanto denique viae permenso spatio pervenimus ad nemus quoddam proceris arboribus consitum et pratentibus virectis amoenum, ubi placuit illis ductoribus nostris refectui paululum conquiescere corporaque sua diverse laniata sedulo recurare. Ergo passim prostrati solo primum fatigatos

Ed ecco che a questo pericolo segue una disgrazia ancora peggiore: infatti gli stessi contadini, da sopra i tetti e dal colle vicino, attaccano a lanciarci addosso una pioggia di sassi, al punto che non sapevamo nemmeno più da quale massacro guardarci maggiormente, da quello più vicino, e cioè i cani, o da quello più lontano, e cioè le pietre. A un tratto uno di loro colpì in testa la donna che stava sulla mia groppa; e lei, sconvolta dal dolore, subito comincia a piangere e a urlare e chiama in aiuto suo marito, il pastore che dicevo prima.

18. Quello allora prese a urlare in nome di tutti gli dei e, asciugando il sangue alla moglie, strillava a gran voce: «Ma perché ve la prendete con dei poveracci, con dei viandanti stanchi morti, accanendovi con tanta crudeltà? A che bottino mirate? Che torto volete vendicare? Eppure non abitate nelle grotte come belve feroci né fra le rocce come i barbari, per prenderci gusto a versare sangue umano!». Aveva appena finito di dire così che subito cessò la fitta pioggia di sassi e anche la bufera dei cani inferociti a un richiamo si placò. E alla fine uno di quelli, che stava sulla cima di un cipresso, esclamò: «Ma noi non veniamo a rapinarvi perché vogliamo far bottino delle vostre cose, anzi, volevamo difenderci da questa stessa minaccia da parte vostra. Ora però potete passare tranquillamente, in tutta sicurezza».

Così parlò quello e noi, pieni di ferite dappertutto, riprendiamo la nostra strada portando i segni chi di una pietra, chi di un morso, tutti quanti comunque in pessime condizioni. E, dopo aver percorso un bel tratto di strada, arriviamo a un bosco fitto di alberi molto alti e ridente di verdi distese erbose, dove le nostre guide decisero di fermarsi un po' a riposare in modo da recuperare le forze, e a curarsi per bene i corpi tutti straziati. Perciò si buttano a terra, uno qua e uno là, e

animos recuperare ac dehinc vulneribus medelas varias adhibere festinant, hic cruorem praeterfluentis aquae rore deluere, ille spongeis inacidatis tumores comprimere, alius fasciolis hiantes vincire plagas. Ad istum modum saluti suae quisque consulebat.

19. Interea quidam senex de summo colle prospectat, quem circum capellae pascentes opilionem esse profecto clamabant. Eum rogavit unus e nostris, haberetne venui lactem vel adhuc liquidum vel in caseum recentem inchoatum. At ille diu capite quassanti: «Vos autem» inquit «de cibo vel poculo vel omnino ulla refectione nunc cogitatis? an nulli scitis quo loco consederitis?», et cum dicto conductis oviculis conversus longe recessit. Quae vox eius et fuga pastoribus nostris non mediocrem pavorem incussit. Ac dum perterriti de loci qualitate sciscitari gestiunt nec est qui doceat, senex alius, magnus ille quidem, gravatus annis, totus in baculum pronus et lassum trahens vestigium ubertim lacrimans per viam proximat visisque nobis cum fletu maximo singulorum iuvenum genua contingens sic adorabat:

20. «Per Fortunas vestrosque Genios, sic ad meae senectutis spatia validi laetique veniatis, decepto seni

si mettono innanzitutto a cercar di risollevare gli animi abbattuti e poi ad applicare rimedi di vario tipo sulle ferite; questo si lava il sangue con l'acqua di un fiume che scorreva lì vicino, quell'altro si preme le parti gonfie con delle spugnature di aceto, un altro ancora si fascia le ferite aperte con delle bende. E in questo modo ciascuno pensava alla propria salute.

19. In quel momento compare un vecchio che dall'alto della collina guardava in lontananza; le caprette che gli pascolavano intorno mostravano chiaramente che si trattava di un pastore. Uno dei nostri gli chiese se avesse del latte da vendere, ancora fresco o anche cagliato da poco per farne del formaggio. Quello però, scuotendo a lungo la testa, ci fa: «Ma voi pensate a mangiare, o a bere, o anche solo a riposarvi in un momento come questo? Ma non sapete in che posto siete finiti?» e con queste parole, radunate le sue pecorelle, si voltò e scomparve in lontananza. Il suo discorso e quella fuga misero addosso ai nostri pastori una paura non indifferente. E mentre, tutti sbigottiti, cercano di scoprire che razza di posto sia quello, ma non c'è in giro nessuno che possa dirglielo, ecco che si avvicina lì sulla strada un altro vecchio, un tizio davvero grande e grosso, carico d'anni; questo, tutto chino sul suo bastone, trascinando il passo stanco e piangendo a calde lacrime, appena ci vide scoppiò in un pianto dirotto e toccando le ginocchia a ognuno degli uomini si mise a pregarli così:

20. «In nome della Fortuna e degli spiriti buoni che vi proteggono,[9] possiate voi arrivare felici e in buona salute a un'età avanzata come la mia, ma aiutate, vi pre-

[9] Il *Genius* era una sorta di nume tutelare, uno «spirito guardiano» che assisteva l'uomo fin dalla sua nascita e per tutta la vita.

subsistite meumque parvulum ab inferis ereptum canis meis reddite. Nepos namque meus et itineris huius suavis comes, dum forte passerem incantantem sepiculae consectatur arripere, delapsus in proximam foveam, quae fruticibus imis subpatet, in extremo iam vitae consistit periculo, quippe cum de fletu ac voce ipsius avum sibi saepicule clamitantis vivere illum quidem sentiam, sed per corporis, ut videtis, mei defectam valetudinem opitulari nequeam. At vobis aetatis et roboris beneficio facile est subpetiari miserrimo seni puerumque illum novissimum successionis meae atque unicam stirpem sospitem mihi facere».

21. Sic deprecantis suamque canitiem distrahentis totos quidem miseruit. Sed unus prae ceteris et animo fortior et aetate iuvenior et corpore validior, quique solus praeter alios incolumis proelium superius evaserat, exurgit alacer et percontatus quonam loci puer ille decidisset monstrantem digito non longe frutices horridos senem illum inpigre comitatur. Ac dum pabulo nostro suaque cura refecti sarcinulis quisque sumptis suis viam capessunt, clamore primum nominatim cientes illum iuvenem frequenter inclamant, mox mora diutina commoti mittunt e suis arcessitorem unum, qui requisitum comitem tempestivae viae commonefactum reduceret. At ille modicum commoratum refert sese: buxanti pallore trepidus mira super conservo suo

[10] *decepto seni*: ho tradotto «vecchio disgraziato», ma in latino l'espressione fraseologica contiene un senso più profondo, dal momento che il verbo *decipere* aveva subito un'estensione semantica conosciuta soprattutto attraverso le testimonianze epigrafiche, specializzandosi nell'accezione di «deludere»; le iscrizioni funerarie ci con-

go, un vecchio disgraziato,[10] e restituite a quest'uomo dai capelli bianchi il suo piccolino, strappandolo agli inferi: mio nipote, il mio dolce compagno in questo viaggio, mentre cercava di acchiappare un passerotto che cantava su una siepe, è caduto in una buca lì accanto, che si apriva proprio sotto i cespugli, e adesso si trova in gravissimo pericolo di vita. Infatti, anche se dai pianti e dai lamenti con cui chiama continuamente il nonno so che è ancora vivo, la mia salute ormai malandata non mi permette di aiutarlo. Ma voi grazie alla vostra giovane età e alle vostre forze potete facilmente venire in aiuto di questo vecchio infelice e salvare quel bambino, l'ultimo dei miei discendenti, il mio unico erede».

21. A tutti quanti fece pena quell'uomo che li supplicava in questo modo, strappandosi i capelli bianchi. E uno di loro che rispetto agli altri era d'animo più coraggioso, più giovane d'età e più forte fisicamente, e che unico fra gli altri era scampato senza un graffio alla battaglia di prima, si alzò prontamente e, dopo avergli chiesto in quale punto fosse caduto il ragazzo, seguì senza esitare il vecchio che gli indicava col dito dei cespugli spinosi non lontano. Intanto, dopo che ci fummo tutti rinfrancati, noi pascolando, loro medicandosi, ripresi ciascuno i propri bagagli, fecero per rimettersi in viaggio; e dapprima gridando e urlando il suo nome chiamano più e più volte quel ragazzo, poi preoccupati per tutto quel ritardo mandano uno di loro a cercarlo in modo che, trovato il compagno, lo avvisi che è il momento di riprendere il viaggio e lo riporti indietro. Ma il tipo sta via per un po', poi torna e, livido e giallo in faccia e tre-

fermano l'uso di *deceptus* riferito a genitori che avevano perso i figli ed erano dunque stati «frustrati nelle loro speranze». In questo senso *deceptus* diviene praticamente sinonimo di *orbus* (cfr. poco sotto, dove in effetti il vecchio parla del bimbo descrivendolo *novissimum successionis meae atque unicam stirpem*).

renuntiat: conspicatum se quippe supinato illi et iam ex maxima parte consumpto immanem draconem mandentem insistere nec ullum usquam miserinum senem comparere illum. Qua re cognita et cum pastoris sermone conlata, qui saevum prorsus hunc illum nec alium locorum inquilinum praeminabatur, pestilenti deserta regione velociori se fuga proripiunt nosque pellunt crebris tundentes fustibus.

22. Celerrime denique longo itinere confecto pagum quendam accedimus ibique totam perquiescimus noctem. Ibi coeptum facinus oppido memorabile narrare cupio.

Servus quidam, cui cunctam familiae tutelam dominus permiserat suus quique possessionem maximam illam, in quam deverteramus, vilicabat, habens ex eodem famulitio conservam coniugam, liberae cuiusdam extrariaeque mulieris flagrabat cupidine. Quo dolore paelicatus uxor eius instricta cunctas mariti rationes et quicquid horreo reconditum continebatur admoto combussit igne. Nec tali damno tori sui contumeliam vindicasse contenta, iam contra sua saeviens viscera laqueum sibi nectit, infantulumque, quem de eodem marito iam dudum susceperat, eodem funiculo nectit seque per altissimum puteum adpendicem parvulum trahens praecipitat. Quam mortem dominus eorum aegerrime sustinens adreptum servulum, qui causam tanti sceleris luxurie sua praestiterat, nudum ac totum melle perlitum firmiter alligavit arbori ficulneae, cuius

mante di paura, racconta delle cose incredibili sul suo compagno: l'aveva visto disteso a terra e ormai per gran parte divorato mentre un drago enorme gli stava sopra e lo mangiava; e di quel povero vecchietto non c'era alcuna traccia. Dopo aver sentito queste cose e averle ricollegate al discorso del pastore, che evidentemente con le sue minacce si riferiva proprio a quell'abitante del posto e a nessun altro, abbandonato quel luogo maledetto, si gettano ancor più velocemente in fuga, spingendoci avanti a suon di colpi di bastone.

22. Dopo aver percorso un bel pezzo di strada a gran velocità, arriviamo infine a un villaggio dove ci fermiamo a riposare per tutta la notte. E proprio lì aveva avuto luogo un episodio veramente incredibile che voglio raccontarvi.

C'era uno schiavo a cui il padrone aveva affidato la tutela di tutta la sua servitù e che amministrava l'enorme tenuta dove noi avevamo preso alloggio; questi, pur avendo per moglie una compagna del suo stesso gruppo di schiavi, bruciava di passione per una donna libera che viveva fuori della proprietà. Furente di rabbia per il tradimento, sua moglie appiccò il fuoco a tutti i registri del marito bruciandoli completamente, insieme a tutto ciò che teneva riposto nel granaio. E, non contenta di aver vendicato l'oltraggio fatto al suo matrimonio con questo disastro, si accanì contro il suo stesso sangue e si attaccò a un laccio, e a quella stessa corda attaccò il bimbo che da poco aveva avuto dal marito e poi si buttò giù in un pozzo profondissimo trascinando con sé come un'appendice il povero piccolo. Il padrone, veramente sconvolto dalla loro morte, fece prendere il servo che col suo comportamento dissoluto aveva fornito la causa di un così atroce delitto e poi lo fece legare ben bene, tutto nudo e completamente cosparso di miele, a un albero di fico, il cui tronco marcio

in ipso carioso stipite inhabitantium formicarum nidificia bulliebant et ultro citro commeabant multiiuga scaturrigine. Quae simul dulcem ac mellitum corporis nidorem persentiscunt, parvis quidem sed numerosis et continuis morsiunculis penitus inhaerentes, per longi temporis cruciatum ita, carnibus atque ipsis visceribus adesis, homine consumpto membra nudarunt, ut ossa tantum viduata pulpis nitore nimio candentia funestae cohaererent arbori.

23. Hac quoque detestabili deserta mansione, paganos in summo luctu relinquentes, rursum pergimus dieque tota campestres emensi vias civitatem quandam populosam et nobilem iam fessi pervenimus. Inibi larem sedesque perpetuas pastores illi statuere decernunt, quod et longe quaesituris firmae latebrae viderentur et annonae copiosae beata celebritas invitabat. Triduo denique iumentorum refectis corporibus, quo vendibiliores videremur, ad mercatum producimur magnaque voce praeconis pretia singulis nuntiantis equi atque alii asini opulentis emptoribus praestinantur; at me relictum solum ac subsicivum cum fastidio plerique praeteribant. Iamque taedio contrectationis eorum, qui de dentibus meis aetatem computabant, manum cuiusdam faetore sordentem, qui gingivas identidem meas putidis scalpebat digitis, mordicus adreptam plenissime conterui. Quae res circumstantium ab emptione mea utpote ferocissimi deterruit animos. Tunc praeco

era tutto un brulicare dei nidi in costruzione delle formiche che ci abitavano e che facevano avanti e indietro venendo fuori da tutte le parti. E appena quelle sentono il dolce odore di miele di quel corpo gli si attaccano addosso da cima a fondo con morsettini che erano sì piccoli, ma continui e implacabili: e così, rosicchiandogli le carni e persino le viscere, con una tortura durata moltissimo tempo, divorarono l'uomo spogliando completamente il suo corpo fino a lasciare attaccate a quell'albero di morte soltanto le ossa, tutte spolpate, bianchissime, di un lucentezza abbagliante.

23. Fu così che, abbandonata anche quella maledetta tappa, lasciando gli abitanti del villaggio nel lutto più profondo, ci rimettiamo in marcia e dopo aver viaggiato per tutto il giorno attraverso la pianura arriviamo ormai stanchi a una città molto grande e famosa. E lì i pastori decisero di stabilire la loro dimora e di restare a vivere per sempre, sia perché quello sembrava loro un rifugio sicuro e lontano da chi fosse venuto a cercarli, sia perché li attirava la magnifica abbondanza di un ricchissimo raccolto. Allora, per tre giorni ci fecero ristabilire, noi animali, perché prendessimo un aspetto un po' più vendibile, e poi ci portano al mercato: e alle grida del banditore che annunciava il prezzo di ognuno di noi, i cavalli e gli altri asini vengono comprati da ricchi acquirenti; quanto a me invece, tutti quanti mi davano un'occhiata di disprezzo e passavano oltre, lasciandomi lì solo come uno scarto. E ormai mi ero stancato di essere palpato da quelli che volevano calcolare la mia età dai denti: e così, afferrata con un morso la mano schifosa e puzzolente di un tizio che continuava a grattarmi le gengive con le sue fetide dita, gliela riduco completamente in poltiglia. La qual cosa finì per scoraggiare definitivamente gli animi degli astanti dal comprarmi, visto che ero così feroce. Al-

dirruptis faucibus et rauca voce saucius in meas fortunas ridiculos construebat iocos: «Quem ad finem cantherium istum venui frustra subiciemus et vetulum et extritis ungulis debilem et dolore deformem et in hebeti pigritia ferocem nec quicquam amplius quam ruderarium cribrum? Atque adeo vel donemus eum cuipiam, si qui tamen faenum suum perdere non gravatur».

24. Ad istum modum praeco ille cachinnos circumstantibus commovebat. Sed illa Fortuna mea saevissima, quam per tot regiones iam fugiens effugere vel praecedentibus malis placare non potui, rursum in me caecos detorsit oculos et emptorem aptissimum duris meis casibus mire repertum obiecit. Scitote qualem: cinaedum, et senem cinaedum, calvum quidem sed cincinnis semicanis et pendulis capillatum, unum de triviali popularium faece, qui per plateas et oppida cymbalis et crotalis personantes deamque Syriam circumferentes mendicare compellunt. Is nimio praestinandi studio praeconem rogat cuiatis essem; at ille Cappadocum me et satis forticulum denuntiat. Rursum requirit annos

[11] Lett.: «un setaccio da ruderi», ovvero quello che veniva usato per setacciare i calcinacci, ma la scelta dell'aggettivo *ruderarius*, un neologismo apuleiano, ha il solito fine del gioco di parole con la radice di *rudere* («ragliare»).

[12] Sarà presto chiaro quale sia l'elemento che lega in modo così opportuno l'asino e il vecchio debosciato.

[13] La dea Siria, connessa al culto di Atargatis, benché non piena-

lora il banditore, ormai sfinito, con la gola a pezzi e la voce rauca, si mise a inventare battute stupide ai miei danni: «Fino a quando continueremo inutilmente a mettere in vendita questo ronzino? È vecchiotto, non si regge in piedi con quegli zoccoli tutti consumati, è deformato dai dolori e, con tutto che è fiacco e molle, è pure feroce, mentre non è altro che un setaccio che raglia![11] E allora diamolo in regalo a qualcuno, sempre se c'è qualcuno a cui non importa nulla di buttar via il suo fieno!».

24. In questo modo il banditore suscitava le risate degli astanti. Ma la mia solita crudelissima Fortuna, a cui pur fuggendo per tanti paesi non ero riuscito a sfuggire e che non avevo potuto placare pur con tutte le mie precedenti disgrazie, rivolse un'altra volta su di me i suoi occhi ciechi e mi mise davanti un compratore trovato incredibilmente a puntino e veramente adatto alla mia sfortunata situazione.[12] Sentite che tipo era: una checca, e una vecchia checca per di più, calvo direi, ma provvisto di qualche capello solo nei riccioletti mezzi bianchi e mezzi neri che gli scendevano sulle spalle, uno di quella volgare feccia della società, di quei tipi che suonando tamburelli e nacchere per strade e paesi portano in giro la dea Siria[13] e le fanno chiedere l'elemosina. Questo tizio, che moriva dalla voglia di comprarmi, chiede al banditore di dove fossi; quello gli dichiara che sono della Cappadocia[14] e anche piuttosto robustino... Quello ancora vuol sapere quanti anni ho;

mente identificabile con questa divinità, era venerata nella città di Hierapolis, in Siria, dove aveva un santuario molto famoso.

[14] La Cappadocia era considerata terra di ottimi animali e di schiavi robusti; ma qui l'allusione sembra essere più sottile perché i Cappadoci erano anche conosciuti come resistenti amatori (cfr. già Ps-Luc. *Onos* 36 e Petr. *Sat.* 69 *adcognosco... Cappadocem*), e anche le parole che seguono (*satis forticulum*) sembrano sottolineare l'ironia del banditore in questo senso.

aetatis meae; sed praeco lasciviens: «Mathematicus quidem, qui stellas eius disposuit, quintum ei numeravit annum, sed ipse scilicet melius istud de suis novit professionibus. Quanquam enim prudens crimen Corneliae legis incurram, si civem Romanum pro servo tibi vendidero, quin emis bonum et frugi mancipium, quod te et foris et domi poterit iuvare?». Sed exinde odiosus emptor aliud de alio non desinit quaerere, denique de mansuetudine etiam mea percontatur anxie.

25. At praeco: «Vervecem» inquit «non asinum vides, ad usus omnes quietum, non mordacem nec calcitronem quidem, sed prorsus ut in asini corio modestum hominem inhabitare credas. Quae res cognitu non ardua. Nam si faciem tuam mediis eius feminibus immiseris, facile periclitaberis quam grandem tibi demonstret patientiam».

Sic praeco lurchonem tractabat dicacule, sed ille cognito cavillatu similis indignanti: «At te» inquit «cadaver surdum et mutum delirumque praeconem omnipotens et omniparens dea Syria et sanctus Sabadius et Bellona et mater Idaea cum <suo Attide et cum> suo Adone Venus domina caecum reddant, qui scurrilibus

[15] La legge Cornelia qui menzionata non esisteva; non si tratta naturalmente di un errore di Apuleio che era un giurista esperto, ma con ogni probabilità di un'invenzione scherzosa in tono con le tante spiritosaggini del banditore.

[16] *At te... reddant*: la felice integrazione di Kronenberg (*<suo Attide et cum>*), che presuppone un *saut du même au même*, elimina facilmente un'incongruenza del testo e oggi gode di una certa fortuna presso quasi tutti gli editori. Apuleio elenca qui una serie di culti orgiastici abbastanza diffusi al suo tempo. Oltre alla dea Siria o Siriaca, su cui cfr. sopra, nota 13, vengono ricordate altre due divinità orienta-

e il banditore continuando a divertirsi gli fa: «Be', l'astrologo che gli ha fatto l'oroscopo ha calcolato che ha cinque anni, ma lui lo sa meglio di sicuro, visto che l'ha dichiarato al registro. E anche se so che posso incorrere nel reato previsto dalla legge Cornelia[15] se ti vendo come schiavo un cittadino romano, perché non te lo compri un servo bravo e pieno di virtù che ti potrà essere utile non solo fuori, ma anche in casa?». Ma ancora quel disgustoso compratore non la smette di domandare una cosa dopo l'altra e alla fine si informa con particolare interesse sulla mia docilità.

25. E allora il banditore: «Ma tu hai davanti a te un pecorone, altro che un asino! Tranquillo per qualunque uso tu voglia farne, uno che non morde e non scalcia, ma veramente al punto che potresti credere che sotto la pelle dell'asino ci viva un uomo per bene. E scoprirlo non è affatto difficile: infatti mettigli la faccia in mezzo alle cosce e potrai toccare con mano che gran... pazienza può mostrare».

Ecco come il banditore si faceva beffe di quello sporcaccione; lui però, che aveva capito la presa in giro, gli fa: «Ma pezzo di cadavere sordo e muto, idiota d'un banditore, ti possano fare cieco l'onnipotente dea Siria madre di tutte le cose, il santo Sabazio, e Bellona e la madre Idea col suo Attis e Venere regina col suo Adone![16] È già da un pezzo che mi provochi con

li, i cui culti erano a volte «gemellati» tra loro: Sabazio era la divinità frigia della vegetazione, il cui culto orgiastico era spesso assimilato a quello di Dioniso-Bacco e talvolta, in forza di pseudo-etimologie, anche al dio degli Ebrei; la madre Idea (dal monte Ida in Frigia) è Cibele, una delle principali divinità asiatiche venerata anche a Roma e riconosciuta come madre degli dei; il suo paredro Attis era in origine solo un bellissimo giovinetto, suo sacerdote, la cui auto-evirazione durante il delirio orgiastico è narrata da Catullo nel celebre carme 63. La pratica dell'eunuchismo rituale rimase in effetti per lungo tempo caratteristica di questo culto, insieme alle molte componenti or-

iam dudum contra me velitaris iocis. An me putas, inepte, iumento fero posse deam committere, ut turbatum repente divinum deiciat simulacrum egoque misera cogar crinibus solutis discurrere et deae meae humi iacenti aliquem medicum quaerere?».

Accepto tali sermone cogitabam subito velut lymphaticus exilire, ut me ferocitate cernens exasperatum emptionem desineret. Sed praevenit cogitatum meum emptor anxius pretio depenso statim, quod quidem gaudens dominus scilicet taedio mei facile suscepit, septemdecim denarium, et ilico me stomida spartea deligatum tradidit Philebo: hoc enim nomine censebatur iam meus dominus.

26. At ille susceptum novicium famulum trahebat ad domum statimque illinc de primo limine proclamat: «Puellae, servum vobis pulchellum en ecce mercata perduxi». Sed illae puellae chorus erat cinaedorum, quae statim exultantes in gaudium fracta et rauca et effeminata voce clamores absonos intollunt, rati scilicet vere quempiam hominem servulum ministerio suo paratum. Sed postquam non cervam pro virgine sed asinum pro homine succidaneum videre, nare detorta magistrum suum varie cavillantur: non enim servum, sed maritum illum scilicet sibi perduxisse. Et «heus» aiunt

giastiche e cruente dei riti cui Apuleio fa riferimento poco sotto e che erano già state descritte da Lucrezio e Seneca (cfr. Lucr. *De rer. nat.* 2, 618-632 e Seneca riportato da Aug. *De civ. Dei* 6, 10, 1). Il disprezzo di Apuleio nei confronti di queste religioni di fanatici è piuttosto evidente; si noti tra l'altro come questi preti effeminati parlino di sé al femminile (così come l'Attis catulliano dopo l'evirazione).

le tue battute scurrili. Ti pare forse, cretino, che io possa affidare la mia dea a una bestia selvaggia? Così se all'improvviso si imbizzarrisce butta giù la statua e poi tocca a me, poverina, correre di qua e di là coi capelli sciolti a cercare un dottore per la mia dea stesa a terra, vero?».

Al sentir queste parole io meditavo di mettermi a saltare all'improvviso come un invasato così che quello, vedendomi in preda a un accesso di furia, rinunciasse all'acquisto. Ma il compratore, impaziente di concludere, prevenne le mie intenzioni e senza pensarci troppo pagò il prezzo, diciassette denari, che il venditore ricevette tutto contento senza fare obiezioni evidentemente perché era stanco di me; e così, legatomi a una cavezza di corda, mi consegnò subito a Filebo. Si chiamava così, infatti, il mio nuovo padrone.

26. Quello, preso possesso del suo servo nuovo nuovo, se lo trascina fino a casa sua e, ancora lì sulla soglia, ecco che annuncia: «Ragazze, guardate qui che schiavetto carino ho trovato al mercato e ho portato per voi!». Ma le «ragazze» non erano altro che una compagnia di checche, che subito si mettono a far salti di gioia e lanciano urla e strepiti con voce stridula, roca ed effeminata, convinti evidentemente che quello avesse davvero comprato uno schiavetto umano per il loro servizio. Ma quando videro non una cerva al posto di una ragazza,[17] ma un asino al posto di un uomo, storcendo il naso, attaccano a farsi gioco del loro capo con commenti vari, dicendo che non si era portato un servo, ma piuttosto un marito e tutto per sé. «Ehi» gli fanno «ba-

[17] Allusione alla notissima storia di Ifigenia, la figlia di Agamennone richiesta in sacrificio da Artemide al momento della partenza dei Greci per Troia, in cambio di una prospera navigazione; impietosita, la dea aveva alla fine sostituito una cerva alla ragazza e portato quest'ultima in Tauride dove sarebbe divenuta sua sacerdotessa.

«cave ne solus exedas tam bellum scilicet pullulum, sed nobis quoque tuis palumbulis nonnumquam inpertias».

Haec et huius modi mutuo blaterantes praesepio me proximum deligant. Erat quidam iuvenis satis corpulentus, choraula doctissimus, conlaticia stipe de mensa paratus, qui foris quidem circumgestantibus deam cornu canens adambulabat, domi vero promiscuis operis partiarius agebat concubinus. Hic me simul domi conspexit, libenter adpositis largiter cibariis gaudens adloquitur: «Venisti tandem miserrimi laboris vicarius. Sed diu vivas et dominis placeas et meis defectis iam lateribus consulas». Haec audiens iam meas futuras novas cogitabam aerumnas.

27. Die sequenti variis coloribus indusiati et deformiter quisque formati facie caenoso pigmento delita et oculis obunctis graphice prodeunt, mitellis et crocotis et carbasinis et bombycinis iniecti, quidam tunicas albas, in modum lanciolarum quoquoversum fluente purpura depictas, cingulo subligati, pedes luteis induti calceis; deamque serico contectam amiculo mihi gerendam imponunt bracchiisque suis umero tenus renudatis, adtollentes immanes gladios ac secures, evantes exsiliunt incitante tibiae cantu lymphaticum tripudium.

da di non spolpartelo da solo un così bel pollastro, ma di dividerlo qualche volta anche con noi, con le tue colombelle!»

E, scambiandosi queste e altre idiozie simili, mi legano a una mangiatoia là vicino. Lì c'era un ragazzo, un tipo piuttosto robusto, bravissimo a suonare il flauto, comprato al banco degli schiavi col denaro ricavato dalle offerte, che quando andavano fuori a portare in giro la dea li accompagnava suonando il corno, ma a casa faceva loro altri servizietti un po' all'uno un po' all'altro, in qualità di amante comune. Questo tipo, appena mi vide lì a casa, mi servì con gran piacere cibo in quantità e poi tutto contento esclama: «Finamente sei arrivato a darmi il cambio in questa faticaccia infame. Che tu possa vivere a lungo, piacere ai padroni e dare un po' di sollievo alla mia schiena distrutta!». Al sentire ciò, io cominciavo già a immaginarmi le nuove pene che mi aspettavano.

27. Il giorno dopo si presentano fuori, belli rivestiti di colori sgargianti e dopo essersi tutti quanti truccati in una maniera oscena, con la faccia spalmata di un fondotinta fangoso e gli occhi segnati con la matita, indossando dei piccoli turbanti e delle vesti color zafferano, di lino o di seta; alcuni avevano delle tuniche bianche ornate in ogni parte da strisce di porpora con disegni a forma di piccole lance, e intorno alla vita una cintura, mentre ai piedi portavano dei sandali dorati. Quanto alla dea, la ricoprono con un mantelletto di seta e poi me la caricano sul dorso per farmela portare in giro. Poi, denudatisi le braccia fino alla spalla, brandiscono delle spade e delle scuri enormi e, al grido di «evoè»[18] attaccano a saltare, mentre il suono del flauto eccita

[18] «Evoè» (lat. *euhoe*) era il grido tipico delle Baccanti e, più in generale, di ogni culto orgiastico.

Nec paucis pererratis casulis ad quandam villam possessoris beati perveniunt et ab ingressu primo statim absonis ululatibus constrepentes fanatice provolant diuque capite demisso cervices lubricis intorquentes motibus crinesque pendulos in circulum rotantes et nonnunquam morsibus suos incursantes musculos ad postremum ancipiti ferro, quod gerebant, sua quisque brachia dissicant. Inter haec unus ex illis bacchatur effusius ac de imis praecordiis anhelitus crebros referens velut numinis divino spiritu repletus simulabat sauciam vecordiam, prorsus quasi deum praesentia soleant homines non sui fieri meliores, sed debiles effici vel aegroti.

28. Specta denique, quale caelesti providentia meritum reportaverit. Infit vaticinatione clamosa conficto mendacio semet ipsum incessere atque criminari, quasi contra fas sanctae religionis dissignasset aliquid, et insuper iustas poenas noxii facinoris ipse de se suis manibus exposcere. Arrepto denique flagro, quod semiviris illis proprium gestamen est, contortis taenis lanosi velleris prolixe fimbriatum et multiiugis talis ovium tesseratum, indidem sese multinodis commulcat ictibus mire contra plagarum dolores praesumptione munitus. Cerneres prosectu gladiorum ictuque flagrorum solum spurcitia sanguinis effeminati madescere. Quae res incutiebat mihi non parvam sollicitudinem videnti tot vulneribus largiter profusum cruorem, ne quo casu

sempre più la loro danza da invasati. E, dopo aver fatto visita a una serie di casupole, arrivano alla grande villa di un ricco possidente e, facendo un gran chiasso fin dall'ingresso con schiamazzi e ululati, si slanciano dentro come dei pazzi; poi, a testa bassa, cominciano a roteare il collo con contorsioni sinuose e a far vorticare nell'aria i capelli, e di tanto in tanto si avventano a morsi contro le loro stesse carni e addirittura prendono tutti quanti a farsi dei tagli sulle braccia con la spada a doppio taglio che portavano con sé. In mezzo a tutto ciò, uno di loro prende a smaniare in maniera ancor più smodata ed emettendo continuamente dei gran sospiri dal profondo del petto, come se fosse pieno dello spirito divino, simulava una sorta di furore che lo sfiniva; come se per la presenza degli dei gli uomini, invece di diventare migliori di quanto non siano, fossero resi deboli e malati.

28. E guarda un po' allora che bel compenso ne riportò grazie alla divina provvidenza. Con una specie di profezia urlata a squarciagola e inventandosi tutta una storia falsa, comincia a inveire contro se stesso e ad autoaccusarsi di aver rivelato qualche segreto contro la legge della sua santa religione e a pretendere per di più di darsi da sé, con le sue mani, il giusto castigo per il suo atto criminoso. E insomma, afferrata una frusta di quelle piene di frange, fatte con strisce di lana attorcigliate, con inseriti dentro tanti ossicini di pecora – un attrezzo tipico di quei mezzi uomini –, prende a percuotersi violentemente a colpi di quell'arnese tutto nodi, opponendo al dolore delle frustate un'assurda ostinazione. Così, e per i tagli delle spade e per i colpi della frusta, si poteva vedere la terra completamente bagnata dello schifoso sangue di quell'invertito. Il che mi incuteva un certo timore, al vedere tutto quel sangue sparso ovunque da tutte quelle ferite: e se per qualche

deae peregrinae stomachus, ut quorundam hominum lactem, sic illa sanguinem concupisceret asininum.

Sed ubi tandem fatigati vel certe suo laniatu satiati pausam carnificinae dedere, stipes aereas immo vero et argenteas multis certatim offerentibus sinu recepere patulo nec non et vini cadum et lactem et caseos et farris et siliginis aliquid, et nonnullis hordeum deae gerulo donantibus, avidis animis conradentes omnia et in sacculos huic quaestui de industria praeparatos farcientes dorso meo congerunt, ut duplici scilicet sarcinae pondere gravatus et horreum simul et templum incederem.

29. Ad istum modum palantes omnem illam depraedabantur regionem. Sed in quodam castello copia laetati largioris quaesticuli gaudiales instruunt dapes. A quodam colono fictae vaticinationis mendacio pinguissimum deposcunt arietem, qui deam Syriam esurientem suo satiaret sacrificio, probeque disposita cenula balneas obeunt, ac dehinc lauti quendam fortissimum rusticanum industria laterum atque imis ventris bene praeparatum comitem cenae secum adducunt paucisque admodum praegustatis olusculis ante ipsam mensam spurcissima illa propudia ad inlicitae libidinis extrema flagitia infandis uriginibus efferantur, passimque circumfusi nudatum supinatumque iuvenem exe-

motivo, così come a certi uomini vien voglia di latte d'asina, allo stomaco di quella dea straniera fosse venuta voglia di sangue d'asino?

Quando alla fine si stancarono o perlomeno furono paghi di far scempio di sé, misero fine a quel macello e si misero a raccogliere nelle ampie pieghe della veste le monete di bronzo e a dire il vero anche d'argento che in tanti facevano a gara a offrire, e, visto che c'era anche chi regalava o una botte di vino o del latte, o dei formaggi o un po' di farro e di frumento, e alcuni dell'orzo per il portatore della dea, spazzolarono con ingordigia ogni cosa e, infilando tutto in sacchettini preparati apposta per quella questua, li ammassarono sulla mia groppa; alla fine, schiacciato dal peso della soma che ovviamente era raddoppiato, ero in pratica allo stesso tempo un granaio e un tempio ambulante.

29. E scorrazzando qua e là in questo modo andavano saccheggiando completamente quella regione. Poi, arrivati in un borgo, tutti contenti per l'abbondanza della colletta che era stata più ricca del solito, organizzano un banchetto di festeggiamento. In cambio di una profezia finta e inventata, si fanno dare da uno degli abitanti un montone grassissimo che col suo sacrificio doveva placare – dicevano – la fame della dea Siria e preparata per bene la loro cenetta se ne vanno ai bagni. Da lì, dopo essersi lavati, si riportano indietro come ospite a cena un contadino, un tipo assai ben piantato e piuttosto fornito quanto a robustezza di fianchi e basso ventre. E, dopo aver appena assaggiato qualche verdurina d'antipasto, proprio davanti alla tavola quei luridi svergognati, in preda ai loro abominevoli pruriti, si abbandonarono agli atti più turpi e scandalosi di una libidine contro natura e, circondato da ogni parte il giovane, lo spogliarono completamente e, dopo averlo steso a terra supino, cercavano di eccitarlo con le loro

crandis oribus flagitabant. Nec diu tale facinus meis oculis tolerantibus «Porro Quirites» proclamare gestivi, sed viduatum ceteris syllabis ac litteris processit «O» tantum sane clarum ac validum et asino proprium, sed inopportuno plane tempore. Namque de pago proximo complures iuvenes abactum sibi noctu perquirentes asellum nimioque studio cuncta devorsoria scrutantes, intus aedium audito ruditu meo, praedam absconditam latibulis aedium rati, coram rem invasuri suam improvisi conferto gradu se penetrant palamque illos execrandas foeditates obeuntes deprehendunt; iamiamque vicinos undique percientes turpissimam scaenam patefaciunt, insuper ridicule sacerdotum purissimam laudantes castimoniam.

30. Hac infamia consternati, quae per ora populi facile dilapsa merito invisos ac detestabiles eos cunctis effecerat, noctem ferme circa mediam collectis omnibus furtim castello facessunt bonaque itineris parte ante iubaris exortum transacta iam die claro solitudines avias nancti, multa secum prius conlocuti, accingunt se meo funeri deaque vehiculo meo sublata et humi reposita cunctis stramentis me renudatum ac de quadam quercu destinatum flagro illo pecuinis ossibus catenato verberantes paene ad extremam confecerant mortem; fuit unus, qui poplites meos enervare secure sua comminaretur, quod de pudore illo candido scilicet suo

abominevoli bocche. I miei occhi non riuscirono a sopportare più a lungo un crimine così vergognoso e allora con tutte le mie forze cercai di gridare: «Allarme, cittadini!», ma mi venne fuori, senza una sola sillaba o lettera in più, soltanto un «O», forte e chiaro certo, e veramente perfetto per un asino, ma in un momento assolutamente inopportuno. C'era infatti un gruppo di giovani del villaggio vicino alla ricerca di un asinello che era stato portato via durante la notte e, mentre questi andavano esplorando con grande attenzione tutti i rifugi dei paraggi, sentirono il mio raglio dentro la casa e, pensando che la preda del furto fosse stata messa al sicuro e nascosta in quell'abitazione, tutt'a un tratto fanno irruzione in massa per riprendersi personalmente ciò che era loro, e li sorprendono in pieno impegnati nelle loro abominevoli porcherie. E, chiamati subito da ogni parte tutti i vicini, mostrano loro quella scena ripugnante, mettendosi anche a elogiare ironicamente la castità virtuosissima dei sacerdoti.

30. Colpiti da questo scandalo che si era presto diffuso di bocca in bocca tra la popolazione e che li aveva giustamente resi odiati e malvisti da tutti, più o meno a metà della notte raccolgono tutte le loro cose e quatti quatti se la svignano dal borgo; e, percorsa buona parte del cammino già prima del sorgere del sole, si ritrovano a giorno fatto in una zona deserta e fuori mano e dopo aver discusso tra loro per un bel po' si preparano a farmi la festa. Perciò scaricata la dea dal suo mezzo di trasporto – cioè da me – e posatala a terra, mi spogliano completamente del basto e poi, legatomi stretto a una quercia, picchiandomi con quella frusta che dicevo prima, quella su cui erano infilati gli ossicini di pecora, mi ridussero quasi in fin di vita. Ce n'era uno in particolare che minacciava di tagliarmi i garretti con la sua scure, perché m'ero fatto gioco, e in modo così ver-

tam deformiter triumphassem: sed ceteri non meae salutis, sed simulacri iacentis contemplatione in vita me retinendum censuere. Rursum itaque me refertum sarcinis planis gladiis minantes perveniunt ad quandam nobilem civitatem. Inibi vir principalis, et alias religiosus et eximie deum reverens, tinnitu cymbalorum et sonu tympanorum cantusque Phrygii mulcentibus modulis excitus procurrit obviam deamque votivo suscipiens hospitio nos omnis intra conseptum domus amplissimae constituit numenque summa veneratione atque hostiis opimis placare contendit.

31. Hic ego me potissimum capitis periclitatum memini. Nam quidam colonus partem venationis inmanis cervi pinguissimum femus domino illi suo muneri miserat, quod incuriose pone culinae fores non altiuscule suspensum canis adaeque venaticus latenter invaserat, laetusque praeda propere custodientes oculos evaserat. Quo damno cognito suaque reprehensa neglegentia cocus diu lamentatus lacrimis inefficacibus iamiamque domino cenam flagitante maerens et utcumque metuens altius, filio parvulo suo consalutato adreptoque funiculo, mortem sibi nexu laquei comparabat. Nec tamen latuit fidam uxorem eius casus extremus mariti, sed funestum nodum violenter invadens manibus ambabus: «Adeone» inquit «praesenti malo perterritus mente excidisti tua nec fortuitum istud reme-

gognoso, niente di meno che della sua immacolata virtù! Gli altri però, al pensiero non certo della mia salvezza quanto della statua che stava lì a terra, decisero di lasciarmi in vita. Perciò, dopo avermi riempito di nuovo di bagagli e spingendomi avanti a furia di colpi col piatto della spada, finalmente arrivano a una città molto famosa. E lì uno dei cittadini più importanti, un uomo in generale molto pio e straordinariamente rispettoso degli dei, richiamato dal suono squillante dei tamburelli, dal rumore dei timpani e dalle seducenti melodie della musica frigia, ci corse incontro e, accogliendo la dea che arrivava con un'ospitalità di cui aveva fatto voto, ci fece entrare tutti nel recinto della sua grandissima casa e si mise a propiziarsi il favore della divinità con atti di profonda devozione e con delle vittime ben pasciute.

31. Qui mi ricordo di aver corso un gravissimo pericolo di morte. Infatti un contadino aveva mandato in dono al padrone una parte della sua caccia, la coscia bella grassa di un cervo gigantesco; senza badarci troppo, l'avevano appesa dietro la porta della cucina, non molto in alto, e un cane, anche lui un buon cacciatore, di nascosto l'aveva afferrata e tutto contento del bottino se l'era svignata in fretta dalla vista dei custodi. Accortosi del danno e maledicendo la sua negligenza, il cuoco continuava a piangere e a versare lacrime inutili e, mentre già il padrone reclamava la sua cena, lui tutto afflitto, e comunque temendo anche di peggio, aveva già detto addio al suo figlioletto e, afferrata una corda, si preparava a darsi la morte per impiccagione. Ma la sua fedele moglie si accorse del pericolo disperato in cui si trovava il marito e, afferrando violentemente con tutte e due le mani quel nodo mortale, esclamò: «Possibile che tu sia così terrorizzato da questa disgrazia da essere andato fuori di testa e da non

dium, quod deum providentia subministrat, intueris? Nam si quid in ultimo fortunae turbine resipiscis, expergite mi ausculta et advenam istum asinum remoto quodam loco deductum iugula femusque eius ad similitudinem perditi detractum et accuratius in protrimentis sapidissime percoctum adpone domino cervini vicem».

Nequissimo verberoni sua placuit salus de mea morte et multum conservae laudata sagacitate destinatae iam lanienae cultros acuebat.

renderti conto del rimedio insperato che ti offre, proprio qui davanti a te, la divina provvidenza? Infatti, se in questo tremendo scompiglio in cui la fortuna ti trascina ti resta un po' di cervello, svegliati e ascoltami: vedi quest'asino che è arrivato da fuori? Portalo in un posto lontano e scannalo e poi levagli una coscia – che sarà simile a quella che hai perso –, cuocila per benino in un intingolo bello saporito e servila al padrone al posto di quella del cervo».

A quell'infame mascalzone sembrò ottima l'idea della sua vita in cambio della mia morte e, dopo essersi molto complimentato per l'astuzia della moglie, era già lì che affilava i coltelli in vista della macellazione stabilita.

LIBER IX

1. Sic ille nequissimus carnifex contra me manus impias obarmabat. At ego praecipitante consilium periculi tanti praesentia nec expectata diutina cogitatione lanienam imminentem fuga vitare statui, protinusque vinculo, quo fueram deligatus, abrupto cursu me proripio totis pedibus, ad tutelam salutis crebris calcibus velitatus, ilicoque me raptim transcursa proxima porticu triclinio, in quo dominus aedium sacrificales epulas cum sacerdotibus deae cenitabat, incunctanter immitto, nec pauca rerum adparatus cibarii mensas etiam et ignes impetu meo collido atque disturbo. Qua rerum deformi strage paterfamilias commotus ut importunum atque lascivum me cuidam famulo curiose traditum certo aliquo loco clausum <iussit> cohiberi, ne rursum convivium placidum simili petulantia dissiparem. Hoc astutulo commento scitule munitus et mediis lanii manibus ereptus custodela salutaris mihi gaudebam carceris.

Sed nimirum nihil Fortuna rennuente licet homini nato dexterum provenire nec consilio prudenti vel re-

LIBRO IX

1. Così quell'infame boia armava contro di me le sue mani criminali. Ma io, dato che l'avvicinarsi di quell'orrendo pericolo mi spingeva ad affrettare la decisione, senza aspettare di rifletterci ancora sopra, mi risolsi a evitare con la fuga la macellazione ormai imminente e d'un tratto spezzo la cinghia a cui mi avevano legato e mi lancio al galoppo a zampe levate, scalciando continuamente per difendermi. E, attraversato al volo il primo portico che incontro, piombo a tutta velocità nella sala da pranzo dove il padrone di casa stava cenando con le vivande del sacrificio insieme ai sacerdoti della dea e, nella furia della corsa, fracasso e butto all'aria un mucchio di roba dalla mensa apparecchiata e pure tutte le tavole e le fiaccole. Il padrone di casa, furioso per questa mostruosa devastazione, mi consegnò con la massima attenzione a uno schiavo e, visto che ero una bestia così molesta e intrattabile, ordinò di tenermi chiuso in un luogo sicuro, perché non disturbassi di nuovo la quiete del banchetto con simili manifestazioni di esuberanza. E così, messo in salvo con grande astuzia da questa bella trovata e strappato alle grinfie di quel macellaio, ero veramente contento d'esser messo sotto chiave in una prigione che per me era la salvezza.

Ma naturalmente per chi è nato uomo nulla può andare a buon fine quando la Fortuna non vuole, e non c'è piano previdente né astuto rimedio che possa sov-

medio sagaci divinae providentiae fatalis dispositio subverti vel reformari potest. Mihi denique id ipsum commentum, quod momentariam salutem repperisse videbatur, periculum grande immo praesens exitium conflavit aliud.

2. Nam quidam subito puer mobili ac trepida facie percitus, ut familiares inter se susurrabant, inrumpit triclinium suoque annuntiat domino de proximo angiportu canem rabidam paulo ante per posticam impetu miro sese direxisse ardentique prorsus furore venaticos canes invasisse ac dehinc proximum petisse stabulum atque ibi pleraque iumenta incurrisse pari saevitia nec postremum saltem ipsis hominibus pepercisse; nam Myrtilum mulionem et Hephaestionem cocum et Hypnophilum cubicularium et Apollonium medicum, immo vero et plures alios ex familia abigere temptantes variis morsibus quemque lacerasse, certe venenatis morsibus contacta non nulla iumenta efferari simili rabie.

Quae res omnium statim percussit animos, ratique me etiam eadem peste infectum ferocire arreptis cuiusce modi telis mutuoque ut exitium commune protelarent cohortati, ipsi potius eodem vaesaniae morbo laborantes, persecuntur. Nec dubio me lanceis illis vel venabulis immo vero et bipennibus, quae facile famuli subministraverant, membratim compilassent, ni respecto subiti periculi turbine cubiculum, in quo mei

vertire o mutare il decreto fatale della divina provvidenza. E nel mio caso, quella stessa trovata che pareva avermi procurato per il momento la salvezza finì per causarmi un altro enorme pericolo, anzi mi mise di fronte alla morte.

2. Infatti all'improvviso un ragazzino tutto sconvolto, con un'espressione agitata e impaurita, mentre gli ospiti chiacchieravano tranquillamente, si precipita nella stanza da pranzo e riferisce al padrone che poco prima, dal vicolo vicino, una cagna rabbiosa aveva fatto irruzione con una furia incredibile attraverso una porta sul retro e in preda a un accesso di violenza si era gettata contro i cani da caccia e poi se ne era andata dritto alla stalla lì vicino, dove aveva assalito con la stessa ferocia quasi tutte le bestie da soma; e per finire se l'era presa persino con gli uomini, e infatti aveva ferito a morsi da tutte le parti il mulattiere Mirtilo, il cuoco Efestione, il cameriere Ipnofilo, il medico Apollonio e insomma un sacco di altre persone della servitù che cercavano di scacciarla, e di sicuro alcuni degli animali da soma, contagiati dai suoi morsi infetti, sarebbero stati presi anche loro dalla follia della rabbia.

Questa cosa fece subito una grande impressione a tutti e, pensando che anch'io potessi diventare violento perché infettato dallo stesso morbo, afferrarono ogni sorta di armi ed esortandosi a vicenda a respingere quella che era per tutti una minaccia mortale presero a inseguirmi, così che parevano piuttosto loro quelli presi dal morbo della follia. E senza dubbio a colpi di lance, di spiedi da caccia e addirittura di asce a doppio taglio, che i servi fornivano loro in gran quantità, mi avrebbero pestato fino a farmi a pezzi se io, essendomi reso conto del pericolo improvviso che mi piombava addosso come una tempesta, non mi fossi immediatamente lanciato nella stanza da letto dove alloggiavano

domini devertebant, protinus inrupissem. Tunc clausis obseratisque super me foribus obsidebant locum, quoad sine ullo congressionis suae periculo pestilentiae letalis pervicaci rabie possessus ac peresus absumerer. Quo facto tandem libertatem nanctus, solitariae fortunae munus amplexus, super constratum lectum abiectus, post multum equidem temporis somnum humanum quievi.

3. Iamque clara die mollitie cubilis refota lassitudine vegetus exurgo atque illos qui meae tutelae pervigiles excubias agitaverant ausculto de meis sic altercare fortunis: «Adhucine miserum istum asinum iugi furore iactari credimus?». «Immo vero iam virus increscente saevitia prorsus extinctum.» Sic opinionis variae terminum ad explorationem conferunt ac de rima quadam prospiciunt sanum me atque sobrium otiose consistere. Iamque ultro foribus patefactis plenius, an iam sim mansuetus, periclitantur. Sed unus ex his, de caelo scilicet missus mihi sospitator, argumentum explorandae sanitatis meae tale commonstrat ceteris, ut aquae recentis completam pelvem offerrent potui meo, ac si intrepidus et more solito sumens aquis adlibescerem, sanum me atque omni morbo scirent expeditum: contra vero si visum contactumque laticis vitarem ac perhorrescerem, pro conperto noxiam rabiem pertinaciter

i miei padroni. Allora, chiuse e sprangate le porte dietro di me, si misero a presidiare la zona aspettando che la furia inesorabile di quel morbo mortale, che si era impadronito di me e mi divorava, finisse per consumarmi senza che loro corressero alcun pericolo di contatto con me. Ottenuta finalmente la libertà grazie a questo fatto, colsi al volo il fortunato dono di ritrovarmi solo e lasciatomi cadere su un bel letto rifatto dopo un sacco di tempo riuscii a godermi il riposo di un vero sonno umano.

3. Ed era ormai giorno fatto quando, alleviata la stanchezza grazie a quel morbido giaciglio, mi alzo pieno di energie e mi metto ad ascoltare i tizi che avevano passato tutta la notte svegli a far la guardia per sorvegliarmi e che si scambiavano pareri sulle mie condizioni: «Che dobbiamo pensare? Quel povero asino sarà ancora in preda a quel furore senza tregua?». «Macché! Ormai il morbo, al massimo della sua violenza, l'avrà bell'e ammazzato.» E, siccome le opinioni erano così discordanti, pongono fine ad esse andando a verificare, e guardando da una fessura mi vedono starmene lì buono buono, tutto tranquillo e senza segni di malattia. A quel punto prendono l'iniziativa e aprono la porta per verificare con maggior certezza se fossi tornato mansueto. Allora uno di loro, senza dubbio il mio salvatore mandato dal cielo, insegna agli altri la seguente prova per dimostrare la mia guarigione: mi dovevano mettere davanti una bacinella piena di acqua fresca; se io avessi mostrato di gradire l'acqua, bevendola senza paura come di consueto, avrebbero avuto la dimostrazione che ero guarito e completamente libero dalla malattia; se, al contrario, avessi tentato di sfuggire o anche mostrato avversione alla vista e al contatto col liquido, era segno certo che il pericolo della rabbia persisteva ancora. Questo era infatti il modo comune

durare; hoc enim libris etiam pristinis proditum observari solere.

4. Isto placito vas immane confestim aquae perlucidae de proximo petitae fonte, cunctantes adhoc, offerunt mihi: at ego sine ulla mora progressus etiam obvio gradu satis sitienter pronus et totum caput immergens salutares vere equidem illas aquas hauriebam. Iamque et plausus manum et aurium flexus et ductum capistri et quidvis aliud periclitantium placide patiebar, quoad contra vesanam eorum praesumptionem modestiam meam liquido cunctis adprobarem. Ad istum modum vitato duplici periculo, die sequenti rursum divinis exuviis onustus cum crotalis et cymbalis circumforaneum mendicabulum producor ad viam. Nec paucis casulis atque castellis oberratis devertimus ad quempiam pagum urbis opulentae quondam, ut memorabant incolae, inter semiruta vestigia conditum et hospitio proxumi stabuli recepti cognoscimus lepidam de adulterio cuiusdam pauperis fabulam, quam vos etiam cognoscatis volo.

5. Is gracili pauperie laborans fabriles operas praebendo parvis illis mercedibus vitam tenebat. Erat ei tamen uxorcula etiam satis quidem tenuis et ipsa, verum ta-

[1] Lat.: *liquido*, in cui è più evidente il doppio senso; l'avverbio *liquido* è particolarmente frequente nella lingua giuridica, specie in unione col verbo *adprobare* usato anche qui. Ma qui il nesso, probabilmente molto familiare all'autore, diventa un'occasione per il gio-

di far la diagnosi, come già raccomandato nei libri degli antichi.

4. La proposta fu approvata e subito mi misero davanti, ancora un po' timorosi, un enorme recipiente pieno di acqua limpida presa dalla fontana lì vicino: ed ecco che io avvicinandomi senza esitare, anzi, andando loro incontro, assetato com'ero, chino il collo, ci immergo tutta la testa e mi faccio una gran bevuta di quell'acqua che per me era veramente fonte di salvezza. Subito dopo sopportai con pazienza che mi dessero pacche con le mani, che mi piegassero le orecchie e mi tirassero per la cavezza e tutte le altre prove che vollero fare, finché non riuscii a dimostrare a tutti quanti nel modo più limpido[1] la mia mitezza – erano semmai i loro pregiudizi a esser folli! Scampato in questo modo a un doppio pericolo, il giorno dopo mi riportano in strada carico di tutti gli attributi della dea, tra suoni di nacchere e di tamburelli, ridotto a uno strumento da elemosina ambulante. E, dopo aver vagato un bel po' tra povere case e piccoli borghi, ci fermiamo in un villaggio fondato – a quel che dicevano gli abitanti – sulle rovine semidistrutte di quella che un tempo era una magnifica città e, alloggiati in una locanda lì nei pressi, veniamo a sapere una divertente storiella su un poveretto tradito dalla moglie, che voglio far sentire anche a voi.

5. Questo tizio, oppresso dalla miseria più squallida, faceva di mestiere il fabbro e tirava avanti con il magro guadagno del suo lavoro. Con tutto ciò aveva pure sposato una donnetta, decisamente una poveraccia an-

co di parole: l'avvenuta guarigione dell'idrofobo si dimostra infatti grazie alla tradizionale prova dell'acqua, e dunque *liquido* può essere interpretato anche come ablativo strumentale dell'aggettivo neutro sostantivato.

men postrema lascivia famigerabilis. Sed die quadam, dum matutino ille ad opus susceptum proficiscitur, statim latenter inrepit eius hospitium temerarius adulter. Ac dum Veneris conluctationibus securius operantur, maritus ignarus rerum ac nihil etiam tum tale suspicans inprovisus hospitium repetit. Iamque clausis et obseratis foribus uxoris laudata continentia ianuam pulsat, sibilo etiam praesentiam suam denuntiante. Tunc mulier callida et ad huius modi flagitia perastutula tenacissimis amplexibus expeditum hominem dolio, quod erat in angulo semiobrutum, sed alias vacuum, dissimulanter abscondit, et patefactis aedibus adhuc introeuntem maritum aspero sermone accipit: «Sicine vacuus et otiosus insinuatis manibus ambulabis mihi nec obito consueto labore vitae nostrae prospicies et aliquid cibatui parabis? At ego misera pernox et perdia lanificio nervos meos contorqueo, ut intra cellulam nostram saltem lucerna luceat. Quanto me felicior Daphne vicina, quae mero et prandio matutino saucia cum suis adulteris volutatur!».

6. Sic confutatus maritus: «Et quid istic est?» ait «Nam licet forensi negotio officinator noster attentus ferias nobis fecerit, tamen hodiernae cenulae nostrae prospexi. Vide sis ut dolium, quod semper vacuum, frustra locum detinet tantum et re vera praeter impedimen-

che lei, ma che in compenso era ben nota per la sua estrema dissolutezza. Un giorno dunque, mentre quello di buon mattino se ne andava a fare un lavoro che gli avevano dato, ecco che subito, con una gran faccia tosta, l'amante della moglie si infila di nascosto a casa sua. E mentre i due, tutti tranquilli, si danno un gran da fare nelle lotte di Venere, il marito, che non sapeva un bel niente e nemmeno immaginava una cosa simile, torna inaspettatamente a casa. Trovata la porta chiusa e sprangata ed elogiando la virtù della moglie, prende a bussare alla porta e annuncia il suo arrivo con un fischio. Allora la donna, che era una gran furba e particolarmente piena di risorse in questo genere di situazioni scabrose, lascia andare l'uomo che teneva avvinghiato a sé e lo fa nascondere, in modo da non esser visto, in una giara che stava mezzo seppellita in un angolo e completamente vuota dentro; poi spalanca la porta e accoglie con una sfuriata il marito che aveva appena messo piede in casa: «E così te ne vai in giro senza far nulla, sfaccendato e con le mani in tasca, e non pensi al nostro sostentamento e a procurare un po' di cibo, visto che non vai neanche al lavoro come al solito! E io poveretta che sto tutto il giorno e tutta la notte a sfinirmi le braccia lavorando la lana, in modo che in questa nostra casetta ci sia almeno una lampada a far luce! Oh, quanto è più felice di me Dafne, la nostra vicina, che se ne sta a spassarsela con i suoi amanti bevendo e mangiando fin dal mattino!».

6. Il marito, aggredito in questo modo, le fa: «Ma che è 'sta storia? Si dà il caso che il nostro capomastro sia stato trattenuto da una faccenda in tribunale e ci abbia dato un giorno di ferie; e comunque ho provveduto lo stesso alla nostra cenetta di stasera. Hai presente quella giara che è sempre vuota e non fa che occupare spazio inutilmente, anzi, a dirla tutta, non serve ad altro

tum conversationis nostrae nihil praestat amplius. Istud ego sex denariis cuidam venditavi, et adest ut dato pretio secum rem suam ferat. Quin itaque praecingeris mihique manum tantisper accommodas, ut exobrutum protinus tradatur emptori?».

E re nata fallaciosa mulier temerarium tollens cachinnum: «Magnum» inquit «istum virum ac strenuum negotiatorem nacta sum, qui rem, quam ego mulier et intra hospitium contenta iam dudum septem denariis vendidi, minoris distraxit».

Additamento pretii laetus maritus: «Et quis est ille» ait «qui tanto praestinavit?». At illa: «Olim, inepte» inquit «descendit in dolium sedulo soliditatem eius probaturus».

7. Nec ille sermoni mulieris defuit, sed exurgens alacriter: «Vis» inquit «verum scire, mater familias? Hoc tibi dolium nimis vetustum est et multifariam rimis hiantibus quassum» ad maritumque eius dissimulanter conversus: «Quin tu, quicumque es, homuncio, lucernam» ait «actutum mihi expedis, ut erasis intrinsecus sordibus diligenter aptumne usui possim dinoscere, nisi nos putas aes de malo habere?».

Nec quicquam moratus ac suspicatus acer et egregius ille maritus accensa lucerna: «Discede» inquit «frater, et otiosus adsiste, donec probe percuratum istud tibi repraesentem»; et cum dicto nudatus ipse delato lumine scabiem vetustam cariosae testae occipit

[2] Lett. *praecingi* esprime l'atto di «sollevarsi la veste», evidentemente per avere le gambe libere e muoversi dunque più speditamente: l'espressione è idiomatica (cfr. ad es. Hor. *Sat.* 1, 5, 6 in cui l'e-

che a esser d'impaccio ai nostri movimenti? Ebbene io l'ho venduta per sei denari a un tizio che ora viene per pagarmi il prezzo e portarsi a casa il suo acquisto. Perciò perché non ti rimbocchi le maniche[2] e mi dai un attimo una mano, così la dissotterriamo e la consegniamo subito al compratore?».

Quell'imbrogliona della donna, colta l'occasione, scoppia in una risata spudorata ed esclama: «Ma che bel marito, che abile uomo d'affari mi sono trovata! La stessa cosa che io, una donna, per di più chiusa in casa, ho venduto da un pezzo per sette denari, lui l'ha ceduta a meno!».

Il marito, tutto contento per quest'aumento del prezzo, le fa: «E chi è che te l'ha comprata a tanto?». E lei: «È da una vita, idiota, che si è calato nella giara per verificare se è solida!».

7. E quello diede man forte alle parole della donna, anzi, saltando prontamente fuori, fa: «Vuoi sapere la verità, signora mia? Questa tua giara è piuttosto vecchia e scassata, ci sono buchi da tutte le parti» e poi, rivolgendosi al marito come se niente fosse: «Senti brav'uomo, chiunque tu sia, vedi di procurarmi in fretta una lampada, in modo che io possa raschiare per bene da dentro la sporcizia e capire se si può usare; a meno che non pensi che io i soldi li vada a rubare!».

Senza un attimo di esitazione e senza sospettare nulla, quella cima, quel genio del marito accende la lampada e gli fa: «Spostati, fratello, stattene qui comodo, che te la faccio vedere io bella rimessa a nuovo!» e con queste parole lui stesso si spoglia e, portatosi giù il lume, attacca a grattar via tutte le vecchissime incrostazioni di quel vaso putrefatto. E nel frattempo quel

spressione *altius praecincti* è usata per indicare i viaggiatori più veloci, o quelli che hanno fretta) e pressappoco corrispondente a quella italiana adoperata nella traduzione.

exculpere. At vero adulter bellissimus ille pusio inclinatam dolio pronam uxorem fabri superincurvatus secure dedolabat. Ast illa capite in dolium demisso maritum suum astu meretricio tractabat ludicre; hoc et illud et aliud et rursus aliud purgandum demonstrat digito suo, donec utroque opere perfecto acceptis septem denariis calamitosus faber collo suo gerens dolium coactus est ad hospitium adulteri perferre.

8. Pauculis ibi diebus commorati et munificentia publica saginati vaticinationisque crebris mercedibus suffarcinati purissimi illi sacerdotes novum quaestus genus sic sibi comminiscuntur. Sorte unica pro casibus pluribus enotata consulentes de rebus variis plurimos ad hunc modum cavillantur. Sors haec erat:

«ideo coniuncti terram proscindunt boves,
ut in futurum laeta germinent sata».

Tum si qui matrimonium forte coaptantes interrogarent, rem ipsam responderi aiebant: iungendos conubio et satis liberum procreandis; si possessiones praestinaturus quaereret, merito boves [ut] et iugum et arva sementis florentia pronuntiari; si qui de profectione

[3] L'espressione latina *secure*, qui tradotta avverbialmente, suona molto più ambigua; il termine può essere inteso infatti anche come ablativo del sostantivo *securis* («scure») e avere valore strumentale;

bel pezzo di ragazzo dell'amante fece curvare la moglie del fabbro tutta china sulla giara, e piegandosi sopra di lei si mise a darle una bella ripassata in tutta tranquillità.[3] Quanto a lei, infilata la testa dentro la giara, si prendeva gioco del marito con un'astuzia da prostituta e col dito gli indicava ora questo ora quel punto da pulire, e poi quell'altro e quell'altro ancora fino a quando, completate entrambe le faccende, quel poveraccio di fabbro si prese i suoi sette denari e, caricandosela sulle spalle, fu costretto a portare la giara fino a casa dell'amante.

8. Dopo esser rimasti lì per qualche giorno a rimpinzarsi a spese della generosità dei cittadini e a ingrassarsi coi guadagni a profusione delle loro profezie, quei sacerdoti senza macchia s'inventarono un nuovo modo di far quattrini: composero un unico oracolo che andava bene per i casi più diversi e in tal modo prendevano in giro un mucchio di persone che venivano a consultarli su una cosa o sull'altra. L'oracolo era questo:

«i buoi nel giogo uniti arano i campi
perché le messi crescano abbondanti».

E così, se veniva a interrogarli qualcuno che voleva, ad esempio, combinare un matrimonio, dicevano che la risposta corrispondeva in pieno: si dovevano unire nel «giogo» del matrimonio, per procreare «messi» di figli; se a cercare una risposta era uno che aveva intenzione di comperare dei poderi, proprio a proposito si parlava di buoi e di gioghi e di campi rigogliosi di raccolto; se chiedeva un segno dagli dei uno preoccupato

in nesso con l'altro termine tecnico *dedolare* (lett.: «piallare», «lavorare d'accetta»), contiene un'evidente metafora oscena resa ancor più ironica dal fatto che gli strumenti cui si allude sono quelli tipicamente usati dal fabbro.

sollicitus divinum caperet auspicium, iunctos iam paratosque quadripedum cunctorum mansuetissimos et lucrum promitti de glebae germine; si proelium capessiturus vel latronum factionem persecuturus utiles necne processus sciscitaretur, addictam victoriam forti praesagio contendebant, quippe cervices hostium iugo subactum iri et praedam de rapinis uberrimam fructuosamque captum iri. Ad istum modum divinationis astu captioso conraserant non parvas pecunias.

9. Sed adsiduis interrogationibus argumenti satietate iam defecti rursum ad viam prodeunt via tota, quam nocte confeceramus, longe peiorem, quidni? lacunosis incilibus voraginosam, partim stagnanti palude fluidam et alibi subluvie caenosa lubricam. Crebris denique offensaculis et assiduis lapsibus iam contusis cruribus meis vix tandem ad campestres semitas fessus evadere potui. Et ecce nobis repente de tergo manipulus armati supercurrit equitis aegreque cohibita equorum curruli rabie Philebum ceterosque comites eius involant avidi colloque constricto et sacrilegos impurosque compellantes interdum pugnis obverberant nec non manicis etiam cunctos coartant et identidem urgenti sermone comprimunt, promerent potius aureum cantharum, promerent auctoramentum illud sui sceleris, quod simulatione sollemnium, quae in operto factitaverant, ab ipsis pulvinaribus matris deum clanculo fu-

per un viaggio, ecco qua: aggiogati e bell'e pronti, i più mansueti tra tutti gli animali, mentre il fiorire della terra annunciava un bel guadagno. Se poi uno che doveva andare in battaglia o dar la caccia a una banda di briganti si informava se l'esito sarebbe stato buono o no, loro assicuravano che il presagio garantiva decisamente la vittoria, visto che si sarebbe imposto il giogo al collo dei nemici e si sarebbe ricavato un ricchissimo bottino dai saccheggi. In questo modo, grazie all'astuto trucco della profezia avevano rastrellato un bel po' di soldi.

9. Ma, esaurite ormai le risposte a causa delle continue domande, si rimisero sulla strada, una strada ancora peggiore di tutta quella che avevamo percorso durante la notte, altroché! era tutta piena di fossi, fra rigagnoli e pozzanghere, in parte allagata dall'acqua paludosa che vi ristagnava, in altri punti scivolosa, coperta da una schifosa fanghiglia. Insomma, dopo essermi scassato le zampe a furia di inciampare a ripetizione e di cascare a terra di continuo, finalmente, stanco morto, riuscii a venirne fuori giungendo su un sentiero pianeggiante. Ed ecco che all'improvviso ci piomba alle spalle un drappello di cavalieri armati che, frenato a stento il galoppo furioso dei loro cavalli, si avventano con rabbia su Filebo e sui suoi compagni e, afferrandoli per il collo e chiamandoli sacrileghi e depravati, gli rifilano già che ci sono una bella scarica di pugni; poi li legano tutti con le manette e continuano a incalzarli con pressanti intimazioni: tirassero fuori – era meglio – la coppa d'oro, tirassero fuori il frutto del loro crimine, quello che, col pretesto di un rito sacro che avevano compiuto senza che nessuno li vedesse, si erano fregati di nascosto dall'altare della Madre degli dei[4] – e poi,

[4] Cibele (cfr. sopra, 8, 25 e nota corrispondente).

rati, prorsus quasi possent tanti facinoris evadere supplicium tacita profectione, adhuc luce dubia pomerium pervaserint.

10. Nec defuit qui manu super dorsum meum iniecta in ipso deae, quam gerebam, gremio scrutatus repperiret atque incoram omnium aureum depromeret cantharum. Nec isto saltem tam nefario scelere impuratissima illa capita confutari terrerive potuere, sed mendoso risu cavillantes: «En» inquiunt «indignae rei scaevitatem! Quam plerumque insontes periclitantur homines! Propter unicum caliculum, quem deum mater sorori suae deae Syriae hospitale munus optulit, ut noxios religionis antistites ad discrimen vocari capitis».

Haec et alias similis afannas frustra blaterantis eos retrorsus abducunt pagani statimque vinctos in Tullianum conpingunt cantharoque et ipso simulacro quod gerebam apud fani donarium redditis ac consecratis altera die productum me rursum voce praeconis venui subiciunt, septemque nummis carius quam prius me comparaverat Philebus quidam pistor de proximo castello praestinavit, protinusque frumento etiam coemto adfatim onustum per iter arduum scrupis et cuiusce modi stirpibus infestum ad pistrinum quod exercebat perducit.

pensando di poter sfuggire al castigo per un misfatto così grave con una partenza clandestina, avevano oltrepassato le mura prima che facesse giorno.

10. E in effetti ecco che uno di loro, mettendomi la mano sulla groppa e frugando proprio in seno alla dea che io trasportavo, trovò e tirò fuori davanti agli occhi di tutti la coppa d'oro. Ma nemmeno di fronte a un crimine così vergognoso si riuscì a intimidire o a spaventare quegli infami individui; anzi, con una risatina forzata, si mettono anche a fare gli spiritosi, dicendo: «Oh, ma che cattiveria, questa è un'ingiustizia! Sempre così: guarda che accuse devono subire degli uomini innocenti! Per nient'altro che un calicetto che la Madre degli dei ha voluto offrire a sua sorella, la dea Siria, come dono d'ospitalità, si accusano come colpevoli di un delitto capitale i ministri della sua religione!».

Ma mentre ancora blateravano inutilmente queste e altre simili ciance, gli abitanti del villaggio li ritrascinano indietro e li sbattono subito in carcere,[5] coperti di catene; poi, dopo aver restituito e consacrato al tesoro del tempio la coppa e pure la statua che io trasportavo, il giorno dopo mi portarono fuori e, al grido del banditore, mi misero nuovamente in vendita. E per sette soldi in più di quelli sborsati prima da Filebo mi acquistò un mugnaio del borgo vicino, il quale, avendo comprato pure del frumento, subito mi caricò a più non posso e mi condusse, lungo una strada irta di sassi aguzzi e insidiosa perché piena di sterpaglia d'ogni genere, fino al mulino da lui gestito.

[5] Il testo latino ha *Tullianum*: si tratta della famosa prigione di Roma, nei sotterranei del Campidoglio, fatta costruire secondo la tradizione da Servio Tullio; si ha qui il solito gioco di interferenza della realtà romana nel contesto greco della narrazione per cui cfr. Rosati 2003, pp. 267-293.

11. Ibi complurium iumentorum multivii circuitus intorquebant molas ambage varia nec die tantum verum perpeti etiam nocte prorsus instabili machinarum vertigine lucubrabant pervigilem farinam. Sed mihi, ne rudimentum servitii perhorrescerem scilicet, novus dominus loca lautia prolixe praebuit. Nam et diem primum illum feriatum dedit et cibariis abundanter instruxit praesepium. Nec tamen illa otii saginaeque beatitudo duravit ulterius, sed die sequenti molae quae maxima videbatur matutinus adstituor et ilico velata facie propellor ad incurva spatia flexuosi canalis, ut in orbe termini circumfluentis reciproco gressu mea recalcans vestigia vagarer errore certo. Nec tamen sagacitatis ac prudentiae meae prorsus oblitus facilem me tirocinio disciplinae praebui; sed quanquam frequenter, cum inter homines agerem, machinas similiter circumrotari vidissem, tamen ut expers et ignarus operis stupore mentito defixus haerebam, quod enim rebar ut minus aptum et huius modi ministerio satis inutilem me ad alium quempiam utique leviorem laborem legatum iri vel otiosum certe cibatum iri. Sed frustra sollertiam damnosam exercui. Complures enim protinus ba-

11. Lì un gran numero di bestie da soma, descrivendo percorsi circolari senza fine, facevano ruotare con giri più o meno larghi le macine; e non soltanto di giorno, ma anche per tutta la notte, grazie alla rotazione ininterrotta di quei congegni, stavano svegli a produrre farina senza dormire mai. Quanto a me però, forse perché non mi lasciassi spaventare dalla prima esperienza di quel lavoro, il nuovo padrone mi trattò da ospite privilegiato:[6] quel primo giorno infatti me lo diede di vacanza e mi riempì generosamente di cibo la mangiatoia. Tuttavia quella vita beata, fatta di ozio e di dieta ricostituente, non durò molto di più, perché già il giorno dopo di buon mattino vengo attaccato a una macina, e a quella che pareva la più grossa, e subito, con gli occhi bendati, vengo spinto sulla pista curva di quel fossato circolare in modo che, nel cerchio di quel solco che correva tutto in tondo, continuassi a ricalpestare le mie impronte tornandoci sempre sopra coi passi, e ad andare vagando senza meta lungo un percorso sempre fisso. Io comunque non dimenticai del tutto la mia astuzia e il mio senso pratico, così da offrirmi docilmente all'apprendimento del mestiere e, sebbene quando ancora vivevo tra gli uomini avessi visto mille volte manovrare questi congegni in modo simile, tuttavia fingendo di non capire, come se fossi assolutamente all'oscuro di quel lavoro, me ne restavo lì impalato senza muovere un passo; credevo infatti che, ritenuto poco adatto, anzi decisamente inutile a questo genere di mansione, sarei stato quantomeno destinato a una fatica più leggera o che addirittura mi avrebbero dato lo stesso da mangiare, lasciandomi senza far nulla. Ma l'ingegnosità di cui diedi prova si rivelò inutile, anzi dannosa. Infatti senza perder tempo mi si piazzarono

[6] Lat.: *loca lautia*; cfr. la stessa espressione già in 3, 26 e nota corrispondente.

culis armati me circumsteterunt atque, ut eram luminibus obtectis securus etiamnunc, repente signo dato et clamore conserto, plagas ingerentes acervatim, adeo me strepitu turbulentant ut cunctis consiliis abiectis ilico scitissime taeniae sparteae totus innixus discursus alacres obirem.

12. At subita sectae commutatione risum toto coetu commoveram. Iamque maxima diei parte transacta defectum alioquin me, helcio sparteo dimoto, nexu machinae liberatum adplicant praesepio. At ego, quanquam eximie fatigatus et refectione virium vehementer indiguus et prorsus fame perditus, tamen familiari curiositate attonitus et satis anxius, postposito cibo, qui copiosus aderat, inoptabilis officinae disciplinam cum delectatione quadam arbitrabar.

Dii boni, quales illic homunculi vibicibus lividis totam cutem depicti dorsumque plagosum scissili centunculo magis inumbrati quam obtecti, nonnulli exiguo tegili tantum modo pubem iniecti, cuncti tamen sic tunicati ut essent per pannulos manifesti, frontes litterati et capillum semirasi et pedes anulati, tum lurore deformes et fumosis tenebris vaporosae caliginis palpebras adesi atque adeo male luminati et in modum pugilum, qui pulvisculo perspersi dimicant, farinulenta cinere sordide candidati.

intorno in tanti, armati di bastoni, e mentre io, che avevo gli occhi bendati, me ne stavo ancora lì tutto tranquillo, all'improvviso, a un dato segnale e con un coro di grida, mi scaricano addosso un cumulo di bastonate e mi stordiscono a tal punto con tutto quel chiasso che io, abbandonati tutti i miei piani, da bravo mi butto subito con tutto il mio peso sulla fascia di corda e mi metto a correre in tondo a gran velocità.

12. Quest'improvviso cambiamento di condotta suscitò naturalmente l'ilarità di tutta la compagnia. La giornata era ormai quasi finita e io comunque ero proprio a pezzi, quando mi staccarono dal collare di corda e scioltomi dalla macina mi misero davanti alla mangiatoia. Io però, anche se ero completamente sfinito, assolutamente bisognoso di rimettermi in forze e davvero morto di fame, tuttavia, distratto e tutto preso dalla mia solita curiosità, misi per il momento da parte il cibo – e ce n'era una quantità enorme – e me ne stavo a osservare con un certo interesse l'organizzazione di quell'odioso posto di lavoro.

Bontà divina, che sottospecie di uomini che c'erano! Con la pelle tutta segnata da lividi scuri, con la schiena piagata dai colpi, su cui uno straccio lacero più che coprire faceva ombra; alcuni poi avevano addosso solo un pezzo di panno ridottissimo intorno alle parti intime, e tutti quanti comunque erano vestiti in modo tale che attraverso quei cenci gli si vedeva tutto, avevano la fronte marchiata da lettere, la testa rasata a metà e i piedi incatenati, ed erano sfigurati dal pallore e con le palpebre consumate dall'oscurità nebbiosa di quell'ambiente buio e fumoso e perciò ci vedevano molto male. E, come i pugili che combattono tutti cosparsi di polvere, erano schifosamente coperti del bianco di quella polvere farinosa.

13. Iam de meo iumentario contubernio quid vel ad quem modum memorem? Quales illi muli senes vel cantherii debiles. Circa praesepium capita demersi contruncabant moles palearum, cervices cariosa vulnerum putredine follicantes, nares languidas adsiduo pulsu tussedinis hiulci, pectora copulae sparteae tritura continua exulcerati, costas perpetua castigatione ossium tenus renudati, ungulas multivia circumcursione in enorme vestigium porrecti totumque corium veterno atque scabiosa macie exasperati.

Talis familiae funestum mihi etiam metuens exemplum veterisque Lucii fortunam recordatus et ad ultimam salutis metam detrusus summisso capite maerebam. Nec ullum uspiam cruciabilis vitae solacium aderat, nisi quod ingenita mihi curiositate recreabar, dum praesentiam meam parvi facientes libere, quae volunt, omnes et agunt et loquuntur. Nec inmerito priscae poeticae divinus auctor apud Graios summae prudentiae virum monstrare cupiens multarum civitatium obitu et variorum populorum cognitu summas adeptum virtutes cecinit. Nam et ipse gratas gratias asino meo memini, quod me suo celatum tegmine variisque fortunis exercitatum, etsi minus prudentem, multiscium reddidit.

14. Fabulam denique bonam prae ceteris, suave comptam ad auris vestras adferre decrevi, et en occipio. Pistor ille, qui me pretio suum fecerat, bonus alioquin vir et adprime modestus, pessimam et ante cunctas mu-

13. Come descrivere poi e con quali parole gli animali miei compagni di schiavitù? Che muli decrepiti, che ronzini sfiancati! Se ne stavano intorno alla mangiatoia, con la testa affondata a triturare mucchi di paglia, col collo che cascava giù per il marciume putrefatto delle piaghe, le narici molli divaricate dagli incessanti colpi di tosse, il petto ulcerato dallo sfregamento continuo contro la cinghia di corda, le costole scoperte fin quasi all'osso dalle infinite percosse, gli zoccoli allungati a dismisura a furia di correre intorno senza tregua, e tutto il cuoio rovinato da una crosta di sporcizia, dalla magrezza e dalla rogna.

Temendo anche per me la stessa penosa sorte di quella compagnia di schiavi e ripensando alla condizione felice del Lucio che ero un tempo, precipitato ormai all'estremo limite della sopravvivenza, chinai il capo e me ne stavo lì tutto mesto. E in questa vita di tortura non trovavo nessun altro conforto se non il fatto che a risollevarmi c'era la mia innata curiosità, dal momento che tutti quanti, senza tener conto della mia presenza, facevano e dicevano liberamente tutto ciò che volevano. Aveva proprio ragione il divino fondatore della poesia antica tra i Greci, quando, volendo mostrare un uomo di incomparabile saggezza, cantò di uno che aveva acquisito le più grandi virtù col viaggiare per tanti paesi e col conoscere popoli diversi. E così adesso anch'io sono grato a quell'asino che ero, perché, nascondendomi sotto la sua pelle e facendomi provare i casi più vari, mi rese, se non saggio, almeno molto esperto.

14. Ed ecco, per l'appunto, una storiella particolarmente carina, ma davvero buona che ho pensato di far ascoltare anche a voi. Cominciamo: al mugnaio che mi aveva comprato, e che peraltro era un uomo perbene e onestissimo, era capitata una moglie terrificante, vera-

lieres longe deterrimam sortitus coniugam poenas extremas tori larisque sustinebat, ut hercules eius vicem ego quoque tacitus frequenter ingemescerem. Nec enim vel unum vitium nequissimae illi feminae deerat, sed omnia prorsus ut in quandam caenosam latrinam in eius animum flagitia confluxerant: saeva scaeva viriosa ebriosa pervicax pertinax, in rapinis turpibus avara, in sumptibus foedis profusa, inimica fidei, hostis pudicitiae. Tunc spretis atque calcatis divinis numinibus in vicem certae religionis mentita sacrilega praesumptione dei, quem praedicaret unicum, confictis observationibus vacuis fallens omnis homines et miserum maritum decipiens matutino mero et continuo stupro corpus manciparat.

15. Talis illa mulier miro me persequebatur odio. Nam et antelucio, recubans adhuc, subiungi machinae novicium clamabat asinum et statim, ut cubiculo primum processerat, insistens iubebat incoram sui plagas mihi quam plurimas irrogari, et cum tempestivo prandio laxarentur iumenta cetera, longe tardius applicari praesepio iubebat. Quae saevitia multo mihi magis genuinam curiositatem in suos mores ampliaverat. Nam et assiduo plane commeantem in eius cubiculum quendam sentiebam iuvenem, cuius et faciem videre cupiebam ex summo studio, si tamen velamentum capitis libertatem tribuisset meis aliquando luminibus. Nec

mente la peggiore di tutte le donne che esistono, e lui doveva sopportare le pene dell'inferno sia nella vita coniugale sia in quella domestica, al punto che anch'io, perdio, spesso compiangevo in silenzio la sua sorte. A quella femmina infame non mancava un vizio, ma dico uno solo, anzi, tutti i peccati più turpi erano confluiti nel suo animo come in una lurida latrina: perfida e infida, vogliosa di maschi e di vino, ostinata e cocciuta, sempre pronta ad arraffare con rapine vergognose, ma disposta a scialacquare nelle spese più schifose, fiera avversaria della fedeltà e nemica giurata del pudore. Aggiungete che disprezzava e calpestava la maestà degli dei e che al posto di una religione precisa fingeva una fede blasfema in un dio che lei diceva essere l'unico,[7] e inventandosi dei riti senza fondamento prendeva in giro tutti quanti, e tradiva quel poveraccio del marito vendendo il suo corpo, tra bevute fin dal mattino e fornicazioni senza fine.

15. Questa donna, tale e quale l'ho descritta, mi perseguitava con un odio incredibile. Prima ancora del sorgere del sole, infatti, mentre era ancora a letto, attaccava a urlare che si legasse alla macina l'asino nuovo, poi subito, appena uscita dalla camera da letto, si piazzava lì e ordinava di elargirmi una bella dose di legnate in sua presenza e, quando poi all'ora del pasto tutte le altre bestie venivano lasciate libere, lei ordinava di portarmi alla mangiatoia molto più tardi. Questa sua cattiveria aveva accresciuto ancor di più la curiosità che già avevo sulle sue abitudini. Sapevo infatti che c'era un giovane che andava a farle visita nella sua camera da letto con una certa frequenza, e avevo una gran voglia di vederlo in faccia se mai la benda che mi copriva il capo avesse concesso ai miei occhi un attimo di libertà.

[7] Probabile riferimento al cristianesimo o all'ebraismo.

enim mihi sollertia defuisset ad detegenda quoquo modo pessimae feminae flagitia. Sed anus quaedam stuprorum sequestra et adulterorum internuntia de die cotidie inseparabilis aderat. Cum qua protinus ientaculo ac dehinc vino mero mutuis vicibus velitata scaenas fraudulentas in exitium miserrimi mariti subdolis ambagibus construebat. At ego, quanquam graviter suscensens errori Photidis, quae me, dum avem fabricat, perfecit asinum, isto tamen vel unico solacio aerumnabilis deformitatis meae recreabar, quod auribus grandissimis praeditus cuncta longule etiam dissita facillime sentiebam.

16. Denique die quadam timidae illius aniculae sermo talis meas adfertur auris: «De isto quidem, mi erilis, tecum ipsa videris, quem sine meo consilio pigrum et formidulosum familiarem istum sortita es, qui insuavis et odiosi mariti tui caperratum supercilium ignaviter perhorrescit ac per hoc amoris languidi desidia tuos volentes amplexus discruciat. Quanto melior Philesitherus adulescens et formonsus et liberalis et strenuus et contra maritorum inefficaces diligentias constantissimus! Dignus hercules solus omnium matronarum deliciis perfrui, dignus solus coronam auream capite gestare vel ob unicum istud quod nunc nuper in quendam zelotypum maritum eximio studio commentus est. Audi denique et amatorum diversum ingenium compara.

In questo modo di sicuro non mi sarebbe mancato l'ingegno per scoprire in un modo o nell'altro le turpi attività di quell'infame donnaccia. Ora, c'era una vecchia che le faceva da complice nei suoi adulteri e da intermediaria con gli amanti, e che ogni giorno e per tutto il giorno le stava accanto senza lasciarla mai. In combutta con questa – e con lei sfidandosi a turno fin dalla colazione, e anche dopo, a chi beveva più vino – la donna con piani astuti macchinava intrighi e tranelli ai danni di quel disgraziato del marito. E io, per quanto fossi furibondo per l'errore di Fotide, visto che mentre cercava di dar forma a un uccello aveva ottenuto un asino, potevo comunque rallegrarmi e avere almeno questa consolazione nella disgrazia di quel mio aspetto mostruoso: che, dotato com'ero di due orecchie enormi, riuscivo a sentire facilmente tutto quel che si diceva anche a una certa distanza.

16. E un giorno per l'appunto, ecco che mi arriva alle orecchie questo bel discorso della pudica vecchietta: «Poi certo sarai solo tu a decidere, cara la mia padrona, ma quel tuo amichetto che ti sei andata a scegliere senza consigliarti con me è proprio moscio e pauroso e trema come un vigliacco appena quell'antipatico odioso di tuo marito aggrotta un po' il sopracciglio: e questa sua passione molle e fiacca dev'essere un tormento per i tuoi abbracci pieni di ardore! Ah, quant'è meglio Filesitero! È giovane e bello, ed è generoso e pieno d'energia e ostinato come nessuno di fronte alle inutili precauzioni dei mariti! Solo lui è davvero degno di godersi i favori di tutte le signore, solo lui è degno di mettersi in testa una corona d'oro, non foss'altro che per questa cosa che ha escogitato poco tempo fa ai danni di un marito geloso, con un'inventiva veramente fuori del comune. Sta' a sentire dunque, e fa' il paragone tra questi amanti di così diversa natura.

17. Nosti quendam Barbarum nostrae civitatis decurionem, quem Scorpionem prae morum acritudine vulgus appellat. Hic uxorem generosam et eximia formositate praeditam mira custodela munitam domi suae quam cautissime cohibebat».

Ad haec ultima pistoris illa uxor subiciens: «Quidni?» inquit «Novi diligenter. Aretem meam condiscipulam memoras». «Ergo» inquit anus «nosti totam Philesitheri et ipsius fabulam?» «Minime gentium,» inquit «sed nosse valde cupio et oro, mater, ordine mihi singula retexe.»

Nec commorata illa sermocinatrix inmodica sic anus incipit: «Barbarus iste cum necessariam profectionem pararet pudicitiamque carae coniugis conservare summa diligentia cuperet, servulum suum Myrmecem fidelitate praecipua cognitum secreto commonet suaeque dominae custodelam omnem permittit, carcerem et perpetua vincula, mortem denique illam lentam de fame comminatus, si quisquam hominum vel in transitu digito tenus eam contigisset, idque deierans etiam confirmat per omnia divina numina. Ergo igitur summo pavore perculsum Myrmecem acerrimum relinquens uxori secutorem securam dirigit profectionem.

Tunc obstinato animo vehementer anxius Myrmex nec usquam dominam suam progredi sinebat et lanificio domestico districtam inseparabilis adsidebat ac tantum necessario vespertini lavacri progressu adfixus

17. Hai presente quel tizio, Barbaro, uno dei decurioni[8] della nostra città, che la gente chiama "lo Scorpione" per la durezza dei suoi modi? Questo qua ha una moglie di buona famiglia, di una bellezza eccezionale, che ha sempre tenuto chiusa in casa con tutte le precauzioni possibili, circondata da una strettissima sorveglianza».

A queste ultime parole, la moglie del mugnaio la interrompe: «Altroché!» esclama «La conosco benissimo, parli di Arete, una mia compagna di scuola». «Allora sai anche tutta la sua storia con Filesitero?» «Niente affatto» fa lei «ma muoio dalla voglia di saperla: ti prego, madre, raccontami tutto per filo e per segno.»

E senza perder tempo quella chiacchierona senza ritegno d'una vecchia ecco che attacca: «Questo Barbaro, siccome si preparava a fare un viaggio che non poteva proprio evitare e voleva proteggere con la massima attenzione l'onore della sua amata moglie, si raccomanda in gran segreto con un suo schiavo, Mirmece, che lui sapeva essere particolarmente fedele, e gli affida completamente la sorveglianza della padrona, minacciandogli la prigione, le catene a vita, e persino la morte, quella lenta per fame, se qualche uomo, anche solo passandole accanto, l'avesse soltanto sfiorata con un dito; e rafforza le sue minacce giurando e spergiurando su tutti gli dei. E così, lasciando Mirmece morto di paura a far da attentissimo guardiano alla moglie, parte in tutta tranquillità.

Mirmece allora, tremendamente preoccupato, proibiva testardamente alla sua padrona di andare in qualunque posto e, quando era in casa impegnata a filare la lana, le sedeva accanto senza mai staccarsi da lei e al momento dell'unica uscita indispensabile, quella del bagno la sera, le stava attaccato, anzi appiccicato ad-

[8] I decurioni erano, in età imperiale, i membri del senato di un municipio che sovrintendevano al controllo della vita pubblica.

atque conglutinatus, extremas manu prendens lacinias, mira sagacitate commissae provinciae fidem tuebatur.

18. Sed ardentem Philesitheri vigilantiam matronae nobilis pulchritudo latere non potuit. Atque hac ipsa potissimum famosa castitate et insignis tutelae nimietate instinctus atque inflammatus, quidvis facere, quidvis pati paratus, ad expugnandam tenacem domus disciplinam totis accingitur viribus, certusque fragilitatis humanae fidei et quod pecuniae cunctae sint difficultates perviae auroque soleant adamantinae etiam perfringi fores, opportune nanctus Myrmecis solitatem, ei amorem suum aperit et supplex eum medellam cruciatui deprecatur: nam sibi statutam decretamque mortem proximare, ni maturius cupito potiatur; nec eum tamen quicquam in re facili formidare debere, quippe cum vespera solus fide tenebrarum contectus atque absconditus introrepere et intra momentum temporis remeare posset, his et huiusce modi suadelis validum addens ad <postremum> cuneum, qui rigentem prorsus servi tenacitatem violenter diffinderet; porrecta

[9] Un punto assai problematico del testo. F e l'apografo hanno *validum addens ad cuneum* e già in alcuni recenziori la preposizione è omessa, come se si fosse originata per dittografia; l'espunzione sembra effettivamente restaurare una lettura plausibile, sebbene piuttosto ardita risulti la costruzione di questo participio congiunto da accordare con il soggetto del verbo principale, *deprecatur*, la cui distanza è accentuata dalla complessità della costruzione sintattica del periodo (*addens* verrebbe a completare la sequenza della narrazione principale, dopo il lungo inserto di discorso indiretto libero). La difficoltà grammaticale avvertita da alcuni portò Luetjohann a correg-

dosso, prendendole con la mano un lembo del vestito: insomma teneva fede con incredibile accortezza all'incarico affidatogli.

18. Ma la bellezza della nobile signora non poté sfuggire all'attenzione del focoso Filesitero. Anzi, eccitato e infiammato proprio da questa tanto celebrata castità e dagli eccessi di quella protezione straordinaria, e pronto a fare qualsiasi cosa, ad affrontare qualsiasi cosa, si dispone con tutte le sue forze a espugnare quella casa protetta con tanta fermezza: sicuro della fragilità della fedeltà umana e del fatto che tutte le strade più difficili sono accessibili al denaro e che anche le porte d'acciaio possono essere abbattute dall'oro, approfittando di un momento in cui Mirmece era solo, gli rivela la sua passione e supplicandolo lo scongiura di dar rimedio alla sua sofferenza: perché lui aveva deciso e stabilito di darsi la morte e subito, se non riusciva a ottenere al più presto l'oggetto del suo desiderio; e comunque Mirmece non aveva nulla da temere di fronte a una cosa tanto facile, visto che lui poteva strisciar dentro tutto solo, di sera, protetto e nascosto dalla complicità delle tenebre, e tornare indietro in un attimo. E a questi e ad altri simili argomenti di persuasione, aggiunge infine[9] quello che doveva essere un efficace cuneo e andare a spezzare con la forza la dura resistenza dello schiavo: stendendo la mano, infatti, gli mette davanti

gere *addens* in *addebat*, restaurando così un verbo finito, ciò che non sembra indispensabile ai commentatori olandesi, che intendono il participio *pro verbo finito* (per la discussione in proposito e per proposte diverse si rimanda a GCA 1995, pp. 171 sg.). Completamente diversa la posizione di Robertson, per il quale la maggiore difficoltà sembra essere rappresentata dalla preposizione *ad* che l'editore integra in nesso avverbiale con *postremum*. Questa lettura, non particolarmente economica dal punto di vista paleografico, lascia spazio a qualche dubbio; è comunque seguita anche dalle traduzioni di Kenney e Walsh.

enim manu sua demonstrat ei novitate nimia candentes solidos aureos, quorum viginti quidem puellae destinasset, ipsi vero decem libenter offerret.

19. Exhorruit Myrmex inauditum facinus et occlusis auribus effugit protinus. Nec auri tamen splendor flammeus oculos ipsius exire potuit, sed quam procul semotus et domum celeri gradu pervectus, videbat tamen decora illa monetae lumina et opulentam praedam iam tenebat animo miroque mentis salo et cogitationum dissensione misellus in diversas sententias carpebatur ac distrahebatur: illic fides, hic lucrum, illic cruciatus, hic voluptas. Ad postremum tamen formidinem mortis vicit aurum. Nec saltem spatio cupido formonsae pecuniae leniebatur, sed nocturnas etiam curas invaserat pestilens avaritia, ut, quamvis erilis eum comminatio domi cohiberet, aurum tamen foras evocaret. Tunc, devorato pudore et dimota cunctatione, sic ad aures dominae mandatum perfert. Nec a genuina levitate descivit mulier, sed execrando metallo pudicitiam suam protinus auctorata est. Ita gaudio perfusus advolat ad suae fidei praecipitium Myrmex, non modo capere verum saltem contingere quam exitio suo viderat pecuniam cupiens, et magnis suis laboribus perfectum desiderium Philesithero laetitia percitus nuntiat statimque destinatum praemium reposcit, et tenet nummos aureos manus Myrmecis, quae nec aereos norat.

delle monete d'oro, tutte luccicanti per quanto erano nuove: venti dovevano andare alla ragazza, dieci invece le avrebbe date con gran piacere allo stesso Mirmece.

19. Di fronte all'idea di un crimine così inaudito, Mirmece inorridì e tappatesi le orecchie scappò via difilato. Ma non si poté togliere dagli occhi il bagliore scintillante dell'oro: anzi, pur essendosi allontanato più che poteva e giunto a casa a gran velocità, continuava ancora a vedere i magnifici riflessi di quelle monete e nella sua immaginazione afferrava già quel bottino favoloso, e in questo mare così agitato di pensieri e in mezzo a intenzioni contrastanti, il poveretto era diviso e trascinato verso decisioni opposte: da una parte la fedeltà alla parola data, dall'altra il guadagno, di là le torture, di qua il piacere. Alla fine però l'oro ebbe la meglio sulla paura della morte. Nemmeno col tempo si placava il desiderio di quelle bellissime monete, ma l'avidità rovinosa aveva invaso ormai anche le sue ansie notturne così che, se da una parte le minacce del padrone lo tenevano chiuso in casa, dall'altra l'oro lo chiamava fuori. Alla fine, ingoiato ogni scrupolo e messa da parte ogni esitazione, ecco che porta l'ambasciata all'orecchio della padrona. Da parte sua, quella non venne meno alla leggerezza tipica del suo sesso e in cambio dell'odioso metallo vendette subito il suo onore. E così, tutto pieno di gioia, Mirmece si precipita a mandare in rovina la sua fedeltà, non vedendo l'ora, se non di afferrare, almeno di toccare quel denaro che per sua disgrazia aveva visto; fuori di sé dalla felicità, annuncia a Filesitero che grazie ai suoi grandi sforzi il suo desiderio era stato soddisfatto ed esige immediatamente la ricompensa pattuita: ed ecco la mano di Mirmece afferrare le monete d'oro, quella mano che non conosceva nemmeno le monete di bronzo!

20. Iamque nocte promota solum perducit ad domum probeque capite contectum amatorem strenuum infert adusque dominae cubiculum. Commodum novis amplexibus Amori rudi litabant, commodum prima stipendia Veneri militabant nudi milites: et contra omnium opinionem captata noctis opportunitate inprovisus maritus adsistit suae domus ianuam. Iam pulsat, iam clamat, iam saxo fores verberat et ipsa tarditate magis magisque suspectus dira comminatur Myrmeci supplicia. At ille repentino malo perturbatus et misera trepidatione ad inopiam consilii deductus, quod solum poterat, nocturnas tenebras sibi causabatur obsistere quin clavem curiose absconditam repperiret. Interdum Philesitherus cognito strepitu raptim tunicam iniectus sed plane prae turbatione pedibus intectis procurrit cubiculo. Tunc Myrmex tandem clave pessulis subiecta repandit fores et recipit etiam tunc fidem deum boantem dominum eoque propere cubiculum petente clandestino transcursu dimittit Philesitherum. Quo iam pro limine liberato securus sui clausa domo rursum se reddidit quieti.

21. Sed dum prima luce Barbarus procedit cubiculo, videt sub lectulo soleas incognitas, quibus inductus Philesitherus inrepserat, suspectisque a re nata quae gesta sunt, non uxori non ulli familiarium cordolio patefacto, sublatis iis et in sinum furtim absconditis, iusso tan-

20. Poi, nel cuore della notte, guida fino alla casa l'audace spasimante, tutto solo e con la testa ben coperta, e lo porta fino alla stanza da letto della signora. Da poco i due amanti offrivano in dono a quel primo amore i loro nuovi amplessi, da poco combattevano, come soldati nudi, le loro prime battaglie al servizio di Venere, quando contro le attese di tutti, e cogliendo apposta il momento opportuno della notte, il marito si presenta all'improvviso alla porta di casa sua. Ed eccolo che bussa, eccolo che chiama, eccolo che colpisce la porta con un sasso e, messo sempre più in sospetto da quella lentezza, minaccia a Mirmece supplizi terrificanti. Quello, andato in confusione per l'imprevista catastrofe e ridotto alla più completa mancanza di iniziativa dalla tremenda agitazione, faceva l'unica cosa che poteva e cioè adduceva come scusa il fatto che il buio pesto della notte gli impediva di trovare la chiave che aveva nascosto con tanta cura. Frattanto Filesitero, accortosi del fracasso, in tutta fretta si getta addosso la veste ma, di certo per la gran confusione, non si mette le scarpe e scappa via dalla camera da letto. A quel punto Mirmece finalmente infila la chiave nella serratura e spalanca la porta facendo entrare il padrone che ancora urla in nome di tutti gli dei e poi, mentre quello si dirige a tutta velocità in camera da letto, lascia uscire di soppiatto Filesitero. Poi, una volta messolo in salvo fuori dalla porta, ormai tranquillo, chiude la casa e se ne torna di nuovo a dormire.

21. Ma, quando alle prime luci dell'alba Barbaro fa per uscire dalla camera, vede sotto il letto dei sandali che non conosce, quelli che Filesitero indossava quando si era introdotto in casa: all'istante indovina quel che era accaduto, ma non rivela il suo cruccio né alla moglie né a nessun altro nella casa e, presi i sandali, se li nasconde senza dar nell'occhio sotto la veste; soltanto, ordina

tum Myrmece per conservos vincto forum versus adtrahi, tacitos secum mugitus iterans rapidum dirigit gressum, certum solearum indicio vestigium adulteri posse se perfacile indipisci. Sed ecce per plateam dum Barbarus vultu turgido subductisque superciliis incedit iratus ac pone eum Myrmex vinculis obrutus, non quidem coram noxae prehensus, conscientia tamen pessima permixtus lacrimis uberibus ac postremis lamentationibus inefficacem commovet miserationem, opportune Philesitherus occurrens, quanquam diverso quodam negotio destinatus, repentina tamen facie permotus, non enim deterritus, recolens festinationis suae delictum et cetera consequenter suspicatus sagaciter extemplo sumpta familiari constantia, dimotis servulis invadit cum summo clamore Myrmecem pugnisque malas eius clementer obtundens: “At te” inquit “nequissimum et periurum caput, dominus iste tuus et cuncta caeli numina, quae deierando temere devocasti, pessimum pessime perduint, qui de balneis soleas hesterna die mihi furatus es: dignus hercules, dignus, qui et ista vincula conteras et insuper carceris etiam tenebras perferas”. Hac opportuna fallacia vigorati iuvenis inductus immo sublatus et ad credulitatem delapsus Barbarus, postliminio domum regressus, vocato Myrmece, soleas illas offerens et ignovit ex animo et, uti domino redderet, cui surripuerat, suasit».

22. Hactenus adhuc anicula garriente suscipit mulier: «Beatam illam, quae tam constantis sodalis libertate fruitur! At ego misella molae etiam sonum et ec-

agli altri servi che Mirmece sia messo in catene e trascinato al foro, mentre lui stesso, continuando a muggire di rabbia tra sé e sé, vi si dirige in fretta, sicuro di poter rintracciare molto facilmente l'adultero grazie all'indizio dei sandali. Ed ecco Barbaro avanzare furibondo nella piazza, col viso gonfio d'ira e le sopracciglia aggrottate, e dietro di lui, coperto di catene, Mirmece che, sebbene non fosse stato apertamente colto sul fatto, ugualmente sconvolto dalla sua cattiva coscienza, cercava inutilmente di suscitare pietà con un fiume di lacrime e con lamenti disperati. Proprio in quel momento però sopraggiunge Filesitero che in effetti stava andando a sbrigare un'altra commissione ma che, sorpreso anche se non spaventato da quella vista inaspettata, ripensa all'errore commesso nella fretta e acutamente indovina tutto quello che ne era seguito; senza esitare, con la sua solita fermezza allontana i servi e, urlando a più non posso, si getta addosso a Mirmece e prende a colpirlo a pugni in faccia – ma senza fargli male – e gli grida: "Tu! Pezzo di infame, delinquente! Spero che il tuo padrone e tutti gli dei del cielo che spergiurando chiamavi sfacciatamente a testimoni, ti mandino in malora, maledetto, che ieri ai bagni mi hai fregato i sandali! Ti sta proprio bene, perdio, ti sta bene portare 'ste catene fino a consumarle, e anzi anche finire nel buio di un carcere!". Tratto in inganno da quest'astuta trovata dell'audace giovanotto e anzi addirittura sollevato, Barbaro ci cascò in pieno e ci credette e, tornato indietro a casa, chiamò Mirmece e, porgendogli i famosi sandali, lo perdonò di cuore e gli raccomandò di restituirli al legittimo proprietario a cui li aveva rubati».

22. La vecchia era ancora lì che cianciava, quando la donna interviene: «Beata lei che è libera di godersi un compagno tanto sicuro di sé! Io invece, poveretta, so-

ce illius scabiosi asini faciem timentem familiarem incidi».

Ad haec anus: «Iam tibi ego probe suasum et confirmatum animi amatorem illum alacrem vadimonium sistam» et insuper condicta vespertina regressione cubiculo facessit.

At pudica uxor statim cenas saliares comparat, vina pretiosa defaecat, pulmenta recentia tuccetis temperat. Mensam largiter instruit; denique, ut dei cuiusdam adventus, sic expectatur adulteri. Nam et opportune maritus foris apud naccam proximum cenitabat. Ergo igitur metis die propinquante helcio tandem absolutus refectuique secure redditus non tam hercules laboris libertatem gratulabar quam quod revelatis luminibus libere iam cunctas facinorosae mulieris artes prospectare poteram. Sol ipsum quidem delapsus Oceanum subterrenas orbis plagas inluminabat, et ecce nequissimae anus adhaerens lateri temerarius adulter adventat, puer admodum et adhuc lubrico genarum splendore conspicuus, adhuc adulteros ipse delectans. Hunc multis admodum saviis exceptum mulier cenam iubet paratam adcumbere.

23. Sed ut primum occursoriam potionem et inchoatum gustum extremis labiis contingebat adulescens, multo celerius opinione rediens maritus adventat. Tunc

no andata a incappare in un amichetto che ha paura pure del suono della macina e anzi, guarda, pure del muso di quell'asino rognoso!».

E la vecchia: «Adesso questo amante così animoso, ci penso io a convincerlo e a incoraggiarlo come si deve e ti garantisco che te lo faccio comparire a giudizio molto presto»; dopodiché, fissata un'ora per il suo ritorno la sera, esce dalla stanza.

Nel frattempo la casta moglie si mette subito a preparare un banchetto degno dei Salii,[10] fa decantare vini pregiati, alterna piatti di carne fresca con salsicce stagionate; poi apparecchia sontuosamente la tavola e infine si mette ad aspettare l'arrivo dell'amante come quello di un dio. Capitava infatti proprio a proposito che il marito cenasse fuori, da un tintore suo vicino. Il giorno volgeva dunque ormai alla fine e io, staccato finalmente dal collare e rimandato tranquillamente a riposarmi, mi rallegravo tra me e me non tanto, a dire il vero, di esser libero dal lavoro, quanto del fatto che, adesso che avevo gli occhi scoperti, potevo ormai liberamente spiare tutto quel che combinava quella delinquente di una donna. Il sole era ormai sprofondato nell'Oceano a illuminare le regioni sotterranee del mondo, quand'ecco che sopraggiunge, appiccicato al fianco della vecchia, quell'amante temerario: era solo un ragazzino, che attirava l'attenzione per la bellezza del volto ancora liscio, ed era piuttosto lui che poteva ancora far la gioia degli amanti! La signora lo accoglie con un sacco di baci e lo invita ad accomodarsi davanti alla cena che era lì pronta.

23. Ma il ragazzino aveva appena sfiorato con le labbra l'aperitivo e il primo boccone d'antipasto, quand'ecco che, rientrando molto prima del previsto, arriva

[10] *cenas saliares*: vedi sopra, 4, 22 e nota corrispondente.

uxor egregia diras devotiones in eum deprecata et crurum ei fragium amborum ominata, exsangui formidine trepidantem adulterum alveo ligneo, quo frumenta contusa purgari consuerant, temere propter iacenti suppositum abscondit, ingenitaque astutia dissimulato tanto flagitio, intrepidum mentita vultum, percontatur de marito cur utique contubernalis artissimi deserta cenula praematurus adforet. At ille dolenti prorsus animo suspirans adsidue:

«Nefarium» inquit «et extremum facinus perditae feminae tolerare nequiens fuga me proripui. Hem qualis, dii boni, matrona, quam fida quamque sobria turpissimo se dedecore foedavit! Iuro per istam ego sanctam Cererem me nunc etiam meis oculis de tali muliere minus credere».

His instincta verbis mariti audacissima uxor noscendae rei cupiens non cessat optundere, totam prorsus a principio fabulam promeret. Nec destitit, donec eius voluntati succubuit maritus et sic, ignarus suorum, domus alienae percenset infortunium:

24. «Contubernalis mei fullonis uxor, alioquin servati pudoris ut videbatur femina, quae semper secundo rumore gloriosa larem mariti pudice gubernabat, occulta libidine prorumpit in adulterum quempiam. Cumque furtivos amplexus obiret adsidue, ipso illo denique momento quo nos lauti cenam petebamus, cum eodem il-

il marito. La sua impareggiabile moglie allora, lanciandogli le più terribili maledizioni e augurandogli di spezzarsi tutt'e due le gambe, fa nascondere l'amante terrorizzato, e che dalla paura non aveva più una goccia di sangue, sotto un recipiente di legno che di solito usavano per pulire il grano macinato e che stava buttato lì accanto. Poi, dissimulando la sua ignobile condotta con la scaltrezza che le era propria e fingendo un'espressione tranquilla, chiese al marito come mai, abbandonata la tavola del suo più caro amico, si presentasse lì prima del tempo. Quello allora, con un'aria veramente addolorata e con un sospiro dietro l'altro, rispose:

«Non ce la facevo più a sopportare il comportamento infame di quella disgraziata di sua moglie e così me la sono svignata. Ma come si fa, bontà divina, una signora come lei! Una così onesta, così perbene, andarsi a macchiare di uno scandalo così vergognoso! Ti giuro, per la santa Cerere qui davanti, non riesco ancora a credere ai miei occhi di fronte a una donna così!».

Incuriosita dalle parole del marito, quella sfacciata senza pari della moglie, siccome voleva sapere tutta la faccenda, non la pianta di tormentarlo per fargli tirar fuori tutta la storia dall'inizio. E non la smette finché il marito non cede alla sua richiesta e prende a raccontare per filo e per segno i guai di casa altrui, completamente all'oscuro dei suoi:

24. «La moglie del mio amico, il tintore, davvero una donna di provata onestà – o almeno così sembrava –, che mandava avanti virtuosamente la casa del marito e da sempre poteva vantarsi di un'ottima reputazione, a un certo punto, presa da una passione segreta, si è andata a gettare tra le braccia di un amante; e aveva continuamente incontri clandestini con lui, e anzi, proprio nello stesso momento in cui noi di ritorno dal bagno

lo iuvene miscebatur in venerem. Ergo nostra repente turbata praesentia, subitario ducta consilio, eundem illum subiectum contegit viminea cavea, quae fustium flexu tereti in rectum aggerata cumulum lacinias circumdatas suffusa candido fumo sulpuris inalbabat, eoque iam ut sibi videbatur tutissime celato mensam nobiscum secura participat. Interdum acerrimo gravique odore sulpuris iuvenis inescatus atque obnubilatus intercluso spiritu diffluebat, utque est ingenium vivacis metalli, crebras ei sternutationes commovebat.

25. Atque ut primum e regione mulieris pone tergum eius maritus acceperat sonum sternutationis – quod enim putaret ab ea profectum – solito sermone salutem ei fuerat imprecatus et iterato rursum et frequentato saepius, donec rei nimietate commotus quod res erat tandem suspicatur. Et impulsa mensa protenus remotaque cavea producit hominem crebros anhelitus aegre reflantem inflammatusque indignatione contumeliae, gladium flagitans, iugulare moriturum gestiebat, ni respecto communi periculo vix eum ab impetu furioso cohibuissem adseverans brevi absque noxa nostri suapte inimicum eius violentia sulpuris periturum. Nec suadela mea, sed ipsius rei necessitate lenitus,

stavamo andando a cena, lei e il ragazzo se ne stavano lì allacciati a fare l'amore. Allora, spaventata dal nostro arrivo improvviso, si fa venire lì per lì un'idea e nasconde il tipo facendolo infilare sotto una gabbia di vimini – una di quelle fatte con delle asticelle tutte piegate in cerchio che in alto finisce a cupola e dove si mettono sopra tutt'intorno i panni in modo che le candide fumate di zolfo emanate da sotto li sbianchino; poi, dopo averlo messo perfettamente al sicuro, almeno così pensava lei, tutta tranquilla si siede a tavola insieme a noi. Nel frattempo però il ragazzo, asfissiato e stordito dalle esalazioni forti e pungenti dello zolfo, ci stava restando secco perché gli si mozzava il respiro e per di più – lo sai, è una caratteristica tipica di quel potente minerale – gli venivano un sacco di starnuti.

25. La prima volta che aveva sentito il rumore dello starnuto venire da un punto alle spalle della moglie, il marito, pensando naturalmente che fosse partito da lei, le aveva augurato "salute" con la frase che si usa di solito, e l'aveva fatto di nuovo al secondo e tante altre volte al continuo ripetersi degli starnuti, fino a quando, sorpreso perché la cosa era un po' eccessiva, gli venne finalmente il sospetto di come stessero realmente i fatti. Così tutt'a un tratto diede uno spintone alla tavola e, levando di mezzo la gabbia, tirò fuori l'uomo che ansimava affannosamente respirando a malapena e, bruciando di rabbia per l'affronto subito, chiedeva a tutti i costi una spada e smaniava di scannare quello, che era già mezzo morto; e l'avrebbe fatto se io, preoccupato per il pericolo che tutti avremmo corso, non l'avessi a stento trattenuto dal suo istinto furioso, assicurandogli che il suo rivale sarebbe presto crepato, senza che noi ci andassimo di mezzo, per l'effetto letale dello zolfo. E alla fine, placatosi non tanto per effetto dei miei consigli quanto per l'evidenza del-

quippe iam semivivum, illum in proximum deportat angiportum. Tum uxorem eius tacite suasi ac denique persuasi, secederet paululum atque ultra limen tabernae ad quampiam tantisper <deverteret> familiarem sibi mulierem, quoad spatio fervens mariti sedaretur animus, qui tanto calore tantaque rabie perculsus non erat dubius aliquid etiam de se suaque coniuge tristius profecto cogitare. Talium contubernalis epularum taedio fugatus larem reveni meum».

26. Haec recensente pistore iam dudum procax et temeraria mulier verbis execrantibus fullonis illius detestabatur uxorem: illam perfidam, illam impudicam, denique universi sexus grande dedecus, quae suo pudore postposito torique genialis calcato foedere larem mariti lupanari maculasset infamia iamque perdita nuptae dignitate prostitutae sibi nomen adsciverit; addebat et talis oportere vivas exuri feminas. Et tamen taciti vulneris et suae sordidae conscientiae commonita, quo maturius stupratorem suum tegminis cruciatu liberaret, identidem suadebat maritum temperius quieti decedere. At ille utpote intercepta cena, profugus et prorsus ieiunus, mensam potius comiter postulabat. Adponebat ei propere, quamvis invita, mulier quippini destinatam alii. Sed mihi penita carpebantur praecordia et praecedens facinus et praesentem deterrimae feminae

le circostanze, trascina il tipo che in effetti era più morto che vivo nel vicolo vicino. Allora io, senza che lui se ne accorgesse, ho cercato di convincere sua moglie – e l'ho convinta alla fine – a starsene per un po' alla larga, fuori dalla loro bottega, e ad andare ad alloggiare per un certo periodo da una sua amica, finché col passare del tempo l'animo del marito non si fosse calmato perché, travolto com'era dalla collera e dalla rabbia, non c'era dubbio che stesse meditando di sicuro qualcosa di peggio contro se stesso e contro sua moglie. Così questa bella cenetta dal mio amico m'ha fatto venire il disgusto, tanto che me ne sono scappato e sono tornato a casa mia».

26. Mentre il mugnaio raccontava questa storia, già da un bel po' quella donna sfrontata e impudente aveva preso a insultare la moglie del tintore, lanciandole contro ogni imprecazione: quella traditrice, quella svergognata, sommo disonore di tutto il genere femminile, che senza fare alcun conto del suo onore aveva calpestato il patto del matrimonio e aveva macchiato la casa del marito con uno scandalo degno di una prostituta, e ormai aveva perso la dignità di sposa e si era conquistata il titolo di sgualdrina; donne così – aggiungeva – bisognava bruciarle vive! Tuttavia, ripensando al suo segreto tormento e alla sua coscienza sporca, per poter liberare al più presto il suo amante dalla tortura del suo nascondiglio, continuava a invitare il marito ad andarsene a dormire perché era ormai l'ora. Quello però, visto che, lasciata a mezzo la cena, era scappato completamente a digiuno, al contrario domandava con gentilezza da mangiare. E la donna gli metteva tutto davanti in fretta, ma malvolentieri: ovvio, era preparato per un altro! Ma io mi rodevo nel profondo delle viscere a pensare alle sue belle imprese di prima e alla sicurezza che mostrava adesso quella donnaccia infa-

constantiam cogitanti mecumque sedulo deliberabam, si quo modo possem detectis ac revelatis fraudibus auxilium meo perhibere domino illumque, qui ad instar testudinis alveum succubabat, depulso tegmine cunctis palam facere.

27. Sic erili contumelia me cruciatum tandem caelestis respexit providentia. Nam senex claudus, cui nostra tutela permissa fuerat, universa nos iumenta, id hora iam postulante, ad lacum proximum bibendi causa gregatim prominabat. Quae res optatissimam mihi vindictae subministravit occasionem. Namque praetergrediens observatos extremos adulteri digitos, qui per angustias cavi tegminis prominebant, obliquata atque infesta ungula compressos usque ad summam minutiem contero, donec intolerabili dolore commotus, sublato flebili clamore repulsoque et abiecto alveo, conspectui profano redditus scaenam propudiosae mulieris patefecit.

Nec tamen pistor damno pudicitiae magnopere commotus exsangui pallore trepidantem puerum serena fronte et propitiata facie commulcens incipit: «Nihil triste de me tibi, fili, metuas. Non sum barbarus nec agresti morum squalore praeditus nec ad exemplum naccinae truculentiae sulpuris te letali fumo necabo ac ne iuris quidem severitate lege de adulteriis ad discri-

me, e continuavo a rimuginare intensamente tra me e me se in qualche modo potessi dare aiuto al mio padrone scoprendo e rivelando l'inganno e, buttando all'aria il suo nascondiglio, mostrare al mondo intero il tipo che se ne stava acquattato sotto il recipiente come una tartaruga.

27. Mentre mi tormentavo al pensiero dell'offesa arrecata al mio padrone, finalmente la divina provvidenza volse il suo sguardo su di me. Infatti era ormai l'ora in cui il vecchio sciancato a cui era affidata la cura di tutti quanti noi animali ci portava ad abbeverarci in branco a un laghetto lì vicino; il che mi fornì una graditissima occasione per fare giustizia. Mentre passavo lì accanto infatti, notai la punta delle dita dell'amante sporgere fuori dallo stretto cassone che lo copriva: allora, passandoci sopra con lo zoccolo piegato di lato, gliele pesto e gliele schiaccio fino a ridurgliele in poltiglia, finché quello, spinto dal dolore insopportabile, lanciò un urlo disperato, gettò all'aria con un colpo la cesta e, riapparendo alla vista di tutti, svelò la messinscena di quella svergognata d'una donna.

Il mugnaio però, non troppo sconvolto dall'offesa fatta al suo onore, con un'espressione tranquilla e lo sguardo benevolo tranquillizza il ragazzino tremante e bianco come un cadavere, e gli fa: «Non aver paura, figliolo, non voglio farti niente di male. Io non sono un barbaro,[11] non ho abitudini rozze e primitive: perciò non ti ammazzerò col fumo velenoso dello zolfo, seguendo l'esempio di quel feroce tintore; e nemmeno, facendo ricorso alla severità della giustizia, in base alla legge sull'adulterio, intenterò un processo capitale

[11] Evidente l'allusione, giocata al di sopra del personaggio, alla novella precedente in cui il marito gabbato si chiamava appunto Barbaro.

men vocabo capitis tam venustum tamque pulchellum puellum, sed plane cum uxore mea partiario tractabo. Nec herciscundae familiae sed communi dividundo formula dimicabo, ut sine ulla controversia vel dissensione tribus nobis in uno conveniat lectulo. Nam et ipse semper cum mea coniuge tam concorditer vixi ut ex secta prudentium eadem nobis ambobus placerent. Sed nec aequitas ipsa patitur habere plus auctoritatis uxorem quam maritum».

28. Talis sermonis blanditie cavillatum deducebat ad torum nolentem puerum, sequentem tamen; et pudicissima illa uxore alterorsus disclusa solus ipse cum puero cubans gratissima corruptarum nuptiarum vindicta perfruebatur. Sed cum primum rota solis lucida diem peperit, vocatis duobus e familia validissimis, quam altissime sublato puero, ferula nates eius obverberans: «Tu autem» inquit «tam mollis ac tener admodum puer, defraudatis amatoribus aetatis tuae flore, mulieres adpetis atque eas liberas et conubia lege sociata conrumpis et intempestivum tibi nomen adulteri vindicas?».

His et pluribus verbis compellatum et insuper adfatim plagis castigatum forinsecus abicit. At ille adulterorum omnium fortissimus, insperata potitus salute, tamen nates candidas illas noctu diuque dirruptus, maerens profugit. Nec setius pistor ille nuntium remisit uxori eamque protinus de sua proturbavit domo.

contro un ragazzino così grazioso e così bellino; invece voglio proprio esercitare il diritto di compartecipazione con mia moglie. E intraprenderò un'azione legale, non per la separazione dei beni, ma piuttosto per un'equa divisione della proprietà comune, in modo che senza divergenze e senza contrasti noi tre possiamo venirci incontro su uno stesso... letto. Perché io con mia moglie ho sempre vissuto tanto in armonia che – proprio come raccomandano i saggi – ci sono sempre piaciute le stesse cose. E comunque nemmeno il principio di equità permette che la moglie abbia più potere del marito».

28. E così, facendosi beffe di lui con queste parole carezzevoli, trascinava verso il letto il ragazzino che, pur non volendo, era costretto a seguirlo. Poi, chiusa fuori dalla stanza la sua castissima moglie e messosi a letto lui solo col ragazzo, si godeva la più piacevole delle vendette per il suo matrimonio violato. Quando poi il disco splendente del sole fece rinascere il giorno, chiamò due suoi schiavi molto robusti e, facendo loro sollevare il ragazzo più in alto possibile, lo prende a colpi di frusta sulle natiche, dicendogli: «E così tu, che sei solo un ragazzino, così dolce e delicato, privi gli amanti del fiore della tua giovinezza e, per andar dietro alle donne, per di più a donne di condizione libera, ti metti a violare nozze legalmente contratte, arrogandoti prima del tempo il titolo di seduttore?».

E, con queste e tante altre parole di rimprovero e punendolo con un'altra buona dose di legnate, lo getta fuori di casa. Quanto a lui, il più in gamba di tutti gli amanti, guadagnatosi una salvezza insperata, anche se con le sue chiappette bianche fatte a pezzi prima di notte e poi di giorno, se ne scappò via piangendo. Oltre a ciò, il mugnaio presentò alla moglie istanza di divorzio e la cacciò via di casa immediatamente.

29. At illa praeter genuinam nequitiam contumelia etiam, quamvis iusta, tamen altius commota atque exasperata ad armillum revertit et ad familiares feminarum artes accenditur magnaque cura requisitam veteratricem quandam feminam, quae devotionibus ac maleficiis quidvis efficere posse credebatur, multis exorat precibus multisque suffarcinat muneribus, alterum de duobus postulans, vel rursum mitigato conciliari marito vel, si id nequiverit, certe larva vel aliquo diro numine immisso violenter eius expugnari spiritum. Tunc saga illa et divini potens primis adhuc armis facinerosae disciplinae suae velitatur et vehementer offensum mariti flectere atque in amorem impellere conatur animum. Quae res cum ei sequius ac rata fuerat proveniret, indignata numinibus et praeter praemii destinatum compendium contemptione etiam stimulata ipsi iam miserrimi mariti incipit imminere capiti umbramque violenter peremptae mulieris ad exitium eius instigare.

30. Sed forsitan lector scrupulosus reprehendens narratum meum sic argumentaberis: «Unde autem tu, astutule asine, intra terminos pistrini contentus, quid secreto, ut adfirmas, mulieres gesserint scire potuisti?». Accipe igitur quem ad modum homo curiosus iumenti faciem sustinens cuncta quae in perniciem pistoris mei gesta sunt cognovi.

Diem ferme circa mediam repente intra pistrinum mulier reatu miraque tristitie deformis apparuit, flebili

29. La donna però, a parte la sua cattiveria naturale, adesso era anche profondamente scossa e resa furiosa da quell'affronto che pure aveva meritato; allora torna alle sue vecchie abitudini e si rivolge esasperata a quelle pratiche tipicamente femminili, e dopo essersi data una gran pena a cercare una vecchia strega di cui si diceva che potesse ottenere qualsiasi cosa con i suoi incantesimi e sortilegi, la scongiura pregandola in tutti i modi e la riempie di un mucchio di regali, chiedendole una di queste due cose: o di calmare suo marito e ottenerne il perdono, oppure, se ciò le fosse impossibile, almeno di aizzargli contro uno spettro o un qualche altro spirito malvagio per farlo morire di morte violenta. Allora quella maga, dotata di poteri soprannaturali, fa dei primi tentativi ricorrendo ai mezzi più semplici della sua arte criminale, e tenta di piegare l'animo terribilmente offeso del marito e di costringerlo all'amore. Ma visto che la cosa andava ben diversamente da come lei aveva sperato, irritata con le potenze divine e stimolata, oltre che dal guadagno della ricompensa pattuita, anche dall'essere stata sfidata, si volge a minacciare la vita stessa di quel povero infelice del marito, suscitando contro di lui per distruggerlo il fantasma di una donna morta ammazzata.

30. Ma forse tu, mio attentissimo lettore, troverai da ridire sul mio racconto e obietterai: «Ma tu, furbetto d'un asino, come sei riuscito, visto che eri chiuso all'interno del mulino, a sapere cosa abbiano fatto le due donne, per di più, stando a quel che dici, di nascosto?». Sta' a sentire, allora, in che modo io, un uomo curioso, costretto dentro le spoglie di una bestia da soma, sia venuto a sapere tutto ciò che era stato architettato ai danni del mio povero mugnaio.

Più o meno verso mezzogiorno comparve all'improvviso dentro il mulino una donna con una faccia

centunculo semiamicta, nudis et intectis pedibus, lurore buxeo macieque foedata, et discerptae comae semicanae sordentes inspersu cineris pleramque eius anteventulae contegebant faciem. Haec talis manu pistori clementer iniecta, quasi quippiam secreto conlocutura, in suum sibi cubiculum deducit eum et adducta fore quam diutissime demoratur. Sed cum esset iam confectum omne frumentum, quod inter manus opifices tractaverant, necessarioque peti deberet aliud, servuli cubiculum propter adstantes dominum vocabant operique supplementum postulabant. Atque ut illis saepicule et intervocaliter clamantibus nullus respondit dominus, iam forem pulsare validius, et, quod diligentissime fuerat oppessulata, maius peiusque aliquid opinantes, nisu valido reducto vel diffracto cardine, tandem patefaciunt aditum. Nec uspiam reperta illa muliere vident e quodam tigillo constrictum iamque exanimem pendere dominum, eumque nodo cervicis absolutum detractumque summis plangoribus summisque lamenta-

[12] Non seguo qui la congettura di Robertson (*ut illis <iterum et> saepicule [et inter]vocaliter clamantibus*) che, sebbene sembri migliorare la lettura di F producendo un nesso efficace sia sul piano sintattico che su quello sonoro, spiega con difficoltà la genesi degli errori da un punto di vista paleografico. F ha *ut illis saepicule et intervocaliter clamantibus* e l'unica difficoltà è rappresentata dall'avverbio *intervocaliter*, un *hapax* assoluto. Ultimamente difesa dai commentatori olandesi, la lezione del Laurenziano è stata corretta in vari modi (cfr. ad es. *interdum vocaliter* Van der Vliet, *iterum vocaliter* Beyte; *insuper vocaliter* Brakman), tutti però ugualmente insoddisfacenti quanto al senso; l'espunzione di *inter* già proposta da Novák è stata

da condannata e un'espressione tremendamente sfigurata dall'angoscia, malamente coperta da stracci miserabili, a piedi nudi e scalzi, col viso deturpato da un pallore giallognolo e dalla magrezza; i capelli, mezzi bianchi e tutti scarmigliati, erano sudici e sporchi di cenere e, pendendole davanti, le nascondevano quasi completamente la faccia. Questa tizia, ponendo dolcemente una mano addosso al mugnaio come se volesse dirgli qualcosa in privato, lo portò con sé nella sua stanza e, chiusa la porta, rimase lì un sacco di tempo. A un certo punto, siccome era finito tutto il grano che gli operai avevano avuto in consegna da macinare e se ne doveva chiedere per forza dell'altro, gli schiavi, stando davanti alla stanza del padrone, domandavano della roba in più da lavorare. E visto che, per quanto lo chiamassero continuamente e urlando a più riprese,[12] il padrone non rispondeva, ecco che prendono a battere sempre più forte alla porta e, siccome questa era stata accuratamente chiusa a chiave, immaginando qualcosa di più grave e terribile, con una spinta violenta fanno saltare e spezzano i cardini e finalmente spalancano l'ingresso. E, mentre della donna non c'era più traccia da nessuna parte, il padrone invece lo vedono penzolare legato a una trave e ormai senza vita. Allora, sciolto il nodo che aveva al collo e tiratolo giù, compiono gli ultimi riti piangen-

recentemente difesa da G. Magnaldi su basi paleografiche abbastanza convincenti (si veda per la discussione del passo Magnaldi 2000, pp. 70 sg.), ma dà origine a un'ulteriore difficoltà, la ridondanza del nesso *vocaliter clamantibus*, una ridondanza in questo caso piuttosto oziosa, come ben evidenzia ad es. il confronto con *Met.* 1, 22 (*pulsare vocaliter incipio*). Il testo di F può essere difeso: l'avverbio, ricavato dall'unione di un prefisso assai produttivo come *inter-* con la radice *voc-*, equivale a un'espressione del tipo *intervallatis vocibus* e indica espressivamente l'intermittenza dei richiami ripetuti a breve distanza, un'immagine rafforzata dalla scelta del plautinismo *saepicule*, anch'esso una forma rarissima.

tionibus atque ultimo lavacro procurant, peractisque feralibus officiis, frequenti prosequente comitatu, tradunt sepulturae.

31. Die sequenti filia eius accurrit e proxumo castello, in quod pridem denupserat, maesta atque crines pendulos quatiens et interdum pugnis obtundens ubera, quae nullo quidem domus infortunium nuntiante cuncta cognorat, sed ei per quietem obtulit sese flebilis patris sui facies adhuc nodo revincta cervice, eique totum novercae scelus aperuit de adulterio, de maleficio, et quem ad modum larvatus ad inferos demeasset. Ea cum se diutino plangore cruciasset, concursu familiarium cohibita tandem pausam luctui fecit. Iamque nono die rite completis apud tumulum sollemnibus familiam supellectilemque et omnia iumenta ad hereditariam deducit auctionem. Tunc unum larem varie dispergit venditionis incertae licentiosa fortuna. Me denique ipsum pauperculus quidam hortulanus comparat quinquaginta nummis, magno, ut aiebat, sed ut communi labore victum sibi quaereret.

32. Res ipsa mihi poscere videtur ut huius quoque serviti mei disciplinam exponam. Matutino me multis holeribus onustum proxumam civitatem deducere consuerat dominus atque ibi venditoribus tradita merce, dorsum insidens meum, sic hortum redire. Ac dum fodiens, dum irrigans, ceterosque incurvus labore deser-

dolo con lamenti senza fine e facendogli l'ultimo bagno e poi, terminata la cerimonia funebre, con l'accompagnamento di una gran folla, lo affidano alla sepoltura.

31. Il giorno dopo accorre dal villaggio vicino, dove era andata a vivere dopo il matrimonio, sua figlia; era disperata, scuoteva i capelli sciolti e a tratti si percuoteva il petto con i pugni. Aveva saputo tutto senza che nessuno le avesse dato la notizia della disgrazia successa a casa sua, ma perché nel sonno le era apparsa l'immagine piangente di suo padre, ancora col collo legato al cappio, e le aveva rivelato per intero i crimini della matrigna – l'adulterio, il maleficio e anche il modo in cui lui, posseduto da uno spirito malvagio, era finito agli inferi. La donna si macerò a lungo nel dolore, ma alla fine grazie all'intervento di tutti i familiari si calmò e pose fine al lutto. Così, poiché erano ormai passati i canonici nove giorni ed erano stati ultimati i riti presso la tomba, mise all'asta i beni dell'eredità, la servitù, il mobilio e tutte le bestie da soma. E così quello che era stato un unico patrimonio, la sorte capricciosa di una vendita casuale lo disperse ai quattro venti. E veniamo a me: mi compra un poveraccio, un ortolano, per cinquanta monete – una somma enorme, diceva lui, ma dal lavoro che avremmo fatto insieme si sarebbe procurato di che mangiare.

32. Ora mi pare che sia il caso di spiegare in cosa consistesse questo mio nuovo servizio. Ogni mattina abitualmente il mio padrone mi portava alla città più vicina, bello carico di un mucchio di ortaggi; lì consegnava la merce a quelli che dovevano venderla e poi seduto sulla mia groppa se ne tornava al suo orto. E mentre lui lavorava come uno schiavo, ora zappando, ora innaffiando, e svolgendo, sempre curvo, tutte le

vit, ego tantisper otiosus placida quiete recreabar. Sed ecce siderum ordinatis ambagibus per numeros dierum ac mensuum remeans annus post mustulentas autumni delicias ad hibernas Capricorni pruinas deflexerat, et adsiduis pluviis nocturnisque rorationibus sub dio et intecto conclusus stabulo continuo discruciabar frigore, quippe cum meus dominus prae nimia paupertate ne sibi quidem nedum mihi posset stramen aliquod vel exiguum tegimen parare, sed frondoso casulae contentus umbraculo degeret. Ad hoc matutino lutum nimis frigidum gelusque praeacuta frusta nudis invadens pedibus enicabar ac ne suetis saltem cibariis ventrem meum replere poteram. Namque et mihi et ipsi domino cena par ac similis oppido tamen tenuis aderat, lactucae veteres et insuaves illae, quae seminis enormi senecta ad instar scoparum in amaram caenosi sucus cariem exolescunt.

33. Nocte quadam paterfamilias quidam e pago proximo, tenebris inluniae caliginis impeditus et imbre nimio madefactus atque ob id ab itinere directo cohibitus, ad hortulum nostrum iam fesso equo deverterat, receptusque comiter pro tempore licet non delicato necessario tamen quietis subsidio, remunerari benignum hospitem cupiens, promittit ei de praediis suis sese daturum et frumenti et olivi aliquid et amplius duos vini cados. Nec moratus meus sacculo et utribus vacuis

altre sue fatiche, io che nel frattempo non avevo nulla da fare mi godevo quel tranquillo riposo. Ed ecco che l'anno, ricominciando il suo cammino lungo i percorsi ordinati degli astri, secondo il ritmo dei giorni e dei mesi, e lasciandosi dietro le autunnali delizie della vendemmia, volgeva ormai verso le brine invernali del Capricorno e io, rinchiuso a cielo aperto in una stalla senza tetto ed esposto alla pioggia continua e all'umidità della notte, ero tormentato dal freddo tutto il tempo, visto che il mio padrone, a causa della sua estrema povertà, non poteva procurarsi una tettoia di paglia o sia pure il più misero riparo non dico per me, ma nemmeno per sé, e doveva vivere accontentandosi del riparo che offriva la sua capanna di frasche. Si aggiunga che al mattino mi toccava anche la tortura di dover camminare a piedi nudi sul fango gelato e sugli aguzzi pezzetti di ghiaccio e ancora che non potevo nemmeno riempirmi la pancia col cibo a cui ero abituato. Infatti il pasto, che era tale e quale per me e per il mio padrone, era veramente magro: delle lattughe stantie e disgustose, di quelle che, siccome il germoglio è troppo vecchio, sembrano delle scope e vanno in putrefazione riducendosi a una specie di succo amaro e schifoso.

33. Una notte un signore del villaggio vicino, bloccato dall'oscurità di un cielo buio e senza luna e completamente inzuppato da una pioggia torrenziale, avendo perciò smarrito la strada maestra, col suo cavallo ormai stremato si era fermato davanti al nostro orticello. Accolto cordialmente date le circostanze, col beneficio di un riposo magari non nel lusso ma che certo gli era indispensabile, e desiderando ricompensare la cortesia del suo ospite, gli promise che gli avrebbe donato un po' di frumento e dell'olio e in più due orci di vino dei suoi poderi. Il mio padrone non perse tempo

secum adportatis nudae spinae meae residens ad sexagesimum stadium profectionem comparat. Eo iam confecto viae spatio pervenimus ad praedictos agros ibique statim meum dominum comis hospes opipari prandio participat. Iamque iis poculis mutuis altercantibus mirabile prorsus evenit ostentum. Una de cetera cohorte gallina per mediam cursitans aream clangore genuino velut ovum parere gestiens personabat. Eam suus dominus intuens: «O bona» inquit «ancilla et satis fecunda, quae multo iam tempore cotidianis nos partubus saginasti. Nunc etiam cogitas, ut video, gustulum nobis praeparare». Et «heus» inquit «puer, calathum fetui gallinaceo destinatum angulo solito collocato». Ita, uti fuerat iussum, procurante puero gallina consuetae lecticulae spreto cubili ante ipsos pedes domini praematurum sed magno prorsus futurum scrupulo prodidit partum. Non enim ovum, quod scimus, illud; sed pinnis et unguibus et oculis et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam coepit continuo comitari.

34. Nec eo setius longe maius ostentum et quod omnes merito perhorrescerent exoritur. Sub ipsa enim mensa, quae reliquias prandii gerebat, terra dehiscens imitus largissimum emicuit sanguinis fontem; hinc resultantes

e, presi con sé un sacchetto e un paio di otri vuoti, mi monta in groppa senza sella e comincia un viaggio di sessanta stadi.[13] Giunti alla fine di quel lungo cammino, arriviamo ai terreni di cui si diceva e qui subito il nostro gentile ospite invita il mio padrone a partecipare a un pranzo sontuoso. E, mentre loro tra un bicchiere e l'altro se ne stavano a chiacchierare, si verificò un prodigio veramente incredibile: una delle tante galline che c'erano prende a correre qua e là in mezzo all'aia, schiamazzando col suo tipico verso come se cercasse di far l'uovo. Il padrone, volgendosi a guardarla, esclama: «E brava la mia servetta, quanto sei prolifica! Ormai è da un sacco di tempo che ci nutri come si deve coi tuoi parti giornalieri! E anche adesso hai in mente, a quanto pare, di sfornarci un antipastino». Poi aggiunse: «Ehi, ragazzo, metti nel solito angolo il cestino che usiamo per far deporre le uova alle galline». Detto fatto, il ragazzo esegue quanto gli era stato ordinato, ma la gallina, disdegnando di far la cova nel solito nido, depose proprio davanti ai piedi del suo padrone il frutto di un parto prematuro e che di sicuro avrebbe causato grande inquietudine: partorì infatti non un uovo di quelli a cui siamo abituati, ma un pulcino fatto e finito, con tanto di penne, zampine, occhi e pigolio, che immediatamente prese a seguire la madre.

34. E, come se ciò non bastasse, ecco che si manifesta un prodigio ancor più grande, da far comprensibilmente rabbrividire tutti quanti. Proprio sotto la tavola, su cui stavano ancora i resti del pranzo, la terra si spalanca in profondità e fa scaturire un copioso getto di sangue, da cui zampillano grosse gocce che cospar-

[13] *ad sexagesimum stadium*: circa 11 chilometri, se si considera che uno stadio (ovvero la lunghezza della pista da corsa dello stadio) misurava circa 185 metri.

uberrimae guttae mensam cruore perspergunt. Ipsoque illo momento quo stupore defixi mirantur ac trepidant divina praesagia, concurrit unus e cella vinaria nuntians omne vinum, quod olim diffusum fuerat, in omnibus doliis ferventi calore et prorsus ut igne copioso subdito rebullire. Visa est interea mustela etiam mortuum serpentem forinsecus mordicus adtrahens, et de ore pastoricii canis virens exiluit ranula, ipsumque canem qui proximus consistebat aries adpetitum unico morsu strangulavit. Haec tot ac talia ingenti pavore domini illius et familiae totius ad extremum stuporem deiecerant animos, quid prius quidve posterius, quid magis quid minus numinum caelestium leniendis minis quot et qualibus procuraretur hostiis.

35. Adhoc omnibus expectatione taeterrimae formidinis torpidis accurrit quidam servulus magnas et postremas domino illi fundorum clades adnuntians. Namque is adultis iam tribus liberis doctrina instructis et verecundia praeditis vivebat gloriosus. His adulescentibus erat cum quodam paupere modicae casulae domino vetus familiaritas. At enim casulae parvulae conterminos magnos et beatos agros possidebat vicinus potens

[14] Seguo qui il testo di F *et dives et iuvenis et prosapiae maiorum gloria male utens*, per il quale sono stati proposti diversi aggiustamenti. Segnalo soltanto i più economici, perché la mia impressione è che sia minimo l'eventuale danno subito dal testo: *et dives et iuvenis <s>et prosapiae maiorum gloria male utens* (Sauppe, seguito da Van der Vliet e Helm); *et dives et iuvenis; <is> et prosapiae maiorum*

gono di sangue tutta la tavola. Poi, proprio in quello stesso momento in cui tutti, paralizzati dallo stupore, se ne stavano a osservare sbalorditi e pieni di timore quei presagi divini, ecco un tizio accorrere dalla cantina dicendo che tutto il vino che avevano travasato già da un bel po' di tempo aveva preso a bollire in tutte le botti, emanando un bruciante calore, come se ci avessero messo sotto un gran fuoco. Nel frattempo fuori dalla casa videro anche una donnola trascinare coi denti un serpente morto, e una piccola rana verde saltar fuori dalla bocca di un cane da pastore; quello stesso cane, poi, lo assalì un ariete che stava lì accanto e con un morso solo lo strozzò. Tutti questi avvenimenti così strani avevano causato una gran paura e gettato l'animo di quel signore e di tutta la sua servitù in uno stato di assoluta costernazione: cosa si doveva fare prima e cosa dopo? Cosa era meglio e cosa era peggio per scongiurare le minacce delle potenze celesti, e con quante vittime, e di che tipo?

35. Mentre ancora tutti quanti se ne stavano sbigottiti, in attesa di chissà quale tremendo avvenimento, ecco arrivare un piccolo schiavo che annuncia al padrone della tenuta l'ultima e più terribile tragedia. L'uomo infatti aveva tre figli ormai grandi, bene istruiti e pieni di virtù, che erano il suo orgoglio. Questi ragazzi erano amici da tanto tempo di un pover'uomo, proprietario di una modesta casetta. Ma i vasti, ricchi campi che confinavano con questa piccola casetta li possedeva un potente vicino, ricco, giovane, il quale[14]

gloria male utens (Beyte, adottato da Terzaghi e Giarratano-Frassinetti). La più ampia integrazione di Rohde *et dives et iuvenis et <splendidae> prosapiae. <Hic> maiorum gloria male utens*, seguita da Robertson con l'ulteriore proposta di *<sed>* per *<hic>*, non sembra necessaria ed è piuttosto basata sul confronto con la descrizione di Trasillo in *Met.* 8, 1.

et dives et iuvenis et prosapiae maiorum gloria male utens pollensque factionibus et cuncta facile faciens in civitate; <hic> hostili modo vicini tenuis incursabat pauperiem pecua trucidando, boves abigendo, fruges adhuc immaturas obterendo. Iamque tota frugalitate spoliatum ipsis etiam glebulis exterminare gestiebat finiumque inani commota questione terram totam sibi vindicabat. Tunc agrestis, verecundus alioquin, avaritia divitis iam spoliatus, ut suo saltem sepulchro paternum retineret solum, amicos plurimos ad demonstrationem finium trepidans eximie corrogarat. Aderant inter alios tres illi fratres cladibus amici quantulum quantulum ferentes auxilium.

36. Nec tamen ille vaesanus tantillum praesentia multorum civium territus vel etiam confusus, licet non rapinis, saltem verbis temperare voluit, sed illis clementer expostulantibus fervidosque eius mores blanditiis permulcentibus repente suam suorumque carorum salutem quam sanctissime adiurans adseverat parvi se pendere tot mediatorum praesentiam, denique vicinum illum auriculis per suos servulos sublatum de casula longissime statimque proiectum iri. Quo dicto insignis indignatio totos audientium pertemptavit animos. Tunc unus e tribus fratribus incunctanter et paulo

però approfittava senza scrupoli del nome glorioso dei suoi antenati e, godendo di una grande influenza politica e facendo il bello e il cattivo tempo nella sua città, compiva continue scorrerie – veri e propri atti di guerra – contro il suo povero, inerme vicino, massacrandogli il bestiame, rubandogli i buoi e distruggendogli il raccolto prima che fosse maturo. E, dopo averlo completamente spogliato dei miseri frutti della sua terra, pretendeva anche di cacciarlo via dal suo campicello e così, sollevata una questione sui confini totalmente priva di fondamento, rivendicava per sé l'intero terreno. Allora il contadino che, timoroso com'era, ormai era stato spogliato di tutto dalla rapacità del ricco, per cercar di salvare, di quella terra ereditata dal padre, almeno il poco per farcisi la tomba, preso da un'ansia terribile, aveva chiamato moltissimi amici per la definizione dei confini. E tra gli altri c'erano anche i tre fratelli, che volevano dare aiuto, per quanto possibile, al loro amico nei guai.

36. Ma quel pazzo furioso non fu per niente spaventato, anzi, nemmeno un po' turbato dalla presenza di tanti cittadini, e non intendeva affatto moderare nemmeno le parole, altro che i suoi atti di violenza! Anzi, mentre quelli facevano le loro rimostranze con calma e tentavano di ammansire con le buone il suo carattere impetuoso, lui tutt'a un tratto, giurando e spergiurando sulla vita sua e dei suoi cari, dichiarò che lui se ne fregava di tutti i presenti venuti a far da pacieri e che insomma quel suo vicino lì lo avrebbe fatto prendere per le orecchie dai suoi schiavi e lo avrebbe fatto scaraventare all'istante il più lontano possibile dalla sua catapecchia. A queste parole gli animi di tutti quelli che ascoltavano furono pervasi da un'indicibile indignazione. Allora, uno dei tre fratelli, senza starci troppo a pensare e parlando più

liberius respondit frustra eum suis opibus confisum tyrannica superbia comminari, cum alioquin pauperes etiam liberali legum praesidio de insolentia locupletium consueverint vindicari. Quod oleum flammae, quod sulpur incendio, quod flagellum Furiae, hoc et iste sermo truculentiae hominis nutrimento fuit. Iamque ad extremam insaniam vecors, suspendium sese et totis illis et ipsis legibus mandare proclamans, canes pastoricios, villaticos feros atque immanes, adsuetos abiecta per agros essitare cadavera, praeterea etiam transeuntium viatorum passivis morsibus alumnatos, laxari atque in eorum exitium inhortatos immitti praecepit. Qui simul signo solito pastorum incensi atque inflammati sunt, furiosa rabie conciti et latratibus etiam absonis horribiles eunt in homines eosque variis adgressi vulneribus distrahunt ac lacerant nec fugientibus saltem compercunt, sed eo magis inritatiores secuntur.

37. Tunc inter confertam trepidae multitudinis stragem e tribus iunior offenso lapide atque obtunsis digitis terrae prosternitur saevisque illis et ferocissimis canibus instruit nefariam dapem; protenus enim nancti praedam iacentem miserum illum adolescentem frustatim discerpunt. Atque ut eius letalem ululatum cognovere ceteri fratres, accurrunt maesti suppetias obvolutisque lacinia laevis manibus lapidum crebris iactibus propugnare fratri atque abigere canes adgrediuntur. Nec ta-

apertamente, gli rispose che era inutile che minacciasse così, con l'arroganza di un tiranno, solo perché si faceva forte delle sue ricchezze, perché comunque anche i poveri potevano sempre trovar difesa contro la prepotenza dei ricchi grazie alla protezione delle leggi, che è disponibile per tutti. Come petrolio su una fiamma, zolfo in un incendio, o una frusta in mano alle Furie, allo stesso modo questo discorso diede alimento alla ferocia dell'uomo. E così, ormai fuori di sé e al culmine della follia, urlandogli di andare a farsi impiccare, loro e pure le leggi, ordinò di sciogliere i suoi cani da pastore – cani di campagna, feroci e selvaggi, abituati a divorare carogne abbandonate nei campi e addestrati ad azzannare senza distinzione tutti i viandanti che passavano di lì – e di lanciarli addosso a quelli, aizzandoli a fare una strage. Questi cani, eccitati e inferociti dal solito segnale dei pastori, mossi da una rabbia furiosa e con un coro di latrati discordi, si gettano sugli uomini con furia spaventosa e, assalendoli a morsi dappertutto, li massacrano e li fanno a pezzi; e non risparmiano neanche quelli che fuggono, anzi li inseguono con rabbia ancora maggiore.

37. A un certo punto, in mezzo alla strage e alla confusione di tutta quella gente terrorizzata, il più giovane dei tre fratelli sbattendo contro un sasso si fa male al piede e crolla a terra, finendo per offrire a quei cani selvaggi e ferocissimi un pasto mostruoso; quelli infatti, trovandosi davanti la preda stesa a terra, in un attimo sbranano il povero ragazzo, facendolo a pezzettini. Non appena gli altri due fratelli riconobbero le sue grida di morte, si precipitarono disperati in suo aiuto e, avvolto il braccio sinistro nel vestito, cercavano di difendere il fratello e di tener lontani i cani con un fitto lancio di pietre. Non riuscirono però a rintuz-

men eorum ferociam vel conterere vel expugnare potuere, quippe cum miserrimus adulescens ultima voce prolata, vindicarent de pollutissimo divite mortem fratris iunioris, ilico laniatus interisset. Tunc reliqui fratres non tam hercules desperata quam ultro neglecta sua salute contendunt ad divitem atque ardentibus animis impetuque vaesano lapidibus crebris in eum velitantur. At ille cruentus et multis ante flagitiis similibus exercitatus percussor iniecta lancea duorum alterum per pectus medium transadegit. Nec tamen peremptus ac prorsum exanimatus adulescens ille terrae concidit; nam telum transvectum atque ex maxima parte pone tergum elapsum soloque nisus violentia defixum rigore librato suspenderat corpus. Sed et quidam de servulis procerus et validus sicario illi ferens auxilium lapide contorto tertii illius iuvenis dexterum brachium longo iactu petierat, sed impetu casso per extremos digitos transcurrens lapis contra omnium opinionem deciderat innoxius.

38. Non nullam tamen sagacissimo iuveni proventus humanior vindictae speculam subministravit. Ficta namque manus suae debilitate sic crudelissimum iuvenem compellat: «Fruere exitio totius nostrae familiae et sanguine trium fratrum insatiabilem tuam crudelitatem pasce et de prostratis tuis civibus gloriose triumpha, dum scias, licet privato suis possessionibus paupere fines usque et usque proterminaveris, habiturum te tamen vicinum aliquem. Nam haec etiam dextera, quae

zare e men che mai a domare la loro furia e il disgraziato ragazzo levò un ultimo grido – chiedendo loro di vendicare la morte del loro fratello più piccolo su quel ricco scellerato – e poi immediatamente, fatto a brandelli, morì. Allora gli altri fratelli, non tanto perché disperassero di salvarsi, ma perché, perdio, non gliene importava più nulla, si volgono contro il ricco signore e con una rabbia bruciante e un impeto furioso lo attaccano a colpi di pietra. Ma quel sanguinario, un assassino che aveva una lunga pratica in imprese criminali del genere, scagliò una lancia e trafisse in pieno petto uno dei due. Sebbene colpito a morte e completamente esanime, il giovane non cadde a terra perché l'asta, passata da parte a parte, uscita quasi tutta dalla schiena e conficcatasi a terra per la violenza con cui era stata vibrata, fece sì che il corpo rimanesse in piedi col suo ferro rigido a tenerlo in equilibrio. Nel frattempo uno dei servi, un tipo alto e forzuto, venendo in aiuto di quell'assassino, scagliò un sasso, e aveva mirato con un lungo lancio al braccio destro del terzo giovane; ma la pietra, andando a vuoto e sfiorandogli soltanto la punta delle dita, senza che nessuno potesse aspettarselo, cadde a terra senza fargli male.

38. Questo risultato relativamente felice offrì però a quel ragazzo, che era assai scaltro, una tenue speranza di vendetta. Infatti, fingendo d'essersi fatto male alla mano, si rivolge così a quell'uomo spietato: «Godi pure del massacro di tutta la nostra famiglia, nutri pure la tua insaziabile crudeltà col sangue di tre fratelli, va' pure superbo di questo trionfo su dei tuoi concittadini che hai schiacciato; sappi però che, anche dopo che avrai privato questo poveretto della sua proprietà e per quanto lontano tu possa estendere i tuoi confini, avrai sempre qualcuno per vicino; almeno questo, vi-

tuum prorsus amputasset caput, iniquitate fati contusa decidit». Quo sermone, alioquin exasperatus, furiosus latro rapto gladio sua miserrimum iuvenem manu peremptúrus invadit avidus. Nec tamen sui molliorem provocat; quippe insperato et longe contra eius opinionem resistens iuvenis complexu fortissimo arripit eius dexteram magnoque nisu ferro librato multis et crebris ictibus inpuram elidit divitis animam et, ut accurrentium etiam familiarium manu se liberaret, confestim adhuc inimici sanguine delibuto mucrone gulam sibi prorsus exsecuit.

Haec erant quae prodigiosa praesagaverant ostenta, haec quae miserrimo domino fuerant nuntiata. Nec ullum verbum ac ne tacitum quidem fletum tot malis circumventus senex quivit emittere, sed adrepto ferro, quo commodum inter suos epulones caseum atque alias prandii partes diviserat, ipse quoque ad instar infelicissimi sui filii iugulum sibi multis ictibus contrucidat, quoad super mensam cernulus corruens portentuosi cruoris maculas novi sanguinis fluvio proluit.

39. Ad istum modum puncto brevissimo dilapsae domus fortunam hortulanus ille miseratus suosque casus graviter ingemescens, depensis pro prandio lacrimis vacuasque manus complodens saepicule, protinus inscenso me retro quam veneramus viam capessit. Nec in-

sto che anche la mia mano, che ti avrebbe di sicuro mozzato la testa, il destino ingiusto l'ha colpita e abbattuta!». Quel delinquente, che già era fuori di sé, reso furibondo da queste parole, afferrò la spada e si gettò con rabbia contro quel poveraccio del giovane per ammazzarlo con le sue mani. Ma stavolta aveva sfidato uno duro quanto lui: il ragazzo infatti gli oppose una resistenza imprevista, che lui non si aspettava affatto, gli afferrò la mano con una stretta fortissima e, brandendo la spada con uno sforzo enorme, a furia di colpi fece cacciar fuori al ricco signore la sua anima schifosa. Poi, per sfuggire alle mani dei servi che accorrevano, senza esitare, con la spada ancora grondante del sangue del suo nemico, si tagliò la gola da una parte all'altra.

Ecco quali erano i fatti che quei prodigi straordinari avevano preannunciato, ed ecco i fatti che furono riferiti all'infelicissimo padrone di casa. Il vecchio era talmente sopraffatto da quella serie di disgrazie che non riuscì a uscirgli neanche una parola, nemmeno una lacrima silenziosa: soltanto, afferrato il coltello con cui poco prima aveva tagliato il formaggio e le altre portate del pranzo per i suoi commensali, con un colpo dopo l'altro si ferì a morte alla gola, proprio come aveva fatto il suo sfortunatissimo figlio, finché, crollando bocconi sulla tavola, lavò via con un fiume di sangue fresco le macchie di quello rappreso che era rimasto dopo il prodigio.

39. Compiangendo la triste sorte di quella famiglia distrutta così in un attimo e gemendo amaramente anche sulla sua propria sfortuna, l'ortolano, ricambiando il pranzo con le lacrime e battendosi più volte le mani che gli erano rimaste vuote, mi montò immediatamente in groppa e riprese a ritroso la strada per cui eravamo venuti. Ma nemmeno il ritorno gli

noxius ei saltem regressus evenit. Nam quidam procerus et, ut indicabat habitus atque habitudo, miles e legione, factus nobis obvius, superbo atque adroganti sermone percontatur, quorsum vacuum duceret asinum. At meus, adhuc maerore permixtus et alias Latini sermonis ignarus, tacitus praeteribat. Nec miles ille familiarem cohibere quivit insolentiam, sed indignatus silentio eius ut convicio, viti quam tenebat obtundens eum dorso meo proturbat. Tunc hortulanus subplicue respondit sermonis ignorantia se quid ille diceret scire non posse. Ergo igitur Graece subiciens miles: «Ubi» inquit «ducis asinum istum?». Respondit hortulanus petere se civitatem proximam. «Sed mihi» inquit «opera eius opus est; nam de proximo castello sarcinas praesidis nostri cum ceteris iumentis debet advehere»; et iniecta statim manu loro me, quo ducebar, arreptum incipit trahere. Sed hortulanus prioris plagae vulnere prolapsum capite sanguinem detergens rursus deprecatur civilius atque mansuetius versari commilitonem idque per spes prosperas eius orabat adiurans. «Nam et hic ipse» aiebat «iners asellus et nihilo minus <mordax> morboque detestabili caducus vix etiam paucos holerum maniculos de proximo hortulo solet anhelitu

[15] Seguo *e.g.* la congettura di Robertson in questo passo in cui effettivamente sembra essere caduto qualcosa, con ogni probabilità un aggettivo dopo *nihilo minus* a completare un *tricolon* segnato dalla *climax*; più probabile da un punto di vista paleografico sarebbe *indocilis* suggerito da G. B. Conte. Ma c'è chi mantiene il testo tràdito, come Chodaczek seguito dai commentatori olandesi, a cui rimando (cfr. GCA 1995, p. 329).

riuscì senza danni. Infatti ci si fece incontro un tizio grande e grosso che, a giudicare dal modo di vestire e di fare, era un soldato della legione, e con un tono prepotente e arrogante gli chiese dove stesse portando quell'asino senza carico. Ma il mio padrone, ancora tutto sottosopra per l'angoscia e che peraltro non sapeva il latino, fece per proseguire senza rispondere. Il soldato non seppe frenare la sua abituale violenza e, offeso da quel silenzio come da un insulto, gli sferrò un colpo con la verga di vite che teneva in mano e lo buttò giù dalla mia groppa. Allora l'ortolano rispose umilmente che, non sapendo la lingua, non riusciva a capire cosa dicesse; il soldato perciò riprese a parlare, stavolta in greco, e gli fece: «Dove porti quell'asino?». L'ortolano rispose che era diretto alla città più vicina. E l'altro: «Adesso però il suo lavoro serve a me: deve aiutarci a trasportare i bagagli del nostro comandante dal forte qui vicino, insieme alle altre bestie da soma» e subito, messa una mano sulla cavezza che serviva a guidarmi, mi afferra e comincia a trascinarmi con sé. Ma l'ortolano, asciugandosi il sangue che gli colava dalla testa a causa della ferita che aveva ricevuto poco prima, di nuovo scongiura quel camerata di comportarsi in modo più civile e clemente, e lo supplicava augurandogli le più belle cose per il futuro. «Tra l'altro quest'asinello» diceva «è un pigrone, e però anche capace di mordere,[15] casca da tutte le parti perché ha quel brutto male,[16] e anche pochi fasci di verdura dall'orticello vicino riesce a trasportarli a stento e arriva stanco morto e ansimando faticosa-

[16] Lat.: *detestabili morbo*, cioè l'epilessia, chiamata in genere *morbus caducus*, ma come altre volte Apuleio qui rinnova il nesso tecnico-formulare riferendo etimologicamente l'aggettivo al soggetto e associando a *morbus* in caso ablativo un aggettivo diverso e non adoperato altrove in questo senso.

languido fatigatus subvehere, nedum ut rebus amplioribus idoneus videatur gerulus.»

40. Sed ubi nullis precibus mitigari militem magisque in suam perniciem advertit efferari iamque inversa vite de vastiore nodulo cerebrum suum diffindere, currit ad extrema subsidia simulansque sese ad commovendam miserationem genua eius velle contigere, summissus atque incurvatus, arreptis eius utrisque pedibus sublimem elatum terrae graviter adplodit et statim qua pugnis qua cubitis qua morsibus, etiam de via lapide correpto, totam faciem manusque eius et latera converberat. Nec ille, ut primum humi supinatus est, vel repugnare vel omnino munire se potuit, sed plane identidem comminabatur, si surrexisset, sese concisurum eum machaera sua frustatim. Quo sermone eius commonefactus hortulanus eripit ei spatham eaque longissime abiecta rursum saevioribus eum plagis adgreditur. Nec ille prostratus et praeventus vulneribus ullum repperire saluti quiens subsidium, quod solum restabat, simulat sese mortuum. Tunc spatham illam secum asportans hortulanus inscenso me concito gradu recta festinat ad civitatem nec hortulum suum saltem curans invisere ad quempiam sibi devertit familiarem. Cunctisque narratis deprecatur, periclitanti sibi ferret auxilium seque cum suo sibi asino tantisper occultaret, quoad celatus spatio bidui triduive capitalem causam evaderet. Nec oblitus ille veteris amicitiae prompte suscipit, meque per scalas complicitis pedibus in supe-

mente, figuriamoci se può parere adatto a trasportare cose più grosse.»

40. Ma, quando si rese conto che il soldato non si lasciava intenerire dalle preghiere e che anzi si inferociva ancora di più contro di lui e, rovesciato il suo bastone di vite, con la parte più grossa e nodosa stava per spaccargli il cranio, corse ad estremi rimedi e, fingendo di volergli toccare le ginocchia come per muoverlo a pietà, si chinò giù a terra e, afferrategli tutte e due le gambe, lo sollevò verso l'alto e lo sbatté a terra con violenza e poi subito prese a pestarlo dappertutto sulla faccia, sulle mani, sui fianchi, a pugni, a gomitate, a morsi, e anche con una pietra che aveva preso dalla strada. E quello, una volta buttato a terra, non riuscì più a opporsi e neanche a difendersi in alcun modo, però continuava a minacciarlo assicurandogli che se si fosse rialzato lo avrebbe fatto a pezzettini minuscoli con la sua spada. Messo in guardia da queste parole, l'ortolano gli afferra la spada e, dopo averla gettata lontanissimo, lo assale nuovamente con botte più violente di prima. Il soldato, steso al suolo e sopraffatto dai colpi, non potendo trovare nessun altro mezzo di salvezza, fece l'unica cosa che gli restava e finse d'esser morto. Allora l'ortolano, portandosi via la spada, mi monta sopra e di gran carriera fila dritto verso la città e, senza nemmeno preoccuparsi di passare dal suo orticello, si va a rifugiare a casa di un amico. E, raccontatagli ogni cosa, lo scongiurò di dargli aiuto perché era in pericolo e di nasconderlo per un po' di tempo insieme al suo asino, finché potesse scampare, non facendosi trovare per due o tre giorni, il pericolo di un processo capitale. L'altro non dimenticò la loro vecchia amicizia e lo accolse senza indugio: quanto a me, dopo avermi legato insieme le zampe, con l'aiuto di una scala mi tirarono su in una stanza al piano su-

rius cenaculum adtracto hortulanus deorsus in ipsa tabernula derepit in quandam cistulam et supergesto delitiscit orificio.

41. At miles ille, ut postea didici, tandem velut emersus gravi crapula, nutabundus tamen et tot plagarum dolore saucius baculoque se vix sustinens, civitatem adventat confususque de impotentia deque inertia sua quicquam ad quemquam referre popularium, sed tacitus iniuriam devorans quosdam commilitones nanctus is tantum clades enarrat suas. Placuit ut ipse quidem contubernio se tantisper absconderet – nam praeter propriam contumeliam militaris etiam sacramenti genium ob amissam spatham verebatur – ipsi autem signis nostris enotatis investigationi vindictaeque sedulam darent operam. Nec defuit vicinus perfidus, qui nos ilico occultari nuntiaret. Tunc commilitones accersitis magistratibus mentiuntur sese multi pretii vasculum argenteum praesidis in via perdidisse idque hortulanum quendam repperisse nec velle restituere, sed aput familiarem quendam sibi delitescere. Tunc magistratus et damno et praesidis nomine cognito veniunt ad dever-

[17] Traduco così, con qualche perplessità, un passo non molto chiaro. Non fa difficoltà l'esistenza di un «genio» particolare legato a un concetto astratto come il giuramento dei soldati (anche se il *Thes.l.L.* indica un solo parallelo in un'iscrizione proveniente dalla Siria), ma sembra strano il tentativo del soldato di sfuggire a un nume tutelare nascondendosi – per di più in un accampamento militare. Per questo motivo alcuni traduttori hanno preferito intendere il *genius sacramenti* in modo più concreto, riferendo cioè il nesso all'imperatore stesso, nel cui nome i soldati prestavano il giuramento;

periore, mentre l'ortolano, rimasto giù nella piccola taverna, si calò in una cesta e restò acquattato lì, tirandosi su il coperchio.

41. Nel frattempo il soldato – questo lo seppi dopo –, finalmente riavutosi come da una bella sbornia, ma ancora barcollante e sofferente per il dolore di tutte quelle botte, reggendosi in piedi a stento con un bastone, arriva in città. E, vergognandosi di raccontare a chicchessia tra i cittadini della sua mollezza e della sua incapacità, ingoia l'affronto in silenzio finché imbattutosi in alcuni commilitoni racconta soltanto a loro il guaio capitatogli. Si decise di farlo nascondere per un certo periodo nel loro acquartieramento – anche perché, a parte lo smacco ricevuto, temeva pure l'ira del genio custode del giuramento militare[17] per aver perso la spada – mentre loro, dopo aver preso nota dei segni per riconoscerci, si sarebbero dati un bel da fare per trovarci e fare vendetta. E naturalmente ci fu un vicino traditore che andò a dire che noi eravamo nascosti proprio lì. Allora i soldati chiamarono i magistrati e s'inventarono che avevano perso per strada un vaso d'argento di grande valore che apparteneva al loro comandante e che un tizio, un ortolano, l'aveva trovato ma non voleva restituirlo, e si nascondeva a casa di un suo amico. Allora i magistrati, sentito del furto e del nome del comandante, si presentano alla porta del

in questo modo si comprenderebbe meglio la reazione del soldato che si nasconde alla punizione dell'imperatore (in effetti qualche rigo sotto i soldati invocano, per il loro giuramento, il *genius principis*). Altri risolvono la questione traducendo più o meno liberamente e lasciando nell'indeterminatezza il vero oggetto dei timori del soldato; cfr. ad es. Kenney: «he feared that the loss of his sword was a sacrilegious breach of his military oath»; Walsh: «the loss of his sword made him fear the implications of his oath as a soldier»; Carlesi: «aveva anche timore del giuramento militare avendo perduto la spada».

sori nostri fores claraque voce denuntiant hospiti nostro nos, quos occultaret apud se certo certius, dedere potius quam discrimen proprii subiret capitis. Nec ille tantillum conterritus salutique studens eius, quem in suam receperat fidem, quicquam de nobis fatetur ac diebus plusculis nec vidisse quidem illum hortulanum contendit. Contra commilitones ibi nec uspiam illum delitescere adiurantes genium principis contendebant. Postremum magistratibus placuit obstinate denegantem scrutinio detegere. Immissis itaque lictoribus ceterisque publicis ministeriis angulatim cuncta sedulo perlustrari iubent, nec quisquam mortalium ac ne ipse quidem asinus intra limen comparere nuntiatur.

42. Tunc gliscit violentior utrimquesecus contentio, militum pro comperto de nobis adseverantium fidemque Caesaris identidem implorantium, at illius negantis adsidueque deum numen obtestantis. Qua contentione et clamoso strepitu cognito, curiosus alioquin et inquieti procacitate praeditus asinus, dum obliquata cervice per quandam fenestrulam quidnam sibi vellet tumultus ille prospicere gestio, unus e commilitonibus casu fortuito conlimatis oculis ad umbram meam cunctos testatur incoram. Magnus denique continuo clamor exortus est et emensis protinus scalis iniecta manu quidam me velut captivum detrahunt. Iamque omni sublata cunctatione scrupulosius contemplantes singula, cista etiam

nostro alloggio e intimano a gran voce al nostro ospite di consegnarci – tanto era sicuro come la morte che ci stava nascondendo – se non voleva incappare lui stesso nel rischio della pena capitale. Quello però non si lasciò spaventare neppure un po' e, preoccupandosi solo della salvezza dell'amico, che aveva accolto sotto la sua protezione, non confessò nulla su di noi e anzi sostenne che veramente non vedeva l'ortolano da un sacco di giorni. I soldati, al contrario, giurando e spergiurando sul genio dell'imperatore, sostenevano che quello si nascondeva lì e in nessun altro posto. Alla fine i magistrati decisero di smascherare con una perquisizione il tizio che continuava testardamente a negare; e perciò, mandati i littori e gli altri pubblici ufficiali, ordinarono loro di perlustrare con attenzione tutta la casa, angolo per angolo. Ma quelli riferirono che all'interno non c'era l'ombra di un essere umano, e nemmeno di un asino.

42. A quel punto la contesa divampa ancor più violentemente da entrambe le parti: i soldati dichiaravano di essere sicurissimi su di noi e chiamavano continuamente a testimone l'imperatore, mentre quello continuava a negare invocando la maestà degli dei. Al sentire questa contesa e quelle urla a squarciagola io, come al solito curioso e con la tipica sfrontatezza indiscreta dell'asino, piegando di lato il collo, cerco di sbirciare da una finestrella quale fosse il motivo di tutto quello strepito, ma proprio in quel momento accidentalmente uno dei soldati scorge con la coda dell'occhio la mia ombra e chiama tutti gli altri lì presenti a guardare. Ne nacque subito un coro di grida e, fatte di corsa le scale, alcuni di loro mi mettono le mani addosso e mi trascinano giù come un prigioniero. A quel punto, tolto ogni dubbio, mentre ispezionano con maggior cura ogni cosa, scoperchiano anche quella ce-

illa revelata, repertum productumque et oblatum magistratibus miserum hortulanum poenas scilicet capite pensurum in publicum deducunt carcerem summoque risu meum prospectum cavillari non desinunt. Unde etiam de prospectu et umbra asini natum est frequens proverbium.

[18] Il riferimento sembra contaminare due espressioni proverbiali diverse, legate a due aneddoti di cui rimane eco in vari testi greci; i commentatori di Groningen segnalano come prima fonte un racconto (citato anche dallo Ps-Luciano, cfr. *Onos* 45) attribuito a Zenobio (Zenob. 5, 39), secondo cui un asino si era sporto attraverso la finestra di un negozio di porcellane distruggendo una quantità di merce; in conseguenza di ciò, il suo padrone era stato portato in tribunale e aveva dovuto pagare i danni. Da qui un proverbio sulla futilità di certe cause legali e insieme sulle conseguenze gravi prodotte da un evento futile e ridicolo. Ma Apuleio aggiunge il dettaglio dell'ombra, riconnettendosi quasi certamente a un secondo modo di dire la cui eziologia più nota era connessa a un episodio accaduto in tribunale e di cui era protagonista Demostene: chiamato a difendere un uomo accusato di un delitto capitale e accortosi della scarsa atten-

sta e, scoperto, tirato fuori e consegnato ai magistrati il povero ortolano, lo portano alla prigione pubblica, evidentemente per fargliela scontare a prezzo della testa, e intanto non la smettono di scherzare su di me e su quel mio affacciarmi, facendosi matte risate. E da qui è derivato quel noto proverbio sull'asino che si affaccia e sulla sua ombra.[18]

zione riservatagli dai giudici, l'oratore si mise a raccontare la storia di un uomo che, avendo comprato un asino, durante le ore calde del pomeriggio si era sdraiato per riposarsi all'ombra dell'animale; il venditore lo aveva citato in tribunale asserendo di avergli venduto solo l'asino e non la sua ombra e pretendendo un ulteriore pagamento. A questo punto, Demostene finse di andarsene, ma i giudici, improvvisamente attenti e interessati, gli chiesero di raccontare anche il finale della storia e l'oratore ebbe buon gioco nel rimproverare loro di prestare più attenzione «all'ombra di un asino» piuttosto che alla vita di un uomo. Quest'ultimo aneddoto sembra maggiormente pertinente al nostro passo in cui, proprio come accadeva nell'episodio di Demostene, tutti si disinteressano del povero ortolano, divertiti soltanto dal ruolo rivestito dall'asino nella sua cattura (per questi aneddoti, le fonti che li riportano e ulteriori commenti, rimando a GCA 1995, pp. 353-355).

LIBER X

1. Die sequenti meus quidem dominus hortulanus quid egerit nescio, me tamen miles ille, qui propter eximiam impotentiam pulcherrime vapularat, ab illo praesepio nullo equidem contradicente diductum abducit atque a suo contubernio – hoc enim mihi videbatur – sarcinis propriis onustum et prorsum exornatum armatumque militariter producit ad viam. Nam et galeam nitore praemicantem et scutum gerebam longius relucens, sed etiam lanceam longissimo hastili conspicuam, quae scilicet non disciplinae tunc quidem causa, sed propter terrendos miseros viatores in summo atque edito sarcinarum cumulo ad instar exercitus sedulo composuerat. Confecta campestri nec adeo difficili via quandam civitatulam pervenimus nec in stabulo, sed in domo cuiusdam decurionis devertimus. Statimque me commendato cuidam servulo ipse ad praepositum suum, qui mille armatorum ducatum sustinebat, sollicite proficiscitur.

2. Post dies plusculos ibidem dissignatum scelestum ac nefarium facinus memini, sed ut vos etiam legatis, ad librum profero.

LIBRO X

1. Cosa ne sia stato del mio padrone – l'ortolano – il giorno dopo, non lo so; quanto a me invece, quel soldato che grazie alla sua incredibile prepotenza le aveva buscate alla grande mi staccò dalla mangiatoia dove mi trovavo, senza che peraltro nessuno avesse nulla da ridire, e mi portò via; e, fattomi uscire da quello che mi pareva essere il suo accampamento, mi condusse in strada tutto carico dei suoi bagagli, anzi, si può proprio dire, equipaggiato e armato come un militare. Portavo infatti un elmo scintillante, tanto era lucido, e uno scudo così splendente che si vedeva lontano un miglio e, come se non bastasse, una lancia veramente notevole per la lunghezza dell'asta; e tutta questa roba lui l'aveva sistemata con cura proprio in cima a quell'enorme montagna di bagagli, come si fa nell'esercito, ma non certo per seguire la disciplina militare, quanto per mettere paura ai poveri viandanti. Percorsa dunque una strada di campagna comunque non troppo disagevole, arriviamo a una piccola città e facciamo tappa, invece che in una locanda, a casa di un tizio, un decurione. E lì mi affida subito a uno schiavo, mentre lui si reca senza indugio dal suo superiore, uno che aveva il comando di mille uomini armati.

2. Dopo qualche giorno, mi ricordo, in quel posto venne alla luce un delitto odioso, abominevole, e ve lo metto per iscritto perché anche voi possiate leggerlo.

Dominus aedium habebat iuvenem filium probe litteratum atque ob id consequenter pietate modestia praecipuum, quem tibi quoque provenisse cuperes vel talem. Huius matre multo ante defuncta rursum matrimonium sibi reparaverat ductaque alia filium procreaverat alium, qui adaeque iam duodecimum annum aetatis supergressus erat. Sed noverca forma magis quam moribus in domo mariti praepollens, seu naturaliter impudica seu fato ad extremum impulsa flagitium, oculos ad privignum adiecit. Iam ergo, lector optime, scito te tragoediam, non fabulam legere et a socco ad coturnum ascendere.

Sed mulier illa, quamdiu primis elementis Cupido parvulus nutriebatur, inbecillis adhuc eius viribus facile ruborem tenuem deprimens silentio resistebat. At ubi completis igne vaesano totis praecordiis inmodice bacchatus Amor exaestuabat, saevienti deo iam succubuit, et languore simulato vulnus animi mentitur in corporis valetudine. Iam cetera salutis vultusque detri-

[1] Un'espressione proverbiale per indicare il cambio di registro e il passaggio della narrazione dal tono leggero a quello drammatico; era tradizionale utilizzare i termini *soccus* e *cothurnus* per indicare rispettivamente la commedia e la tragedia (il primo era il sandalo basso indossato dagli attori comici, il secondo una scarpa a suola alta che accresceva l'imponenza degli attori tragici). Come di consueto, Apuleio strizza l'occhio a un lettore avvertito per invitarlo a cogliere, all'interno di un intreccio che ricalca da vicino la trama dell'*Ippolito* euripideo, il gioco di allusioni ed echi letterari (tutto il racconto è fittamente intessuto di motivi derivati da Virgilio, Ovidio, Seneca; si vedano in proposito il commento olandese, GCA 2000, in particolare pp. 417-432, e le ottime pagine di G. Fiorencis-G. F. Gia-

Il padrone di casa aveva un figlio giovane e ben istruito e proprio per questo, com'è naturale, veramente fuori del comune per virtù e onestà, un ragazzo tale che anche a te, mio lettore, piacerebbe che te ne capitasse uno uguale. Sua madre era morta tanto tempo prima e il padre era passato a nuove nozze e, presa in moglie un'altra donna, aveva messo al mondo un altro figlio che a sua volta aveva ormai passato i dodici anni. Ma la matrigna, che in casa del marito spadroneggiava – certo più per la sua bellezza che per le sue virtù –, sia che fosse una svergognata di natura, sia che fosse stato il destino a spingerla alla peggiore delle infamie, gettò gli occhi sul figliastro. E adesso, carissimo lettore, sappi che quella che leggi non è una storiella divertente ma una tragedia e che passiamo dal socco al coturno.[1]

La donna dunque, finché Cupido ancora neonato si nutriva dei piaceri più elementari, resisteva in silenzio ai suoi assalti ancora deboli e soffocava facilmente quello che era solo un leggero rossore. Ma, quando la fiamma della passione s'impadronì completamente del suo animo e Amore prese a infuriare e divampò senza più freni, dovette cedere alla violenza del dio e, simulando un'indisposizione, nascose la ferita del suo animo con la scusa di una malattia del corpo.[2] Lo sanno tutti che, in generale, i segni di deperimento della salu-

notti in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 25, 1990, pp. 71-114).

[2] Lat.: *mentitur in corporis valetudine*. Mantengo qui il testo tràdito, che Robertson sulla scia di Leo emenda malamente in *mentitur [in] corporis valetudinem*. L'uso strumentale di *in* e l'ablativo, che sembra suscitare perplessità nei commentatori (per altre proposte di intervento sul testo si veda GCA 2000, p. 72), si diffonde in età tarda, per influenza del greco, soprattutto con gli autori cristiani, e in Apuleio non sembra un fatto così sorprendente (cfr. anche Callebat 1968, pp. 226 sgg.). Il fatto che la struttura ricorra solo qui in nesso con *mentior* è probabilmente dovuto alla rarità stessa dell'uso del verbo con questo significato di «nascondere», «celare», comunque attestato fin da Plauto.

menta et aegris et amantibus examussim convenire nemo qui nesciat: pallor deformis, marcentes oculi, lassa genua, quies turbida et suspiritus cruciatus tarditate vehementior. Crederes et illam fluctuare tantum vaporibus febrium, nisi quod et flebat. Heu medicorum ignarae mentes, quid venae pulsus, quid coloris intemperantia, quid fatigatus anhelitus et utrimquesecus iactatae crebriter laterum mutuae vicissitudines? Dii boni, quam facilis licet non artifici medico cuivis tamen docto Veneriae cupidinis comprehensio, cum videas aliquem sine corporis calore flagrantem!

3. Ergo igitur inpatientia furoris altius agitata diutinum rupit silentium at ad se vocari praecipit filium – quod nomen in eo, si posset, ne ruboris admoneretur, libenter eraderet. Nec adulescens aegrae parentis moratus imperium, senili tristitie striatam gerens frontem, cubiculum petit, uxori patris matrique fratris utcumque debitum sistens obsequium. Sed illa cruciabili silentio diutissime fatigata et ut in quodam vado dubitationis haerens omne verbum, quod praesenti sermoni putabat aptissimum, rursum improbans nutante etiam nunc pudore, unde potissimum caperet exordium, decunctatur. At iuvenis nihil etiam tunc sequius suspicatus sum-

te e dell'aspetto sono esattamente uguali nei malati e negli innamorati: un'aria pallida e disfatta, gli occhi languidi, le gambe molli, il sonno agitato, e un sospirare sempre più affannoso man mano che dura il tormento. Si sarebbe detto che fosse soltanto in preda agli attacchi della febbre, se non che in più continuava a piangere. Ah, menti ignare dei medici,[3] cosa può essere questo pulsare delle vene, cosa questi continui cambiamenti di colore, cosa questo respiro ansimante e questo irrequieto voltarsi da un fianco all'altro e girarsi ora di qua ora di là? Ma, bontà divina, quant'è facile per chiunque – anche senza essere medico di professione, ma purché si abbia almeno un po' d'esperienza di passione amorosa – capire di che si tratti quando si vede uno che brucia senza avere la febbre!

3. Alla fine, incapace di sopportare quella folle passione e profondamente turbata, ruppe il lungo silenzio e mandò a chiamare il figlio – nome, questo, che avrebbe volentieri cancellato in lui, se avesse potuto, perché non venisse a ricordarle la sua vergogna. Il ragazzo non tardò a obbedire alla volontà della madre malata e andò nella sua stanza, col viso segnato dalle rughe e un'espressione severa da vecchio, a rendere l'omaggio comunque dovuto a colei che era la moglie di suo padre e la madre di suo fratello. Ma lei, ormai spossata dalla tortura di quel lunghissimo silenzio era come bloccata nella palude dell'incertezza, e ogni parola che prima le era sembrata adatta al discorso che doveva fare adesso la respingeva – il senso del pudore infatti la faceva ancora tentennare – e perciò esitava, non sapendo da dove iniziare. Ma fu il giovane stesso che, con

[3] Scopertissima allusione al celebre passo virgiliano in cui Didone, già tormentata dall'amore per Enea, offre sacrifici agli dei e consulta gli indovini (i quali non comprendono le reali cause del suo furore; cfr. Verg. *Aen.* 4, 65 *heu vatum ignarae mentes*).

misso vultu rogat ultro praesentis causas aegritudinis. Tunc illa nancta solitudinis damnosam occasionem prorumpit in audaciam et ubertim adlacrimans laciniaque contegens faciem voce trepida sic eum breviter adfatur:

«Causa omnis et origo praesentis doloris set etiam medela ipsa et salus unica mihi tute ipse es. Isti enim tui oculi per meos oculos ad intima delapsi praecordia meis medullis acerrimum commovent incendium. Ergo miserere tua causa pereuntis nec te religio patris omnino deterreat, cui morituram prorsus servabis uxorem. Illius enim recognoscens imaginem in tua facie merito te diligo. Habes solitudinis plenam fiduciam, habes capax necessarii facinoris otium. Nam quod nemo novit, paene non fit».

4. Repentino malo perturbatus adolescens, quanquam tale facinus protinus exhorruisset, non tamen negationis intempestiva severitate putavit exasperandum, sed cautae promissionis dilatione leniendum. Ergo prolixe pollicetur et bonum caperet animum refectionique se ac saluti redderet impendio suadet, donec patris aliqua profectione liberum voluptati concederetur spatium, statimque se refert a noxio conspectu novercae. Et tam magnam domus cladem ratus indigere consilio pleniore ad quendam compertae gravitatis educatorem senem protinus refert. Nec quicquam diutina delibera-

rispetto e non sospettando nulla di male, le chiese spontaneamente quale fosse la causa del suo star male: e a quel punto lei, approfittando di quella disgraziata occasione in cui si trovavano soli, diede libero sfogo a tutta la sua audacia e, piangendo a calde lacrime e coprendosi il volto con un lembo della veste, con la voce che le tremava gli disse queste poche parole:

«Sei tu la causa e l'origine di questa mia sofferenza, ma tu stesso sei anche la medicina e la mia unica possibilità di salvezza. Questi tuoi occhi infatti, attraverso gli occhi miei, mi sono scesi fin nel profondo del cuore e sono loro a causare questo tremendo incendio nel mio animo. Perciò abbi pietà di una che sta morendo per te e non lasciarti trattenere dal rispetto per tuo padre: gli salverai la moglie che altrimenti perderebbe. E poi sono i suoi tratti che rivedo nel tuo volto, è naturale che io ti ami. Il fatto che siamo soli ti dà una sicurezza assoluta, hai tutto l'agio per compiere ciò che è inevitabile: infatti, se una cosa non la viene a sapere nessuno, è come se non avvenisse».

4. Sconvolto da quella tremenda rivelazione, il ragazzo, per quanto fosse inorridito fin dal principio al pensiero di un simile misfatto, non ritenne comunque conveniente esasperare la situazione con un rifiuto secco e in quel momento poco opportuno, ma piuttosto cercare di calmarla con un rinvio fatto di diplomatiche promesse. Così rassicura la donna in mille modi e la invita a star tranquilla e a concentrarsi piuttosto per rimettersi in piedi e in salute, finché un viaggio di suo padre, prima o dopo, non conceda campo libero al loro desiderio; poi immediatamente si sottrae alla presenza insidiosa della matrigna. E, pensando che una tragedia familiare così tremenda richiedesse un parere più maturo, se ne va dritto da un suo vecchio precettore, un uomo di specchiata moralità. Dopo una lunga discus-

tione tam salubre visum quam fuga celeri procellam fortunae saevientis evadere. Sed impatiens vel exiguae dilationis mulier ficta qualibet causa confestim marito miris persuadet artibus ad longissime dissitas festinare villulas. Quo facto maturatae spei vaesania praeceps promissae libidinis flagitat vadimonium. Sed iuvenis, modo istud modo aliud causae faciens, execrabilem frustratur eius conspectum, quoad illa, nuntiorum varietate pollicitationem sibi denegatam manifesto perspiciens, mobilitate lubrica nefarium amorem ad longe deterius transtulisset odium. Et adsumpto statim nequissimo et ad omne facinus emancipato quodam dotali servulo perfidiae suae consilia communicat; nec quicquam melius videtur quam vita miserum privare iuvenem. Ergo missus continuo furcifer venenum praesentarium comparat idque vino diligenter dilutum insontis privigni praeparat exitio.

5. Ac dum de oblationis opportunitate secum noxii deliberant homines, forte fortuna puer ille iunior, proprius pessimae feminae filius, post matutinum laborem studiorum domum se recipiens, prandio iam capto sitiens repertum vini poculum, in quo venenum latebat inclusum, nescius fraudis occultae continuo perduxit haustu. Atque ubi fratri suo paratam mortem ebibit, exanimis terrae procumbit, ilicoque repentina pueri pernicie paedagogus commotus ululabili clamore ma-

sione, nessuna soluzione parve loro migliore che sfuggire alla bufera che il destino crudele preparava con una fuga precipitosa. Ma intanto la donna, incapace di sopportare il benché minimo rinvio, inventandosi un motivo qualsiasi, con un'astuzia straordinaria convince subito il marito a recarsi al più presto in certe sue fattorie lontanissime da lì. Ottenuto ciò, completamente fuori di sé per la smania di realizzare la sua speranza, esige la piena soddisfazione di quel piacere che le era stato promesso. Ma il giovane, adducendo ora un pretesto ora un altro, continuava a evitare la sua presenza odiosa finché lei, comprendendo chiaramente dalle tante risposte diverse che quello rifiutava di mantener fede alla parola data, con imprevedibile volubilità mutò quel suo empio amore in un odio ancora più infame. E, mandato subito a chiamare uno dei suoi schiavi personali, un tizio veramente cattivo e avvezzo a ogni misfatto, lo mette a parte dei suoi piani malvagi; stabiliscono dunque che la cosa migliore da fare sia uccidere lo sfortunato giovane e così quel delinquente, spedito all'istante a comprare un veleno a effetto immediato, lo prepara sciogliendolo per bene nel vino, per far fuori il figliastro innocente.

5. E, mentre quei due abominevoli individui discutevano tra loro sul momento più adatto per somministrarglielo, ecco che per puro caso il ragazzino più giovane, il figlio naturale di quella donna terribile, si ritira a casa dalla fatica delle sue lezioni mattutine e dopo aver pranzato, siccome aveva sete, trovata la tazza di vino in cui era stato messo il veleno e ignaro del tranello che vi si celava, lo manda giù tutto d'un fiato. Ma aveva appena finito di bere quella morte che era stata preparata per suo fratello, che crollò a terra esanime; subito il suo maestro, sconvolto da quel malore improvviso del ragazzo, con le sue grida di disperazio-

trem totamque ciet familiam. Iamque cognito casu noxiae potionis varie quisque praesentium auctores insimulabant extremi facinoris. Sed dira illa femina et malitiae novercalis exemplar unicum non acerba filii morte, non parricidii conscientia, non infortunio domus, non luctu mariti vel aerumna funeris commota cladem familiae in vindictae compendium traxit, missoque protinus cursore, qui vianti marito domus expugnationem nuntiaret, ac mox eodem ocius ab itinere regresso personata nimia temeritate insimulat privigni veneno filium suum interceptum. Et hoc quidem non adeo mentiebatur, quod iam destinatam iuveni mortem praevenisset puer, sed fratrem iuniorem fingebat ideo privigni scelere peremptum, quod eius probrosae libidini, qua se comprimere temptaverat, noluisset succumbere. Nec tam immanibus contenta mendacis addebat sibi quoque ob detectum flagitium eundem illum gladium comminari. Tunc infelix duplici filiorum morte percussus magnis aerumnarum procellis aestuat. Nam et iuniorem incoram sui funerari videbat et alterum ob incestum parricidiumque capitis scilicet damnatum iri certo sciebat. Ad hoc uxoris dilectae nimium mentitis lamentationibus ad extremum subolis impellebatur odium.

6. Vixdum pompae funebres et sepultura filii fuerant explicatae, et statim ab ipso eius rogo senex infelix, ora sua recentibus adhuc rigans lacrimis trahensque cinere sordentem canitiem, foro se festinus immittit. Atque

ne fece accorrere la madre e tutta la servitù. Appena si capì che si trattava di una pozione velenosa, tutti i presenti cominciarono a lanciare accuse diverse su chi poteva essere l'autore di quell'orrendo delitto. Ma quella donna terribile, perfetto esempio della malvagità delle matrigne, non fu turbata né dalla morte prematura del figlio, né dal rimorso dell'omicidio, né dalla tragedia della casa, né dal dolore del marito o dall'angoscia del funerale, anzi, sfruttò la disgrazia occorsa alla sua famiglia come efficace mezzo di vendetta e spedì immediatamente un messaggero ad annunciare al marito in viaggio la rovina della sua casa; e, appena quello tornò dal viaggio in fretta e furia, lei, con una sfrontatezza veramente senza pari, lanciò quest'accusa: suo figlio era stato ucciso dal veleno del figliastro. E fino a qui, a dire il vero, non mentiva, visto che il ragazzino aveva prevenuto con la sua la morte destinata al giovane. Ma lei s'inventò che il figliastro aveva ammazzato il fratellino perché lei non aveva voluto cedere alle sue voglie vergognose e al suo tentativo di violentarla. E, non contenta di queste bugie tanto mostruose, aggiungeva che il giovane aveva minacciato anche lei con la sua spada, per aver rivelato il suo crimine. E così quell'infelice, abbattuto dalla doppia perdita dei suoi figli, viene travolto dalla tremenda tempesta delle disgrazie. Il più piccolo infatti lo vedeva seppellire davanti ai suoi occhi, l'altro sapeva per certo che sarebbe stato condannato a morte per incesto e omicidio. Per di più i finti pianti di quella moglie troppo amata lo spingevano a un odio mortale verso la sua creatura.

6. Erano appena state svolte le esequie e la sepoltura del figlio, che subito il vecchio infelice, col volto ancora solcato dalle lacrime recenti e strappandosi i capelli bianchi sporchi di cenere, dal luogo stesso del rogo

ibi tum fletu tum precibus genua etiam decurionum contingens nescius fraudium pessimae mulieris in exitium reliqui filii plenis operabatur affectibus: illum incestum paterno thalamo, illum parricidam fraterno exitio et in comminata novercae caede sicarium. Tanta denique miseratione tantaque indignatione curiam sed et plebem maerens inflammaverat, ut remoto iudicandi taedio et accusationis manifestis probationibus et responsionis meditatis ambagibus cuncti conclamarint lapidibus obrutum publicum malum publice vindicari. Magistratus interim metu periculi proprii, ne de parvis indignationis elementis ad exitium disciplinae civitatisque seditio procederet, partim decuriones deprecari, partim populares compescere, ut rite et more maiorum iudicio reddito et utrimquesecus allegationibus examinatis civiliter sententia promeretur, nec ad instar barbaricae feritatis vel tyrannicae impotentiae damnaretur aliquis inauditus et in pace placida tam dirum saeculo proderetur exemplum.

7. Placuit salubre consilium et ilico iussus praeco pronuntiat, patres in curiam convenirent. Quibus protinus dignitatis iure consueta loca residentibus rursum praeconis vocatu primus accusator incedit. Tunc demum clamatus inducitur etiam reus, et exemplo legis Atticae

si precipita al foro. Là, ignaro com'era dell'inganno di quella donna infame, con lacrime e preghiere e toccando le ginocchia dei decurioni, si adoperava con tutte le sue forze per ottenere la morte del figlio che gli era rimasto: era un incestuoso che aveva violato il letto del padre, era un omicida che aveva ammazzato il fratello, e anche un assassino per aver minacciato di morte la matrigna. Quell'uomo disperato aveva suscitato tanta pietà e tanta indignazione non solo nel senato, ma anche nel popolo tutto che, saltando le lungaggini di un processo, con le prove manifeste portate dall'accusa e le tergiversazioni studiate della difesa, tutti all'unanimità proclamavano che quel nemico pubblico doveva essere pubblicamente punito mediante lapidazione. Ma i magistrati nel frattempo, nel timore di correre un pericolo personale al pensiero che da quelle che erano semplici manifestazioni di indignazione potesse derivare una rivolta che avrebbe significato la fine dell'ordine pubblico, in parte insistevano presso i decurioni, in parte tentavano di frenare il popolo affinché, agendo secondo la legge e in ossequio alle tradizioni, si pronunciasse una sentenza conforme al diritto civile, cioè passando all'esame le ragioni prodotte da una parte e dall'altra, e non si condannasse una persona senza averla ascoltata, alla maniera di barbari selvaggi o di tiranni prepotenti, dando al mondo un così mostruoso esempio proprio in quel periodo di pace e tranquillità.

7. Quel saggio parere convinse tutti e subito fu fatto venire l'araldo e proclamò che i senatori dovevano riunirsi nella curia. E, non appena quelli si siedono ciascuno al proprio posto in base al loro grado, di nuovo su chiamata dell'araldo si fa avanti per primo l'accusatore. Soltanto a quel punto, chiamato a gran voce, viene fatto entrare anche l'accusato e, secondo l'uso della

Martiique iudicii causae patronis denuntiat praeco neque principia dicere neque miserationem commovere.

Haec ad istum modum gesta compluribus mutuo sermocinantibus cognovi. Quibus autem verbis accusator urserit, quibus rebus diluerit reus ac prorsus orationes altercationesque neque ipse absens apud praesepium scire neque ad vos, quae ignoravi, possum enuntiare, sed quae plane comperi, ad istas litteras proferam.

Simul enim finita est dicentium contentio, veritatem criminum fidemque probationibus certis instrui nec suspicionibus tantam coniecturam permitti placuit, atque illum potissimum servum, qui solus haec ita gesta esse scire diceretur, sisti modis omnibus oportere. Nec tantillum cruciarius ille vel fortuna tam magni indicii vel confertae conspectu curiae vel certe noxia conscientia sua deterritus, quae ipse finxerat, quasi vera adseverare atque adserere incipit: quod se vocasset indignatus fastidio novercae iuvenis, quod, ulciscens iniuriam, filii eius mandaverit necem, quod promisisset grande silentii praemium, quod recusanti mortem sit comminatus, quod venenum sua manu temperatum

[4] Il «tribunale di Marte» è naturalmente l'Areopago, l'antichissimo e venerando tribunale di Atene per i delitti di sangue (in seguito organo consultivo in difesa dell'autorità delle leggi), ancora attivo all'epoca di Apuleio; si intende che nella città greca in cui si svolge il processo si osservavano criteri simili a quelli in uso nella legislazio-

legge attica e del tribunale di Marte,[4] l'araldo avverte gli avvocati delle parti di non fare troppi preamboli e di non cercare di suscitare compassione.

Che le cose siano andate così l'ho appreso dai tanti che ne parlavano tra loro. Certo, con quali parole incalzasse l'accusatore, con quali argomenti le smontasse l'accusato, e a dire il vero le intere arringhe e il dibattimento, tutto questo non posso né saperlo io stesso, visto che ero lontano, accanto alla mia mangiatoia, né posso raccontarlo a voi, dato che non ne sono venuto a conoscenza; però quello che ho potuto appurare con sicurezza, ve lo metterò qui per iscritto.

Una volta terminato lo scontro tra gli oratori, si decise che la verità e l'attendibilità delle accuse dovevano essere basate su prove certe e che non si potevano far dipendere da semplici sospetti le conclusioni su un fatto così grave, e che perciò innanzitutto bisognava in ogni modo far comparire in tribunale quel servo che, a quanto si diceva, era l'unico a sapere com'erano effettivamente andate le cose. E quell'avanzo di galera, per nulla spaventato dal possibile esito di un processo così grave, o dalla vista del senato riunito, o perlomeno dalla sua stessa coscienza sporca, prende ad affermare e sostenere come fosse la pura verità una versione che lui stesso si era inventato: che il giovane, irritato per essere stato respinto dalla matrigna, lo aveva mandato a chiamare, che per vendicarsi dell'affronto gli aveva commissionato l'uccisione del figlio di lei, che gli aveva promesso una grossa ricompensa in cambio del silenzio, che al suo rifiuto lo aveva minacciato di morte, che gli aveva consegnato il veleno mescolato con le sue

ne ateniese; che questi proibissero digressioni retoriche, complessi preamboli e appelli alla pietà dei giudici o del popolo è cosa meno certa; il riferimento sembra avere soprattutto un intento artistico e sarebbe rischioso attribuire al nostro testo valore documentario per inferirne elementi della prassi giuridica ateniese.

dandum fratri reddiderit, quod ad criminis probationem reservatum poculum neclexisse <se> suspicatus sua postremum manu porrexerit puero.

Haec eximie nimis ad veritatis imaginem verberone illo simulata cum trepidatione proferente finitum est iudicium.

8. Nec quisquam decurionum tam aequus remanserat iuveni, quin eum evidenter noxae compertum insui culleo pronuntiaret. Cum iam sententiae pares, cunctorum stilis ad unum sermonem congruentibus, ex more perpetuo in urnam aeream deberent coici, quo semel conditis calculis, iam cum rei fortuna transacto, nihil postea commutari licebat, sed mancipabatur potestas capitis in manum carnificis, unus e curia senior prae ceteris compertae fidei atque auctoritatis praecipuae medicus orificium urnae manu contegens, ne quis mitteret calculum temere, haec ad ordinem pertulit:

«Quod aetatis sum, vobis adprobatum me vixisse gaudeo, nec patiar falsis criminibus petito reo manifestum homicidium perpetrari nec vos, qui iure iurando adstricti iudicatis, inductos servuli mendacio peierare. Ipse non possum calcata numinum religione conscien-

[5] Lat.: *insui culleo*. Il riferimento è alla pena del *culleus*, tradizionalmente riservata ai parricidi: il condannato veniva chiuso in un

mani perché lo desse al fratello e che alla fine, sospettando che lui non ne facesse nulla e conservasse la tazza per accusarlo del delitto, lo aveva dato lui stesso al ragazzo.

E dopo questa deposizione, che quel delinquente rese in modo straordinariamente verosimile e fingendo anche di essere tutto sconvolto, il processo ebbe fine.

8. Nessuno tra i decurioni era rimasto così imparziale nei confronti del giovane da non pronunciare un verdetto di condanna: doveva essere cucito nel sacco[5] in quanto chiaramente riconosciuto colpevole del delitto. Quando ormai le schede coi giudizi, tutte uguali visto che le penne di tutti avevano scritto la stessa identica parola,[6] stavano per essere gettate nell'urna di bronzo, secondo un'usanza che risaliva ai tempi dei tempi – dopodiché, una volta effettuato il voto, ormai la sorte del colpevole era stabilita e non si poteva più cambiare niente, ma ogni potere sulla sua vita passava in mano al boia –, ecco che uno dei senatori, un uomo anziano stimatissimo tra tutti per la sua integrità oltre che medico di autorità indiscussa, coprendo con la mano la bocca dell'urna così che nessuno potesse buttarci dentro il suo voto troppo in fretta, fece questo discorso alla corte:

«Sono lieto di aver vissuto fino a questa mia età godendo della vostra stima, e non permetterò che, colpendo un imputato con accuse false, si commetta un vero e proprio omicidio, né che voi che giudicate sotto il vincolo di un giuramento siate indotti a dire il falso dalle menzogne di un vile schiavo. Io stesso non posso mettermi sotto i piedi il rispetto per gli dei o

sacco di cuoio insieme a quattro animali, una scimmia, un serpente, un cane e un gallo, e poi gettato in mare o in un fiume.

[6] Evidentemente la parola «colpevole», o qualcosa di simile.

tiam meam fallens perperam pronuntiare. Ergo, ut res est, de me cognoscite.

9. Furcifer iste, venenum praesentarium comparare sollicitus centumque aureos solidos offerens pretium, me non olim convenerat, quod aegroto cuidam dicebat necessarium, qui morbi inextricabilis veterno vehementer implicitus vitae se cruciatui subtrahere gestiret. At ego, perspiciens malum istum verberonem blaterantem atque inconcinne causificantem certusque aliquod moliri flagitium, dedi quidem potionem, dedi; sed futurae quaestioni praecavens non statim pretium, quod offerebatur, accepi, sed “Ne forte aliquis” inquam “istorum aureorum nequam vel adulter repperiatur, in hoc ipso sacculo conditos eos anulo tuo praenota, donec altera die nummulario praesente comprobentur”.

Sic inductus signavit pecuniam, quam exinde, ut iste repraesentatus est iudicio, iussi de meis aliquem curriculo taberna promptam adferre et en ecce perlatam coram exhibeo. Videat et suum sigillum recognoscat. Nam quem ad modum eius veneni frater insimulari potest, quod iste comparaverit?».

10. Ingens exinde verberonem corripit trepidatio et in vicem humani coloris succedit pallor infernus perque universa membra frigidus sudor emanabat: tunc pedes incertis alternationibus commovere, modo hanc, modo illam capitis partem scalpere et ore semiclauso balbut-

tradire la mia coscienza, emettendo un giudizio sbagliato. Perciò state a sentire da me come stanno veramente le cose.

9. Non molto tempo fa, quest'avanzo di galera è venuto da me, tutto ansioso di comprare un veleno ad effetto immediato, offrendomi cento soldi d'oro per pagarlo; diceva che gli serviva per una persona ammalata che, affetta gravemente da un male lungo e incurabile, desiderava sottrarsi alla tortura di quella vita. Io però, rendendomi conto che questo infame delinquente parlava a vanvera e accampava pretesti senza capo né coda, e sicuro che stesse macchinando qualche crimine, gli ho dato sì una pozione, gliel'ho data, ma per prendere le mie precauzioni in vista di un'eventuale inchiesta non ho accettato subito il prezzo che mi offriva, e invece gli faccio: "Senti, in caso salti fuori che qualcuno di questi soldi che mi stai dando è falso o contraffatto, facciamo così: mettili in quel sacchetto e poi contrassegnali col tuo anello, il tempo di verificarne l'autenticità domani, alla presenza di un banchiere".

Si è convinto e ha messo il sigillo sul denaro; e quel denaro, appena questo bel tipo si è presentato in tribunale, io subito ho ordinato a uno dei miei servi di andare di corsa a prenderlo in negozio e di portarlo qui; ed eccolo, l'hanno portato, e posso mostrarlo a tutti. Lo guardi e riconosca il suo sigillo. Perciò, in che modo si può incolpare il fratello per il veleno, se è questo qui che l'ha comprato?».

10. Immediatamente il delinquente fu preso da una terribile agitazione: al posto del suo normale colorito gli scese sul volto un pallore di morte, e un sudore freddo gli scorreva per tutto il corpo. Cominciò a muoversi da un piede all'altro senza riuscire a star fermo, a grattarsi la testa ora in un punto ora in un altro, e a dir co-

tiens nescio quas afannas effutire, ut eum nemo prorsus a culpa vacuum merito crederet; sed revalescente rursus astutia constantissime negare et accersere mendacii non desinit medicum. Qui praeter iudicii religionem cum fidem suam coram lacerari videret, multiplicato studio verberonem illum contendit redarguere, donec iussu magistratuum ministeria publica contrectatis nequissimi servi manibus anulum ferreum deprehensum cum signo sacculi conferunt, quae comparatio praecedentem roboravit suspicionem. Nec rota vel eculeus more Graecorum tormentis eius apparata iam deerant, sed offirmatus mira praesumptione nullis verberibus ac ne ipso quidem succumbit igni.

11. Tum medicus: «Non patiar» inquit «hercules, non patiar vel contra fas de innocente isto iuvene supplicium vos sumere vel hunc ludificato nostro iudicio poenam noxii facinoris evadere. Dabo enim rei praesentis evidens argumentum. Nam cum venenum peremptorium comparare pessimus iste gestiret nec meae sectae crederem convenire causas ulli praebere mortis nec exitio sed saluti hominum medicinam quaesitam esse didicissem, verens ne, si daturum me negassem, intempestiva repulsa viam sceleri subministrarem et ab alio quopiam exitiabilem mercatus hic potionem vel postremum gladio vel quovis telo nefas inchoatum perficeret, dedi venenum, sed somniferum, mandrago-

se senza senso, biascicando quasi a bocca chiusa non si sa che idiozie, in modo che praticamente nessuno poteva davvero credere che fosse privo di colpe; poi però la sua astuzia riprende il sopravvento, e così continua a negare tutto ostinatamente e ad accusare il medico di dire il falso. E quello che, a parte la sacra autorità del tribunale, adesso vedeva offesa pubblicamente la sua stessa reputazione, raddoppia i suoi sforzi e s'impegna al massimo per confutare quel delinquente, finché su ordine dei magistrati i pubblici ufficiali afferrano le mani di quel miserabile schiavo e, strappandogli l'anello di ferro, lo mettono accanto al sigillo sul sacchetto: e il confronto confermò i sospetti che già avevano. E già si vedevano belli pronti la ruota e il cavalletto per torturarlo secondo l'uso greco, ma quello resistette con un'ostinazione da far paura e non cedette né alle frustate e nemmeno al fuoco.

11. Allora il medico disse: «Non lo permetterò, perdio!, non permetterò che condanniate a morte, contro ogni giustizia, quel ragazzo innocente, e che questo qua, facendosi beffe del nostro tribunale, sfugga alla punizione per il suo orrendo crimine. E dunque vi darò una prova evidente di come stanno i fatti. Infatti, visto che questo disgraziato voleva comprare un veleno mortale, ma io non pensavo che si accordasse coi principi della mia professione fornire a nessuno dei mezzi per procurare la morte, e avevo imparato che la medicina è stata inventata non per la rovina degli uomini ma per la loro salvezza; siccome comunque temevo che, se gli avessi risposto che non glielo davo, con quell'inopportuno rifiuto avrei comunque fornito una strada al delitto – perché lui avrebbe portato a termine lo stesso la sua mostruosa impresa, comprando la pozione letale da qualcun altro o, al limite, con un pugnale o qualche altra arma –, gli ho dato sì una droga, ma un sonnifero:

ram illum gravedinis compertae famosum et morti simillimi soporis efficacem. Nec mirum desperatissimum istum latronem certum extremae poenae, quae more maiorum in eum competit, cruciatus istos ut leviores facile tolerare. Sed si vere puer meis temperatam manibus sumpsit potionem, vivit et quiescit et dormit et protinus marcido sopore discusso remeabit ad diem lucidam. Quod [sive peremptus est] si morte praeventus est, quaeratis licet causas mortis eius alias».

12. Ad istum modum seniore adorante placuit, et itur confestim magna cum festinatione ad illud sepulchrum quo corpus pueri depositum iacebat. Nemo de curia, de optimatibus nemo ac ne de ipso quidem populo quisquam, qui non illuc curiose confluxerit. Ecce pater, suis ipse manibus coperculo capuli remoto, commodum discusso mortifero sopore surgentem postliminio mortis deprehendit filium eumque complexus artissime, verbis impar praesenti gaudio, producit ad populum. Atque ut erat adhuc feralibus amiculis instrictus atque obditus deportatur ad iudicium puer. Iamque liquido servi nequissimi atque mulieris nequioris patefactis sceleribus procedit in medium nuda veritas et novercae quidem perpetuum indicitur exilium, servus

[7] Un problema testuale piuttosto arduo. F e l'apografo hanno *Quod sive peremptus est si morte praeventus est* (leggermente diverso il testo dei recenziori che riportano *Quod si vere peremptus est, si morte praeventus est*), e l'espressione risulta più ripetitiva che semplicemente ridondante; per questo Robertson, seguendo Oudendorp, espunge la prima parte della frase come glossa penetrata nel testo (*Quod [sive peremptus est] si morte praeventus est*); diversamente leggono quasi tutti gli altri editori (cfr. ad es. Giarratano, Ter-

la mandragora, ben nota per il suo provato effetto letargico e che produce un sonno del tutto simile alla morte. È niente di strano che questo criminale, non avendo ormai più nulla da sperare e sicuro della pena capitale che gli spetta secondo la legge dei nostri avi, sopporti facilmente queste torture che gli sembrano ben più lievi! Ma, se davvero il ragazzo ha bevuto la pozione che io ho preparato di mia mano, adesso è vivo, riposa, dorme; e ben presto si scuoterà da quel pesante torpore e tornerà a vedere la luce del giorno. Se invece è stato davvero ucciso, se la morte ha avuto la meglio su di lui,[7] allora le cause della morte dovete cercarle altrove».

12. Questo discorso del vecchio ricevette approvazione e subito ci si diresse in tutta fretta alla tomba in cui era stato deposto e giaceva il corpo del ragazzo. Non c'era nessuno del senato, nessuno tra i nobili e nemmeno del popolo che non fosse accorso lì pieno di curiosità. Ed ecco che il padre, con le sue stesse mani, solleva il coperchio della bara e trova il figlio che proprio in quel momento, scuotendo via quel torpore mortale, si alza ritornando dalla morte; allora, abbracciandolo stretto stretto, incapace di trovare parole per la gioia che provava, lo presenta davanti al popolo. Allora, così com'era, ancora avvolto e coperto dalla veste mortuaria, il ragazzo viene condotto al tribunale. E lì, svelate ormai chiaramente tutte le malefatte di quell'infame schiavo e di quella donna più infame di lui, viene fuori la nuda verità e la matrigna è condannata all'esilio per

zaghi: *Quod sive peremptus est si<ve> morte praeventus est*; Helm: *Quod si peremptus est si<ve> morte praeventus est*); seguo Robertson con qualche incertezza, perché è anche vero che l'intero discorso del medico è segnato da una certa ridondanza e verbosità e perché i due membri del *dicolon* sono caratterizzati dalla ricerca delle figure di suono (allitterazione, omoteleuto) e da una studiata simmetria.

vero patibulo suffigitur et omnium consensu bono medico sinuntur aurei, opportuni somni pretium. Et illius quidem senis famosa atque fabulosa fortuna providentiae divinae condignum accepit exitum, qui momento modico immo puncto exiguo post orbitatis periculum adulescentium duorum pater repente factus est.

13. At ego tunc temporis talibus fatorum fluctibus volutabar. Miles ille, qui me nullo vendente comparaverat et sine pretio suum fecerat, tribuni sui praecepto debitum sustinens obsequium, litteras ad magnum scriptas principem Romam versus perlaturus, vicinis me quibusdam duobus servis fratribus undecim denariis vendidit. His erat dives admodum dominus. At illorum alter pistor dulciarius, qui panes et mellita concinnabat edulia, alter cocus, qui sapidissimis intrimentis sucuum pulmenta condita vapore mollibat. Unico illi contubernio communem vitam sustinebant meque ad vasa illa compluria gestanda praestinarant, quae domini regiones plusculas pererrantis variis usibus erant necessaria. Adsciscor itaque inter duos illos fratres tertius contubernalis, haud ullo tempore tam benivolam fortunam expertus. Nam vespera post opiparas cenas earumque splendidissimos apparatus multas numero partes in cellulam suam mei solebant reportare domini: ille porcorum, pullorum, piscium et cuiusce modi pulmentorum largissimas reliquias, hic panes, crustula, lucunculos, hamos, lacertulos et plura scitamenta mel-

[8] Con questo termine moderno si tenta di dare un'idea del corrispondente latino, *hamus*, attestato solo qui come nome di qualche dolcetto verosimilmente a forma di «amo»; allo stesso modo il suc-

sempre, mentre lo schiavo viene crocifisso; inoltre, per decisione unanime, al buon medico vengono lasciate le monete d'oro come ricompensa per quel sonno provvidenziale. E fu così che la vicenda clamorosa e fantastica di quel vecchio ricevette un esito conforme ai piani della divina Provvidenza e lui che nello spazio di un breve periodo, anzi nel giro di un attimo, aveva corso il rischio di restare senza figli, all'improvviso si ritrovò ancora padre di due ragazzi.

13. Tornando a me, anche allora ero sballottato qua e là dalle onde del destino, ed ecco come: il soldato che mi aveva comprato senza che nessuno m'avesse messo in vendita e che era diventato il mio padrone senza pagar nulla, costretto a obbedire com'era suo dovere a un ordine del suo comandante – doveva portare a Roma una lettera per l'imperatore –, mi vendette per undici denari a due tizi suoi vicini, due fratelli schiavi che avevano un padrone ricchissimo. Uno dei due era un pasticciere, specializzato nel preparare panini e pasticcini al miele, l'altro un cuoco, esperto nel cucinare piatti di carne aromatizzati con saporiti condimenti di salsine. I due abitavano insieme e facevano vita comune e mi avevano comprato per trasportare tutto il vasellame che serviva per vari usi al loro padrone nei suoi spostamenti da una regione all'altra. Accolto così tra i due fratelli come terzo coinquilino, potei sperimentare una sorte benevola come non mai. La sera infatti, dopo banchetti sontuosi e preparati con grande sfarzo, i miei padroni portavano sempre nella loro stanzetta un sacco di resti: uno pezzi enormi di maiale, di pollo, di pesce e di ogni tipo di carne, l'altro panini, pasticcini, frittelline, cornetti,[8] biscottini e un mucchio di altre

cessivo *lacertulos* (anche questo *hapax* assoluto) indicava probabilmente una pasta o un biscotto dall'insolita forma di lucertola (*lacerta*).

lita. Qui cum se refecturi clausa cellula balneas petissent, oblatis ego divinitus dapibus adfatim saginabar. Nec enim tam stultus eram tamque vere asinus, ut dulcissimis illis relictis cibis cenarem asperrimum faenum.

14. Et diu quidem pulcherrime mihi furatrinae procedebat artificium, quippe adhuc timide et satis parce subripienti de tam multis pauciora nec illis fraudes ullas in asino suspicantibus. At ubi fiducia latendi pleniore capta partes opimas quasque devorabam et iucundiora eligens abligurribam dulcia, suspicio non exilis fratrum pupugit animos, et quanquam de me nihil etiam tum tale crederent, tamen cotidiani damni studiose vestigabant reum.

Illi vero postremo etiam mutuo sese rapinae turpissimae criminabantur, iamque curam diligentiorem et acriorem custodelam et dinumerationem adhibebant partium. Tandem denique rupta verecundia sic alter alterum compellat:

«At istud iam neque aequum ac ne humanum quidem cotidie te partes electiores surripere atque iis divenditis peculium latenter augere, de reliquis aequam vindicare divisionem. Si tibi denique societas ista displicet, possumus omnia quidem cetera fratres manere, ab isto tamen nexu communionis discedere. Nam vi-

dolcissime squisitezze. Quando loro, chiudendo a chiave la stanzetta, se ne andavano a rilassarsi un po' ai bagni, io mi rimpinzavo a più non posso di tutte quelle delizie mandate dal cielo. Infatti non ero certo così idiota, o meglio non ero davvero così asino, da lasciare tutti quei cibi buonissimi e cenare a base di schifosissimo fieno!

14. E per un bel po', in effetti, quel sistema di fregarmi le cose andò a meraviglia perché da tutto quel che c'era rubavo, con molta cautela e senza eccedere, soltanto un pochino di roba, e quelli da parte loro non potevano sospettare che un asino li prendesse in giro. Ma quando, acquistando sempre più fiducia nel fatto di non essere scoperto, cominciai a far fuori tutte le porzioni più grosse e a sbafarmi i bocconcini migliori, scegliendomi i più saporiti, allora l'animo dei due fratelli fu punto da un certo non tenue sospetto e, pur non credendo ancora possibile che io c'entrassi qualcosa in un affare simile, si misero comunque a indagare con attenzione su chi potesse essere il colpevole di quelle quotidiane sparizioni.

Alla fine erano anche arrivati ad accusarsi a vicenda di quel furto vergognoso e ormai adoperavano un'attenzione ancor più scrupolosa e una sorveglianza più rigida e persino il sistema del conto dei bocconi. Finalmente, rompendo ogni imbarazzo, uno dei due sbotta e fa all'altro:

«Insomma, non è giusto e nemmeno molto educato che ogni giorno tu ti freghi le parti migliori per poi aumentare di nascosto il tuo gruzzoletto andandotele a rivendere, e per di più pretenda di dividere in parti uguali quel che rimane. Se la nostra società non ti va più bene, possiamo sempre rimanere fratelli per tutto il resto e però sciogliercì dal vincolo di questo rapporto. Perché credo proprio che, se le mie lamentele per

deo in immensum damni procedentem querelam nutrire nobis immanem discordiam».

Subicit alius: «Laudo istam tuam mehercules et ipse constantiam, quod cotidie furatis clanculo partibus praevenisti querimoniam, quam diutissime sustinens tacitus ingemescebam, ne viderer rapinae sordidae meum fratrem arguere. Sed bene, quod utrimquesecus sermone prolato iacturae remedium quaeritur, ne silentio procedens simultas Eteocleas nobis contentiones pariat».

15. His et similibus altercati conviciis deierantur utrique nullam se prorsus fraudem, nullam denique subreptionem factitasse, sed plane debere cunctis artibus communis dispendii latronem inquiri; nam neque asinum, qui solus interesset, talibus cibis adfici posse, et tamen cotidie partis electiles conparere nusquam, nec utique cellulam suam tam immanes involare muscas, ut olim Harpyiae fuere, quae diripiebant Phineias dapes.

Interea liberalibus cenis inescatus et humanis adfatim cibis saginatus corpus obesa pinguitie compleveram, corium arvina suculenta molliveram, pilum liberali nitore nutriveram. Sed iste corporis mei decor pu-

[9] Riferimento, piuttosto altisonante in bocca a un cuoco, alla celebre e tragica contesa fra Eteocle e Polinice, i due figli di Edipo che, entrati in guerra per il governo di Tebe, si uccisero a vicenda.

[10] Ancora un'allusione, ugualmente comica dato il contesto de-

queste sparizioni dovessero continuare all'infinito, daranno vita a una lite furiosa tra di noi».

L'altro gli risponde: «Complimenti per la faccia tosta, perdio: prima, ogni giorno ti sgraffigni le mie porzioni di nascosto, e poi anche mi previeni in quelle proteste che io ho trattenuto per un sacco di tempo lagnandomi in silenzio, perché non sembrasse che accusassi mio fratello di un furto così squallido. Ma tanto meglio se, ora che ne abbiamo parlato tutti e due, si cerca una soluzione a questa antipatica faccenda: così non accadrà che il rancore, crescendo in silenzio, dia origine a una contesa tipo quella di Eteocle».[9]

15. E, dopo essersi scambiati questi rimbrotti e altri simili, tutti e due giurano solennemente di non aver mai commesso nessuna truffa, nessun furto insomma, e che si doveva assolutamente scoprire in ogni modo il ladro responsabile di quel danno comune a entrambi. Perché non era certo l'asino, l'unico a star lì oltre a loro, che poteva essere attirato da quel cibo! Eppure ogni giorno sparivano pezzi di prima qualità e le mosche che volavano nella loro stanzetta non erano mica grosse come le Arpie che un tempo razziavano la mensa di Fineo![10]

Nel frattempo, a forza di riempirmi con quelle ricche cenette e di rimpinzarmi a più non posso di quei cibi fatti per gli uomini, il mio corpo si era ricoperto di un grasso strato di ciccia, e il mio cuoio, con tutto quel lardo tenero, era diventato bello morbido, e anche il pelo era ben nutrito e di un lucido magnifico. Però tutta questa gran bellezza del mio corpo finì col causare

gradato, a un mito ben noto; Fineo era l'indovino e re di Tracia che, avendo rivelato agli uomini il futuro, fu punito con la cecità e con la persecuzione delle Arpie, le mostruose vergini alate che gli portavano via il cibo o glielo rendevano immangiabile sporcandolo con i loro escrementi.

dori peperit grande dedecus. Insolita namque tergoris vastitate commoti, faenum prorsus intactum cotidie remanere cernentes, iam totos ad me dirigunt animos. Et hora consueta velut balneas petituri clausis ex more foribus per quandam modicam cavernam rimantur me passim expositis epulis inhaerentem. Nec ulla cura iam damni sui habita mirati monstruosas asini delicias risu maximo dirumpuntur vocatoque uno et altero ac dein pluribus conservis demonstrant infandam memoratu hebetis iumenti gulam. Tantus denique ac tam liberalis cachinnus cunctos invaserat, ut ad aures quoque praetereuntis perveniret domini.

16. Sciscitatus denique, quid bonum rideret familia, cognito quod res erat, ipse quoque per idem prospiciens foramen delectatur eximie; ac dehinc risu ipse quoque latissimo adusque intestinorum dolorem redactus, iam patefacto cubiculo proxime consistens coram arbitratur. Nam et ego tandem ex aliqua parte mollius mihi renidentis fortunae contemplatus faciem, gaudio praesentium fiduciam mihi subministrante, nec tantillum commotus securus esitabam, quoad novitate spectaculi laetus dominus aedium duci me iussit, immo vero suis etiam ipse manibus ad triclinium perduxit mensaque posita omne genus edulium solidorum et inlibata fercula iussit adponi. At ego quanquam iam bellule suffarcinatus, gratiosum commendatioremque me tamen ei facere cupiens esurienter exhibitas escas adpete-

una brutta umiliazione al mio amor proprio. I due fratelli infatti, colpiti dalle insolite dimensioni del mio fondoschiena, e accorgendosi che il fieno ogni giorno rimaneva intatto, puntano tutta la loro attenzione su di me. E all'ora consueta, fingendo di andarsene ai bagni, chiudono come sempre la porta e, spiando da una piccola fessura, mi vedono attaccarmi a tutte quelle vivande lasciate lì in giro in bella vista. E, senza darsi alcun pensiero del danno subito, anzi, ammirando la straordinaria raffinatezza del loro asino, si scassano dalle risate e, chiamato prima un loro compagno, poi un altro e poi tanti altri ancora, mostrano loro quella golosità, indescrivibile a parole, in una stupida bestia da soma. E alla fine dilagò fra loro un tale, smodato attacco di risa da giungere anche alle orecchie del padrone che passava di lì.

16. Informatosi dunque su cosa avessero di bello da ridere i suoi schiavi, quando seppe i fatti si mise anche lui a guardare da quel buco e si divertì tantissimo. E anche lui fu preso da un riso così sfrenato che finì per avere il mal di pancia e allora, spalancata la porta, venne a piazzarsi accanto a me e a guardarmi faccia a faccia. Anche perché io, osservando il volto della Fortuna che finalmente mi sorrideva in qualche modo un po' più benigna e, dato che mi ispirava fiducia il buonumore dei presenti, per nulla turbato continuavo a mangiare tranquillo, finché il padrone di casa, tutto divertito da quello spettacolo mai visto, ordinò di portarmi, anzi, mi condusse lui stesso con le sue mani fino alla sala da pranzo, e lì fece apparecchiare la tavola e ordinò che vi fossero imbandite pietanze di ogni genere in porzioni intere e portate ancora intatte. Allora io, pur essendomi già discretamente rimpinzato, siccome volevo rendermi loro più simpatico e gradito, mi gettavo con ingordigia sui cibi che mi offrivano. Infatti, tutto

bam. Nam et quid potissimum abhorreret asino excogitantes scrupulose ad explorandam mansuetudinem id offerebant mihi, carnes lasere infectas, altilia pipere inspersa, pisces exotico iure perfusos. Interim convivium summo risu personabat. Quidam denique praesens scurrula: «Date» inquit «sodali huic quippiam meri».

Quod dictum dominus secutus: «Non adeo» respondit «absurde iocatus es, furcifer; valde enim fieri potest ut contubernalis noster poculum quoque mulsi libenter adpetat». Et «heus» ait «puer, lautum diligenter ecce illum aureum cantharum mulso contempera et offer parasito meo; simul, quod ei praebiberim, commoneto».

Ingens exin oborta est epulonum expectatio. Nec ulla tamen ego ratione conterritus, otiose ac satis genialiter contorta in modum linguae postrema labia grandissimum illum calicem uno haustu perduxi. Et clamor exurgit consona voce cunctorum salute me prosequentium.

17. Magno denique delibutus gaudio dominus, vocatis servis suis, emptoribus meis, iubet quadruplum restitui pretium meque cuidam acceptissimo liberto suo et satis peculiato magnam praefatus diligentiam tradidit.

Qui me satis humane satisque comiter nutriebat et, quo se patrono commendationem faceret, studiosissime voluptates eius per meas argutias instruebat. Et

quello che riuscivano a immaginare che un asino potesse schifare di più, me lo mettevano davanti per provare quanto fossi civilizzato: carne bagnata nel sugo di silfio,[11] uccelli spruzzati al pepe, pesce in zuppa con salse esotiche. E intanto in tutta la stanza risuonavano grasse risate. Alla fine uno dei presenti, un buontempone, fa: «Dategli un po' di vino al nostro amico!».

E il padrone, stando allo scherzo, risponde: «Non è mica tanto assurda la tua battuta, farabutto: può darsi benissimo che il nostro ospite gradisca anche un bicchiere di quello al miele» e poi fa: «Ehi tu, ragazzo, quella coppa d'oro che sta lì, lavala per bene, versaci del vino col miele e offrila al nostro commensale; e digli che io ho già bevuto alla sua salute».

Un senso di grande attesa si diffuse allora tra i commensali. Ma io, per nulla intimorito, con grande tranquillità e anche con una certa eleganza, arrotondando l'estremità delle labbra a forma di lingua, buttai giù quell'enorme calice con un solo sorso. Allora si levò un'ovazione e tutti quanti in coro mi augurarono «salute».

17. A quel punto il padrone, sprizzando gioia da tutti i pori, chiama i suoi servi, quelli che mi avevano comprato, e ordina che venga loro restituito quattro volte quello che avevano pagato; poi mi affidò a un suo liberto che gli stava molto a cuore e che aveva anche un bel po' di soldi, raccomandandogli di aver gran cura di me.

E quello mi trattava con grande umanità e gentilezza e, per ingraziarsi di più il suo protettore, si dava un sacco da fare per organizzargli qualche divertimento grazie alle mie prodezze. Così, prima di tutto mi inse-

[11] Il silfio, o più comunemente laserpizio, era un'erba dalle radici grosse e nere da cui si estraeva un succo che veniva adoperato, oltre che nella gastronomia per sughi e salse, anche in medicina.

primum me quidem mensam accumbere suffixo cubito, dein adluctari et etiam saltare sublatis primoribus pedibus perdocuit, quodque esset adprime mirabile, verbis nutum commodare, ut quod nollem relato, quod vellem deiecto capite monstrarem, sitiensque pocillatore respecto, ciliis alterna conivens, bibere flagitarem. Atque haec omnia perfacile oboediebam, quae nullo etiam monstrante scilicet facerem. Sed verebar ne, si forte sine magistro humano ritu ederem pleraque, rati scaevum praesagium portendere, velut monstrum ostentumque me obtruncatum vulturiis opimum pabulum redderent. Iamque rumor publice crebruerat, quo conspectum atque famigerabilem meis miris artibus effeceram dominum: hic est, qui sodalem convivamque possidet asinum, <asinum> luctantem, asinum saltantem, asinum voces humanas intellegentem, sensum nutibus exprimentem.

18. Sed prius est ut vobis, quod initio facere debueram, vel nunc saltem referam, quis iste vel unde fuerit: Thia-

[12] Robertson legge *qui sodalem convivamque possidet asinum luctantem, asinum saltantem, asinum voces humanas intellegentem, sensum nutibus exprimentem*. Mi discosto leggermente da questo testo che, anche con la stessa punteggiatura, è quello adottato da Helm e da tutti gli editori moderni, e che mi causa qualche perplessità: la struttura del periodo e l'enfasi sulla parola *asinum* che segna la frase sembrano in effetti richiedere l'integrazione di un ulteriore *asinum* (oggetto di *possidet* a cui seguirebbe la triplice anafora delle apposizioni) caduto per un'aplografia qui altamente probabile. Del resto la prima cosa strana oggetto del *rumor* dev'essere il fatto stesso che un tizio abbia per commensale un asino, indipendentemente dal fatto che quest'asino sia capace di ulteriori prodezze (queste vengono elencate dopo, ad accrescere la meraviglia). Era già Leo a inserire il

gnò a star sdraiato a tavola appoggiandomi sul gomito, poi a far la lotta e anche a ballare sollevando in aria le zampe anteriori e poi, ciò che era più incredibile di tutto, a esprimermi a cenni: ad esempio facevo capire se non volevo una cosa alzando il capo, se la volevo abbassandolo; e se avevo sete, chiedevo da bere guardando il coppiere e sbattendo alternatamente le palpebre. Ed era fin troppo facile obbedire a questi ordini: tutte queste cose ovviamente le avrei sapute fare anche senza che nessuno me le insegnasse; ma avevo paura che, se per caso avessi fatto troppe cose come gli uomini senza un istruttore, loro, pensando che questo annunciasse un cattivo presagio, mi avrebbero considerato una specie di mostruoso prodigio e mi avrebbero scannato e gettato agli avvoltoi, a far loro da ricco banchetto. E già la mia fama si era diffusa in lungo e in largo e di conseguenza, in virtù delle mie straordinarie prodezze, avevo reso il mio padrone rinomato e molto noto: «È lui» dicevano «quello che ha come amico e commensale un asino, un asino che fa la lotta, un asino che balla, un asino che capisce il linguaggio umano e che si sa esprimere a gesti!».[12]

18. Ma prima bisogna che almeno adesso vi spieghi – avrei dovuto farlo fin dall'inizio – chi fosse questo tizio

termine *asinum* prima di *luctantem*, e sentendo la stessa necessità Van der Vliet proponeva l'inserimento di *asinum* prima di *voces* ricostruendo in questo modo un *tricolon* leggermente diverso con il predicato in prima posizione (*luctantem asinum, saltantem asinum, asinum... intellegentem*), sulla scia di una diversa interpunzione anticamente proposta da Hildebrand che stampava *possidet asinum, luctantem asinum, saltantem asinum, voces humanas intellegentem, sensum nutibus exprimentem*. Mi sembra tuttavia che l'inversione dell'ordine sostantivo-aggettivo in questo punto rovini l'effetto della frase, in cui la posizione predicativa dei participi è un elemento fondamentale, anche a giudicare dall'ultimo *dicolon* (*voces humanas intellegentem, sensum nutibus exprimentem*) in cui il crescendo giunge al suo culmine.

sus – hoc enim nomine meus nuncupabatur dominus – oriundus patria Corintho, quod caput est totius Achaiae provinciae, ut eius prosapia atque dignitas postulabat, gradatim permensis honoribus quinquennali magistratui fuerat destinatus, et ut splendori capessendorum responderet fascium, munus gladiatorium triduani spectaculi pollicitus latius munificentiam suam porrigebat. Denique gloriae publicae studio tunc Thessaliam etiam accesserat nobilissimas feras et famosos inde gladiatores comparaturus, iamque ex arbitrio dispositis coemptisque omnibus domuitionem parabat. Spretis luculentis illis suis vehiculis ac posthabitis decoris [p]raedarum carpentis, quae partim contecta partim revelata frustra novissimis trahebantur consequiis, equis etiam Thessalicis et aliis iumentis Gallicanis, quibus generosa suboles perhibet pretiosam dignitatem, me phaleris aureis et fucatis ephippiis et purpureis tapetis et frenis argenteis et pictilibus balteis et tintinnabulis perargutis exornatum ipse residens amantissime nonnunquam comissimis adfatur sermonibus atque inter alia pleraque summe se delectari profitebatur, quod haberet in me simul et convivam et vectorem.

[13] Il testo di F (*praedarum carpentis*) è inaccettabile, ma anche l'attraente correzione *raedarum* (De la Maulde) non sembra soddisfacente: la *raeda* era un cocchio scoperto, mentre il termine *carpentum* indicava una piccola carrozza coperta: difficile dunque capire il rapporto tra i due termini in questa costruzione; l'unico modo mi sembra quello di intendere *carpentum* per metonimia, cioè sempli-

e da dove venisse. Tiaso – così si chiamava il mio padrone – era originario di Corinto, capitale dell'intera provincia di Acaia; come ci si poteva aspettare da uno della sua stirpe e del suo rango, aveva ricoperto, gradino per gradino, tutte le cariche pubbliche e adesso era stato nominato magistrato quinquennale; e, per celebrare degnamente l'assunzione di quell'incarico glorioso, voleva dare quanto più largamente saggio della sua munificenza e aveva promesso uno spettacolo di tre giorni di combattimenti gladiatori. E insomma, proprio per il desiderio di fama e di popolarità era allora venuto fino in Tessaglia per comprarvi le bestie più pregiate e gladiatori di gran nome e adesso, dopo aver organizzato tutto come voleva e aver finito gli acquisti, si preparava a tornare a casa. Ma, mettendo da parte i suoi lussuosi mezzi di trasporto e rinunciando alle sue carrozze dalla magnifica copertura[13] che, in parte coperte e in parte scoperte, venivano trainate, inutilizzate, alla fine del corteo, e anche ai cavalli tessali e ai puledri gallici (bestie di prezzo elevatissimo in virtù della loro nobile razza), si mise invece in groppa a me, dopo avermi fatto adornare con bardature dorate, con una sella colorata, una gualdrappa di porpora, un morso d'argento, cinghie ricamate e sonagli tintinnanti, e di tanto in tanto mi parlava con tono molto affettuoso, dicendomi parole veramente gentili; ad esempio dichiarava che, tra le tante altre cose, quella di cui era più contento in assoluto era il fatto di avere in me allo stesso tempo un commensale e un mezzo di trasporto!

cemente come «copertura» (ma anche qui, la precisazione che segue, *partim contecta partim revelata*, complica le cose e suona contraddittoria), o, come suggerisce il *Thes.l.L.* III, p. 490, 60 *de iumentis*. Seguo dunque con qualche esitazione la stessa lettura adottata da tutti gli editori moderni in un punto in cui forse sarebbe da segnalare una *crux*.

19. At ubi partim terrestri partim maritimo itinere confecto Corinthum accessimus, magnae civium turbae confluebant, ut mihi videbatur, non tantum Thiasi studentes honori quam mei conspectus cupientes. Nam tanta etiam ibidem de me fama pervaserat, ut non mediocri quaestui praeposito illi meo fuerim. Qui cum multos videret nimio favore lusus meos spectare gestientes, obserata fore atque singulis eorum sorsus admissis, stipes acceptans non parvas summulas diurnas corradere consuerat.

Fuit in illo conventiculo matrona quaedam pollens et opulens. Quae more ceterorum visum meum mercata ac dehinc multiformibus ludicris delectata per admirationem adsiduam paulatim in admirabilem mei cupidinem incidit; nec ullam vaesanae libidini medelam capiens ad instar asinariae Pasiphaae complexus meos ardenter expectabat. Grandi denique praemio cum altore meo depecta est noctis unius concubitum; at ille nequaquam <anxius, ecquid> posset de me suave provenire, lucro suo tantum contentus, adnuit.

20. Iam denique cenati e triclinio domini decesseramus et iam dudum praestolantem cubiculo meo matronam offendimus. Dii boni, qualis ille quamque praeclarus apparatus! Quattuor eunuchi confestim pulvillis compluribus ventose tumentibus pluma delicata terrestrem nobis cubitum praestruunt, sed et stragula veste auro

19. E, quando alla fine di un viaggio per terra e per mare arrivammo a Corinto, ecco accorrere grandi folle di cittadini, ma non tanto con l'intenzione di tributar onori a Tiaso, quanto piuttosto desiderosi di vedere me – almeno così mi sembrava. Infatti anche lì si era sparsa una così gran fama di me, che fruttai al mio padrone un guadagno non indifferente; perché lui, vedendo che tante persone volevano a tutti i costi assistere ai miei spettacolini, chiusa la porta e facendoli entrare a uno a uno, a turno, ricevendo in cambio una piccola somma, aveva preso a rastrellare quotidianamente un bel mucchietto di soldi.

Ora, in quel piccolo assembramento capitò una signora nobile e ricca; come tutti gli altri aveva pagato per vedermi e così, divertita dai miei mille trucchi, a furia di star sempre lì ad ammirarmi, a poco a poco finì con l'esser presa da un'assurda passione per me; e, non trovando alcun rimedio alla sua insana voglia, come una specie di nuova Pasifae,[14] che però amava gli asini, viveva nell'ardente attesa dei miei amplessi. Alla fine, in cambio di una cifra altissima, si mise d'accordo con il mio custode per poter venire a letto con me una sola notte. E quello, senza darsi alcun pensiero se da me potesse davvero venire un qualche piacere, ma badando solo al proprio guadagno, acconsentì.

20. Così, dopo aver cenato, ci eravamo appena ritirati dalla sala da pranzo del padrone e trovammo la signora che già da un bel po' stava aspettando nella mia stanza. Bontà divina, che preparativi, che magnificenza! Subito quattro eunuchi, con un mucchio di cuscini gonfi e imbottiti di morbide piume, ci preparano un letto sul pavimento e poi lo rivestono elegantemente

[14] Allusione al leggendario accoppiamento di Pasifae, moglie di Minosse, re di Creta, con un toro; dalla mostruosa unione nacque il Minotauro.

ac murice Tyrio depicta probe consternunt ac desuper brevibus admodum, sed satis copiosis pulvillis aliis nimis modicis, quis maxillas et cervices delicatae mulieres suffulcire consuerunt, superstruunt. Nec dominae voluptates diutina sua praesentia morati, clausis cubiculi foribus facessunt. At intus cerei praeclara micantes luce nocturnas nobis tenebras inalbabant.

21. Tunc ipsa cuncto prorsus spoliata tegmine, taenia quoque, qua decoras devinxerat papillas, lumen propter adsistens, de stagneo vasculo multo sese perungit oleo balsamino meque indidem largissime perfricat, sed multo tanta impensius [cura] etiam nares perfundit meas. Tunc exosculata pressule, non qualia in lupanari solent basiola iactari vel meretricum poscinummia vel adventorum negantinummia, sed pura atque sincera instruit et blandissimos adfatus: «Amo» et «Cupio» et «Te solum diligo» et «Sine te iam vivere nequeo» et cetera, quis mulieres et alios inducunt et suas testantur adfectationes, capistroque me prehensum more, quo didiceram, reclinat facile, quippe cum nil novi nihilque difficile facturus mihi viderer, praesertim post tantum temporis tam formonsae mulieris cupientis amplexus obiturus; nam et vino pulcherrimo atque copioso memet madefeceram et ungento fraglantissimo prolubium libidinis suscitaram.

22. Sed angebar plane non exili metu reputans, quem

con una coperta decorata d'oro e di porpora di Tiro, e sopra ci aggiungono anche degli altri cuscinetti, molto piccoli ma numerosissimi, quelli proprio minuscoli che le signore raffinate usano per appoggiarci il viso e il collo. Poi, per non ritardare il piacere della padrona col prolungare la loro presenza, chiudono le porte della stanza e si ritirano. Dentro, le candele di cera risplendevano di una luce brillante e rischiaravano per noi l'oscurità della notte.

21. Allora lei si spoglia completamente di tutte le vesti, compresa la fascia che le avvolgeva il magnifico seno e, avvicinandosi alla luce, si cosparge generosamente di un'essenza balsamica che aveva preso da un vasetto di stagno, e poi sempre con quella strofina anche me un po' ovunque ma soprattutto, con particolare abbondanza, me ne cosparge il muso. Poi prende a ricoprirmi di bacini ardenti, ma non quei bacini che di solito si sprecano nei bordelli, quelli spillaquattrini delle prostitute e quelli sparagnaquattrini dei clienti, no, erano puri e sinceri quelli che mi offriva, mescolandoli ad espressioni dolcissime come: «Ti adoro», o «Ti desidero», o «Amo solo te» e «Senza te non posso più vivere» e cose del genere con cui le donne seducono la gente o esprimono la loro passione; e, afferrandomi per la cavezza, mi fa sdraiare proprio come avevo imparato e senza difficoltà, anche perché non mi sembrava di dover fare nulla di nuovo o di difficile visto che, specie dopo tanto tempo, dovevo solo assecondare gli amplessi di una donna tanto bella e appassionata. E poi ero completamente fradicio per le tante bevute di vino, di quello buono, e anche con quell'unguento profumatissimo mi si era risvegliata la voglia e il desiderio.

22. Ma, a dir la verità, ero tormentato da una paura non indifferente, quando pensavo a come avrei potuto

ad modum tantis tamque magnis cruribus possem delicatam matronam inscendere vel tam lucida tamque tenera et lacte ac melle confecta membra duris ungulis complecti labiasque modicas ambroseo rore purpurantes tam amplo ore tamque enormi et saxeis dentibus deformi saviari, novissime quo pacto, quanquam ex unguiculis perpruriscens, mulier tam vastum genitale susciperet: heu me, qui dirrupta nobili femina bestiis obiectus munus instructurus sim mei domini! Molles interdum voculas et adsidua savia et dulces gannitus commorsicantibus oculis iterabat illa, et in summa: «Teneo te» inquit «teneo, meum palumbulum, meum passerem» et cum dicto vanas fuisse cogitationes meas ineptumque monstrat metus. Artissime namque complexa totum me prorsus, sed totum recepit. Illa vero quotiens ei parcens nates recellebam, accedens totiens nisu rabido et spinam prehendens meam adplicitiore nexu inhaerebat, ut hercules etiam deesse mihi aliquid ad supplendam eius libidinem crederem, nec Minotauri matrem frustra delectatam putarem adultero mugiente. Iamque operosa et pervigili nocte transacta, vitata lucis conscientia facessit mulier condicto pari noctis futurae pretio.

23. Nec gravate magister meus voluptates ex eius arbitrio largiebatur partim mercedes amplissimas acceptando, partim novum spectaculum domino praeparan-

con tutte quelle zampe, e così grosse per di più, montare su una signora così raffinata; e quel corpo così chiaro e così tenero, fatto di latte e miele, come abbracciarlo coi miei zoccoli duri; e quelle labbra piccoline, così rosse, dolci e rugiadose, come baciarle con quella mia bocca così enorme e mostruosa, piena com'era di denti grossi come sassi; e soprattutto, in che modo una donna, fosse pure tutta un prurito fin dalla punta delle unghie, avrebbe potuto accogliere un pene così gigantesco. «Povero me!» mi dicevo «Per aver aperto in due una nobile signora, sarò gettato alle belve e finirò col fornire io stesso lo spettacolo offerto dal mio padrone!» Nel frattempo lei moltiplicava paroline dolci e baci a non finire e teneri bisbigli, in mezzo a occhiate assassine, e alla fine esclamò: «Ti tengo, ti tengo, piccioncino mio, passerotto mio!» e così dicendo, mi dimostrò quanto fossero state inutili le mie preoccupazioni e privi di ragione i miei timori. Infatti, avvinghiandosi a me con tutte le sue forze, mi fece entrare tutto, ma dico proprio tutto. Anzi, ogni volta che io, preoccupandomi per lei, mi tiravo indietro con le natiche, lei mi si riaccostava con uno sforzo rabbioso e afferrandomi per la schiena si attaccava a me con una stretta ancor più forte, al punto che, perdio, sospettai che mi mancasse ancora qualcosina per soddisfare del tutto la sua voglia, e capii che c'era un motivo se la madre del Minotauro se l'era spassata col suo amante che muggiva. E, dopo una notte faticosa e passata senza chiudere occhio, la signora, cercando di evitare lo sguardo rivelatore della luce del giorno, si ritirò, dopo aver fissato lo stesso prezzo per la notte seguente.

23. Del resto il mio guardiano non aveva difficoltà a concederle tutti gli spassi che voleva, un po' perché ne ricavava enormi guadagni, un po' al pensiero di preparare un'esibizione nuova per il suo padrone: e così alla

do. Incunctanter ei denique libidinis nostrae totam detegit scaenam. At ille liberto magnifice munerato destinat me spectaculo publico. Et quoniam neque egregia illa uxor mea propter dignitatem neque prorsus ulla alia inveniri potuerat grandi praemio, vilis acquiritur aliqua sententia praesidis bestiis addicta, quae mecum †incoram publicam populi† caveam frequentaret. Eius poenae talem cognoveram fabulam.

Maritum habuit, cuius pater peregre proficiscens mandavit uxori suae, matri eiusdem iuvenis – quod enim sarcina praegnationis oneratam eam relinquebat – ut, si sexus sequioris edidisset fetum, protinus quod esset editum necaretur. At illa, per absentiam mariti nata puella, insita matribus pietate praeventa descivit ab obsequio mariti eamque prodidit vicinis alumnandam, regressoque iam marito natam necatamque nuntiavit. Sed ubi flos aetatis nuptialem virgini diem flagitabat nec ignaro marito dotare filiam pro natalibus

[15] Il testo che indicativamente traduco è quello di Robertson; il passo è gravemente corrotto in F, dove si legge *quae mecum incoram publicam populi caveam frequentaret*, che non dà senso e mi sembra impossibile mantenere (ma stampano questo testo Giarratano-Frassinetti, Terzaghi e ultimamente Zimmermann in GCA 2000, pp. 292 sg.). Sebbene Apuleio adoperi preferibilmente *incoram* in unione a un genitivo, trasposizioni come *incoram populi publicam* (Roaldus) o aggiustamenti del tipo *incoram <omnium>publicam populi* (Castiglioni) non migliorano di molto il testo, né risolve del tutto il problema l'espunzione di *publicam* in quanto glossa. Più efficaci le propo-

fine non si fece alcuno scrupolo di levare il sipario sullo spettacolo dei nostri amori. E quello, dopo aver ricompensato generosamente il suo servo, volle destinarmi a un'esibizione pubblica. E, siccome non erano disponibili né quella mia nobilissima moglie per via del suo rango, né nessun'altra, neanche dietro grande ricompensa, procurarono una disgraziata, che era stata condannata alle belve feroci per sentenza del governatore, la quale, prostituendo pubblicamente la sua virtù insieme a me, avrebbe di sicuro fatto il pieno in teatro.[15] Ero venuto a sapere la vicenda per cui era stata condannata, ed eccola qua.

Era sposata con un tizio, e il padre di costui, dovendo partire per un paese straniero, ordinò a sua moglie, cioè alla madre stessa del ragazzo, che quando avesse partorito – la lasciava infatti carica del fardello di una gravidanza –, se avesse messo al mondo una femmina, avrebbe dovuto uccidere immediatamente la sua creatura. Ma la donna, quando durante l'assenza del marito le nacque una bimba, disobbedì all'ordine del marito – prevalse infatti in lei l'amore naturale delle madri – e la affidò a dei vicini perché la allevassero e, quando poi il marito tornò, gli riferì che era nata una femmina e che era stata uccisa. Ma appena la ragazza fu nel fiore degli anni, in quell'età che reclama le nozze, e lei non poteva all'insaputa del marito darle una dote adeguata alla sua nascita, fece l'unica cosa che po-

ste di chi sospetta dietro al corrotto *publicam* la presenza del verbo *publicare* nell'accezione di «prostituire»: così Wiman che suggeriva *publicans* (evidentemente col valore di *se publicans*, ma, senza il pronome riflessivo, sarebbe al limite preferibile *publicata*) e da ultimo Robertson che propone *publica<ns pudicitia>m* attraente anche dal punto di vista paleografico (corruttela originatasi per *saut du même au même*) e per cui si richiama il confronto con Tac. *Ger.* 19, 1 *publicatae enim pudicitiae nulla venia*. Ma resta ancora il problema del genitivo *populi* dove ci si aspetterebbe un ablativo. La soluzione più prudente sembra ancora la *crux*.

quibat, quod solum potuit, filio suo tacitum secretum aperuit. Nam et oppido verebatur ne quo casu, caloris iuvenalis impetu lapsus, nescius nesciam sororem incurreret. Sed pietatis spectatae iuvenis et matris obsequium et sororis officium religiose dispensat et arcanis domus venerabilis silentii custodiae traditis, plebeiam facie tenus praetendens humanitatem, sic necessarium sanguinis sui munus adgreditur ut desolatam vicinam puellam parentumque praesidio viduatam domus suae tutela receptaret ac mox artissimo multumque sibi dilecto contubernali, largitus de proprio dotem, liberalissime traderet.

24. Sed haec bene atque optime plenaque cum sanctimonia disposita feralem Fortunae nutum latere non potuerunt, cuius instinctu domum iuvenis protinus se direxit saeva Rivalitas. Et ilico haec eadem uxor eius, quae nunc bestiis propter haec ipsa fuerat addicta, coepit puellam velut aemulam tori succubamque primo suspicari, dehinc detestari, dehinc crudelissimis laqueis mortis insidiari. Tale denique comminiscitur facinus.

Anulo mariti surrepto rus profecta mittit quendam servulum sibi quidem fidelem, sed de ipsa Fide pessime merentem, qui puellae nuntiaret quod eam iuvenis profectus ad villulam vocaret ad sese, addito ut sola et

teva e rivelò a suo figlio quel segreto che non aveva mai detto a nessuno; anche perché era molto preoccupata che lui, trascinato dalla foga dell'ardore giovanile, potesse, senza saperlo, far violenza a colei che, senza saperlo, era sua sorella. Ma il giovane, che era un modello di devozione, adempì scrupolosamente i suoi doveri di obbedienza nei confronti della madre e di rispetto per sua sorella e così, affidando il segreto della sua famiglia alla custodia di un religioso silenzio e adducendo come motivo apparente un normale senso di umanità, si assunse i doveri che gli erano imposti dal legame di sangue, così da accogliere sotto la protezione della sua casa la vicina, quella povera fanciulla abbandonata e orfana del sostegno dei genitori; e poi, dopo averla generosamente provvista di una ricca dote col suo patrimonio, la diede in moglie con gran munificenza a un suo amico assai intimo e che gli era molto caro.

24. Ma tutti questi provvedimenti così sensati e presi nel migliore dei modi e nella più assoluta purezza di intenti non potevano sfuggire al volere maligno della Fortuna, che istigò la crudele Gelosia a volgersi dritto contro la casa del giovane. Ed ecco che subito sua moglie – la stessa persona cioè che adesso era stata condannata alle belve feroci appunto per questi fatti – cominciò dapprima a sospettare della ragazza, vedendo in lei una rivale e un'usurpatrice del suo letto, poi, di conseguenza, prese a odiarla e infine a tenderle senza pietà insidie mortali. Ed ecco quale malvagio piano escogitò.

Rubato l'anello del marito, partì per la campagna e spedì un suo servo, uno che a lei era sicuramente fedele (sebbene con ciò non facesse un gran servizio alla Fede stessa), ad annunciare alla ragazza che il giovane, recatosi alla casa di campagna, la mandava a chiamare: doveva andare lì – aggiungeva – da sola e senza nessu-

sine ullo comite quam maturissime perveniret. Et ne qua forte nasceretur veniendi cunctatio, tradit anulum marito subtractum, qui monstratus fidem verbis adstipularetur. At illa mandatu fratris obsequens – hoc enim nomen sola sciebat – respecto etiam signo eius, quod offerebatur, naviter, ut praeceptum fuerat, incomitata festinat. Sed ubi fraudis extremae lapsa decipulo laqueos insidiarum accessit, tunc illa uxor egregia sororem mariti libidinosae furiae stimulis efferata primum quidem nudam flagris ultime verberat, dehinc, quod res erat, clamantem quodque frustra paelicatus indignatione bulliret fratrisque nomen saepius iterantem velut mentitam atque cuncta fingentem titione candenti inter media femina detruso crudelissime necavit.

25. Tunc acerbae mortis exciti nuntiis frater et maritus accurrunt variisque lamentationibus defletam puellam tradunt sepulturae. Nec iuvenis sororis suae mortem tam miseram et †quae† minime par erat inlatam aequo tolerare quivit animo, sed medullitus dolore commotus

[16] F ha *quae minime par erat inlatam* (*erat*, in un primo tempo eraso, è stato poi reintegrato dalla stessa prima mano); non capisco come si possa pacificamente stampare la lezione del Laurenziano, ultimamente difesa nel commento di Groningen, a meno di non supporre un anacoluto fortissimo e assolutamente senza paralleli in Apuleio. Eppure la lezione *qua*, contenuta già nei recenziori e riproposta da Oudendorp, è oggi stampata dal solo Robertson. Non si tratta, come spiegato da Zimmermann (ancora in GCA 2000, p. 316), di un pronome relativo riferito a *mortem*, con il sottinteso *soror* a far da soggetto di

no che la accompagnasse, il più presto possibile. E, affinché non le sorgesse alcun dubbio ad andarci, consegnò allo schiavo l'anello sottratto al marito in modo che, una volta esibito, potesse valere come garanzia di veridicità delle sue parole. E la ragazza, obbedendo alla richiesta del fratello – un nome, questo, che era noto solo a lei – e vedendo per di più che era il suo sigillo quello che le veniva mostrato, si affretta più che può, senza farsi accompagnare, proprio come le era stato raccomandato. Ma non appena la ragazza, caduta nella rete di quella trappola mortale, si accostò ai lacci dell'imboscata, allora quella moglie eccellente, resa folle dal pungolo di una furia sfrenata, prende la sorella del marito e prima la fa denudare e la frusta a sangue con le sferze, poi, mentre quella gridava come stavano i fatti e cioè che quell'adulterio per cui quella stava bruciando di rabbia non esisteva, e continuava a ripetere più e più volte la parola «fratello», l'altra, come se lei stesse mentendo e inventandosi tutto, le ficcò un tizzone ardente tra le cosce e la uccise in questo modo atroce.

25. Allora, sconvolti dalla notizia di quella morte prematura, il marito e il fratello si precipitarono lì e dopo aver pianto a lungo la ragazza la affidarono alla sepoltura. Ma il giovane non riuscì a rassegnarsi alla morte della sorella, una morte così penosa e arrecatale senza che lo meritasse affatto,[16] e così, sconvolto dal dolore fin nel profondo dell'animo e completamente invaso

par erat, e *par* da leggere «in the sense of *digna*» (*par erat* è sicuramente impersonale, l'espressione è idiomatica e ben attestata), ma di un avverbio di modo retto dal participio *inlatam*; si potrebbe forse considerare anche *quam*, certo una banalizzazione, ma che restaurerebbe un giro di frase più coerente (con l'impersonale *par erat* a reggere l'infinitiva soggettiva). Il senso si coglie ugualmente: la ragazza non meritava di morire perché innocente (ma c'è chi, come Vallette, ritiene che l'enfasi sia qui data al modo in cui viene inflitta la morte). Non altrettanto semplice ricostruire il guasto, che a me pare certo, di F.

acerrimaeque bilis noxio furore perfusus exin flagrantissimis febribus ardebat, ut ipsi quoque iam medela videretur esse necessaria. Sed uxor, quae iam pridem nomen uxoris cum fide perdiderat, medicum convenit quendam notae perfidiae, qui iam multarum palmarum spectatus proeliis magna dexterae suae tropaea numerabat, eique protinus quinquaginta promittit sestertia, ut ille quidem momentarium venenum venderet, ipsa autem emeret mortem mariti sui. Quo compecto simulatur necessaria praecordiis leniendis bilique subtrahendae illa praenobilis potio, quam sacram doctiores nominant, sed in eius vicem subditur alia Proserpinae sacra Saluti. Iamque praesente familia et nonnullis amicis et adfinibus aegroto medicus poculum probe temperatum manu sua porrigebat.

26. Sed audax illa mulier, ut simul et conscium sceleris amoliretur et quam desponderat pecuniam lucraretur, coram detento calice: «Non prius» inquit «medicorum optime, non prius carissimo mihi marito trades istam potionem quam de ea bonam partem hauseris ipse. Unde enim scio an noxium in ea lateat venenum?

[17] Il testo latino contiene un gioco di parole basato su *sacer*, gioco che si coglie nonostante qualche incertezza permanga nella definizione di questa cosiddetta *potio sacra*, da Beroaldo in poi generalmente riconosciuta come l'elleboro (ma non vi sono altre attestazioni di questo nesso in relazione all'elleboro; su questo problema comunque si rimanda al commento di M. Zimmermann, cfr. GCA 2000, pp. 321 sg.); non sembra problematica invece l'associazione della dea dei morti alla Salvezza (ma F ha *saluti*: la maiuscola è pro-

da un accesso di bile che lo aveva portato a un delirio di morte, era consumato da attacchi di febbre altissima, al punto che ormai era per lui che sembrava indispensabile trovare una cura. Ma la moglie, che già da un pezzo il nome di moglie lo aveva perso insieme alla fedeltà, andò a far visita a un medico notoriamente privo di scrupoli, che già si era fatto un gran nome per le tante vittorie riportate sulle sue vittime e aveva collezionato una lunga serie di trofei ottenuti combattendo eroicamente sul campo, e gli promise senza indugio cinquanta sesterzi perché le vendesse un veleno a effetto immediato, permettendole così di comprare la morte di suo marito. Concluso l'accordo, fingono che sia necessaria per dar sollievo agli intestini e far rifluire la bile quella medicina famosissima che la gente istruita chiama «medicina sacra», ma poi a quella ne sostituiscono un'altra, sacra sì, ma alla dea Proserpina![17] Ed ecco che, alla presenza di tutti i servi, e di alcuni amici e parenti, il medico porgeva già al malato una tazza preparata per benino di sua mano.

26. Ma quella sfacciata di una donna, per sbarazzarsi del complice del suo delitto e risparmiare, già che c'era, il denaro che aveva promesso, davanti a tutti trattiene il calice e: «No!» gli dice «Tu sei certo il più illustre tra i medici, ma non darai al mio amatissimo marito quella medicina prima di averne bevuto un bel sorso tu stesso; perché io come faccio a sapere che non ci sia un veleno mortale nascosto dentro? Certamente un

posta da Leo e Haupt), antica personificazione menzionata fin da Plauto, per cui pure non troviamo paralleli: è chiaro che qui la combinazione *Proserpina Salus*, che rimanda a un sincretismo non inverosimile per quanto altrimenti sconosciuto, è dettata soprattutto dall'intento sarcastico e dalla continuazione del *pun*: Proserpina è la dea dei morti e la morte apporta in effetti la «salute», la guarigione da tutti i mali; perciò la bevanda che dovrebbe guarire, essendo invece mortale, può ben dirsi «consacrata» a Proserpina.

Quae res utique te tam prudentem tamque doctum virum nequaquam offendet, si religiosa uxor circa salutem mariti sollicita necessariam adfero pietatem».

Qua mira desperatione truculentae feminae repente perturbatus medicus excussusque toto consilio et ob angustiam temporis spatio cogitandi privatus, antequam trepidatione aliqua vel cunctatione ipsa daret malae conscientiae suspicionem, indidem de potione gustavit ampliter. Quam fidem secutus adulescens etiam, sumpto calice, quod offerebatur hausit. Ad istum modum praesenti transacto negotio medicus quam celerrime domum remeabat, salutifera potione pestem praecedentis veneni festinans extinguere. Nec eum obstinatione sacrilega, qua semel coeperat, truculenta mulier ungue latius a se discedere passa est – «priusquam» inquit «digesta potione medicinae proventus appareat» – sed aegre precibus et obtestationibus eius multum ac diu fatigata tandem abire concessit. Interdum perniciem caecam totis visceribus furentem medullae penitus adtraxerant, multum denique saucius et gravedine somnulenta iam demersus domum pervadit aegerrime. Vixque enarratis cunctis ad uxorem mandato saltem promissam mercedem mortis geminatae deposceret, sic elisum violenter spectatissimus medicus effundit spiritum.

27. Nec ille tamen iuvenis diutius vitam tenuerat, sed inter fictas mentitasque lacrimas uxoris pari casu mortis fuerat extinctus. Iamque eo sepulto, paucis interiec-

uomo così saggio e così istruito come te non si offenderà se io, da moglie devota e preoccupata per la salute di mio marito, uso tutta l'attenzione necessaria».

Gettato improvvisamente nel panico dall'assurda e sfrontata uscita di quell'assassina, rimasto a corto di idee e senza la possibilità di pensare data la mancanza di tempo, il medico, per non dare adito a sospetti di colpevolezza mostrando agitazione o anche solo esitazione, assaggiò per primo un bel po' di quella medicina. Convinto allora da questa prova di buonafede, anche il giovane prese il calice che gli veniva porto e bevve. Concluso in tal modo il suo compito lì, il medico faceva per tornarsene a casa il più velocemente possibile, per sbrigarsi a neutralizzare con un antidoto l'effetto mortale del veleno che aveva preso. Ma quell'assassina con la stessa mostruosa determinazione che aveva mostrato fin dall'inizio, non gli permise di allontanarsi da lei di un'unghia – «non finché» diceva «una volta digerita la pozione, l'effetto della medicina non sia evidente»; alla fine però, pur riluttante, non potendone più di tutte le sue preghiere e di tutte le sue suppliche, gli concesse di andarsene. Ma intanto quella forza micidiale e nascosta aveva devastato i suoi organi interni ed era stata assorbita fin nel profondo dagli intestini e così, ormai gravissimo e soffocato da un pesante torpore, riuscì a stento ad arrivare fino a casa. Ebbe appena il tempo di raccontare ogni cosa alla moglie, raccomandandole di esigere perlomeno il compenso promesso per quella doppia morte e poi, con un violento rantolo, lo stimatissimo medico esalò l'ultimo respiro.

27. Allo stesso modo neppure il giovane riuscì a restare in vita più di tanto; anzi, facendo la stessa identica fine, si era già spento, tra le lacrime finte e menzognere della moglie. E quando era ormai stato sepolto, passati

tis diebus, quis feralia mortuis litantur obsequia, uxor medici pretium geminae mortis petens aderat. Sed mulier usquequaque sui similis, fidei supprimens faciem, praetendens imaginem, blandicule respondit et omnia prolixe adcumulateque pollicetur et statutum praemium sine mora se reddituram constituit, modo pauxillum de ea potione largiri sibi vellet ad incepti negotii persecutionem. Quid pluribus? Laqueis fraudium pessimarum uxor inducta medici facile consentit et, quo se gratiorem locupleti feminae faceret, properiter domo petitam totam prorsus veneni pyxidem mulieri tradidit. Quae grandem scelerum nancta materiam longe lateque cruentas suas manus porrigit.

28. Habebat filiam parvulam de marito, quem nuper necaverat. Huic infantulae quod leges necessariam patris successionem deferrent, sustinebat aegerrime inhiansque toto filiae patrimonio inminebat et capiti. Ergo certa defunctorum liberorum matres sceleratas hereditates excipere, talem parentem praebuit, qualem exhibuerat uxorem, prandioque commento pro tempore et uxorem medici simul et suam filiam veneno eodem percutit. Sed parvulae quidem tenuem spiritum et

[18] Si noti l'amara ironia contenuta nell'espressione latina, basata sul doppio senso di *sceleratus*. In associazione con i termini *pater/mater*, l'aggettivo forma un nesso tipicamente attestato nelle iscrizioni funerarie per indicare i genitori sopravvissuti alla morte prematura dei figli; qui però la *mater scelerata* è colei che ha commesso il crimi-

i pochi giorni in cui si celebrano i riti funebri per i morti, ecco arrivare la moglie del medico a richiedere il prezzo per quella doppia morte. Ma la donna, senza smentirsi affatto, sotterrando il volto autentico della sincerità ma ostentandone l'apparenza, rispose amabilmente e promise tutto con generosità e senza limiti, impegnandosi a darle senza indugio la ricompensa pattuita, se solo lei avesse accettato di fornirle un altro pochino di quella pozione per portare a termine il lavoro iniziato. Che dire di più? Presa nel laccio di quella trappola infame, la moglie del medico acconsente senza difficoltà e anzi, per ingraziarsi ancor di più quella donna ricchissima, va a prendere di corsa a casa tutto il vasetto contenente il veleno e lo consegna alla donna. E quella, ottenuta in abbondanza materia prima per i suoi crimini, ecco che stende in lungo e in largo le sue mani sanguinarie.

28. Aveva una figlia piccolina da quel marito che aveva appena ammazzato; non riusciva proprio a sopportare l'idea che le leggi assegnassero a questa bimbetta il naturale diritto di successione al padre e così, desiderosa di impadronirsi dell'intero patrimonio della figlia, era divenuta una minaccia per la sua stessa vita. Sapendo dunque che è alle povere madri infelici che tocca l'eredità dei figli morti,[18] diede prova di essere una buona madre tanto quanto si era rivelata una brava moglie e, organizzato un pranzo quanto mai opportuno, fece fuori in un colpo, sempre con quel veleno, la moglie del medico e la sua stessa figlia. Ora, sull'esile

ne (*scelus*) e dunque il significato effettivo del termine è quello comune di «empio», «criminale». Un buon tentativo di rendere quest'ambiguità si ha nella traduzione proposta da Stramaglia: «sciagurata» («vittima di sciagura» e al tempo stesso «causa di sciagura», cfr. A. Stramaglia, *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-latino*, Levante, Bari 1999, p. 317).

delicata ac tenera praecordia conficit protinus virus infestum, at uxor medici, dum noxiis ambagibus pulmones eius pererrat tempestas detestabilis potionis, primum suspicata, quod res erat, mox urgente spiritu iam certo certior contendit ad ipsam praesidis domum magnoque fidem eius protestata clamore et populi concitato tumultu, utpote tam immania detectura flagitia, efficit, statim sibi simul et domus et aures praesidis patefierent. Iamque ab ipso exordio crudelissimae mulieris cunctis atrocitatibus diligenter expositis, repente mentis nubilo turbine correpta semihiantes adhuc compressit labias et, attritu dentium longo stridore reddito, ante ipsos praesidis pedes exanimis corruit. Nec ille vir, alioquin exercitus, tam multiforme facinus excetrae venenatae dilatione languida passus marcescere confestim cubiculariis mulieris adtractis vi tormentorum veritatem eruit atque illam, minus quidem quam merebatur, sed quod dignus cruciatus alius excogitari non poterat, certe bestiis obiciendam pronuntiavit.

29. Talis mulieris publicitus matrimonium confarreaturus ingentique angore oppido suspensus expectabam diem muneris, saepius quidem mortem mihimet volens consciscere, priusquam scelerosae mulieris contagio macularer vel infamia publici spectaculi depudesce-

respiro e sulle viscere delicate e fragili della bimba, la pozione letale fece effetto immediatamente; la moglie del medico invece, non appena la furia devastante della bevanda maledetta, facendo il suo corso malefico, prese a serpeggiarle attraverso i polmoni, all'inizio sospettò di cosa si trattava e quando poi, sentendo il respiro che si faceva sempre più affannoso, ne fu assolutamente certa, se ne andò dritto alla casa del governatore e, invocando con grandi grida la sua protezione e suscitando un gran tumulto tra la folla – talmente mostruosi, diceva, erano i crimini che avrebbe rivelato –, fece sì che subito le venissero aperte non solo la casa, ma pure le orecchie del governatore. E, quando aveva già raccontato per filo e per segno tutte le atrocità commesse fin dall'inizio da quella donna spietata, a un tratto fu presa da una vertigine che le offuscò la mente, e le labbra le si serrarono a metà del discorso, e digrignando i denti con uno stridore prolungato crollò a terra senza vita proprio davanti al governatore. E quello, che era un uomo di grande esperienza, non volle che l'orrore di tutti i delitti commessi da quella vipera velenosa svanisse a causa di una reazione troppo lenta o fiacca e perciò fece immediatamente catturare i camerieri personali della donna e, sottoponendoli alla tortura, strappò loro la verità; quanto a lei – sempre meno di quanto meritasse, certo, ma giusto perché era impossibile trovare un supplizio più adeguato –, la condannò senza esitazione ad essere gettata in pasto alle belve.

29. Ecco la donna con cui avrei dovuto unirmi solennemente in matrimonio davanti a tutti! Nulla di strano che aspettassi il giorno dell'esibizione in preda a un'angoscia terribile e che preferissi mille volte darmi la morte piuttosto che macchiarmi del contatto con quella criminale o perdere il mio onore per l'infamia

rem. Sed privatus humana manu, privatus digitis, ungula rutunda atque mutila gladium stringere nequaquam poteram. Plane tenui specula solabar clades ultimas, quod ver in ipso ortu iam gemmulis floridis cuncta depingeret et iam purpureo nitore prata vestiret et commodum dirrupto spineo tegmine spirantes cinnameos odores promicarent rosae, quae me priori meo Lucio redderent.

Dies ecce muneri destinatus aderat. Ad conseptum caveae prosequente populo pompatico favore deducor. Ad dum ludicris scaenicorum choreis primitiae spectaculi dedicantur, tantisper ante portam constitutus pabulum laetissimi graminis, quod in ipso germinabat aditu, libens adfectabam, subinde curiosos oculos patente porta spectaculi prospectu gratissimo reficiens.

Nam puelli puellaeque virenti florentes aetatula, forma conspicui, veste nitidi, incessu gestuosi, Graecanicam saltaturi pyrricam dispositis ordinationibus decoros ambitus inerrabant nunc in orbem rotatum flexuosi, nunc in obliquam seriem conexi et in quadra-

[19] La *pyrrica* era un'antica danza guerresca greca che veniva insegnata ai giovani come parte dell'addestramento militare; già nel periodo classico però l'elemento militare era andato perduto, come dimostra il fatto che alla danza venivano ammesse, come nel caso descritto da Apuleio, anche le ragazze. Si trattava di un'esibizione ba-

di quello spettacolo pubblico. Ma privo com'ero di mani umane, privo di dita, con quello zoccolo rotondo e monco, non potevo decisamente impugnare una spada. Tuttavia, a consolarmi di questa suprema sventura c'era un'ultima, esile speranza, e cioè che la primavera, che stava appena iniziando, dipingeva già ogni luogo di piccole gemme in fiore e rivestiva i prati dello splendore di accesi colori, e proprio allora, squarciando il loro involucro spinoso e mandando un delizioso profumo, cominciavano a spuntare le rose, quelle rose che mi avrebbero fatto tornare il Lucio che ero un tempo.

Ed ecco che il giorno dei giochi era arrivato e, in mezzo a una processione entusiasta e con tutto il popolo a far da corteo, vengo condotto fino al recinto del teatro. E, dal momento che i primi assaggi dello spettacolo erano dedicati a delle coreografie eseguite da attori di teatro, io, visto che per il momento mi avevano lasciato davanti alla porta, me ne stavo tutto contento a brucare un pascolo di erba rigogliosa che cresceva proprio lì sull'ingresso e intanto, attraverso la porta aperta, mi rifacevo quei miei occhi curiosi con la vista piacevolissima dello spettacolo.

Infatti un gruppo di fanciulli e fanciulle, nel fiore della loro verde età, bellissimi d'aspetto, elegantemente vestiti, aggraziati nel portamento, entrati per ballare la pirrica alla greca,[19] dopo essersi disposti in un ordine preciso, si muovevano disegnando magnifiche evoluzioni, ora procedendo in tondo a formare una ruota che girava, ora uniti a catena in una fila obliqua, ora stringendosi a cuneo in un quadrato

sata su figure che potevano essere anche molto complesse, tanto che con la pirrica si potevano rappresentare anche trame da pantomimo (ma su questi argomenti, cfr. P. Ceccarelli, *La Pirrica nell'antichità greco-romana*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1998).

tum patorem cuneati et in catervae discidium separati. At ubi discursus reciproci multinodas ambages tubae terminalis cantus explicuit, aulaeo subducto et complicitis siparis scaena disponitur.

30. Erat mons ligneus, ad instar incliti montis illius, quem vates Homerus Idaeum cecinit, sublimi instructus fabrica, consitus virectis et vivis arboribus, summo cacumine, de manibus fabri fonte manante, fluvialis aquas eliquans. Capellae pauculae tondebant herbulas et in modum Paridis, Phrygii pastoris, barbaricis amiculis umeris defluentibus, pulchre indusiatus adulescens, aurea tiara contecto capite, pecuarium simulabat magisterium. Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica chlamida sinistrum tegebat umerum, flavis crinibus usquequaque conspicuus, et inter comas eius aureae pinnulae colligatione simili sociatae prominebant; quem [caducaeum] et virgula Mercurium indicabat. Is saltatorie procurrens malumque bracteis inauratum dextra gerens <adulescenti>, qui Paris videbatur, porrigit, quid mandaret Iuppiter nutu significans, et protinus gradum scitule referens e conspectu facessit.

Insequitur puella vultu honesta in deae Iunonis speciem similis: nam et caput stringebat diadema candida, ferebat et sceptrum. Inrupit alia, quam putares Minervam, caput contecta fulgenti galea – et oleaginea coro-

aperto, ora separandosi e dividendosi in due schiere. Ma quando il suono finale della tromba sciolse gli intricati andirivieni di quelle alterne manovre, allora tolgono il sipario, avvolgono le tende, ed ecco lì pronta la scena.

30. C'era una montagna di legno, simile a quella montagna famosa che il poeta Omero cantò col nome di Ida, una struttura altissima, ricoperta di piante verdi e alberi vivi, che dalla sua cima faceva scaturire, grazie a una sorgente che sgorgava direttamente dalle mani del macchinista, un ruscello d'acqua. Una o due caprette brucavano l'erba tenera e un ragazzo vestito da Paride, il pastore frigio, con una magnifica tunica e dei mantelletti di foggia barbara che gli scendevano sulle spalle, e col capo coperto da un turbante dorato, fingeva di pascolare il gregge. Accanto a lui ecco compare un fanciullo di straordinaria bellezza, tutto nudo tranne che per il mantelletto da efebo che gli copriva la spalla sinistra; coi suoi capelli biondi si notava particolarmente da ogni parte, e fra le sue chiome spiccavano due piccole ali dorate, unite fra loro da un laccio dello stesso colore: anche la piccola verga che portava lo faceva riconoscere come Mercurio. Quest'ultimo, correndo fuori a passo di danza e portando in mano un pomo ricoperto di foglioline dorate, lo porge a quello che faceva Paride, mostrando a cenni quale fosse l'ordine di Giove, e poi subito, indietreggiando con grazia, scompare dalla vista.

Dopo di lui arriva una ragazza dal volto nobile e simile nell'aspetto alla dea Giunone: un diadema brillante infatti le cingeva il capo, e aveva in mano uno scettro. Ed ecco irrompere sulla scena un'altra ragazza che si poteva immediatamente riconoscere come Minerva, che in testa indossava un elmo splendente – e l'elmo a sua volta era coperto da una corona d'alloro –

na tegebatur ipsa galea – clypeum attollens et hastam quatiens et qualis illa cum pugnat.

31. Super has introcessit alia, visendo decore praepollens, gratia coloris ambrosei designans Venerem, qualis fuit Venus, cum fuit virgo, nudo et intecto corpore perfectam formonsitatem professa, nisi quod tenui pallio bombycino inumbrabat spectabilem pubem. Quam quidem laciniam curiosulus ventus satis amanter nunc lasciviens reflabat, ut dimota pateret flos aetatulae, nunc luxurians aspirabat, ut adhaerens pressule membrorum voluptatem graphice liniaret. Ipse autem color deae diversus in speciem, corpus candidum, quod caelo demeat, amictus caerulus, quod mari remeat.

Iam singulas virgines, quae deae putabantur, <sui tutabantur> comites, Iunonem quidem Castor et Pollux, quorum capita cassides ovatae stellarum apicibus insignes contegebant, sed et isti Castores erant scaenici pueri. Haec puella varios modulos Iastia concinente tibia procedens quieta et inadfectata gesticulatione nutibus honestis pastori pollicetur, si sibi praemium decoris addixisset, sese regnum totius Asiae tributuram. At illam quam cultus armorum Minervam fecerat duo

e levava in alto lo scudo e brandiva la lancia, tale e quale la dea quando va in battaglia.[20]

31. Subito dopo queste, fece la sua entrata un'altra, superiore alle altre per la sua bellezza spettacolare e che, con il fascino del suo divino incarnato, rappresentava Venere, ma Venere com'era nella sua prima giovinezza: completamente nuda e senza vesti, si mostrava in tutta la sua perfetta bellezza, fatta eccezione per un leggero velo di seta che le nascondeva il bellissimo ventre. E quel tessuto sottile, un venticello curioso, ora, scherzando amorevolmente, lo gonfiava col suo soffio e lo sollevava, lasciando vedere il fiore di quella sua dolce età, ora, fattosi più sfrontato, col suo soffio lo schiacciava, facendo sì che aderisse stretto alle sue forme voluttuose e ne disegnasse nitidamente i contorni. Anche i colori della dea contrastavano poi nell'aspetto: bianchissimo il suo corpo – com'è ciò che scende dal cielo –, azzurro il suo manto – come ciò che sale dal mare.

E ognuna di queste fanciulle che impersonavano le dee era circondata dal suo seguito: Giunone da Castore e Polluce, che avevano il capo coperto da elmi ovali ornati di stelle sul cimiero – anche questi Dioscuri ovviamente erano giovani attori. Questa prima ragazza dunque, avanzando con movimenti misurati e naturali sull'accompagnamento del flauto ionico che intonava diverse melodie, esprimendosi con una mimica solenne, promise al pastore che, se avesse assegnato a lei il premio per la bellezza, lei gli avrebbe donato il dominio su tutta l'Asia. L'altra, quella che l'abbigliamento guerresco aveva reso tale

[20] L'immagine dell'*Athena Promachos* doveva essere familiare al lettore dell'epoca, abituato a questa rappresentazione della dea particolarmente frequente nelle arti figurative.

pueri muniebant, proeliaris deae comites armigeri, Terror et Metus, nudis insultantes gladiis. At pone tergum tibicen Dorium canebat bellicosum et permiscens bombis gravibus tinnitus acutos in modum tubae saltationis agilis vigorem suscitabat. Haec inquieto capite et oculis in aspectu minacibus citato et intorto genere gesticulationis alacer demonstrabat Paridi, si sibi formae victoriam tradidisset, fortem tropaeisque bellorum inclitum suis adminiculis futurum.

32. Venus ecce cum magno favore caveae in ipso meditullio scaenae, circumfuso populo laetissimorum parvulorum, dulce subridens constitit amoene: illos teretes et lacteos puellos diceres tu Cupidines veros de caelo vel mari commodum involasse; nam et pinnulis et sagittulis et habitu cetero formae praeclare congruebant et velut nuptialis epulas obiturae dominae coruscis praelucebant facibus. Et influunt innuptarum puellarum decorae suboles, hinc Gratiae gratissimae, inde Horae pulcherrimae, quae iaculis floris serti et soluti deam suam propitiantes scitissimum construxerant chorum, dominae voluptatum veris coma blandientes. Iam tibiae multiforabiles cantus Lydios dulciter consonant. Quibus spectatorum pectora suave mulcentibus, longe suavior Venus placide commoveri cunctantique lente vestigio et leniter fluctuante spinu-

e quale Minerva, era fiancheggiata da due ragazzini, gli scudieri armati della dea della battaglia, Terrore e Spavento, che balzavano in avanti con le spade sguainate; alle sue spalle, invece, un flautista suonava un motivo di guerra dorico e, mescolando note gravi e maestose a suoni squillanti e acuti, tipo tromba di guerra, eccitava il vigore della loro agile danza. Lei, agitando il capo e lanciando sguardi minacciosi con gli occhi, ed esprimendosi con gesti frenetici e nervosi, suggeriva con foga a Paride che, se avesse consegnato a lei la palma della bellezza, grazie al suo aiuto sarebbe diventato un eroe, celebre per i suoi trionfi di guerra.

32. Ma ecco che, tra l'entusiasmo enorme della platea e circondata da un gioiosissimo stuolo di bimbetti, sorridendo dolcemente, Venere si ferma proprio nel bel mezzo della scena, in tutto il suo fascino: si sarebbe detto che quei bimbi paffuti e bianchi come il latte fossero dei veri Amorini, appena arrivati in volo dal cielo o dal mare, perché con le loro alucce e le loro piccole frecce e tutto il resto del costume la somiglianza era davvero perfetta; e con delle fiaccole scintillanti facevano luce alla loro padrona, come se si stesse recando a un banchetto di nozze. Intanto si riversano dentro anche leggiadre schiere di giovani vergini, da una parte le graziosissime Grazie, dall'altra le stupende Ore che, propiziandosi la dea con lanci di ghirlande o di semplici fiori, avevano formato un magnifico coro e deliziavano la signora di tutti i piaceri, offrendole la chioma fiorita della primavera. Già i flauti a tanti fori facevano risuonare melodie lidie, in una meravigliosa armonia. E, mentre questi con la loro dolcezza incantavano gli animi degli spettatori, più dolcemente ancora Venere prese a danzare in modo soave, e ad avanzare con passo lento e

la et sensim adnutante capite coepit incedere mollique tibiarum sono delicatis respondere gestibus et nunc mite coniventibus nunc acre comminantibus gestire pupulis et nonnunquam saltare solis oculis. Haec ut primum ante iudicis conspectum facta est, nisu brachiorum polliceri videbatur, si fuisset deabus ceteris antelata, daturam se nuptam Paridi forma praecipuam suique consimilem. Tunc animo volenti Phrygius iuvenis malum, quod tenebat, aureum velut victoriae calculum puellae tradidit.

33. Quid ergo miramini, vilissima capita, immo forensia pecora, immo vero togati vulturii, si toti nunc iudices sententias suas pretio nundinantur, cum rerum exordio inter deos et homines agitatum iudicium corruperit gratia et originalem sententiam magni Iovis consiliis electus iudex rusticanus et opilio lucro libidinis vendiderit cum totius etiam suae stirpis exitio? Sic hercules et aliud sequens<que> iudicium inter inclitos Achivorum duces celebratum, [vel] cum falsis insimulationibus eruditione doctrinaque praepollens Palamedes proditionis damnatur, virtute Martia praepotenti praefertur Ulixes modicus Aiaci maximo. Quale autem

[21] Palamede era l'eroe del ciclo troiano che aveva smascherato Odisseo quando l'itacese simulava la pazzia per sottrarsi alla guerra; per vendetta, Odisseo fece nascondere nella sua tenda una falsa lettera di Priamo insieme a del denaro e, sulla base di queste prove, lo

studiato, ondeggiando mollemente con la schiena e oscillando appena appena il capo, e ad assecondare il voluttuoso suono dei flauti con movimenti pieni di grazia, e ad accennare ora con gli occhi languidamente socchiusi, ora con sguardi penetranti e fieri, e c'erano dei momenti che pareva danzare soltanto con gli occhi. Non appena giunse al cospetto del giudice, dal movimento delle sue braccia si capiva come stesse promettendo che, se fosse stata preferita alle altre due dee, avrebbe dato in sposa a Paride una donna di eccezionale bellezza, in tutto simile a lei. E a quel punto, con tutto il cuore, il giovane frigio consegnò alla fanciulla la mela d'oro che teneva in mano, in segno di vittoria.

33. E allora che vi meravigliate a fare, gentaglia ignorante, o meglio bestiacce da tribunale, anzi, meglio ancora, avvoltoi con la toga, se al giorno d'oggi tutti quanti i giudici vendono per denaro le loro sentenze, quando fin dall'origine dei tempi una causa sorta tra gli dei e gli uomini fu falsata dal favoritismo, e la prima sentenza ufficiale la vendette a prezzo di un piacere sessuale – e col risultato di mandare in rovina tutta la sua stirpe – un campagnolo, un pecoraio, eletto giudice dalla saggezza del grande Giove? E, perdio, andarono così anche un secondo giudizio e uno successivo che si ebbero tra i nobili duci degli Achei, quando, in seguito ad accuse false, Palamede, che si distingueva tra tutti per il suo sapere e la sua dottrina, fu condannato per tradimento,[21] o quando a uno superiore per valor militare, al fortissimo Aiace, fu anteposto il mediocre Ulisse? E che dire poi di quel giudizio famoso che si tenne

fece condannare a morte per tradimento. Di Palamede è qui ricordata la dottrina, perché a lui la leggenda attribuiva tra i tanti meriti l'invenzione di alcune lettere dell'alfabeto, dei numeri e del gioco dei dadi, oltre ad alcuni importanti calcoli astronomici.

et illud iudicium apud legiferos Athenienses catos illos et omnis scientiae magistros? Nonne divinae prudentiae senex, quem sapientia praetulit cunctis mortalibus deus Delphicus, fraude et invidia nequissimae factionis circumventus velut corruptor adulescentiae, quam frenis cohercebat, herbae pestilentis suco noxio peremptus est relinquens civibus ignominiae perpetuae maculam, cum nunc etiam egregii philosophi sectam eius sanctissimam praeoptent et summo beatitudinis studio iurent in ipsius nomen? Sed nequis indignationis meae reprehendat impetum secum sic reputans: «Ecce nunc patiemur philosophantem nobis asinum?», rursus, unde decessi, revertar ad fabulam.

34. Postquam finitum est illud Paridis iudicium, Iuno quidem cum Minerva tristes et iratis similes e scaena redeunt, indignationem repulsae gestibus professae, Venus vero gaudens et hilaris laetitiam suam saltando toto cum choro professa est. Tunc de summo montis cacumine per quandam latentem fistulam in excelsum prorumpit vino crocus diluta sparsimque defluens pascentis circa capellas odoro perpluit imbre, donec in meliorem maculatae speciem canitiem propriam luteo colore mutarent. Iamque tota suave fra-

tra gli Ateniesi, quei saggi legislatori, maestri di ogni sapere? Quel vecchio di divina saggezza, colui che il dio di Delfi aveva anteposto per sapienza a tutti gli altri mortali, vittima degli intrighi e della gelosia di una banda di infami, non fu accusato di corrompere la gioventù – che invece lui si sforzava di tenere a freno – e non venne ucciso col letale succo di un'erba velenosa, lasciando sui suoi concittadini una macchia eterna di ignominia? Quando invece ancora oggi i filosofi più insigni scelgono di seguire il suo insegnamento, considerandolo il più degno e, nella ricerca suprema della felicità, continuano a giurare nel suo nome![22] Ma non vorrei che qualcuno avesse da ridire su questo mio accesso di indignazione e dicesse fra sé: «Ma guarda un po' se dobbiamo sopportare un asino che si mette a filosofeggiare!», perciò riprenderò il racconto da dove l'ho lasciato.

34. Quando il giudizio di Paride fu terminato, Giunone e Minerva, con aria cupa, e facendo la parte di quelle arrabbiate uscirono dalla scena, manifestando a gesti l'indignazione per il rifiuto subito, mentre Venere, lieta e soddisfatta, manifestava la sua gioia danzando insieme a tutto il suo corteggio. A questo punto, dalla cima del monte, attraverso un tubo nascosto, cominciò a zampillare verso l'alto della polvere di zafferano sciolta nel vino che, ricadendo qua e là, innaffiò d'una pioggia profumata le caprette che pascolavano lì intorno, ricoprendole di macchie, fino a mutare il loro colore biancastro in una sfumatura giallo scuro, facendole diventare più belle. E infine, mentre ormai tutto il teatro emanava un dolce profumo, una

[22] Evidentissimo riferimento alla vicenda di Socrate e della sua condanna a morte. I filosofi indicati come seguaci della sua dottrina sono naturalmente i neoplatonici, a cui Apuleio stesso più volte dichiara di appartenere.

glante cavea montem illum ligneum terrae vorago decepit.

Ecce quidam miles per mediam plateam dirigit cursum petiturus iam populo postulante illam de publico carcere mulierem, quam dixi propter multiforme scelus bestis esse damnatam meisque praeclaris nuptiis destinatam. Et iam torus genialis scilicet noster futurus accuratissime disternebatur lectus Indica testudine perlucidus, plumea congerie tumidus, veste serica floridus. At ego praeter pudorem obeundi publice concubitus, praeter contagium scelestae pollutaeque feminae, metu etiam mortis maxime cruciabar sic ipse mecum reputans, quod in amplexu Venerio scilicet nobis cohaerentibus, quaecumque ad exitium mulieris bestia fuisset immissa, non adeo vel prudentia sollers vel artificio docta vel abstinentia frugi posset provenire, ut adiacentem lateri meo laceraret mulierem, mihi vero quasi indemnato et innoxio parceret.

35. Ergo igitur non de pudore iam, sed de salute ipsa sollicitus, dum magister meus lectulo probe coaptando districtus inseruit et tota familia partim ministerio venationis occupata partim voluptario spectaculo adtonita meis cogitationibus liberum tribuebatur arbitrium, nec magnopere quisquam custodiendum tam mansuetum putabat asinum, paulatim furtivum pedem proferens portam, quae proxima est, potitus iam cursu memet celerrimo proripio sexque totis passuum milibus

profonda apertura nella terra inghiottì tutto quel monte di legno.

Ed ecco che un soldato attraversa la strada e, dato che il popolo aveva preso a reclamarlo, corre dritto a prelevare dal carcere pubblico la donna che, come ho detto, per la sua lunga serie di delitti era stata condannata alle belve feroci e poi destinata a quelle magnifiche nozze con me. Intanto si cominciava a preparare con ogni cura quello che evidentemente sarebbe stato il nostro talamo nuziale, un letto rilucente fatto di guscio di tartaruga indiana, tutto gonfio di cuscini di piume e ricoperto di un drappo di seta a colori vivaci. Ma io, a parte la vergogna di dover affrontare un rapporto sessuale davanti a tutti, a parte il contatto impuro con quella lurida criminale, ero anche terribilmente tormentato dalla paura della morte; riflettevo infatti tra me e me sul fatto che, visto che noi saremmo stati di certo appiccicati l'uno all'altra nell'amplesso di Venere, qualunque belva feroce avessero gettato dentro per far fuori la donna, non sarebbe mai stata così intelligente e attenta, o così sapiente e ammaestrata, o così parca e frugale da sbranare la donna che mi stava sdraiata a fianco, risparmiando però me in quanto non condannato e non colpevole!

35. E così, preoccupato non più per il mio onore, ma per la mia stessa vita, mentre il mio guardiano era tutto indaffarato e impegnato nel sistemare per bene il letto, visto che anche gli schiavi erano tutti o presi dai preparativi per la caccia o distratti dalla bellezza dello spettacolo, e dunque mi si dava piena libertà di pensare e nessuno si preoccupava più che tanto di sorvegliare un asino così mansueto, pian piano, senza dare nell'occhio, comincio ad avvicinare il piede alla porta più vicina e, raggiuntala, mi getto fuori in una corsa precipitosa e, dopo aver percorso di gran carriera ben sei

perniciter confectis Cenchreas pervado, quod oppidum audit quidem nobilissimae coloniae Corinthiensium, adluitur autem Aegaeo et Saronico mari. Inibi portus etiam tutissimum navium receptaculum magno frequentatur populo. Vitatis ergo turbulis et electo secreto litore prope ipsas fluctuum aspergines in quodam mollissimo harenae gremio lassum corpus porrectus refoveo. Nam et ultimam diei metam curriculum solis deflexerat et vespertinae me quieti traditum dulcis somnus oppresserat.

[23] Lat.: *sex... passuum milibus* («seimila passi»), ma *mille passus* equivalevano a un miglio romano; i ritrovamenti archeologici hanno confermato come realistica la distanza qui indicata da Apulcio tra la porta Cencrea dell'antica Corinto e la spiaggia di Cencre; l'esattezza

miglia,[23] arrivo alla spiaggia di Cencre, città nota per esser parte della famosissima colonia dei Corinzi, e che è bagnata dal mar Egeo e dal Saronico. E il suo porto tra l'altro, rifugio sicurissimo per le navi, è frequentato da tanta gente. Ma io, evitando qualunque assembramento e cercatomi un punto appartato della spiaggia, proprio accanto agli spruzzi delle onde mi stendo a terra, per riposare le mie povere membra stanche in un incavo morbidissimo della sabbia. Del resto il carro del sole aveva ormai coperto l'ultima parte del suo corso e, mentre mi abbandonavo alla pace della sera, mi sentii invadere da un dolce torpore.

del dettaglio geografico di fronte al normale disinteresse per la verosimiglianza che Apuleio mostra in casi analoghi, sembra segnare il passaggio dal mondo fantastico e indeterminato in cui l'asino si è mosso finora, a una nuova e ben diversa realtà (così Zimmermann, cfr. GCA 2000, p. 413).

LIBER XI

1. Circa primam ferme noctis vigiliam experrectus pavore subito, video praemicantis lunae candore nimio completum orbem commodum marinis emergentem fluctibus; nanctusque opacae noctis silentiosa secreta, certus etiam summatem deam praecipua maiestate pollere resque prorsus humanas ipsius regi providentia, nec tantum pecuina et ferina, verum inanima etiam divino eius luminis numinisque nutu vegetari, ipsa etiam corpora terra caelo marique nunc incrementis consequenter augeri, nunc detrimentis obsequenter imminui, fato scilicet iam meis tot tantisque cladibus satiato et spem salutis, licet tardam, subministrante augustum specimen deae praesentis statui deprecari; confestimque discussa pigra quiete <laetus et> alacer

[1] Il testo di F riporta: *confestimque discussa pigra quiete alacer exurgo meque protinus purificandi studio marino lavacro trado septiesque summerso fluctibus capite... laetus et alacer deam praepotentem lacrimoso vultu sic adprecabar*; di esso dubitò già il Leo, sospettando, oltre che della ripetizione di *alacer* a brevissima distanza, anche dell'apparente contraddizione tra *laetus* e il dettaglio seguente delle lacrime (che però fa meno difficoltà: le lacrime possono essere di commozione gioiosa) e finendo per espungere l'intero nesso; l'a-

LIBRO XI

1. Dovevano essere le prime ore della notte quando mi svegliai di soprassalto in preda a un senso di angoscia e vidi il disco pieno della luna, brillante di un chiarore straordinario, che proprio allora emergeva dalle onde del mare. Volli approfittare del segreto silenzioso della notte oscura e, sapendo bene che colei che è la più grande tra le divinità regna con potere assoluto e che i destini umani sono interamente retti dalla sua provvidenza, e che non soltanto gli animali, domestici e selvatici, ma anche le cose inanimate ricevono vita dall'influsso divino della sua luce e della sua potenza, e che financo gli stessi elementi, in terra, in cielo e in mare, ora si accrescono in conseguenza del suo crescere, ora si riducono in conformità al suo decrescere – e giacché il destino pareva ormai sazio delle mie tante e terribili disavventure e mi offriva una sia pur tardiva speranza di salvezza –, decisi di implorare quella veneranda immagine della dea che mi stava innanzi. E subito, scossomi di dosso il torpore del sonno, mi alzo pieno di un ardore gioioso[1] e

tetesi di *laetus et alacer* è seguita da Robertson che restaura però *laetus* davanti al primo *alacer* (il nesso è adoperato anche altrove nel romanzo, cfr. 1, 17 e 3, 29). L'equilibrio della frase sembra ristabilito, ma resta incerta l'origine della corruttela, dovuta secondo G. Magnaldi a una precedente omissione di *laetus et* (per un salto da *quiete* a *et*) seguita dall'integrazione delle parole dimenticate cui venne aggiunto il termine *alacer* per indicare il luogo di lacuna, integrazione poi erroneamente confluita in un altro punto del testo (ma su questo argomento cfr. Magnaldi-Gianotti 2000, p. 61).

exurgo meque protinus purificandi studio marino lavacro trado septiesque summerso fluctibus capite, quod eum numerum praecipue religionibus aptissimum divinus ille Pythagoras prodidit, [laetus et alacer] deam praepotentem lacrimoso vultu sic adprecabar:

2. «Regina caeli – sive tu Ceres alma frugum parens originalis, quae, repertu laetata filiae, vetustae glandis ferino remoto pabulo, miti commonstrato cibo nunc Eleusiniam glebam percolis, seu tu caelestis Venus, quae primis rerum exordiis sexuum diversitatem generato Amore sociasti et aeterna subole humano genere propagato nunc circumfluo Paphi sacrario coleris, seu Phoebi soror, quae partu fetarum medelis lenientibus recreato populos tantos educasti praeclarisque nunc veneraris delubris Ephesi, seu nocturnis ululatibus horrenda Proserpina triformi facie larvales impetus comprimens terraeque claustra cohibens lucos diversos inerrans vario cultu propitiaris –, ista luce feminea conlustrans cuncta moenia et udis ignibus nutriens laeta semina et solis ambagibus dispensans incerta lumina, quoquo nomine, quoquo ritu, quaqua facie te fas est invocare: tu meis iam nunc extremis aerumnis subsiste, tu fortunam conlapsam adfirma, tu saevis exanclatis casibus pausam pacemque tribue; sit satis laborum, sit satis periculorum. Depelle quadripedis diram

prima di tutto, ansioso di purificarmi, mi affido a un bagno lustrale nel mare e, immerso per sette volte il capo tra le onde – perché questo numero, come insegnò il divino Pitagora, è il più adatto di tutti ai riti religiosi –, col volto rigato di lacrime rivolgo alla dea onnipotente questa preghiera:

2. «Regina del cielo – sia tu Cerere datrice di vita e prima creatrice delle messi che, lieta per il ritrovamento della figlia, bandito quel pasto degno di bestie, la ghianda dell'età primitiva, rivelasti un cibo più tenero, e adesso rendi fertile la terra di Eleusi, o sia tu Venere celeste che, al principio di tutto, generando Amore, accoppiasti i due opposti sessi e, perpetuato il genere umano con una discendenza infinita, adesso sei adorata nel santuario di Pafo circondato dalle onde,[2] o sia tu la sorella di Febo, che, alleviando il parto alle donne incinte grazie ai rimedi che calmano il dolore, hai fatto nascere interi popoli, e ora sei venerata nel tempio famoso di Efeso, o sia tu Proserpina, terribile coi tuoi ululati notturni, che mostrando il tuo triplice volto tieni a freno gli assalti dei morti e sbarri loro le porte della terra, ed errando qua e là tra i boschi sacri sei invocata con riti diversi –, tu che con questa tua luce femminile rischiari le mura di ogni città e che con il tuo umido calore nutri le feconde sementi, tu che nel ciclo dei tuoi moti solitari spargi ovunque il tuo incerto bagliore, con qualunque nome, con qualunque rito, sotto qualunque aspetto sia lecito invocarti: ti prego, soccorrimi infine nel momento supremo della mia sventura, risolleva il mio destino in miseria e concedi una tregua e la pace ai casi crudeli che ho patito. Basta sofferenze, basta pericoli! Fa' sparire il volto or-

[2] Pafo sorgeva infatti nell'isola di Cipro, nel cui mare, secondo la tradizione, Venere era nata dalla schiuma delle onde. Il santuario di Pafo, tra i più noti dell'antichità, era meta di pellegrinaggi.

faciem, redde me conspectui meorum, redde me meo Lucio, ac si quod offensum numen inexorabili me saevitia premit, mori saltem liceat, si non licet vivere».

3. Ad istum modum fusis precibus et adstructis miseris lamentationibus rursus mihi marcentem animum in eodem illo cubili sopor circumfusus oppressit. Necdum satis conixeram, et ecce pelago medio venerandos diis etiam vultus attollens emergit divina facies; ac dehinc paulatim toto corpore perlucidum simulacrum excusso pelago ante me constitisse visum est. Eius mirandam speciem ad vos etiam referre conitar, si tamen mihi disserendi tribuerit facultatem paupertas oris humani vel ipsum numen eius dapsilem copiam elocutilis facundiae subministraverit.

Iam primum crines uberrimi prolixique et sensim intorti per divina colla passive dispersi molliter defluebant. Corona multiformis variis floribus sublimem destrinxerat verticem, cuius media quidem super frontem plana rotunditas in modum speculi vel immo argumentum lunae candidum lumen emicabat, dextra laevaque sulcis insurgentium viperarum cohibita, spicis etiam Cerialibus desuper porrectis. <Tunica> multicolor, bys-

[3] Il testo che stampo riproduce solo parzialmente l'integrazione di Robertson <*conspicua. Tunica*>. Un'integrazione sembra necessaria, ma quella di Robertson è forse troppo estesa: *spicis... porrectis* si regge bene anche da solo come ablativo assoluto: non è necessario ritenerlo un ablativo di limitazione unito a un aggettivo. Qualcosa è

rendo della bestia, restituiscimi alla vista dei miei cari, restituiscimi al Lucio che sono. E, se poi è un qualche dio offeso a perseguitarmi con crudeltà implacabile, mi sia almeno concesso di morire, se non mi è concesso vivere!».

3. Dopo che ebbi pronunciato queste preghiere, aggiungendo lamenti disperati, di nuovo, in quello stesso giaciglio dove mi trovavo, il sonno calò sul mio animo esausto, avvolgendolo completamente. Ma avevo appena chiuso gli occhi ed ecco dal seno del mare emerge un'apparizione divina, che mostrava un volto degno di essere adorato persino dagli dei; poi, a poco a poco, sorgendo in tutta la sua persona, quell'immagine luminosa, scuotendosi di dosso le onde marine, mi parve che venisse a fermarsi proprio davanti a me. Ora io tenterò di descrivere anche a voi il suo aspetto meraviglioso, sempre se me ne darà la possibilità di spiegarlo l'inadeguatezza del linguaggio umano, o meglio se la stessa divinità vorrà concedermi in dono la felice ricchezza di un'eloquenza efficace.

I suoi capelli innanzitutto, foltissimi, lunghi e leggermente ondulati, lasciati sciolti e sparsi, le ricadevano morbidamente sulle spalle divine. Una ghirlanda mista di fiori d'ogni specie le stringeva la sommità del capo e sulla fronte, proprio nel mezzo, un disco piatto, una specie di specchio, anzi piuttosto un simbolo che rappresentava la luna, mandava un bagliore luminoso; ed era cinto, a destra e a sinistra, da spire di serpi che rizzavano la testa, mentre sulla parte alta lo sovrastava un fascio di spighe sacre a Cerere. Aveva una tunica[3]

caduto in F, ma forse non più di una parola, il soggetto della frase successiva, che può essere supplito *e.g* appunto con *tunica*, già proposto da Van der Vliet, oppure con *vestis*, termine che, sebbene meno preciso, offre anche il vantaggio della plausibilità paleografica (probabile caduta per omoteleuto dopo *porrectis*).

so tenui pertexta, nunc albo candore lucida, nunc croceo flore lutea, nunc roseo rubore flammida et, quae longe longeque etiam meum confutabat optutum, palla nigerrima splendescens atro nitore, quae circumcirca remeans et sub dexterum latus ad umerum laevum recurrens umbonis vicem deiecta parte laciniae multiplici contabulatione dependula ad ultimas oras nodulis fimbriarum decoriter confluctuabat.

4. Per intextam extremitatem et in ipsa eius planitie stellae dispersae coruscabant earumque media semenstris luna flammeos spirabat ignes. Quaqua tamen insignis illius pallae perfluebat ambitus, individuo nexu corona totis floribus totisque constructa pomis adhaerebat. Iam gestamina longe diversa. Nam dextra quidem ferebat aereum crepitaculum, cuius per angustam lam-

[4] Come tutti gli altri dettagli della descrizione, anche questo del nodo sul peplo è un elemento tipico dell'abbigliamento della dea, come ci è testimoniato dalla statuaria greca e latina.

[5] Incerta l'interpretazione di *semenstris* (da *semi* + *mensis*), nonostante l'accordo quasi unanime dei traduttori su «luna piena». Lo stesso Gwin Griffiths, l'unico a preferire l'immagine della mezzaluna, osserva che «yet the moon at mid-month is the full moon», pur rimandando a un passo di Ammiano Marcellino in cui lo stesso aggettivo rinvia inequivocabilmente a una mezzaluna (curiosamente però i commentatori di Ammiano sembrano pensare a un'innovazione semantica e citano il precedente di Apuleio, intendendo con *semenstris* la «luna piena»). In realtà procedere sulla base delle testimonianze letterarie in questo campo non sembra proficuo: potrebbe ad esempio servire da conferma indiretta un passo di Properzio in cui, in modo complementare, si indica la luna piena come *luna menstrua* (cfr. Prop. 3, 5 *unde coactis / cornibus in plenum menstrua luna redit*), ma ogni facile conclusione risulta smentita da Cic. *Rep.* 1, 16, 25 in cui un nesso come *intermenstruo tempore* è posto in riferimen-

dai colori cangianti e intessuta di un lino sottile, che pareva ora chiarissima, di un bianco candido, ora gialla color zafferano, ora fiammante del rosso delle rose e, ciò che confondeva ancor di più il mio sguardo, un manto nerissimo, brillante di una cupa lucentezza che, girandole tutt'intorno al corpo e passando sotto il fianco destro, risaliva su per la spalla sinistra, mentre l'estremità ricadeva giù in una sorta di nodo,[4] pendendo in un panneggio tutto pieghettato fino all'orlo inferiore dove, grazie ai nodini delle frange, fluttuava con un effetto molto bello.

4. Sparse da ogni parte lungo l'orlo ricamato e su tutta la superficie della veste scintillavano delle stelle, e in mezzo ad esse una mezzaluna[5] effondeva fiamme infuocate. E non era tutto, perché lungo tutto il bordo ondeggiante di quel suo magnifico mantello era applicata un'unica e ininterrotta ghirlanda, composta di fiori d'ogni specie e di frutti d'ogni tipo. Gli ornamenti che portava, poi, erano i più svariati. Nella mano destra teneva un sistro[6] di bronzo, la cui lamina sottile,

to alla luna nuova (ma cfr., al contrario, Tac. *Hist.* 2, 28 e per Plin. *Hist. nat.* 2, 10, in cui il novilunio coincide con l'inizio del mese). Ora, per quanto il nesso con *spirabat ignes* lasci pensare all'alone di luce emanato da un corpo ben più consistente della mezzaluna, resta vero che, dato il *penchant* di Apuleio per il gioco paretimologico, la scelta dell'aggettivo *semenstris*, formato sulla base *semi-*, e l'enfatico accostamento di *semenstris* a *media*, invitano a pensare a un doppio senso del genere. Inoltre, se è vero che la dea portava sulla fronte un simbolo del disco lunare pieno (quello che originariamente era il disco del sole), le evidenze archeologiche confermano la presenza su stole e vesti isiache di una luna crescente accompagnata da una o più stelle (sulle testimonianze offerte in questo senso da statue, rilievi e mosaici tra il I e il III sec. d.C., cfr. Gwyn Griffiths, *cit.*, pp. 130 sg.). Per questi motivi preferisco pensare qui a una mezzaluna.

[6] Il sistro, di cui Iside era considerata l'inventrice, era l'oggetto forse più caratteristico del culto di questa dea; si trattava di una specie di sonaglio, composto da una lamina principale piegata a forma di ferro di cavallo, con dei fori che permettevano il passaggio di tre o

minam in modum baltei recurvatam traiectae mediae paucae virgulae, crispante brachio trigeminos iactus, reddebant argutum sonorem. Laevae vero cymbium dependebat aureum, cuius ansulae, qua parte conspicua est, insurgebat aspis caput extollens arduum cervicibus late tumescentibus. Pedes ambroseos tegebant soleae palmae victricis foliis intextae. Talis ac tanta, spirans Arabiae felicia germina, divina me voce dignata est:

5. «En adsum tuis commota, Luci, precibus, rerum naturae parens, elementorum omnium domina, saeculorum progenies initialis, summa numinum, regina manium, prima caelitum, deorum dearumque facies uniformis, quae caeli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferum deplorata silentia nutibus meis dispenso: cuius numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine multiiugo totus veneratur orbis. Inde primigenii Phryges Pessinuntiam deum matrem, hinc autocthones Attici Cecropeiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusinii vetusti Actaeam Cererem, Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatam isti, Rhamnusiam illi, et qui nascentis dei Solis inchoantibus <et occidentis in-

quattro asticciole mobili trasversali, e dotato di un manico diritto, agitando il quale le asticciole urtavano contro la lamina, producendo il suono. Oltre che dalle riproduzioni nelle arti figurative e da descrizioni accurate come questa di Apuleio, conosciamo direttamente l'oggetto da ritrovamenti archeologici piuttosto frequenti. Secondo Plutarco «il sistro... significa che tutti gli esseri hanno bisogno di es-

piegata su se stessa a mo' di cintura, era attraversata nel mezzo da alcune bacchettine che, agitate dalla triplice scossa del braccio, mandavano un suono argentino. Dalla mano sinistra pendeva un vaso d'oro a forma di navicella il cui manico, nel punto più in alto, era sormontato da un aspide che rizzava in alto la testa, gonfiando enormemente il collo. Dei sandali intessuti di foglie di palma, simbolo di vittoria, coprivano i suoi piedi divini. In questo aspetto maestoso, ed emanando deliziose fragranze d'Arabia, si degnò di rivolgermi la sua divina parola:

5. «Eccomi, Lucio, commossa dalle tue preghiere vengo a te, io, la madre della natura, la signora di tutti gli elementi, l'origine prima dei tempi, la più grande tra gli dei, la regina dei morti, la signora dei celesti, l'immagine unificante di tutti gli dei e le dee; io che regolo secondo la mia volontà le luminose altezze dei cieli, le salubri brezze dei mari, i disperati silenzi degli inferi; e la divinità unica che io sono, il mondo intero la venera sotto diverse forme, con differenti riti e con i nomi più vari. Da un parte i Frigi, i più antichi abitatori della terra, mi chiamano la Pessinunzia Madre degli dei, dall'altra, gli Ateniesi autoctoni Minerva Cecropia, lì i Ciprioti bagnati dai flutti Venere di Pafo, e i Cretesi armati di frecce Diana Dictinna, i Siculi trilingui Proserpina Stigia, gli antichi abitatori di Eleusi Cerere Attea; alcuni mi chiamano Giunone, altri Bellona, gli uni Ecate, gli altri Ramnusia, ma coloro che sono illuminati dai primi raggi del sole che nasce e da quelli morenti del

sere agitati e non devono mai cessare di muoversi, ma devono quasi essere svegliati... dallo stato di sonnolenza e torpore. Gli Egiziani dicono infatti che Tifone è messo in fuga... dai sonagli del sistro, intendendo che, qualora la corruzione avvinca e blocchi il principio operativo della natura, il divenire di nuovo lo libera e lo risolleva per mezzo del movimento» (*Mor.* 376c-d).

clinantibus> inlustrantur radiis Aethiopes utrique priscaque doctrina pollentes Aegyptii caerimoniis me propriis percolentes appellant vero nomine reginam Isidem. Adsum tuos miserata casus, adsum favens et propitia. Mitte iam fletus et lamentationes omitte, depelle maerorem; iam tibi providentia mea inlucescit dies salutaris. Ergo igitur imperiis istis meis animum intende sollicitum.

Diem, qui dies ex ista nocte nascetur, aeterna mihi nuncupavit religio, quo sedatis hibernis tempestatibus et lenitis maris procellosis fluctibus navigabili iam pelago rudem dedicantes carinam primitias commeatus libant mei sacerdotes. Id sacrum nec sollicita nec profana mente debebis opperiri.

6. Nam meo monitu sacerdos in ipso procinctu pompae roseam manu dextera sistro cohaerentem gestabit coronam. Incunctanter ergo dimotis turbulis alacer continare pompam mea volentia fretus et de proximo

[7] Il testo di F, che sembra lacunoso, presenta difficoltà già nella semplice lettura: la stessa parola che Robertson legge *arique*, è interpretata da Giarratano come *trique*; entrambi comunque stampano *utrique* sulla scia di Barth che chiama a confronto, in modo credo convincente, *Met.* 1, 8 (in cui sembra fuor di dubbio la lettura dello stesso nesso *Aethiopes utrique*). Helm legge e stampa *Arique* (lettura chiara nell'apografo ma difficilmente accettabile), mentre Gwyn Griffiths preferisce un piuttosto piatto *Afrique*. Ora, in favore di *utrique* gioca, oltre all'altra occorrenza nel romanzo citata sopra, anche una lunga tradizione variamente attestata secondo cui il popolo degli Etiopi era diviso in due razze diverse. Detto ciò, forse non è indispensabile postulare una seconda definizione che distingua gli Etio-

sole che tramonta, le due razze degli Etiopi,[7] e con loro gli Egizi insigni per la loro antica sapienza, onorandomi con il culto che più mi si addice, mi chiamano col mio vero nome, Iside regina.[8] Vengo a te perché ho avuto compassione delle tue sventure, vengo a te benevola e propizia. Cessa ormai questo pianto e poni fine ai tuoi lamenti, scaccia l'angoscia: ecco, grazie al mio favore, per te sorge ormai il giorno della salvezza. E dunque rivolgi il tuo animo turbato agli ordini che adesso ti darò.

Il giorno che sorgerà da questa notte è il giorno che mi è stato consacrato da un'usanza religiosa senza tempo, quello in cui, al placarsi delle tempeste invernali e al calmarsi dei burrascosi flutti marini, i miei sacerdoti consacrano all'oceano ormai navigabile una nave nuova, e offrono in sacrificio la parte migliore del carico trasportato. E tu dovrai aspettare questa sacra cerimonia con animo sereno e devoto.

6. Perché, grazie a un mio avvertimento, il sacerdote, proprio al partire della processione, porterà nella mano destra, attaccata a un sistro, una corona di rose. Tu allora, senza esitare, fatti largo con decisione tra la folla e va' incontro al corteo, confidando nella mia benevolenza e, quando sarai vicinissimo, dolcemente, come

pi di Occidente (la frase *qui nascentis dei Solis inchoantibus inlustrantur* può valere per entrambi, riferendosi genericamente alla posizione dell'intera regione etiopica), ma trovo attraente l'integrazione di Robertson che, ipotizzando la caduta di un secondo *colon* per *saut du même au même*, ricostruisce in questo passo tormentato una perifrasi di sapore omerico (cfr. *Od.* 1, 23 sg.).

[8] Corrispondente a quello contenuto nell'invocazione di Lucio, questo lungo elenco degli epiteti di Iside e dei luoghi in cui venivano usati era un elemento tipico del culto di Iside (e *Myrionyma* era attributo regolare della dea), come ci è testimoniato anche da ritrovamenti papiracei (cfr. ad es. A. D. Nock, *La conversione. Società e religione nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 118 sg. in particolare).

clementer velut manum sacerdotis osculabundus rosis decerptis pessimae mihique iam dudum detestabilis belvae istius corio te protinus exue. Nec quicquam rerum mearum reformides ut arduum. Nam hoc eodem momento, quo tibi venio, simul et ibi praesens, quae sunt sequentia, sacerdoti meo per quietem facienda praecipio. Meo iussu tibi constricti comitatus decedent populi, nec inter hilares caerimonias et festiva spectacula quisquam deformem istam quam geris faciem perhorrescet vel figuram tuam repente mutatam sequius interpretatus aliquis maligne criminabitur.

Plane memineris et penita mente conditum semper tenebis mihi reliqua vitae tuae curricula adusque terminos ultimi spiritus vadata. Nec iniurium, cuius beneficio redieris ad homines, ei totum debere, quod vives. Vives autem beatus, vives in mea tutela gloriosus, et cum spatium saeculi tui permensus ad inferos demearis, ibi quoque in ipso subterraneo semirutundo me, quam vides, Acherontis tenebris interlucentem Stygiisque penetralibus regnantem, campos Elysios incolens ipse, tibi propitiam frequens adorabis. Quodsi sedulis obsequiis et religiosis ministeriis et tenacibus castimoniis numen nostrum promerueris, scies ultra statuta fato tuo spatia vitam quoque tibi prorogare mihi tantum licere».

7. Sic oraculi venerabilis fine prolato numen invictum in se recessit. Nec mora, cum somno protinus absolutus pavore et gaudio ac dein sudore nimio permixtus

se volessi baciare la mano del sacerdote, coglierai le rose e immediatamente ti spoglierai del cuoio di questa bestia che già da tempo mi è odiosa. E non temere che anche una sola di queste mie istruzioni sia troppo difficile. Perché in questo stesso momento in cui mi mostro a te, manifestandomi contemporaneamente anche lì da lui, sto spiegando al mio sacerdote, durante il sonno, quello che dovrà fare in seguito. Per mio ordine, le file della gente accalcata si apriranno davanti a te e, in mezzo all'atmosfera gioiosa della cerimonia e a quel festoso spettacolo, nessuno proverà ribrezzo per questo aspetto mostruoso che hai e nessuno, interpretando in modo negativo la tua improvvisa trasformazione, si accanirà con accuse contro di te.

Ma tu ricorda bene, e tienilo serbato nel profondo del tuo cuore, che quanto resta del corso della tua vita, fino al momento del tuo ultimo respiro, sarà consacrato a me. Del resto è giusto che, di tutto il tempo che vivrai, tu sia debitore verso colei che col suo benefico intervento ti ha fatto tornare tra gli uomini. E tu vivrai felice, vivrai pieno di gloria sotto la mia protezione, e quando poi avrai percorso il tuo cammino sulla terra e scenderai agli inferi, anche lì, in quel sotterraneo emisfero vedrai me, proprio come mi vedi adesso, che emano la mia luce tra le tenebre dell'Acheronte e regno sui bui recessi dello Stige, e tu allora, abitando tu stesso i Campi Elisi, continuerai ad adorarmi, a te propizia per sempre. E se poi tu con la costanza del tuo omaggio, con la devozione del tuo servizio e con la tenacia della tua castità, ti sarai guadagnato il mio favore, scoprirai che io sola ho il potere anche di prolungare la tua vita oltre i termini stabiliti dal fato».

7. Dopo aver terminato così la sua venerabile profezia, l'invitta divinità scomparve. In quello stesso istante io, svegliatomi immediatamente, pervaso da un misto di

exurgo summeque miratus deae potentis tam claram praesentiam, marino rore respersus magnisque imperiis eius intentus monitionis ordinem recolebam. Nec mora, cum noctis atrae fugato nubilo sol exurgit aureus, et ecce discursu religioso ac prorsus triumphali turbulae complent totas plateas, tantaque hilaritudine praeter peculiarem meam gestire mihi cuncta videbantur, ut pecua etiam cuiusce modi et totas domos et ipsum diem serena facie gaudere sentirem. Nam et pruinam pridianam dies apricus ac placidus repente fuerat insecutus, ut canorae etiam aviculae prolectatae verno vapore concentus suaves adsonarent, matrem siderum, parentem temporum orbisque totius dominam blando mulcentes adfamine. Quid quod arbores etiam, quae pomifera subole fecundae quaeque earum tantum umbra contentae steriles, austrinis laxatae flatibus, germine foliorum renidentes, clementi motu brachiorum dulces strepitus obsibilabant, magnoque procellarum sedato fragore ac turbido fluctuum tumore posito mare quietas adluvies temperabat, caelum autem nubilosa caligine disiecta nudo sudoque luminis proprii splendore candebat.

8. Ecce pompae magnae paulatim praecedunt anteludia votivis cuiusque studiis exornata pulcherrume. Hic incinctus balteo militem gerebat, illum succinctum chlamide crepides et venabula venatorem fecerant,

paura e di gioia – e poi anche da un gran sudore –, mi alzai in piedi e, totalmente stupefatto davanti all'apparizione così vivida della potente dea, dopo essermi bagnato di acqua di mare, tutto concentrato sui suoi solenni comandi, mi ripassavo in mente una dopo l'altra le sue raccomandazioni. Non passa molto che già, scacciate le tenebre della notte buia, sorge un sole luminoso come l'oro, ed ecco che piccoli crocchi di gente in religioso corteo, anzi, come in un corteo trionfale, riempiono tutte le strade; e a tal punto mi pareva che ogni cosa intorno a me esultasse di una così grande gioia, al di là di quella mia personale, da aver la sensazione che anche gli animali d'ogni specie, le case, e l'aria stessa nel suo aspetto sereno, fossero pieni di felicità. Infatti, alla gelata del giorno prima era seguita una mattinata luminosa e limpida, tanto che gli uccelletti canori, sedotti dal tepore primaverile, facevano risuonare soavi armonie e allietavano con il loro dolce canto la madre degli astri, la signora delle stagioni, la regina dell'universo. Per non parlare degli alberi poi, che – sia quelli fecondi di gemme fruttifere, sia quelli sterili che si contentano di far ombra – ristorati dal soffio dell'Austro e sorridendo nel germogliare delle foglie nuove, sussurrando emettevano un leggero fruscio con il lieve movimento dei loro rami; placatosi il gran fragore delle tempeste e acquietatosi il tumulto dei flutti rigonfi, il mare moderava il quieto moto delle sue onde, mentre il cielo, dispersa l'oscurità delle nubi, risplendeva del chiarore puro e sereno della sua luce.

8. Ed ecco venire avanti, uno dopo l'altro, quelli che aprivano la solenne processione, abbigliati in modo incredibile, ciascuno a seconda del ruolo che si era scelto. Uno che indossava un cinturone faceva la parte del soldato; un altro, invece, una corta mantellina, dei calzari e delle piccole lance lo avevano trasformato in

alius soccis obauratis inductus serica veste mundoque pretioso et adtextis capite crinibus incessu perfluo feminam mentiebatur. Porro alium ocreis, scuto, galea ferroque insignem e ludo putares gladiatorio procedere. Nec ille deerat, qui magistratum fascibus purpuraque luderet, nec qui pallio baculoque et baxeis et hircino barbitio philosophum fingeret, nec qui diversis harundinibus alter aucupem cum visco, alter piscatorem cum hamis induceret. Vidi et ursam mansuem <quae> cultu matronali sella vehebatur, et simiam pilleo textili crocotisque Phrygiis Catamiti pastoris specie aureum gestantem poculum et asinum pinnis adglutinatis adambulantem cuidam seni debili, ut illum quidem Bellerophontem, hunc autem diceres Pegasum, tamen rideres utrumque.

9. Inter has oblectationes ludicras popularium, quae passim vagabantur, iam sospitatricis deae peculiaris pompa moliebatur. Mulieres candido splendentes amicimine, vario laetantes gestamine, verno florentes coronamine, quae de gremio per viam, qua sacer incedebat comitatus, solum sternebant flosculis, aliae, quae nitentibus speculis pone tergum reversis venienti deae obvium commonstrarent obsequium et quae pectines eburnos ferentes gestu brachiorum flexuque digitorum ornatum atque obpexum crinium regalium fingerent,

cacciatore, un altro ancora, che aveva dei sandaletti dorati e indossava una veste di seta e dei preziosi gioielli, e con in capo una parrucca, camminava ancheggiando e fingeva di essere una donna. Quell'altro poi, subito riconoscibile per i gambali di cuoio, lo scudo, l'elmo e la spada, lo si sarebbe detto appena uscito da una scuola di gladiatori. Ce n'era anche uno che, coi fasci e la toga di porpora giocava a fare il magistrato, e un altro che con il pallio, il bastone, i sandali e una barba da caprone, si era camuffato da filosofo, e ancora altri due che, portando entrambi delle canne di tipo diverso, simulavano, il primo con le panie, un cacciatore di uccelli, il secondo, con degli ami, un pescatore. Vidi anche un'orsa addomesticata che, agghindata come una signora, veniva trasportata in portantina, e una scimmia con un copricapo intrecciato e una tunichetta frigia color zafferano, che, travestita da Ganimede il pastore, portava in mano una coppa d'oro, e poi un asino a cui avevano appiccicato delle ali e che camminava accanto a un vecchio mezzo zoppo: si capiva subito che uno era Bellerofonte e l'altro Pegaso, ma tutti e due facevano proprio ridere.

9. In mezzo a questo divertente intrattenimento dei popolani e a tutto quel viavai, si metteva in moto ormai anche la processione vera e propria della dea salvatrice. C'erano delle donne, splendide nelle loro vesti bianchissime, orgogliose degli ornamenti più diversi e adorne di ghirlande primaverili, che dal loro grembo spargevano al suolo dei fiorellini, lungo tutta la strada su cui procedeva il sacro corteo; altre che, tenendo girati dietro le spalle degli specchi lucenti, mostravano alla vista della dea che man mano sopraggiungeva l'omaggio dei suoi fedeli; altre ancora che, tenendo in mano dei pettini d'avorio, muovendo le braccia e piegando le mani, facevano il gesto di ornare e pettinare le

illae etiam, quae ceteris unguentis et geniali balsamo guttatim excusso conspargebant plateas; magnus praeterea sexus utriusque numerus lucernis, taedis, cereis et alio genere facticii luminis siderum caelestium stirpem propitiantes.

Symphoniae dehinc suaves, fistulae tibiaeque modulis dulcissimis personabant. Eas amoenus lectissimae iuventutis veste nivea et cataclista praenitens sequebatur chorus, carmen venustum iterantes, quod Camenarum favore sollers poeta modulatus edixerat, quod argumentum referebat interim maiorum antecantamenta votorum. Ibant et dicati magno Sarapi tibicines, qui per oblicum calamum, ad aurem porrectum dexteram, familiarem templi deique modulum frequentabant, et plerique, qui facilem sacris viam dari praedicarent.

10. Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae, viri feminaeque omnis dignitatis et omnis aetatis, linteae vestis candore puro luminosi, illae limpido tegmine crines madidos obvolutae, hi capillum derasi funditus verticem praenitentes, magnae religionis terrena sidera, aereis et argenteis immo vero aureis etiam sistris argutum tinnitum constrepentes, et antistites sacrorum proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectoralem

sue chiome regali, e altre poi che cospargevano le strade di ogni tipo di essenze e di un profumo delizioso che versavano goccia a goccia; nel frattempo un gran numero di persone di entrambi i sessi, con lucerne, fiaccole, ceri e ogni altra specie di luce artificiale, si propiziavano la benevolenza di colei che è origine degli astri celesti.

Subito dietro loro, armoniosi gruppi di strumenti, zampogne e flauti, facevano risuonare dolcissimi accordi. Li seguiva un magnifico coro, il fior fiore della gioventù: splendidi nelle loro bianchissime vesti da cerimonia, ripetevano un bellissimo inno che un poeta di grande talento, ispirato dalle Muse, aveva composto e musicato, e il cui tema riprendeva di tanto in tanto i preludi delle preghiere più solenni. Venivano poi dei flautisti consacrati al grande Serapide[9] che, su un flauto ricurvo lungo fino all'orecchio destro, suonavano tutto il tempo la melodia tradizionale del loro tempio e del loro dio, e infine tantissime persone che avvertivano di lasciar libero il passaggio alla santa processione.

10. A quel punto affluiscono in massa le schiere degli iniziati ai misteri divini, uomini e donne d'ogni ceto e d'ogni età, splendenti nel candore immacolato delle loro vesti di lino, le donne con le chiome umide di unguenti avvolte da un velo trasparente, gli uomini con i capelli rasati a zero e la testa lucida, quasi astri terreni di quella augusta religione, che con sistri di bronzo e di argento e persino d'oro facevano echeggiare un acuto tintinnio; insieme a loro i sacerdoti maestri del culto, vestiti di una tunica di lino bianchissimo stretta intor-

[9] Divinità egizia di origine incerta, talvolta identificata con Osiride; il suo culto era assai diffuso, e nel solo Egitto esistevano una quarantina di templi a lui dedicati, i cosiddetti «serapei» tra i quali celeberrimo era quello di Alessandria.

adusque vestigia strictim iniecti potentissimorum deum proferebant insignis exuvias. Quorum primus lucernam claro praemicantem porrigebat lumine non adeo nostris illis consimilem, quae vespertinas illuminant epulas, sed aureum cymbium medio sui patore flammulam suscitans largiorem. Secundus vestitum quidem similis, sed manibus ambabus gerebat altaria, id est auxilia, quibus nomen dedit proprium deae summatis auxiliaris providentia. Ibat tertius attollens palmam auro subtiliter foliatam nec non Mercuriale etiam caduceum. Quartus aequitatis ostendebat indicium deformatam manum sinistram porrecta palmula, quae genuina pigritia, nulla calliditate nulla sollertia praedita, videbatur aequitati magis aptior quam dextera; idem gerebat et aureum vasculum in modum papillae rutundatum, de quo lacte libabat. Quintus auream vannum aureis congestam ramulis, sextus ferebat amphoram.

11. Nec mora, cum dei dignati pedibus humanis incedere prodeunt; hic horrendus ille superum commeator et inferum, nunc atra, nunc aurea facie sublimis, attollens canis cervices arduas, Anubis, laeva caduceum ge-

[10] Apuleio sembra far riferimento a degli altari in miniatura, forse delle teche o dei reliquiari in forma di altari, tipici dei culti egiziani e il cui nome tecnico (*proprium*) sembra essere appunto quello di *auxilia* («altari del soccorso») che però non è attestato altrove; sulle raffigurazioni di questo particolare oggetto cfr. Gwyn Griffiths, *cit.*, pp. 196 sg.

[11] Traduzione incerta; è possibile che Apuleio faccia riferimento a una qualche rappresentazione di Anubi col volto a due colori, o a

no alla vita e che arrivava fino ai piedi, mostravano i solenni attributi della dea. Il primo di loro tendeva innanzi una lucerna che risplendeva di una luce chiarissima, per nulla simile a quelle che usiamo noi e che illuminano i nostri banchetti serali: era in effetti una coppa a forma di navicella, tutta d'oro, che da un'apertura nel mezzo alimentava una fiammella ben più consistente. Il secondo, tale e quale nell'abbigliamento, teneva invece con entrambe le mani gli altarini, ovvero gli *auxilia* – e questo nome molto appropriato deriva loro dalla provvidenza soccorritrice della potente dea.[10] Il terzo avanzava levando in alto una palma fatta di foglie d'oro finemente lavorate e anche il caduceo di Mercurio. Il quarto mostrava un simbolo della Giustizia, una mano sinistra finta col palmo disteso: per la sua naturale lentezza e visto che non è dotata di abilità né di rapidità, sembrava di gran lunga più adeguata della destra a rappresentare la Giustizia. Lo stesso sacerdote portava anche un piccolo vaso d'oro arrotondato a forma di mammella, dal quale versava libagioni di latte. Il quinto reggeva un setaccio d'oro pieno di rametti anch'essi d'oro, e il sesto un'anfora.

11. Subito dopo ecco che avanzano gli dei, degnandosi di muoversi su piedi umani. Il primo è lo spaventoso intermediario tra il mondo degli dei celesti e di quelli infernali, che leva in alto il suo volto ora nero ora colore dell'oro,[11] e drizza il suo collo altero di cane, Anubi, che porta nella sinistra il caduceo e con la destra scuo-

statue diverse. Nell'arte egizia Anubi è generalmente riprodotto col volto di colore nero, più raramente dorato; ma in alcune rappresentazioni sembra di poter distinguere tocchi di giallo su fondo nero (così Vallette nell'ed. di Robertson, p. 148, n. 1, con numerosi rimandi a studi specifici sull'argomento); in ogni caso è probabile che il nero e il dorato simboleggino rispettivamente gli inferi e il regno celeste verso i quali il dio, analogamente a Ermes-Mercurio, conduce le anime.

rens, dextera palmam virentem quatiens. Huius vestigium continuum sequebatur bos in erectum levata statum, bos, omniparentis deae fecundum simulacrum, quod residens umeris suis proferebat unus e ministerio beato gressu gestuosus. Ferebatur ab alio cista secretorum capax penitus celans operta magnificae religionis. Gerebat alius felici suo gremio summi numinis venerandam effigiem, non pecoris, non avis, non ferae ac ne hominis quidem ipsius consimilem, sed sollerti repertu etiam ipsa novitate reverendam, altioris utcumque et magno silentio tegendae religionis argumentum ineffabile, sed ad istum plane modum fulgente auro figuratum: urnula faberrime cavata, fundo quam rutundo, miris extrinsecus simulacris Aegyptiorum effigiata; eius orificium non altiuscule levatum in canalem porrectum longo rivulo prominebat, ex alia vero parte multum recedens spatiosa dilatione adhaerebat ansa, quam contorto nodulo supersedebat aspis squameae cervicis striato tumore sublimis.

12. Et ecce praesentissimi numinis promissa nobis accedunt beneficia et fata salutemque ipsam meam gerens sacerdos adpropinquat, ad ipsum praescriptum divinae promissionis ornatum dextera proferens sistrum deae, mihi coronam – et hercules coronam consequenter, quod tot ac tantis exanclatis laboribus, tot emensis periculis deae maximae providentia adluctantem mihi

te una verde palma. Subito dopo, sui suoi passi, veniva una vacca, sollevata sulle zampe in posizione eretta – la vacca, simbolo di fecondità, proprio della dea che genera tutte le cose –, che uno dei sacerdoti portava avanti, facendola appoggiare sulle sue spalle e procedendo solennemente con passo lieto. Trasportata da un altro, ecco la cesta che conteneva i segreti e che nascondeva al suo interno i misteri di quella religione grandiosa. Un altro ancora teneva nel suo grembo fortunato l'immagine veneranda della possente divinità, che non era fatta a somiglianza di alcuna bestia o di uccello, né di animale feroce, e nemmeno di essere umano, ma era tale da ispirare reverenza già per l'ingegnosità dell'invenzione e per la sua originalità – un simbolo ineffabile di quella religione sublime e degna di essere protetta dal più scrupoloso silenzio; tutta forgiata in oro rilucente, ecco che aspetto aveva: una piccola urna intagliata con arte sopraffina, dalla base perfettamente circolare, e decorata sulla superficie esterna con magnifiche figure tipiche dell'arte egizia; l'orifizio non era posto in alto, ma si allungava in un canaletto, protendendosi in un lungo beccuccio, mentre dalla parte opposta era applicato un manico molto curvato all'indietro in un'ampia ansa, su cui si posava con le sue spire tortuose un aspide che drizzava in alto il rigonfiamento striato del suo collo squamoso.

12. Ed ecco che si avvicina il beneficio promesso in sorte dalla più misericordiosa delle divinità, e appare il sacerdote che reca la mia salvezza, con tutto il corredo indicato dalla promessa divina: teneva in mano, infatti, il sistro della dea e la corona per me – una corona, accidenti, proprio quello che faceva al caso mio, visto che dopo aver sopportato tante e così orrende avversità e aver superato così tanti pericoli, grazie alla provvidenza della potentissima dea, avrei riportato la vittoria

saevissime Fortunam superarem. Nec tamen gaudio subitario commotus inclementi me cursu proripui, verens scilicet ne repentino quadripedis impetu religionis quietus turbaretur ordo, sed placido ac prorsus humano gradu cunctabundus paulatim obliquato corpore, sane divinitus decedente populo, sensim inrepo.

13. At sacerdos, ut reapse cognoscere potui, nocturni commonefactus oraculi miratusque congruentiam mandati muneris, confestim restitit et ultro porrecta dextera ob os ipsum meum coronam exhibuit. Tunc ego trepidans, adsiduo pulsu micanti corde, coronam, quae rosis amoenis intexta fulgurabat, avido ore susceptam cupidus promissi devoravi. Nec me fefellit caeleste promissum: protinus mihi delabitur deformis et ferina facies. Ac primo quidem squalens pilus defluit, ac dehinc cutis crassa tenuatur, venter obesus residet, pedum plantae per ungulas in digitos exeunt, manus non iam pedes sunt, sed in erecta porriguntur officia, cervix procera cohibetur, os et caput rutundatur, aures enormes repetunt pristinam parvitatem, dentes saxei redeunt ad humanam minutiem et, quae me potissimum cruciabat ante, cauda nusquam! Populi mirantur, religiosi venerantur tam evidentem maximi numinis

sulla Fortuna che si accaniva tanto ferocemente contro di me. Tuttavia, per quanto fossi emozionato per quella gioia improvvisa, non mi precipitai in una corsa impetuosa, preoccupato ovviamente che lo scatto repentino di un animale potesse portare scompiglio nel quieto procedere della cerimonia religiosa, e invece, muovendomi con circospezione, con passo tranquillo e direi quasi umano, lentamente e col corpo un po' piegato di traverso, mi insinuo pian pianino tra la folla che, evidentemente per ispirazione divina, si faceva da parte.

13. Dal canto suo il sacerdote, avvertito – come gli stessi avvenimenti mi fecero capire – da una visione notturna, e stupefatto da come tutto concordasse esattamente con l'ordine che gli era stato dato, tutt'a un tratto si fermò e, tendendo spontaneamente la mano destra, mi offrì la corona, mettendomela proprio davanti alla bocca. Allora io, tutto timoroso, col cuore palpitante che batteva senza sosta, quella corona tutta scintillante nel suo intreccio di magnifiche rose, la afferrai con bocca bramosa e, non vedendo l'ora che si compisse la promessa, la ingoiai tutta. E non mi deluse la promessa divina: all'istante, ecco, scompaiono quelle mie orrende e bestiali sembianze. Prima di tutto se ne va quel pelo ispido, poi, di seguito, la pelle spessa si assottiglia, il ventre enorme si ritira, le piante dei piedi, là dove erano gli zoccoli, si allungano a formare le dita, le mani non sono più piedi, ma si protendono verso quella che è la loro funzione nella posizione eretta, il mio lungo collo rientra nei suoi limiti, il volto e la testa si arrotondano, le mie enormi orecchie ritrovano la piccolezza di un tempo, i miei denti di sasso tornano a dimensioni umane e infine, la cosa che mi dava più fastidio di tutte, la coda, sparita! La gente resta sbalordita, i fedeli si prostrano in adorazione di fronte alla potenza così manifesta dell'eccelsa divinità e alla grandiosa na-

potentiam et consimilem nocturnis imaginibus magnificentiam et facilitatem reformationis claraque et consona voce, caelo manus adtendentes, testantur tam inlustre deae beneficium.

14. At ego stupore nimio defixus tacitus haerebam, animo meo tam repentinum tamque magnum non capiente gaudium, quid potissimum praefarer primarium, unde novae vocis exordium caperem, quo sermone nunc renata lingua felicius auspicarer, quibus quantisque verbis tantae deae gratias agerem. Sed sacerdos utcumque divino monitu cognitis ab origine cunctis cladibus meis, quanquam et ipse insigni permotus miraculo, nutu significato prius praecipit tegendo mihi linteam dari laciniam; nam me cum primum nefasto tegmine despoliaverat asinus, compressis in artum feminibus et superstrictis accurate manibus, quantum nudo licebat, velamento me naturali probe muniveram. Tunc e cohorte religionis unus inpigre superiorem exutus tunicam supertexit me celerrume. Quo facto sacerdos vultu geniali et hercules inhumano in aspectum meum attonitus sic effatur:

15. «Multis et variis exanclatis laboribus magnisque Fortunae tempestatibus et maximis actus procellis ad portum Quietis et aram Misericordiae tandem, Luci, venisti. Nec tibi natales ac ne dignitas quidem, vel ipsa,

turalezza – in tutto simile a quella dei sogni notturni – con cui era avvenuta la trasformazione, e a voce alta e tutti in coro, levando le mani al cielo, rendono testimonianza di quel beneficio così meraviglioso da parte della dea.

14. Quanto a me, paralizzato dallo stupore più totale, me ne restavo lì immobile senza dire una parola, col cuore incapace di contenere una gioia tanto improvvisa ed enorme: cosa dovevo dire innanzitutto, per cominciare? Da dove dovevo iniziare a usare la mia nuova voce? Con che discorso, ora che la mia lingua tornava alla vita, l'avrei inaugurata nel modo migliore? Con quali, con quante parole, potevo rendere grazie a una dea così grande? Ma il sacerdote che, in seguito alla rivelazione divina, conosceva tutte le mie sventure fin dall'inizio, sebbene turbato lui stesso da quel miracolo straordinario, come prima cosa, facendo un cenno con la testa, ordinò che mi si desse un panno di lino per coprirmi: infatti, dal momento in cui l'asino mi aveva liberato da quel suo maledetto rivestimento, tenendo chiuse e ben strette le gambe e stendendoci sopra le mani unite meglio che potevo, per quanto fosse possibile a uno tutto nudo, avevo cercato di coprirmi nel modo più decente con quello schermo naturale. Allora uno del gruppo dei fedeli si spogliò prontamente della sua sopravveste e me la mise addosso alla svelta. A questo punto il sacerdote, con un'espressione gioiosa e anzi, giuro, quasi divina, tutto assorto nel contemplarmi, parlò in questo modo:

15. «Dopo aver sopportato tante avversità d'ogni sorta, trascinato dalle violente tempeste e dalle tremende bufere della Fortuna, finalmente sei giunto, Lucio, al porto della Pace e all'altare della Misericordia! A nulla sono serviti la tua nobile nascita o il tuo rango,

qua flores, usquam doctrina profuit, sed lubrico virentis aetatulae ad serviles delapsus voluptates curiositatis inprosperae sinistrum praemium reportasti. Sed utcumque Fortunae caecitas, dum te pessimis periculis discruciat, ad religiosam istam beatitudinem inprovida produxit malitia. Eat nunc et summo furore saeviat et crudelitati suae materiem quaerat aliam; nam in eos, quorum sibi vitas <in> servitium deae nostrae maiestas vindicavit, non habet locum casus infestus. Quid latrones, quid ferae, quid servitium, quid asperrimorum itinerum ambages reciprocae, quid metus mortis cotidianae nefariae Fortunae profuit? In tutelam iam receptus es Fortunae, sed videntis, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat. Sume iam vultum laetiorem candido isto habitu tuo congruentem, comitare pompam deae sospitatricis inovanti gradu. Videant inreligiosi, videant et errorem suum recognoscant: en ecce pristinis aerumnis absolutus Isidis magnae providentia gaudens Lucius de sua Fortuna triumphat. Quo tamen tutior sis atque munitior, da nomen sanctae huic militiae, cuius non olim sacramento etiam rogabaris, teque iam nunc obsequio religionis nostrae dedica et ministerii iugum subi voluntarium.

e nemmeno quella stessa cultura per cui pure ti distingui, ma sul terreno sdrucciolevole della giovinezza e dell'immaturità sei scivolato verso passioni ignobili, riportando una funesta ricompensa per la tua disgraziata curiosità. Ma nonostante tutto la Fortuna, che è cieca, mentre ti tormentava con le prove più orrende, nella sua malignità imprevidente, ti ha condotto verso questo stato di felicità che dà la religione. Adesso se ne vada, infierisca pure con tutta la sua violenza, ma trovi un altro oggetto per la sua crudeltà! Perché a coloro le cui vite la nostra possente dea abbia preteso al suo servizio, non può capitare nessun caso avverso. E poi, dai briganti, dalle bestie feroci, dalla schiavitù, da quei percorsi tortuosi sulle strade più impervie, dalla paura della morte provata ogni giorno, cosa ci ha guadagnato l'odiosa Fortuna? Ormai sei stato accolto sotto la protezione della Fortuna sì, ma di quella che tutto vede[12] e che con lo splendore della sua luce illumina anche tutti gli altri dei. Assumi ormai un'espressione più lieta, che si accordi con la candida veste che indossi, e con passo esultante accompagna la processione della dea salvatrice. E che vedano coloro che non hanno fede, vedano e riconoscano il loro errore! Ecco che, liberato dai suoi antichi mali grazie alla provvidenza della grande Iside, e pieno di gioia, Lucio riporta il trionfo sulla sua Fortuna! Ma perché tu sia ancor più sicuro e più protetto, arruolati in questa santa milizia alla quale sei stato appena chiamato a consacrarti, votati ormai interamente all'obbedienza verso la nostra santa religione, e sottomettiti volontariamente al giogo del suo ministero. Infatti quando avrai iniziato a servire la

[12] Un'evocazione dell'immagine sincretistica di *Isis Fortuna* (o Τύχη), una Fortuna provvidenziale che nell'iconografia d'età ellenistica è generalmente rappresentata con una cornucopia e un timone.

Nam cum coeperis deae servire, tunc magis senties fructum tuae libertatis».

16. Ad istum modum vaticinatus sacerdos egregius fatigatos anhelitus trahens conticuit. Exin permixtus agmini religioso procedens comitabar sacrarium totae civitati notus ac conspicuus, digitis hominum nutibusque notabilis. Omnes in me populi fabulabantur: «Hunc omnipotentis hodie deae numen augustum reformavit ad homines. Felix hercules et ter beatus, qui vitae scilicet praecedentis innocentia fideque meruerit tam praeclarum de caelo patrocinium ut renatus quodam modo statim sacrorum obsequio desponderetur».

Inter haec et festorum votorum tumultum paulatim progressi iam ripam maris proximamus atque ad ipsum illum locum quo pridie meus stabulaverat asinus pervenimus. Ibi deum simulacris rite dispositis navem faberrime factam picturis miris Aegyptiorum circumsecus variegatam summus sacerdos taeda lucida et ovo et sulpure, sollemnissimas preces de casto praefatus ore, quam purissime purificatam deae nuncupavit dedicavitque. Huius felicis alvei nitens carbasus litteras [votum] <auro> intextas progerebat: eae litterae votum instaurabant de novi commeatus prospera navigatione. Iam malus insurgit pinus rutunda, splendore

dea, allora sperimenterai più pienamente i benefici della tua libertà».

16. Dopo aver pronunciato queste parole ispirate dalla dea, traendo sospiri affannosi, il nobile sacerdote tacque. Io allora, mescolato alla schiera dei fedeli, presi a camminare, accompagnando l'immagine sacra, riconosciuto e notato da tutta la città, con la gente che mi segnava a dito o con cenni. E tutta la folla non faceva che parlare di me: «Questo è quello che il divino volere della dea onnipotente ha fatto tornare uomo tra gli uomini. Beato lui, perdio, tre volte beato, visto che, evidentemente grazie alla purezza e all'onestà della sua vita precedente, si è meritato una così straordinaria protezione dal cielo, tanto che, neanche il tempo di essere, per così dire, rinato, è stato già destinato al servizio sacro!».

Intanto, tra questi commenti e il tumulto gioioso delle preghiere, avanzando pian piano, ci avviciniamo alla riva del mare e arriviamo proprio in quel posto in cui il giorno prima aveva trovato rifugio l'asino che ero. E lì, allineate secondo il rito le immagini degli dei, il sommo sacerdote, con una fiaccola luminosa, un uovo e dello zolfo,[13] e pronunciando con le sue caste labbra le più solenni preghiere, purificò nel modo più perfetto una nave costruita con arte meravigliosa, tutta decorata sui fianchi con magnifiche pitture egiziane, e poi la dedicò e la consacrò alla dea. La splendida vela di questa barca fortunata recava intessute in oro delle lettere, e queste lettere esprimevano il voto di una felice navigazione per la ripresa dei viaggi. Già si issava l'albero, di pino ben arrotondato, altissimo in

[13] Le fiaccole e lo zolfo erano oggetti comuni nelle cerimonie di purificazione in diverse religioni; l'uso dell'uovo è menzionato nei papiri magici egiziani ma, anche associato allo zolfo, si trova già in alcuni testi latini (cfr. Ov. *Ars am.* 2, 329; Mart. 54, 7; Iuv. 6, 518).

sublimis, insigni carchesio conspicua, et puppis intorta chenisco, bracteis aureis vestita fulgebat omnisque prorsus carina citro limpido perpolita florebat. Tunc cuncti populi tam religiosi quam profani vannos onustas aromatis et huiusce modi suppliciis certatim congerunt et insuper fluctus libant intritum lacte confectum, donec muneribus largis et devotionibus faustis completa navis, absoluta strophiis ancoralibus, peculiari serenoque flatu pelago redderetur. Quae postquam cursus spatio prospectum sui nobis incertat, sacrorum geruli sumtis rursum quae quisque detulerant, alacres ad fanum reditum capessunt simili structu pompae decori.

17. At cum ad ipsum iam templum pervenimus, sacerdos maximus quique divinas effigies progerebant et qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati intra cubiculum deae recepti disponunt rite simulacra spirantia. Tunc ex his unus, quem cuncti grammatea dicebant, pro foribus assistens coetu pastophorum – quod sacrosancti collegii nomen est – velut in contionem vocato indidem de sublimi suggestu de libro de litteris fausta vota praefatus principi magno senatuique et equiti totoque Romano populo, nauticis navibusque quae sub imperio mundi nostratis reguntur, renun-

tutto il suo splendore, che con la sua coffa bellissima attirava gli sguardi, mentre la poppa, curvata a collo d'oca e rivestita di lamine d'oro, mandava bagliori e anzi l'intera chiglia brillava, intagliata com'era in cedro purissimo. Allora la folla tutta, sia i fedeli che i profani, fanno a gara ad ammucchiare canestri pieni di aromi e di altre offerte del genere, e fanno libagioni sulle onde con una crema a base di latte, finché la nave, carica di un mucchio di doni e di offerte propiziatorie, sciolta dalle funi di ormeggio, al soffio di una mite brezza che pareva spirare apposta, viene affidata al mare. E quando poi, per la distanza percorsa, era divenuta per noi quasi invisibile, i portatori degli oggetti sacri, raccolte di nuovo le cose che ciascuno aveva deposto, riprendono tutti pieni di gioia la strada verso il tempio, sempre in processione nello stesso solenne ordine di prima.

17. Quando arrivammo proprio davanti al tempio, il gran sacerdote, quelli che portavano le immagini divine, e coloro che già da tempo erano stati iniziati ai sacri misteri, ammessi nel sacello della dea, rimisero a posto quelle statue che parevano animate. Poi uno di loro, che tutti chiamavano «lo scriba», stando in piedi davanti alla porta, chiamò in riunione la compagnia dei Pastofori[14] – è questo il nome di quel santo collegio – e sempre lì, da un alto scanno, prima pronunciò, leggendoli da un testo scritto, degli auspici favorevoli per l'imperatore, per il senato, per i cavalieri e per tutto il popolo romano, per i naviganti e per le navi che, in tutto il mondo, sono soggetti alle leggi del nostro impero, e alla fine, nella lingua e secondo la formula dei Greci,

[14] I Pastofori, di cui Apuleio parla sempre in termini solenni, erano in realtà una congregazione di preti non molto importanti nella gerarchia della religione isiaca, ma piuttosto degli addetti ai servizi nel tempio.

tiat sermone rituque Graeciensi πλοιαφέσια. Quam vocem feliciter cunctis evenire signavit populi clamor insecutus. Exin gaudio delibuti populares thallos verbenas corollas ferentes exosculatis vestigiis deae, quae gradibus haerebat argento formata, ad suos discedunt lares. Nec tamen me sinebat animus ungue latius indidem digredi, sed intentus <in> deae specimen pristinos casus meos recordabar.

18. Nec tamen Fama volucris pigra pinnarum tarditate cessaverat, sed protinus in patria deae providentis adorabile beneficium meamque ipsius fortunam memorabilem narraverat passim. Confestim denique familiares ac vernulae quique mihi proximo nexu sanguinis cohaerebant, luctu deposito, quem de meae mortis falso nuntio susceperant, repentino laetati gaudio varie quisque munerabundi ad meum festinant ilico diurnum reducemque ab inferis conspectum. Quorum desperata ipse etiam facie recreatus oblationes honestas aequi bonique facio, quippe cum mihi familiares, quo ad cultum sumptumque largiter succederet, deferre prospicue curassent.

[15] La parola nel testo di F compare scritta in greco, in maniera un po' confusa, ma facilmente ricostruibile (letta già dal Mommsen, è stata ritrovata da Deubner su un'iscrizione di Corinto, cfr. Deubner, in «Athen. Mitt.» 1912, p. 180). Si tratta dell'unica violazione alla regola, di solito seguita da Apuleio, per cui nei testi letterari si cercava di evitare la contaminazione tra la lingua greca e quella latina. Se si eccettua il caso famoso di *Met.* 4, 32, in cui la risposta in latino del

proclamò l'apertura della navigazione.[15] L'ovazione che seguì dalla folla sottolineò quanto quelle parole fossero di buon augurio per tutti. A quel punto tutti i popolani, sprizzanti di gioia, portando ramoscelli, verbene e ghirlande, baciarono i piedi della dea – la sua statua d'argento era posta sui gradini del tempio – e se ne tornarono ciascuno a casa propria. Quanto a me, il mio stato d'animo non mi permetteva di allontanarmi di un'unghia da quel posto e, con gli occhi fissi sull'immagine della dea,[16] non facevo che ripensare a tutti i guai che avevo passato.

18. Nel frattempo l'alata Fama non se ne era restata ferma, lasciando pigramente in ozio le sue ali, ma aveva già diffuso ovunque nella mia patria la notizia della grazia miracolosa concessami dalla provvida dea, insieme a tutta quanta la mia memorabile vicenda. Subito perciò i miei amici, i miei servi e tutti quelli legati a me da uno stretto vincolo di sangue, deposto il lutto che avevano indossato alla falsa notizia della mia morte, e pieni di gioia per quell'inattesa felicità, tutti carichi dei doni più vari, accorrono a constatare di persona come dagli inferi fossi tornato alla luce. E anch'io, dopo che avevo disperato di rivederli, me ne rallegrai, e accettai con riconoscenza le loro generose offerte, tanto più che i miei cari, con grande accortezza, si erano premurati di portarmi tutto quanto potesse servire per vestirmi e per ogni mio bisogno.

dio Apollo costituisce una rottura della finzione letteraria appositamente ricercata, il rispetto della norma appare in modo particolarmente chiaro in *Met.* 9, 39, dove si traduce in latino la domanda che il soldato prepotente formula, com'è più naturale, in greco.

[16] La lezione dei codici è *intentus deae specimen*; allettante, ma non necessaria, l'integrazione <*in praesentis*> basata da Robertson sul confronto con alcuni passi analoghi; indispensabile invece la facile aggiunta di *in* (Wower) a reggere l'accusativo.

19. Adfatis itaque ex officio singulis narratisque meis propere et pristinis aerumnis et praesentibus gaudiis me rursum ad deae gratissimum mihi refero conspectum aedibusque conductis intra conseptum templi larem temporarium mihi constituo, deae ministeriis adhuc privatis adpositus contuberniisque sacerdotum individuus et numinis magni cultor inseparabilis. Nec fuit nox una vel quies aliqua visu deae monituque ieiuna, sed crebris imperiis sacris suis me, iam dudum destinatum, nunc saltem censebat initiari. At ego quanquam cupienti voluntate praeditus tamen religiosa formidine retardabar, quod enim sedulo percontaveram difficile religionis obsequium et castimoniorum abstinentiam satis arduam cautoque circumspectu vitam, quae multis casibus subiacet, esse muniendam. Haec identidem mecum reputans nescio quo modo, quanquam festinans, differebam.

20. Nocte quadam plenum gremium suum visus est mihi summus sacerdos offerre ac requirenti, quid utique istud, respondisse partes illas de Thessalia mihi missas, servum etiam meum indidem supervenisse nomine Candidum. Hanc experrectus imaginem diu diuque apud cogitationes meas revolvebam, quid rei portenderet, praesertim cum nullum unquam habuisse me servum isto nomine nuncupatum certus essem. Utut tamen sese praesagium somni porrigeret, lucrum certum modis omnibus significari partium oblatione cre-

19. Così, dopo essermi rivolto a ognuno di loro, com'era doveroso, e aver rapidamente raccontato le mie vicende, le sofferenze del passato e la felicità di adesso, ritornai a contemplare la dea, che era la cosa che mi dava più piacere e, presa in affitto una casa dentro il recinto del tempio, fissai lì provvisoriamente la mia abitazione, visto che ero ammesso, seppure ancora da privato, al servizio della dea e, divenuto inseparabile dalla comunità dei sacerdoti, non mi staccavo mai dal culto della possente divinità. E non vi fu una sola notte o un solo momento nel sonno privo delle apparizioni e degli avvertimenti della dea, anzi, con moniti continui, mi esortava a farmi finalmente iniziare ai suoi sacri misteri, ai quali già da tempo ero stato destinato. Ma io, per quanto ne avessi un ardente desiderio, ero tuttavia trattenuto dallo scrupolo religioso perché mi ero informato e sapevo bene quanto fosse severo il rispetto della regola religiosa, e come fosse rigorosa l'astinenza e la pratica della castità, e quanto la vita, esposta com'è a tanti casi, dovesse essere fortificata con mille cautele e attenzioni. E così, a furia di riflettere tra me su queste cose, non so come, per quanto fossi impaziente, continuavo a rimandare.

20. Una notte mi apparve in sogno il sommo sacerdote che mi offriva il grembo della sua veste, pieno di qualcosa, e quando io gli chiedevo cosa ci fosse là dentro, mi diceva che erano le «porzioni» che mi erano state mandate dalla Tessaglia e che di lì era arrivato anche un mio servo di nome Candido. Una volta sveglio, continuai a rimuginare a lungo su questo sogno, su cosa potesse significare, tanto più che ero sicuro di non aver mai avuto un servo che si chiamasse così. Comunque, quale che fosse il presagio che veniva da quel sogno, ritenevo che l'offerta di «porzioni» dovesse essere in ogni modo segno di un guadagno sicuro. E perciò tutto

debam. Sic anxius et in proventum prosperiorem attonitus templi matutinas apertiones opperiebar. Ac dum, velis candentibus reductis in diversum, deae venerabilem conspectum adprecamur, et per dispositas aras circumiens sacerdos, rem divinam procurans supplicamentis sollemnibus, de penetrali fontem petitum spondeo libat: rebus iam rite consummatis inchoatae lucis salutationibus religiosi primam nuntiantes horam perstrepunt. Et ecce superveniunt Hypata quos ibi reliqueram famulos, cum me Photis malis incapistrasset erroribus, cognitis scilicet fabulis meis, nec non et equum quoque illum meum reducentes, quem diverse distractum notae dorsualis agnitione recuperaverant. Quare sollertiam somni tum mirabar vel maxime, quod praeter congruentiam lucrosae pollicitationis argumento servi Candidi equum reddidisset colore candidum.

21. Quo facto idem sollicitius sedulum colendi frequentabam ministerium, spe futura beneficiis praesentibus pignerata. Nec minus in dies mihi magis magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscebat, summisque precibus primarium sacerdotem saepissime conveneram petens ut me noctis sacratae tandem arcanis initiaret. At ille, vir alioquin gravis et sobriae religionis

ansioso e col pensiero rivolto a un evento ancor più lieto, attendevo l'apertura mattutina del tempio. E, quando dalle parti opposte si tirano via i bianchi veli, mentre noi ci mettiamo ad adorare la veneranda immagine della dea, il sacerdote, aggirandosi tra gli altari disposti secondo l'ordine, celebra le sacre funzioni con i riti usuali, e con un vaso da libagioni versa dell'acqua attinta all'interno del santuario. Concluse poi queste cerimonie secondo il rito, risuonano le voci dei fedeli a salutare la luce che nasce e ad annunziare la prima ora del giorno. In quel momento sopraggiungono, provenienti da Ipata, i servi che avevo lasciato lì allorché mi ero trovato imbrigliato nei maledetti pasticci di Fotide, e che avevano evidentemente saputo tutta la mia vicenda: in più mi riportavano anche il mio cavallo che, passato da un padrone all'altro, erano riusciti a recuperare grazie al riconoscimento del marchio che aveva sul dorso. Allora restai veramente sbalordito dall'esattezza del sogno, visto che, a parte l'effettivo realizzarsi della promessa di un guadagno, dietro quell'allusione al servo Candido, mi aveva restituito il cavallo, che era candido di colore.

21. In seguito a questo fatto presi a svolgere il mio zelante servizio del culto in maniera ancor più entusiastica, dato che i benefici del presente mi davano garanzia per le mie speranze future. Contemporaneamente, di giorno in giorno cresceva sempre più in me il desiderio di apprendere i sacri misteri, e spessissimo mi ero recato dal primo sacerdote supplicandolo continuamente di iniziarmi infine ai riti occulti della notte sacra.[17] Ma quello, che era un uomo di grande equilibrio e noto per l'austerità nell'osservanza della regola religiosa, con

[17] La notte cioè durante la quale, con le cerimonie più segrete, avveniva l'iniziazione (o, con calco dal greco, *teletá*) del novizio. Una parte di questi riti verrà descritta da Apuleio nel cap. 23.

observatione famosus, clementer ac comiter et ut solent parentes inmaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam, spei melioris solaciis alioquin anxium mihi permulcebat animum: nam et diem, quo quisque possit initiari, deae nutu demonstrari et sacerdotem, qui sacra debeat ministrare, eiusdem providentia deligi, sumptus etiam caerimoniis necessarios simili praecepto destinari. Quae cuncta nos quoque observabili patientia sustinere censebat, quippe cum aviditati contumaciaeque summe cavere et utramque culpam vitare ac neque vocatus morari nec non iussus festinare deberem; nec tamen esse quemquam de suo numero tam perditae mentis vel immo destinatae mortis, qui, non sibi quoque seorsum iubente domina, temerarium atque sacrilegum audeat ministerium subire noxamque letalem contrahere; nam et inferum claustra et salutis tutelam in deae manu posita, ipsamque traditionem ad instar voluntariae mortis et precariae salutis celebrari, quippe cum transactis vitae temporibus iam in ipso finitae lucis limine constitutos, quis tamen tuto possint magna religionis committi, silentia, numen deae soleat eligere et sua providentia quodam

[18] F riporta *elicere*, lezione apparsa sospetta ed emendata in *eligere* fin da Beroaldo; Vallette chiarisce in nota le argomentazioni di Robertson nel difendere la lezione tràdita (cfr. Robertson-Vallette, *cit.*, p. 157, n. 1), che suonano piuttosto convincenti; ma in effetti nel-

dolcezza e bonarietà, e come fanno i genitori quando vogliono porre un freno ai desideri troppo precoci dei figli, tratteneva la mia impazienza e cercava di calmare il mio animo in preda all'ansia col conforto di una speranza migliore: mi diceva infatti che il giorno in cui ciascuno poteva essere iniziato, lo indicava la dea con un cenno della sua volontà, e che sempre dalla sua provvidenza veniva scelto il sacerdote che avrebbe dovuto compiere la funzione, e anche le spese necessarie alla cerimonia venivano stabilite in base a un comando analogo. E consigliava che affrontassimo tutto ciò con pazienza riverente, perché io dovevo guardarmi sopra ogni cosa dalla precipitazione così come dalla disobbedienza, ed evitare sia l'una che l'altra colpa, e non dovevo indugiare una volta chiamato, ma neanche aver fretta quando ancora non avevo ricevuto l'ordine; del resto non poteva esserci nessuno della sua setta, così folle nell'animo o meglio così votato alla morte, che osasse intraprendere, senza che lo comandasse specificamente anche a lui la sua signora, una consacrazione temeraria e sacrilega, macchiandosi così di un peccato mortale: anche le porte degli inferi, infatti, come la garanzia della salvezza, erano in mano alla dea e l'atto stesso dell'iniziazione si celebrava nella forma di una morte volontaria e della salvezza ottenuta per grazia divina; per questo la potenza della dea di solito sceglieva[13] persone che, avendo percorso l'intero spazio della loro vita, erano ormai giunte sul limitare estremo della luce, perché a queste si potevano affidare in piena sicurezza i profondi segreti della religione; e, dopo averle fatte in qualche modo rinascere grazie alla sua prov-

l'intero passo, e anzi in tutto il libro XI, ciò che viene ripetutamente enfatizzato è il concetto della volontà e della scelta attiva della dea nell'assunzione dei suoi fedeli (persino il giorno del rito, il sacerdote, l'ammontare delle spese sono indicate da lei). Mi distacco dunque da Robertson e stampo la facile correzione di Beroaldo.

modo renatos ad novae reponere rursus salutis curricula; ergo igitur me quoque oportere caeleste sustinere praeceptum, quanquam perspicua evidentique magni numinis dignatione iam dudum felici ministerio nuncupatum destinatumque; nec secus quam cultores ceteri cibis profanis ac nefariis iam nunc temperarem, quo rectius ad arcana purissimae religionis secreta pervaderem.

22. Dixerat sacerdos, nec inpatientia corrumpebatur obsequium meum, sed intentus miti quiete et probabili taciturnitate sedulum quot dies obibam culturae sacrorum ministerium. Nec me fefellit vel longi temporis prolatione cruciavit deae potentis benignitas salutaris, sed noctis obscurae non obscuris imperiis evidenter monuit advenisse diem mihi semper optabilem, quo me maxumi voti compotiret, quantoque sumptu deberem procurare supplicamentis, ipsumque Mithram illum suum sacerdotem praecipuum divino quodam stellarum consortio, ut aiebat, mihi coniunctum sacrorum ministrum decernit.

Quis et ceteris benivolis praeceptis summatis deae recreatus animi necdum satis luce lucida, discussa quiete, protinus ad receptaculum sacerdotis contendo atque eum cubiculo suo commodum prodeuntem continatus saluto. Solito constantius destinaveram iam velut debitum sacris obsequium flagitare. At ille statim ut me conspexit, prior: «O» inquit «Luci, te felicem, te

videnza, le rimetteva su una nuova via di salvezza. Bisognava dunque che anch'io mi piegassi al volere divino, sebbene già da tempo fossi stato chiamato ed eletto a quel servizio beato da una chiara e manifesta benevolenza della grande dea, e che intanto fin da ora mi astenessi, come facevano gli altri devoti, dai cibi proibiti e impuri, per poter accedere più degnamente agli arcani segreti di quella religione purissima.

22. Così aveva parlato il sacerdote e io non lasciai che la mia impazienza rovinasse l'obbedienza ma, tutto concentrato, con tranquilla serenità e con lodevole discrezione, attendevo con zelo, giorno dopo giorno, alle pratiche sacre del culto. E la bontà salvifica della possente dea non mi deluse, né mi torturò con gli indugi di una lunga attesa ma, in una notte oscura, con ordini che oscuri non erano, mi avvertì chiaramente che era giunto il giorno che da sempre aspettavo, in cui avrebbe esaudito il mio desiderio più ardente, e mi disse anche quante spese avrei dovuto affrontare per la cerimonia e stabilì che a officiare il rito fosse proprio Mitra,[19] il suo sommo sacerdote che, mi diceva, si trovava unito a me da non so che congiunzione astrale.

Rincuorato da queste e da altre simili benevole istruzioni della dea sovrana, e senza neanche aspettare che fosse piena luce, mi riscuoto dal sonno e corro dritto all'alloggio del sacerdote e qui mi imbatto in lui che proprio in quel momento usciva dalla sua stanza e lo saluto. Avevo deciso di pretendere più fermamente del solito l'ammissione ai sacri riti, come una cosa che ormai mi era dovuta. Ma quello, appena mi vide, fu il primo a esclamare: «Ah! Lucio! Fortunato te, beato te che la ve-

[19] Il nome Mitra non era infrequente nell'onomastica orientale, ma in questo caso appare scelto da Apuleio con preciso riferimento alla divinità persiana spesso identificata col sole o con Serapide, in una sorta di connessione sincretistica tra le due religioni.

beatum, quem propitia voluntate numen augustum tantopere dignatur»; et «Quid» inquit «iam nunc stas otiosus teque ipsum demoraris? Adest tibi dies votis adsiduis exoptatus, quo deae multinominis divinis imperiis per istas meas manus piissimis sacrorum arcanis insinueris». Et iniecta dextera senex comissimus ducit me protinus ad ipsas fores aedis amplissimae rituque sollemni apertionis celebrato ministerio ac matutino peracto sacrificio de opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos, partim figuris cuiusce modi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim nodosis et in modum rotae tortuosis capreolatimque condensis apicibus a curiositate profanorum lectione munita. Indidem mihi praedicat, quae forent ad usum teletae necessario praeparanda.

23. Ea protinus naviter et aliquanto liberalius partim ipse, partim per meos socios coemenda procuro. Iamque tempore, ut aiebat sacerdos, id postulante stipatum me religiosa cohorte deducit ad proximas balneas et prius sueto lavacro traditum, praefatus deum veniam, purissime circumrorans abluit, rursumque ad templum

[20] Si tratta evidentemente di geroglifici (che Apuleio sembra interpretare come una sorta di ideogrammi) nel primo caso, e, con meno certezza, di caratteri ieratici nel secondo.

[21] Traduco «con acqua lustrale» il termine *purissime* che credo riferito per enallage al liquido, ricavabile da *circumrorans*, con cui il sacerdote asperge il battezzando Lucio e lo purifica (così già Vallette), ma c'è chi, come Kenney, lo ritiene un semplice avverbio di modo, descrittivo del rito (e traduce dunque «ceremoniously», cfr. Kenney 1998,

nerabile divinità ritiene a tal punto degno del suo favore e della sua benevolenza! Ma che fai?» continuò «Sei ancora qui, senza far nulla, e sei tu stesso ora la causa del tuo ritardo? Ecco il giorno che hai tanto desiderato in tutte le tue preghiere, quello in cui per il divino volere della dea dai molti nomi sarai introdotto per mezzo di queste mie mani ai santissimi misteri del suo rito». E posando la sua mano su di me, con grande affetto il vecchio mi conduce subito proprio davanti all'entrata del magnifico tempio e, celebrata con rito solenne la cerimonia dell'apertura e compiuto il sacrificio del mattino, tira fuori dalla cella più interna del santuario certi libri scritti in caratteri incomprensibili, alcuni dei quali, consistenti in figure di animali di ogni tipo, facevano da abbreviazioni delle espressioni formulari, mentre altri avevano dei tratti intricati, o ritorti a forma di ruota, o fitti e attorcigliati a mo' di viticci, così che la loro lettura fosse protetta dallo sguardo curioso dei profani.[20] E leggendole da lì, mi annuncia le cose che servivano e che avrei dovuto preparare per l'iniziazione.

23. E io subito, con grande zelo e senza badare a spese, faccio in modo di acquistarle tutte, in parte io stesso, in parte grazie ai miei amici. E poiché, a detta del sacerdote, era ormai giunto il momento, mi condusse ai bagni più vicini, circondato dallo stuolo dei fedeli e, come prima cosa, mi fece fare un normale bagno, poi, dopo aver implorato la grazia degli dei, mi purificò completamente con delle aspersioni di acqua lustrale;[21] quindi

cit., p. 209); resta vero che il nesso *purissime... abluit* potrebbe avere il senso complessivo di «mi purificò nella maniera più completa», così come non è detto che con *circumrorans* si intenda necessariamente l'aspersione, per quanto il prefisso suggerisca quest'idea. In effetti l'antico rito egizio del battesimo isiaco si svolgeva, come documentano diversi papiri, versando da un'urna acqua consacrata sulla testa della persona che doveva essere purificata, quando non con una completa abluzione; si veda in proposito Gwyn Griffiths, *cit.*, pp. 287 sgg.

reductum, iam duabus diei partibus transactis, ante ipsa deae vestigia constituit secretoque mandatis quibusdam, quae voce meliora sunt, illud plane cunctis arbitris praecipit, decem continuis illis diebus cibariam voluptatem coercerem neque ullum animal essem et invinius essem. Quis venerabili continentia rite servatis, iam dies aderat divino destinatus vadimonio, et sol curvatus intrahebat vesperam. Tum ecce confluunt undique turbae sacrorum ritu vetusto variis quisque me muneribus honorantes. Tunc semotis procul profanis omnibus linteo rudique me contectum amicimine arrepta manu sacerdos deducit ad ipsius sacrarii penetralia.

Quaeras forsitan satis anxie, studiose lector, quid deinde dictum, quid factum; dicerem, si dicere liceret, cognosceres, si liceret audire. Sed parem noxam contraherent et aures et lingua, <ista impiae loquacitatis>, illae temerariae curiositatis. Nec te tamen desiderio forsitan religioso suspensum angore diutino cruciabo. Igitur audi, sed crede, quae vera sunt. Accessi confinium mortis et calcato Proserpinae limine per omnia

[22] Seguo qui *e.g.* l'emendamento di Van der Vliet, che restaura un senso soddisfacente e un bel parallelismo in omoteleuto, ma è adottato dai soli Robertson e Brandt-Ehlers contro la maggior parte degli editori (si vedano ad es. Helm, Terzaghi, Giarratano-Frassinetti). Il testo di F, *et linguae illae temerariae curiositatis*, difeso già da Oudendorp, resta di difficile lettura nonostante la presupposta equivalenza *illae* = *illius*; né soddisfa il plurale retorico proposto dalla traduzione di Carlesi («un'eguale colpa... commetterebbero quegli

fui riportato al tempio e, quando erano già trascorsi due terzi del giorno, mi fece fermare esattamente ai piedi della dea e, dopo avermi dato in segreto alcune istruzioni troppo sacre per essere rivelate, mi ordinò invece, a gran voce e con tutti quanti testimoni, di astenermi per dieci giorni di fila dai piaceri del cibo e di non mangiare la carne di nessun animale e di non bere vino; prescrizioni queste che osservai religiosamente, con moderazione rispettosa, finché, ecco, era giunto finalmente il giorno stabilito per la consacrazione e il sole, inclinandosi, portava con sé la sera. Allora, ecco che da ogni parte confluiscono folle di persone che, secondo l'antico rito dei misteri, mi rendevano omaggio, ciascuno portando doni di vario tipo. Poi, allontanati tutti i profani, dopo avermi fatto indossare una veste di lino nuova, il sacerdote mi prese per mano e mi condusse nella parte più interna del santuario.

Forse adesso tu, lettore interessato, sei tutto ansioso di sapere cosa fu detto, cosa fu fatto dopo; e io te lo direi, se fosse lecito dirlo, e tu verresti a saperlo, se fosse lecito sentirlo. Ma le tue orecchie e la mia lingua si macchierebbero ugualmente di peccato, questa di una sacrilega loquacità, quelle di temeraria curiosità.[22] Del resto, non voglio nemmeno lasciarti nel tormento di una lunga angoscia, quando forse è un'ansia religiosa a tenerti in sospeso. Dunque ascolta, e credi, perché questa è la verità: io arrivai fino ai confini della morte e calpestai la soglia di Proserpina, e poi, viaggiando at-

orecchi e quelle lingue»): la curiosità non è comunque un peccato attribuibile alla lingua, così come troppo forte sembra l'iperbato *parem noxam... temerariae curiositatis*; *linguae* appare piuttosto come un tentativo di far quadrare i conti, posteriore alla caduta di qualcosa davanti a *illae*, danno che ha intaccato la natura pronominale del dimostrativo. Non è indispensabile inoltre ritenere che sia il medesimo il peccato in cui incorrono chi divulga il segreto e chi tenta di conoscerlo: il senso di *parem* riferito a *noxam* sembra essere quello di «analogo», «ugualmente grave».

vectus elementa remeavi, nocte media vidi solem candido coruscantem lumine, deos inferos et deos superos accessi coram et adoravi de proxumo. Ecce tibi rettuli, quae, quamvis audita, ignores tamen necesse est. Ergo quod solum potest sine piaculo ad profanorum intellegentias enuntiari, referam.

24. Mane factum est, et perfectis sollemnibus processi duodecim sacratus stolis, habitu quidem religioso satis, sed effari de eo nullo vinculo prohibeor, quippe quod tunc temporis videre praesentes plurimi. Namque in ipso aedis sacrae meditullio ante deae simulacrum constitutum tribunal ligneum iussus superstiti byssina quidem sed floride depicta veste conspicuus. Et umeris dependebat pone tergum talorum tenus pretiosa chlamida. Quaqua tamen viseres, colore vario circumnotatis insignibar animalibus; hinc dracones Indici, inde grypes Hyperborei, quos in speciem pinnatae alitis generat mundus alter. Hanc Olympiacam stolam sacrati nuncupant. At manu dextera gerebam flammis adultam facem et caput decore corona cinxerat palmae candidae foliis in modum radiorum prosistentibus. Sic

[23] Per la decifrazione di questa incredibile esperienza notturna, interessanti osservazioni in Burkert, *cit.*, pp. 129 sg. che spiega fin dove possibile il simbolismo rituale della purificazione, ma conclude: «Come la "frontiera della morte" venisse raggiunta, è lasciato alla nostra immaginazione; non ci sono ulteriori testimonianze di carattere letterario o iconografico. Apuleio è riuscito a frustrare la nostra curiosità, proprio come intendeva fare».

[24] Di questa stola non sappiamo nulla: la definizione *Olympiacam* non è chiara e ha dato origine a qualche sospetto (non è mancata una proposta di emendare in *Osiriacam*), oltre che per la mancanza di paralleli e di altra documentazione a riguardo, soprattutto per la

traverso tutti gli elementi, tornai indietro, e nel pieno della notte vidi il sole brillare di una luce scintillante, e arrivai al cospetto degli dei infernali e degli dei superni e li adorai da vicino.[23] Ecco, ti ho raccontato cose che, per quanto tu le abbia ascoltate, è inevitabile tuttavia che tu non comprenda appieno. Perciò ora racconterò solo ciò che può essere rivelato alla comprensione dei profani senza commettere sacrilegio.

24. Venne il mattino e, completati i riti solenni, venni fuori, rivestito delle dodici stole della consacrazione, un abbigliamento che è in effetti legato al culto, ma di cui nessun vincolo mi proibisce di parlare, tanto più che allora furono in tantissimi, lì presenti, ad assistere. Infatti mi fecero salire su un palco di legno sistemato davanti alla statua della dea, proprio nel centro del tempio: e lì ero ben visibile, nella mia veste di puro lino ma tutta decorata a colori vivaci. E dalle spalle mi pendeva dietro la schiena, fino ai piedi, un prezioso mantello; da qualunque lato mi si guardasse, ero tutto adorno di figure di animali ricamate di diverso colore; qui serpenti indiani, lì grifoni iperborei, bestie con l'aspetto di alati uccelli, che genera l'altro emisfero. Gli iniziati la chiamano «la stola olimpica».[24] Nella mano destra, poi, portavo una torcia fiammeggiante, e la mia testa era cinta e abbellita da una corona di lucide foglie di palma che sporgevano tutt'intorno come dei

contaminazione, ritenuta improbabile, tra il mondo delle divinità olimpiche e quelle egizie, tradizionalmente avverse alle prime; ma mi sembra che faccia bene Gwyn Griffiths a difendere il testo tràdito, argomentando che in tutto il libro XI la religione isiaca è comunque presentata nel suo aspetto fortemente sincretistico che le permette di inglobare al suo interno una quantità di terminologia, oltre che di caratteristiche, desunta dalla tradizione religiosa greco-romana (si veda Gwyn Griffiths, *cit.*, p. 313). Il termine era probabilmente connesso alla spiccata connotazione di Osiride, che pure era dio dei morti e dell'oltretomba, come dio del sole e del cielo (allo stesso modo in cui Iside, regina dei morti, è anche *prima caelitum* in 11, 5).

ad instar Solis exornato me et in vicem simulacri constituto, repente velis reductis, in aspectum populus errabat. Exhinc festissimum celebravi natalem sacrorum, et suaves epulae et faceta convivia. Dies etiam tertius pari caerimoniarum ritu celebratus et ientaculum religiosum et teletae legitima consummatio.

Paucis dehinc ibidem commoratus diebus inexplicabili voluptate simulacri divini perfruebar, inremunerabili quippe beneficio pigneratus. Sed tandem deae monitu, licet non plene, tamen pro meo modulo supplicue gratis persolutis, tardam satis domuitionem comparo, vix equidem abruptis ardentissimi desiderii retinaculis. Provolutus denique ante conspectum deae et facie mea diu detersis vestigiis eius, lacrimis obortis, singultu crebro sermonem interficiens et verba devorans aio:

25. «Tu quidem, sancta et humani generis sospitatrix perpetua, semper fovendis mortalibus munifica, dulcem matris adfectationem miserorum casibus tribuis. Nec dies nec quies ulla ac ne momentum quidem tenue tuis transcurrit beneficiis otiosum, quin mari terraque protegas homines et depulsis vitae procellis salutarem porrigas dexteram, qua fatorum etiam inextricabiliter contorta retractas licia et Fortunae tempestates mitigas et stellarum noxios meatus cohibes. Te superi colunt, observant inferi, tu rotas orbem, luminas solem, regis mundum, calcas Tartarum. Tibi respondent sidera, redeunt tempora, gaudent numina, serviunt elementa.

raggi. E così, ornato a somiglianza del dio Sole e messo lì come una statua, all'improvviso aprirsi delle tende, la folla si spostava da una parte all'altra per guardarmi. Più tardi festeggiai quel primo, felicissimo giorno della consacrazione con un magnifico banchetto e commensali allegri. Anche il terzo giorno si festeggiò di nuovo con lo stesso cerimoniale e si tenne anche una colazione mistica e la conclusione ufficiale dell'iniziazione.

Rimasi lì ancora qualche giorno, e mi godevo il piacere ineffabile che mi dava l'immagine della dea, a cui ero ormai debitore di un beneficio impossibile da ripagare. Alla fine però, su suo stesso suggerimento, dopo averle reso grazie, non certo come meritava, ma per quel poco che potevo, mi preparo a far ritorno in patria dopo moltissimo tempo; e fu davvero a malincuore che spezzai i legami di quell'affetto così ardente. Perciò, gettatomi a terra al cospetto della dea, detersi a lungo i suoi piedi col mio volto, mentre piangevo a dirotto, e interrompendo continuamente il discorso per i singhiozzi e mangiandomi le parole, le dissi:

25. «O tu davvero santa, ed eterna salvatrice del genere umano, che sempre generosa ti prendi cura dei mortali, tu alle sofferenze degli infelici doni il dolce affetto di una madre. Non un giorno, non una notte, non un solo momento, per breve che sia, trascorre privo dei tuoi benefici, senza che per mare e per terra tu protegga gli uomini e, disperdendo le tempeste della vita, offra la tua mano che reca soccorso, quella mano con cui sciogli anche i fili inestricabilmente contorti di ogni destino e plachi le tempeste della Fortuna e arresti i corsi funesti delle stelle. I celesti ti onorano, ti venerano gli inferi, tu fai ruotare il cosmo, dai la luce al sole, reggi l'universo, calpesti il Tartaro. A te obbediscono gli astri, per te ritornano le stagioni, per te gioiscono gli

Tuo nutu spirant flamina, nutriunt nubila, germinant semina, crescunt germina. Tuam maiestatem perhorrescunt aves caelo meantes, ferae montibus errantes, serpentes solo latentes, beluae ponto natantes. At ego referendis laudibus tuis exilis ingenio et adhibendis sacrificiis tenuis patrimonio; nec mihi vocis ubertas ad dicenda, quae de tua maiestate sentio, sufficit nec ora mille linguaeque totidem vel indefessi sermonis aeterna series. Ergo quod solum potest religiosus quidem, sed pauper alioquin, efficere curabo: divinos tuos vultus numenque sanctissimum intra pectoris mei secreta conditum perpetuo custodiens imaginabor».

Ad istum modum deprecato summo numine complexus Mithram sacerdotem et meum iam parentem colloque eius multis osculis inhaerens veniam postulabam, quod eum condigne tantis beneficiis munerari nequirem.

26. Diu denique gratiarum gerendarum sermone prolixo commoratus, tandem digredior et recta patrium larem revisurus meum post aliquam multum temporis contendo paucisque post diebus deae potentis instinctu raptim constrictis sarcinulis, nave conscensa, Romam versus profectionem dirigo, tutusque prosperitate ventorum ferentium Augusti portum celerrime <pervenio> ac dehinc carpento pervolavi, vesperaque, quam dies insequebatur Iduum Decembrium, sacrosanctam istam civitatem accedo.

Nec ullum tam praecipuum mihi exinde studium fuit

dei, a te sono soggetti tutti gli elementi. A un tuo cenno spirano i venti, si gonfiano le nubi, germogliano le sementi, crescono i germogli. Di fronte alla tua maestà tremano gli uccelli che attraversano il cielo, le belve che errano sui monti, i serpenti che si nascondono nella terra, i mostri che nuotano nel mare. Ma per celebrare le tue lodi troppo debole è il mio ingegno, per offrirti sacrifici troppo povero il mio patrimonio; e non ho voce a sufficienza per esprimere tutto ciò che sento della tua grandezza, non basterebbero mille bocche e altrettante lingue, né un flusso infinito e instancabile di parole. Perciò io farò l'unica cosa che un uomo pio, ma povero può fare: il tuo volto divino e la tua santissima potenza, per sempre li serberò e li contemplerò, riposti nel profondo del mio cuore».

Dopo aver pregato in questo modo l'eccelsa divinità, abbracciai il sacerdote Mitra, che per me era ormai un padre, e, abbracciandolo stretto e ricoprendolo di baci, continuavo a chiedergli perdono di non poterlo ricompensare adeguatamente per così grandi benefici.

26. Poi, dopo essermi trattenuto per un bel po' in un lungo discorso di ringraziamento, finalmente mi separai da lui e mi preparai a partire per tornare a rivedere dopo tanto tempo la mia casa paterna;[25] e pochi giorni dopo, per ispirazione della potente dea, raccolti in fretta i miei pochi bagagli e imbarcatomi su una nave, mi diressi a Roma e grazie al favorevole spirare dei venti in men che non si dica arrivai sano e salvo al porto di Augusto; da qui partii al volo su un piccolo carro e la sera prima delle Idi di dicembre feci il mio ingresso in questa sacra città.

Da allora non ebbi un pensiero più importante se

[25] Corinto, come sappiamo da 1, 22 e 2, 12.

quam cotidie supplicare summo numini reginae Isidis, quae de templi situ sumpto nomine Campensis summa cum veneratione propitiatur. Eram cultor denique adsiduus, fani quidem advena, religionis autem indigena.

Ecce transcurso signifero circulo Sol magnus annum compleverat et quietem meam rursus interpellat numinis benefici cura pervigilis et rursus teletae, rursus sacrorum commonet. Mirabar, quid rei temptaret, quid pronuntiaret futurum; quidni? <qui> plenissime iam dudum videbar initiatus.

27. Ac dum religiosum scrupulum partim apud meum sensum disputo, partim sacratorum consiliis examino, novum mirumque plane comperior: deae quidem me tantum sacris inbutum, at magni dei deumque summi parentis invicti Osiris necdum sacris inlustratum; quanquam enim conexa, immo vero unita ratio numinis religionisque esset, tamen teletae discrimen interesse maximum; prohinc me quoque peti magno etiam deo famulum sentire deberem.

Nec diu res in ambiguo stetit. Nam proxuma nocte vidi quendam de sacratis linteis iniectum, qui thyrsos

[26] L'allusione è al santuario di Iside fatto consacrare da Caligola nel 38 d.C. nel Campo Marzio e ricostruito sotto Domiziano dopo essere andato distrutto in un incendio.

[27] Osiride, il marito di Iside e la più importante divinità egizia, era

non quello di andare ogni giorno a pregare l'eccelsa maestà di Iside regina, che lì è venerata con somma devozione col nome di Iside del Campo Marzio, derivato dal posto dove sorge il suo tempio.[26] Ero insomma un fedele assiduo, forestiero certo in quel santuario, ma cittadino di quella religione.

Ed ecco che, percorso l'intero circolo zodiacale, il grande sole aveva compiuto un anno, e di nuovo la dea benefica, con la sua attenzione sempre desta su di me, torna a interrompere il mio sonno e mi parla di un'altra consacrazione, di altri misteri. Io restai stupito, chiedendomi a cosa mirasse, cosa volesse preannunziarmi, ed è naturale, visto che pensavo di aver già da tempo completato l'iniziazione.

27. Ma, un po' ragionando tra me e me su questo mio dubbio religioso, un po' esaminandolo con l'aiuto degli altri iniziati al culto, vengo a sapere una cosa nuova e veramente straordinaria: io effettivamente ero stato introdotto soltanto ai misteri della dea, ma non ero stato ancora illuminato dalla conoscenza dei misteri dell'invitto Osiride, grande dio e sommo padre degli dei![27] Infatti, per quanto il rapporto tra le due divinità e le due religioni fosse molto stretto, anzi, si può dire che fosse un'unica cosa, c'era comunque una differenza enorme tra le due iniziazioni; motivo per cui dovevo aspettarmi di essere allo stesso modo chiamato anche al servizio del grande dio.

E in effetti la cosa non rimase in dubbio per molto. Infatti la notte successiva mi apparve in sogno uno degli iniziati, vestito con panni di lino, che portava in ma-

detto «invincibile» in conseguenza della sua resurrezione dalla morte e della vittoria riportata sul principio del male, impersonato dal fratello Seth-Tifone. Associato al greco Dioniso fin dai tempi di Erodoto, nell'ellenizzazione del culto tende a perdere importanza per diventare un semplice paredro della divinità femminile.

et hederas et tacenda quaedam gerens ad ipsos meos lares collocaret et occupato sedili meo religionis amplae denuntiaret epulas. Is ut agnitionem mihi scilicet certo aliquo sui signo subministraret, sinistri pedis talo paululum reflexo cunctabundo clementer incedebat vestigio. Sublata est ergo post tam manifestam deum voluntatem ambiguitatis tota caligo et ilico deae matutinis perfectis salutationibus summo studio percontabar singulos, †ecqui vestigium similis ut somnium†. Nec fides afuit. Nam de pastophoris unum conspexi statim praeter indicium pedis cetero etiam statu atque habitu examussim nocturnae imagini congruentem, quem Asinium Marcellum vocitari cognovi postea, reformationis meae <minime> alienum nomen. Nec moratus conveni protinus eum sane nec ipsum futuri sermonis ignarum, quippe iam dudum consimili praecepto sacrorum ministrandorum commonefactum. Nam sibi visus est quiete proxima, dum magno deo co-

[28] Inspiegabilmente gli editori moderni all'unanimità stampano senza problemi questo testo di F, che invece appare assai sospetto, e che infatti è stato sottoposto a numerosi interventi correttivi fin dalle prime edizioni a stampa. I traduttori rendono piuttosto liberamente un latino che suona limpido e facilmente comprensibile, ma che resta poco probabile dal punto di vista grammaticale. Accettando il testo, l'accusativo *vestigium* in nesso con *similis* (che è accordato con *ecqui*) dev'essere interpretato, in maniera decisamente forzata, come un accusativo di relazione, e l'espressione *ut somnium* come una sorta di brachilogia per il più ovvio *ut in somnio* che ci si attenderebbe. Giustificare tutto ciò, insieme a una necessaria ellissi del verbo (*esse*?), sembra decisamente troppo. Molte proposte di emendamento a partire da quella antica di Stewech (*eccui vestigium simile sit [ut*

no dei tirsi, dei rami di edera e altre cose che non posso dire, e li veniva a mettere proprio davanti a casa mia e poi, occupando quella che era la mia sedia, annunciava un banchetto in onore della grande religione. Costui, per darmi evidentemente la possibilità di riconoscerlo da un qualche chiaro segno di identificazione, camminava con passo un po' incerto, perché aveva la caviglia del piede sinistro leggermente storta. Dopo un segno così manifesto della volontà degli dei, svanì dunque ogni ombra di dubbio e, una volta reso il saluto mattutino alla dea, mi misi a osservare con la massima attenzione tutti quanti, per vedere se vi fosse uno che camminasse come nel mio sogno.[28] E la prova arrivò subito. Vidi infatti uno dei Pastofori che, a parte l'indizio del piede, anche in ogni altro aspetto e nell'abbigliamento corrispondeva perfettamente alla mia visione notturna, e che, come seppi dopo, si chiamava Asinio Marcello, un nome che decisamente si addiceva alla mia metamorfosi.[29] Senza perder tempo, gli andai subito incontro e lui già sapeva bene quello che stavo per dirgli, perché era stato avvertito da un comando analogo che avrebbe dovuto conferirmi la sacra ordinazione. Infatti la notte precedente aveva avuto un sogno: mentre appendeva delle corone per il

somnium]), seguita da Luetjohann (che in più espunge *ut*, e corregge *somnium* in *somni*) o quella di Haupt (*ecqui vestigio simili sit somnio*), sono viziate dalla scelta infelice del congiuntivo presente *sit* laddove sarebbe richiesto *esset*. Se si pensa poi che già *ecqui* è una felice correzione di Beroaldo della lezione sfigurata in F *et qui*, la tentazione di pensare a un testo corrottosi forse in più punti, probabilmente già in una fase antica, diventa forte. Segno le *cruces*, traducendo a senso.

[29] Asinio era peraltro un *praenomen* piuttosto comune a Roma; la logica del testo rende evidente la necessità dell'integrazione davanti ad *alienum*; scelgo quella di Robertson perché più adatta a enfatizzare il gioco di parole, ma segnalo che la maggior parte degli editori adotta la più breve *<non>* proposta per la prima volta già da Beroaldo.

ronas exaptat, * * * et de eius ore, quo singulorum fata dictat, audisse mitti sibi Madaurensem, sed admodum pauperem, cui statim sua sacra deberet ministrare; nam et illi studiorum gloriam et ipsi grande compendium sua comparari providentia.

28. Ad istum modum desponsus sacris sumptuum tenuitate contra votum meum retardabar. Nam et viriculas patrimonii peregrinationis adtriverant impensae et erogationes urbicae pristinis illis provincialibus antistabant plurimum. Ergo duritia paupertatis intercedente, quod ait vetus proverbium, inter sacrum ego et saxum positus cruciabar, nec setius tamen identidem numinis premebar instantia. Iamque saepicule non sine magna turbatione stimulatus, postremo iussus, veste ipsa mea quamvis parvula distracta, sufficientem conrasi summulam. Et id ipsum praeceptum fuerat specialiter: «An tu» inquit «si quam rem voluptati struendae moliris, laciniis tuis nequaquam parceres: nunc tantas caerimonias aditurus impaenitendae te pauperiei cunctaris committere?».

Ergo igitur cunctis adfatim praeparatis, decem rursus diebus inanimis contentus cibis, insuper etiam de-

[30] Stando a quanto sappiamo del copista del Laurenziano, rispetto alla possibilità che si sia introdotta nella frase una congiunzione *et* non originale, sembra più probabile che nel testo di F sia andata persa qualche parola; la lacuna non sembra comunque molto ampia: è

gran dio...[30] aveva sentito dalla sua bocca, quella con cui annuncia le sorti degli uomini, che gli sarebbe stato mandato un cittadino di Madaura, uno veramente povero, a cui subito avrebbe dovuto amministrare la sacra ordinazione: a quell'uomo infatti la sua provvidenza assicurava la gloria nelle lettere, a lui un grande compenso.

28. Promesso in tal modo all'iniziazione, ero però costretto contro i miei desideri a ritardarla dalla scarsezza delle mie sostanze. Infatti le spese di viaggio avevano consumato le magre risorse del mio patrimonio, e le spese della vita in città erano di gran lunga superiori a quelle di prima in provincia. Interferiva insomma la dura povertà e perciò ero torturato dal trovarmi, come dice l'antico proverbio, tra l'incudine e il martello, e nondimeno continuavo a essere incalzato dalle pressioni del dio. Così dopo aver avuto ripetuti avvertimenti, non senza mia grande agitazione, ricevuto infine un ordine perentorio, vendetti il vestito stesso che portavo, per quanto di poco prezzo, e racimolai una sommetta sufficiente. E in effetti questo era stato il comando speciale che avevo avuto: «Se tu» mi diceva il dio «ti dessi da fare per qualcosa solo al fine di procurarti piacere, non baderesti certo ai tuoi vestiti, no? E adesso che sei sul punto di accostarti a una cerimonia tanto importante, esiti a rassegnarti a una povertà che non dovrai mai rimpiangere?».

E così, predisposta ogni cosa senza risparmio, dopo essermi di nuovo adeguato a non mangiare carne di animali per dieci giorni, e ancora rasatami completa-

possibile, come postula Helm, che contenesse un'altra breve infinitiva coordinata con *audisse* e che vi fosse espresso il nome del dio. Ma l'espunzione di *et* (Luetjohann) sarebbe sufficiente a salvare il testo ed è preferita da Terzaghi, Giarratano-Frassinetti.

raso capite, principalis dei nocturnis orgiis inlustratus, plena iam fiducia germanae religionis obsequium divinum frequentabam. Quae res summum peregrinationi meae tribuebat solacium nec minus etiam victum uberiorem subministrabat, quidni? spiritu faventis Eventus quaesticulo forensi nutrito per patrocinia sermonis Romani.

29. Et ecce post pauculum tempus inopinatis et usquequaque mirificis imperiis deum rursus interpellor et cogor tertiam quoque teletam sustinere. Nec levi cura sollicitus, sed oppido suspensus animi mecum ipse cogitationes exercitius agitabam, quorsus nova haec et inaudita se caelestium porrigeret intentio, quid subsicivum, quamvis iteratae iam, traditioni remansisset: «Nimirum perperam vel minus plene consuluerunt in me sacerdos uterque»; et hercules iam de fide quoque eorum opinari coeptabam sequius. Quo me cogitationis aestu fluctuantem ad instar insaniae percitum sic instruxit nocturna divinatione clemens imago: «Nihil est» inquit «quod numerosa serie religionis, quasi quicquam sit prius omissum terreare. Quin adsidua ista numinum dignatione laetus capesse gaudium et potius exulta ter futurus, quod alii vel semel vix conceditur, teque de isto numero merito praesume semper beatum. Ceterum futura tibi sacrorum traditio pernecessaria est, si tecum nunc saltem reputaveris exuvias deae, quas in provincia sumpsisti, in eodem fano depo-

mente la testa, fui illuminato dai misteri notturni del dio supremo e ormai in tutta tranquillità partecipavo assiduamente ai servizi sacri di quella religione gemella. La qual cosa offriva un gran conforto al mio trovarmi all'estero e inoltre mi procurava un più ricco tenore di vita. E come no?, dato che, grazie al soffio propizio del successo, riuscivo a sostenermi coi discreti guadagni ricavati al foro, difendendo cause in lingua latina.

29. Ma ecco che, dopo pochissimo tempo, vengo di nuovo richiamato da un comando inaspettato e assolutamente sorprendente degli dei, che mi induce a sottopormi ancora a una terza iniziazione. E, messo in agitazione da una tremenda ansia, anzi veramente con l'animo in pena, continuavo a rimuginare tra me e me queste considerazioni, chiedendomi a cosa tendesse questa nuova e straordinaria pretesa degli dei e cosa rimanesse di incompleto nella mia iniziazione, che dopotutto era già stata fatta due volte: «Di sicuro» pensavo «i due sacerdoti mi hanno fatto un cattivo servizio, o almeno incompleto» e ormai, perdio, cominciavo anche a pensar male della loro buonafede. E mentre ormai ero in balìa di questo ondeggiare di pensieri e quasi portato alla follia, la benigna immagine del dio, con una profezia notturna, venne a spiegarmi: «Non c'è motivo che ti lasci spaventare da questa lunga serie di consacrazioni, come se fosse stato trascurato qualcosa in precedenza. Anzi, devi esser lieto e rallegrarti di questo continuo favore degli dei, e piuttosto esulta perché a te sarà dato per tre volte ciò che agli altri difficilmente viene concesso anche una volta sola, e da questo numero deduci pure che sarai sempre felice! Del resto la prossima iniziazione ti è assolutamente indispensabile, se solo consideri il fatto che le vesti della dea che hai indossato quando eri in provincia sono ri-

sitas perseverare nec te Romae diebus sollemnibus vel supplicare iis vel, cum praeceptum fuerit, felici illo amictu illustrari posse. Quod felix itaque ac faustum salutareque tibi sit, animo gaudiali rursum sacris initiare deis magnis auctoribus».

30. Hactenus divini somnii suada maiestas, quod usus foret, pronuntiavit. Nec deinceps postposito vel in supinam procrastinationem reiecto negotio, statim sacerdoti meo relatis quae videram, inanimae protinus castimoniae iugum subeo et lege perpetua praescriptis illis decem diebus spontali sobrietate multiplicatis instructum teletae comparo largitus, <omnibus> ex studio pietatis magis quam mensura rerum <mearum> collatis. Nec hercules laborum me sumptuumque quidquam tamen paenituit, quidni? liberali deum providentia iam stipendiis forensibus bellule fotum. Denique post dies admodum pauculos deus deum magnorum potior et potiorum summus et summorum maximus et maximorum regnator Osiris non in alienam quampiam personam reformatus, sed coram suo illo venerando me dignatus adfamine per quietem recipere visus est: quae nunc, incunctanter gloriosa in foro redderem patrocinia, nec extimescerem malevolorum disseminationes, quas studiorum meorum laboriosa doctrina ibidem exciverat. Ac ne sacris suis gregi cetero permixtus deservirem, in collegium me pastopho-

maste depositate lì in quel santuario, e che quindi qui a Roma tu non puoi usarle per celebrare i riti di supplica nei giorni di festa, né puoi adornarti con quel manto benedetto, quando prescritto. Con animo pieno di gioia, dunque, ricevi ancora una volta l'iniziazione, come vogliono i grandi dei, e possa essa darti fortuna, felicità e salvezza».

30. Fu così che quell'apparizione divina, nella sua persuasiva maestosità, mi annunziò cosa si dovesse fare. E io quindi, senza trascurare la faccenda e senza ritardarla rimandandola pigramente al giorno dopo, ma raccontata subito al mio sacerdote la visione che avevo avuto, all'istante mi sottometto al giogo della dieta senza carne animale e dopo aver prolungato di molto, con un'astinenza volontaria, i dieci giorni prescritti da una legge senza tempo, mi procuro tutto l'occorrente per l'iniziazione usando grande generosità, basandomi più sul mio zelo religioso che sui limiti delle mie sostanze. E in ogni caso, perdio, non ebbi mai a pentirmi di nessuna fatica, né di nessuna spesa, anzi, grazie alla generosità della divina provvidenza, me la passavo niente male coi guadagni della professione forense. Infine, dopo solo qualche giorno, il dio che tra tutti i grandi dei è il più potente, tra i più potenti il supremo, e tra i supremi il massimo e tra i massimi il sovrano, Osiride, mi apparve in sogno, e non mutato nelle spoglie di un altro essere, ma lui in persona, e si degnò anche di rivolgermi la sua parola veneranda: dovevo continuare – mi diceva – senza esitazione a svolgere la mia gloriosa professione di avvocato nel foro, e non dovevo temere le dicerie seminate dai maligni, che in quell'ambiente erano suscitate dai miei faticosi studi e dalla mia erudizione. E perché non attendessi al servizio del suo culto confuso in mezzo alla folla dei suoi fedeli, mi ammise al collegio dei suoi Pastofori, anzi tra gli

rum suorum immo inter ipsos decurionum quinquennales adlegit. Rursus denique quaqua raso capillo collegii vetustissimi et sub illis Syllae temporibus conditi munia, non obumbrato vel obtecto calvitio, sed quoquoversus obvio, gaudens obibam.

[31] Come le altre informazioni storiche disseminate nell'intero libro, anche questa riceve supporto dalle nostre conoscenze relative alla religione isiaca: la diffusione del culto a Roma è attestata fin dal

stessi decurioni quinquennali. E così ancora una volta, rasatami completamente la testa, senza coprirmi o nascondere la calvizie, ma esponendola apertamente, eccomi lì, mentre tutti gli obblighi di quel collegio antichissimo, fondato ai tempi di Silla,[31] li affrontavo pieno di gioia.

II sec. a.C., specialmente in vicinanza dei centri marittimi e nelle forme sincretistiche dell'identificazione di Iside con la *Fortuna* o con Venere; su questi argomenti e sui possibili contatti dello stesso Silla con questa religione, cfr. Gwyn Griffiths, *cit.*, pp. 343 sg.

SOMMARIO